

**La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra
l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana
dal Rinascimento all'Età dei Lumi**

a cura di CRISTIAN LUCA e GIANLUCA MASI

Copertina: IONEL CÂNDEA
Cure tecniche e redazionali: CRISTIAN LUCA e GIANLUCA MASI
Traduzione italiana di alcuni saggi: CORINA ANTON (p. 291–328), CRISTIAN LUCA
(p. 149–167, 275–289, 393–407)
Revisione linguistica delle traduzioni: GIANLUCA MASI

Tutti i saggi raccolti nel volume sono stati sottoposti al *double-blind peer review process*; a tal fine, ci siamo avvalsi della collaborazione di studiosi europei di comprovata fama, provenienti dal Settore scientifico–disciplinare MIUR: 11/A2 – Storia Moderna.

Descrizione CIP della Biblioteca Nazionale della Romania:

La storia di un ri-conoscimento: i rapporti tra l'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana dal Rinascimento all'Età dei Lumi / ed.: Cristian Luca, Gianluca Masi – Brăila: Editura Istros a Muzeului Brăilei, 2012
ISBN: 978-606-654-015-5

I. Luca, Cristian (ed.)
II. Masi, Gianluca (ed.)

94(450)



Campanotto Editore Udine
ISBN: 978-88-456-1318-0

Immagine di copertina: Carol Allard (1648–1709), *Accuratissima Europae Tabula ...*, Amsterdam c. 1705, 51 x 58 cm (collezione privata).

© 2012 Istros Editrice del Museo di Brăila

Museo di Brăila
Piața Traian nr. 3
RO-810153 Brăila
ROMANIA

**La storia di un ri–conoscimento: i rapporti
tra l’Europa Centro–Orientale e la Penisola
italiana dal Rinascimento all’Età dei Lumi**

a cura di CRISTIAN LUCA e GIANLUCA MASI

Museo di Brăila  Istros Editrice



Campanotto Editore

BRĂILA–UDINE 2012

*In honorem Pauli Preti, in antiquissimo
Athenaeo Patavino Professoris emeriti, anno
aetatis suae septuagesimo*

INDICE

Introduzione	9
ANDREA FARA, <i>La città in Europa Centro–Orientale tra Medioevo ed Età moderna (X–XVIII secolo). Nota bibliografica</i>	15
CRISTIAN LUCA, FLORINA CIURE, <i>Sigismondo di Lussemburgo in alcune opere della storiografia italiana tra Controriforma e Barocco</i>	63
ADRIANO PAPO, GIZELLA NEMETH, <i>La testimonianza di Giorgio Biandrata al «processo Martinuzzi» (1553)</i>	87
FABIO MARTELLI, <i>Battista Guarini e la Transilvania: ovvero dell'irragionevolezza della Ragion di Stato</i>	119
CRISTIAN NICOLAE APETREI, <i>Una famiglia di mercanti greci di Chio fra i Principati Romeni e la Penisola italiana alla fine del XVI secolo</i>	149
MARCO MORONI, <i>I rapporti commerciali delle regioni del Basso Danubio con le città dell'Adriatico tra Cinque e Seicento</i>	169
GIANLUCA MASI, <i>Alcune famiglie di mercanti ragusei fra XVI e XVII secolo: i De Stephanis–Scoccibucca (Stjepović–Skočibuha) e i Faccenda (Fačenda)</i>	195
ALBERTO CASTALDINI, <i>Mediatori di culture. «Ebrei di corte» di provenienza italiana nei Principati Romeni in Età moderna</i>	263
AUREL IACOB, <i>Un episodio della storia della Moldavia: il principato di Stefano Tomşa II (1611–1615) in una delle opere del vescovo erudito Marco Battista Battaglini (1645–1717)</i>	275
LIDIA COTOVANU, <i>Chi «finanziò» gli studi a Padova del siniscalco Costantino Cantacuzeno (1667–1669)?</i>	291
ANDREA GARDI, <i>La Moldavia nella Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico di Luigi Ferdinando Marsigli (1698)</i>	329

LEVENTE NAGY, <i>Dalla Dacia alla «Monarchia Hungarica». Il progetto di descrizione dell'Europa Sud-Orientale di Luigi Ferdinando Marsili</i>	353
RAFAEL-DORIAN CHELARU, <i>Il problema della conversione al cattolicesimo nella Moldavia del Sei-Settecento nelle fonti della Sacra Congregazione «De Propaganda Fide»</i>	393
GERASSIMOS D. PAGRATIS, <i>Lo status giuridico degli ex sudditi veneti nell'Impero Ottomano tra la fine del Settecento e il primo decennio successivo al crollo della Serenissima</i>	409
Indice dei nomi di persone e di luoghi	431

INTRODUZIONE

«Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (Marcus Tullius Cicero, *De oratore*, Liber II, Cap. IX, 35)

Il volume che introduciamo, con queste poche righe, raccoglie i risultati delle ricerche di studiosi provenienti da diverse scuole storiografiche europee, ma accomunati per altro dalla convinzione che l'originalità dei loro contributi derivi dalla frequentazione degli archivi e dall'analisi critica e comparatistica delle fonti, ritenute il cardine delle interpretazioni storiografiche. Si può affermare, dunque, che gli autori dei contributi confluiti in questo volume condividono senz'altro l'idea che «le ricerche storiche su base archivistica hanno arricchito ed approfondito notevolmente le nostre conoscenze sul passato e rappresentano ancora oggi un fondamento insostituibile del nostro sapere storico»¹. Il celebre storico britannico Arnold J. Toynbee, uno dei più autorevoli promotori della metastoria e dell'analisi delle civiltà in prospettiva globale, si è appellato all'origine greca del termine *ἱστορία* per individuare il compito primario della scienza storica: indagare per scoprire, cioè ricorrere alle fonti come principio basilare dell'analisi storiografica.

La funzione civica e identitaria della storia, quando su di essa non pesa alcun pregiudizio ideologico, è indiscutibile e la «necessità di conoscere il passato non solo per comprendere il presente, ma per orientare l'azione nel presente»², è più che mai attuale. Quindi il lavoro degli studiosi che hanno partecipato alla realizzazione del presente volume, testimoniando ancora una volta, se ce n'era bisogno, quanto sia proficua la collaborazione che travalica i confini delle nazioni, si origina dalla convinzione che la storia «è immodificabile, ma la sua

¹ Leopold Auer, *Archivi, ricerca storica e scienza archivistica nell'Austria dell'Ottocento*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo* [=Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 90], a cura di Irene Cotta, Roma 2006, p. 667.

² Paola Carucci, *L'interpretazione delle fonti: ricerca d'archivio e ricostruzione storiografica nell'era della divulgazione di massa*, in www.giornaledistoria.net (consultato il 23 maggio 2012).

rappresentazione è affidata alle istanze che muovono il ricercatore a interrogare le molteplici e frammentarie tracce del passato»³.

Una ricerca rigorosa, il cui obiettivo è il progresso della conoscenza, cui attiene anche il chiarimento di aspetti ignorati in precedenza, poggia sulle fonti d'archivio che considera il fondamento della ricostruzione del passato. La ricerca, perciò non può prescindere dalle fonti, dal sapore della scoperta che «stimola il senso, non solo la mente»⁴. L'analisi sistematica delle fonti d'archivio è alla base di qualsiasi ricostruzione storica degna di questo nome, sia che si affrontino argomenti attinenti per così dire alla microstoria, sia che si studino avvenimenti considerati di «lunga durata» nella prospettiva braudeliana. È ovvio che le fonti, anche quelle di prima mano, vanno sempre affrontate con le dovute cautele. Bisogna sempre esercitare quella critica, sia interna che esterna, che inserisce il documento nel contesto storico locale, regionale e se occorre anche globale; ma lo storico rivela la sua competenza innanzitutto quando si confronta con la fonte, con la testimonianza, sia essa diretta che indiretta, e dimostra di saper distinguere il vero dal falso⁵. Riprendendo uno dei filoni di ricerca che trae spunto dal pensiero di Karl R. Popper, non ci sembra errato affermare che la storia globale si ricostruisce da un insieme di microstorie, da «un numero indefinito di storie dei diversi aspetti della vita umana»⁶.

Jerzy Topolski, sottolineando il concetto di poliedricità delle fonti, riteneva che vadano tenute di conto tutte le informazioni, dirette e indirette, che l'originale di un documento o la sua copia coeva possono rivelare, dal momento che ci sono altri elementi, oltre al contenuto, che ad un'analisi attenta «parlano» sia dell'autore che dell'epoca del documento: la calligrafia, la tipologia della carta, la filigrana, le eventuali miniature e così via⁷. Va presa in considerazione, dunque, la duplice valenza della testimonianza rilasciata dalle fonti: le informazioni che volontariamente ci ha trasmesso chi dettava o chi stilava in prima persona un documento, cui si aggiungono quelle informazioni che, involontariamente, ci sono fornite dagli aspetti secondari del documento, in cui sono compresi tutti quegli atti, comunque volontari, che attengono alle modalità di espressione dell'individuo. La critica delle fonti può certo

³ *Ibid.*

⁴ Wendy Duff, Barbara Craig, Joan Cherry, *Historians' Use of Archival Sources: Promises and Pitfalls of the Digital Age*, in «The Public Historian», 26, 2, 2004, p. 17–19.

⁵ Giuseppe Tipaldo, *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale. Spunti per una riflessione multidisciplinare*, in «Quaderni di Ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino», 9, 2007, p. 29.

⁶ Karl R. Popper, *The Open Society and Its Enemies*, vol. II, Londra 1962, p. 270.

⁷ Jerzy Topolski, *Metodologia della ricerca storica*, Bologna 1975; si veda anche Idem, *La storiografia contemporanea*, Roma 1981.

partire dal presupposto della necessità di realizzare classificazioni funzionali ad una ricostruzione coerente del passato, sia essa incentrata sugli aspetti evenemenziali, oppure su quelli sociali, economici, culturali ecc., ma non è a fini di utilità che mira questa importante tappa del percorso compiuto dalla ricerca storica. La critica delle fonti è solo una tappa fondamentale di un cammino ben più lungo, il quale, attraverso l'interpretazione e la contestualizzazione di tutte le informazioni raccolte e analizzate dallo studioso, conduce alla stesura di quel contributo individuale che può costituire anche un piccolo progresso nella conoscenza di un determinato argomento. L'esame critico delle informazioni tratte dai documenti, mediante il confronto con altre fonti coeve e con le ricostruzioni già acquisite dalla storiografia, è da tempo riconosciuto dal mondo della ricerca e del sapere come operazione imprescindibile. È questa la filosofia comune agli autori dei saggi confluiti nel volume che abbiamo curato e che ci stiamo accingendo a dare alle stampe. Se e in quale misura i saggi contenuti in questo volume contribuiscano al progresso della conoscenza, almeno per ciò che attiene ai campi di ricerca coinvolti, spetta ad altri stabilirlo. Noi, per parte nostra, ci auguriamo che il lavoro di tanti studiosi possa destare una degna eco nei relativi settori della Storia moderna e della Storia dell'Europa Orientale.

Per ciò che attiene poi a quel genere di saggistica che è dedita, in modo esclusivo, a speculazioni eminentemente filosofiche, essa, a nostro modo di vedere, non sarà mai in grado di destare, nel lettore provvisto di senso critico, quel piacere della scoperta, quel coinvolgimento personale che, in linea con il progresso della conoscenza, avvicinano chi legge all'impegno profuso dall'autore. Ma non solo, la scoperta, l'interpretazione e la contestualizzazione delle fonti consentono di seguire le tracce di persone che hanno vissuto in diverse epoche del passato; persone con le quali le pagine che scorrono, ricostruendo eventi, biografie, attività e pensieri, tormenti e gioie, permettono di instaurare in qualche modo una comunione, mediante la quale è possibile immedesimarsi in fasti e sventure che sembrano vicinissime e che sono racchiuse tra le pagine di un libro. Già François-René Chateaubriand, uno dei più insigni eruditi del romanticismo francese, che assaporò da vicino il gusto della scoperta viaggiando in Nord America e nel Vicino Oriente, ebbe modo di esprimere un giudizio che ancora oggi, e soprattutto in un mondo globalizzato, è pienamente condivisibile: «l'histoire n'est point un ouvrage de philosophie»⁸. Perfino un filosofo del calibro di Paul Ricoeur riteneva che il lavoro d'archivio fosse una

⁸ François-René de Chateaubriand, *Oeuvres de Chateaubriand. Études historiques*, vol. IX, Parigi 1860, p. 22.

tappa fondamentale e imprescindibile dell'attività dello storico impegnato a rappresentare il passato nel modo più accurato possibile, quantunque per il pensatore francese quell'attività fosse il risultato di ciò che egli definiva come rapporto tra storia e memoria⁹. Senza insistere troppo sulle teorie di Hayden White, va detto che il cosiddetto «contestualismo», secondo la definizione dell'epistemologo americano, comporta di per sé, per lo studioso di storia, il ricorso alle fonti, siano esse primarie o secondarie, e alla bibliografia specialistica. È certamente condivisibile poi l'idea che sia necessario conferire alla ricostruzione del passato, pur sempre condotta su basi rigorosamente scientifiche, quell'andamento narrativo, quel piglio letterario che rende appetibile, anche ad una fascia più ampia di lettori, il testo di un saggio o di un libro specialistico¹⁰.

Questo volume è il terzo di una serie di raccolte di saggi avviata ormai otto anni fa per iniziativa dei curatori e con il sostegno della Istros Editrice del Museo di Brăila, diretta dal magnanimo Prof. Ionel Căndeă. Questo, però, è anche il secondo volume dei tre la cui pubblicazione, accompagnata dalle necessarie cure tecniche e redazionali, avviene lontano dalle porte chiuse della «casa» in cui era nata questa iniziativa di editoria scientifica: l'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia. Bisogna tornare, infatti, all'epoca in cui fu direttore dell'Istituto l'Accademico Ioan–Aurel Pop, per trovare quel clima di sintonia fra studiosi appartenenti a diverse scuole storiografiche, quell'atmosfera di autentico sostegno e di sapiente promozione della ricerca storica che veramente onoravano il nome di Nicolae Iorga, fondatore dell'Istituto. Fu allora, infatti, che uscì il primo dei tre volumi suddetti¹¹, frutto della collaborazione prevalente fra studiosi italiani e romeni; un lavoro che ebbe un'accoglienza più che soddisfacente e che si può reperire nei fondi di alcune fra le più importanti biblioteche pubbliche, europee e d'oltre Oceano. Purtroppo, la filosofia che l'Istituto Culturale Romeno di Bucarest ha abbracciato in seguito, sotto la direzione di un *essayist* di fama, che ritiene la promozione dell'«enciclopedismo postmoderno» l'unica ragione di esistenza dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia, ha sradicato quella feconda attività di ricerca e di diffusione culturale che, nel solco dell'eredità lasciata da Nicolae Iorga, aveva caratterizzato il periodo in cui non solo Ioan–Aurel Pop, ma anche

⁹ Sabina Loriga, *Paul Ricoeur e il compito dello storico*, in «Aperture», 10, 2001, p. 27–28.

¹⁰ Hayden White, *The Question of Narrative in Contemporary Historical Theory*, in «History and Theory», 23, 1984, p. 1–33.

¹¹ *L'Italia e l'Europa Centro–Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico–diplomática, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi, Andrea Piccardi, Brăila–Venezia 2004, 435 p.

il suo predecessore, avevano incoraggiato la ricerca e l'originalità dei lavori basati sulle fonti d'archivio. La lunga dirigenza interinale, che è succeduta reggendo le sorti dell'Istituto in modo infausto e profondamente avverso alla linea di condotta che valorizza la ricerca storica, e quindi anche ai suoi fautori, l'Accademico Ioan–Aurel Pop e i suoi più stretti collaboratori, ha praticamente azzerato i notevoli risultati conseguiti dall'Istituto nel campo della ricerca d'archivio, delle pubblicazioni scientifiche e della promozione dello scambio proficuo di idee e valori tra le scuole storiografiche romena e italiana. Si capisce dunque perché, in questo clima di avversità, il secondo volume¹² che abbiamo consegnato alle stampe, una raccolta di saggi che ha riscosso ottime recensioni¹³, sia stato ignorato, se non addirittura osteggiato. La nuova strategia culturale dell'Istituto, quasi esclusivamente incentrata sulla promozione delle arti e della saggistica teorica, sull'organizzazione di concerti e mostre, sulla sperimentazione nel campo dell'architettura e delle arti figurative, tutte attività di per sé degne di attenzione, ha comunque dato il definitivo colpo di grazia all'eredità morale e culturale di Nicolae Iorga, l'illustre fondatore dell'Istituto, il quale, dopo un travagliato impegno presso le istituzioni e una faticosa raccolta di fondi, aveva aperto le porte dell'Istituto soprattutto agli studiosi interessati al ricco patrimonio documentario dell'Archivio di Stato di Venezia.

Sta al tempo stabilire se la strategia culturale promossa da questa dirigenza dell'Istituto Culturale Romeno di Bucarest, fortunatamente al termine dopo un lungo settennato, è stata in grado di gettare quei semi dai quali dovrebbero sbocciare e svilupparsi i frutti maturi della ricerca e del progresso della conoscenza. La nostra memoria di storici, con la consegna alle stampe di questo terzo volume di saggi, ci riporta ai fasti del passato, all'epoca in cui l'Istituto veneziano fondato da Iorga e collocato sotto la giurisdizione dell'Accademia Romena delle Scienze, una sorta di sede distaccata dell'Istituto di Studi del Sud–Est Europeo di Bucarest, ebbe tra i suoi borsisti e ricercatori, stagisti o in visita, personalità di notevole spessore culturale quali Dinu Adameșteanu, Ștefan Balș, Richard Bordenache, Alexandru Busuioceanu, George Călinescu, Emil Condurachi, Constantin Daicoviciu, Eugen Drăguțescu,

¹² *L'Europa Centro–Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cr. Luca e G. Masi, Brăila–Venezia 2007, 335 p.

¹³ Maria Loredana Pinotti, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», XVI, 87, 2008, p. 542–547; Andrei Pippidi, in «Revue des études Sud–Est européennes», XLVII, 1–4, 2009, p. 370–371; Cornelius R. Zach, in «Südost–Forschungen», 67, 2008, p. 435–437.

Emil Panaitescu, Valeriu Papahagi, Ștefan Pascu, Gheorghe Petrașcu, Barbu Theodorescu, Alexandru Tzipoia e altri¹⁴.

Il volume da noi curato guarda orgogliosamente a questa tradizione di studi, la quale, valorizzando la specializzazione in un determinato campo di ricerca, ha dimostrato come i risultati duraturi siano quelli che nascono dalla vocazione unita all'impegno e alla condivisione dei valori insiti nella professione di storico, che nulla hanno a che fare, ovviamente, con la presunzione di onniscienza tipica del cosiddetto «enciclopedismo postmoderno».

Datum Clodiae et Florentiae,
in mense Maio, anno Domini 2012

CRISTIAN LUCA e GIANLUCA MASI

¹⁴ Ion Bulei, *Nicolae Iorga și Veneția*, in «România Literară», XXXIV, 2, 2001.

LA CITTÀ IN EUROPA CENTRO–ORIENTALE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA (X–XVIII SECOLO). NOTA BIBLIOGRAFICA

Andrea Fara

Università degli Studi della Tuscia di Viterbo

Questa Nota bibliografica non ha alcuna pretesa di esaustività, e rappresenta piuttosto il tentativo di offrire un primo orientamento bibliografico su problemi quali l'origine e la maturazione della città nell'Europa centro–orientale, oltre che il ruolo che gli insediamenti urbani ebbero nello sviluppo economico di queste regioni. In effetti, la questione è poco conosciuta nell'ambito della ricerca storica e storiografica occidentale, sebbene essa sia ancora assai dibattuta e ricca di suggestioni nei paesi della stessa Europa centro–orientale.

Ma, prima di tutto, è necessario dare una definizione – per quanto sommaria – dell'area di cui si avrà modo di discutere nelle pagine seguenti. Nella storiografia moderna e contemporanea, infatti, i concetti di «Europa centro–orientale» ed «Europa orientale» hanno avuto e continuano ad avere significati assai differenti tra loro, e non solo dal punto di vista geografico, ma anche politico, economico, sociale e culturale. In questa Nota si intenderà per «Europa centro–orientale» i territori storicamente pertinenti ai regni di Boemia (assieme alla Moravia), Polonia (unitosi al granducato di Lituania a partire dalla fine del XIV secolo) e Ungheria in epoca medievale e moderna, e dunque assai differenti – e in generale ben più ampi – rispetto agli ambiti nazionali degli Stati contemporanei.

Nel corso del tempo le frontiere hanno subito notevoli variazioni, e i territori una volta appartenenti alle Corone di Boemia, Polonia e Ungheria corrispondono in modo assolutamente approssimativo alle odierne Repubblica Ceca, Polonia, Lituania, Bielorussia, Ucraina, Ungheria, Slovacchia, Croazia e Transilvania (oggi parte della Romania). Lo spazio designato come Europa centro–orientale comprende pure l'odierna Slovenia, i cui territori fecero storicamente parte del Sacro Romano Impero. D'altra parte, spesso è impossibile trascurare altre regioni significative che, seppure oggi non siano teoricamente incluse – a torto o ragione – nella categoria di Europa centro–orientale, nel corso dei secoli sono state intimamente coinvolte nei complessi rivolgimenti politici, economici, sociali e culturali dell'area centro–orientale del Continente. In tal senso si possono ricordare la regione balcanica (con la Serbia) e quella carpato–danubiana (con la Valacchia e la Moldavia, oggi

parte della Romania), o ancora i territori pertinenti allo Stato medievale dell'Ordine dei Cavalieri teutonici (in particolare la Prussia – con le sue complesse vicende storiche – e la Livonia – grosso modo comprendente gli odierni Stati di Lettonia ed Estonia). Per di più, correnti storiografiche spesso avverse e variamente influenzate collocano alcune regioni (prime fra tutte la Bielorussia e l'Ucraina) ora nel contesto dell'Europa centro-orientale (sottolineando la vicinanza storica e culturale con l'Europa occidentale), ora nell'ambito dell'Europa orientale (di prevalente influenza russa). In modo analogo, molti studiosi considerano parte di una «differente» Europa sud-orientale le odierne Romania, Bulgaria e Serbia, unite da una comune sensibilità religiosa ortodossa di ascendenza bizantina e slava, oltre che da una forte influenza turco-ottomana, il cui Impero a vario titolo sottomise i territori di questa grande area, non senza una forte resistenza da parte delle popolazioni locali. Ma, allo stesso tempo, non si può negare che nel corso dei secoli queste terre intrecciarono profonde relazioni politiche, economiche, sociali e culturali con l'Europa centro-orientale, e *in primis* con il regno di Ungheria (di cui, per esempio, la Transilvania fu parte integrante) e il regno di Polonia (la cui influenza fu notevole, per esempio, in Moldavia, in opposizione alla stessa Ungheria). Senza infine dimenticare altre vigorose linee di analisi, influenzate dagli eventi che nel corso dell'Ottocento e poi soprattutto nel Novecento coinvolsero e sconvolsero l'intero Continente europeo, quali l'affermazione dell'ideologia di Stato-Popolo-Nazione (con l'esaltazione delle singole specificità storiche, etniche e culturali e le divisioni che tale pensiero comportava), le scomposizioni successive alla Prima guerra mondiale (con i suoi accordi e trattati), l'assetto raggiunto dopo la Seconda guerra mondiale (in seguito all'Intesa di Yalta); da cui, per quanto riguarda in modo più specifico le parti centrali ed orientali del Continente, l'impatto della rivoluzione bolscevica e l'ascedente dell'Unione Sovietica (con la mitizzazione dell'eredità slava e dell'ideologia nazionale in chiave marxista-leninista). In definitiva, nonostante le differenti interpretazioni e le innumerevoli questioni ancora aperte, sono proprio queste valutazioni divergenti che permettono – pur con tutti i limiti – di intuire e tratteggiare le molteplici eredità e interferenze culturali che nel corso del tempo hanno modellato le parti centro-orientali del Continente, così come l'Europa nel suo insieme¹.

¹ L'idea e il concetto di Europa sono stati e continuano ad essere oggetto di una immensa bibliografia. Per una più attenta disamina dei problemi storici e del dibattito storiografico qui appena accennati, e senza alcuna pretesa di esaustività, si rinvia a: F. Simoni, *Oriente e Occidente d'Europa nella cultura europea dell'Ottocento*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», C, 1995-1996, p. 331-376; H. Mikkeli, *Europa. Storia di un'idea e di un'identità*, Bologna 2002; M. Ricceri, *Il cammino dell'idea d'Europa. Appunti e letture*, Soveria Mannelli (CZ) 2004; con particolare riferimento all'ambito

Il primo e forse maggiore ostacolo per chi voglia avvicinarsi allo studio della nascita e della crescita delle città nei vasti territori dell'Europa centro-orientale, così come dei correlati problemi di carattere politico e istituzionale o economico e sociale, è il numero di studi reperibili in lingue per così dire «accessibili» anche allo studioso occidentale (ovvero pubblicati in inglese, francese, tedesco o italiano). Ma, come si avrà modo di vedere, il materiale in queste lingue è solo in apparenza esiguo, e ad esso si è dato uno spazio esclusivo: questo al fine di agevolare l'accesso a tutti coloro che vogliano tentare un primo approccio della questione, permettendo comunque, attraverso gli stessi testi, il facile recupero di altra e più approfondita bibliografia nelle lingue madri dei singoli paesi dell'Europa centro-orientale.

Proprio per questo la Nota è stata articolata secondo un agile schema, comprendente: 1. Alcune Riviste specializzate; 2. Europa centro-orientale; 3. Boemia e Moravia; 4. Polonia e Lituania; 5. Ungheria; 6. Alcune Regioni di particolare interesse: 6.1. Croazia; 6.2. Dalmazia; 6.3. Slesia; 6.4. Slovacchia; 6.5. Transilvania. In questo quadro, alcuni volumi interessano più realtà territoriali, mentre altri si focalizzano solo su alcune aree pur mantenendo un titolo generale: perciò le opere con soggetto multiplo sono segnalate una sola volta nella specifica sezione, senza inutili ripetizioni. Alcune realtà urbane di maggiore interesse sono state oggetto di studi dettagliati che, per quanto possibile, sono stati indicati all'interno della sezione pertinente al regno di cui la data città fu parte. Le raccolte di contributi segnalate restano utili nel loro complesso, e per questo non si è proceduto al loro spoglio, a meno di qualche saggio ritenuto di particolare rilievo. In queste pagine introduttive i nomi delle località sono dati secondo il solo toponimo contemporaneo, al fine di evitare ripetizioni o confusioni: il medesimo insediamento può infatti conservare diverse denominazioni – slava, ungherese, tedesca o persino romena – a seconda di quella che fu la principale etnia dell'abitato, del regno cui esso fu storicamente pertinente o dello Stato cui oggi è parte (e in tal senso la maggior parte delle opere segnalate riporta degli utili apparati con la corrispondenza dei nomi dei centri più importanti).

Dal momento che sono stati presi in considerazione i regni storici di Boemia, Polonia e Ungheria, è bene ricordare che molte opere si riferiscono a territori assai ampi, alcuni dei quali variamente contesi nel corso dei secoli, e con possibili interferenze tra due o persino tre dei regni in esame, specialmente lungo le antiche frontiere. Anche per questo

economico, F. Fauri, *L'integrazione economica europea (1947-2006)*, Bologna 2006; dal «punto di vista» centro-orientale, si vedano: B. Geremek, *Le radici comuni dell'Europa*, Milano 1991; J. Kłoczowski, *Introduction*, in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, Paris 2004, pp. V-XX; oltre che alla bibliografia di seguito segnalata.

alcune aree di particolare interesse (Croazia, Dalmazia, Slesia, Slovacchia e Transilvania) sono state poste in rilievo attraverso una bibliografia più mirata, sempre con la consapevolezza della loro appartenenza o contesa tra uno o più dei regni oggetto di indagine, e quindi con la necessità di partire comunque dalla bibliografia pertinente a questi ultimi.

Infine, è bene evidenziare che non tutte le opere e le riviste indicate hanno come unico oggetto di indagine i fenomeni di urbanizzazione nei territori dell'Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna. Seppure non direttamente collegate, altre questioni importanti e assai dibattute restano infatti utilissime per meglio comprendere se e in che modo la città poté svilupparsi in queste terre: qui è sufficiente ricordare i discussi problemi dell'affermazione del cosiddetto «secondo servaggio» e della presunta arretratezza economica delle parti centro-orientali del Continente. Con le medesime considerazioni è sembrato vantaggioso proporre anche testi di differenti discipline, dall'archeologia alla storia dell'arte (utili per esempio per l'analisi dell'evoluzione materiale degli insediamenti umani), dalla storia dell'ambiente alla storia economica (per lo studio di temi particolari, quali per esempio le politiche di organizzazione del territorio al fine di garantire al meglio l'approvvigionamento urbano). In tal senso alcuni dei testi così segnalati sono stati certamente superati dall'evoluzione del dibattito storiografico, ma restano dei «classici» necessari e impossibili da ignorare, grazie ai quali si rintracciano importanti notizie e meglio si comprendono l'originalità e la complessità che furono delle città dell'Europa centro-orientale.

*

* *

I fenomeni di urbanizzazione dei territori storici di Boemia, Polonia e Ungheria hanno avuto notevoli analogie, così come caratteristiche differenze. Se in generale il processo di urbanizzazione prese avvio tra il IX e il X secolo, il ritmo di crescita delle città, per numero e dimensione, si fece più intenso nel Duecento e poi soprattutto nel Trecento e nel Quattrocento, in relazione al forte sviluppo economico che i territori dell'Europa centro-orientale vissero nel corso di quei secoli.

Alla fine del Quattrocento, nel regno di Polonia (con l'esclusione della Lituania) si contavano più di 600 centri di carattere urbano. Di questi, però, solo cinque o sei arrivavano a contare o superavano la soglia dei 10.000 abitanti, ovvero il limite tra una media e una grande città, secondo i parametri dell'Europa occidentale dell'epoca medievale (Gdańsk contava 30.000 abitanti; Cracovia quasi 18 000; Lviv, Toruń ed Elbląg circa 8 000 l'una; Poznań e Lublino 6–7 000; Varsavia 5–6 000);

circa 80 erano invece i centri con una popolazione compresa tra i 2 000 e i 3 000 abitanti; il resto erano borghi tra i 500 e i 1 500 abitanti. La percentuale della popolazione cittadina poteva forse rappresentare il 15 % di quella totale del regno. Alla fine dello stesso secolo, la Boemia aveva caratteristiche simili, ma solo Praga raggiungeva i 30 000 abitanti, mentre gli altri centri erano di dimensioni minori: Brno aveva 8 000 abitanti; Cheb e Kutná Hora circa 5 000; České Budějovice, Hradec Kralové e Chrudim 3–4 000. Nel tardo Quattrocento, la rete urbana del regno d'Ungheria contava 30–35 città, ma esse erano tutte di piccole dimensioni, e la popolazione urbana è stimata fosse il 3% di quella totale: Buda contava circa 10 000 abitanti; Szeged arrivava forse a 9 000 abitanti; Bratislava, Sopron, Košice, Cluj, Braşov, Sibiu e i centri minerari di Banská Bystrica e Banská Štiavnica a 4–5 000 o poco più; Pest, Szeged, Székesfehérvár, Trnava, Prešov, Bardějov, Levoča e i centri minerari di Gelnica e Kremnica a 3 000. Tuttavia, nel regno d'Ungheria accanto a questi insediamenti esistevano quasi 800 *oppida*, con vari livelli di subordinazione territoriale o di autonomia legale e politica, con una popolazione che variava tra i 500 e i 1 000 abitanti. Il numero di questi *oppida* crebbe velocemente nel corso dell'epoca medievale e moderna, e rappresentò uno degli elementi caratteristici dell'urbanizzazione del regno. Infatti, molti di questi piccoli borghi erano contraddistinti da elementi tipici di un'organizzazione di carattere urbano più complessa (come la presenza di mura, scuole, ospedali o corporazioni di mestiere), la cui economia non si basava unicamente sull'agricoltura e l'allevamento, ma anche sull'artigianato e sul commercio di breve, media e persino lunga distanza.

Nel Cinquecento e nel Seicento il processo di urbanizzazione conobbe una fase di rallentamento (o, secondo alcune analisi, di vero e proprio arresto). La prima a conoscere l'indebolimento delle strutture urbane fu l'Ungheria, tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento. La Boemia fu interessata da un simile fenomeno a partire dal Cinquecento, e in particolare nella seconda metà del secolo. Fu quindi la volta della Polonia, tra il tardo Cinquecento e gli inizi del Seicento. Ma se in genere le istituzioni politiche cittadine decadde, il fenomeno non fu sempre causato o accompagnato da una crisi in ambito economico, quanto piuttosto da una trasformazione delle strutture di produzione, distribuzione e scambio, con una ulteriore differenziazione tra un territorio e l'altro. Così, se in alcune regioni l'indebolimento fu maggiore e più evidente, in altre il numero di insediamenti urbani e la percentuale di popolazione cittadina rimasero costanti, o tesero persino ad aumentare, anche se a ritmi decisamente minori rispetto a quelli dell'Europa occidentale. Nel Seicento solo i cinque centri di Gdańsk,

Praga, Varsavia, Wrocław e Cracovia potevano essere annoverati come città di medie o, forse, di grandi dimensioni (mentre in Europa occidentale cresceva il numero di grandi città, con più di 100.000 abitanti); e nell'intera Europa centro-orientale la popolazione cittadina variava da pochi punti percentuali fino a un massimo di 20-30 % nelle aree di maggiore urbanizzazione (mentre nelle più sviluppate regioni occidentali del Continente si poteva raggiungere o persino superare il 50%).

Dunque l'Europa centro-orientale si distinse per un «tipo» di urbanizzazione caratterizzata da una rete di insediamenti spesso densa, dove però gli abitati restarono per lo più di piccole o medie dimensioni e mantennero o acquisirono spiccate caratteristiche rurali. D'altra parte appare superficiale, o quanto meno riduttivo, definire questi processi come una semplice «involuzione» del processo di urbanizzazione a partire dal modello e dai risultati della città occidentale, ovvero come palese «arretratezza» della città dell'Europa centro-orientale rispetto a quella dell'Europa occidentale, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. È invece preferibile e di maggiore interesse e utilità porre l'accento sugli specifici elementi che contraddistinsero la città in Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna, ovvero prima dell'industrializzazione a partire dalla metà dell'Ottocento e poi soprattutto nel corso del Novecento.

I fattori che innescarono, contribuirono o determinarono la configurazione di questo tipo di urbanizzazione furono molti. Tra essi viene di frequente indicato lo stato quasi permanente di guerra, spesso accompagnata da epidemie e carestie; in realtà questi tre elementi ebbero sì un ruolo significativo, ma non decisivo, tenendo inoltre presente che la correlazione tra guerra, epidemia e carestia non è sempre assoluta e diretta. In tal senso è interessante seguire le sorti delle città del regno d'Ungheria. Dopo la disfatta di Mohács del 1526 e un periodo di guerra quasi ininterrotta, nel 1541 l'antico regno di Santo Stefano conobbe la definitiva tripartizione: i territori che andavano dal Mar Adriatico ad Ovest a Satu Mare a Est, comprendendo la Croazia, la Slavonia, la Slovacchia, l'Ungheria occidentale e quella settentrionale, furono inseriti nei domini asburgici, con centro amministrativo la città di Bratislava; la parte centrale del paese, dalle sorgenti dell'Ipoly a Nord fino alla Sava e al Basso Danubio a Sud, e dal lago Balaton a Ovest fino a Lipova a Est, fu occupata dagli Ottomani, con la formazione del pascialato di Buda; la restante parte orientale dell'antico regno vide la nascita del Principato formalmente autonomo di Transilvania, con centro politico la città di Alba Iulia. Molte città ungheresi divennero quindi punti avanzati di una frontiera militarizzata; ma questo non ne causò il declino in modo

automatico. Una crescente parte degli abitanti – originari o immigrati – di queste città si impegnò nelle attività belliche: per esempio, nella Győr della seconda metà del Cinquecento su 731 case, ben 265 erano abitate da uomini d'armi, e su una popolazione di circa 3 000 abitanti, ben 2 000 erano impegnati come soldati professionali. Ma essi non combattevano sempre, e di solito si occupavano pure nelle attività artigianali e mercantili interne ed esterne alla propria città. In questo quadro, la storiografia più tradizionale ha letto i 150 anni di dominazione ottomana nella parte centrale del paese come un periodo di declino e devastazione assoluti, perché causò la scomparsa di molti piccoli insediamenti, il calo della popolazione, l'emigrazione di gran parte della nobiltà dai territori occupati e l'abolizione dei privilegi che distinguevano le città regie. Questo fu senza dubbio vero, ma studi più recenti mettono oggi in evidenza che, dopo il periodo di scontri più duri, la situazione si normalizzò piuttosto velocemente, e la stessa conquista ottomana favorì la concentrazione della popolazione e quindi la veloce crescita degli insediamenti urbani più importanti, l'autonomia amministrativa dei governi municipali e persino una maggiore libertà individuale, con la cancellazione degli obblighi di servitù e una maggiore tolleranza religiosa. Sono questi ottimi esempi di come, in epoca preindustriale, il conflitto militare potesse spesso coesistere o persino stimolare la crescita economica di una città, di una frontiera o di un paese.

Un elemento di maggiore rilievo che incise sul differente sviluppo urbano in questa parte del Continente fu forse la particolare natura delle relazioni di scambio commerciale tra Europa occidentale ed Europa centro-orientale, caratterizzate da una forte importazione di prodotti finiti e di beni di lusso occidentali contro una esportazione che riguardava essenzialmente materie prime, prodotti agricoli, d'allevamento e forestali (in generale, la Polonia esportava soprattutto cereali e prodotti forestali; la Boemia cereali, vino, bestiame e minerali; l'Ungheria vino, bestiame e minerali). Da qui un aumento dell'importanza dei settori dell'agricoltura e dell'allevamento in gran parte dell'Europa centro-orientale, il più delle volte accompagnato dalla mancanza di innovazione dei sistemi e dei rapporti di produzione, in ambito rurale (dove si conservarono o si rafforzarono forme di carattere servile) così come in quello urbano (dove si mantennero o si accrebbero forme di carattere corporativo).

Per buona parte del Cinquecento, tutto ciò generò flussi di scambio di notevole entità e profitto per ambo le parti del Continente, ma nel lungo periodo si definì una crescente ed eccessiva – anche se non assoluta – specializzazione da parte delle economie dell'Europa centro-orientale, mentre le parti occidentali del Continente si avviavano sempre

di più verso una lenta ma costante crescita in ambito manifatturiero prima e industriale poi. Se inizialmente i profitti agricoli e le rendite percepite in denaro furono considerevoli anche in Europa centro-orientale, essi furono quasi del tutto investiti in ambito terriero e più in generale in beni di lusso. Il collocamento dei capitali disponibili in terreni, palazzi e beni di lusso non fu certamente un elemento distintivo della *nobilitas* o degli ordini artigianali e mercantili dell'Europa centro-orientale. Tuttavia, a differenza di quanto accadeva in altre parti del Continente, simili preferenze portarono a una netta caduta degli investimenti in altre attività economiche di carattere produttivo (prime fra tutte le manifatture) e la partecipazione agli scambi, pur di rilievo, rimaneva limitata ai settori di specifico interesse delle materie prime e dei generi alimentari (cereali, vino, bestiame, prodotti forestali, minerali). Gli effetti della scarsa accumulazione di capitali a partire dal settore agricolo e del loro mancato collocamento in nuovi settori produttivi, quindi degli insufficienti investimenti e della ridotta innovazione tecnologica, furono più evidenti nel lungo periodo, nel Seicento e nel Settecento. Infatti, nella fase di trasformazione dei mercati europei che contraddistinse quei secoli, la notevole specializzazione dei sistemi economici dell'Europa centro-orientale portò a un forte rallentamento dei mercati interni e alla perdita di competitività, nonché, in definitiva, al limitato incremento dei centri e delle attività urbane, seppure con enormi differenze tra un territorio e l'altro.

Non bisogna però pensare che, soprattutto a partire dall'Età moderna, le due parti del Continente abbiano seguito destini diametralmente opposti: da una parte l'Occidente europeo caratterizzato da un'economia sempre più capitalistica e industriale (dove la città si impose sulla campagna), dall'altra l'Oriente europeo rimasto legato a un'economia di tipo feudale e rurale (dove viceversa fu la campagna a imporsi sulla città). Secondo questa *vulgata*, nella nuova «economia mondo» l'Europa centro-orientale avrebbe acquisito il ruolo di specializzata fornitrice di materie prime, domandate in modo crescente da un'Europa occidentale sempre più industrializzata. Nelle terre europee centro-orientali ciò avrebbe favorito il mantenimento o l'accrescimento di specifiche strutture agrarie, quali la signoria fondiaria, con una economia più orientata verso l'autoconsumo (*Grundherrschaft*), la signoria curtense, con una economia rivolta maggiormente al mercato (*Gutsherrschaft*), e il cosiddetto «secondo servaggio». Da qui, infine, il modesto sviluppo delle città, che nell'Europa centro-orientale sarebbero restate o divenute soggette alla nobiltà, avrebbero perso la propria autonomia e contribuito a definire un'economia asfittica e una società immobile, ovvero non avrebbero favorito o sostenuto la crescita e lo

sviluppo di un'economia in senso capitalistico e di una società in senso borghese.

In realtà, sebbene la stereotipata immagine di generale arretratezza dell'Europa centro-orientale tra tardo Medioevo e prima Età moderna resti ancor oggi assai diffusa – e non solo nell'immaginario collettivo, ma pure in molti studi –, le nuove e più recenti indagini pertinenti all'economia urbana, signorile e rurale nelle terre europee centro-orientali consentono di superare una simile visione in senso strettamente dualistico delle sorti politiche, economiche e sociali delle due parti del Continente. Infatti, il notevole flusso di scambi commerciali e la forte crescita economica che contraddistinsero l'Europa occidentale tra la fine del Medioevo e gli inizi dell'Età moderna coinvolsero pure l'Europa centrale e centro-orientale, dove sono stati messi in luce la flessibilità delle istituzioni urbane e agrarie, la tendenza all'innovazione dei singoli gruppi produttivi, la maturazione dei mercati interni e la non assoluta specializzazione regionale.

Il termine di «secondo servaggio» appare oggi del tutto inappropriato per descrivere le relazioni economiche e sociali tra signore e popolazione rurale nei territori dell'Europa centro-orientale, dal momento che: a) in queste terre l'egemonia nobiliare fu minore di quanto si pensava in precedenza e, viceversa, l'autonomia della popolazione rurale fu maggiore; b) i rapporti tra signoria e popolazione rurale non si basarono unicamente sulla servitù, ma furono di grado assai differenziato, e non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quelli della normativa giuridica e della consuetudine locale; c) questa varietà di relazioni fu comune persino all'interno delle grandi aziende agricole e commerciali nobiliari; d) pure la servitù propriamente detta non fu generalmente istituzionalizzata, ma fu il risultato di uno sviluppo graduale, comunque soggetta a costanti modifiche, aggiustamenti e cambiamenti in relazione al territorio, e caratterizzò un ridotto numero di regioni dell'Europa centro-orientale ed orientale, di norma per un periodo di tempo piuttosto limitato all'interno dell'Età moderna (dal 1650 circa al 1800 circa). È quindi possibile affermare che non è esistita una *epoca di secondo servaggio* per l'intero territorio dell'Europa centro-orientale e per l'intera Età moderna.

Analogha complessità si riscontra in relazione allo sviluppo urbano, al ruolo delle città e ai rapporti tra queste e le signorie rurali presenti nei singoli territori, per cui: a) così come in Europa occidentale, anche in Europa centro-orientale la città e la signoria coesistettero, a volte in modo aggressivo, ma più spesso unite nella difesa di comuni interessi politici ed economici; b) l'assoggettamento al potere signorile di alcune città non implicò il declino dell'insediamento in senso urbano; c) al

contrario, molte città maturarono laddove ci si sarebbe aspettata la loro scomparsa; d) in alcuni casi il declino di una città avvenne, ma per lo più esso è messo in relazione ad avvenimenti o calamità di straordinaria entità (incendi, pestilenze, invasioni), e solo di rado in rapporto a un aspro contrasto col signore locale (con il quale si registra più la cooperazione che non l'antagonismo); e) molte città rimasero libere dal controllo nobiliare persino nel Cinquecento e nel Seicento, senza che per questo debbano essere considerate come entità isolate in territorio nobiliare, ovvero slegate dall'economia e dal mercato di una regione; f) molti territori furono caratterizzati da un elevato grado di urbanizzazione, con un'agricoltura innovativa, importanti flussi di scambi commerciali e persino protoindustrie di discreto successo (già tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento).

In definitiva, l'economia e la società urbana e rurale dell'Europa centro-orientale non restarono assolutamente immobili e stagnanti nel corso dell'Età medievale e moderna. L'origine della differenziazione tra le due parti del Continente non può essere semplicemente ricondotta al declino della città, alla sua subordinazione al potere signorile o al consolidamento del secondo servaggio, ovvero non può essere letta come una semplice deviazione o involuzione dell'Europa centro-orientale a partire dall'esempio e dai traguardi dell'Europa occidentale. Pure il principio di un fondamentale e serrato dualismo tra le due parti del Continente deve essere abbandonato. Le peculiarità politiche, economiche e sociali dei singoli territori e città dell'Europa nord-occidentale e occidentale sono state da tempo poste in evidenza, e in modo analogo si può e si deve ragionare per l'Europa centro-orientale ed orientale. Per questo è necessario ampliare le ricerche di carattere comparativo, mettendo in luce, accanto alle similitudini che certamente vi furono, anche le particolarità che definirono le specifiche relazioni politiche, economiche e sociali tra città, signoria e popolazione rurale nell'Europa centro-orientale in epoca medievale e moderna.

*

* *

1. ALCUNE RIVISTE SPECIALIZZATE

Acta Baltica

Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae

Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae

Acta Musei Napocensis

Acta Poloniae Historica

Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria
Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio historica
Annual of Medieval Studies at CEU – Central European University
Budapest
Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di
Venezia
Austrian History Yearbook
L'Autre Europe
Bohemia. Zeitschrift für Geschichte und Kultur der böhmischen Länder
Bulletin d'Information des sciences historiques en Europe Orientale
Central European History
Cultures d'Europe centrale
East European Quarterly
Études balkaniques
Études danubiennes
Études historiques hongroises publiées à l'occasion des congrès
internationaux des sciences historiques (anni 1975, 1980, 1990; in
precedenza, Nouvelles études historiques hongroises, publiées à
l'occasion du 12^e Congrès international des sciences historiques, 1959–
1963)
Hansische Geschichtsblätter
Historia Europae Centralis
Historia Urbana
Historica (dal 1994, Historica – Series Nova)
Jahrbücher für Geschichte Osteuropas
Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung
Österreichische Osthefte
Revue des Études slaves
Revue des études Sud–Est européennes
Revue Roumaine d'Histoire
Rivista di Studi Ungheresi
Romanoslavica
Slavic Review
Slavonic and East European Review
Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae
Studia Historica Slovaca
Studia Slavica
Südosteuropa Mitteilungen
Südost–Forschungen
The New Hungarian Quarterly
The New Review. A Journal of East–European History
The Slavonic and East European Review

Zeitschrift für Ostforschung (dal 1995, *Zeitschrift für Ostmitteleuropas-Forschung*)

[ulteriori riviste sono segnalate nei successivi riferimenti bibliografici]

2. EUROPA CENTRO-ORIENTALE

1. Abel W., *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976.
2. Adanir F., Faroqhi S. (a cura di), *The Ottomans and the Balkans: a discussion of historiography*, Leida-Boston-Colonia 2002.
3. Bahlcke J., 'Libertas' – Vorstellungen in der ständischen Gesellschaft Polens, Böhmens und Ungarns, in Manikowska H. (a cura di), *Political Culture in Central Europe (10th–20th Century)*, I, *Middle Ages and Early Modern Era*, Praga 2005, p. 163–177.
4. Berend I. T., *The Istorical Evolution of Eastern Europe as a Region*, in Comisso E., D'Andrea Tyson L. (a cura di), *Power, Purpose and Collective Choice*, Ithaca 1986, p. 153–170.
5. Bérenger J., *Storia dell'impero asburgico (1700–1918)*, Bologna 2003.
6. Blum J., *The Rise of Serfdom in Eastern Europe*, in «American Historical Review», LXII, 1957, p. 807–836.
7. Bog I. (a cura di), *Der Außenhandel Ostmitteleuropas, 1450–1650. Die ostmitteleuropäischen Volkswirtschaften in ihren Beziehungen zu Mitteleuropa*, Colonia-Vienna 1971.
8. Bogdan H., *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 1991.
9. Bogucka M., *The towns of East-Central Europe from the Fourteenth to the Seventeenth century*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East-Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge-Parigi 1985, p. 97–108.
10. Brachmann H. (a cura di), *Burg, Burgstadt, Stadt: zur Genese mittelalterlicher nichtagrarischer Zentren in Ostmitteleuropa*, Berlino 1995.
11. Bush M. L. (a cura di), *Serfdom and Slavery: Studies in Legal Bondage*, Londra-New York 1996.
12. Caccamo D., *Introduzione alla storia dell'Europa orientale*, Roma 1991.
13. Cerman M., *Agrardualismus in Europa? Geschichtsschreibung über Gutsherrschaft und ländliche Gesellschaften in Mittel-*

- und Osteuropa*, in «Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes», I, 2004, p. 12–29.
14. Cerman M., *Social structure and land markets in late medieval central and east-central Europe*, in «Continuity and Change», XXIII, 2008, p. 55–100.
 15. Chirot D. (a cura di), *The Origins of Backwardness in Eastern Europe: Economics and Politics from the Middle Ages until the Early Twentieth Century*, Berkeley 1989.
 16. Cirkovic S., *Sviluppo e arretratezza nella penisola balcanica fra il XIII e il XVI secolo*, in *Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla Rivoluzione industriale. Atti della Decima Settimana di Studi, 7–12 aprile 1978, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1983, p. 291–311.
 17. Cirkovic S., *Deux conjonctures dans l'industrie minière balkanique: XV^e–XVI^e siècles*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII). Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–15 aprile 1986, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Prato 1999, in cd-rom.
 18. Curta F. (a cura di), *East Central and Eastern Europe in the Early Middle Ages*, Ann Arbor 2005.
 19. Curta F., *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500–1250*, Cambridge 2006.
 20. Curta F. (a cura di), *East Central and Eastern Europe in the Middle Ages*, Leida 2008.
 21. Da Costa Kaufmann T., *Court, Cloister, City: the Art and Culture of Central Europe, 1450–1800*, Londra 1995.
 22. Dini B., *L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale nelle fonti toscane*, in «Archivio Storico Italiano», CLIII/4, 1995, p. 633–655.
 23. Dollinger P., *La Hanse (XII^e–XVII^e siècles)*, Parigi 1988.
 24. Dunin-Łasowicz T., *Il Paessaggio dell'Europa centrale nel Medioevo: ambiente e insediamenti*, in «Archaeologia Polona», XXIV, 1985, p. 105–116.
 25. Dunin-Łasowicz T., *Evoluzione della tecnologia dei trasporti nell'Europa centrale del XIII secolo*, in *Trasporti e sviluppo economico (secoli XIII–XVIII). Atti della Quinta Settimana di Studi, 4–10 maggio 1973, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1986, p. 23–31.
 26. Evans R. J., *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica (1550–1700)*, Bologna 1999.

27. Fine J. V. A., *The Early Medieval Balkans. A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, Ann Arbor 1983.
28. Fine J. V. A., *The Late Medieval Balkans. A Critical Survey from the Late Twelfth Century to the Ottoman Conquest*, Ann Arbor 1987.
29. Fischer–Galați S. (a cura di), *Man, State and Society in East European history*, New York 1970.
30. Fügedi E., *The demographic landscape of East–Central Europe*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, p. 47–58.
31. Gella A., *Development of Class Structure in Eastern Europe: Poland & Her Southern Neighbors*, New York 1989.
32. Geremek B., *Le radici comuni dell'Europa*, Milano 1991.
33. Granasztói G., *L'urbanisation de l'espace dannubien*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIV, 1989, p. 379–399.
34. Gunst P., *Agrarian Development and Social Change in Eastern Europe, 14th–19th Centuries*, Aldershot 1997 (raccolta di saggi).
35. Gutkind E. A., *International History of City Development, VII, Urban development in east–central Europe: Poland, Czechoslovakia and Hungary*, New York 1972.
36. Gieysztor A., *Infrastrutture economiche e comportamenti umani nel Medioevo: l'esempio dell'Europa centrale*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertoloni*, vol. I, Pisa 1972, p. 379–394.
37. Halecki O., *Borderlands of Western Civilization. A History of East Central Europe*, New York 1952.
38. Higounet C., *Les Allemands en Europe centrale et orientale au Moyen Âge*, Parigi 1989.
39. *Histoire de l'Europe du Centre–Est*, Parigi 2004.
40. Hitchins K. (a cura di), *Studies in East European Social History*, I–II, Leida 1977–1980.
41. Kann R. A., David Z. V., *The Peoples of the Eastern Habsburg Lands, 1526–1918*, Seattle–Londra 1984.
42. Kahan A., *Notes on Serfdom in Western and Eastern Europe*, in «Journal of Economic History», XXXIII, 1973, p. 86–99.
43. Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009.

44. Kiernowski R., *La monnaie, instrument du prestige de l'état et su souverain en Europe centrale du bas Moyen Âge*, in *La moneta nell'economia europea (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Settima Settimana di Studi, 11–17 aprile 1975, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1981, p. 185–196.
45. Krekič B. (a cura di), *The Urban Society of Eastern Europe in Premodern Times*, Berkeley–Los Angeles 1987.
46. Kula W., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970.
47. Laszlovszky J., Szabó P. (a cura di), *People and Nature in Historical Perspective*, Budapest 2003.
48. Litavrine G. G., *Les guerres dans les Balcons aux XII^e–XV^e siècles et leurs conséquences économiques*, in *Gli aspetti economici della guerra in Europa (secoli XIV–XVII)*. Atti della Sedicesima Settimana di Studi, 4–9 maggio 1984, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 2000, in cd-rom.
49. Macek J., *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze 1974.
50. Macek J., *L'Europa orientale nelle fonti italiane del '400*, in Gensini S. (a cura di), *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato (PI) 1992, p. 239–254.
51. Macháček J., *The Rise of Medieval Towns and States in East Central Europe. Early Medieval Centres as Social and Economic Systems*, Leida 2010.
52. Maćzak A., *Development Levels in Early Modern Europe. The Evidence of Synchronic Comparison of Prices and Wages*, in *Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla Rivoluzione industriale*. Atti della Decima Settimana di Studi, 7–12 aprile 1978, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1983, p. 51–73.
53. Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985.
54. Magocsi P. R., *Historical Atlas of East Central Europe*, Seattle–Londra 1994.
55. Mákkai L., *Neo–Serfdom: Its Origin and Nature in East–Central Europe*, in «Slavic Review», XXXIV/2, 1975, p. 225–238.

56. Małowist M., *The Problem of the Inequality of Economic Development in Europe in the Later Middle Ages*, in «Economic History Review», XIX, 1966, p. 15–28.
57. Małowist M., *Problems of the Growth of the National Economy of Central–Eastern Europe in the Late Middle Ages*, in «The Journal of European Economic History», III, 1974, p. 319–357.
58. Małowist M., *Comments on the circulation of capital in East–Central Europe*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, p. 109–127.
59. Mauersberger H., *Wirtschafts- und Sozialgeschichte zentraleuropäischer Städte*, Göttingen 1960.
60. Melton E., *The Feudal Revolution and the Agrarian Transformation of Eastern Europe, 1400–1600*, in Dohlerup T., Ingelman P. (a cura di), *New Approaches to the History of Late Medieval and Early Modern Europe: Selected Proceedings of Two International Conferences at the Royal Danish Academy of Sciences and Letters in Copenhagen in 1997 and 1999*, Copenhagen 2009, p. 273–300.
61. Miller J., *Early Modern Urban Immigration in East Central Europe: A Macroanalysis*, in «Austrian History Yearbook», XXXVI, 2005, p. 3–39.
62. Miller J., *Urban Societies in East–Central Europe, 1500–1700*, Aldershot 2008.
63. Millward R., *An Economic Analysis of the Organization of Serfdom in Eastern Europe*, in «Journal of Economic History», XLII, 1982, p. 513–548.
64. Molenda D., *Mining Towns in Central Eastern Europe in Feudal Times*, in «Acta Poloniae Historica», XXXIV, 1976, p. 165–188.
65. Molenda D., *Investissements industriels et investissements culturels dans les villes minières de l'Europe centrale aux XIII^e–XVII^e siècles*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1989, p. 911–926.
66. Molenda D., *Les Innovations technologiques en Europe centrale du XIV^e au XVI^e siècle*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII). Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–*

- 15 aprile 1986, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 1999, in cd-rom.
67. Mysliwski G., *Utilization of Water in the Central Europe (12th–16th centuries)*, in *Economia ed energia (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentaquattresima Settimana di Studi, 15–19 aprile 2002*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 2003, p. 321–333.
68. Mysliwski G., *From Feudal Rents towards Tax System in Central Europe (the Thirteenth to the Fifteenth Century)*, in *La fiscalità nell'economia europea (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentanovesima Settimana di Studi, 22–26 aprile 2007*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 2008, p. 271–278.
69. Pach Zs. P., *The Role of the East–Central Europe in International Trade, 16th and 17th Centuries*, in «*Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*», LXX, 1970, p. 217–264.
70. Petráň J., *Die mitteleuropäische Landwirtschaft und der Handel im 16. und am Anfang des 17. Jahrhunderts*, in «*Historica*», XVIII, 1973, p. 105–138.
71. Pickl O., *Die Rolle von Inn und Donau für den europäischen Fernhandel vom 15.–18. Jh.*, in *Le acque interne (secoli XII–XVIII). Atti della Quindicesima Settimana di Studi, 15–20 aprile 1983*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 2000, in cd-rom.
72. Planitz H., *Die deutsche Stadt im Mittelalter*, Vienna–Colonia–Graz 1975³.
73. Podraza A., *Die Unternehmer im Mittel–Osteuropa im 16. und 17. Jahrhundert. Ihre wirtschaftliche und politische Bedeutung*, in *Poteri economici e poteri politici (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentesima Settimana di Studi, 27 aprile–1 maggio 1998*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1999, p. 507–520.
74. Rădvan L., *At Europe's Borders. Medieval Towns in the Romanian Principalities*, Leida 2010.
75. Rady M., *The German Settlement in Central and Eastern Europe during the High Middle Ages*, in R. Bartlett, K. Schönwälder (a cura di), *The German Lands and Eastern Europe. Essays on the History of their Social, Cultural and Political Relations*, Londra–New York 1999, p. 11–47.
76. Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 12. und 13. Jh.*, Linz 1963.

77. Samsonowicz H., *Suburbium in the late Middle Ages. The Economic and Social Importance of Suburbs in East-Central Europe*, in «Review», V, 1981, p. 311–324.
78. Samsonowicz H., *Les villes d'Europe Centrale à la fin du Moyen-Age*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIII, 1988, p. 173–184.
79. Samsonowicz H., *Les villes en Europe centre-orientale*, in Gensini S. (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo*, San Miniato (PI) 1996, p. 41–52.
80. Samsonowicz H., Maćzak A., *Feudalism and capitalism: a balance of changes in East-Central Europe*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East-Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge-Parigi 1985, p. 6–23.
81. Schlesinger W. (a cura di), *Die deutsche Ostsiedlung des Mittelalters als Problem der europäischen Geschichte*, Sigmaringen 1975.
82. Sedlar J. W., *East-Central Europe in the Middle Ages, 1000–1500*, Seattle-Londra 1994.
83. Simoni F., *Oriente e Occidente d'Europa nella cultura europea dell'Ottocento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», C, 1995–1996, p. 331–376.
84. Stahl H. H., *La comunità di villaggio. Tra feudalesimo e capitalismo nei Principati danubiani*, Milano 1976.
85. Stoob H., *Die Mittelalterliche Städtebildung im Südöstliche Europe*, Colonia 1977.
86. Stoob H., *Bürgerbauten in mitteleuropäischen Städten des 12.–15. Jh.*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1989, p. 661–698.
87. Stromer W. von, *Die Kontinental Sperre Kaiser Sigismund gegen Venedig 1412–1433 und die Verlagerung der interkontinentalen Transportwege*, in *Trasporti e sviluppo economico (secoli XIII–XVIII). Atti della Quinta Settimana di Studi, 4–10 maggio 1973*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1986, p. 61–84.
88. Sugar P. F., *South-Eastern Europe Under Ottoman Rule, 1354–1804*, Seattle-Londra 1983.
89. Szűcs J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, Soveria Mannelli (CZ) 1996.

90. Topolski J., *Causes of Dualism in the Economic Development of Modern Europe*, in «*Studia Historiae Oeconomicae*», III, 1968, p. 3–12.
91. Topolski J., *Continuity and discontinuity in the development of the feudal system in Eastern Europe (Xth to XVIIth centuries)*, in «*The Journal of European Economic History*», X, 1981, p. 373–400.
92. Topolski J., *A model of East–Central European continental commerce in the Sixteenth and the first half of Seventeenth century*, in in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, P. Burke, Cambridge–Parigi 1985, p. 128–139.
93. Topolski J., *The Manorial Economy in Early–Modern East–Central Europe. Origins, Development and Consequences*, Aldershot 1994 (raccolta di saggi).
94. Valota B., *Storia dell'Europa orientale*, Milano 1993.
95. Vilfan S., *L'approvisionnement des villes dans les confins germano–italo–slaves du XIV^e au XVII^e siècle*, in Centre culturel de l'Abbaye de Flaran (a cura di), *L'Approvisionnement des villes de l'Europe occidentale du Moyen Âge aux Temps modernes. Cinquièmes Journées internationale d'histoire, 16–18 septembre 1983*, Flaran 1985, p. 53–74.
96. Wandycz P. S., *Il prezzo della libertà. Storia dell'Europa centro-orientale dal medioevo a oggi*, Bologna 2001.
97. Westermann E., *Räumliche Verteilung, Wachstum und Schrumpfung der Kupferproduktion in Mitteleuropa von der Mitte des 15. Jahrhunderts bis zum Anfang des 17. Jahrhunderts*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII). Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–15 aprile 1986*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 1999, in cd-rom.
98. Westermann E., *Central European Forestry and Mining Industries in the Early Modern Period. An Analysis of Conflicts and Research Problems*, in *L'uomo e la foresta (secoli XIII–XVIII). Atti della Ventisettesima Settimana di Studi, 8–13 maggio 1995*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1996, p. 927–954.
99. Żytkowicz L., *Développement et sous-développement dans le monde slave du XVI^e siècle*, in *Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla Rivoluzione*

industriale. *Atti della Decima Settimana di Studi, 7–12 aprile 1978, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1983, p. 261–290.

100. Żytkowicz L., *Trends of agrarian economy in Poland, Bohemia and Hungary from the middle of the fifteenth to the middle of the seventeenth century*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, p. 59–83.

3. BOEMIA E MORAVIA

1. Bahlcke J. (a cura di), *Handbuch der historischen Stätten. Böhmen und Mähren*, Stoccarda 1998.
2. Bělina P. et alii, *Histoire des pays tchèques*, Parigi 1995.
3. Bláha J., *Olomouc im 10.–11. Jahrhundert: Topographie und die Frage der Kontinuität eines frühmittelalterlichen Zentrums*, in Sommer P. (a cura di), *Boleslav II. Der tschechische Staat um das Jahr 1000. Internationales Symposium, Praha, 9.–10. Februar 1999*, Praga 2001, p. 325–361.
4. Boháč Z., *The Development of Feudalism and Territorial Organization in the Czech Lands up to the Hussite Revolution*, in «Historická Geografie», XXIII, 1984, p. 93–129.
5. Boháč Z., *Historical–ecological aspects of the Bohemian feudal state economy*, in «Historická ekologie», I, 1988, p. 11–59.
6. Borkovský I., *Der altböhmisches Přemysliden–Fürstensitz Praha*, in «Historica», III, 1961, p. 57–74.
7. Cerman M., *Forme di organizzazione protoindustriale: i casi dell’Austria e della Boemia*, in «Società e Storia», LXIII, 1994, p. 161–188.
8. Cerman M., Knittler H., *Town and country in the Austrian and Czech Lands, 1450–1750*, in Epstein S. R. (a cura di), *Town and country in Europe, 1300–1800*, Cambridge 2001, p. 176–201.
9. Cerman M., Zeitlhofer H. (a cura di), *Soziale Strukturen in Böhmen. Ein regionaler Vergleich von Wirtschaft und Gesellschaft in Gutsherrschaften*, Vienna–München 2002.
10. Cerman M., Luft R. (a cura di), *Untertanen, Herrschaft und Staat in Böhmen und im ‘Alten Reich’. Sozialgeschichtliche Perspektiven*, München 2005.
11. Charvát P., *The Emergence of the Bohemian State*, Leida 2010.

12. Ciháková J., Dragoun Z., Podliska J., *Der Prager Siedlungsraum im 10. und 11. Jahrhundert*, in Sommer P. (a cura di), *Boleslav II. Der tschechische Staat um das Jahr 1000. Internationales Symposium, Praha, 9.–10. Februar 1999*, Praga 2001, p. 225–262.
13. Fučíková E., Bradburn J. (a cura di), *Rudolf II and Prague. The Court and the City*, Londra–Praga 1997.
14. Graus F., *Origines de l'état et de la noblesse en Moravie et en Bohème*, in «Revue des Études Slaves», XXXIX, 1961, p. 43–58.
15. Hoffmann R., *Böhmen und das Reich im hohen Mittelalter*, in «Jahrbuch für die Geschichte Mittel- und Ostdeutschlands», XVIII, 1969, p. 1–62.
16. Huml V., *Research in Prague – an historical and archaeological view of the development of Prague from the 9th century to the middle of the 14th century*, in Austin D., Alcock L. (a cura di), *From the Baltic to the Black Sea. Studies in Medieval Archaeology*, Londra–New York 1990, p. 267–284.
17. Huml V., Dragoun Z., Nový R., *Der archäologische Beitrag zur Problematik der Entwicklung Prags in der Zeit vom 9. bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts und die Erfassung der Ergebnisse der historisch–archäologischen Erforschung Prags*, in «Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters», XVIII–XIX, 1990–1991, p. 33–69.
18. Janáček J., *Der böhmische Außenhandel in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in «Historica», IV, 1962, p. 39–58.
19. Janáček J., *L'argent tchèque et la Méditerranée (XIV^e et XV^e siècles)*, in *Histoire économique du monde méditerranéen, 1450–1650. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Tolosa 1973, p. 245–261.
20. Janáček J., *La production du drap tchèque et son exportation vers les marchés étrangers aux XV^e et XVI^e siècles*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII–XVIII). Atti della Seconda Settimana di Studi, 10–16 aprile 1970, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1976, p. 569–577.
21. Janáček J., *Die Städte in den böhmischen Ländern im 16. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 293–310.
22. Janáček J., *Das alte Prag*, Lipsia 1980.
23. Janáček J., Zemlicka J., *Investissements opérés par les villes de Prague dans les années 1420 à 1527*, in *Investimenti e*

- civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1989, p. 983–992.*
24. Jeleček L., Boháč Z., *Mountains, Forests, Rivers: Medieval Bohemia in the Context of Central Europa*, in Bergier J. F. (a cura di), *Montagnes, fleuves, forêts dans l'histoire: barrières ou lignes de convergence?*, St. Katharinen, p. 147–166.
 25. Kavka F., *Die Hauptfragen der Städteforschung im 16. Jahrhundert in Böhmen und Mähren*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», X, 1962, p. 153–161.
 26. Kavka F., *Die Städte Böhmens und Mährens zur Zeit des Přemysliden-Staates*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 12. und 13. Jahrhundert*, Linz 1963, p. 137–153.
 27. Kejř J., *Zwei Studien über die Anfänge der Stadteverfassung in den böhmischen Ländern*, in «Historica», XVI, 1969, p. 81–142.
 28. Kejř J., *Burgus und burgensis in den böhmischen Ländern*, in Besch W., Fehn K., Höroldt D., Irsigler F., Zender M. (a cura di), *Die Stadt in der europäischen Geschichte. Festschrift Edith Ennen*, Bonn 1972, p. 210–233.
 29. Kejř J., *Organisation und Verwaltung des königlichen Städtewesens in Böhmen zur Zeit der Luxemburger*, in Rausch W. (a cura di), *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, Linz 1972, p. 79–96.
 30. Kejř J., *Ursprung und Entwicklung von Stadt- und Marktrecht in Böhmen und Mähren*, in «Bohemia», XXXI, 1990, p. 270–282.
 31. Kejř J., *Anfänge der ständischen Verfassung in Böhmen*, in Boockmann (a cura di), *Die Anfänge der ständischen Vertretungen in Preußen und seinen Nachbarländern*, München 1992, p. 177–217.
 32. Kejř J., *Das böhmische Städtewesen und das «Nürnberger Recht»*, in Ehbrecht W., Lampen A., Post F.–J., Siekmann M. (a cura di), *Der weite Blick des Historikers. Einsichten in Kultur-, Landes- und Stadtgeschichte. Peter Johanek zum 65. Geburtstag*, Colonia 2002, p. 113–124.
 33. Kejř J., *Aus Böhmens Verfassungsgeschichte: Staat, Städtewesen, Hussitentum*, Praga 2007.

34. Kejř J., *Die mittelalterlichen Städte in den böhmischen Ländern: Gründung – Verfassung – Entwicklung*, Colonia–Weimar–Vienna 2009.
35. Klápště J., *The Czech Lands in Medieval Transformation*, Leida 2011.
36. Klíma A., *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Bohemia*, in «Past and Present», LXXXV, 1979, p. 49–67.
37. Macek J., *La posizione sociale dei tessitori nelle città cèche e morave nei secoli XIV–XVI*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII–XVIII)*. Atti della Seconda Settimana di Studi, 10–16 aprile 1970, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1976, p. 579–582.
38. Macek J., *Histoire de la Bohême des origines à 1918*, Parigi 1984.
39. Macek J., *Die sozialen Randgruppen in den böhmischen Städten in der Jagellonenepoche 1471–1526*, in Burghartz S., Gilomen H. J., Marchal G. P. (a cura di), *Spannungen und Widersprüche. Gedenkschrift für Frantisek Graus*, Sigmaringen 1992, p. 191–201.
40. Majer J., *Die Veränderungen im Silberberghau in den böhmischen Ländern im 16. Jahrhundert und ihre ökonomische Auswirkungen*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–15 aprile 1986, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 1999, in cd-rom.
41. Marès A., *Histoire des pays tchèques et slovaques*, Parigi 1995, 2005².
42. Maur E., *Débuts, développement et état de la démographie historique en République tchèque*, in «Prager wirtschafts- und sozialhistorische Mitteilungen», III, 1996, p. 21–35.
43. Maur E., *Gutsherrschaft und «zweite Leibeigenschaft» in Böhmen. Studien zur Wirtschafts-, Social- und Bevölkerungsgeschichte (14.–18. Jahrhundert)*, Vienna–München 2001.
44. Maur E., *Die Minderstädte in Böhmen und Mähren, besonders in der frühen Neuzeit*, in Knittler H. (a cura di), *Minderstädte – Kümmerformen – Gefreite Dörfer. Stufen zur Urbanität und das Märkteproblem*, Linz 2006, p. 159–180.
45. Melnikov G. P., *The Entrepreneur in the Czech Towns in the 16th Century*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Ventiduesima Settimana di Studi, 30

- aprile–4 maggio 1990, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1991, p. 503–508.
46. Melton E., *Population structure, the market economy and the transformation of Gutsherrschaft in East Central Europe, 1650–1800: the cases of Brandenburg and Bohemia*, in «German History», XVI/3, 1998, p. 297–327.
 47. Měřínský Z., Mezník J., *The Making of the Czech State: Bohemia and Moravia from the Tenth to the Fourteenth Centuries*, in Teich M. (a cura di), *Bohemia in History*, Cambridge 1998, p. 39–58.
 48. Míka A., *On the economic status of Czech towns in the period of late feudalism*, in «Hospodarske Dejiny», II, 1978, p. 225–256.
 49. Ogilvie S., *Servage et marchés: L'univers économique du serfs de Bohème*, in «Histoires et sociétés rurales», XIV, 2000, p. 90–123.
 50. Ogilvie S., *The Economic World of the Bohemian Serf: Economic Concepts, Preferences, and Constraints on the Estate of Friedland, 1583–1692*, in «The Economic History Review», LIV, 2001, p. 430–453.
 51. Ogilvie S., *Communities and the «Second Serfdom» in Early Modern Bohemia*, in «Past and Present», CLXXXVII, 2005, p. 69–119.
 52. Ogilvie S., Edwards J., *Women and the «Second Serfdom»: Evidence from Early Modern Bohemia*, in «Journal of Economic History», LX, 2000, p. 961–994.
 53. Panek J., *La pisciculture, l'eau et l'alimentation en Bohême au XVI^e siècle*, in *Le acque interne (secoli XII–XVIII). Atti della Quindicesima Settimana di Studi, 15–20 aprile 1983*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 2000, in cd-rom.
 54. Prinz F., *Böhmen im mittelalterlichen Europa. Frühzeit, Hochmittelalter, Kolonisationsepoche*, München 1984.
 55. Prinz F. (a cura di), *Deutsche Geschichte im Osten Europas. Böhmen und Mähren*, Berlino 1995.
 56. Rauscher P., *Comparative Evolution of the Tax Systems in the Habsburg Monarchy, c. 1526–1740: The Austrian and the Bohemian Lands*, in *La fiscalità nell'economia europea (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentanovesima Settimana di Studi, 22–26 aprile 2007*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 2008, p. 291–320.

57. Salac V., *Zur Oppidaforschung in Böhmen und Mähren*, in Rieckhoff S. (a cura di), *Burgwallforschung im akademischen und öffentlichen Diskurs des 20. Jahrhunderts: Wissenschaftsgeschichtliche Tagung der Professur für Ur- und Frühgeschichte der Universität Leipzig 22.–23. Juni 2007*, Lipsia 2009, p. 109–124.
58. Seibt F. (a cura di), *Renaissance in Böhmen: Geschichte, Wissenschaft, Architektur, Plastik, Malerei, Kunsthandwerk*, München 1985.
59. Seton-Watson R. W., *A history of the Czechs and Slovaks*, Londra 1943.
60. Šimeček Z., *Zeitungen in den böhmischen Städten im 18. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Städtische Kultur in der Barockzeit*, Linz 1982, p. 263–278.
61. Šimeček Z., *Eisen im Handel der oberösterreichischen Kaufleute nach Böhmen im 15. und 16. Jahrhundert*, in Opll F. (a cura di), *Stadt und Eisen*, Linz 1992, p. 207–218.
62. Teich M. (a cura di), *Bohemia in History*, Cambridge 1998.
63. Wright W. E., *Serf, Seigneur and Sovereign. Agrarian Reform in Eighteenth-century Bohemia*, Minneapolis 1966.
64. Wolverson L., *Hastening toward Prague: Power and Society in the Medieval Czech Lands*, Philadelphia 2001.
65. Zapletalová D., *Die Problematik der Lage der Machtzentren und ihrer Nebenareale im Rahmen des frühmittelalterlichen Brno und dessen Umgebung*, in Boháčová I. (a cura di), *Burg – Vorburg – Suburbium. Zur Problematik der Nebenareale frühmittelalterlicher Zentren*, Brno 2008, p. 149–168.
66. Žemlička J., *Formation of the town network in Bohemia: the lower Ohre river under culminating feudalism*, in «Hospodářské Dějiny», II, 1978, p. 193–221.
67. Žemlička J., *Natürliche Zerstörungen in den böhmisch-mährischen Städten während des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, in Körner M. (a cura di), *Stadtzerstörung und Wiederaufbau: Zerstörungen durch Erdbeben, Feuer und Wasser – Destruction and Reconstruction of Towns: Destruction by Earthquakes, Fire and Water*, vol. I, Berna 1999, p. 147–155.
68. Žemlička J., *Böhmen – von den slawischen Burgzentren zum spätmittelalterlichen Städtenetz (mit Berücksichtigung Mährens)*, in Escher M. (a cura di), *Städtelandschaft –*

Städtenetz – zentralörtliches Gefüge, Mainz 2000, p. 233–254.

69. Žemlička J., *Die böhmisch-mährische Stadt in den Bild- und Quellenzeugnissen des Mittelalters und der Frühen Neuzeit*, in Opl F. (a cura di), *Bild und Wahrnehmung der Stadt*, Linz 2004, p. 285–299.
70. Žemlička J., *Die mittelalterliche Stadt in Böhmen und Mähren als Objekt der mediävistischen Forschung. Bilanz und Perspektiven*, in Duchhardt H., Reinsinghaus E. (a cura di), *Stadt und Region. Internationale Forschungen und Perspektiven. Kolloquium für Peter Johanek*, Colonia 2005, p. 127–138.

4. POLONIA E LITUANIA

1. Bartel W. M., *Stadt und Staat in Polen im 14. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, Linz 1972, p. 129–164.
2. Beauvois D., *Pologne. Histoire, société, culture*, Parigi 2004.
3. Bogucka M., *Die Städte Polens an der Schwelle zur Neuzeit. Abriss der soziotopographischen Entwicklung*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 275–292.
4. Bogucka M., *North European Commerce and the Problem of Dualism in the Development of Modern Europe*, in *La Pologne et la Hongrie aux XVI^e–XVIII^e siècles. Actes du colloque polono-hongrois de Budapest*, Budapest 1981, p. 9–24.
5. Bogucka M., *Die Kultur der Städte in der polnischen Adelsrepublik im 17. und 18. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Städtische Kultur in der Barockzeit*, Linz 1982, p. 53–78.
6. Bogucka M., *The Largest Polish Towns' Water Supply in the XVIth–first half of the XVIIIth centuries*, in *Le acque interne (secoli XII–XVIII). Atti della Quindicesima Settimana di Studi, 15–20 aprile 1983*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 2000, in cd-rom.
7. Bogucka M., *Women and Economic Life in the Polish Cities during the 16th–17th Centuries*, in *La donna nell'economia (secoli XIII–XVIII). Atti della Ventunesima Settimana di Studi, 10–15 aprile 1989*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1990, p. 185–194.

8. Bogucka M., *Limited Urban Landownership: Towns and Nobility in Early Modern Poland, c. 1500–1650*, in Eliassen F.–E., Ersland G. A. (a cura di), *Power, Profit and Urban Land. Landownership in Medieval and Early Modern Northern European Towns*, Aldershot, 1996, p. 167–178.
9. Bogucka M., *Baltic Commerce and Urban Society, 1500–1700. Gdansk/Danzig and Its Polish Context*, Aldershot 2003 (raccolta di saggi).
10. Bushkovitch P., *Polish urban history: 16th and 17th centuries*, in «Polish Review», XVIII, 1973, p. 86–89.
11. Carter F. W., *Trade and urban development in Poland. An economic geography of Cracow from its origins to 1795*, Cambridge 1994.
12. Davies N., *God's Playground. A History of Poland*, vol. I, *The Origins to 1795*, Oxford 1981/2005.
13. Davies N., *God's Playground. A History of Poland*, vol. II, *1795 to the Present*, Oxford 1981/2005.
14. Dygo M., *Zur Genese der sog. 'zweiten Leibeigenschaft' in Polen (15.–16. Jahrhundert)*, in Freedman P., Bourin M. (a cura di), *Forms of Servitude in Northern and Central Europe: Decline, Resistance and Expansion*, Turnhout 2005, p. 401–418.
15. Fedorowicz J. K. (a cura di), *A Republic of Nobles: Studies in Polish History to 1864*, Cambridge 1982.
16. Frost R., *The Northern Wars: War, State and Society in North-Eastern Europe, 1558–1721*, Londra 2000.
17. Górecki P., *Economy, Society and Lordship in Medieval Poland, 1100–1250*, New York 1992.
18. Hagen W. W., *Village Life in East-Elbian Germany and Poland (1400–1800): Subjection, Selfdefence, Survival*, in Scott T. (a cura di), *The Peasantries of Europe*, Londra–New York 1998, p. 145–189.
19. Hoffmann R., *Land, Liberties and Lordship in a Late Medieval Countryside: Agrarian Structures and Change in the Duchy of Wroclaw*, Philadelphia 1989.
20. Hoszowski S., *The Polish Baltic Trade in the 15th–18th centuries, in Poland at the Eleventh International Congress of Historical Sciences*, Varsavia 1960, p. 117–154.
21. Izydorczyk–Kamler A., Wyczanski A., *La femme et l'économie rurale en Pologne aux XVI^e et XVII^e siècles*, in *La donna nell'economia (secoli XIII–XVIII). Atti della Ventunesima Settimana di Studi, 10–15 aprile 1989*, Istituto

- Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1990, p. 275–282.
22. Jurginis J., *Evolution of Labour Forms in Lithuania in the 16th–18th centuries*, in *Forme ed evoluzione del lavoro in Europa (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Tredicesima Settimana di Studi, 2–7 maggio 1981, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1991, p. 55–64.
 23. Karpinski A., *The Woman on the Market Place. The Scale of Feminization of Retail Trade in Polish Towns in the Second Half of the 16th and in the 17th Century*, in *La donna nell'economia (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Ventunesima Settimana di Studi, 10–15 aprile 1989, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1990, p. 283–292.
 24. Kielczewska Z. M., *La répartition et la structure agraire des villages à assolement triennal au XVI^e siècle en Pologne*, in *I paesaggi rurali europei*. Atti del Convegno Internazionale indetto a Perugia dal 7 al 12 maggio 1973 dalla Conférence Européenne permanente pour l'étude du paysage rural, Deputazione di Storia Patria dell'Umbria. Appendici al Bollettino n. 12, Perugia 1975, p. 317–329.
 25. Knoll P. W., *The Rise of the Polish Monarchy: Piast Poland in East Central Europe, 1320–1370*, Chicago 1972.
 26. Knoll P. W., *The Urban Development of Medieval Poland, with Particular Reference to Kraków*, in Krekič B. (a cura di), *The Urban Society of Eastern Europe in Premodern Times*, Berkeley–Los Angeles 1987, p. 63–136.
 27. Kochanowicz J., *Could a Polish Noble become an Entrepreneur? Mentality, Market and Capital*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Ventiduesima Settimana di Studi, 30 aprile–4 maggio 1990, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1991, p. 933–942.
 28. Koter M., Kulesza M., *The Plans of Medieval Polish Towns*, in «Urban Morphology», III/2, 1999, p. 63–78.
 29. Lalik T., *La genèse du réseau urbain en Pologne médiévale*, in «Acta Poloniae Historia», XXXIV, 1976, p. 97–120.
 30. Lalik T., *Les fonctions des petites villes en Pologne au bas Moyen Âge*, in «Acta Poloniae Historia», XXXVII, 1978, p. 5–28.
 31. Maćzak A., *Money and Society in Poland and in Lithuania in the 16th and 17th centuries*, in *La moneta nell'economia europea (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Settima Settimana di Studi,

- 11–17 aprile 1975, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1981, p. 579–613.
32. Maćzak A., *Development Levels in Early Modern Europe. The Evidence of Synchronic Comparisons of Prices and Wages, in Sviluppo e sottosviluppo in Europa e fuori d'Europa dal secolo XIII alla Rivoluzione industriale. Atti della Decima Settimana di Studi, 7–12 aprile 1978, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1983, p. 51–74.*
33. Maćzak A., *State Revenues and National Income: Poland and the Crisis of the Seventeenth Century, in Prodotto lordo e finanza pubblica (secoli XIII–XIX). Atti dell'Ottava Settimana di Studi, 3–9 maggio 1976, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1988, p. 677–702.*
34. Maćzak A., *Money, Prices and Power in Poland, 16th–17th Centuries, Londra 1995 (raccolta di saggi).*
35. Madurowicz–Urbanska H., *Industrie minière–sidérurgique et mobilité sociale chez les paysans polonais du XVIII^e siècle, in Gerarchie economiche e gerarchie sociali (secoli XIII–XVIII). Atti della Dodicesima Settimana di Studi, 18–23 aprile 1980, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1990, p. 125–146.*
36. Manteuffel T., *The Formation of the Polish State: The Period of Ducal Rule, 963–1194, Detroit 1982.*
37. Mikulski K., *Poll-tax (pogłównie) in Fiscal System of Poland in Early Modern Times (16th–17th century), in La fiscalità nell'economia europea (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentanovesima Settimana di Studi, 22–26 aprile 2007, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 2008, p. 591–598.*
38. Molenda D., *Bergstädte und Merkantilismus in Oberschlesien und Kleinpolen im XVII. Jahrhundert, in Press V. (a cura di), Städtewesen und Merkantilismus in Mitteleuropa, Colonia 1983, p. 286–300.*
39. Molenda D., *Investissements industriels et investissements culturels dans les villes minières de l'Europe centrale aux XIII^e–XVII^e siècles, in Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1989, p. 911–926.*

40. Morawski Z., *Les entreprises en Pologne jusqu'à la fin du XVII^e siècle*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Ventiduesima Settimana di Studi, 30 aprile–4 maggio 1990, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1991, p. 955–965.
41. Nadolski A., *La production des armes en Pologne aux XIV^e et XV^e siècles*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–15 aprile 1986, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 1999, in cd-rom.
42. Roslanowski T., *Polens Städte und Bürgertum am Ausgang des Mittelalters unter besonderer Berücksichtigung der Handelsbeziehungen und des Handelskapitals*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, Linz 1974, p. 391–417.
43. Roslanowski T., *Markt und Stadt im früh- und hochmittelalterlichen Polen*, in Diestelkamp B. (a cura di), *Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, Colonia 1982, p. 196–207.
44. Rowell S. C., *Lithuania Ascending: A Pagan Empire within East-Central Europe, 1295–1345*, Cambridge 1994.
45. Rusiński W., *The Role of Polish Territories in European Trade in the 16th–18th centuries*, in «*Studia Historiae Oeconomicae*», III, 1959, p. 115–134.
46. Samsonowicz H., *Das polnische Bürgertum in der Renaissancezeit*, in Székely G., Fügedi E. (a cura di), *La Renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie (1450–1650)*, Budapest 1963, p. 91–96.
47. Samsonowicz H., *Le commerce de drap aux foires de Pologne et des pays limitrophes du XIV^e au XVI^e siècle*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII–XVIII)*. Atti della Seconda Settimana di Studi, 10–16 aprile 1970, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1976, p. 613–621.
48. Samsonowicz H., *Le «suburbium» en Pologne, vers la fin du Moyen Âge. L'importance économique et sociale des faubourgs au XIV^e–XV^e siècles*, in «*Studia historiae oeconomicae*», XIII, 1978, p. 73–82.
49. Samsonowicz H., *La stratégie et la technique des affaires commerciales en Pologne du XII^e au XVI^e siècle*, in *Produttività e tecnologia (secoli XII–XVII)*. Atti della Terza Settimana di Studi, 23–29 aprile 1971, Istituto

- Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1981, p. 471–480.
50. Samsonowicz H., *Les débuts des banques privées en Pologne*, in *Credito, banche e investimenti (secoli XIII–XX)*. Atti della Quarta Settimana di Studi, 14–21 aprile 1972, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1985, p. 283–291.
51. Samsonowicz H., *Soziale und wirtschaftliche Funktionen der Kleinstädte im Polen des 15. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch für Geschichte des Feudalismus», II, 1978, p. 191–206.
52. Samsonowicz H., *Les origines du Patriciat des villes polonaises*, in «Acta Poloniae Historica», LXVII, 1993, p. 5–15.
53. Segal H. B., *Renaissance Culture in Poland: the Rise of Humanism, 1470–1543*, Ithaca 1989.
54. Skwarczynski P., *The Problem of Feudalism in Poland up to the Beginning of the 16th Century*, in «Slavonic and East European Review», XXXIV, 1956, p. 292–310.
55. Slater T., *Medieval and Renaissance Urban Morphogenesis in Eastern Poland*, in «Journal of Historical Geography», XV, 1989, p. 239–259.
56. Topolski J., *Economic Decline in Poland from the Sixteenth to the Eighteenth Centuries*, in Earle P. (a cura di), *Essays in European Economic History, 1500–1800*, Oxford 1974, p. 127–142.
57. Wiesiolowski J., *Le réseau urbain en Grande-Pologne aux XIII^e–XVI^e siècles. L'espace et la société*, in «Acta Poloniae Historica», XLIII, 1981, p. 5–29.
58. Wiesiolowski J., *The nobility in town. Movements and migration of the nobility between the village and town in Poland during the 15th century*, in Gašiorowski A. (a cura di), *The Polish nobility in the Middle Ages. Anthologies*, Wrocław 1984, p. 255–296.
59. Wojtowicz J., *Die marktwirtschaftliche Bedeutung der polnischen Stadt im 18. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 143–154.
60. Wyrobisz A., *Les cours aristocratiques de Pologne aux XVI^e–XVIII^e siècles et la consommation de biens non-agricoles*, in Barbagli Bagnoli V. (a cura di), *Domanda e consumi. Livelli e strutture (secoli XIII–XVIII)*. Atti della VI Settimana di Studi, 27 aprile–3 maggio 1974, Istituto Internazionale di

- Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1978, p. 101–109.
61. Wyrobisz A., *Functional types of Polish towns in the XVIth–XVIIth centuries*, in «Journal of European Economic History», XII, 1983, p. 69–104
 62. Wyrobisz A., *Small towns in 16th and 17th century Poland*, in «Acta Poloniae Historica», XXXIV, 1976, p. 153–163.
 63. Wyrobisz A., *Les villes privées dans la Pologne des XVI^e–XVIII^e siècles en tant qu'investissements culturels*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1989, p. 371–382.
 64. Wyrobisz A., *Les fortifications en Pologne du XIV^e au XVII^e siècle: aspects économiques et sociaux*, in *Gli aspetti economici della guerra in Europa (secoli XIV–XVII)*. Atti della Sedicesima Settimana di Studi, 4–9 maggio 1984, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Prato 2000, in cd–rom.
 65. Wyrozumski J., *Les communications fluviales en Pologne du XII^e au XVIII^e siècles. Aspects économiques et techniques*, in *Trasporti e sviluppo economico (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Quinta Settimana di Studi, 4–10 maggio 1973, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1986, p. 165–177.
 66. Wyrozumski J., *La société urbaine en Pologne au bas Moyen Âge*, in «Revue du Nord», LX, 1978, p. 31–42.
 67. Wyrozumski J., *Was Poland Affected by the Late–Medieval Crisis of Feudalism?*, in «Acta Poloniae Historica», LXXVIII, 1998, p. 5–17.
 68. Zientara B., *Socio–economic and spatial transformation of Polish towns during the period of location*, in «Acta Poloniae Historica», XXXIV, 1976, p. 57–83.
 69. Zientara B., *Aspects économiques et sociaux de la productivité et de la technique sidérurgique en Pologne (XII^e–XVII^e siècles)*, in *Produttività e tecnologia (secoli XII–XVII)*. Atti della Terza Settimana di Studi, 23–29 aprile 1971, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1981, p. 423–430.
 70. Żytkowicz L., *Les transformations du paysage agraire polonais avant le XIX^e siècle*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII–XVIII)*. Atti della Undicesima

Settimana di Studi, 25–30 aprile 1979, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1984, p. 131–196.

5. UNGHERIA

1. Bak J. M., *Servitude in the Medieval Kingdom of Hungary (A Sketchy Outline)*, in Freedman P., Bourin M. (a cura di), *Forms of Servitude in Northern and Central Europe: Decline, Resistance and Expansion*, Turnhout 2005, p. 387–400.
2. Balázs E. H., *Hungary and the Habsburgs, 1765–1800*, Budapest 1997.
3. Bartosiewicz L., *Animals in the urban landscape in the wake of Middle Ages: a case study from Vác*, Oxford 1995.
4. Berend N., *At the Gate of Christendom: Jews, Muslims and «Pagans» in Medieval Hungary, c. 1000–1300*, Cambridge 2001.
5. Berend N., *Hungary, 'the Gate of Christendom'*, in Abulafia D., Berend N. (a cura di), *Medieval Frontiers: Concepts and Practices*, Aldershot 2002, p. 195–215.
6. Bérenger J., *La Hongrie des Habsbourg*, vol. I, *de 1526 à 1790*, Rennes 2010.
7. Branca V. (a cura di), *Venezia e Ungheria nel Rinascimento. Atti del I Convegno di Studi Italo-Ungheresi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest. Venezia, 11–14 giugno 1970*, Firenze 1973.
8. Bertényi I., *Die städtischen Bürger und das Gericht der königlichen Anwesenheit im 14. Jahrhundert*, in «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio Historica», XI, 1970, p. 3–31.
9. Biegel G. (a cura di), *Budapest im Mittelalter*, Braunschweig 1991.
10. Bónis G., *Die ungarischen Städte am Ausgang des Mittelalters*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, Linz 1974, p. 79–92.
11. Engel P., *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary (895–1526)*, Londra–New York 2001.
12. Engel P., Kristó G., Kubinyi A. (a cura di), *Histoire de la Hongrie médiévale*, vol. II, *Des Angevins aux Habsbourgs*, Rennes 2008 [si veda no. 28].

13. Fügedi E., *Die Ausbreitung der städtischen Lebensform – Ungarns oppida im 14. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Stadt und Stadtherr im 14. Jahrhundert*, Linz 1972, p. 165–192.
14. Fügedi E., *Castle and Society in Medieval Hungary (1000–1437)*, in «*Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*», CLXXXVII, 1986, p. 1–162.
15. Fügedi E., *Kings, Bishops, Nobles and Burghers in Mediaeval Hungary*, Londra 1986 (raccolta di saggi).
16. Gerevich L. (a cura di), *Towns in Medieval Hungary*, Budapest 1990.
17. Glatz F. (a cura di), *Settlement and Society in Hungary*, Budapest 1990.
18. Granasztói G., *The Hungarian bourgeois family in the late Middle Ages. Presumptions and additions to the nature of a «welfare» society*, in «*Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*», XXX/3–4, 1984, p. 257–320.
19. Granasztói G., *Investissement et civilisation urbaine en Hongrie (XV^e–XVI^e siècles)*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1989, p. 343–370.
20. Gyimesi S., *Wirtschaft und Kultur in den ungarischen Städten des 18. Jahrhunderts*, in Rausch W. (a cura di), *Städtische Kultur in der Barockzeit*, Linz 1982, p. 117–128.
21. Gyimesi S., *Incomes, Public Constructions and Investments in the Hungarian Towns in the 18th century*, in *Investimenti e civiltà urbana (secoli XIII–XVIII). Atti della Nona Settimana di Studi, 22–28 aprile 1977, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1989, p. 97–112.
22. Heckenast G., *Sozialtypen der Unternehmer im Eisenhüttenwesen in Ungarn: XIV–XVIII Jahrhundert*, in *Miniere e metallurgia (secoli XIII–XVIII). Atti della Diciottesima Settimana di Studi, 11–15 aprile 1986, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Prato 1999, in cd–rom.
23. *Historische Demographie Ungarns (896–1996)*, Herne 2007 (raccolta di saggi).
24. Kállay I., *Die Städte Ungarns im 17. und 18. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 73–82.

25. Katalin P., *Women Heading Households in 16th and 17th Century Hungarian Rural Society*, in *La donna nell'economia (secoli XIII–XVIII). Atti della Ventunesima Settimana di Studi, 10–15 aprile 1989, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1990, p. 293–300.
26. Kiss I. N., *Agricultural and livestock production: wine and oxen. The case of Hungary*, in in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, p. 84–96.
27. Klaniczay T. (a cura di), *Rapporti veneto–ungheresi all'epoca del Rinascimento. Atti del II Convegno di Studi Italo–Ungheresi promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Istituto per le Relazioni Culturali di Budapest. Budapest, 20–23 giugno 1973*, Budapest 1975.
28. Kristó G. (a cura di), *Histoire de la Hongrie médiévale*, vol. I, *Le temps des Árpáds*, Rennes 2000 [si veda no. 12].
29. Kubinyi A., *Königliches Salzmonopol und die Städte des Königreichs Ungarn im Mittelalter*, in Rausch W. (a cura di), *Stadt und Salz*, Linz 1988, p. 213–232.
30. Kubinyi A., *Der Eisenhandel in den ungarischen Städten des Mittelalters*, in Opll F. (a cura di), *Stadt und Eisen*, Linz 1992, p. 197–206.
31. Kubinyi A., *Stadt und Kirche in Ungarn im Mittelalter*, in Hye F.–H. (a cura di), *Stadt und Kirche*, Linz 1995, p. 179–198.
32. Kubinyi A., *Weinbau und Weinhandel in den ungarischen Städten im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, in Opll F. (a cura di), *Stadt und Wein*, Linz 1996, p. 67–84.
33. Kubinyi A., *König und Volk im spätmittelalterlichen Ungarn. Städteentwicklung, Alltagsleben und Regierung im mittelalterlichen Königreich Ungarn*, Herne 1998 (raccolta di saggi).
34. Kubinyi A., *König Sigismund und das ungarische Städtewesen*, in Schmidt T., Gunst P. (a cura di), *Das Zeitalter König Sigmunds in Ungarn und im Deutschen Reich*, Debrecen 2000, p. 109–119.
35. Kubinyi A., *Die Märkte Ungarns im Spätmittelalter*, in Irsigler F., Pauly M. (a cura di), *Messen, Jahrmärkte und Stadtentwicklung in Europa – Foires, marchés annuels et développement urbain en Europe*, Trier 2007, p. 253–262.

36. Ladányi E., *Libera villa, civitas, oppidum: Terminologische Fragen in der ungarischen Städteentwicklung*, in «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio historica», XVIII, 1977, p. 6–14.
37. Laszlovszky J., *Field Systems in Medieval Hungary*, in Nagy B., Sebők M. (a cura di), *The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways. Festschrift in Honor of János M. Bak for his 70th*, Budapest 1999, p. 432–444.
38. Laszlovszky J., *Crown, gown and town: zones of royal, ecclesiastical and civic interaction in medieval Buda and Visegrád*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 179–204.
39. Mákkai L., *Commerce et consommation de draps de laine en Hongrie aux XII^e–XVII^e siècles*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII–XVIII). Atti della Seconda Settimana di Studi, 10–16 aprile 1970, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1976, p. 649–654.
40. Mákkai L., *Economic landscapes: historical Hungary from the Fourteenth to the Seventeenth century*, in Maćzak A., Samsonowicz H., Burke P. (a cura di), *East–Central Europe in Transition from the Fourteenth to the Seventeenth Century*, Cambridge–Parigi 1985, p. 24–35.
41. Mákkai L., Zimányi V., *Structure de production, structure de consommation, niveau de vie. L'exemple de la Hongrie aux XVI^e–XVII^e siècles*, in Barbagli Bagnoli V. (a cura di), *Domanda e consumi. Livelli e strutture (secoli XIII–XVIII). Atti della Sesta Settimana di Studi, 27 aprile–3 maggio 1974, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1978, p. 111–127.
42. Nagy B., *Transcontinental Trade from East–Central Europe to Western–Europe (Fourteenth and Fifteenth Centuries)*, in Nagy B., Sebők M. (a cura di), *The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways. Festschrift in Honor of János M. Bak for his 70th*, Budapest 1999, p. 347–356.
43. Nagy B., *The towns of medieval Hungary in the reports of contemporary travellers*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 169–178.

44. Németh I., *Die finanziellen Auswirkungen der osmanischen Expansion auf die Städteentwicklung in Ungarn. Die Steuerlasten der Ungarischen königlichen reistädte im 16. und 17. Jahrhundert*, in *La fiscalità nell'economia europea (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentanovesima Settimana di Studi, 22–26 aprile 2007, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 2008, p. 771–780.
45. Pach Zs. P., *Le commerce du Levant et la Hongrie au Moyen Âge. Thèses, polémiques, arguments*, in «*Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*», XXXI, 1976, p. 1176–1194.
46. Pach Zs. P., *Hungary and the European Economy in Early Modern Times*, Aldershot 1994 (raccolta di saggi).
47. Paulinyi O., *Eigentum und Gesellschaft in den niederungarischen Bergstädten*, in Bog I. (a cura di), *Der Außenhandel Ostmitteleuropas, 1450–1650. Die ostmitteleuropäischen Volkswirtschaften in ihren Beziehungen zu Mitteleuropa*, Colonia–Vienna 1971, p. 525–568.
48. Petrovics I., *The role of towns in the defence system of medieval Hungary*, in Contamine P., Guyotjeannin O. (a cura di), *La guerre, la violence et les gens au Moyen Âge. Actes du 119^e Congrès National des Sociétés Historiques et Scientifiques, 26–30 oct. 1994, Amiens, vol. I, Parigi 1996*, p. 263–271.
49. Petrovics I., *Royal Residence and Urban Development During the Reign of the Anjou Kings in Hungary*, in «*Historia Urbana*», V/1, 1997, p. 39–66.
50. Petrovics I., *The Kings, the Towns and the Nobility in Hungary in the Anjou Era*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international organisé par l'Université d'Angers. Angers–Saumur, 3–6 juin 1998*, Roma 2000, p. 431–442.
51. Petrovics I., *Foreign ethnic groups in the towns of Southern Hungary in the Middle Ages*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 67–88.
52. Rady M., *Medieval Buda: A Study in Municipal Government and Jurisdiction in the Kingdom of Hungary*, Boulder 1985.
53. Rady M., *Nobility, Land and Service in Medieval Hungary*, Londra–New York 2000.
54. Szabó P., *Woodland and Forests in Medieval Hungary*, Oxford 2005.

55. Székely G., *Le développement des bourgs hongrois à l'époque du féodalisme florissant et tardif*, in «Annales Universitatis Scientiarum Budapestinensis. Sectio Historica», V, 1963, p. 53–87.
56. Szelényi B. A., *The Dynamics of Urban Development: Towns in Sixteenth and Seventeenth Century Hungary*, in «The American Historical Review», CIX/2, 2004, p. 360–386.
57. Szelényi B. A., *The Failure of the Central European Bourgeoisie. New perspectives on Hungarian history*, New York 2006.
58. Szende K., *Some Aspects of Urban Landownership in Western Hungary*, in Eliassen F.–E., Erslund G. A. (a cura di), *Power, Profit and Urban Land. Landownership in Medieval and Early Modern Northern European Towns*, Aldershot, 1996, p. 141–166.
59. Szende K., *Sopron (Ódenberg): a West–Hungarian Merchant Town on the Crossroads between East and West*, in «Scripta Mercaturae», XXXI/2, 1997, p. 29–49.
60. Szende K., *Was there a Bourgeoisie in Medieval Hungary?*, in Nagy B., Sebők M. (a cura di), *The Man of Many Devices, Who Wandered Full Many Ways. Festschrift in Honor of János M. Bak for his 70th*, Budapest 1999, p. 445–459.
61. Szende K., 'Innen-' und 'Außensicht'. *Das Bild der ungarischen Städte vom Spätmittelalter bis zur Mitte des 16. Jahrhunderts*, in Opll F. (a cura di), *Bild und Wahrnehmung der Stadt*, Linz 2004, p. 241–264.
62. Szende K., *Integration through language. The multilingual character of late medieval Hungarian towns*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 205–234.
63. Szűcs J., *Das Städtewesen in Ungarn im 15.–17. Jh.*, in Székely G., Fügedi E. (a cura di), *La Renaissance et la Réformation en Pologne et en Hongrie (1450–1650)*, Budapest 1963, p. 97–164.
64. Špiesz A., *Der Wiener Hof und die Städte des Königreiches Ungarn in den Jahren 1681–1780*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 83–96.
65. Teke Zs., *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CLIII/4, 1995, p. 697–707.

66. Végh A., *Buda: the multi-ethnic capital of medieval Hungary*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 89–99.
67. Zimányi V., *Die wirtschaftliche und soziale Entwicklung der Städte Ungarns im 16. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 129–142.
68. Zimányi V., *Les problèmes principaux du commerce extérieur de la Hongrie à partir du milieu du XVI^e jusqu'au milieu du XVII^e siècle*, in *La Pologne et la Hongrie aux XVI^e–XVIII^e siècles. Actes du colloque polono-hongrois de Budapest*, Budapest 1981, p. 25–43.
69. Zimányi V., *La formation des monocultures et ses conséquences écologiques en Hongrie*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII–XVIII). Atti della Undicesima Settimana di Studi, 25–30 aprile 1979, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1984, p. 55–68.
70. Zimányi V., *Economy and Society in Sixteenth and Seventeenth Century Hungary (1526–1650)*, in «*Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*», CLXXXVIII, 1987, p. 1–119.

6. ALCUNE REGIONI DI PARTICOLARE INTERESSE

6.1. CROAZIA

1. Adámek J., *Die Agrarverhältnisse in Kroatien von der Mitte des 15. bis zum Ende des 17. Jahrhunderts*, in Gunst P., Hoffmann T. (a cura di), *Grand domaine et petites exploitations en Europe au Moyen Âge et dans les temps modernes. Rapports nationaux – Large Estates and Small Holdings in Europe in the Middle Ages and Modern Times. National reports*, Budapest 1982, p. 379–401.
2. Brigljević K., *The Cistercian monastery and the medieval urban development of Zagreb*, in «*Annual of Medieval Studies at Central European University Budapest*», I, 1993–1994, p. 100–107.
3. Budak N., *I fiorentini nella Slavonia e nella Croazia nei secoli XIV e XV*, in «*Archivio Storico Italiano*», CLIII/4, 1995, p. 681–695.

4. Budak N., *Städtische Kultur in nordwestlichen Kroatien im 16. Jahrhundert*, in «Studia Historica Slovenica», III , 2003, p. 29–39.
5. Budak N., *Foundations and Donations as a Link between Croatia and the Dalmatian Cities in the Early Middle Ages (9th–11th centuries)*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», LV, 2007, p. 483–490.
6. Budak N., Jordan P., Lukan W., Moissi P. (a cura di), *Kroatien. Landeskunde – Geschichte – Kultur – Politik – Wirtschaft – Recht*, Vienna–Colonia–Weimar, 1995.
7. Dobronić L., *Die Städte Kroatiens im 16. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 143–152.
8. Gazi S., *A History of Croatia*, New York 1973.
9. Guldescu S., *History of the Medieval Croatia*, L'Aia 1964.
10. Guldescu S., *The Croatian–Slavonian Kingdom, 1526–1792*, L'Aia 1970.
11. Kampuš I., *Das öffentliche Finanzsystem in Kroatien vom 12. bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, in «Burgenländische Heimatblätter», XLV, 1983, p. 106–119, 145–154.
12. Kampuš I., *Fire and Urban Environment in Early Modern Cities and Towns of Croatian and Slavonian Kingdom (Varaždin, Križevci, Kopriivnica, Zagreb)*, in «Ekonomska i ekohistorija – Economic and Ecohistory», V, 2009, p. 158–191.
13. Kampuš I., Karaman I., *Zagreb through a thousand years: from ancient settlements to a modern city*, Zagreb 1995.
14. Karaman I., *Das Städtewesen Nordkroatiens und Slawoniens in der Epoche des barocken Aufbaues*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 59–72.
15. Lipovac N., *Petrinja: urban history of a Croatian town as revealed through archive graphics and maps*, Zagreb 2005.
16. Steindorff L., *Das mittelalterliche Zagreb – ein Paradigma der mitteleuropäischen Stadtgeschichte*, in «Südosteuropa Mitteilungen», XXXV, 1995, p. 135–145.
17. Steindorff L., *Kroatien. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Regensburg 2007.
18. Supićić I. (a cura di), *Croatia in the early Middle Ages*, Londra 1999.
19. Supićić I. (a cura di), *Croatia in the late Middle Ages and the Renaissance*, Londra 2008.

20. Tomicic Ž., *Archäologisches Bild des Mittelalters im Drau-Donau-Save-Gebiet. Die Zwischenstromländer Kroatiens (1094–1526)*, in Widder R. (a cura di), *Verfestigung und Änderung der ethnischen Strukturen im pannonischen Raum im Spätmittelalter. Internationales Kulturhistorisches Symposium Mogersdorf 1994 in Mogersdorf*, Eisenstadt 1996, p. 52–63.

6.2. DALMAZIA

1. Benevenia L., *Il Comune di Zara nel Medio Evo (dal V al XII secolo)*, in «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XXXIII, 2006, p. 3–210.
2. Budak N., *Élites cittadine in Dalmazia nel Tre e Quattrocento – Urban Elites in Dalmatia in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in Ghezzi M. P. (a cura di), *Città e sistema adriatico alla fine del Medioevo. Bilancio degli studi e prospettive di ricerca. Convegno di studi, Padova 4–5 aprile 1997*, Venezia 1997, p. 161–180, 181–199 (testo bilingue).
3. Budak N., *Urban development of Rab – a hypothesis*, in Jurkovic M., Hardwick P., Hordis S. M. (a cura di), *The Town in the Middle Ages*, Turnhout 2006, p. 123–135.
4. Carter F. W., *Dubrovnik (Ragusa), a Classic City-State*, Londra 1972.
5. Cirkovic S., *Continuité et rupture des hiérarchies: le cas des villes dalmates et de leur arrière-pays*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali (secoli XII–XVIII). Atti della Dodicesima Settimana di Studi, 18–23 aprile 1980*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1990, p. 73–90.
6. Dal Borgo M., Zanelli G., *Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV–XVIII)*, Roma 2008.
7. Di Vittorio A. (a cura di), *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno internazionale di studi di Bari, 21–22 ottobre 1988*, Bari 1990.
8. Dusa J., *The Medieval Dalmatian Episcopal Cities. Development and Transformation*, New York, 1991.
9. Erceg I., *Organisation und Produktion des Tuches in Dubrovnik–Ragusa im 15. und 16. Jahrhundert*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (secoli XII–XVIII). Atti della Seconda Settimana di Studi, 10–16 aprile 1970*,

- Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato*, Firenze 1976, p. 687–693.
10. Fabijanec S. F., *Le développement commercial de Split et de Zadar aux XV^e et XVI^e siècles*, Parigi 2002.
 11. Janekovic–Römer Z., *Gradation of differences: ethnic and religious minorities in medieval Dubrovnik*, in Keene D., Nagy B., Szende K. (a cura di), *Segregation – Integration – Assimilation. Religious and Ethnic Groups in the Medieval Towns of Central and Eastern Europe*, Aldershot 2009, p. 115–134.
 12. Krekič B., *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, Aldershot 1980 (raccolta di saggi).
 13. Krekič B., *Dubrovnik: A Mediterranean Urban Society, 1300–1600*, Aldershot 1997 (raccolta di saggi).
 14. Mocellin M., *La città fortificata di Zara dal XV al XVI secolo*, in «Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XV, n. s. IV, 1992, p. 9–68.
 15. Pierucci P., *La Zecca di Ragusa: un esempio di contabilità pubblica in area adriatica*, in *L'impresa. Industria, commercio, banca (secoli XIII–XVIII). Atti della Ventiduesima Settimana di Studi, 30 aprile–4 maggio 1990*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 1991, p. 527–540.
 16. Popovic M., *La penetrazione dei mercanti pratesi a Dubrovnik (Ragusa) nella prima metà del XV secolo*, in «Archivio Storico Italiano», CXVII, 1959, p. 503–521.
 17. Popovic–Radenkovic M., *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266–1442)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», LXXVI, 1958, p. 73–104; *Ibid.*, in «Archivio Storico per le province napoletane», LXXVII, 1959, p. 153–206.
 18. Raukar T., *I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV*, in «Archivio Storico Italiano», CLIII/4, 1995, p. 657–680.
 19. Spremić M., *Relazioni economiche fra Dubrovnik (Ragusa) e il mondo islamico dal XIII al XV secolo*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secoli XIII–XVIII). Atti della Trentottesima Settimana di Studi, 1–5 maggio 2006*, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Firenze 2007, p. 603–616.
 20. Steindorff L., *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Colonia 1984.

6.3. SLESIA

1. Aubin H., *Die Anfänge der großen schlesischen Leinweberei und Handlung*, in «Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte», XXV, 1942, p. 105–178.
2. Chorowska M., *Palas und Saal im mittelalterlichen Schlesien – Architektur, Ausstattung, Vorbilder, Ursprung*, in «Architectura. Zeitschrift für Geschichte der Baukunst», XXXVI, 2006, p. 3–24.
3. Chorowska M., *Zwischen Palatium und Castrum: Eine Stellungnahme zum Beginn der Burgen in Schlesien im 12.–13. Jahrhundert*, in Fałkowski W. (a cura di), *Palatium, castle, residence*, Warszawa 2008, p. 63–88.
4. Grundmann G., Großmann D. (a cura di), *Burgen, Schlösser und Gutshäuser in Schlesien*, Würzburg 1987.
5. Grundmann G., *Architektur in Schlesien im 12. und 13. Jahrhundert*, in Schlesinger W. (a cura di), *Die deutsche Ostsiedlung des Mittelalters als Problem der europäischen Geschichte*, Sigmaringen 1975, p. 193–224.
6. Henning F. W., *Die mittelalterliche Ostkolonisation in Schlesien als entwicklungspolitischer Vorgang*, in «Jahrbuch der Schlesischen Friedrich–Wilhelms–Universität zu Breslau», XXXVIII–XXXIX, 1997–1998, p. 43–66.
7. Irgang W., Kersken N., Warmbrunn J. (a cura di), *Schlesien im Mittelalter. Siedlung, Kirche, Urkunden*, Marburgo 2007.
8. Katarzyna Lasatowicz M. (a cura di), *Städtische Räume als kulturelle Identitätsstrukturen: Schlesien und andere Vergleichsregionen*, Berlino 2007.
9. Menzel J. J., *Die schlesischen Städte am Ausgang des Mittelalters*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt am Ausgang des Mittelalters*, Linz 1974, p. 251–268.
10. Stein R., *Das Bürgerhaus in Schlesien*, Tubinga 1966.
11. Stoob H., *Schlesien im Rahmen der Verbreitungskarten zum Deutschen Städteatlas*, in «Jahrbuch der Schlesischen Friedrich–Wilhelms–Universität zu Breslau», XXV, 1984, p. 3–24.
12. Ptak M. J., *Schlesien und seine Beziehungen zu Polen, Böhmen und dem Reich*, in Willoweit D., Lemberg H. (a cura di), *Reiche und Territorien in Ostmitteleuropa*, München 2006, p. 35–50.
13. Weczerka H., *Stadt- und Marktgründungen und Stadtabgänge in Schlesien 1450–1800*, in «Zeitschrift für Ostforschung», XXIII, 1974, p. 193–261.

14. Weczerka H., *Handbuch der historischen Stätten – Schlesien*, Stoccarda 1977, 2003².
15. Weczerka H., *Entwicklungslinien der schlesischen Städte im 17. und in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 119–142.
16. Weczerka H., *Die Residenzen der schlesischen Piasten*, in Paravicini W., Patze H. (a cura di), *Fürstliche Residenzen im spätmittelalterlichen Europa*, Sigmaringen 1991, p. 311–347.
17. Weczerka H., *Schlesiens zentrale Orte: Kontinuität und Wandel vom Mittelalter bis zur Mitte des 20. Jahrhunderts*, in «Jahrbuch der Schlesischen Friedrich–Wilhelms–Universität zu Breslau», IL, 2008, p. 33–61.
18. Wünsch T. (a cura di), *Stadtgeschichte Oberschlesiens. Studien zur städtischen Entwicklung und Kultur einer ostmitteleuropäischen Region vom Mittelalter bis zum Vorabend der Industrialisierung*, Berlino 1995.
19. Zimmermann E., *Der schlesische Garn- und Leinenhandel mit Holland im 16. und 17. Jahrhundert*, in «Economisch–Historisch Jaarboek», XXVI, 1956, p. 193–254.
20. Zlat M., *Mittelalterliche Rathäuser in Schlesien*, in «Jahrbuch des Zentralinstituts für Kunstgeschichte», V–VI, 1989–1990, p. 227–244.

6.4. SLOVACCHIA

1. Bad'urík J., *Westslowakische Städte und Weinbau im 13.–15. Jahrhundert (mit besonderer Beachtung von Bratislava/Pressburg und weiteren kleinkarpatischen Weinstädten)*, in Opl F. (a cura di), *Stadt und Wein*, Linz 1996, p. 85–98.
2. Habovštiak A., *Die Befestigung der mittelalterlichen Stadt Bratislava (Pressburg)*, in Isenberg G., Scholkmann B. (a cura di), *Die Befestigung der mittelalterlichen Stadt*, Colonia 1997, p. 193–207.
3. Habovštiak A., *Das mittelalterliche Dorf in der Slowakei im Lichte der historisch-archäologischen Forschung*, in «Beiträge zur Mittelalterarchäologie in Österreich», IV–V, 1989, p. 179–186.
4. Kazimír Š., *Münzenmetallproduktion und Münzenprägung in der Slowakei in 13. Jahrhundert und zu Beginn des 14.*

- Jahrhunderts*, in «Numismatický sborník», XII, 1971–1972, p. 171–176.
5. Kazimír Š., *Die Wirtschafts- und Sozialentwicklung der Städte in der südwestlichen Slowakei im 16. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 325–336.
 6. Kazimír Š., *Die Versorgung der Städte in der Slowakei in der Vergangenheit*, in Sydow J. (a cura di), *Städtische Versorgung und Entsorgung im Wandel der Geschichte*, Sigmaringen 1981, p. 99–112.
 7. Kazimír Š., *Die wirtschaftliche Entwicklung der Städte in der Slowakei im 17. und 18. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Städte Mitteleuropas im 17. und 18. Jahrhundert*, Linz 1981, p. 997–106.
 8. Kazimír Š., *Versorgung mittelslowakischer Bergstädte mit Nahrungsmitteln und anderen Verbrauchsgütern vom 14. bis zum 18. Jh. Reflexionen über dauerhafte Elemente in der langen Frist*, in Westermann E. (a cura di), *Bergbaureviere als Verbrauchszentren im vorindustriellen Europa. Fallstudien zu Beschaffung und Verbrauch von Lebensmitteln sowie Roh- und Hilfsstoffen (13.–18. Jahrhundert)*, Stoccarda 1997, p. 295–305.
 9. Ruttikay A. T., *Genese und Typologie der mittelalterlichen Städte im Gebiet der Slowakei vor dem 14. Jahrhundert*, in Brachmann H. (a cura di), *Burg, Burgstadt, Stadt: zur Genese mittelalterlicher nichtagrarischer Zentren in Ostmitteleuropa*, Berlino 1995, p. 298–306.
 10. Ruttikay A. T., *Mittelalterliche Klein- und Mitteladelssitze in der Slowakei*, in Felgenhauer-Schmiedt S., Csendes P., Eibner A. (a cura di), *Motte – Turmhügelburg – Hausberg: Zum europäischen Forschungsstand eines mittelalterlichen Burgentypus*, Vienna 2007, p. 277–288.
 11. Ruttikay A. T., *Frühmittelalterliche gesellschaftliche Eliten im Gebiet der Slowakei und ihre Sitze*, in Kouril P. (a cura di), *Die frühmittelalterliche Elite bei den Völkern des östlichen Mitteleuropas (mit einem speziellen Blick auf die großmährische Problematik). Materialien der internationalen Fachkonferenz, Mikulcice, 25.–26.5.2004*, Brno 2005, p. 225–254.
 12. Ruttikay A. T., *Feudalsitze und die Struktur der Besiedlung (Beiträge zur Typologie der Beziehungen im Gebiet der*

- Slowakei*), in Ruttkay A. T. (a cura di), *Burgen und Siedlungsstruktur*, Nitra 2004, p. 203–242.
13. Ruttkay A. T., *Zu den Beziehungen zwischen Burgen und Städten in der Slowakei. Topographisches Beispiel von Nitra*, in Durdík T. (a cura di), *Burg und Stadt*, Praga 1998, p. 233–252.
 14. Stefanovicová T., *Die Erforschung der mittelalterlichen Burgen aus dem 11.–13. Jahrhundert in der Slowakei*, in Andersson H., Wienberg J. (a cura di), *The study of medieval archaeology: European Symposium for teachers of medieval archaeology, Lund 11–15 June 1990*, Stockholm 1993, p. 301–316.
 15. Stefanovicová T., *Anfänge der Stadt Bratislava (Pressburg) im Lichte der archäologischen Funde*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae», XLVIII, 1996, p. 463–470.
 16. Stefanovicová T., *Die Bratislavaer Burg im Früh- und Hochmittelalter und ihr Siedlungshinterland*, in Ruttkay A. T. (a cura di), *Burgen und Siedlungsstruktur*, Nitra 2004, p. 289–296.
 17. Seges V., *Die Städte in der Slowakei und das Militärwesen an der Wende des Mittelalters*, in *Von Crécy bis Mohács. Kriegswesen im späten Mittelalter (1346–1526). Acta XXII. Kongreß der Internationalen Kommission für Militärgeschichte Wien, 9.–13. September 1996*, Vienna 1997, p. 238–247.
 18. Vozár J., *Die sozialen Folgen des Bergbaues für die Bevölkerung des mittelslowakischen Bergreviers im XVI. Jahrhundert*, in Bog I. (a cura di), *Der Außenhandel Ostmitteleuropas, 1450–1650. Die ostmitteleuropäischen Volkswirtschaften in ihren Beziehungen zu Mitteleuropa*, Colonia–Vienna 1971, p. 569–583.
 19. Vozár J., *Die Bergstädte der Slowakei im 16. Jahrhundert*, in Rausch W. (a cura di), *Die Stadt an der Schwelle zur Neuzeit*, Linz 1980, p. 311–324.
 20. Vozár J., *Die Eisenproduktion und der Eisenhandel in den Städten der Slowakei bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, in Opl F. (a cura di), *Stadt und Eisen*, Linz 1992, p. 97–110.

6.5. TRANSILVANIA

1. Baldescu I., *Transilvania medievale. Le città fondate di Sibiu, Bistrița, Braşov, Cluj*, Roma 2005.

2. Dahinten O., *Geschichte der Stadt Bistritz in Siebenbürgen*, Colonia–Vienna 1988.
3. Fabini H., *Atlas der siebenbürgisch-sächsischen Kirchenburgen und Dorfkirchen*, vol. I, Hermannstadt 2003⁵.
4. Fara A., *La formazione di un'economia di frontiera. La Transilvania tra il XII e il XIV secolo*, Napoli 2010.
5. Goldenberg S., *Urbanization and environment. The case of medieval towns in Transilvania*, in *Urbanization and human environment. Social and historical studies*, Bucarest 1973, p. 14–23.
6. Goldenberg S., *Supplying of Transylvanian Towns in the 16th and 17th Centuries and the Price Policy of Municipal Administrative Authorities*, in «Revue Roumaine des Sciences sociales. Série des Sciences économiques», XXII/2, 1978, p. 231–239.
7. Göllner C., *Siebenbürgische Städte im Mittelalter*, Bucarest 1971.
8. Gündisch K. G., *Das Patriziat siebenbürgischer Städte im Mittelalter*, Colonia–Weimar–Vienna 1993.
9. Kós K., *La Transilvania. Storia e cultura dei popoli di Transilvania*, Soveria Mannelli (CZ) 2000.
10. Moldt D., *Deutsche Stadtrechte im mittelalterlichen Siebenbürgen. Korporationsrechte – Sachsenspiegelrecht – Bergrecht*, Colonia–Weimar–Vienna 2009.
11. Nägler T., *Die Ansiedlung der Siebenbürger Sachsen*, Bucarest 1979.
12. Niedermaier P., *Der mittelalterliche Städtebau in Siebenbürgen, im Banat und im Kreischgebiet. Die Entwicklung vom Anbeginn bis 1241*, vol. I, Heidelberg 1996.
13. Niedermaier P., *Städtebau im Mittelalter (1242–1347). Siebenbürgen, Banat und Kreischgebiet*, vol. I, Colonia–Weimar–Vienna 2002.
14. Niedermaier P., *Städtebau im Spätmittelalter (1348–1541). Siebenbürgen, Banat und Kreischgebiet*, II, Colonia–Weimar–Vienna 2004.
15. Pach Zs. P., *The Transylvanian Route of Levantine Trade at the turn of the 15th and 16th centuries*, in «Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», CXXXVIII, 1980, p. 5–36.
16. Pakucs–Willcocks M., *Sibiu–Hermannstadt. Oriental Trade in Sixteenth Century Transylvania*, Colonia–Weimar–Vienna 2007.

17. Philippi M., *Die Bürger von Kronstadt im 14. und 15. Jahrhundert. Untersuchungen zur Geschichte und Sozialstruktur eine siebenbürgischen Stadt im Mittelalter*, Bucarest 1986.
18. Rüz Fogarasi E., *Matthias Corvinus and the Development of the Transylvanian Towns and Cities in the Second Half of 15th Century*, in L. Koszta, O. Mureşan, A. Simon (a cura di), *Stephen the Great and Matthias Corvinus and their Time – Mélanges d'Histoire Générale*, I, Cluj–Napoca 2007, p. 189–196.
19. Teke Zs., *Economics and Politics: the Relations between the Transylvanian Saxon Cities and Stephen III of Moldavia (1457–1490)*, in L. Koszta, O. Mureşan, A. Simon (a cura di), *Stephen the Great and Matthias Corvinus and their Time – Mélanges d'Histoire Générale*, I, Cluj–Napoca 2007, p. 161–168.
20. Ţiplic I. M., *Die Grenzverteidigung Siebenbürgens im Mittelalter (10.–14. Jahrhundert)*, Heidelberg 2007.

SIGISMONDO DI LUSSEMBURGO IN ALCUNE OPERE DELLA STORIOGRAFIA ITALIANA TRA CONTRORIFORMA E BAROCCO

Cristian Luca

Università degli Studi del Danubio Meridionale di Galați

Florina Ciure

Museo Regionale di Oradea

Sigismondo di Lussemburgo (Norimberga, 15 febbraio 1368–Znojmo, 9 dicembre 1437) fu un monarca che seppe cogliere molte opportunità e, pur affrontando molteplici avversità, riuscì a mantenere fino al tramonto della sua esistenza il controllo degli Stati sui quali era stato incoronato sovrano, sebbene spesso si trovasse a combattere strenuamente per imporre la sua autorità. Egli, paradossalmente, ottenne la corona di *Rex* (1431), e quindi di *Imperator Romanorum* (1433), con molta maggior facilità di quanto riuscisse, dal punto di vista politico e militare, a conservare la corona di S. Stefano contro la volontà di una parte della nobiltà ungherese, oppure ad assicurarsi la successione al trono del fratellastro contro gli irrequieti stati della Boemia. Il lungo periodo di regno in Ungheria, ma anche la successione alla corona imperiale e a quella del Regno di Boemia, indubbiamente resero Sigismondo di Lussemburgo il sovrano che, all'epoca, concentrava sulla sua persona il più forte potere politico e la più grande autorità del mondo cristiano; tuttavia, non poche volte, non poté intervenire nelle vicende politico-militari del tempo, perché sprovvisto dei mezzi materiali necessari a costituire un esercito abbastanza numeroso, addestrato e ben equipaggiato. Ad onta delle sterminate fonti coeve che gli archivi oggi ci forniscono, la storia di questo monarca spesso itinerante, che divideva il suo tempo tra le capitali dei suoi Stati e i campi di battaglia, per decenni è stata redatta più in base a valutazioni personali che sull'analisi degli eventi che caratterizzarono il contenzioso internazionale tra l'ultimo quarto del XIV secolo e i primi decenni del XV secolo¹.

* Questo saggio è la versione aggiornata ed ampliata della relazione, rimasta inedita, che gli autori presentarono al Convegno Internazionale di Studi «Sigismund of Luxemburg and His Time», organizzato a Oradea, nel periodo 6–9 dicembre 2007, dall'Università degli Studi «Babeș-Bolyai» di Cluj-Napoca, l'Università degli Studi di Oradea e il Museo Regionale di Oradea. Il saggio, comunque, affronta un argomento di ricerca secondario per gli autori, che sono impegnati da anni nello studio sistematico di documenti d'archivio

Nel Regno ungherese, fin dall'ottenimento della corona di S. Stefano grazie al matrimonio con Maria d'Angiò (1382–1395), Sigismondo di Lussemburgo dovette affrontare la riluttanza della potente nobiltà magiara, poiché la memoria di Luigi I d'Angiò il Grande era ancora forte e l'origine tedesca del nuovo sovrano non rappresentava una garanzia per i magnati. Questi, infatti, intendevano salvaguardare il loro forte influsso politico sul re e sulla corte, dominata dagli stretti collaboratori di Sigismondo, in gran parte stranieri. Inoltre, dai contrasti scaturiti tra le fazioni della nobiltà ungherese favorevole agli Angiò di Napoli e rispettivamente a Sigismondo di Lussemburgo, legittimo sovrano, emerse la cosiddetta «dinastia nazionale» degli Hunyadi, discendenti della piccola nobiltà valacca di Hunedoara che aveva acquisito un notevole peso politico rendendo alla corona, nei tempi di crisi, importanti servizi militari. Le gesta degli Hunyadi, magnificate dalla storiografia, oscurarono, nella percezione dei posteri, la memoria di gran parte dei regni dei loro immediati predecessori. Sigismondo di Lussemburgo, comunque, fu un degno continuatore della strategia perseguita, in politica estera, dai sovrani del Regno d'Ungheria, tanto per la determinazione che dimostrò nell'area balcanica, sia contro i cristiani sia contro i musulmani, quanto per l'impegno profuso a difesa della Cristianità e contro l'espansionismo ottomano. Per quanto riguarda la politica estera, e per certi versi anche per ciò che concerne le linee principali della politica interna, il regno di Sigismondo di Lussemburgo è importante al pari di quello di Mattia Corvino, ritenuto indiscutibilmente il «re nazionale» dell'Ungheria all'epoca del tramonto del Medioevo².

riguardanti i rapporti commerciali e politico-diplomatici intercorsi tra gli antichi Stati italiani e i Principati Romeni nei secoli XVI–XVIII.

¹ *Die Urkunden des Kaiser Sigismund* (=J[ohann] F[riedrich] Bohmer, *Regesta Imperii*, XI), voll. I–II, a cura di Wilhelm Altmann, Innsbruck 1896–1900; József Déer, *Zsigmond király honvédelmi politikája* [*La politica estera militare del re Sigismondo*], in «Hadtörténelmi Közlemények» [«Contributi di storia militare»], XXXVII, 1936, p. 1–57; Paul W. Knoll, *The Rise of the Polish Monarchy. Piast Poland in East Central Europe, 1320–1370*, Chicago–Londra 1972; János M. Bak, *Königtum und Stände in Ungarn im 14.–16. Jahrhundert*, Wiesbaden 1973; Ferenc Maksay, «*Le pays de la noblesse nombreuse*», in «Études Historiques Hongroises», VI, 1, 1980, p. 167–191; Domokos Varga, *Hungary in Greatness and Decline: the 14th and 15th Centuries*, Budapest 1982; Erik Fügedi, *Castle and Society in Hungary (1000–1437)* (=«*Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*», CLXXXVII), Budapest 1986; Ágnes R. Várkonyi, *Die positivistische Geschichtsanschauung in der ungarischen Geschichtsschreibung*, in «Études Historiques Hongroises», VIII, 4, 1990, p. 101–110; Oskar Halecki, *Jadwiga of Anjou and the Rise of East-Central Europe*, New York 1991; Jörg K. Hoensch, *Kaiser Sigismund – Herrscher an der Schwelle zur Neuzeit (1368–1437)*, Monaco di Baviera 1996.

² Ilie Minea, *Principatele Române și politica orientală a împăratului Sigismund* [*I Principati Romeni e la politica orientale dell'imperatore Sigismondo*], Bucarest 1914;

Il regno di Sigismondo di Lussemburgo in Ungheria seguì al periodo florido degli Angioini e fu a sua volta seguito dall'epoca degli Hunyadi; perciò il governo del sovrano tedesco è collocato tra le due dinastie con le quali maggiormente si identifica l'identità ungherese e l'ideale di regalità della storiografia magiara nei secoli XVI–XVII. Questo giudizio, condiviso nella società ungherese, esclude Sigismondo di Lussemburgo dal novero dei grandi re d'Ungheria, sovrani che, nella memoria collettiva, erano onorati perché, prima del crollo del regno, avvenuto nel 1526, avevano maggiormente contribuito alla sua gloria. E tuttavia Sigismondo di Lussemburgo ricompose la crisi degli anni '80 del XIV secolo e restituì al Regno d'Ungheria quel ruolo di potenza regionale che avrebbe cominciato a vacillare durante la crisi avvenuta alla metà del XV secolo e che poi si esaurì nel periodo 1510–1520³.

Șerban Papacostea, *Kilia et la politique orientale du Sigismond de Luxembourg*, in «Revue Roumaine d'Histoire», V, 3, 1976, p. 421–436; Konrad G. Gündisch, *Cnezii români din Transilvania și politica de centralizare a regelui Sigismund de Luxemburg [I cnezi romeni della Transilvania e la politica di centralizzazione del re Sigismondo di Lussemburgo]*, in Ștefan Meteș *la 85 de ani*, Cluj-Napoca 1977, p. 235–237; András Kubinyi, *I Lajos király és kora [Re Luigi I d'Angiò e la sua epoca]*, in *Művészet I. Lajos király korában, 1342–1382. Katalógus [L'arte all'epoca del re Luigi I d'Angiò (1342–1382). Catalogo della mostra]*, a cura di Mályusz Elemér, Budapest 1982, p. 15–36; Pál Engel, *Nagy Lajos bárói [I baroni di Luigi I d'Angiò il Grande]*, in «Történelmi Szemle» [«Rivista Storica»], XXVIII, 2, 1985, p. 393–413; Gyula Kristo, *Die Macht der Territorialherren in Ungarn am Anfang des 14. Jahrhunderts*, in «Études Historiques Hongroises», VII, 1, 1985, p. 597–614; Ș. Papacostea, *Byzance et la croisade au Bas Danube à la fin du XIV^e siècle*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XXX, 1–2, 1991, p. 3–21; si vedano anche i recenti saggi, fondamentali sull'argomento, di Gábor Klaniczay, *Holy Rulers and Blessed Princesses. Dynastic Cults in Medieval Central Europe*, Cambridge 2000; Szilárd Süttő, *Anjou–Magyarország alkonya. Magyarország politikai története Nagy Lajostól Zsigmondig, az 1384–1387. évi belviszályok okmánytárával [La fine dell'Ungheria angioina. Storia politica dell'Ungheria da Luigi I d'Angiò il Grande fino a Sigismondo di Lussemburgo, con estratti tratti dalle fonti risalenti al periodo 1384–1387]*, voll. I–II, Szeged 2003; Virgil Ciocîltan, *Înțelesul politic al «miracolii» Sfântului Nicodim de la Tismana [La ragione politica del «miracolo» di S. Nicodemo da Tismana]*, in «Studii și materiale de istorie medie» [«Studi e materiali di storia medievale»], XXII, 2004, p. 155–159.

³ J. Deér, *Le sentiment national hongrois au Moyen Âge*, in «Nouvelle Revue de Hongrie», LV, 1936, p. 411–419; Lajos Elekes, *Hunyadi*, Budapest 1952; Idem, *Mátyás és kora [Matthias Corvino e la sua epoca]*, Budapest 1958; E. Mályusz, *Die Zentralisationsbestrebungen König Sigismunds in Ungarn (=«Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», L)*, Budapest 1960; *Louis the Great, King of Hungary and Poland*, a cura di Sándor B. Vardy, Géza Grosschimd, Leslie B. Domonkos, Boulder 1986; A. Kubinyi, *Matthias Corvinus: die Regierung eines Königreichs in Ostmitteleuropa (1458–1490)*, Herne 1999; P. Engel, *The Realm of St. Stephen. A History of Medieval Hungary, 895–1526*, Budapest 2001; si veda anche la collana *Between Worlds* (=«Mélanges d'histoire générale», n. s., I, 1–2), vol. I: *Stephen the Great, Matthias Corvinus and their Time*, a cura di László Koszta, Ovidiu Mureșan, Alexandru

Le vicende di Nicopoli e dei contrasti con la lega Kanizsai hanno segnato nella memoria collettiva l'immagine di un sovrano abbastanza debole, anche se Sigismondo di Lussemburgo riuscì a superare con dignità questi momenti di crisi. Troppo spesso, poi, si è dimenticato che il potenziale umano e logistico fornito, in base agli obblighi feudali, dai suoi sudditi della corona di S. Stefano era inferiore alla potenza bellica degli Ottomani e addirittura di alcuni dei potenti baroni magiari. Anche il modo brutale con cui Sigismondo affrontò la crisi hussita e, soprattutto, il «martirio» di Jan Hus gettarono un'ombra sulla memoria che i posteri conservarono di lui nei secoli a venire. Lo Scisma d'Occidente impedì per lungo tempo a Sigismondo di Lussemburgo di rivestire il ruolo del leader crociato, senza che egli corresse il rischio di essere ritenuto sostenitore di uno o l'altro fra i pontefici che si contendevano il trono di S. Pietro; e l'unico vantaggio che gli fruttò questa crisi fu lo sfruttamento incontrastato del regio diritto patronale⁴.

La rivalutazione di Sigismondo di Lussemburgo, come monarca di indiscusso rilievo nell'ambito dei rapporti politici internazionali del suo tempo, avvenne realmente in occasione delle celebrazioni dei seicento anni dal suo avvento alla corona ungherese, momento che segnò nella storiografia tedesca e ungherese il punto di partenza per l'ulteriore «riscoperta» della personalità del sovrano⁵. In questa prospettiva rientrano le ricerche che riguardano la politica italiana del re e

Simon, Cluj-Napoca 2007; vol. II: *John Hunyadi and his Time*, a cura di Ana Dumitran, Loránd Mádly, Al. Simon, Cluj-Napoca 2008.

⁴ E. Mályusz, *Das konstanzer Konzil und das königliche Patronatsrecht in Ungarn* (=«Studia Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», XVIII), Budapest 1959; Jean Favier, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident (1378-1409)*, Parigi 1966, p. 518-524, p. 597-598; Kenneth M. Setton, *The Papacy and Levant (1204-1571)*, vol. I, *The Fourteenth Century* (=«Memoirs of the American Philosophical Society», CXIV), Philadelphia 1976, p. 391-396; Imre Bard, *The Break of 1404 between the Hungarian Church and Rome*, in «Ungarn Jahrbuch», X, 1979, p. 59-69; Hugo Zenon Nowak, *Kaiser Sigismund und die polnische Monarchie (1387-1437)*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», XV, 1988, p. 423-436; P. Engel, *Magyarország és a török veszély Zsigmond korában (1387-1437)* [*L'Ungheria e la minaccia ottomana all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo*], in «Szazadok» [«Secoli»], CXXVIII, 2, 1994, p. 273-287; Kelly de Vries, *The Lack of Western European Response to the Ottoman Invasions of Eastern Europe, from Nicopolis (1396) to Mohács (1526)*, in «Journal of Medieval History», LXIII, 1999, p. 539-599; Emmanuel C. Antoché, *Du Tábor de Jan Žižka au tabur çengi des armées ottomanes*, in «Turcica. Revue d'études turques», XXXVI, 2004, p. 91-124.

⁵ Sabine Wefers, *Das politische System Kaiser Sigmunds*, Stoccarda 1989; Wilhelm Baum, *Kaiser Sigismund. Konstanz, Hus und Türkenkriege*, Graz-Vienna-Colonia 1993; Martin Kintzinger, *Sigismund*, in *Die deutschen Herrscher des Mittelalters. Historische Portraits von Heinrich I. bis Maximilian I.*, a cura di Bernd Schneidmüller e Stefan Weinfurter, Monaco di Baviera 2003, p. 462-485; *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, a cura di Michel Pauly e François Reinert, Mainz 2006.

imperatore, col suo coinvolgimento nelle vicende della Penisola italiana, e che analizzano diversi aspetti dell'ingerenza di Sigismondo di Lussemburgo negli affari politici di rilievo regionale e internazionale⁶.

Il 10 settembre 1419, stilando a Costantinopoli di proprio pugno una lettera destinata al patrizio veneto Biagio Dolfin, che si trovava all'epoca a Rodi, un certo Nicolò Cumelo, presumibilmente un mercante veneto dedito a redditizi traffici mercantili nel Levante, raccoglieva le seguenti notizie arrivate di recente nella capitale del moribondo Impero Bizantino:

«[...] Dopo la mia venuta vuol Signor Idio vegne con questa benedetta nave [...] per un'altra mia fata di 4 de stante [settembre] [...] de nuove da ciò avertemo per bocha chome li Ungari e Vlagho [h]a roto el Turcho malamente, e pare una grande parte di Turchi lo costò dierno acciò li menò in uno paso che non si può andar che non angustissimo, et questo essendo avvenuto»⁷.

Era questo il modo in cui le notizie ritenute degne d'interesse in ambito politico-militare venivano tempestivamente trasmesse nelle città occidentali, ossia tramite le lettere private dei mercanti. Questi, spostandosi abitualmente a causa dei traffici mercantili, venivano a conoscenza per primi delle informazioni che giungevano nelle località in cui svolgevano i loro affari⁸. La lettera del mercante veneto che abbiamo

⁶ Fabio Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, voll. I-II, Milano 1937; Alain Ducellier, *Deux projets vénitiens d'assassinat du roi Zsigmond (1415-1419)*, in «Études Fino-Ougriennes», VIII, 1975, p. 61-66; *Művészet Zsigmond király korában 1387-1437 [L'arte all'epoca del re Sigismondo]*, vol. I, *Tanulmányok [Studi]*, a cura di Beke László, Ernő Marosi, Wehli Tünde, Budapest 1987; E. Mályusz, *Kaiser Sigismund in Ungarn. 1387-1437*, Budapest 1990 (traduzione tedesca dell'edizione ungherese del 1984; l'autore è l'ideatore della serie di regesti *Zsigmondkori Oklevéltár*, 10 voll., Budapest 1951-2004, che riguarda il periodo 1387-1422); Maria Wakounig, *Dalmatien und Friul: die Auseinandersetzung zwischen Sigismund von Luxemburg und der Republik Venedig um die Vorherrschaft im adriatischen Raum*, Vienna 1991; *Sigismund von Luxemburg, Kaiser und König in Mitteleuropa, 1387-1437. Beiträge zur Herrschaft Kaiser Sigismunds und der europäischen Geschichte um 1400. Vorträge der internationalen Tagung in Budapest vom 8.-11. Juli 1987 anlässlich der 600. Wiederkehr seiner Thronbesteigung in Ungarn und seines 550. Todestages*, a cura di Josef Macek, E. Marosi, Ferdinand Seibt, Warendorf 1994; Wolfgang von Stromer, *Landmacht gegen Seemacht. Kaiser Sigismunds Kontinentalsperre gegen Venedig (1412-1433)*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», XXII, 1995, p. 145-189; *Das Zeitalter König Sigismunds in Ungarn und im Deutschen Reich*, a cura di Tilmann Schimdat e Péter Gunst, Debrecen 2000.

⁷ Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Gregolin*, b. [busta] 12 quater, cc. nn. [carte non numerate], *ad datum* (lettera autografa inviata «Al Messer Biagio Dolfin, in Cristo Nomine, [...] a Rodis»).

⁸ Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma-Bari 2002, p. 3-5.

citato contiene interessanti informazioni su quello che in seguito si venne a sapere a Costantinopoli circa una battaglia avvenuta in Valacchia, prima del 10 settembre 1419, tra le truppe ottomane e l'esercito del principe valacco Michele I (1418–1420), appoggiato dalle forze ungheresi inviate da Sigismondo di Lussemburgo e comandate da Filippo Scolari, detto Pippo Spano. Si tratta, probabilmente, dell'attacco portato dalle truppe del gran visir ottomano alla Valacchia occidentale, nella zona delle Porte di Ferro⁹, per impedire la congiunzione dell'esercito ungherese con le forze valacche. Tuttavia, stando alle notizie riferite dal mercante veneto, gli invasori furono sorpresi in un'imboscata su di un valico subendo una dura sconfitta. Ma le lettere dei mercanti costituirono fonti d'informazione anche per le cronache e per i diari, e di queste epistole fecero ampio uso, con gran frutto, il fiorentino Benedetto Dei, oppure i veneziani Girolamo Priuli e Marin Sanudo. La storiografia italiana della prima età moderna utilizzò a sua volta le cronache ed i diari, ma ricavò sempre più informazioni da fonti ufficiali e riservate: dai dispacci dei diplomatici, dall'ambiente delle corti, da confidenti e dai mezzi d'informazione diventati di pubblico dominio, vale a dire gli avvisi manoscritti e a stampa. Nella storiografia italiana del Cinque–Seicento si riscontrano molteplici tracce di queste fonti, nella descrizione degli eventi contemporanei all'autore, ma spesse volte, soprattutto per quanto riguarda le opere minori e i volumi pubblicati dai poligrafi, sulle vicende accadute secoli prima vengono tramandate da un libro all'altro le stesse informazioni, senza troppi scrupoli e senza analisi critica.

Il celebre umanista Paolo Giovio (1483–1552), nato a Como, studiò a Milano e a Padova, compiendo il suo percorso formativo a Pavia, laureandosi in medicina; iniziò la sua carriera con l'incarico di insegnante di filosofia morale presso lo Studio romano, e diventò uno dei familiari del cardinale Giulio de' Medici, del quale fu a lungo medico. Ebbe perciò accesso alle notizie politiche più importanti della Curia romana nel periodo che precedette, ma soprattutto in quello in cui si svolse il pontificato del suo protettore, che fu eletto dal Conclave nel 1523 e assunse il nome di Clemente VII. Nel 1527 il Giovio ricevette il vescovato di Nocera dei Pagani, ma non risiedette nella sua sede, soggiornando presso le dimore dei suoi amici, e soprattutto a Roma. Il Giovio godette della fama di esimio storico¹⁰ dei suoi tempi, ciò che gli fruttò prestigio, il titolo di conte palatino, concesso dall'imperatore Carlo V, e varie rendite e regalie assegnategli dalla maggior parte delle Case regnanti nella

⁹ Ioan Hațegan, *Filippo Scolari, un condottier italian pe meleaguri dunărene* [*Filippo Scolari, un condottiere italiano nelle terre danubiane*], Timișoara 1997, p. 89–90.

¹⁰ Karl Brandi, *Carlo V*, vol. II, traduzione italiana di Leone Ginzburg ed Ettore Bassan, Milano 2006, p. 543.

Penisola italiana¹¹. Le sue *Historiae* hanno dato lustro alla fama del Giovio, il quale usufruì ovviamente di fonti di prima mano, dovute ai suoi rapporti con le corti, con gli ambienti diplomatici, con i politici e con i condottieri¹². Fu presso la corte medicea di Firenze che Giovio coronò la sua carriera di storico; qui ebbe lo stimolo e la tranquillità necessari ad ultimare e a dare alle stampe la sua opera principale: *Historiarum sui temporis libri XLV*, apparsa in due volumi nel 1550 e nel 1552¹³. Per raccogliere le informazioni riguardanti le gesta di Sigismondo di Lussemburgo, abbiamo utilizzato l'edizione veneziana del 1540 dei *Commentarii delle cose de' Turchi* di Giovio, fonte d'ispirazione imprescindibile per i poligrafi della seconda metà del Cinquecento e del Seicento. L'editio princeps di questa opera, che riguarda l'avvento della potenza ottomana, fu dato alle stampe nel 1531, mentre l'edizione veneziana del 1540 è rilegata insieme con il lavoro del fiorentino Andrea Cambini sulla stessa stirpe ottomana. Paolo Giovio, per quanto riguarda la figura di Sigismondo di Lussemburgo, si sofferma sulla presenza del re d'Ungheria, quale capo dell'esercito alleato cristiano, alla crociata antiottomana di Nicopoli:

«[...] Hildrin Baiazeto [...] ultimamente venne a metter campo & assedio a Costantinopoli, il che sforzò il povero Imperadore a navigar fin in Francia, per dimandar aiuto alli Principi Christiani di Ponente; regnava allhora in Francia Carlo Settimo qual come pio & Magnanimo mandò Giovanni Conte di Niversa, figliuolo del Duca di Borgogna suo fratello carnale, giovine ardito, et con esso andorno e primi Capitani di Francia [...] & altri grandi, & condussero mille lance Francese; con li suoi adherenti cavalli armati alla legiera¹⁴, & pervenuti in Ungheria, si unirono con Re Sigismondo qual fu poi Imperatore, entrorno per Servia con gli aiuti del Signor Dispoto, et furono doppo alquante picciole vittorie sopra la Città di Nicopoli, et per essere bene difesa da' Turchi non la potorno sforzare & deterro spatio a Baiazeto di unire le forze sue, quale vene a vista de i Christiani con una innumerabile quantità de' cavalli; erano Francesi l'Antiguarda & havendo data una gran' stretta alli Turchi sbandati, quali per scoprire correvano avanti, non si potero tenere, come più valenti, che savii, né con ricordi, né con portesti, che non volessimo dare drento senza aspettare le fantarie & li cavalli Ungheri, Tedeschi & Serviani, perché dicevano alcuni delli prenominati Capitani esser malignità di Sigismondo, qual non poteva patire che il primo honore fusse de' Francesi solo, [...] & così dando alle Trombe serrati in uno grossissimo squadrone investirono li

¹¹ T. C. Price Zimmermann, *Giovio, Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma 2001, p. 430-433.

¹² K. Brandi, *Carlo V* cit., vol. II, p. 543-544.

¹³ T. C. Price Zimmermann, *Giovio, Paolo* cit., p. 433 seqq.

¹⁴ Paolo Giovio, *Commentario de le cose de' Turchi, di Paulo Iovio, Vescovo di Nocera, a Carlo Quinto Imperatore Augusto*, Venetia MDXXXX, p. 4^v.

Turchi, fecendone una gran' strage al primo incontro, di sorte che cominciarono a gridare vittoria, ma fu breve la allegrezza perché Baiazeto appropinquando con forma lunata di più di sessanta mila cavalli freschi, tutti gli circondò, & serrogli nel mezzo avanti che Sigismondo potesse arrivare, & così li Francesi ebbero congiunto il castigo a la loro temerità, perché furono tutti ammazzati, quantunque valorosamente si difessero, il che diede tanto terrore al resto, che senza combattere, con gli ordini di guerra furono posto in vituperosa & miserabile fuga, & a pena Sigismondo col gran Maestro di Rhodi si poterono¹⁵ salvar in una barchetta per il Danubio essendo saettati da la ripa da' Turchi; di Francesi ne furono salvati per riscatarli circa trecento Cavalieri, perché secondo le sopravveste ricche, li avari Turchi mancavano di crudeltà»¹⁶.

Il Giovio riassume in modo abbastanza coerente lo svolgimento degli eventi, utilizzando probabilmente la cronachistica francese come fonte d'ispirazione; egli accenna all'avvio dell'assedio di Costantinopoli, che precedette di un anno la battaglia di Nicopoli, ma che, ovviamente, non aveva determinato il precedente viaggio in Occidente dell'imperatore bizantino Giovanni V Paleologo (c. 1332–1391). È altrettanto errato il riferimento dell'autore al sovrano francese, poiché, all'epoca della battaglia avvenuta nei pressi di Nicopoli, regnava Carlo VI di Valois, detto il Folle (Parigi, 1368–ivi, 1422), e non certo suo figlio e successore Carlo VII di Valois, detto il Vittorioso (Parigi, 1403–Mehun-sur-Yèvre, 1461); mentre il principe serbo Stefano Lazarević restò fedele vassallo del sultano ottomano Bayezid I (turco-osmano: Bāyazīd) (1389–1402), soprannominato Yıldırım, cioè «La Folgore», e partecipò a fianco di questi alla sconfitta dell'esercito crociato. Il contingente serbo al quale l'umanista comasco accenna, passando in rassegna le *nationes* che costituivano l'esercito cristiano, è molto probabilmente quello valacco comandato dal principe Mircea il Vecchio (1386–1418), fidato alleato di Sigismondo di Lussemburgo nel contrastare l'avanzata ottomana nell'area del Danubio meridionale. Lo svolgimento e l'epilogo della battaglia di Nicopoli (25 settembre 1396) sono tracciati con soddisfacente accuratezza da Paolo Giovio: com'è ben noto, l'impetuoso attacco frontale dei cavalieri franco-borgognoni, guidati da Giovanni conte di Nevers (Digione, 1371–Montereau, 1419), che era figlio del duca di Borgogna Filippo II l'Ardito (1342–1404) e parente dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, essendo nipote della regina Bona di Lussemburgo e del re di Francia Giovanni II di Valois, detto il Buono (1319–1364), fu affrontato dal sultano ottomano con un'intelligente ritirata strategica cui seguì la manovra a tenaglia che chiuse in una trappola mortale i cavalieri

¹⁵ *Ibid.*, p. 5^r.

¹⁶ *Ibid.*, p. 5^v.

cristiani. Questi furono in gran parte massacrati, mentre vennero risparmiati soltanto alcuni nobili che avrebbero fruttato ai vincitori un consistente riscatto, oltre al nutrito bottino e al gran prestigio della vittoria. Il resto dell'esercito cristiano, vedendo il disastro della cavalleria, ripiegò verso la riva del Danubio in preda al panico, e lo stesso re d'Ungheria Sigismundo dovette abbandonare il campo di battaglia e mettersi in salvo su un vascello lungo il fiume.

Lodovico Dolce (1508–1568) nacque a Venezia da un'antica famiglia di *cittadini originari*, e ultimò gli studi a Padova, quindi, mettendo a frutto la sua educazione umanistica, lavorò come precettore e scrittore a Venezia e in alcune città del Veneto, divenendo prolifico autore, editore e traduttore, che si cimentò in tutti i generi letterari. Fu uno dei più noti poligrafi veneziani del Cinquecento¹⁷, e con il suo stile divulgativo, che si evidenzia nella compilazione della storia universale apparsa postuma, incuriosì e attrasse i lettori, rendendo i suoi libri appetibili al ceto medio della popolazione e destando l'interesse per la lettura anche al di fuori dei salotti letterari e delle dimore del patriziato della Serenissima.

«[...] L'anno 1431 (altri 1433 & a 15 di giugno) Sigismondo, figliolo di Carlo IV, Imperatore, Re de' Romani, di Ongheria & di Boemia, fu coronato in Roma da Eugenio IV Pontefice. Cuspiniano»¹⁸.

«[...] L'anno 1395, Sigismondo Re di Ongheria & di Boemi, insieme con Francesi, fu vinto con gran perdita de' suoi da Baiazet, Imperatore de' Turchi, appresso a Nicopoli. Fu fatto prigioniero Giovanni, Duca di Borgogna, con 22 Baroni, i quali poi furono con gran somma di danari riscattati. Navel, Annali di Fran»¹⁹.

«[...] L'anno 1437, Sigismondo Imperatore, figliuolo di Carlo IV, nipote di Henrico VII, fratello di Venceslao Ignavo, morì in Znemia di Moravia. Navel. Cuspiniano, a' 9»²⁰.

Lo stile di Lodovico Dolce è eccessivamente sintetico, tanto che egli ritiene eventi degni di memoria, per quanto riguarda le gesta di Sigismondo di Lussemburgo, solamente tre episodi: la discesa in Italia, dove il 31 maggio 1433 – ma la cronologia dell'evento risulta incerta per l'autore – il *Rex Romanorum*, re d'Ungheria, di Boemia e di Croazia, fu

¹⁷ Giovanna Romei, *Dolce, Lodovico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, p. 399–405.

¹⁸ Lodovico Dolce, *Giornale delle Historie del Mondo, delle cose degne di memoria di giorno in giorno occorse dal principio del Mondo fino a' suoi tempi, di M. Lodovico Dolce. Riveduto, corretto & ampliato da Guglielmo Rinaldi*, Venetia, Al Segno della Salamandra, 1572, p. 187.

¹⁹ *Ibid.*, p. 357.

²⁰ *Ibid.*, p. 441.

incoronato imperatore del Sacro Romano Impero dal pontefice Eugenio IV (1431–1447); la battaglia di Nicopoli, che il poligrafo veneziano data erroneamente al 1395; e infine, la morte dell'imperatore avvenuta nel 1437 a Znaim (odierna Znojmo) in Moravia. Il Dolce cita anche le fonti dalle quali trae le sue informazioni, che risultano essere soprattutto le *Chroniques* di Jean Froissart e altre opere di cui gli autori non ci sono noti.

Francesco Sansovino (Roma, 1521–Venezia, 1583), figlio dell'architetto e scultore Jacopo Tatti detto il Sansovino, fu un poligrafo la cui fama superò quella di Lodovico Dolce, e non soltanto perché diede alle stampe circa cento volumi, tra i quali alcune opere di storia che nel Cinque–Seicento godettero di grande apprezzamento in Italia e negli ambienti culturali europei: *Venetia, città nobilissima et singolare* (1581) e *Origini e fatti delle famiglie illustre d'Italia*²¹. La *Cronologia del mondo* è un'opera di compilazione per la cui stesura il Sansovino usufruì di informazioni tratte da un consistente numero di fonti bibliografiche, tra cronachistica e lavori degli storici, letterati e poligrafi che lo precedettero, ma senza dimostrare alcuna cura nell'analisi dei molteplici dati utilizzati. Pertanto, a volte, la cronologia è palesemente errata, mentre gli eventi ritenuti degni di memoria, pur essendo narrati in modo sintetico, non sono privi di inesattezze:

«(1410) [...] Sigismondo, fratello di Vincilao, Marchese di Brandemburgo, & poi Re di Boemia & Ungaria. Ungari combattono co' Francesi del Regno di Napoli»²².

«(1417) [...] Pippo Spano Fiorentino della famiglia delli Scolari, Capitano illustre, fatto Generale da Sigismondo Imperatore, combatte 20 volte a bandiere spiegate co' Turchi in diversi tempi, & raffrena l'empito loro»²³.

«(1431) [...] Guerra servile in Ungaria contra al Re»²⁴.

«(1410) [...] Sigismondo Duca di Lucimborgh Re d'Ungaria fratello di Carlo III»²⁵.

«(1363) [...] Sigismondo fratello di Vincislao, Imperadore et Re d'Ungaria, vinti gli Ussitani occupa il Regno»²⁶.

²¹ Mario Pozzi, *Sansovino, Francesco*, in *L'Enciclopedia*, vol. 17, *Raji–Santa*, Torino 2003, p. 818.

²² Francesco Sansovino, *Cronologia del Mondo di M. Francesco Sansovino, divisa in tre libri. Nel primo de' quali s'abbraccia tutto quello ch'è avvenuto così in tempo di pace come di guerra fino all'anno presente. Nel secondo si contiene un Catalogo de' Regni & delle Signorie che sono state e sono, con le discendenze & con le cose fatte da loro di tempo in tempo. Nel terzo si tratta l'origine di cinquanta Case illustri d'Italia co' successi de gli huomini eccellenti di quelle & con le dipendenze & parentele fra loro*, Venetia, nella Stamperia della Luna, MDLXXX, p. 62^r.

²³ *Ibid.*, p. 62^v.

²⁴ *Ibid.*, p. 63^r.

²⁵ *Ibid.*, p. 124^v.

Sigismondo di Lussemburgo fu margravio del Brandeburgo (1378–1388, 1411–1415), ma nel 1388, per affrontare le ristrettezze materiali causate dal duraturo impegno militare contro la nobiltà ungherese che sosteneva il suo avversario angioino, ipotecò la marca a Federico VI di Hohenzollern (1371–1440), e questa rimase definitivamente dominio della nota famiglia principesca tedesca, poi casa regnante di Prussia e di Germania fino al termine della Grande Guerra. È ben noto che, per preservare la corona ungherese che ebbe dal matrimonio con Maria d'Angiò, Sigismondo di Lussemburgo dovette affrontare la nobiltà che sosteneva il diritto di successione al trono di Carlo II d'Angiò, discendente dal ramo napoletano degli Angioini francesi, il quale regnò effettivamente in Ungheria nel periodo 1385–1386²⁷; Sigismondo combatté per quasi un decennio per sconfiggere definitivamente la fazione filonapoletana della nobiltà ungherese, capeggiata dai fratelli Horváti e appoggiata dal re di Bosnia Tvrtko I²⁸. Il toscano Filippo Scolari, condottiero meglio noto col soprannome di Pippo Spano²⁹, eletto probabilmente dalla fine del 1404 *comes* di Timiș, fu da allora e fino a poco prima della sua morte, avvenuta il 27 dicembre 1426, il comandante militare che più s'impegnò nelle campagne militari contro gli Ottomani. La fama del suo valore perciò è ben meritata³⁰, anche se il numero delle vittorie da lui conseguite non è certo determinato con esattezza da Sansovino, essendo probabilmente il frutto di una valutazione del tutto approssimativa del poligrafo veneziano. Sansovino sostiene erroneamente che la sommossa dei contadini della Transilvania, chiamata nella storiografia romena «la rivolta di Bobâlna» (1437–1438)³¹, avvenne nel 1431, e inoltre scambia il padre di Sigismondo di Lussemburgo, l'imperatore e re di Boemia Carlo IV di Lussemburgo, con un omonimo presunto fratello, ora ignorando, ora ricordando che in verità fratellastro di Sigismondo era Venceslao, al quale Sigismondo subentrò sul trono del Regno boemo nel 1419.

²⁶ *Ibid.*, p. 149^v.

²⁷ P. Engel, *Regatul Sfântului Ștefan. Istoria Ungariei medievale, 895–1526* [Il Regno di S. Stefano. Storia dell'Ungheria medievale, 895–1526], Cluj-Napoca 2006, p. 224–225.

²⁸ *Ibid.*, p. 224–228; Gizella Nemeth Papo, Adriano Papo, *Pippo Spano, un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (GO) 2006, p. 52–55.

²⁹ Tommaso Argiolas, *Armi ed eserciti del Rinascimento italiano*, Milano 2006, p. 136; Michael Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 2006, p. 71–72.

³⁰ I. Hațegan, *Filippo Scolari, un condottier italian* cit., p. 98–103, *passim*; G. Nemeth Papo, A. Papo, *Pippo Spano, un eroe antiturco* cit., p. 104–106.

³¹ Ștefan Pascu, *Răscoalele țărănești în Transilvania* [Le rivolte dei contadini in Transilvania], vol. I, *Epoca voievodatului* [L'epoca del Voivodato], Cluj 1947, p. 19–20.

In un'altra opera, prevalentemente di compilazione, Francesco Sansovino utilizzò informazioni tratte da una cronaca tedesca intitolata: «Cronico di Volfango Dreslero delle cose de' Saracini et de' Turchi, tradotto dal Sansovino», riassumendo alcuni dei principali eventi politico–militari che riguardavano l'impegno di Sigismondo di Lussemburgo nel contrastare l'avanzata ottomana nella Penisola Balcanica:

«(1392) I Valacchi aiutati da' Turchi, contra gli Ungheri furono rotti.

(1396) Venuti alle mani i Christiani co' Turchi a Nicopoli, Baiazeth vinse il dì di San Michele, il quale hebbe un esercito di più di trecento mila huomini, tra quali furono sessanta mila cavalli. Gli eserciti de' Christiani, ch'erano di Francesi e d'Ungheri, non passano il numero di ottanta mila, tra i quali furono intorno a venti mila cavalli. I Capitani de i Francesi furono presi per la maggior parte. Sigismondo Re d'Ungheria fuggendo, salvò a pena la vita. De i Christiani ne morirono venti mila, de' Turchi sessanta mila. Questa rovina venne per la discordia de' Christiani, chiedendo il primo luogo del combattere hora i Francesi, hora gli Ungheri. Dopo la zuffa, s'andò all'assedio di Costantinopoli³².

(1397) [...] L'anno medesimo la Valacchia, la Transilvania, la Moldavia e ogni altro paese oltre al Danubio si levò contra Sigismondo, essendo capo di ciò Stefano Voivoda, onde si conobbe che Stefano fu l'inventore della prima rovina, come lui che haveva chiamato i Turchi³³.

(1408) Maometh soggiogò la Servia, la Valacchia, e non picciola parte della Schiavonia.

(1411) Sigismondo Re d'Ungheria, combattendo contra Turchi, ne' campi Salumbezini, che già furono chiamati Filadelfi, essendo inferiore di forze, fu vinto e posto in fuga.

(1412) Maometh impose a' Valacchi tributi gravissimi. E trasportò la sede Reale dalla Bitinia nella Tracia, e prepose alla Città di Bursia, Andrinopoli. Fu il primo che traghettò il Danubio. Domò la Macedonia, e pervenne fino al mare Ionio»³⁴.

La cronologia delle vicende sulle quali si sofferma brevemente il Sansovino è alquanto approssimativa, per quanto riguardi il periodo dell'interregno nell'Impero Ottomano e delle campagne di conquista del sultano Mehmed I (1413–1421). Con la conquista di Târnovo, nel 1393, e di Vidino, nel 1396, Bayezid I liquidò ciò che rimaneva indipendente

³² Francesco Sansovino, *Historia Universale dell'origine, guerre, et imperio de' Turchi ...*, raccolta da Francesco Sansovino ... Nella quale si contengono le leggi, gl'offici, i costumi, & la militia di quella natione, con tutte le cose fatte da loro per terra, e per mare. Accresciuta in questa ultima impressione di varie materie notabili, con le vite di tutti gl'Imperatori Ottomani fino alli nostri tempi, dal Conte Maiolino Bisaccioni ..., Venezia 1654, p. 213^r.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibid.*, p. 213^v.

dell'ex impero bulgaro; quindi, oltrepassato il Danubio nel 1395, guidò personalmente la campagna militare contro la Valacchia, uscendone sconfitto dal principe Mircea il Vecchio³⁵. Fu dunque il primo sovrano ottomano che ebbe il titolo di sultano ad oltrepassare il Danubio, e non certo, come riferisce erroneamente Francesco Sansovino, Mehmed I che varcò il fiume nella campagna militare avviata con più fortuna nel 1419–1420 contro Michele I, figlio del suddetto Mircea il Vecchio. Il Sansovino, evidentemente, confonde non solo la cronologia delle conquiste ottomane nella Penisola Balcanica, ma altresì i protagonisti delle vicende dell'Europa Orientale nel periodo che va dagli ultimi decenni del XIV secolo fino all'epoca della ripresa dell'Impero Ottomano ai tempi del sultano Mehmed I. Se per i cenni sulla battaglia di Nicopoli il Sansovino, pur esagerando la consistenza numerica delle truppe che si affrontarono, trae spunti dalla già citata opera di Paolo Giovio e da quella di Giacomo Filippo Foresti, e di quest'ultima parleremo più avanti, per gli altri suoi personali e incongruenti riferimenti alle vicende dell'area balcanica e romena sono difficilmente individuabili le fonti adoperate. È certo che, nel 1397, non fu attuata alcuna alleanza contro Sigismondo di Lussemburgo dei principati di Valacchia, di Moldavia e del voivodato di Transilvania, allora parte del Regno d'Ungheria, come non vi fu un voivoda transilvano di nome Stefano a contestare l'autorità del re. Genova mediò nel 1392 una tregua tra gli Ottomani, da una parte, e i loro avversari, Ungheria e Valacchia, dall'altra; ma nel 1394, oltre al principe Mircea il Vecchio, anche il principe di Moldavia, Roman I, divenne alleato di Sigismondo di Lussemburgo contro l'avanzata inarrestabile di Bayezid I nell'area balcanica. Possiamo soltanto ipotizzare che «Stefano Voivoda» al quale accenna Francesco Sansovino fosse il principe Stefano I, il quale contendeva il trono di Moldavia a Roman I e, nel 1395–1397, reclamava il diritto di proprietà di un feudo in Transilvania³⁶. È vero che Süleyman I, figlio di Bayezid I, che il Sansovino scambia per il fratello Mehmed I, fece prevalere, nel 1409, la sua autorità sui principati autonomi serbi, ma la Valacchia non si sottomise agli Ottomani e il principe Mircea il Vecchio cercò di trarre vantaggio dalla contesa per il trono ottomano appoggiando Musa, un altro figlio del defunto sultano, nel tentativo di eliminare il fratello e conquistare i territori da lui

³⁵ Halil İnalcık, *Imperiul Otoman. Epoca clasică, 1300–1600* [*L'Impero Ottomano. L'età classica, 1300–1600*], Bucarest 1998; Mihai Maxim, *I Principati Romeni e l'Impero Ottomano (1400–1878)*, in *Una storia dei romeni. Studi critici*, coord.: Stephen Fischer-Galați, Dinu C. Giurescu, Ioan–Aurel Pop, Cluj-Napoca 2003, p. 169, p. 173; Maria Pia Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Roma 2006, p. 28.

³⁶ Thomas Eberdörfer, *Cronica Regnum Romanorum* («*Monumenta Germaniae Historica. Scriptores Rerum Germanicarum, Nuova Series, 18*»).

controllati³⁷. L'esercito di Sigismondo di Lussemburgo non combatté alcuna battaglia rilevante contro gli Ottomani nel 1411, quindi non si verificò ciò che asserisce Sansovino, poiché le truppe ungheresi guidate da Filippo Scolari furono impegnate, dal novembre 1411 fino alla tregua quinquennale concordata a Castelletto il 17 aprile 1413, nel Friuli e nel Veneto nella guerra con Venezia³⁸. Anche l'accenno del Sansovino al tributo imposto da Mehmed I al principe di Valacchia non trova che parziale riscontro nella realtà, poiché Mircea il Vecchio acconsentì, all'incirca nel 1413/1414, a versare al sovrano ottomano un tributo annuo di 3000 monete auree, ma si liberò ben presto di questo obbligo nel 1416, quando sostenne il pretendente Mustafa per avviare a sud del Danubio una campagna militare che mirava alla conquista del trono del fratello.

Giacomo Filippo Foresti (1434–1520), nativo di Solto nel Bergamasco, della famiglia dei conti Foresti, entrò nel 1451 nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino, nel convento di Bergamo, e nella tranquillità della comunità religiosa si dedicò soprattutto agli studi e alla stesura delle sue opere, pur avendo ricoperto per alcuni periodi incarichi ecclesiastici di un certo rilievo, essendo priore a Imola (1494) e Forlì (1496), e avendo trascorso diversi periodi a Brescia (1471, 1478) e a Ferrara presso la corte estense (1491–1492)³⁹. Il Foresti è autore di alcune opere letterari, ma fu soprattutto la sua raccolta di storia generale, intitolata *Supplementum chronicarum*, la cui *editio princeps* apparve a Venezia nel 1483, ad avere una notevole fortuna, essendo poi ristampata in Italia e all'estero in edizioni aggiunte e revisionate dagli editori, fino agli inizi degli anni '80 del XVI secolo⁴⁰; l'ultima di queste edizioni fu data alle stampe da Francesco Sansovino, ed è da noi utilizzata per la raccolta delle informazioni riguardanti l'immagine di Sigismondo di Lussemburgo presso i posteri:

«[...] Sigismondo, che fu poi Imperadore, avendo preso questo anno in Ungheria il regno per forza, benché vi fusse da alcun di quei Principi chiamato, regnò inanzi che fosse Imperador 25 anni. Costui ne' fatti d'arme fu prudentissimo, animoso & gagliardo, & massimo difensor della fede christiana, per la qual difensione l'anno duodecimo del suo regno congregò, fra Germani, Ungari & Francesi & Vandali, più di venticinque mila cavalli, senza le genti a piedi, & andarono verso i Turchi, i quali

³⁷ H. İnalçık, *Imperiul Otoman* cit., *passim*; M. P. Pedani, *Breve storia dell'Impero Ottomano* cit., p. 32.

³⁸ A. Papo, *Friuli e Ungheria. Dalle incursioni avare alla conquista veneta della «Patria»*, in *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di Andrzej Litwornia, G. Nemeth, A. Papo, Mariano del Friuli (GO) 2005, p. 33–34.

³⁹ Lucia Megli Fratini, *Foresti, Giacomo Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 48, Roma 1997, p. 801.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 802.

(come si diceva) erano circa dugento mila fra a piedi & a cavallo, & combattendo insieme alcun tempo co' l'aiuto divino, & con la sua prudentia in una battaglia furono morti il numero di venti mila cristiani, & più di 60 mila Turchi»⁴¹.

«[...] Sigismondo figliolo di Carlo già Re di Boemia, essendo egli Re d'Ungheria, fu per mezanità di Giovanni Pontefice nuovamente creato il vigesimo quinto Imperador di Germani, & regnò nell'Imperio 27 anni. Costui fu in ogni cosa eccellente & sommamente amato per le sue eccelse virtù da gli elettori dell'Imperio, per la qual cosa poco tempo dappoi che fu eletto, andò con ornatissima compagnia a Roma per esser coronato. Costui come fu adunque coronato scorsero esso & Giovanni Pontefice insieme quasi tutta la Lombardia per cagion di levare ogni scandalo & guerra, che era per la Italia per conto della scisma. Dappoi essendo esso christianissimo, desiderando di pacificare i Christiani per la scisma sí grande, di volontà di tutte le potenze Cristiane, ordì l'universal Concilio in Costanza, nel quale, come particolarmente si è detto sopra, furono privati Benedetto & Gregorio & Giovanni, in un medesimo tempo Pontefici, & fu eletto Martino, & per la sollecitudine di questo Sigismondo con la prudentia insieme furono spente le scisme, & fra i Christiani ogni controversia & tumulto, & similmente fu anco cagione di riformare i costumi de' secolari, già per molti anni trascorsi. Et anco in Boemia spense infinite heresie, & molte volte fece guerra co' Turchi et altri infideli in favor della fede, & più di venti volte combattendo con Turchi, fu sempre vincitore per la prudentia di Filippo Cavalier Fiorentino Capitano dello esercito suo. Essendo già di tempo l'anno 22 dell'Imperio suo, sommamente pregato da Filippo Maria Duca di Milano, che venisse con le sue genti ad aiutarlo, perché era crudelmente da' Venetiani oppresso, promettendoli molta pecunia, venne con poca gente⁴² in Italia & entrò in Milano, ma non poté mai parlar a Filippo, né anco vederlo, con ciò sia che Filippo l'haveva disprezzato essendo venuto con sí poche genti. Essendovi adunque stato alcun mese, passato il [in]verno si partì sdegnato & andonne a Siena, dove honoratissimamente fu ricevuto da quei cittadini, co' i quali stette alcun mese. Poi andò a Roma a visitar Eugenio, & stettevi alcuni giorni, & andò poi a Rimini, & di quindi partendosi, passò per Ferrara & giunse poi a Mantova, & essendovi stato alcun giorno, creò Giovan Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e così sempre si sono chiamati. Dappoi ultimamente essendo co' Venetiani pacificato, si partì d'Italia nimicissimo di Filippo, & passato i monti visse poi poco tempo,

⁴¹ Giacomo Filippo Foresti, *Sopplimento delle Croniche Universali del Mondo di F. Giacompo Filippo da Bergamo, tradotto nuovamente da M. Francesco Sansovino, nel quale si contengono tutte le cose avvenute nel Mondo, dalla creatione d'Adamo fino a quest'anno presente 1581. Con i nomi de i Re antichi di tutti Regni, de' Pontefici, degli Imperatori, & de' Principi & letterati che furono di tempo in tempo. Con due tavole, l'una del primo, & l'altra del secondo volume aggiunto da detto Sansovino*, Vinegia, presso Altobello Salicato, MDLXXXI, p. 496^r.

⁴² *Ibid.*, p. 511^v.

perché passati tre anni morì in Ungheria, essendo già molto vecchio. Fu, scrivono alcuni, di corpo bellissimo, robusto, gratioso, in aspetto prudente & liberale»⁴³.

Nei brani tratti dall'opera di Giacomo Filippo Foresti, oltre ad alcuni passi ripresi dal suo editore, troviamo molteplici tratti della personalità di Sigismondo di Lussemburgo e alcune linee fondamentali della sua politica estera: l'impegno contro gli Ottomani; l'importante contributo alla conclusione dello Scisma d'Occidente al Concilio di Costanza (1414–1418), concilio che, convocato proprio grazie all'intervento energico del re d'Ungheria⁴⁴, depose sia Giovanni XXIII (1410–1415), sia Gregorio XII (1406–1415) che Benedetto XIII (1394–1423), eleggendo unico e legittimo pontefice Martino V (1417–1431); sono elencate inoltre le campagne «italiane» dell'esercito ungherese, comandato da Filippo Scolari; la repressione degli hussiti e la successione alla corona di Boemia; la discesa in Italia a Roma nel 1433 per l'incoronazione ad imperatore del Sacro Romano Impero. Dell'impegno di Sigismondo di Lussemburgo nello scacchiere italiano, dove egli proseguì con alterne vicende la plurisecolare contesa ungherese-veneziana per il dominio della Dalmazia, in quel periodo sfociata nella disputa per il controllo del dominio temporale del patriarca d'Aquileia, l'autore bergamasco menziona in modo piuttosto confuso e sintetico la campagna del 1411–1413 che l'esercito del Regno d'Ungheria intraprese contro Venezia, giustificando l'intervento delle truppe comandate da Filippo Scolari con la richiesta di sostegno in funzione antiveneziana del duca di Milano, Filippo Maria Visconti (Milano, 1392–ivi, 1447). Giacomo Filippo Foresti non trascura, nella sua opera, uno degli eventi più importanti per le case principesche d'Italia, vale a dire la discesa di Sigismondo di Lussemburgo nel 1431–1433 nella Penisola italiana per essere incoronato imperatore del Sacro Romano Impero dal pontefice Eugenio IV; in questa occasione, come riferisce il Foresti, Sigismondo di Lussemburgo riconobbe nel 1432–1433, con doppio diploma imperiale, il titolo di marchese di Mantova a Gianfrancesco I Gonzaga (1395–1444), e prima di raggiungere Roma fu ospitato alcuni mesi a Siena, già impegnata insieme a Firenze nel contrastare gli Angiò di Napoli. È interessante rilevare la deformazione che una vicenda storica, narrata nella storiografia italiana del Cinque-Seicento, subisce nelle versioni che successivamente vennero riprese da un'opera all'altra: i valacchi che formavano le truppe del principe Mircea il Vecchio, confluite nell'esercito

⁴³ *Ibid.*, p. 512^r.

⁴⁴ G. Nemeth, *Pier Paolo Vergerio, un umanista tra Italia e Ungheria*, in *Da Aquileia al Baltico* cit., p. 47.

alleato cristiano giunto nel settembre 1396 nei pressi di Nicopoli, diventano nel libro del Foresti gli antichi guerrieri Vandali (!). La metamorfosi da «Valacco» a «Vandalo» è dovuta evidentemente al semplice errore o alla distrazione di chi tradusse in italiano le cronache francesi e le altre fonti che accennavano alla suddetta crociata antiottomana, e se il passo non destava alcun sospetto allo storico o al poligrafo che poi ne faceva uso, esso veniva facilmente tramandato da un'opera all'altra. Il Sansovino, forse confrontando gli scritti del Foresti con altre raccolte di storia generale, rimosse dunque dalla sua *Historia Universale* il riferimento ai «Germani» e ai «Vandali», riducendo senza particolari rimorsi l'esercito crociato alla sola componente franco-ungherese.

Giovanni Nicolò Doglioni (1548–1629) nacque a Venezia da una famiglia di origini bellunesi, compì gli studi nella città lagunare e a Padova, quindi fu notaio nella città natale e qui entrò nelle fila dei burocrati della Serenissima, lavorando a lungo come addetto presso il Magistrato alla Sanità e cancelliere dell'Ufficio delle Miniere. Il Doglioni è autore di un discreto numero di libri e opuscoli, i quali sfruttano un consistente materiale bibliografico e cospicue informazioni tramandate dalla tradizione cronachistica, ma le sue opere rispecchiano la tendenza di «rifarsi alle radici medievali della cultura rinascimentale»⁴⁵. Il Doglioni accenna all'opposizione che riscontrò Sigismondo di Lussemburgo, prima quale candidato al trono d'Ungheria e poi come re legittimato dal matrimonio con Maria d'Angiò, soprattutto da parte della grande nobiltà della Croazia e della Dalmazia, menzionando tra i principali oppositori il bano Giovanni Horváti⁴⁶. L'autore identifica la motivazione immediata della campagna militare di Sigismondo contro gli Ottomani nella contesa per il dominio della Bulgaria, ma l'episodio di Nicopoli si ascrive indubbiamente alla serie di campagne militari intraprese dalla Cristianità contro gli Ottomani durante la cosiddetta Tarda Crociata:

«[...] Per tal atto Sigismondo destinata la guerra, dimandò soccorso al Re Carlo di Franza, che mandollì una buona quantità de' soldati ancor che mal esperti nell'armi, con li quali, e co' i suoi, che in gran numero havea

⁴⁵ Marina Romanello, *Doglioni, Giovanni Nicolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991, p. 368.

⁴⁶ Giovanni Nicolò Doglioni, *L'Ungheria spiegata da Gio[vanni] Nicolò Doglioni. Ove chiaramente si leggono tutte le cose successe in quel Regno, da che prima fu così nominato, fino all'anno corrente 1595. Con la tavola copiosissima di tutto quello che di degno & di memorabile vi si legge. E nel fine un catalogo di tutti i Re che v'hanno regnato, con i suoi tempi & millesimi. Et insieme la figura in disegno distinta & particolare di tutte le Città Castella & luoghi di quelle Regioni*, Venetia, Appresso Damian Zenaro, MDCXV, p. 55–56.

fatti adunare, si partì alla volta de' Turchi, & si dice che talmente se n'andava gagliardo & altero per haver cossì bella gente con lui, & in numero tale, ch'ebbe a dire che non pur non temeva il gran Turco, ma né anco dubitava del cielo, tutto che fusse caduto, perciò che quel suo esercito con le lance diritte haverebbe bastato a sostentarlo, senza che facesse a lui danno. Hor essendo per attaccarsi la pugna, i Francesi dimandarono di essere i primi nel urtar il nimico, al che non voleva Sigismondo assentire perciò che dubitava⁴⁷ molto per la poca lor pratica nell'armi, e parché non havea de' costumi de' Turchi contezza, ma per cosa ch'ei disse, non si puote far altro, per lo che posti primi li Francesi virilmente assalirono il nimico, & di già cominciava il Turco a ritirarsi, quando da una nova schiera soccorso, con tale impeto sopra i francesi si pose (che non per questo smarrirono) che dall'una, e dall'altra parte si vedeva gran quantità di soldati morire, e per vero era dubia molto la cosa, se la sorte non porgeva inopinatamente a' Turchi la vittoria in mano. I Francesi per poter più liberamente combattere, e dar segno della loro gagliardezza, eran tutti da cavallo a' piedi smontati, da che venne che i cavalli così liberi ritrovandosi & a sella vuota, verso il campo Ungaresco, dove prima eran venuti, tornarono, onde gli Ungheri col pensare che già fossero li Francesi tutti morti e sconfitti, di spavento ripieni senz'altro si rivolsero per volersi fuggendo salvar, da che molti ne rimasero malamente trattati, & li Turchi ne acquistarono una grossa & ricchissima preda, & sarebbe Sigismondo in poter de' nimici venuto, se con una barchetta non si fusse dall'altra banda del Danubio portare»⁴⁸.

L'episodio della battaglia avvenuta nel 1396 nei pressi di Nicopoli, tra le truppe degli alleati cristiani e l'esercito ottomano, è narrato dal Doglioni con dettagli pressoché immutati e tratti, presumibilmente, da fonti bibliografiche tra le quali non vanno esclusi i lavori di Paolo Giovio, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino e Giacomo Filippo Foresti. Il Doglioni accenna ad alcune presunte sommosse contro Sigismondo di Lussemburgo, avvenute in Ungheria nel 1401⁴⁹, tutti brani ricalcati dall'*Historia Universale* di Francesco Sansovino, ma con una cronologia diversa. Questi riferimenti, probabilmente, alterano in modo involontario le vicende della rivolta messa in atto contro il re dalla fazione nobiliare ungherese che sosteneva la successione degli Angiò di Napoli alla corona di S. Stefano:

«fe[ce] morire Stefano Vaivoda con molti altri che gli furono avversari, & con tale spavento acquetò in modo quei popoli [...]»⁵⁰. Fu creato anco poi Re de' Romani & Imperatore, & così ne hebbe parimente il Regno della

⁴⁷ *Ibid.*, p. 56.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 57.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*, p. 58.

Bohemia, sendo da quei principali chiamato in luogo del fratel Vincilao il da puoco [...]; intervenne Sigismondo al Concilio, che si fece in Costanza, per levare lo scisma, che all' hora era di tre Pontifici in un tempo medesimo»⁵¹.

Senza insistere sulla repressione degli hussiti, il Doglioni attribuisce la loro sconfitta alle divisioni interne sfociate in combattimenti tra i taboriti e gli adamiti, da una parte, e gli utraquisti, dall'altra; questi ultimi, avendo la meglio sulle altre fazioni del medesimo movimento riformatore, raggiunsero un compromesso con la Chiesa cattolica e con l'imperatore, visto dunque dal nostro autore veneziano come pacificatore del Regno di Boemia⁵², siglando la pace di Jihlava che istituiva i cosiddetti *Compactata*⁵³, che riconobbero agli hussiti la piena libertà di culto.

Il protonotario apostolico Giorgio Tomasi, segretario del principe transilvano Sigismondo Báthory (1581–1597, 1598–1599, 1601), accennando in una sua opera agli eventi che videro coinvolte, nel periodo 1593–1606, l'Ungheria imperiale e la Transilvania nelle guerre tra la Lega Santa e l'Impero Ottomano, non si sofferma sugli episodi del passato, e quando si riferisce alla città di Oradea (ungherese: Nagyvárad; tedesco: Grosswardein) menziona di sfuggita:

«[...] Varadino, la cui Città celebre per il Vescovato, et per gli sacri sepolcri d'alcuni Re di Ungaria [...]»⁵⁴.

Il Tomasi si riferisce ovviamente alla cattedrale gotica di Oradea dedicata alla Santissima Vergine Maria, parzialmente distrutta dai Tartari durante la grande invasione del 1241, nella quale ebbe sepoltura il re Ladislao I il Santo (1040/1043–1095), oltre ad altri reali d'Ungheria⁵⁵; ma, stando alla cronachistica magiara, anche la salma della regina Maria d'Angiò⁵⁶ fu deposta in una tomba nella stessa chiesa, motivo per cui Sigismondo di Lussemburgo avrebbe espresso la volontà di essere

⁵¹ *Ibid.*, p. 58–59.

⁵² *Ibid.*, p. 59–60.

⁵³ G. Nemeth, *Pier Paolo Vergerio* cit., p. 48–49.

⁵⁴ Giorgio Tomasi, *Delle guerre et rivolgimenti del Regno d'Ungheria e della Transilvania, con successi d'altre parti seguiti sotto l'imperio di Rodolfo e Mattia Cesari, sino alla creatione in Imperatore di Ferdinando II Arciduca d'Austria ...*, Venezia 1621, p. 66.

⁵⁵ Kerny Terézia, *Királyi temetkezések a várad székességében* [Le regie sepolture nella fortezza di Oradea], in *Várad kötıredékek* [Lapidario oradiense], s. a., p. 162–163, p. 167; Liviu Borcea, *Bihorul medieval. Oamenii, așezări, instituții* [Il Bihor medioevale. Gente, località, istituzioni], Oradea 2005, p. 67–68.

⁵⁶ *Magyarország történeti kronológiája* [Cronologia storica dell'Ungheria], vol. I, A kezdetektől 1526-ig [Dagli inizi fino al 1526], Budapest 1981, p. 233.

seppellito in un sepolcro adiacente a quello della sua prima sposa. La cattedrale, che aveva quindi anche funzioni di sepolcro dei re d'Ungheria, fu però devastata nel giugno 1565 dai protestanti⁵⁷, allora in conflitto con i cattolici, quindi demolita per la volontà del principe Gabriele Bethlen (1613–1629)⁵⁸; quasi un secolo e mezzo più tardi, all'inizio del Settecento, l'amministrazione asburgica della città attuò accertamenti per individuare la tomba di Sigismondo di Lussemburgo, poiché si riteneva che le spoglie dell'imperatore fossero state trasferite dalla Moravia, dove egli era spirato il 9 dicembre 1437, alla cattedrale di Oradea⁵⁹. Nelle aggiunte del noto poligrafo ferrarese Maiolino Bisaccioni⁶⁰ all'opera di Francesco Sansovino, le notizie riguardanti la presenza di Sigismondo di Lussemburgo alla battaglia di Nicopoli sono reperibili nella biografia del sultano Bayezid I; il Bisaccioni riprende il ben noto episodio dell'impetuoso e imprudente attacco dei cavalieri francesi e borgognoni, capeggiati dal duca Giovanni di Nevers, annientato dagli Ottomani con una manovra a tenaglia che non consentì al re d'Ungheria di intervenire tempestivamente per evitare il disastro della cavalleria cristiana. Questo infausto attacco segnò infatti le sorti della battaglia: l'esercito cristiano subì una netta sconfitta, mentre la ritirata si tramutò in panico. Così il Bisaccioni, ricalcando le opere dei suoi predecessori (Giacomo Filippo Foresti, Francesco Sansovino, Giovanni Nicolò Doglioni), segue testualmente l'opera di Paolo Giovio nel passo che narra l'esito della crociata:

⁵⁷ *Istoria oraşului Oradea* [Storia della città di Oradea], coord.: L. Borcea e Gheorghe Gorun, Oradea 1995, p. 110–111.

⁵⁸ *Cetatea Oradea. Monografie arheologică* [La fortezza di Oradea. Monografia archeologica], vol. I, *Zona palatului episcopal* [L'area del palazzo vescovile], coord.: Adrian Andrei Rusu, Oradea 2002, p. 57.

⁵⁹ Thuróczy János, *A magyarok krónikája* [Cronaca dei magiari], Budapest 1980, p. 335–337.

⁶⁰ Nicolae Iorga, *Maiolino Bisaccioni și «Războaiele civile din Moldova»* [Maiolino Bisaccioni e le «Guerre civili della Moldavia»], in «Arhiva Societății Științifice și Literare din Iași» [«Archivio della Società Scientifica e Letteraria di Iași»], III, 1892, p. 645–650; *Autori italiani del '600*, vol. I, a cura di Sandro Piantanida, Lamberto Diotallevi e Giancarlo Livraghi, Milano 1948, p. 132; Valerio Castronovo, *Bisaccioni, Maiolino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. X, Roma 1968, p. 639–643; Lizica Papoiu, *Un istoric italian, Maiolino Bisaccioni, despre țările române (secolul XVII)* [Uno storico italiano, Maiolino Bisaccioni, e i suoi cenni ai Principati Romeni (XVII secolo)], in «Studii și materiale de muzeografie și istorie militară» [«Studi e materiali di museografia e storia militare»], 7–8, 1974–1975, p. 181–182; Aurel Iacob, *Le imprese del principe di Moldavia Stefano Tomșa II narrate dal poligrafo ferrarese Maiolino Bisaccioni*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cristian Luca e Gianluca Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 183–184.

«[...] a pena Sigismondo col gran Maestro di Rhodi si poterono salvare in una barchetta per il Danubio essendo saettati dalla ripa da' Turchi»⁶¹.

Girolamo Albrizzi (seconda metà del XVII secolo–prima metà del XVIII), tipografo ed editore veneziano discendente da un'antica e nobile famiglia bergamasca, pubblicò fogli periodici tra i quali *La Galleria della Minerva*, da lui diretta e apparsa a Venezia in 7 volumi tra il 1687 e 1690. Fu tra i più importanti editori dell'Italia settentrionale a professare in questo campo di attività⁶². Un'interessante opera di compilazione, presumibilmente frutto delle molteplici conoscenze che l'Albrizzi aveva accumulato come editore, fu data alle stampe a Venezia nel 1684, sulla scia delle pubblicazioni che riscoprivano in Occidente l'Europa Centro-Orientale man mano che gli Asburgo, dopo il fallito assedio degli Ottomani a Vienna (1683), riportavano clamorose vittorie contro la Porta, cui strappavano sempre più territori dell'antico Regno d'Ungheria. Questo libro, attribuito ancora senza una convincente argomentazione anche al tedesco Sigismondo von Birken, si occupa della geografia e brevemente della storia delle aree attraversate dal Danubio, dalla sorgente fino allo sbocco del grande fiume nel Mar Nero. L'autore, comunque, non accenna soltanto alle regioni situate nei pressi del fiume, ma allarga le sue «esplorazioni» agli Stati confinanti con le regioni bagnate dalle acque del Danubio; così abbiamo le seguenti informazioni su Sigismondo di Lussemburgo:

«[...] Varadino Fortezza. Poco lontano su questo fiume [Crişul Repede (Crisio Rapido)] è situata la residenza de' Vescovi, il confine tra l'Ungheria e Transilvania, la Fortezza di Varadino, *sive* Gran Waradino, Gros Wardein, dove nella Chiesa⁶³ della Fortezza sono seppelliti gli Re Ladislao e Sigismondo, quali però da Calvinisti hora habitatori del luogo demoliti sono & murata dentro i Baluardi [...]»⁶⁴. Galwatz Città [Golubač]. [...] Qui i Re Sigismondo hebbe la seconda rotta da' Turchi [...]»⁶⁵. Nicopoli Città. [...] la Città di Nicopoli, detta da' Tedeschi Schiltaw, & secondo l'opinione di Cromero la Metropoli della Bulgaria; in cui vicinanza nell'anno 1396, li 28 settembre, seguì il primo, ma infelice conflitto de' Christiani con gli Turchi, quando Sigismondo il Re fu messo in fuga da Baiazet, per la

⁶¹ Maiolino Bisaccioni, *Le vite di tutti gl'Imperatori Ottomani ...*, in F. Sansovino, *Historia Universale dell'origine, guerre, et imperio de' Turchi ...* cit., p. 228.

⁶² Giorgio E. Ferrari, *Albrizzi, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, p. 58.

⁶³ Girolamo Albrizzi, *L'origine del Danubio, con li nomi antichi e moderni di tutti li fiumi & acque, che in esso concorrono, come anche delli Regni, Provincie, Signorie e Città irrigate dal detto fiume, fino dove sbocca nel Mar Eusino*, prima parte, Venetia MDCLXXXIV, p. 120.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 121.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 142.

troppa temerità de' Francesi, dove ne morirono 20000, benché de' Turchi ne fossero morti 60000; Baiazet s'era prima impadronito della Piazza [...]»⁶⁶.

Anche dai passi tratti da questo libro, risulta che, lungi dall'essere una semplice tradizione riportata dalla cronachistica tardo medioevale e rinascimentale, il trasferimento della salma di Sigismondo di Lussemburgo dalla Moravia alla cattedrale cattolica di Oradea fu un dato di fatto generalmente ammesso, tanto da essere ritenuto certo dalla storiografia Cinque-Seicentesca. Oltre a questo riferimento circa il luogo in cui si trovava la tomba di Sigismondo, l'autore menziona la sconfitta inflitta dagli Ottomani a Golubač, nel 1428, all'allora re d'Ungheria, Croazia e Boemia, così come l'infausto esito della battaglia di Nicopoli. È fuor di dubbio che l'autore di questa opera abbia tratto numerosi spunti dalla storiografia che abbiamo finora analizzato, riassumendo alcuni passi che riteneva essenziali e aggiungendo altre informazioni, senza però insistere particolarmente sulla cronologia degli eventi riferiti.

Dall'analisi dei brani che abbiamo tratto dalle opere esaminate, appartenenti ad autori del Cinque-Seicento più o meno celebri, scaturiscono alcuni tratti della personalità di Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e di Croazia (1387-1437), sovrano di Boemia (1419-1437), re dei Romani (1431-1433) e imperatore del Sacro Romano Impero (1433-1437): degno comandante militare nella guerra contro gli Ottomani e diplomatico fortemente impegnato nel coalizzare la Cristianità contro l'avanzata della Porta nei Balcani. Ma l'evento che produsse l'eco più persistente nella storiografia italiana fu senz'altro il fallimento della crociata di Nicopoli, nel 1396, e gli eventi successivi, che videro l'imperatore obbligato ad abbandonare il campo di battaglia per mettersi in salvo ripiegando in Ungheria. Questa grave sconfitta dell'esercito cristiano produsse scalpore in Occidente e contribuì a radicare la convinzione che l'avanzata ottomana poteva essere affrontata soltanto da una vasta coalizione che riunisse le forze militari della Cristianità occidentale e orientale.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 151.



Tav. 1. Sigismondo di Lussemburgo, *Rex Romanorum*; miniatura contenuta nella cronaca del Concilio di Costanza (1414–1418) scritta da Ulrich von Richental.

LA TESTIMONIANZA DI GIORGIO BIANDRATA AL «PROCESSO MARTINUZZI» (1553)

Adriano Papo
Gizella Nemeth

Sodalitas adriatico–danubiana/
Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» –
Duino Aurisina (Trieste)

Giovanni Giorgio Biandrata (in latino Blandrata) fu uno dei principali accusatori al processo indetto dalla Santa Sede contro Ferdinando d'Asburgo¹ e i suoi complici, imputati dell'assassinio del cardinale Giorgio Martinuzzi Utyeszenics perpetrato nel castello di Alvinc/Vințul de Jos all'alba del 17 dicembre 1551. In questo articolo viene trascritta e analizzata la testimonianza rilasciata da Giorgio Biandrata il 17 agosto 1553 a Vienna, nell'abitazione del nunzio apostolico presso la corte asburgica, Girolamo Martinengo, suo inquisitore².

¹ Ferdinando I d'Asburgo (1503–† 1564), re di Boemia e d'Ungheria (1526–1564), re dei Romani dal 1531, imperatore romano–germanico dal 1556.

² La deposizione di G. Biandrata è pubblicata parzialmente in József Podhradczky, *Martinúziának*, in «Magyar Történelmi Társulat», I, 1855, p. 235–266: 249. L'originale in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Archivum Archis* (A. A.), *Armaria* (Arm.) I–XVIII, no. 1711, cc. 288^r–294^v (riprodotto in microfilm col numero 37.214/1 nell'Archivio di Stato di Budapest/Magyar Országos Levéltár); copie in ASV, *Miscellanea Armaria* (Misc. Arm.), II, no. 61, cc. 108^v–115^v, nonché presso l'archivio dei manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest, nel volume manoscritto *Processus circa necem Fratris Georgii monachi, jussu Ferdinandi I. (Ex libris Julii papae III)*, Nagyszombat 1766, tomo XI della raccolta *Czeles Martini, tomi I–XI. e bibliotheca Vaticana excerptorum anno salutis 1697–98 in usum continuandorum annalium ecclesiasticorum regni Hungariae* (Ms. 50), cc. 112–125, e, in duplice copia, nell'archivio dei manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi», rispettivamente con i titoli e le signature: *Processus circa necem Fratris Georgii Monachi iussu Ferdinandi I. uti praetenditur factam cum Litteris variis ad diversos Reges et Episcopos, ac Clerum*, 4397 Fol. Lat. (d'ora in poi OSzK, 4397), cc. 130–145; *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condami Georgii S. R. E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di Gábor Nagy, s. l. 1821, 3171 Fol. Lat. (d'ora in poi OSzK, 3171), cc. 427 (212^v)–443 (220^v). Una copia della deposizione di Giorgio Biandrata è infine riportata alle pp. 1014–1033 del volume manoscritto *Analecta et Anecdota Historica Diplomatica De Rebus sub Ioanne P^o et Isabella Regina gestis praecipue autem De Caede Cardinalis Georgii Martinusii Episcopi Magno=Varadiensis Quibus accedunt aliqva Ludovici IIⁱ*.

Riportiamo una breve biografia di entrambi i personaggi protagonisti di questo saggio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics³ nacque nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da famiglia nobile ma decaduta. Trascorse l'infanzia addetto ai lavori più umili, prima alla corte del figlio del re Mattia, Giovanni Corvino, poi presso Jadwiga Piasti, madre del futuro re d'Ungheria Giovanni I Zápolya⁴. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Zápolya e una monastica, prima, nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono⁵. Nominato nel 1531 «provveditore regio» sotto la reggenza di Ludovico Gritti⁶, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad/Oradea; fu quindi nominato consigliere regio e sommo tesoriere, assumendo l'amministrazione del Regno, che diresse con grande abilità⁷. Dopo la morte dello Zápolya (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Martinuzzi, confermato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo⁸, e nominato luogotenente della regina, giudice supremo, luogotenente del re Ferdinando in Transilvania, cardinale e – a quanto sembra – anche arcivescovo di Esztergom, e conseguentemente primate d'Ungheria,

Edidit, recensuit, Dissertatione ac Nobis illustravit Ignatius Comes de Batthyán Episcopus Transilvaniae, conservato nell'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia Könyvtára, Kézirattár), con la segnatura: Történelem 2°, 16.

³ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, ci permettiamo di rimandare al libro di Adriano Papo, Gizella Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011.

⁴ Giovanni I Zápolya (1487–† 1540), voivoda di Transilvania (1510–1526), poi re d'Ungheria (1526–1540).

⁵ Si rimanda qui agli studi di G. Nemeth, A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, p. 17–59 e G. Nemeth, A. Papo, *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, 1, 2005, p. 115–144.

⁶ Su Ludovico Gritti, ci permettiamo di citare il libro di G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

⁷ Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi, cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani», III, 3, 2007, p. 19–32.

⁸ Giovanni Sigismondo Zápolya (1540–† 1571), Giovanni II come re eletto d'Ungheria (1540–1551), principe di Transilvania (1556–1570).

concentrò tutto il potere nelle proprie mani⁹. Diresse in prima persona i negoziati con i rappresentanti di Ferdinando d'Asburgo per il trasferimento alla Casa d'Austria della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione di Isabella Jagellone¹⁰, vedova di Giovanni Zápolya. I negoziati si conclusero a Gyulafehérvár/Alba Iulia il 19 luglio 1551, dopo la calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo¹¹: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendo in cambio i ducati slesiani di Oppeln e Ratibor (rispettivamente Opole e Racibórz, oggi in Polonia). La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani, Martinuzzi, personaggio divenuto *scomodo* nella Transilvania sotto il dominio asburgico, fu accusato di connivenza col nemico e tradimento: ciò segnò la sua condanna a morte. Su ordine dello stesso re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc il 17 dicembre 1551. Ferdinando d'Asburgo e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena.

Giorgio Giovanni Biandrata, nato a Saluzzo nel 1516, era il terzogenito di Bernardino, signore del castello di San Fronte¹². Compiuti i

⁹ Sugli uffici ricoperti da Martinuzzi, si veda A. Papo, G. Nemeth, *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, p. 173–184.

¹⁰ Sui negoziati, cfr. in particolare l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVII, 2008, p. 1–29. Per un profilo di Isabella Jagellone (1519–1559), cfr. Endre Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione ridotta italiana Idem, *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

¹¹ Giovanni Battista Castaldo, conte di Piadena e marchese di Cassano (Cassiano), era un militare molto esperto e accorto, che aveva cominciato la carriera sotto il comando del vecchio marchese di Pescara, Ferrante d'Avalos. Poco si conosce della sua biografia: incerta è la sua data di nascita (1488?), come pure incerto è il suo luogo di nascita (molto probabilmente ebbe i natali a Nocera dei Pagani, nell'entroterra campano tra Napoli e Salerno); ancor più incerta è la data della sua morte (quella più accreditata è il 1562), di sicuro Milano fu il luogo del decesso. Castaldo combatté in Lombardia tra il 1522 e il 1525 (partecipò alle battaglie della Bicocca e di Pavia); partecipò a una delle due spedizioni africane di Carlo V, non si sa però se a quella vittoriosa di Tunisi o a quella sfortunata di Algeri; combatté anche in Navarra e in Germania contro l'esercito della Lega di Smalcalda. Dopo la sfortunata campagna di Transilvania, il marchese di Cassano combatterà ancora nei Paesi Bassi e in Italia al fianco del duca d'Alba. Sul generale Castaldo si può leggere la biografia di Mariano d'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», s. III, V, parte I, 1867, p. 86–124.

¹² Su Giorgio Biandrata si veda Delio Cantimori, *Profilo di Giorgio Biandrata saluzzese*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XXXVIII, 1936, p. 352–402, nonché la

primi studi a Saluzzo, frequentò la scuola di medicina di Montpellier, dove si laureò il 15 novembre 1533; l'anno seguente ottenne la conferma della laurea nello Studio di Pavia e nel 1538 in quello di Bologna. Si diede quindi allo studio e alla pratica della ginecologia, nel cui campo divenne noto pubblicando nel 1539 un prontuario tratto dalle opere di Aristotele e di Ludovico Bonaccioli (*Gynaeceorum ex Aristotele et Bonaciolo a Georgio Blandrata medico Subalpino noviter excerpta de fecundatione, gravitate, partu et puerperio*), che dedicò a Bona Sforza e alla figlia di lei Isabella Jagellone. Nel 1540 fu assunto alla corte di Sigismondo I¹³ in qualità di medico personale della regina Bona Sforza. Rimase a Cracovia fino al 1544, anno in cui si trasferì a Gyulafehérvár, alla corte di Isabella, dal 1540 vedova del re Giovanni Zápolya. Rimarrà presso Isabella e il figlio Giovanni Sigismondo fino al 1552. Alle funzioni di medico unì quelle di consigliere della giovane regina, per conto della quale trattò anche importanti negozi diplomatici. Nell'estate del 1552 fece ritorno in Italia, e, dopo un breve soggiorno a Milano, si trasferì a Mestre. Nell'estate del 1553 fu chiamato a Vienna per testimoniare nell'inchiesta avviata dalla Santa Sede sull'assassinio di Giorgio Martinuzzi.

Da Vienna rientrò a Pavia; ancora non risulta che fosse orientato verso l'eterodossia religiosa. Nel 1556 si rifugiò a Ginevra, dove fu eletto tra i quattro anziani della comunità italiana retta da Celso Martinengo, all'interno della quale serpeggiavano certe tendenze antitrinitarie. A Ginevra aderì alla dottrina calvinista. Purtuttavia, venuto in contrasto con lo stesso Calvino, dovette emigrare soggiornando in varie città della Svizzera prima di approdare nuovamente in Polonia, dove si stava già diffondendo l'antitrinitarismo. Si stabilì a Pínczów, vicino a Cracovia; qui fu raggiunto dagli strali dello stesso Calvino, che lo descrisse alla comunità riformata locale come un personaggio «molto pericoloso». Il soggiorno a Pínczów fu interrotto da un breve viaggio in Transilvania nel giugno del 1559, intrapreso dal Biandrata per curare la regina Isabella allora in punto di morte. Nel 1563, fu invitato dal principe Giovanni Sigismondo Zápolya a stabilirsi definitivamente in Transilvania; il Biandrata accettò: fu accolto nel principato transilvano con tutti gli onori e l'anno seguente fu nominato consigliere privato del principe.

Giorgio Biandrata esercitò una notevole influenza sulla politica di Giovanni Sigismondo e si adoperò altresì per sanare le divergenze esistenti fra le tre confessioni cristiane (la cattolica, la luterana e la calvinista), per le quali la regina Isabella, nel 1557, aveva concesso piena tolleranza. Fece amicizia con Ferenc Dávid, che sarebbe poi passato dalla

voce *Biandrata, Giovanni Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Antonio Rotondò, vol. X, Roma 1968, p. 257–264.

¹³ Sigismondo I Jagellone (1467–† 1548), re di Polonia (1506–1548).

Chiesa luterana a quella calvinista restaurando il monoteismo cristiano col rifiuto del dogma trinitario e fondando col Biandrata la nuova Chiesa unitariana. In questo periodo il medico piemontese diede alla luce la sua opera principale: *De vera et falsa unius Dei, Filii et Spiritus Sancti cognitione*, scritta in collaborazione con Ferenc Dávid nel 1567 e pubblicata nel 1568 a Gyulafehérvár.

Dopo la morte di Giovanni Sigismondo Zápolya († 14 marzo 1571), il quale un paio di mesi prima del decesso aveva dichiarato nella Dieta di Marosvásárhely/Târgu Mureș del 6–14 gennaio 1571 l'uguaglianza di tutte le confessioni cristiane, compresa la nuova dottrina unitariana, il Biandrata rimase in Transilvania con l'incarico di medico di corte prima al servizio del principe, poi re di Polonia, István Báthory/Stefano Báthory¹⁴, quindi a quello del reggente Kristóf/Cristoforo Báthory¹⁵. Nel 1579 ruppe l'amicizia con l'antiadorantista Ferenc Dávid, che denunciò per aver violato la legge sull'innovazione religiosa (era stata proibita qualsiasi innovazione teologica) introdotta da István Báthory nella Dieta di Torda/Turda del 14 maggio 1572. Dávid fu rinchiuso nella fortezza di Déva/Deva, dove morì il 15 novembre 1579. Biandrata fece quindi adottare una confessione di fede che predicava l'adorazione di Cristo e l'amministrazione del battesimo e della comunione ai bambini. Malvisto dai gesuiti che ormai primeggiavano a corte, guardato con risentimento dai seguaci di Dávid, Giorgio Biandrata proseguì l'esercizio della professione di medico di corte ma si astenne dalla vita religiosa attiva. Morì nel 1588: corse voce che nel frattempo si fosse riconvertito al cattolicesimo; si disse pure che fosse stato soffocato nel sonno dal nipote, che aspirava alla sua eredità.

Dopo l'uccisione di Giorgio Martinuzzi, la Santa Sede aprì un'inchiesta sull'assassinio del prelado. Il pontefice, Giulio III¹⁶, affidò la conduzione dell'inchiesta al nunzio apostolico a Vienna, Girolamo Martinengo, che tra il 15 marzo e il 17 agosto 1553 interrogò ventuno testimoni tra Graz, Wiener Neustadt, Vienna e Sopron. Il Martinengo fu aiutato in questo incarico da Martino Bondenaro, che tra il 13 dicembre 1553 e il 17 aprile 1554 ascoltò altre 118 persone informate dei fatti nell'Alta Ungheria e in Transilvania. Tuttavia, fra i testi interrogati furono per lo più ascoltati o complici o partigiani di Ferdinando d'Asburgo, o avversari dichiarati di Martinuzzi, oppure persone di basso rilievo o che, comunque sia, non avevano avuto un rapporto amichevole con la vittima. Il processo contro gli assassini di Martinuzzi si trasformò ben presto in

¹⁴ István Báthory/Stefano Báthory (1533–† 1586), principe di Transilvania (1571–1586) e re di Polonia (1575–1586).

¹⁵ Kristóf Báthory/Cristoforo Báthory (1530–† 1581), voivoda di Transilvania (1576–1581).

¹⁶ Giulio III (Giovanni Maria del Monte) (1487–† 1555), papa (1550–1555).

un processo contro Martinuzzi per i suoi presunti e innumerevoli reati. Alla fine sarebbe prevalsa la ragion di stato: fu emessa una sentenza di assoluzione per Ferdinando d'Asburgo e per i suoi complici, spiegabile nel contesto internazionale politico e religioso di allora¹⁷.

Per la difesa di Ferdinando d'Asburgo e dei suoi complici, gli avvocati del re dei Romani avevano predisposto un cospicuo corpo d'accusa, gli ottantasette *Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*¹⁸, che costituivano la rielaborazione di un precedente documento in ventinove punti, gli *Articuli primi*¹⁹, che a loro volta si rifacevano al memoriale *Instructio earum rerum quas R. Gregorius Episcopus Zagrabiensis nec non nobilis Don Didacus Lasso de Castiglia apud summum Pontificem nomine reverenter proponere, agere, tractare et expedire debent*, redatto a Praga il 2 gennaio 1552²⁰. L'obiettivo del memoriale era quello di presentare frate Giorgio come un traditore, in modo da giustificarne l'avvenuta eliminazione fisica.

Tra le accuse rivolte a Martinuzzi – a parte quella molto generica d'aver commesso «multa et varia facinora et in praeiudicium regni Hungariae totiusque Christianitatis [...] sicque fuit et est verum ac publica vox et fama» (art. 1) –, la principale (art. 2) fu quella d'aver consegnato Buda agli ottomani dopo aver impedito, una volta morto il re Giovanni Zápolya, che il regno passasse nelle mani di Ferdinando d'Asburgo, come in effetti era stato pattuito con l'accordo di Várad del 24 febbraio 1538²¹. Tuttavia, gli furono ascritti moltissimi altri capi d'accusa, come si evince dalla lettura degli ottantasette articoli. Entrando nei

¹⁷ Sul «processo Martinuzzi» si rimanda all'omonimo capitolo del libro di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 321–425, nonché al volume di Gábor Barta, *Vajon kié az ország?*, Budapest 1988.

¹⁸ Gli ottantasette articoli sono stati pubblicati in Ognjeslav Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Vienna 1881, *Urkundenbuch*, no. 16, p. 62–73 e in József Bessenyei, *Lettere di Principi (Litterae Principum ad Papam. 1518–1578)* [Bibliotheca Academiae Hungariae in Roma. Fontes 3], Roma–Budapest 2002.

¹⁹ Gli *Articuli primi* sono riprodotti in ASV, A. A., *Arm. I–XVIII*, no. 1711, cc. 6^r–14^v = *Misc. Arm. II*, no. 61, cc. 54^r–67^v = OSzK, 4397, cc. 50–65 = OSzK, 3171, cc. 14 (9^r)–35 (19^v) = Archivio di Stato di Vienna/Österreichische Staatsarchiv, *Ungarische Akten, Process Martinuzzi*, fasc. 75, cc. 83^r–94^v e 97^r–109^r. Vilmos Fraknói accenna, senza citarne la fonte, a una prima lista di accuse in ventidue articoli, cui – sostiene – ne sarebbero stati successivamente aggiunti altri sei; cfr. Vilmos Fraknói, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Római Szent Székkal*, vol. III, Budapest 1903, p. 81–82.

²⁰ La *Instructio* è riprodotta in Og. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović* cit., *Urkundenbuch*, no. 15, p. 45–61.

²¹ Gli articoli del trattato di Várad sono riportati in Og. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović* cit., *Urkundenbuch*, no. 2–3, p. 2–15. Si veda al proposito il già citato libro di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 77–79.

dettagli degli atti di accusa, constatiamo che Martinuzzi fu incolpato di essersi ingerito nell'amministrazione della Transilvania vessando la regina con molestie e oltraggi (art. 3) e spogliando i regnicoli dei loro beni (art. 4); d'aver praticamente causato, a seguito dei dissensi sorti tra lui e la regina, l'ingresso in Transilvania delle milizie del pascià di Buda, pur adoperandosi successivamente per il loro respingimento (art. 5); d'aver di conseguenza suscitato l'indignazione del sultano ottomano (art. 6); d'aver sollecitato la protezione del re dei Romani una volta perduta quella del sultano, proponendo al primo, cui aveva spontaneamente offerto i propri servigi (art. 8), di assumere la guida della Transilvania in cambio del risarcimento del patrimonio del principe Giovanni Sigismondo e della dote della regina, ma scaricando su Ferdinando ogni eventuale colpa per il danno che sarebbe stato recato alla Cristianità nel caso in cui non avesse accettato questa proposta (art. 7); d'aver rifiutato la condivisione del voivodato con András Báthory (art. 10), che Ferdinando aveva pensato di affiancargli a causa della sua età ormai avanzata, ricevendo pertanto dal re dei Romani il titolo di tesoriere (art. 9), una lauta rendita (art. 11) e il cappello cardinalizio (art. 12); d'aver mandato, nonostante avesse giurato fedeltà a Ferdinando d'Asburgo, propri ambasciatori al sultano (art. 13), ai suoi pascià e al *beylerbeyi* di Rumelia, Sokollu Mehmed (art. 14)²²; d'aver nascosto alla Porta il progetto di consegnare la Transilvania nelle mani di Ferdinando (art. 15); d'aver giustificato il viaggio a Kassa (oggi Košice, in Slovacchia) del principe Giovanni Sigismondo col pretesto delle nozze con l'arciduchessa d'Austria (art. 16); d'aver supplicato il sultano di continuare a usare benevolenza nei confronti del figlio dello Zápolya (art. 17); d'aver devoluto il tributo annuo alla Porta prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo (art. 18), d'aver risposto al re dei Romani con la lettera datata Kolozsvár/Cluj-Napoca 7 agosto 1551 che tutto quanto gli aveva scritto a proposito di Solimano il Magnifico non differiva dalle lettere originali che avrebbe custodito come prova (art. 19); d'aver mandato corrieri e il tributo alla Porta a nome suo e del principe, ma contro la volontà di Ferdinando d'Asburgo (art. 20); di non aver evitato l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia nonostante avesse regolarmente pagato il tributo (art. 21); d'aver persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a ordinare agli Ordini transilvani d'impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania, o di richiamarli in patria qualora fossero già partiti (art. 22) e a reintegrarlo nei suoi uffici dopo che era stato deposto dalla regina in seguito a palesi calunnie e delazioni,

²² *Beylerbeyi*=governatore di una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet* – Sokollu [Sokolović] Mehmet (1506–† 1579), *beylerbeyi* di Rumelia, in seguito gran visir ottomano (1565–1579).

obbligando altresì la stessa regina a non ostacolarlo nelle sue funzioni di governo (art. 23); di essersi adoperato per guadagnarsi giorno dopo giorno la clemenza dei visir e dei pascià ottomani (art. 24); d'essersi offerto di cacciare i soldati tedeschi dal paese o di consegnarli nelle mani dei turchi (art. 25); d'aver assicurato al *beylerbeyi* fedeltà perpetua nei confronti del sultano, al quale aveva promesso di cacciare i soldati regi dalla Transilvania, ribadendo che tale paese apparteneva al figlio del re Giovanni, e d'aver per contro accusato d'infedeltà e tradimento Péter Petrovics²³ (art. 26); d'essersi scusato col *beylerbeyi* per non aver evitato l'occupazione da parte dei tedeschi delle fortezze di Lippa/Lipova, Solymos/Șoimus e Temesvár/Timișoara in quanto al di fuori della sua giurisdizione, essendo sotto quella di Petrovics (art. 27); di non aver collaborato col luogotenente regio, il generale Castaldo, nella difesa e nella fortificazione del paese e di non aver sollecitato l'aiuto dei regnicoli nella guerra contro i nemici esterni (art. 28); d'aver impedito la fortificazione del paese usando oscuri stratagemmi (art. 29); d'aver assicurato al re dei Romani che la difesa della Transilvania era già stata predisposta dalle decisioni delle Diete precedenti (art. 30); d'aver indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo che il *beylerbeyi* aveva attraversato il Danubio e il Tibisco (art. 31); d'aver interrotto l'invio di aiuti agli ufficiali e ai capitani dell'esercito regio (artt. 32–34); d'aver inviato dei propri corrieri – in base a quanto testimoniato da István Losonczy e dal maestro di campo Bernardo de Aldana (art. 36) – nelle parti inferiori del regno perché ammonissero sia gli ungheresi che i serbi, che erano insorti su ordine di András Báthory, a obbedire esclusivamente ai suoi ordini e a non evadere quelli regi (art. 35); d'aver pertanto causato la defezione degli abitanti di quelle regioni e il loro passaggio dalla parte degli ottomani (art. 37); d'aver di conseguenza provocato la defezione anche degli altri abitanti delle stesse regioni (art. 38); d'aver indotto il *beylerbeyi* ad assediare Temesvár dopo la presa di Lippa perché, dopo la defezione dei serbi, avrebbe potuto contare sull'appoggio della popolazione locale (art. 39); d'aver ordinato al capitano di Csanád/Cenad la resa di fronte all'assedio del *beylerbeyi* (art. 40); d'aver permesso al *beylerbeyi* stesso, come risultava da sue lettere e offerte di tregua, di occupare le fortezze di Becse (oggi Novi Bečej, in Serbia) e Becskerek (oggi Zrenjanin, in Serbia) (art. 41); d'aver impedito agli abitanti di aggregarsi all'esercito regio giunto ormai a poche miglia da Lippa (art. 42); di non aver soccorso Csanád con gli aiuti promessi (art. 43); d'aver ordinato al capitano di Csanád, il quale avrebbe successivamente confermato d'aver agito su ordine del frate (art. 45), di evacuare la città

²³ Péter Petrovics di Svaklin (ca. 1485–† 1557), governatore di Temes/Timiș e bano di Lugos/Lugoj/Lugoš e Karánsebes/Caransebeș (1548–1549, 1554–1557).

quando il *beylerbeyi* era ancora a quattro miglia dalla stessa (art. 44); d'aver causato, dopo l'espugnazione di Becse e Becskerek, il ritorno nelle proprie case dei sudditi che avevano combattuto al servizio di Báthory e che ora temevano da parte degli ottomani depredazioni dei propri beni e vessazioni delle proprie famiglie (art. 46); d'aver praticamente costretto il capitano di Lippa, trovatosi all'improvviso senza difensori, a evacuare la città (art. 47) e di aver in tal modo consentito al *beylerbeyi* di occuparla (art. 48); di non aver praticamente eseguito l'ordine di mobilitare la popolazione transilvana ritenendo di sapere solo lui come comportarsi coi regnicoli (art. 49); d'aver organizzato la consegna dell'esercito asburgico agli ottomani, com'era stato rivelato da un suo segretario al generale Castaldo (art. 50)²⁴, nonostante fosse stato pregato di non tradire la Cristianità (art. 51) e nonostante gli altri ammonimenti del segretario stesso (art. 52) e l'incredulità dello stesso marchese di Cassano di fronte a tali rivelazioni (art. 53), che riguardavano un uomo dal «cuore di pietra» (art. 54); di non aver provveduto a rifornire le città di vettovaglie (art. 55); anzi d'aver sottratto viveri alle città stesse e ai castelli perché non potessero servirsene i soldati regi per il loro sostentamento (art. 56); d'aver ostacolato il ricongiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle del generale Castaldo (art. 57); d'aver tardivamente consentito alle sue truppe di unirsi a quelle di Castaldo per la riconquista di Lippa (art. 58); d'aver mandato un suo servitore a interloquire coi turchi (art. 60), che, dopo la caduta della città, si erano rifugiati nella rocca di Lippa (art. 59) e che, dopo l'incontro, si erano rifiutati di evacuare il castello se non in piena libertà e con la facoltà di conservare tutte le loro cose (art. 61); d'aver non solo consigliato, ma anche preteso la liberazione dei soldati ottomani assediati nel castello di Lippa (art. 62); d'aver inviato uno dei suoi uomini a promettere agli ottomani la loro liberazione (art. 63); d'essersi dichiarato contrario all'assedio di Lippa dopo che il generale Castaldo si era rifiutato di liberare il comandante della guarnigione ottomana, il *bey* d'origine

²⁴ Si tratta delle rivelazioni di un sedicente segretario di Martinuzzi, il quale si era recato a far visita al generale Castaldo alle due di notte del 16 ottobre 1551. Si veda al riguardo la lettera di Giovanni Battista Castaldo a Ferdinando I, datata Szászsebes/Sebeș, il 16 ottobre 1551, riportata in Georgius Pray, *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, no. 129, p. 307-313, e anche in Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. II/4, 1531-1552, a cura di Nic[olae] Densușianu, Bucarest 1894, no. 407, p. 638-640. Il generale Castaldo non nomina mai questo segretario, che alcuni storici individuano in Gáspár Pesty. Secondo Og. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović* cit., p. 114, si tratta invece di Marco Antonio Ferrari di Alessandria, che il marchese di Cassano aveva appositamente introdotto alla corte di Martinuzzi per meglio controllarlo e che ritroviamo protagonista la notte dell'assassinio del frate. Si veda al proposito anche il già citato libro di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 266-269.

persiana Ulimano²⁵ (art. 64); d'aver procurato viveri agli assediati nel castello di Lippa (art. 66), i quali non avrebbero potuto resistere a causa della mancanza di vettovaglie (art. 65); d'aver permesso ai regnicoli, a insaputa del generale Castaldo, di ritornare alle loro case prima che il paese fosse completamente liberato dagli ottomani (art. 67); d'aver incaricato uno dei suoi uomini di sollecitare gli assediati a perseverare in attesa della liberazione (art. 68); d'aver colloquiato lui stesso col *bey* Ulimano sotto le mura di Lippa (art. 69); d'aver infine costretto il generale Castaldo e gli altri comandanti dell'esercito regio a procedere alla liberazione degli ottomani rinchiusi nel castello di Lippa a causa della mancanza di vettovaglie (art. 70); d'aver accolto con tutti gli onori il *bey* Ulimano nella propria tenda il giorno in cui i turchi avevano lasciato la fortezza e d'averlo congedato omaggiandolo con ricchi doni dopo aver a lungo colloquiato con lui (art. 71); d'aver fornito a Ulimano un carro pieno di fucili per consentire agli ottomani assediati a Lippa di rientrare tra le loro linee con maggior sicurezza (art. 72); d'aver scambiato lettere col *beylerbeyi* di Rumelia e d'aver mandato propri corrieri al *beylerbeyi* stesso e al sultano (art. 73); d'aver a sua volta ricevuto numerosi corrieri dal sultano ottomano (art. 74); d'aver cercato d'impedire alle truppe regie di svernare in Transilvania (art. 75), pur avendo successivamente acconsentito ad accoglierle in questo paese (art. 76); d'aver però ospitato le truppe regie nei villaggi anziché nelle città (art. 77); d'aver destituito il castellano di Déva senza il consenso del re e all'insaputa del generale Castaldo (art. 78); d'aver continuato a trattare col *beylerbeyi* e d'aver ricevuto altri due corrieri della Porta (art. 79); d'aver convocato una Dieta per il 21 dicembre senza il consenso del re (art. 80); d'aver progettato di espellere o trucidare le truppe regie (art. 81); d'aver chiamato gli ottomani in Moldavia e in Valacchia perché, insieme coi due voivodi, eliminassero le truppe regie (art. 82); d'aver insomma tradito la Cristianità anche in maniera palese (art. 83) e con atti a tutti noti (art. 87), costringendo quindi il luogotenente regio, Giovanni Battista Castaldo, uomo morigerato, religioso e alieno dal commettere sacrilegi e omicidi (art. 86), a decretarne l'eliminazione fisica onde non causare a tutto il Regno d'Ungheria e alla Transilvania pericoli maggiori e danni irreparabili (art. 84), e per evitare infine l'insurrezione dei regnicoli a lui fedeli insieme con i moldavi e i valacchi (art. 85).

In sintesi, si accusò Martinuzzi d'aver tradito la fiducia del re dei Romani, di non aver portato soccorso agli altri comandanti regi, d'aver allentato o ritardato le operazioni di difesa contro l'aggressione ottomana, d'aver causato la defezione dei serbi e sollecitato il ritiro dei regnicoli dalla guerra, d'esser stato connivente col nemico, d'aver

²⁵ Ulimano (anche Ulama), già sangiacco di Pozsega, oggi Slavonska Požega, in Croazia.

sollecitato e favorito la liberazione del *bey* Ulimano, d'aver accolto diversi corrieri ottomani, d'aver rifiutato di acquartierare le truppe regie in Transilvania, d'aver allacciato rapporti e spedito lettere al *beylerbeyi* Sokollu Mehmed e al sultano ottomano.

I giudici istruttori romani predisposero una sequela di domande che il nunzio Martinengo avrebbe dovuto porre ai suoi interlocutori; le domande principali vertevano sugli ottantasette articoli integrati da numerose domande suppletive. Ai giudici premeva sapere se il testimone era stato presente al fatto, con chi, dove e quando, ovvero, per contro, da chi ne era stato informato, dove, quando e con quale modalità. Preliminare all'interrogatorio vero e proprio era la richiesta del nome, del cognome, dell'età, del paese d'origine, del nome del padre, dell'ufficio ricoperto, dello stato patrimoniale, della condizione civile (ecclesiastica o laica), della fedina penale (se inquisito, accusato o condannato), della data dell'ultima comunione, del suo rapporto di lavoro (se servitore, familiare, vassallo, domestico) con Ferdinando d'Asburgo, del fatto di essere consapevole dell'importanza del giuramento; si chiedeva inoltre al teste se fosse stato nemico di Martinuzzi e quando lo avesse conosciuto.

Veniamo quindi alla deposizione di Giorgio Biandrata, che, come già detto, fu sentito a Wiener Neustadt il 17 agosto 1553, nell'abitazione del nunzio Girolamo Martinengo. Biandrata era stato aggiunto alla lista dei testimoni lo stesso giorno della sua audizione²⁶.

Giorgio Biandrata dichiarò un'età di 37 anni, di essere possidente di beni immobili in Italia, di non esser mai stato inquisito né condannato per qualsivoglia crimine, d'aver conosciuto frate Giorgio nel 1544, allorché era stato chiamato per medicargli una ferita a una gamba. Non gli era mai stato nemico; tuttavia, i suoi rapporti con Martinuzzi si erano incrinati a causa di una giovane polacca, di nome Lucia, che il frate aveva sottratto al medico italiano e tenuto per molti mesi con sé. Biandrata e Martinuzzi si erano riconciliati due anni prima della morte di quest'ultimo. Il medico di Saluzzo era convinto che il frate gli si fosse riavvicinato per usarlo allo scopo di convincere la regina a lasciare il paese. Biandrata non voleva male a Martinuzzi se non per il fatto che questi faceva del male alla regina.

Rispondendo alla domanda relativa al primo articolo, il teste enfatizzò la perfidia del frate accusandolo d'aver non solo consegnato agli ottomani Bálint Török e Stefano Maylád²⁷ – per governare da solo il

²⁶ Cfr. il *Diario di Lorenzo Maggio* (3 maggio 1552–19 agosto 1554), in ASV, A. A., *Arm. I–XVIII*, no. 1711, cc. 35^r–43^v: 40^v–41^r.

²⁷ Bálint Török di Enying (1502/1503–† 1550), coinvolto dopo la morte di Giovanni Zápolya nella reggenza del Regno d'Ungheria insieme con Martinuzzi e Péter Petrovics (cfr. Wolffgangus Bethlen, *Historia de rebus transsilvanicis*, vol. I, Cibinii 1782², lib. III, p. 344–345), fu fatto catturare da Solimano il Magnifico mentre era in visita nella sua

paese –, ma la stessa fortezza di Buda, donando altresì al sultano un gran numero di cristiani, ex soldati dell'esercito asburgico, che aveva tenuto per lungo tempo in carcere a Buda affamati e assetati, insieme coi cadaveri insepolti dei prigionieri deceduti.

Sul secondo articolo Biandrata testimoniò d'aver sentito direttamente dalla sua padrona, la regina Isabella, che le era stato impedito di consegnare Buda al re dei Romani, anzi che era stata tenuta prigioniera dallo stesso frate in una cameretta perché non scappasse dalla fortezza. Biandrata esclude che la regina avesse avuto colpa alcuna nella consegna di Buda agli ottomani: non aveva mai stretto alcun patto col sultano, aveva solo accettato quello che a Solimano il Magnifico era piaciuto offrirle, cioè la Transilvania.

Per otto anni il Biandrata – seguiamo il suo racconto a proposito dell'articolo 3 – era stato testimone delle vessazioni di Martinuzzi nei confronti della regina e di suo figlio: per soddisfare la sua ambizione di farsi re, il frate aveva cacciato in prigione i suoi oppositori, accattivandosi per contro i favori degli altri signori a lui non ostili coi soldi del tesoro regio e promettendo alla regina mari e monti per carpirne la benevolenza. La regina credette alle sue lusinghe e gli conferì le più importanti dignità del regno. Martinuzzi, invece, concentrati tutti gli uffici nelle proprie mani, ricominciò a infierire contro di lei, addirittura denunciandola presso il sultano perché stava trattando con Ferdinando d'Asburgo la consegna di Buda. Ma il sultano, conoscendolo bene, non gli credette. Martinuzzi, perseverando nelle ingiurie contro la regina, che accusò

tenda al campo di Buda (agosto 1541) e rinchiuso a Costantinopoli nella fortezza delle Sette Torri (Yedikule), dove rimase prigioniero fino alla fine della vita. Su Bálint Török, cfr. József Bessenyei, *Enyingi Török Bálint*, Budapest 1994. Stefano (István) Maylád (1502–† 1550), signore di Fogaras/Făgăraș, voivoda di Transilvania (1534–1538), già coinvolto in una sedizione contro il re Giovanni Zápolya (ma anche contro la tirannia di Martinuzzi) organizzata con Imre Balassa all'inizio di marzo 1540, fu catturato dal voivoda di Moldavia, Pietro Rareș, per conto del sultano ottomano, il 20 luglio 1541, anche in quanto responsabile della morte di Ludovico Gritti [cfr. Nicolaus Istvanfius, *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724, lib. XIV, p. 151 [ed. or. *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622] e tradotto a Costantinopoli, dove, dopo lunga prigionia nella fortezza delle Sette Torri, morì la settimana avanti il Natale del 1550. Il fatto che Maylád fosse tenuto in prigionia per ordine dello stesso frate sembra essere in contraddizione con la volontà, del resto più volte espressa da Martinuzzi, di liberare il signore di Fogaras con ogni mezzo [cfr. András Báthory a Tamás Nádasdy, Bátor, 22 gennaio 1548, in G. Pray, *Epistolae Procerum Regni Hungariae* cit., no. 69, p. 160–162]. D'altro canto, Martinuzzi, approfittando della prigionia di Maylád, ambiva ad acquisire il possesso di Fogaras [cfr. Mátyás, protonotario di Transilvania, a Tamás Nádasdy, Szamosfalva/Someșeni, 20 giugno 1546, *Ibid.*, no. 63, p. 142–144]. La rivolta di Maylád è trattata diffusamente in Mihály Horváth, *Utyeszenich Frater György élete (Martinuzzi bibornok)*, Pest 1872, p. 87–109.

d'esser stata responsabile della rovina dell'Ungheria, cercò, quasi riuscendoci, di convincere la maggior parte dei regnicoli a passare dalla sua parte e tenne per sé tutte le entrate del paese facendo mancare alla vedova e al figlio dello Zápolya perfino il necessario per vivere. La regina, dopo aver a lungo pazientato, si lamentò della propria miserevole condizione presso i regnicoli, i quali credettero alle sue parole e obbligarono il frate a passarle 12 000 ducati l'anno (4 000 per ciascuna delle tre «nazioni» transilvane²⁸). Isabella recriminò per la sua triste situazione anche presso il padre Sigismondo, che mandò in Transilvania suoi ambasciatori perché facessero valere i diritti della figlia e del nipote, minacciando altresì il frate con queste eloquenti parole: «Scias Reges habere longas manus» (il teste aveva visto personalmente la lettera del re polacco). Martinuzzi promise agli ambasciatori che avrebbe obbedito alle loro richieste, ma appena se ne furono andati ritrattò la promessa data. Più volte la regina cercò di farlo ravvedere servendosi della mediazione del suo maggiordomo, di Orbán Batthyány²⁹ e dello stesso Biandrata, che per due volte fece la spola tra Gyulafehérvár e Váradi ai fini di una loro riconciliazione. La riconciliazione sembrava cosa fatta: il frate, con le lacrime agli occhi, promise a Isabella che avrebbe esaudito tutte le sue richieste. Non fu così: le tolse perfino il castello di Alvinc, che fortificò facendo demolire una chiesa eretta su quel sito, sicuro che Dio non lo avrebbe punito. E, invece, avrebbe trovato la morte proprio nel castello di Alvinc. Continuò quindi a recare ingiurie alla regina e al piccolo Giovanni Sigismondo, che faceva credere ai regnicoli non fosse vero figlio del re Giovanni³⁰. Per cacciare la regina dal paese, riuscì addirittura a convincerla a maritarsi dopo aver presentato i regnicoli ai suoi occhi come dei traditori; tuttavia, la pratica del matrimonio, avviata in accordo col re di Polonia, non giunse a buon fine, e il frate, tornando ostinatamente ad accanirsi contro di lei, la convinse infine a lasciare il paese e a far ritorno in Polonia. La morte del re Sigismondo I Jagellone fece però naufragare anche questo progetto, dopo che lo stesso frate le aveva procurato alla Dieta di Kolozsvár la licenza per l'espatrio e aveva già provveduto ai dettagli del viaggio promettendole anche una grossa somma di denaro come sussidio. Impossibilitata a riconciliarsi col suo tesoriere, anche con l'aiuto dei principi cristiani, e a mitigare l'ambizione che il frate aveva d'essere unico nel regno, la regina decise allora di appellarsi a Solimano il Magnifico. Il sultano scrisse quindi a Martinuzzi

²⁸ Nobili magiari, sassoni e secleri.

²⁹ Su Orbán Batthyány si rimanda alla nota 33.

³⁰ Martinuzzi la riteneva una meretrice, avendo ella avuto il figlio – secondo lui – da una relazione adulterina con un cortigiano polacco, che l'aveva accompagnata nel corso d'un viaggio dalla Polonia a Buda.

una lettera alquanto severa, che suscitò la sua indignazione a tal punto da indurlo a mandare degli ambasciatori al conte Nikolaus von Salm³¹ per trattare la dedizione della Transilvania all'Austria. Venuto a conoscenza di questi negoziati tramite il dragomanno e rinnegato tedesco Mehmed, il sultano usò toni ancor più aspri nei confronti di Martinuzzi, ma non raggiunse il risultato sperato: il frate, oltremodo sdegnato, decise di recarsi di persona a trattare col conte asburgico. Questa – spiegò Biandrata – era soltanto una parte delle persecuzioni perpetrate e degli inganni tramati dal frate nei confronti della regina; altre ingiurie sarebbero seguite, come l'esecuzione di molti dei suoi servitori (tra cui due sekleri³²). Martinuzzi, invece, smentì il proprio coinvolgimento nelle trattative col re dei Romani, dichiarando addirittura che avrebbe preferito morire in una capanna in Turchia, piuttosto che essere uno di loro, proprio mentre, su sua commissione, stava entrando in Transilvania l'esercito del generale Castaldo. Seguì l'assedio di Gyulafehérvár, al quale la regina fece appena in tempo a sfuggire lasciando nella città tutti i suoi averi. Il frate perpetrò ulteriori crimini come il disseppellimento di Orbán Batthyány, il cui cadavere fu fatto gettare al di là delle mura davanti agli occhi della stessa regina col solo fine di terrorizzarla e indurla a lasciare il regno³³. Insomma, faceva del bene ai suoi partigiani, i quali ne

³¹ Nikolaus [Nikolas] von Salm (?–† 1550), comandante supremo dell'esercito di Ferdinando in Ungheria, fu nominato da Ferdinando insieme con András Báthory di Ecsed (?–† 1566) e Tamás Nádasdy (1498–† 1562) suo commissario per trattare con Martinuzzi la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria; cfr. le istruzioni di Ferdinando I per i commissari regi, Praga, 10 febbraio 1549, in Árpád Károlyi, *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535–1551*, in «Történelmi Társulat», IV, 1879, no. 114, p. 493–495.

³² Probabilmente si tratta dei due fratelli András e Bálint Mártonfy, non espressamente nominati da Biandrata.

³³ Si tratta di Orbán Batthyány, morto nel 1547 e fatto seppellire dalla regina Isabella nella cattedrale di Gyulafehérvár, che Martinuzzi fece dissotterrare e seppellire nello sterco: molto probabilmente si trattò di una punizione politica, essendo Batthyány un fedele sostenitore della regina e un detrattore del frate. Si diceva perfino che Batthyány fosse stato fatto avvelenare da Martinuzzi. Orbán Batthyány, anche poeta e autore di canti protestanti, era stato nel 1526 uno degli elettori di Ferdinando d'Asburgo, prima di passare al partito di Giovanni Zápolya e successivamente a quello del governatore Ludovico Gritti, su ordine del quale partecipò insieme con János Dóczy all'uccisione del vescovo di Várad, Imre Czibak. Nel corso dell'assalto di Medgyes/Mediaș, dove Ludovico Gritti avrebbe trovato una tragica morte, Batthyány defezionò per tornare dalla parte dello Zápolya [cfr. G. Nemeth Papo, A. Papo, *Ludovico Gritti* cit., p. 53, 266–268, 271]. Batthyány partecipò quindi alla difesa di Buda del 1541, e, caduta Buda, rimase fino alla morte fedele alla regina Isabella divenendo, per contro, un acerrimo avversario di Martinuzzi. Del dissotterramento di Batthyány si parla nell'opera *Christiani Schesaei saxoni transsilvani ruinae pannonicæ libri quatuor* [d'ora in poi *Ruina pannonica*], in *Scriptores rerum transilvanarum*, vol. I/1, a cura di Joseph K. Eder, Cibinii 1797, p. 55. Ne parlano anche lo storico sassone del XVII secolo Mátyás Miles, *Siebenbürgischer*

assecondavano l'ambizione, perseguitava tutti gli altri fino a farli morire. Tra i numerosi crimini ed estorsioni del frate (art. 4), Biandrata ricordò la spoliazione dei beni di Mihály Csáky³⁴ e le minacce rivolte a Péter Petrovics, oltre all'uccisione dei fratelli Mártonfy e al disseppellimento di Orbán Batthyány, già menzionati sopra.

Secondo la deposizione del medico di Saluzzo (art. 5), era stata la stessa regina a fermare e a respingere il governatore di Buda³⁵ con una lettera consegnatagli tramite il suo parrucchiere Teodoro Capitellis di Medogno; ciò si spiega perché sia il pascià che i valacchi avevano ricevuto l'ordine dal sultano di rispettare ed eseguire quelli della regina. Solimano il Magnifico, infatti, aveva già cominciato a prendere le distanze da Martinuzzi, sdegnato per il comportamento tenuto dal frate nei confronti della vedova dello Zápolya (art. 6). Martinuzzi chiamò allora Ferdinando d'Asburgo in Transilvania, non certo per soddisfare gli interessi del re dei Romani, ma per salvare la propria testa dalle ire del sultano e per portare a compimento il proprio piano, che prevedeva la cacciata della regina dal paese (art. 7).

Biandrata era al corrente dei titoli e delle rendite ricevuti da Martinuzzi, sapeva che aveva rifiutato la condivisione del voivodato con Báthory (artt. 9–12), ignorava invece che avesse offerto spontaneamente i propri servigi al re dei Romani (art. 8). Aveva però saputo da più persone che Martinuzzi, nonostante avesse giurato fedeltà a Ferdinando d'Asburgo, si serviva di corrieri ottomani nascosti nel suo castello di

Würg-Engel, oder Chronicalischer Anhang des 15 Seculi ... [Siebenbürgische Cronik], Hermannstadt 1670, ed. anastatica Colonia–Vienna 1984, p. 43 e Friedrich A. Lampe in *Historia Ecclesiae reformatae in Hungaria et Transylvania*, Trajecti ad Rhenum [Utrecht] 1728, p. 94. Il fatto venne altresì ricordato da parecchi testimoni al «processo Martinuzzi» [cfr. il citato libro di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., cap. IV, *passim*].

³⁴ Pure Mihály Csáky, arcidiacono di Hunyad/Hunedoara e vicario del vescovado albense, era un avversario politico di Martinuzzi, tra l'altro anche in odore di riforma. Mátyás Miles racconta che Martinuzzi fece coprire con carne di volpe, lepre e pollo, il corpo di Csáky, lasciandolo poi in balia dei cani solo perché, una volta, non aveva osservato il digiuno del venerdì [cfr. M. Miles, *Siebenbürgischer Würg-Engel* cit., p. 43]. Il fatto è confermato da Schesaeus [*Ruina panonica* cit., p. 56] e da Georgius Ieremia Hanerus, *Historia Ecclesiarum Transylvanicarum*, Francofurti et Lipsiae 1694, p. 191–192. Csáky aveva partecipato, insieme con Orbán Batthyány e Péter Petrovics, alla Dieta di Gyulafehérvár del 3–7 giugno 1543, convocata per risolvere i problemi religiosi dopo la pubblicazione delle *Formulae* di Johann Honter (Honterus), dimostrandosi molto indulgente con i canonici brassoviensi invitati all'incontro e frenando – si ritiene – eventuali decisioni punitive dello stesso Martinuzzi. Sui casi Batthyány e Csáky, si veda al riguardo G. Nemeth, A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e la Riforma luterana in Transilvania e nelle Parti d'Ungheria*, in «Crisia», XL, 2010, p. 181–191.

³⁵ Si tratta di Kasim pascià, governatore di Buda dal 1548 al 16–22 maggio 1551 e dal 1557 al 1558, in seguito governatore della Bosnia.

Szamosújvár/Gherla, tramite i quali faceva pervenire alla Porta doni e il tributo annuo (art. 13), che inviava a nome suo e del principe Giovanni Sigismondo (art. 20). Era anche pubblica fama che mandasse suoi corrieri ai pascià ottomani e al *beylerbeyi* di Rumelia, Sokollu Mehmed (art. 14), com'era altrettanto notorio che aveva giustificato il viaggio a Kassa del principe Giovanni Sigismondo col pretesto delle nozze con l'arciduchessa Giovanna d'Austria (art. 16)³⁶. Biandrata non sapeva invece se Martinuzzi avesse nascosto alla Porta il suo progetto di consegnare la Transilvania nelle mani di Ferdinando d'Asburgo (art. 15); ignorava altresì che avesse supplicato il sultano di continuare a usare benevolenza nei confronti del figlio dello Zápolya (art. 17), che avesse devoluto il tributo annuo alla Porta prima che venisse confermata la tregua con gli Asburgo (art. 18), che avesse assicurato al re dei Romani d'avergli sempre scritto a proposito di Solimano il Magnifico in modo conforme alle lettere originali (art. 19). Nonostante però avesse pagato il tributo, Martinuzzi non era riuscito ad evitare l'invasione del *beylerbeyi* di Rumelia (art. 21). Biandrata confermò l'accusa secondo cui Martinuzzi aveva persuaso il sultano, dopo avergli spedito il tributo, a indurre gli Ordini transilvani a impedire la partenza della regina e del figlio dalla Transilvania, o a richiamarli in patria qualora fossero già partiti (art. 22): aveva visto personalmente il corriere ottomano Mehmed venuto dalla Moldavia con quell'ordine preciso e con la promessa che il sultano avrebbe reintegrato il frate nei suoi uffici qualora questi avesse espulso i tedeschi dalla Transilvania (art. 23). In effetti, Martinuzzi si era riguadagnata la clemenza del sultano, il quale mandò tre ambasciatori, uno a Petrovics, il secondo a Lénárt Czéczey³⁷, capitano di Kassa, il terzo a Lippa, ad annunciare che il frate avrebbe cacciato i tedeschi dopo la liberazione del *bey* Ulimano, favorendo così il rientro in Transilvania della regina e del figlio Giovanni Sigismondo (artt. 24–25).

³⁶ La promessa di matrimonio tra Giovanni Sigismondo e l'arciduchessa Giovanna fu suggellata a Kolozsmonostor/Cluj-Mănăştur nel corso della Dieta che, aperta il 26 luglio 1551, sancì ufficialmente il passaggio dei poteri sulla Transilvania e sulle Parti d'Ungheria a Ferdinando d'Asburgo. Il progetto di matrimonio, tra l'altro osteggiato dal re di Francia, non sarebbe però mai andato in porto. Del matrimonio non si parla espressamente nel trattato di Gyulafehérvár del 19 luglio 1551, con cui viene approvata la dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria; ne parlano invece Istvánffy (N. Istvanfius, *Regni hungarici historia* cit., lib. XVI, p. 183), in occasione dell'accordo di Bátor, e Centorio (Flavio Ascanio Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne' quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII, sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*, Vinegia 1566, p. 76–78).

³⁷ Lénárt Czéczey [Csécsey o Cecey] (ca. 1500–† 1550/1551); dopo il trasferimento della corte regia in Transilvania, aveva ottenuto dalla regina Isabella l'incarico di amministrare la città di Kassa.

Biandrata era al corrente dell'accusa d'infedeltà verso la Porta che Martinuzzi aveva rivolto a Péter Petrovics (glielo diceva spesso lo stesso governatore di Temes), ma non conosceva altri particolari in merito (art. 26)³⁸, come non era altresì in grado di dare risposte alle domande relative ai punti 27 e 28, né era informato del piano di fortificazione della Transilvania (art. 30), anche se era notorio che il frate aveva impedito tale progetto con oscuri stratagemmi (art. 29) e aveva altresì indugiato nell'esecuzione delle decisioni regie dopo l'arrivo del *beylerbeyi* (art. 31). Non poteva però dire, se non sulla base delle sole notizie che provenivano dalla Transilvania (all'epoca si trovava infatti a Kassa), se Martinuzzi si fosse rifiutato di inviare soccorsi agli ufficiali regi o avesse ordinato ai soldati ungheresi e serbi al comando di Báthory di non obbedire agli ordini del re, causandone pertanto la defezione (artt. 32–37). Era invece voce pubblica che Martinuzzi aveva indotto il *beylerbeyi* ad assediare Temesvár dopo la presa di Lippa, potendo anche contare sul supporto dei disertori serbi. Biandrata, risiedendo come detto a Kassa, non poteva ovviamente comprovare le accuse secondo cui Martinuzzi: 1) aveva ordinato al capitano di Csanád, Péter Nagy, di arrendersi agli ottomani e di evacuare la città (questa notizia l'aveva però appresa da Petrovics); 2) aveva permesso a Sokollu Mehmed di conquistare le fortezze di Becse e Beckserek; 3) aveva impedito agli abitanti locali di aggregarsi all'esercito regio ormai giunto nelle vicinanze di Lippa (ne aveva anzi favorito il rientro nelle rispettive case costringendo lo stesso capitano di Lippa, rimasto senza difensori, a evacuare la città); 4) non aveva soccorso Csanád con gli aiuti promessi; 5) non aveva eseguito l'ordine di mobilitazione dei transilvani (artt. 40–47 e 49). Non era pertanto vero che Martinuzzi aveva consentito al *beylerbeyi* di occupare Lippa (art. 48).

Biandrata confermò l'intenzione di Martinuzzi di cacciare i tedeschi dal paese: lo aveva ripetutamente saputo da Petrovics, il quale era stato a sua volta informato su tale piano da alcune lettere, di cui non ricordava però gli autori, che gli erano pervenute a Temesvár (art. 50). Non era però in grado di ritenere vero quanto in parte rivelato dal sedicente segretario del frate³⁹ al generale Castaldo (di ciò era stato però informato dallo stesso marchese di Cassano) e quanto ribadito negli articoli 51–57, cioè che il frate non aveva provveduto a rifornire le città di vettovaglie, ma che aveva anzi sottratto viveri alle stesse città perché non se ne potessero servire i soldati regi e ostacolato o rallentato il ricongiungimento delle truppe del marchese Sforza Pallavicini con quelle

³⁸ Cfr. Augustinus Theiner, *Vetera Monumenta Historica Hungariam Sacram illustrantia*, t. II, 1352–1526, Roma 1860, no. 34, p. 23.

³⁹ Si rimanda a questo proposito alla nota 24.

di Castaldo. Che avesse invece rallentato il ricongiungimento delle proprie truppe con quelle del marchese di Cassano, era cosa notoria.

Biandrata era stato informato a Kassa da un certo Antonio di Ragusa che Martinuzzi aveva ricevuto nella sua tenda a Lippa, tramite un messo del *bey* Ulimano travestito da ungherese, delle lettere con cui il sultano gli prometteva che avrebbe soddisfatto la sua ambizione (quella di impadronirsi del paese?), purché avesse liberato gli ottomani assediati nel castello di Lippa (artt. 59–60). Il ragusino era stato testimone dell'invio da parte del frate al *bey* persiano di pane e viveri, nonché degli abboccamenti notturni di Gáspár Perusics⁴⁰ col comandante della guarnigione ottomana. Era assolutamente vero che Martinuzzi, anche tramite i suoi servitori, aveva più volte promesso a Ulimano salve la vita e le armi (artt. 61 e 63), ed era altrettanto vero che aveva addirittura preteso la liberazione degli ottomani (Biandrata lo aveva saputo dai segretari del generale Castaldo) (art. 62). Era però notorio che Martinuzzi si era opposto all'assedio di Lippa dopo il rifiuto del marchese di Cassano di dar esecuzione al suo piano di liberare gli assediati (art. 64), i quali erano peraltro già costretti a nutrirsi di carne di cavallo cruda (art. 65). Biandrata non era però in grado di affermare, se non per quanto già riferito sopra, se effettivamente Martinuzzi li rifornisse di vettovaglie (art. 66).

Era notorio, secondo il teste, che Martinuzzi, senza consultarsi col generale Castaldo, aveva permesso ai regnicoli di rientrare nelle loro case prima che gli ottomani fossero stati cacciati dal paese (art. 67); il medico di Saluzzo non era invece al corrente del fatto che il frate aveva incaricato uno dei suoi uomini di consolare gli assediati, sollecitandoli a perseverare in attesa della liberazione (art. 68). Aveva però sentito dai suoi segretari che Martinuzzi, recatosi travestito a colloquiare con Ulimano, era stato scoperto dalle guardie spagnole (art. 69). Era fama pubblica – rispose Biandrata a proposito dell'art. 70 – che Martinuzzi aveva privato delle vettovaglie i soldati regi, minacciandoli peraltro di farli a pezzi qualora non fosse stato liberato Ulimano, ed era altresì vero che aveva accolto Ulimano nella sua tenda con tutti gli onori e omaggiandolo di ricchi presenti (art. 71), e rifornito gli ottomani di un carro pieno di fucili⁴¹ (art.

⁴⁰ Servitore – forse anche parente – di Martinuzzi.

⁴¹ Risposte vaghe e confuse furono rilasciate da quasi tutti i testimoni a proposito del carro pieno di fucili che Martinuzzi avrebbe donato agli ottomani, perché questi potessero difendersi con maggior sicurezza da eventuali aggressioni (come difatti avvenne) nel corso del rientro tra le loro linee dopo la fine dell'assedio di Lippa. Nessuno aveva visto il carro coi fucili, molti ne avevano soltanto sentito parlare. Ci fu chi parlò d'un carro coperto trainato da sei cavalli bianchi, chi di tre carri pieni rispettivamente di fucili, lance e altre armi, chi d'un carro trainato da quattro cavalli, e via dicendo. Cfr. al proposito il libro citato di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., alle p. 410–411.

72) – queste notizie arrivavano a Kassa dal campo di Lippa. Non era stato invece informato dello scambio di corrieri col *beylerbeyi* e col sultano (artt. 73–74), perché, quando Ulimano fu liberato, egli e la corte regia erano in procinto di lasciare Kassa per recarsi in Polonia; aveva invece appreso dalla bocca di Francesco degli Streppati, uno dei presunti autori dell'assassinio di Martinuzzi⁴², che il frate aveva inizialmente cercato d'impedire ai soldati regi di svernare in Transilvania (artt. 75–76) e che, una volta accolti – lo aveva saputo da uno dei segretari della regina –, li aveva distribuiti in dieci–dodici villaggi per meglio «farli a pezzi» (art. 77).

Biandrata non era nemmeno al corrente della destituzione del castellano di Déva (art. 78)⁴³, aveva però inteso delle trattative del frate col *beylerbeyi* (art. 79) (contraddicendosi con quanto detto sopra, accennò alla presenza di corrieri ottomani presso Martinuzzi), sapeva per pubblica fama che il frate aveva convocato una Dieta – ma ignorava se col consenso del re – il cui ordine del giorno era la decisione di «far a pezzi» i soldati regi presenti in Transilvania (artt. 80–81), ignorava infine se avesse chiamato gli ottomani in Moldavia secondo quanto riportato nell'art. 82. Era invece notorio che Martinuzzi, dopo la liberazione di Ulimano, intendeva tradire il re (art. 83); pertanto, avendo ricevuto dal sultano il consenso di diventare padrone della Transilvania, non poteva esimersi dal cacciare i soldati regi dal paese: nessuno aveva mai dubitato di queste sue intenzioni. Biandrata aveva anche sentito dire, nella casa della prepositura di Gyulafehérvár, che Martinuzzi era maggior nemico dei tedeschi che dei turchi e che – come del resto già ricordato sopra – avrebbe voluto vivere e morire in una casetta di paglia tra gli ottomani; non era amato dai regnicoli, se non da quelli che aiutava col denaro o che lo temevano: lo si era visto al momento della sua morte, allorché nessuno intervenne in sua difesa.

Biandrata – in parte contraddicendosi con quanto affermato sopra – concordò con gli inquirenti che l'uccisione di Martinuzzi era stata ineluttabile per evitare mali maggiori al paese, magari un'insurrezione dei suoi partigiani (artt. 84–85). Secondo lui, il generale Castaldo non

⁴² Francesco degli Streppati, uno dei segretari del generale Castaldo, autore insieme con Marco Antonio Ferrari dell'assassinio di Martinuzzi secondo l'Anonimo italiano del manoscritto della Biblioteca Nazionale di Vienna, da noi consultato in copia presso l'Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università di Budapest «Eötvös Loránd» [ELTE Kézirattára], 1551–1552, 51–58 (Collez. Pray), *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coaevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ms. Num. 908*, cc. 57^r–60^r, pubblicato nel saggio di A. Papo, G. Nemeth Papo, «De morte Georgii Martinusii Cardinalis auctore Italo coaevo», in «Studia historica adriatica ac danubiana», V, 2012 (in corso di stampa).

⁴³ Si tratta di Farkas Batthyány, rimpiazzato da János Fancsy.

avrebbe potuto arrestare il frate o mandarlo incatenato dal re perché non poteva contare su un esercito numeroso. In sintonia con quasi tutti gli altri testimoni, spiegò che i partigiani di Martinuzzi non erano insorti dopo la sua morte perché, ovviamente, non avrebbero potuto contare su una sua ricompensa. Se, d'altro canto, il re lo avesse chiamato con blandizie alla sua corte, non credeva che il frate avrebbe accolto l'invito, per la malevolenza che aveva sempre ostentato nei suoi riguardi.

Biandrata, infine, non poté che esprimere un giudizio positivo sul generale Castaldo (art. 86), escludendo peraltro qualsiasi inimicizia latente tra questi e il frate, che anzi il Castaldo aveva lodato in una lettera alla regina dolendosi d'esser stato necessitato a compiere quel gesto – l'assassinio di Martinuzzi – se non altro per il bene della Cristianità e per obbedienza agli ordini del re. Il medico di Saluzzo ribadì, alla fine della sua deposizione, d'aver riferito cose universalmente note, aggiungendovi soltanto dei particolari, e confermò tutte le sue risposte date ai quesiti inerenti gli articoli che costituivano la base dell'interrogatorio (art. 87).

Tutto sommato la deposizione del Biandrata, alquanto ostile nei confronti di Martinuzzi e alle volte contraddittoria (come del resto la maggior parte delle deposizioni dei testi al «processo Martinuzzi»), può essere considerata di parte e non eccessivamente affidabile, dati i rapporti non idilliaci intercorsi tra il medico piemontese e frate Giorgio, di cui s'è detto sopra, e data l'affezione del Biandrata per la regina Isabella (provata anche dal fatto che il medico sarebbe tornato in Transilvania nel 1559 per assistere la regina morente), e infine perché il teste era stato «comprato» da Ferdinando d'Asburgo col denaro: aveva ricevuto 200 fiorini d'oro nel mese di luglio del 1551 e, successivamente, una rendita annua di 100 fiorini pure d'oro («torquam 200 aureorum et praeterea annuales 100»). Il medico della regina fu riconoscente sia a Castaldo («cum dignoscatur unicus et diamantinus Hungarorum malleus»), che a Ferdinando d'Asburgo, cui regalò venti rare monete d'argento e di rame («Numismata selecta»), aspettandosi «ampliora beneficia et ornamenta»⁴⁴. Molte delle sue risposte, infine, derivavano da informazioni di seconda mano, che egli aveva appreso durante il suo soggiorno a Kassa.

⁴⁴ Ferdinando I a Giovanni Battista Castaldo, Vienna, 20 luglio 1551, in *Egyháztörténeti emlékek a magyarországi hitújítás korából*, vol. V, 1548–1551, a cura di J. Karácsonyi, F. Kollányi, J. Lukacsics, Budapest 1912, no. 534, p. 559–560; Ferdinando I a Giorgio Biandrata, Vienna, 20 luglio 1551, *Ibid.*, no. 535, p. 560; Giorgio Biandrata a Ferdinando I, Kolozsvár, 23 luglio 1551, *Ibid.*, no. 538, p. 563.

APPENDICE

Deposizione di Giorgio Biandrata, Vienna, 17 agosto 1553, in Archivio manoscritti della Biblioteca Nazionale «Széchényi», *Processus de morte violenta Reverendissimi Fratris condam Georgii S. R. E. Cardinalis, et Episcopi Varadiensis. Item: Reginae Isabellae Principis Ioannis Sigismundi Tutoris, Gubernatoris Regni Transylvaniae, eiusdemque Thesaurarii. Facta in arce propria Al-Vintzensi, anno MDLIII*, a cura di Gábor Nagy, 1821, 3171 Fol. Lat., cc. 427 (212^v)–443 (220^v)⁴⁵.

Actum die 17^o Augusti 1553. Viennae in domo Habitationis Reverendissimi Domini Nuncii Apostolici

Excellens Dominus Georgius Blandrata Saluthiensis⁴⁶, Serenissimae Dominae Isabellae Hungariae Reginae Physicus, Testis Laicus, citatus iuratus, et de importantia iuramenti admonitus, super Generalibus Interrogatoriis interrogatus, respondit, se esse annorum 37, et possidere bona immobilia in patria sua, se neque instructum, neque edoctum, sed citatum venisse ad testimonium dicendum, se non esse Servitorem, neque Familiarem Serenissimi Romanorum Regis, aut litis consortium, se hoc anno confessum fuisse, et Sacram Eucharistiam sumpsisse in Mestri⁴⁷ prope Venetias, se nunquam fuisse inquisitum, aut condemnatum de aliquo crimine etc., neque in praesenti sit aut bannitus, sive excommunicatus etc. Nihil sibi datum, aut promissum, neque etiam aliquid lucri sperare ex hoc testimonio. Interrogatus, a quanto citra tempore cognoverit Fratrem Georgium, respondit ab anno 1544. In qua che son Servitore della Regina Isabella ho conosciuto Frate Giorgio finché la Regina uscì di Transylvania, e la causa della cognizione prima fu, che lo medicali di una gamba infiatà, e depoi per gli negocj che ho trattati con lui per la Regina Isabella e per il Petrovich⁴⁸. Interrogatus an fuerit inimicus, vel malevolus eiusdem Fratris Georgii, vel ab eo injuria affectus, respondit: Io non sono stato nemico, né mai ho voluto male al Frate, né egli mi ha fatto ingiuria alcuna, ma lui un tempo ha mostrato di volermi male però, che menando un mio servitore una giovane di Polonia chiamata Lucia, et passando per Varadino⁴⁹ Frate Giorgio glie la tolse, et la tenne per molti mesi con esso lui, e il Servitore cacciò in prigione, e per che io diceva questa cosa in corte, ei cominciò odiarme, il qual odio durò circa un anno, e poi se riconciliò, di nuovo con meco circa doi anni prima che fosse ammazzato, pensando d'adoperarme in scacciar la Regina di Transylvania

⁴⁵ Deposizione autenticata dal notaio apostolico Lorenzo Maggio [«Laurentius Magius, Clericus Brixienis, publicus auctoritate Apostolica Notarius»], delegato del nunzio Girolamo Martinengo, e controfirmata dal giureconsulto e protonotario apostolico Johann Albert Widmanstetter [«Joannes Albertus Widmanstetter, Juris-Consultus, Militiae S. Jacobi Lusitani Frater Militaris, Clericus coniugatus, Constantiensis Diocesis, Protho-Notarius Apostolicus [...] Regius adjunctus»], Vienna, 13 gennaio 1554.

⁴⁶ Di Saluzzo.

⁴⁷ Mestre.

⁴⁸ Péter Petrovics (si veda nota 23).

⁴⁹ Denominazione italiana di Várád/Oradea.

con persuasioni, e così perseverò mostrandomi amore. Et io, come ho detto, non gli ho voluto male, se non per gli mali portamenti, che il detto Frate faceva alla Regina mia Padrona.

Super 1° articulo sibi lecto et exposito dixit: Io non sono stato presente in quel tempo dal Re Giovanni⁵⁰, ma per quanto ho sentito dal signor Petrovich dal signor Urbano Bachiani⁵¹, e da Petrokyi, ed altri famigliari del Re Giovanni, il qual Re Giovanni soleva dire queste parole: Perfidia istius Monachi pessimi nullis meritis potuit unquam mitigari; venne a tanto que innanzi alla morte del detto Re Giovanni, lo mandò detto Re in Turchia per farvilo morire⁵². Tanta era già stata, vivendo Re Giovanni, la sua perfidia. Depoi la morte del Re Giovanni tra l'altre cose io intesi questa dalli sudetti e dalli figlioli di Valentino Török⁵³, et dalla consorte del Signor Maylath⁵⁴, che lui aveva fatti piglia[re] prima il sudetto Valentino, e poi il Maylath da' Turchi, acciocché lui potesse meglio dominar solo, et dal Segretario della Regina Isabella, che si chiamava messer Paolo Savorgnano⁵⁵ ed era presente quando si perse Buda, ho udito che il Frate, per venire in grazia del Gran Turco, lo consigliò che pigliasse Buda, essendo detto Frate accusato da Valentino, e da altri, et sentendo che il Turco lo voleva menare ancor lui prigioniero per le dette accuse. Dopo in Buda, siccome ho inteso da tutta la Corte, che allora era in Buda, per confermarsi nella grazia del Turco, gli mandò un gran numero di Christiani in dono, reliquie di quelli, che al tempo dell'assedio aveva presi dall'essercito di sua Maestà, li quali avea tenuti longo tempo con molti stenti incarcerati in Buda, che mi ricordo sentirlo raccontare colle lagrime dalla Regina, come gli teneva senza dargli da mangiare né bere, né l' necessario al vivere; lasciando ancora i corpi morti insepolti nella medesima stanza co i vivi, che dal fetore dalla fame, et ogni disagio afflitti stentavano, come ognuno può immaginarsi, alli quali fu tagliata la testa innanzi li figlioli di esso Turco.

Super 2° articulo dixit: Dalla serenissima Regina Isabella ho inteso che lei stessa non potendo cedere Buda al Serenissimo Re dei Romani, come era suo desiderio, repugnando il Frate insino con le arme nude gli gettò nel petto con gran furia le chiavi della città, e volendosen' andare con una sol veste⁵⁶, fu rinchiusa in una cameretta dal Frate, ed altri, de' quali egli tuttavia era capo, come prigioniera, né mai uscì di lì finché non fu persa Buda, benché il Frate pigliasse scusa che lo

⁵⁰ Giovanni I Zápolya (si veda nota 4).

⁵¹ Orbán Batthyány (?–1547) (si veda nota 33).

⁵² Secondo la testimonianza rilasciata da Péter Pálczán al «processo Martinuzzi», avendo il frate indotto la regina all'adulterio, il re ne decretò la morte decidendo di eliminarlo nel corso della sua successiva missione a Costantinopoli. Martinuzzi, già in cammino verso il Bosforo, venuto a conoscenza dell'intenzione del re leggendo la lettera che conteneva le sue credenziali presso la Porta, fece marcia indietro e, rientrato in Transilvania, si vendicò facendo avvelenare lo Zápolya. Sulla testimonianza di Péter Pálczán, si rimanda a J. Podhradczky, *Martinúziának* cit., p. 235–266: no. 2, p. 253.

⁵³ Bálint Török di Enying (si veda nota 27).

⁵⁴ Stefano [István] Maylád (si veda nota 27).

⁵⁵ I Savorgnano erano un'importante famiglia patrizia friulana.

⁵⁶ Conferma, quindi, quanto detto da Pál Bornemisza [cfr. la sua deposizione rilasciata a Graz il 18 marzo 1553 e riprodotta in parte in J. Podhradczky, *Martinúziának* cit., p. 248 e 260–263].

faceva per li tiri dell'artiglieria, perché sempre come faceva il male lo copriva con un velo di bene. De aliis contentis in articulo dixit se nescire, nisi, che lei spesso mi diceva che mai acconsenti di dar Buda in mano de' Turchi, et che ella non dimandò mai cosa alcuna, né fece patto col Turco, se non che accettò quello che piacque al Turco di darle, che fu la Transylvania.

Super 3^o articulo dixit: Io per otto anni ho visto questa cosa, e non bastarebbero tre quinterni di carta a scriverne una parte, perché sempre di continuo fu afflitta, perseguitata, et ingannata da questo Frate insieme col figliolo. Interrogatus, an particulariter sciat tales dolos, et afflictiones Fratris? respondit: Per far venire ad effetto l'intento suo d'esser Re, cominciò prima de poi che ebbe fatto pigliare i sudetti signori d'Ungheria prigionì, con farsi benevoli gl'altri col tesoro del Re Gioanni di occupar tutti gli Uffici del Regno con presentar la Regina, e prometterle maria, et montes, et più con lagrime di cocodrillo; et così la clementia della Regina non conoscendo la sua perfidia vedendolo religioso, et che prometteva con giuramento d'esser ubediente, gli concesse a poco gli officj, e gradi. Come costui ebbe tutti gli ufficj in mano, cominciò più apertamente calcitrar contra la padrona et prima l'accusò al Gran Turco, che lei trattava col Serenissimo Re dei Romani, et che era tutta sua divota, et che per questo era bene cacciarla dal Regno. Questa strada non riusciva, perché il Turco conosceva molto bene il Frate, et non gli credeva. Il Frate vedendo questo, si voltò alli Regnicoli, et con dir che la Regina era la ruina del regno, et che dissipava ogni cosa, fece tanto che quasi la più parte si accostava alla sua opinione. Con tutto questo avendo la Regina buona parte degli Ongheri per Servidori, non puoté arrivar al suo intento. Vedendo questo il Frate avendo il maneggio di tutte l'entrate del regno, cominciò, a non dar quello si conveniva alla Regina, et figlio, a tale che la ridusse, che alle volte non aveva né pane, né vino, né denari per la sua Corte, et ciò durò parechj mesi. La Regina dopo lunga patientia se ne lamentò alli Regnicoli i quali dettero ordine in comitiis che la Regina avesse di più, oltre la sua entrata, dodici mila ducati l'anno, quatro milla per ogni nazione, cioè Siculi⁵⁷, Saxon⁵⁸, et li nobili, quali tuttavia il Frate per amore, e forza riscuoteva, et la minor parte era della Regina. Dopo la Regina se ne querelò al Serenissimo Re Sigismundo di Polonia suo padre, il quale mandò ambasciatori⁵⁹ al Regno, ed al Frate, al quale tra l'altre parole scrisse queste parole: scias Reges habere longas manus, et io viddi la copia della lettera, che fu mandata dal detto Re di Polonia alla Regina sua figlia. Fatti i parlamenti il Frate promise far tutto ciò che la Regina desiderava; ma tornati detti ambasciatori a casa beffati dal Frate, niente attese. Depoi fu mandato dalla Regina al Frate più volte il suo majordomo D. Francesco Chewrenffy, et Signor Urbano Batthiani⁶⁰, et io vi andai due volte d'Alba Iulia, cioè a Varadino e detto Frate promise a tutti con le lagrime agli occhi di far quello che la Regina chiedeva, né mai si vide segno alcuno di eseguirlo, ancorché lo potesse fare senza scomodarze, avendo egli tutte l'entrate della Regina del regno, spirituali, temporali, minere et saline et

⁵⁷ Conosciuti anche come secleri (ungherese: székelyek).

⁵⁸ Sassoni.

⁵⁹ Mandò in Transylvania il prelado Andrzej Czarnkowsky (1507–† 1562).

⁶⁰ Orbán Batthyány.

finalmente tutto il dominio del regno in mano sua. In questa necessità della Regina venne il Frate da Varadino in Alba Iulia, et mostrando di volere ordinare la Corte della Regina, et provvedere alle cose necessarie, con lusinghe li cacciò di mano il castello di Vinty⁶¹, senza provvedere a cosa alcuna della sua corte, il qual castello volendo fortificar, rovinando una chiesa che era dentro, disse queste parole al Vicario d'Alba Julia⁶², me presente, che dubitava che Dio lo punisse, perché destrueva la chiesa sua che era dentro, come poi nel medesimo luogo è stato ammazzato; havuto che ebbe Vinty, ordinò gli comizj in Wassarell⁶³, dove in luogo di proveder alle cose della Regina, come aveva promesso fece far certi articoli tutti contra la Regina facendo dir mal di lei, et della Corte sua, et del figliolo alli Regnicoli, dicendo che non era figlio del Re Giovanni, perché mostrò sempre animo, d'aver a sdegno, che quel figlio fosse vivo, et egli secondo il solito suo faceva vista di defender la Regina contra li Regnicoli, quali ei aveva ordinato che dir male. Dipoi fatti gli comizj venne alla Regina con dirle tra l'altre cose, che lui era stato quello che l'aveva difesa. Et questa fu l'altra occasione, che cercò far uscir la Regina dal Regno, persuadendole, che gli Regnicoli erano traditori et che sua Maestà averebbe fatto bene a maritarsi. La Regina non potendo in modo alcuno pacificar questo Frate, che provedesse alle cose sue, deliberò di maritarse, et insieme con gli Serenissimi di Polonia fu condotta la pratica quasi al fine. Tanto le fece carezze il Frate, quanto durò la pratica del maritaggio; mancando pratica, peggio la trattò, che prima. La Serenissima Regina vedendo l'ostinazione di questo Frate cercò di curarsi in ogni modo di quel regno senza voler aver d'affar col Turco et così trattò col Serenissimo suo Padre, et Madre, che fu concluso di partirsi di là e l' Frate, accioché riuscisse il pensiero, oltre le doti, et particolari, le promise una gran somma di denari, et quanti carri li bisognava per ridurse in Polonia con gli cavalli insieme; et facendo gli comizj in Coloswar⁶⁴, le fece dar licenza dalli regnicoli con promissione d'accompagnarla fin in Polonia onoratamente. Quando tutte le cose furon ad ordine e gli carri in campagna, venne la nova della morte del Re di Polonia, la quale disturbò ogni cosa, et ruppe gli disegni del Frate. Vedendo la regina che per grazia veruna poteva riconcilia[r] questo Frate, né per via de Principi Christiani mitigar questa sua ambizione d'esser solo in quel regno, tentò l'ultimo rifugio di lamentare col Turco, e l' Turco scrisse al Frate una lettera un poco austera, per la quale il detto Frate sdegnandosi, cominciò trattar per suoi Nuncii col conte di Salma capitan Generale del Re dei Romani in Ongheria⁶⁵. Intendendo ciò il Turco, mandò Mehmet Tedesco⁶⁶ interprete suo al Re de Romani, più per spiare le cose del Frate col conte che per altro. Così intendendo costui qualche particolare, tornò, a riferirlo al suo Padrone, il quale gli scrisse poi più aspramente al Frate, et egli più sdegnato venne allora a parlare in persona col conte, che fu causa di tutti i

⁶¹ Alvinc.

⁶² Ferenc Medgyesi (ca. 1501–† ≥ 1554), abate di Kolozsmonostor.

⁶³ Székelyvásárhely, ovvero Marosvásárhely.

⁶⁴ Kolozsvár.

⁶⁵ Nikolaus [Niklas] von Salm (?–† 1550), comandante supremo dell'esercito di Ferdinando I d'Asburgo in Ungheria.

⁶⁶ Si tratta del rinnegato austriaco qui già menzionato.

successi, che sono occorsi. Questa è parte delle persecuzioni ed inganni, ch'ha fatti contra la Regina, et da questo è successo depoi, che l'Frate ha fatto morire più servitori della Regina, tra' quali erano doi Siculi, che furono morti per suo commendamento in un castello. Tra le altre particolarità, quando furono fatti gli comizj in Egnedino⁶⁷ gli furon mandati ambasciatori dal Regno a Varadino, i quali dimandavangli, se teneva pratica co' Tedeschi, o no egli con giuramento rispose di no. Et già entrava il Signor Gianbattista Castaldo con allegar che si sapeva molto bene, quanto era nemico a' Tedeschi, et che piuttosto voleva morire in una capanna in Turchia, ch'esser tra loro, et così venendo alli comizj d'Egnedino, sentendo gli Regnicoli che l' Signor Giovanni Battista⁶⁸ intrava, gli fecero intendere, che se lui teneva pratica co' forastieri, gli volevano esser tutti contrarj. Egli per pacificarli con li suoi pergiuri andò fuor d'Egnedino ad una chiesa a dir Messa con una gran parte degli Regnicoli, et detta la Messa, con le lagrime tra gl'altri giuramenti disse: quest'ostia, che ora ho pratica col Re Ferdinando o con Tedeschi, et tuttavia marciava l'esercito di sua Maestà per commissione del Frate, et fra poco di fu assediata Alba dove credeva d'assediare la Regina, che appena ebbe tempo di fuggirsene, avendo lasciato ogni cosa dentro. Lascio stare molti particolari, per non aver i testimonii secondo che io volrei, acciò non paja che io persequa li morti ancorché egli ciò meriterebbe per aver altresì anch'egli perseguitati gl'altri morti, et non potendosi vendicar delli vivi, cavava gli cadaveri dalle sepolture, come fece al Signor Urbano Bathiany⁶⁹ che di notte fu strascinato, et gitatto poi fuor delle muraglie di Alba Julia per commission Sua dalli suoi[i] della Guardia, avendolo prima fatto seppellire la Regina sua Padrona ornatissimamente. Et questo fece inanzi li suoi occhj, acciò la Regina posta in maggior disperazione et paura fosse necessitata uscir dal Regno per esser stato contrario alla sua ambitione. Et quando la Regina il mandò a domandare perché ciò avesse fatto, rispose che era stato indotto, et consigliato a farlo et che pagherebbe ogni gran cosa, che non fosse intravenuto. Interrogatus, quod forte in rei veritate talia non fuissent, vel sine consensu ipsius Fratris facta, respondit: Questo che io dico è stato tutto in presentia mia, che sempre per otto anni continui sono stato appresso la Regina. Interrogatus an sit verum, quin imo Reverendissimus Dominus Episcopus Frater Georgius bene et laudabiliter se gesserit, et gereret in dictis tam cum dicta Serenissima Regina, quam cum filio, et cum subditis Regnicolis, et vicinio, et propterea ab iisdem omnibus amabatur, respondit: A quelli che erano suoi seguaci, et che acconsentivano alla sua ambitione, faceva del bene, tutti gl'altri perseguitava fin alla morte, quanto poteva, et di ciò ho di sopra detto è publica voce et fama. Super 4° articulo dixit: È verissimo. Prima fece al Signor Bathiany come ho su detto, et a Petrokys, servitore della Regina, e Chyacky Michael⁷⁰ minacciava, et amico levò i beni, perché erano con la Regina; et perché la Transylvania è piena di queste ingiurie, et a me non sovienne il nome particolarmente, lascio, che la se

⁶⁷ Si fa qui riferimento alla Dieta convocata dalla regina a Enyed/Aiud per il 15 marzo 1551, con all'ordine del giorno la deposizione di Martinuzzi.

⁶⁸ Giovanni Battista Castaldo (si veda nota 11).

⁶⁹ Orbán Batthyány.

⁷⁰ Mihály Csáky (si veda nota 34).

ne pigli miglior informatione.

Super 5° articulo dixit: Di questo entrando il Bassa di Buda⁷¹ el Moldavo dall'altra Banda per la Siculia⁷² in ajuto della Regina contro il Frate che assediava la detta Regina in Alba⁷³, che fu el anno precedente a quello che entrò il Signor Giovanni Battista⁷⁴, non fu repulso dal Frate, ma revocato con lettere della Regina, quale io scrissi di mezza notte, et fu mandato con le lettere M. Teodoro Capitellis da medogno servidore della Regina⁷⁵. Interrogatus, quomodo Serenissima Regina haberet tantam auctoritatem, ut litteris posset avertere Bassam? respondit: Il Bassa, et il Moldavo avevano espressa commissione dal gran Turco di obedire alle lettere della Regina, come alle sue proprie siccome si vede ancora sono appresso detta Regina.

Super 6° dixit: Il sdegno del Turco contra il Frate cominciò quando la Regina se lamentò al detto Turco per li mali portamenti che l' Frate faceva alla Regina et fu il sdegno perfetto quando esso Frate andò in persona a parlare col conte di Salma.

Super 7° dixit: Di quello che egli trattasse con sua Maestà, non so, ma per quel che io conoscevo, non chiamò il Re de' Romani per far bene a sua Maestà, o alla provincia, ma per salvar la sua testa dal Turco, et per aver più commodità di cacciar la Regina acciocché restasse solo secondo il suo desiderio, et intento.

Super 8° dixit: Non so niente di questo.

Super 9° dixit: Io ho inteso che sua Maestà l'aveva fatto Vajvoda, ma non so bene questi particolari⁷⁶.

Super 10° 11° et 12° dixit: Io ho inteso come è negli articoli, ma non so altrimenti.

Super 13° dixit: Essendo già fatto l'accordo per esso Frate tra la Regina Isabella, et il Re de Romani, innanzi però, che ella partisse di Transylvania, il detto Frate teneva nascosti gli chiaussi in Oywar⁷⁷, per i quali mandò il tributo, e presenti al

⁷¹ Kasim pascià (si veda nota 35).

⁷² Il territorio abitato dai secleri (*Székelyföld*).

⁷³ Si tratta del primo assedio di Gyulafehérvár iniziato da Martinuzzi il 27 settembre 1550, cfr. il libro già citato di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 174.

⁷⁴ Giovanni Battista Castaldo; il generale Castaldo lasciò Eger col suo esercito il 16 maggio 1551, cfr. *Ibid.*, p. 213.

⁷⁵ Più precisamente, Teodoro Capitellis di Medogno era il parrucchiere della regina. La regina Isabella aveva effettivamente chiamato in Transylvania i moldavi e il governatore di Buda Kasim pascià in suo aiuto contro l'attacco di Martinuzzi. Riconciliatasi però col frate, invano cercò di fermare la discesa di Kasim pascià, che nel frattempo era arrivato a poche miglia da Lippa, per esser poi respinto dalle truppe di Martinuzzi e da quelle di Tamás Varkocs. Nel contempo erano entrati in Transylvania anche i moldavi e i valacchi: si sarebbero dovuti congiungere con l'esercito del pascià di Buda sotto le mura di Gyulafehérvár. Cfr. *Ibid.*, p. 176–179.

⁷⁶ Più esattamente, era stato nominato luogotenente (*locumtenens*) di Ferdinando d'Asburgo in Transylvania; ad entrambi i luogotenenti venne affiancato Benedek Bajony come collettore ed amministratore di tutte le entrate transilvane; cfr. *Ibid.*, p. 128–130.

⁷⁷ Szamosújvár – in effetti, dopo la morte di Martinuzzi furono trovati due corrieri del sultano nel castello di Szamosújvár; uno di questi era un prete (Balázs?), che, insieme col corriere Ali, si sarebbe dovuto incontrare con Martinuzzi. Appresa la notizia della morte del frate, Ali si fermò alla frontiera valacca, il prete invece proseguì da solo fino ad Alvinc, dove fu fatto arrestare insieme con un altro corriere, mandato da Sokollu Mehmed; il

Gran Turco. Interrogatus, quomodo ipse Testis hoc sciret, respondit: Jo l'intesi da più persone, che viddero passar detti chiaussi di notte sotto Alba, et dal Castellano, medesimo di Oywar⁷⁸.

Super 14° dixit: Di questo n'era publica voce et fama.

Super 15° dixit: Di questo particolare io non so.

Super 16° dixit: Intesi dir pubblicamente, come nell'articolo si contiene.

Super 17° articulo dixit: Io non so.

Super 18° articulo dixit: Né di questo so cosa particolare.

Super 19° articulo dixit: Io non so.

Super 20° dixit: Questo si diceva pubblicamente per verissimo, che Frate Giorgio mandasse tributo al Turco a nome suo, et del figlio del Re Gioanni, per voler cominciare, ad acquisitare la grazia del Turco.

Super 21° dixit: È verissimo questo, perché non credevano più al Frate per conto nessuno.

Super 22° dixit: Questo è verissimo, e in Zassebes⁷⁹ venne il messo per via del Moldavo, con questo commandamento et l' Frate nascose questo commandamento, et fece tacer più che potesse. Interrogatus quomodo ista venerint ad notitiam, respondit: Io viddi il messo, et si diceva pubblicamente, che era così come ho detto.

Super 23° dixit: Mi disse il Chiausso⁸⁰ sopradetto Mehemet, che se l' Frate scacciava gli Tedeschi, il Turco lo rimitterà nel suo officio. Interrogatus, an sciret, quod Turca Reginae praeceperit, ne Fratrem Georgium in regimine impediret? respondit: questo non so.

Super 24° dixit: Io ero allora in Cassovia⁸¹ cola Serenissima Regina il medesimo anno che la Regina era uscita di Transylvania, et vennero tre messi dal Turco in più volte al Petrovich et al Capitano di Cassovia detto Cecy Leonardo⁸² già Servidore del Frate, et venevano di nascosto per la via di Transalpina, i quali esortavano che questi doi stessero forti in Cassovia, et ritenessero ivi e la Regina, e l' figlio, perché il Frate aveva trattato talmente, che n'aveva conseguita la grazia del Turco con patto d'ammazzar gli Tedesc[h]i, et ridurre la Regina, e l' figlio nel Regno, et che ciò doveva essere assai presto. Il terzo messo venne, quando Lippa era assediata dall'esercito Regio et disse che l' Frate aveva promesso dopo che lui aveva liberato Ulymano⁸³, di eseguir la sua promessa di ammazzar gli Thedeschi, et ridurre la Regina; et io ho parlato, con quelli tre messi, da' quali ho inteso tutte queste cose.

Super 25° articulo dixit: Io l'ho detto di sopra.

corriere fu trovato nascosto nella cantina dei vini, il prete fu visto invece circolare liberamente per il castello. Questo prete era citato nelle lettere del *beylerbeyi* col nome di Derviş. Si rimanda al proposito al libro di A. Papo, G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi* cit., p. 412.

⁷⁸ Si tratta di Pál Csáky, arcidiacono di Hunyad.

⁷⁹ Szászsebes.

⁸⁰ *Çavuş* [turco ottomano]=messaggero, corriere; talvolta incaricato di portare la parola del sultano, comminava anche condanne a morte per alti funzionari caduti in disgrazia.

⁸¹ Denominazione italiana di Kassa/Košice.

⁸² Lénárt Czéczey.

⁸³ Ulimano.

Super 26° dixit: questo mi diceva il Petrovich spesso, ma io non so altro particolare.

Super 27° dixit: Di questo non so particolar niuno.

Super 28° articulo dixit: Di questo non so etc.

Super 29° dixit: Questo è publico, et io allora nel tempo delli comitii mi trovai in Coloswar, dove era la dieta, passando per là la Regina, che usciva di Transylvania⁸⁴.

Super 30° articulo dixit: Io non so.

Super 31° dixit: Questo è publico, et che l' Beglerbego⁸⁵ passasse, come è nell'articolo, et che l' Frate cun[c]tasse⁸⁶, credendo d'aver la gratia del Turco.

Super 32° articulo dixit: Noi intendevamo così ma allora eravamo in Cassovia cola Regina.

Super 33° 34° 35° et 36° dixit: Io non so.

Super 37° dixit: Questo non so, se non quanto si intendeva in Cassovia per le nove, che venivano di Transylvania conforme a quello che avete letto ne' sudetti articoli.

Super 39° dixit: Questo era ancora publico.

Super 40° dixit: Io non so.

Super 41° dixit: Della presa delli Castelli s'intese, ma altro non so.

Super 42° dixit: Non ho notitia di questo.

Super 43° articulo dixit: Non so.

Super 44° dixit: Questo intesi dal Petrovich in Cassovia, qual'ebbe particolar avviso di questo fatto.

Super 45° et 46° articulis dixit: Non so.

Super 47° dixit: Questo intendesimo in Cassovia.

Super 48° articulo dixit: Così non fosse vero.

Super 49° dixit: Non so di questo.

Super 50° dixit: Io non so che questo segretario⁸⁷ dicesse queste parole al Signor Giovanni Battista; ma simil intentione del Frate era scritta spesso al Petrovich, che aveva deliberato scacciar gli Tedeschi di Transylvania, et io non ho lette più lettere scritte al Petrovich. Interrogatus, a quibus illae litterae scriptae essent, et unde venirent? respondit: Venivano da' luoghi bassi verso Themesvár⁸⁸, ma non mi ricordo, de' nomi di coloro, che le scrivevano.

Super 51° 52° 53° et 54° articulis dixit: Non so di questo particolare, se non quanto queste medesime parole, come sono negli articoli, ho inteso dal Signor Castaldo.

Super 55° 56° 57° articulis dixit: Non so.

Super 58° articulo dixit: Questo era publico.

Super 59° dixit: Un Antonio Raguseo venne in Cassovia di Lippa, quando Ulymano era stretto nel Castello, et disse che dentro il paviglione del Frate era

⁸⁴ Si tratta della Dieta tenutasi a Kolozsmonostor e menzionata sopra.

⁸⁵ *Beylerbeyi* (si veda nota 22).

⁸⁶ Temporeggiasse.

⁸⁷ Si fa qui riferimento alla confessione del segretario di Martinuzzi (Gáspár Pesty, Marco Antonio Ferrari?) di cui si è parlato sopra.

⁸⁸ Temesvár.

un Servidore di Ulymani vestito d'Onghero, il quale aveva portato lettere del Gran Turco al Frate a petitione e prieghi d'Ulymano, quali permettevano tutto quello che l' Frate desiderava, perché facesse liberare Ulymano con gli altri Turchi che erano nel Castello, et che lui vidde, quando il Frate mandò ad Ulymano del pane, et dell'altre cose, et gli mandò a parlar di notte Gaspar Peruscitz⁸⁹.

Super 60° articulo dixit: Io l'ho detto di sopra.

Super 61° dixit: Questo era publico, che l' Frate aveva mandato a dire per Peruscitz; et forse per altri suoi Servidori (perché gli ne mandò più volte, come riferiva costui, et s'aveva per fama) ad Ulymano, che non si rendesse, eccetto che salva la vita, et l'arme.

Super 62° articulo dixit: Per quanto ho inteso da' Segretarii de Signor Castaldo è vero come si contiene nell'articolo.

Super 63° dixit: Non so [se] non come ho detto di sopra.

Super 64° dixit: Di questo era publica fama.

Super 65° dixit: A tanta fame erano ridotti che intendevano che erano necessitati mangiare la carne de' cavalli cruda.

Super 66° dixit: Io non so altro di questi, se non quello che di sopra ho detto.

Super 67° articulo dixit: Questo era publico.

Super 68° articulo dixit: Non so.

Super 69° dixit: Questo ho inteso dagli Segretarii di detto Frate. Quali dicevano, che s'andò travestito, et fu trovato dalle guardie de' spagnioli, et avendolo conosciuto diede da mormorare a tutto l' campo.

Super 70° dixit: Era fama publica di questo, et che l'esercito di Sua Maestà stette tre dì senza vettovaglia per commandamento del Frate, che no' le lasciava venire per il fiume; et che ancora il Frate disse, che se non si liberava Ulymano, voleva far tagliare a pezzi li soldati di Sua Maestà.

Super 71° dixit: di questo era publica fama.

Super 72° dixit: Questo è verissimo, como ho inteso più avvisi, che venivano alla Regina et al Petrovich, et ad altri. Interrogatus, unde venirent, respondit: dal campo, ma non me ricordo delle particular persone, per esser molti, che scrivevano.

Super 73° articulo dixit: questo non so.

Super 74° articulo dixit: Questo non so, perché dopo la liberazione di Ulymano stessimo poco a partirsi di Cassovia, et andar in Polonia.

Super 75° dixit: Io non so altro se non quanto ho inteso da M. Francesco Strepajo⁹⁰ Segretario del Signor Castaldo, che afferma come è nell'articolo.

Super 76° articulo dixit: questo si sa certo, che quei Soldati entraran in Transylvania.

Super 77° dixit: questo intesi che l' Frate voleva partirli a dieci e dodici in diversi luoghi per poterli meglio far tagliare a pezzi da quel popolo, et ciò mi disse il Segretario della Regina Isabella, qual diceva aver avuti certi avvisi dalli parenti suoi di Transylvania.

Super 78° articulo dixit: questo non so, ma voleva bene far di questi tratti alla

⁸⁹ Gáspár Perusics.

⁹⁰ Si tratta del qui già citato Francesco degli Streppati.

Regina Isabella.

Super 79° dixit: Intesi per publica fama, che l' Frate moveva con seco alcuni Chiaussi segretamente di continuo.

Super 80° dixit: Si sapeva per publica fama, che aveva comandata la dieta ma non so se col consenso di Sua Maestà o non; nella quale si diceva, che doveva concludere di far tagliare a pezzi i Soldati del Re, che erano in Transylvania.

Super 81° dixit: Io l'ho detto di sopra.

Super 82° articulo dixit: Questo non so.

Super 83° dixit: Dopo la liberazione di Ulymano fu cosa tanto publica, che egli voleva tradire la Maestà del Re de' Romani, che ogn'uomo la teneva per cosa certissima. Et avendo ottenuto dal Turco l'intento suo d'esser Patrone della Transylvania, come ho detto di sopra nell'articolo 59, non gli restava altro, che scacciar le genti del Re dalla Transylvania, et questo era discorso, et opinione, et fama publica. Interrogatus, an dato, quod forte ita crederent, et tenerent multi, sed alii plures tenerent contrarium, respondit: Dove io era non sentii mai nissuno, che dubitasse di questa cosa che di sopra ho detto. Interrogatus, an a multis habitus esset pro defensore illarum provinciarum, et inimico Principii Turcarum, et quod plura opera fidelitatis et optimi Christiani, et defensoris fidei fecerit publice et palam, et propterea diligebatur a Regnicolis? respondit: Il Frate fu protettore di quel Regno più presto trattandosi con Turchi, che con Christiani, et io l'ho sentito in Alba Iulia nella casa della Prepositura dire che lui era assai Maggiore nemico de' Tedeschi che de' Turchi, et che vorebbe piuttosto che esser tra' Tedeschi, vivere, e morire in una casetta di paglia tra' Turchi. Et non era amato da' Regnicoli, se non quanto li dava danari, et lo seguivano per questo, ed altri, perché avevano paura di lui. Et, che sia vero s'è veduto nella morte sua, che nessuno s'è mosso, né ha fatto conto di quella morte.

Super 84° dixit: Siccome ho detto di sopra, essendo publica fama che l' di della dieta, che doveva essere dui o tre giorni dopo la morte sua, doveva seguir l'effetto, di trucidar ed espeller gli Soldati Christiani è facil cosa che fosse seguita la Roina del Regno de Ongheria.

Super 85° dixit: A chi sa le cose di Transylvania, et del Frate è facil cosa giudicare, che è vero come si contiene nell'articolo; et per le ragioni scritte nell'articolo, le quali tengo per cosa verissima. Interrogatus, an alio modo potuisset obviari scandalis, puta ipsum carcerando, vel vinctum mittendo ad Suam Majestatem, respondit: Se l' Signor Giovanni Battista avesse avuto maggior essercito, forse averebbe potuto far questo, ma con quelle poche genti mi pare di no; e tanto che egli fosse stato vivo sarebbe arrenduta fortezza alcuna. Interrogatus, quare iidem, quos dicit tumultuatos, si captus fuisset, non idem fecerunt eo interfecto? respondit: Essendo vivo harrebbero avuta speranza di ricuperarlo, et che averne gran premio da lui, ma essendo morto, non avevano speranza. Interrogatus, nonne potuisset Rex ad curiam suam eum blanditiis vocare, et sic periculum fidei suae facere, antequam in eum manus injicerentur? respondit: Dio sa questo, ma io non credo che mai fosse venuto, per la malevolentia, che mostrò sempre con questo Serenissimo re, e' Tedeschi per gli tempi passati, oltra quello che aveva fatto nuovamente a Lippa, et in Transylvania.

Super 86° articulo dixit: Io ho sempre inteso per fama, et quanto ho praticato

con lui, ho conosciuto esser così, come è nell'articolo. Interrogatus, an testis habeat notitiam odii, aemulationis et simultatis, quae vigeret inter Fratrem Georgium, et Dominum Joannem Baptistam propter competentias oriri solitas inter similes Praefectos, propter quas potuerit impingi culpa et proditio ipsi Fratri Georgio contra veritatem, ut sic Dominus Castaldus libere posset ibi dominari, et quod dolose eum ad Regem detulerit de infidelitate, et prodicione, et Rex fuerit deceptus? respondit: Per quanto ho visto per lettere, che l' Signor Castaldo ha scritto alla Regina Isabella, et a me piuttosto ho sentito laudar il Frate; et ho visto segni d'amicizia fra esso e l' Frate; scrisse alla regina, dolendose assai d'esser stato necessitato a far questa cosa, ma che per l'utilità della Republica Christiana non si poteva far altrimenti, et era sforzato ubedire Sua Maestà.

Super 87^o articulo dixit: Le cose che ho dette di sopra esser publiche, sono state publiche, et sono; se qualche particular ho detto, sono particolari; et confermo tutti questi articoli, siccome ho deposto.

Criteri di trascrizione:

Per quanto riguarda le scelte linguistiche si è mantenuto l'uso irregolare delle maiuscole, esteso anche ai nomi comuni. Si è conservata l'oscillazione della grafia dei nomi propri e quella dei nomi comuni. Si è integrato l'apostrofo nel caso di sua mancanza. Si sono mantenute le *j* semivocaliche. Sono stati integrati nel testo gli accenti mancanti. Sono stati cancellati gli accenti oggi non più in uso. L'interpunzione è stata generalmente conservata. Sono state mantenute le oscillazioni delle forme del verbo avere. Sono state sciolte le abbreviazioni. Tra parentesi quadre sono segnalate le integrazioni congetturali di lettere dovute a lacune.

BATTISTA GUARINI E LA TRANSILVANIA: OVVERO DELL'IRRAGIONEVOLEZZA DELLA *RAGION DI STATO*

Fabio Martelli

Università degli Studi di Bologna

I *Discorsi sopra le cose di Polonia* rappresentano forse l'ultimo plausibile tentativo di Battista Guarini per riacquisire un ruolo più marcatamente politico, oltre che culturale, all'interno della corte di Alfonso d'Este¹. A tale prospettiva lo spingevano, da un lato, alcuni fatti nuovi, ai suoi occhi decisamente favorevoli, intervenuti negli ultimi anni a cominciare dalla scomparsa del Pigna, l'onnipotente segretario ducale, un tempo da lui esaltato come maestro, protettore e guida, ma poi detestato come tiranno, nemico personale e istigatore, in particolare, della scelta di affidargli una missione diplomatica importantissima e difficilissima, quella appunto di rappresentare il partito estense nella gran contesa per la successione al trono polacco, ciò che per il Guarini altro non era se non una sorta di condanna capitale. Al suo ritorno non solo il Pigna era inopinatamente scomparso, ma lo stesso Alfonso II aveva dismesso ormai l'ipotesi di nuove grandi tenzoni diplomatiche, mentre il duca aveva dato vita ad una nuova fase di *magnificentia* della corte in termini architettonici, pittorici e letterari.

Ora il Guarini poteva aspirare a ritornare ad essere «cortigiano» nella dimensione polivalente che egli attribuiva a tale funzione, cioè a dire non di mero esortatore retorico delle glorie di Alfonso e del suo casato ma piuttosto quella di consigliere ascoltato e traduttore efficiente, attraverso la *techne* retorica, dei disegni politici del suo principe. A ciò ostava del resto quanto il Guarini in parte evita di descrivere nel suo stesso epistolario ossia l'immagine non certo positiva che gli era derivata dalla stessa missione polacca. A prescindere dal fallimento del tentativo, forse sotto ogni profilo del tutto irrealistico, la condotta sua e quella dei suoi collaboratori era infatti apparsa a molti confusa e scarsamente produttiva. Una valutazione in buona sostanza ostile che si era manifestata quando il Guarini si era recato per la prima volta in Polonia

¹ Per il testo dei *Discorsi* si fa riferimento alla recente edizione contenuta in L. Avellini, L. Michelacci, *Battista Guarini e la retorica dell'altrove politico*, Bologna 2009, p. 183–221; al brillante saggio ivi contenuto di L. Michelacci, *Ibid.*, p. 153–182 si rinvia per la storia del testo, la contestualizzazione storica ed ulteriore bibliografia.

all'indomani della fuga di Enrico di Valois da Varsavia; in origine infatti, giunta notizia della morte di Carlo IX, la loro missione consisteva nell'individuare con plausibile certezza quali condotte Enrico, chiamato a succedere al fratello sul trono di Parigi, intendeva adottare rispetto alla questione polacca: conservare in qualche modo quel trono unendo nella sua persona le due corone o piuttosto, come appariva maggiormente probabile, farsi egli stesso promotore di una forte candidatura presso la grande nobiltà polacca per portare a Varsavia un principe legato alla sua persona.

Si trattava dunque di aprire la via all'Este, così legato sin dalla giovinezza alla dinastia francese e alla persona di Enrico, acciocché potesse essere tenuto in considerazione al primo posto, tra gli eventuali candidati che il Valois intendesse proporre. Nel frattempo però la situazione era mutata: Enrico era letteralmente fuggito dalla capitale senza lasciare ordini ai suoi seguaci e senza neppure abdicare formalmente alla corona. Dinanzi a queste nuove circostanze il Guarini e gli altri agenti estensi non avevano saputo reagire in maniera efficace; in altri termini non avevano sondato né gli intendimenti della Dieta circa i passi successivi, né avevano iniziato la certa difficile opera di insinuazione del nome dell'Este quale possibile candidato al trono polacco in vista di una imminente e inevitabile lotta per la successione. Quando poi in ordine sparso una gran quantità di monarchi e principi aveva formalizzato la volontà di candidarsi a quel trono, nuovamente il Guarini, per scelta del Pigna ma anche del Duca, aveva avuto l'incarico di rappresentare gli interessi estensi in quella contesa, impresa ardua e nella quale Battista non si era certo illustrato.

Il ruolo degli Este, al di là di quanto il Guarini stesso avrebbe avuto a scrivere anni dopo, era rimasto sempre marginale, confinato, come per molti versi era logico, tra le ipotesi subordinate ad una totale *émpasse* tra i candidati più accreditati. La legazione ferrarese si era mostrata timidissima, peraltro, nell'esprimere una qualche ferma risoluzione in nome del proprio duca preoccupandosi piuttosto di rappresentare la chiara volontà di quest'ultimo di non offendere né il partito imperiale né eventuali pretese o riserve che da Parigi potessero comunque essere mosse, nonostante nessun candidato ufficialmente fosse sostenuto dai Valois². E ciò nonostante sia Alfonso II sia, forse ancora più di lui, il Guarini e i suoi colleghi avevano persistito nei loro tentativi, essendo quella ferrarese una delle ultime legazioni ad abbandonare il territorio

² Sulle perplessità della corte sulla condotta del Guarini e dei suoi colleghi si veda il commento del legato estense Bottoni in V. Rossi, *Battista Guarini e il «Pastor fido»*, Torino 1886, p. 44 ss.

polacco e ciò quando ormai l'elezione di Stefano Báthory, principe di Transilvania, era già un fatto acclarato e incontrovertibile.

Della volontà di rimuovere le ombre sulla sua condotta in Polonia dà testimonianza una lettera del 13 novembre del 1582 rivolta alla corte estense, nella quale egli formalizza l'intenzione di redigere una vera e propria *Memoria* sulla questione dell'elezione polacca³. La motivazione, pur non potendosi escludere una parziale autenticità degli argomenti addotti, ha per molti versi il sapore capzioso di una autocommittenza. In buona sostanza il Guarini asserisce di essere stato contattato dal Conti, uno storico sul quale la corte estense aveva già dovuto intervenire più volte in termini censori, che gli aveva chiesto dettagli circa quella sua legazione a Varsavia di alcuni anni prima; lo scopo era quello di arricchire con dati certi quella storia universale dei tempi suoi a cui il Conti da anni andava tendendo. Da tale premessa si diparte allora il tortuoso e quasi minatorio ragionamento del Guarini. Da un lato egli si sente, come umanista, necessitato a far sì che il Conti rispetti sotto ogni profilo quella verità che rappresenta il cardine della deontologia dell'operazione storica stessa, dall'altro, ed è questa l'argomentazione più rilevante, egli ritiene necessario far sì che il Conti, sicuramente disinformato a suo dire circa la reale evoluzione di quei fatti, sia in grado di rappresentare con il suo scritto dinanzi a tutta l'Europa quanta gloria, stima e reputazione avesse raccolto anche in quel caso la dinastia estense. In altri termini, proprio in ragione della diffidenza che il Conti suscitava nella corte di Ferrara, il Guarini evoca la possibilità che lo storico fornisca una versione fuorviante dei fatti arrecando così nocumento all'immagine e al prestigio del casato d'Este.

Il Guarini dunque, da una parte, si propone come fedelissimo servitore della causa estense, pronto ad entrare in campo una volta di più in favore di quest'ultima, dall'altra, sottolinea la propria insostituibilità in questo ruolo: non solo egli è uno degli eruditi più prestigiosi della corte ducale ma soprattutto è stato protagonista di quelle vicende. Chi dunque meglio di lui può tutelare la causa del duca di fronte alle corti d'Europa e alla Storia? Ed è soprattutto questa sorta di corollario politico che ripropone, dopo un periodo di sicuro appannamento, la funzione del Guarini come interprete della politica di Alfonso II. Progetto ambizioso e che forse incontrò talune resistenze se qualche tempo dopo il Guarini aveva cura di scrivere al segretario del duca pregandolo di valutare egli stesso in prima istanza le motivazioni e i contenuti di quel breve scritto e

³ Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASM), *Cancellaria ducale, letterati, carteggio*, b. 29, lettere, Guarini 1582.

di sottoporli al duca solo se lo ritenesse opportuno⁴. È comunque con tali premesse, vissute dall'autore tra ambiziose speranze e un consolidato timore, che il Guarini stende una breve *Memoria*.

Non è mio scopo in questa sede ripercorrere le tappe di uno scritto che riguarda essenzialmente la situazione polacca, le contingenze drammatiche e quasi teatrali che seguirono alla scomparsa dell'ultimo degli Jagelloni e poi al breve regno di Enrico di Valois sino a quell'ascesa del Báthory che rappresenta l'inizio di una nuova età dell'oro sia per la Transilvania sia per la Polonia. Intendo piuttosto innanzi tutto illustrare una sorta di *apax* in seno ai rapporti tra i principati italiani e quelli romeni nel XVI secolo, ordinariamente basati su mutua collaborazione se non addirittura su politiche di alleanza e che invece, in questo specifico, vedono un governante della penisola opposto a un principe di Transilvania. Ma mi pare invece ancora più rilevante cercare di comprendere perché mai dalle pagine del Guarini emerga una desolante e per molti versi incomprensibile sottovalutazione del ruolo della Transilvania e dei suoi governanti nella storia polacca in generale e in quella contingenza specifica in particolare.

Non vi è solo infatti una mancanza di conoscenze solidamente fondate, ma si delinea piuttosto una totale inadeguatezza metodica a comprendere quali fossero i fattori che regolavano i rapporti tra i due paesi, elementi che prescindevano dalle stesse logiche della geopolitica e che si radicavano piuttosto in una questione religiosa, quella legata al mondo dell'eresia, complesso e in continuo fermento. In altri termini ciò che il Guarini mai percepì è materia concernente un modo specifico di intendere l'analisi storica e la politologia dei mondi «Altri», il che credo rappresenti un limite complessivo di quella cultura della *Ragion di Stato* che nella penisola aveva raggiunto indubbiamente un alto livello di maturazione, eppure ormai condizionata da elementi di anelasticità, autoreferenzialità e di reale involuzione.

Pur restando sullo sfondo nelle pagine del Guarini, la Transilvania e il suo principe sono in realtà il motore centrale intorno al quale la vicenda della successione al trono di Varsavia trova non solo soluzione ma diventa essa stessa fattore di riarticolazione sostanziale degli interi equilibri nell'Europa centro-orientale. Tutti quelli che al Guarini appaiono come i grandi protagonisti dell'*affaire* polacco, nell'analisi storica sono invece solo figure di contorno, impossibilitate, per ragioni che il Guarini e la sua cultura della *Ragion di Stato* non potevano

⁴ ASM, *Ambasciatori fuori d'Italia, Polonia*, b. 2, *Archivio segreto estense. Cancelleria estero; s. ambasciatori ... Polonia*, fs. 14, *Relazioni negli affari di Polonia*, Venezia 8 dicembre 1582.

percepire, a prevalere sulle istanze che imposero invece il principe di Transilvania rispetto ad ogni suo avversario.

Se il Guarini poco parla del Báthory e dello stato che egli governa è proprio questo silenzio che occorre interpellare per comprendere come i limiti esegetici, ermeneutici e persino epistemologici di questo autore e dei suoi colleghi ferraresi esplicitino caratteristiche primarie di una cultura della *Ragion di Stato* italiana ormai incapace di esprimersi in forma consentanea ai tempi nuovi che andavano maturando nel resto d'Europa.

Conviene subito premettere, a titolo di mera completezza espositiva, che in termini concreti l'operazione del Guarini non ebbe alcuna efficacia o comunque non riuscì a reificare quanto egli aveva fatto intendere e quasi promesso alla corte estense. Natale Conti in effetti completò la propria opera e inserì in essa una valutazione della successione al trono polacco, ma Alfonso vi fu semplicemente nominato tra i pretendenti stranieri al trono di Polonia. In particolare egli non fa parola di quella presunta contesa testa a testa, tra Stefano Báthory e Alfonso d'Este, che sarà invece argomento centrale nelle pagine del Guarini. Se Battista, dunque, si era spinto a promettere al duca di Ferrara un decisivo intervento sul Conti, quest'ultimo con il suo scritto aveva clamorosamente smentito tali assicurazioni⁵. Ciò premesso conviene ora analizzare il testo del Guarini diviso di fatto in due parti che tuttavia lasciano intendere, in una variazione chiara dello stile e più ancora nella differente organizzazione quali-quantitativa delle tematiche affrontate, una sorta di iato di cui l'edizione stessa del testo dà conto.

Una prima parte infatti corrisponde all'analisi di Battista nelle fasi preliminari della vicenda, quelle in cui il risultato appare del tutto incerto, incerto il numero dei candidati e persino il ruolo che Enrico di Valois, dalla lontana Parigi, potrà e vorrà giocare. Ed è in questo clima sospeso, di grandi speranze e men che illusorie prospettive che non solo si declinano le ragioni che dovrebbero indurre i polacchi a scegliere come loro nuovo re Alfonso d'Este, ma che anche maggiore impegno pare delinearsi nella definizione dei rapporti politici; oltre infatti, ad una descrizione abbastanza minuta ed efficace dell'ordinamento polacco, di questa Repubblica Regia (di cui il Guarini, per motivi anche personalissimi, si mostra entusiasta sostenitore, ma che al tempo stesso è tanto lontana dal sistema e dalle istituzioni di governo della Penisola tanto da necessitare appunto di una articolata delineazione) vi è posto pure per tutta una serie di argomenti che attingono, come scrive lo stesso Guarini, alla più pura essenza della *Ragion di Stato*.

⁵ N. Conti, *Delle historie de' tempi suoi*, vol. II, Zenato, Venezia 1589, c. 291^{r-v}.

Se infatti l'autore del *Pastor fido* si preoccupa costantemente di introdurre nelle sue argomentazioni una serie di espliciti riferimenti al ruolo efficiente di Dio nella Storia ed in ultima istanza alla Sua volontà come fattore dirimente all'interno dell'intera contesa, dall'altra egli ama (con quell'atteggiamento dicotomico che è tipico della cultura politica estense del tempo e incidentalmente anche dello stesso Pigna) fondere questi accenni ad una teologia politica di matrice cattolica (pur venata da qualche elemento di libertinismo culturale) una serie di tematiche che egli evidentemente, al di là della sua stessa consapevolezza coscienziale, ritiene peculiari e imprescindibili nel bagaglio del Politico⁶.

Si tratta ovviamente delle argomentazioni degli *Esprits Forts*, cioè a dire le tematiche afferenti alla *Ragion di Stato* le quali, nello specifico, si riferiscono in particolare ai rapporti con la Casa dei Valois in Francia, con il Turco e, non da ultimo, ad una valutazione complessiva del ruolo della Moscovia nell'Europa orientale. Qui il Guarini approccia tesi che si riconducono a quella che doveva apparirgli come espressione della Modernità in termini epistemologici ed ermeneutici applicati alla sfera della Politica come forma di sapere oltre che come condotta reificata efficiente. Si veda, ad esempio, l'insieme delle osservazioni, incomplete ma sostanzialmente corrette, circa l'impossibilità per Ivan il Terribile, che si era proposto come candidato, di trovare favorevole accoglimento presso la Dieta polacca.

Il Guarini mostra di ignorare o comunque di tenere in pochissima considerazione le dimensioni antropologiche che da secoli oppongono la grande Federazione polacco-lituana alla Moscovia, né dà conto del problema confessionale che non si riferisce solo al conflitto tra Ortodossia e Cattolicesimo quanto piuttosto al ruolo politico di quella Chiesa di stato che gli zar di Moscovia vanno organizzando e che tanto contrasta con il principio di tolleranza religiosa, come scelta politica oltre che teologica, di una Polonia che sempre potrà rivendicare un Cinquecento senza roghi. Egli si sofferma piuttosto sulle motivazioni economiche che guiderebbero il Moscovita e i suoi alleati inglesi: se gli interessi anglo-russi non possono tollerare il ritorno di un re francese sul trono di Varsavia, del pari la Dieta polacca non può infatti che vedere in termini ugualmente inaccettabili le proiezioni delle grandi vie di traffico che Ivan IV va tracciando nell'Europa orientale virtualmente a discapito dei massimi traffici che la Polonia intrattiene in quella stessa area⁷.

⁶ Sul ruolo di Dio nella Storia nel pensiero del Guarini e del Pigna cfr. ad esempio ASM, *Letterati*, b. 29 (B. Guarini); sul ruolo della *Ragion di Stato* come filosofia informante l'azione del Guarini in Polonia cfr. B. Guarini, *Discorsi* cit., p. 202-209; ASM, *Ambasciatori fuori d'Italia, Polonia b2* cit., fs. 14, *Relazione sugli affari di Polonia*, Venezia 8 dicembre 1582, c. 1-4.

⁷ B. Guarini, *Discorsi* cit., p. 189-190.

Ecco dunque una prima regola che la *Ragion di Stato* suggerisce al Politico: l'economia in tale prospettiva non è un elemento legato alla contingenza o in essa confinato anzi, come è regola affermare in questo tempo, essa è innanzi tutto il *nerbus belli* cioè a dire che essa rende possibile o inibisce quell'esercizio del potere delle armi che è il fondamento stesso della regalità e del governo. Del pari le differenze di carattere confessionale appaiono doverosamente superabili al Guarini, comprese quelle ordinariamente imprescindibili per l'archetipo del principe cristiano che egli stesso ha tante volte descritto ed esaltato.

Nel caso di Alfonso, proiettato alla conquista del trono polacco, fondamentale appare proprio l'appoggio dell'Infedele per eccellenza, cioè del Sultano ed è a questo proposito che il Guarini si affretta a rassicurare Alfonso circa la propria capacità di interpretare al meglio quelli che sono gli *jussa* in materia del suo signore naturale⁸. I cristianissimi polacchi, infatti, nonostante le reprimende del Pontefice e dell'Imperatore, traggono immenso vantaggio, come è noto al duca e al Guarini, da fruttiferi commerci con l'impero ottomano e quest'ultimo a sua volta se ne arricchisce e se ne rafforza. Questo veicolare merci da Oriente a Occidente e viceversa è uno di quei fattori economici che, come scrive il Guarini, nella retta recezione dei principi della *Ragion di Stato* conduce governanti e principi a superare le obsolete contrapposizioni di carattere confessionale, a guardare con realismo agli imperativi del Mercato e dunque ad evitare, come nel caso polacco, qualsiasi contrapposizione con i Sultani, anzi ad intessere sempre più strette relazioni con questi ultimi al fine di tutelare reciprocamente le grandi ricchezze che derivano ai due stati.

Alfonso e il Guarini non vogliono da questo punto di vista essere da meno in termini di pragmatica applicazione della logica della *Ragion di Stato* e il legato dunque assicura che, presso gli inviati turchi, egli avrà cura non solo di ricordare gli antichi legami di amicizia che uniscono la Casa d'Este a quella ottomana, rinnovati poi in tempi più recenti nell'epoca di Soliman, ma soprattutto di sottolineare come Alfonso stesso mai abbia intrapreso iniziative contro i turchi e che qualsiasi dichiarazione o presa di posizione contro di essi era stata dettata dalla dipendenza virtuale del ducato di Ferrara dal Pontefice, ma che alla concretezza si deve guardare e che i fatti stessi testimoniano della volontà del duca di avere sempre più stretti rapporti di amicizia con la Sublime Porta⁹. Le finalità del testo del Guarini, a questo punto, si fondono e parzialmente si confondono. Da un lato egli si preoccupa sempre e costantemente di esaltare la nobiltà dell'Este nei termini tanto cari ad

⁸ *Ibid.*, p. 203–204.

⁹ *Ibid.*, p. 195 ss, 199 ss.

Alfonso, cioè quelli relativi all'antichità della sua prosapia e alle complesse ragioni di precedenza rispetto ad altri principi italiani e stranieri che lo avevano ambasciato in passato.

Il Guarini, ancora una volta in sintonia con il detestato Pigna (autore, non si dimentichi, di due importanti opere sul *Principe*), ha gran cura nel sottolineare una nobiltà più importante di quella che proviene *ex sanguine* e che attiene piuttosto alla sfera morale, culturale ma anche religiosa del suo signore. Sull'altro versante poi egli, in primo luogo, dinanzi allo stesso Alfonso si deve dimostrare politico avvertito, capace dunque di farsi interprete delle logiche che in senso modernizzante qualificano l'agire di chiunque voglia occuparsi di istituzioni e di questioni di governo. E dunque ecco che la *Ragion di Stato*, oltre a palesarsi nei criteri di valutazione della situazione e del contesto, si ripropone nelle parole stesse di Battista che più volte la cita esplicitamente come fattore gnoseologico al quale ispirare tutta la propria condotta in favore del duca.

Il Guarini utilizza la Federazione polacco-lituana infine come paradigma in base al quale delineare un'immagine rinnovata del principe ideale, un principe più aperto alla dialettica non solo con la società, ma anche con i propri collaboratori, un principe presso il quale il cortigiano da una condizione ormai fortemente riduttiva (qual'è quella che si vive alla corte estense e che tanto tormenta Battista) può essere elevato ad interlocutore efficiente all'interno della sfera decisionale della politica. Ciò che più importa, tuttavia, in questa sede è sottolineare come la *Ragion di Stato*, così come formulata e organizzata dal Guarini, sfiori solo la Superficie dell'agire politico e qui si fermi, senza in apparenza mostrare alcuna capacità di penetrare in una Profondità che esce dai sintagmi ordinari, quelli codificati e cristallizzati un po' in tutta la penisola a partire dalla lezione del Machiavelli.

La *Ragion di Stato* si riduce infatti in questa interpretazione ad una serie di imperativi epistemologici fortemente autolimitativi e autoreferenziali. Alle nozioni astratte circa le forze di un regno si deve, ed è Modernità questa indubbiamente, sostituire una accurata valutazione delle risorse, delle potenzialità e soprattutto delle esigenze evolutive dell'economia di quest'ultimo. Ancora, non ci si deve arrestare dinanzi ai dogmi imposti dalla religione né a quelli che impongono a priori alleanze svantaggiose, né tanto meno dinanzi a quelli che inibiscono rapporti e *foedera* utili al principe anche se contratti con esponenti di Confessioni diverse, se non addirittura ostili.

La strategia della dissimulazione e persino della simulazione è definita poi strumento indispensabile sia per comprendere il «gioco di specchi» dietro al quale si cela il pensiero dell'interlocutore sia per

contrastarlo, con un altrettanto tortuoso e complicato labirinto di omissioni e di grandiose architetture verbali fondate sulla *fictio* che, dalla dialettica retoricizzata, si trasfonde nella reificazione efficiente dei comportamenti.

Sono tutti elementi che scandiscono indubbiamente il pensiero politico cinquecentesco in Italia e pur tuttavia, il caso polacco-transilvano ben lo dimostra, già sono obsoleti almeno nella misura in cui si dimostrano incapaci di interpretare e dunque di gestire realtà Altre che esulano da questi presupposti quasi dogmatici posti all'interno dell'esegesi dei contesti e degli accadimenti.

Da molto tempo infatti la politica e non già la teologia, in Polonia come in Transilvania, ruotano intorno al grande problema di una pluralità confessionale che si è fatta quasi turbinosa. Al contrasto tradizionale tra mondo cattolico e ortodosso non solo si è aggiunta la esplosione della Riforma ma, soprattutto, ambo i paesi, e la Transilvania più di ogni altra, sono diventati il rifugio, il centro di elaborazione e il fulcro del proselitismo di una nuova e inedita struttura religiosa, quella Antitrinitaria o Unitarista. Anche in tale circostanza, sulla quale non è possibile analiticamente ritornare in questa sede, la sintesi tra l'Italia e il paese romeno appare un'endiade indissolubile poiché, se nella penisola il movimento antitrinitario ha origine ed è in essa che si formano i principali esponenti di questa Confessione, creando, per così dire, «il problema», è poi in Transilvania e nella stessa Polonia che la questione viene declinata in riferimento al potere politico e ad una filosofia di tolleranza che diventa il tema conduttore di una intera stagione della scienza di governo in queste due aree.

Italiani sono infatti i più originali e radicali esponenti del movimento, dal Paruta al Paleologo, al Biandrata, allo Squarzialupi e ovviamente ai Sozzini, ma è nelle montagne della Transilvania, e in particolare a Cluj, che essi trovano rifugio dalla duplice persecuzione pontificia e riformata. Qui essi si immergono in un clima che non è solo di tolleranza ma di condivisione, qui è loro consentito di fare proseliti, qui ancora essi possono confrontarsi con altri Antitrinitari, quelli di Polonia, gli esponenti della *Ecclesia Minor* che si espandono, trovando seguito nella grande e nella piccola nobiltà di quel paese. Ed è dunque in Transilvania e in Polonia che i governi debbono decidere una linea politica rispetto a questa innovazione ulteriore che si inserisce in un quadro confessionale già complesso e confuso e la scelta sarà quella della tolleranza come filosofia autoidentitaria dei due regni. All'interno di questo stesso movimento si svilupperanno correnti e propensioni diverse, nonché sistemi teologici che, pur nella definizione di un approccio complessivo alla materia politica in apparenza condiviso, si divideranno

in forma poi quasi inconciliabile su alcuni specifici che riproducono retaggi antropologici differenti, profondi, insopprimibili.

Un quadro, dunque, estremamente complesso dal momento che la stessa frammentazione degli Antitrinitari, tra radicali e moderati porta non solo ad una differenziazione profonda tra l'*Ecclesia Minor* polacca e la realtà transilvanica ma soprattutto propone un ulteriore interrogativo ai politici dei due paesi: sino a qual punto l'eterodossia può infatti essere accettata nel suo progressivo disgregarsi in termini di settarismo cioè secondo un principio di evoluzione (o involuzione) interna che lascia divisare una frammentazione apparentemente illimitata della già complessa questione religiosa?

In altri termini dinanzi ai governanti si pongono due opzioni tra loro non conciliabili: o l'adozione di una politica di tolleranza assoluta dinanzi a un panorama religioso in cui rapidamente le strutture ecclesiologiche si sfaldano dinanzi ad una tendenza insopprimibile al settarismo o una linea di contrasto al principio della disaggregazione. E anche in tal caso occorre scegliere tra un ritorno alla dogmaticità confessionale definita dallo stato e soluzioni mediane di difficile individuazione.

In altri termini in quest'epoca governare la Transilvania o la Polonia è questione che attiene in primo luogo alla individuazione di una efficiente politica religiosa e in particolare alla definizione pragmatica dei limiti del principio di tolleranza. Non è questa solo materia teologica, etica o filosofica dal momento che, sia nella terra polacca sia in quella transilvana, ad aderire in termini espliciti o nicodemisti alla nuova Confessione sono vaste componenti della grande e piccola nobiltà, sino a coinvolgere prepotentemente gli stessi principi.

In entrambi i paesi prevale ancora orgogliosamente la scelta di non «ricorrere al rogo» e dunque di applicare un principio di tolleranza *de jure* ma anche *de facto*, il che diventa, con il procedere del tempo, un imperativo categorico sempre più ineludibile almeno nella misura in cui sia in Polonia sia in Transilvania sono le *élites* a legarsi, pure con alcune marcate differenziazioni sociali, al movimento unitarista. In altri termini la fine della tolleranza significherebbe una guerra civile di amplissima portata, coinvolgente non tanto un confronto tra ceti dirigenti e classi inferiori, quanto piuttosto una spaccatura trasversale del paese intero. La tolleranza instaurata diventa così principio necessitante di ripetizione e riproduzione in attesa che nuove esperienze e soluzioni vengano adottate¹⁰.

¹⁰ Sulla complessa questione degli Antitrinitari in Transilvania e sulla tematica politica della tolleranza cfr. gli imprescindibili studi di V. Marchetti, *Ricostruzioni delle tesi ereticali di Niccolò Paruta*, in *Movimenti ereticali in Italia e in Polonia nei secoli XVI-*

Vi è infine un dettato teologico che porta ad una spaccatura interna al contesto transilvanico e che va a stabilire poi un fattore di inconciliabilità con l'Antitrinitaria *Ecclesia Minor* polacca: se in ossequio ai dettami di questa dottrina, alle tesi del Paruta e alle esplicitazioni ancora più ardite del Paleologo, nel Cristo è presente solo ed esclusivamente una natura umana, se egli è solo uno dei tanti Cristi, cioè Unti di Dio inviati a governare il Popolo Eletto o le *gentes* e a far sì che tutte queste ne secondino il volere (come è stato, ad esempio, secondo il Paleologo, per Ciro, Alessandro o tutti i grandi governanti del passato), allora la sua venerazione non è ammissibile.

Il non *licet esse adorandum* rappresenta uno spartiacque fondamentale non tanto all'interno di una specifica elaborazione teologica (di cui costituisce solo il pur radicalissimo ma ineluttabile punto di arrivo) quanto piuttosto un fattore di contrapposizione, di antagonismo e di obbligata dissoluzione rispetto a tradizioni religiose e culturali radicate nei fondamenti antropologici sia della popolazione transilvanica, sia soprattutto della grandissima maggioranza della popolazione polacca. L'*Ecclesia Minor* di Polonia, infatti, non accetta l'idea che esista un «dogma» in base al quale il Cristo non possa essere oggetto di venerazione, anche se i presupposti teologici, pur più moderati, condurrebbero inevitabilmente in questa stessa direzione, implicita del resto nei fondamenti dell'Antitrinitarismo. Ed è questo ovviamente uno dei fattori che farà sì che l'*Ecclesia Minor* diventi poi successivamente sociniana, rompendo in parte con la tradizione più antica del movimento. Se gli scritti del Paruta e soprattutto del Paleologo suggeriscono una serie di recuperi di teologia politica veterotestamentaria perfettamente consentanei alle esigenze del potere, ciò non significa tuttavia che quest'ultimo possa ignorare tale grande ostacolo che viene a dividere le componenti antitrinitarie di Transilvania e di Polonia.

Giova infatti ricordare che soprattutto nel Paleologo si articolano con chiarezza alcuni fondanti principi sull'arte di governo. In primo luogo egli recupera, in coerenza inevitabile con il testo biblico, la nozione del *bellum justum*: la guerra di per sé (una volta stabilita da parte degli Antitrinitari la irrilevanza del Discorso della montagna) non costituisce una azione voluta da Dio, ma piuttosto una necessità sancita dallo stesso Creatore cosicché in forma assai diversa dai precetti tomistici, la giustizia del conflitto si declina in ragione della causa che va a sostenere,

XVII, Firenze 1974, p. 211 ss; Idem, *Le «explicationes» giovannee dei Sozzini e l'antitrinitarismo transilvano del Cinquecento*, in *Rapporti veneto-ungheresi all'epoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay, Budapest 1975, p. 347-359; cfr. anche M. Firpo, *Antitrinitari nell'Europa orientale del '500*, Firenze 1977.

non rappresentando esso stesso né un valore né un disvalore in senso ontologico.

Ancora si crea una dimensione trifunzionale tra sacerdozio, regno e *populus*: ai sacerdoti e ad essi soli sono imposti gli imperativi morali e comportamentali più rigorosi; del pari lo *jus gladii*, l'applicazione della Legge del Taglione e, più in generale, tutte le norme repressive contenute nelle istituzioni veterotestamentarie sono privilegio esclusivo, sancito in tal senso dalla divinità, per i governanti ed essi soli.

Né tali obblighi, né questi privilegi al contrario sono estensibili al *populus*, anzi, in riferimento a quest'ultimo, il Paleologo si avvia chiaramente verso l'ambigua via della Duplice Verità, quella che sarà tanto cara al Cardano, ma poi soprattutto al Vanini. Gli «spiriti semplici», scrive infatti il Paleologo, devono contentarsi della letterarietà della Bibbia, anche se quest'ultima per i sacerdoti e i governanti deve essere compresa non nella Superficie, ma piuttosto in una raffinata allegorizzazione del testo. Al popolo anzi si può anche concedere, scrive il Paleologo, una qualche forma di continuità rispetto a quei sacramenti, stabiliti dalle Chiese cristiane, cui esso è aduso, avvezzo e legato antropologicamente¹¹.

Sul piano teologico sacerdoti e governanti Antitrinitari ben sanno come questi ultimi non abbiano alcuna valenza carismatica e altro non siano se non mere superstizioni. Ma tali costumi, al pari di altri usi tradizionali, possono essere lasciati al popolo che, nella sua ignorante ingenuità, da questo punto di vista non sarà mai peccante, mentre al contrario, vedendosi privato di tale facoltà, potrebbe diventare indocile e ribelle verso i profeti di questo rinnovamento del Cristianesimo. Anche le componenti più radicali dunque, quelle rappresentate per semplicità espositiva dal Paleologo, comprendono lo iato che virtualmente si può creare tra le convinzioni antitrinitarie delle *élites*, il Credo per certi versi assai rigido e anelastico che queste ultime si apprestano a professare e le tradizioni religiose del *populus*. Non necessariamente queste ultime si possono identificare nella difesa del Cattolicesimo, dell'Ortodossia o del Dettato riformato, ma il tema battesimale, negato nella sua validità e liceità dal Paleologo, dal Paruta, dal Dàvid e da molti altri teologi sostenitori, invece, di un battesimo originario connesso alla figliolanza dell'uomo rispetto a Dio diventa questione dirimente. Di fronte alle problematiche politiche che l'ablazione del battesimo indurrebbe nei

¹¹ I. Paleologo *De bello sententia*, in *Defensio verae sententiae de magistratu politico in Ecclesiis christianis retinendo ...*, Losci Litavorum Kiscæ 1580, p. 23 ss, 43 ss, 53 ss; Idem, *Ad scriptum Fratrum Racoviensium de bello ...*, in *ibid.*, p. 83–86; contra G. Pawel, *Adversus Iacobi Paleologi De bello sent.*, in *ibid.*, p. 56–64; I. Paleologo, *De Christi cognomine*, editato in L. Szczucki, J. Domanski, *Jakuba Paleologa «De Christi cognomine»*, in «Arch. Historii filosofii i mysli spolecznej», XIX, 1973, p. 265–288.

nobili e nei governanti sostenitori della causa antitrinitaria, il Paleologo e altri si dichiarano allora disponibili a che tale uso, indebito e superstizioso, venga comunque tollerato presso il *populus* che, come si è detto, praticandoli non cade nel peccato, salvato dalla sua stessa ignoranza.

La tolleranza diventa così la parola chiave nel lessico politico di questa parte dell'Europa orientale. La tolleranza è il fondamento del governo di Giovanni Sigismondo e delle leggi da lui irrogate, ma è anche la filosofia politica cui si aggrappano la grande nobiltà magnatizia di Transilvania e la piccola e grande nobiltà di Polonia, entrambe legate alla causa antitrinitaria. Tolleranza è infine ciò che si propone per controllare (in una visione che molto si avvicina ai principi del libertinismo erudito) un *populus* ancora legato ai propri riti e alle proprie tradizioni cristiane, cattoliche o ortodosse, e tolleranza è ciò che si chiede e si è disposti ad offrire a tutte le grandi Chiese. In questa parola si può riassumere così una progettualità che ha avuto radici politiche complesse, fondate soprattutto sulla esigenza, per la Transilvania come per la Federazione polacco-lituana, di non cadere all'interno di uno dei grandi schieramenti politici del tempo, né in quello cattolico, ma neppure in quello riformato.

La tolleranza religiosa si è rafforzata poi nella misura in cui gli eretici più radicali, quelli a tutte le Chiese inaccettabili, cioè gli Antitrinitari non solo sono riusciti a conquistare proseliti nelle *élites* di governo dei due paesi ma soprattutto ad offrire, in particolare in Transilvania, un verbo articolato su una teologia politica per molti versi atta a favorire la gerarchizzazione della società: in questa sintassi allora, al di là delle intenzioni degli stessi teologi Antitrinitari, l'equiparazione del Cristo a tutti i governanti unti da Dio nel corso della storia, se da un lato iscrive in una dimensione esclusivamente umana il Salvatore, dall'altro eleva ad una condizione di carismatico ed esclusivo rapporto con la divinità tutti i principi, i quali si trovano così a porsi in una dimensione supera rispetto sia a tutti coloro che esercitano funzioni locali di governo sia agli stessi sacerdoti e soprattutto al *populus*.

Ma, come si è detto, il Credo antitrinitario, soprattutto nella versione del Paleologo, presenta rilevanti punti di contatto con alcune espressioni del libertinismo erudito trasdotto in politica; il Paleologo infatti ha cura di ribadire la necessità della formazione per tutti gli adepti di un solido sapere secolare: a suo dire la cultura umanistica, ma soprattutto le scienze, debbono essere coltivate in un anelito di razionalismo che pare legarsi senza difficoltà all'intransigente osservanza del Dettato veterotestamentario. A ciò si aggiunga il già ricordato tema delle Due Verità, quella ontologicamente assoluta che, in termini teologici, è patrimonio esclusivo di governanti e sacerdoti, e la versione

semplificata, ad uso del *populus*, privata di tutte le radicalità e di tutto il rigore che il vero messaggio divino comporterebbe.

Queste «superstizioni», concepite come salienti antropologici, devono essere conservati in un'ottica di necessario sostegno ad una buona gestione del regno, ad un coartamento delle possibili spinte «rivoluzionarie» sollecitate dal disagio e dalla paura derivanti dall'abbandono del Vecchio Credo e, soprattutto, dei suoi antichi riti. Ciò suggerisce l'opportunità di considerare in maniera più complessiva il rapporto tra questa «dottrina italice», la sua evoluzione in Transilvania, in particolare, e le radici stesse di tale movimento.

Non si deve infatti dimenticare che molti dei suoi più significativi esponenti, dal Paruta allo stesso Paleologo, provengono da quel mondo veneto in cui ha avuto tanto rilievo l'insegnamento del Pomponazzi e più in generale quella corrente aristotelica radicale che porta a stabilire un elemento di connessione costante tra l'insegnamento di Pietro d'Abano, lo stesso Pomponazzi e il Cardano.

È in questo contesto che si sviluppa la riflessione sulla perfezione fisica del corpo del Cristo e (anche se non ci si nasconde la possibilità che tali argomentazioni spingano ad una lettura evemeristica della divinità stessa del Salvatore) si giunge poi a collegare quasi inevitabilmente questa eccellenza fisiologica alla capacità di chi la possiede di farsi interprete efficiente sopra ogni altro della legge divina, cioè a ottenere per questa via la stupita ammirazione del popolo ingenuo portato anche per questo ad accettare come miracoli eventi altrimenti naturali. Concetti rafforzati poi, sempre in riferimento al Salvatore, dalla definizione di una dimensione ontologica mediana, tra angeli e sapienti, nella quale si collocano uomini (ma, si noti, uomini e non altro) quali Isacco, Mosè e lo stesso Cristo¹².

Ecco allora che i miracoli, quelli di tutti i profeti, possono essere ricondotti a cause naturali o ad artifici («*et mirabilia faciunt: quare vulgares, et qui rerum causas non cognoscunt, credunt homines tales esse daemioniacos vel sanctos sic natos ex materno utero, vel extra uterum materum*») sino a concludere che tutti i fondatori di una nuova religione possono legittimamente essere definiti, oltre a definirsi da se stessi, «figli di Dio», ma solo perché le loro qualità eccellenti sono decise da una Provvidenza che può a questo punto essere identificata anche con le leggi di un determinismo astrale che regola le esistenze di ogni vivente: «*Quare a corporibus coelestibus in adventu novae legis debent prodi homines miracula facientes unde quod sparsum est in herbis, lapidibus, et animalibus rationalibus et irrationalibus unitum videtur esse in eis ex Dei et intelligentiarum munere, adeo quod Dei filii creduntur*

¹² P. Pomponazzi, *Tractatus de Immortalitate animae*, Basileae 1534, p. 120 ss.

rationabiliter. Verum non solum unus primis est sed sunt etiam multi alii, qui vel eandem deitatem ab eodem primo recipiunt, vel eam recipiunt a consimili influxu intendente dictam legem perficere»¹³.

Questa evoluzione dell'aristotelismo radicale padovano conduce dunque già in Pomponazzi ad esiti tali da identificare nella storia una pluralità di Cristi, cioè tutti coloro che hanno o creato una nuova *lex* o hanno portato al rafforzamento, all'evoluzione o alla trasformazione in Chiesa di una già esistente. Perciò in tale novero vanno posti Mosè, ma anche Costantino, Maometto, Avicenna e lo stesso Cristo. Ecco dunque che questa successione di uomini, che in virtù della scelta divina sono chiamati ad operare apparenti miracoli con i quali confermare nella fede che essi predicano il *populus*, si ritrova sia nel testo del Paleologo sia in quello del Pomponazzi così che si potrebbe concludere che dalla Scuola di quest'ultimo discendano da una parte le analisi che, restando in una sfera preminentemente religiosa conduce all'Antitrinitarismo mentre, dall'altra vi sarà una evoluzione più strettamente secolaristica, che approda, anche attraverso il Cardano, al vero e proprio libertinismo erudito e poi alla teoria dell'Impostura.

Senza perciò dimenticare gli stimoli che la Riforma luterana e calvinista, soprattutto in termini di liceità della dialettica in materia religiosa, hanno indotto all'interno del pensiero dei fondatori del movimento antritrinitario, è necessario considerare come la vicinanza che le loro tesi, trasdotte in politica, presentano rispetto al pensiero peculiare degli *Esprits Forts* dei grandi esponenti del successivo libertinismo erudito, discenda anch'essa da una matrice italiana. Cosicché il nesso tra religione e politica, tra libertà dialettica e dialettica elaborazione di una teologia politica fondata sul sintagma funzionale delle Due Verità, e la sintesi tra radicalismo religioso ed *élites* politico sociali (elementi tutti peculiari dell'Antitrinitarismo in Transilvania soprattutto, ma anche in Polonia) si declinano come fattori compresenti in una genesi del movimento che deve tener conto di una tradizione veneta, di matrice naturalistica, come quella del Pomponazzi, aristotelistica in senso eterodosso più che non averroistica.

Se dunque per Giovanni Sigismondo in Transilvania, Sigismondo II in Polonia e per molti altri monarchi e principi dell'Europa centro-orientale poteva risultare seducente venire definiti come nuovi Cristi al pari di Davide, di Ciro (se non dello stesso Salvatore), se per la piccola e grande nobiltà di quei territori l'essere dotata, in quanto governanti locali, dei privilegi stabiliti dal Vecchio Testamento in materia di esercizio radicale di ogni forma di potere poteva avere il sapore di un rafforzamento della propria illimitata forza sociale, se per i ministri di

¹³ P. Pomponatii, *Opera*, Basileae 1557, p. 283 ss.

questo culto la libertà della dialettica andava a temperarsi in maniera accettabile e virtuosa con l'obbligo all'assoluto rispetto dei precetti morali veterotestamentari, il popolo poteva essere lasciato in una *pietas* superficiale, ingenua, incompleta e persino superstiziosa nella misura in cui esso conservava gelosamente la fedeltà ad alcuni riti e tradizioni ecclesiali del passato, ad evitare possibili rivolte in caso di abolizione di tali fondamenti antropologici così profondamente radicati. Si era tuttavia ben lungi dall'aver costruito una teologia politica pienamente soddisfacente, tranquillizzante e soprattutto omogenea rispetto ai due paesi nei quali l'Antitrinitarismo si era maggiormente sviluppato, Transilvania e Polonia.

Nella prima, come si è detto, il verbo del Paleologo e dei suoi principali collaboratori e colleghi, si era venuto evolvendo sino alla più radicale delle conclusioni, quella che aboliva la liceità all'adorazione del Cristo essendo esplicita la natura solo umana di quest'ultimo e, dunque, ogni atto teso ad equipararlo alla divinità andava inteso come blasfemia.

Al contrario dopo un dibattito complesso e tormentato, l'*Ecclesia Minor* polacca, accogliendo un portato fondamentale della tradizione culturale oltre che religiosa locale, pur senza rinnegare i precetti dell'Antitrinitarismo, aveva stabilito la liceità se non l'obbligo all'adorazione del Cristo. E su tale specifico non vi poteva essere alcuna intesa tra i due movimenti.

Del resto se in Polonia la scomparsa dell'ultimo degli Jagelloni suggeriva la necessità di cercare fuori dal regno qualche monarca capace di dare garanzie di continuità nella politica di tolleranza pluriconfessionale sino a quel momento intrapresa, in Transilvania la questione andava divenendo ancora più complicata. Dopo la morte di Giovanni Sigismondo l'esigenza da parte del potere secolare, ma anche delle stesse componenti moderate del movimento Antitrinitario, di controllare e limitare la progressiva disgregazione di quest'ultimo, impedendone la trasformazione in movimento settario ad evitare una radicalizzazione dottrinale di aspetti anche politicamente involutivi, imponeva una profonda riflessione. Quasi paradossalmente la Casa imperiale, sia Massimiliano II Cesare sia molti arciduchi erano poi in rapporti diretti con molti dei più prestigiosi esponenti dell'Antitrinitarismo, anzi a costoro essi fornivano sostegno economico (nel caso del Paleologo una vera e propria pensione) e con altri, come il moderato Dudith in Polonia, già esponente della Chiesa cattolica ma uscito da essa come Unitarista, dialogava serratamente intorno alla politica del regno polacco.

Si può dire che il casato viennese, pur essendo considerato esponente della più ortodossa cattolicità, non disdegnava, a fini

chiaramente politici, di avere una solida ancorché occulta forma di *liason* con quei movimenti Antitrinitari che tanto rilievo avevano in due aree, la Federazione polacco-lituana e la Transilvania, così importanti per la geopolitica imperiale. E furono anche queste differenziazioni politiche, questa ricerca inizialmente inconscia, ma quasi inevitabile di nuovi protettori politici, nella consapevolezza di una sostanziale debolezza, che indussero nuove forti divisioni all'interno del movimento unitarista.

Tali controversie assunsero la massima evidenziazione e drammaticità in circostanze particolari, quelle che congiunsero una progressiva differenziazione del Credo ad una forma di approccio ancora più diversificato rispetto all'autorità politica. In tal senso esemplificativo per tutti fu il processo del Dàvid e la parte che nella sua messa in stato di accusa e successiva condanna ebbe proprio il Biandrata, il medico piemontese che era stato tra i primi e più strenui propugnatori del movimento in Transilvania: di tali divisioni radicali e insopprimibili il Biandrata fu il protagonista primario dal momento che egli, dotato evidentemente di una sensibilità politica più raffinata (correlabile per molti versi ad una impostazione politica pauperista più complessa ed articolata) meglio si accorse della impossibilità, scomparso Giovanni Sigismondo, di non apportare qualche significativo mutamento all'orientamento complessivo del movimento.

Già vi erano da parte sua perplessità in termini teologici (si veda ad esempio la sua contrapposizione circa l'uso legittimo del *gladium* tanto enfaticamente asseverata per i soli governanti da parte del Paleologo e contestata invece nella sua stessa ontologia dal Biandrata), ma la problematica che mosse quest'ultimo a distaccarsi da alcuni dei suoi fratelli confessionali attingeva anche a valutazioni più pragmaticamente politiche. La scelta di un nuovo leader per guidare la Transilvania doveva infatti tener conto di una mutata sensibilità da parte dei ceti di governo di quel paese preoccupati in primo luogo di respingere i tentativi di egemonizzazione degli Asburgo ai quali, invece, erano vicini molti, non solo tra gli Unitaristi moderati, ma anche tra i pensatori più radicali, primo tra tutti il Paleologo stesso. In secondo luogo era evidente che la progressiva disgregazione settaristica del movimento inquietava anche la grande nobiltà locale che pure in così gran parte aveva sostenuto il movimento.

Occorreva trovare una soluzione di compromesso e con essa un governante che pur accettando il principio della tolleranza desse in qualche modo ragione delle istanze di quanti, soprattutto nella grande aristocrazia, esigevano un limite alla frammentazione infinita che si andava producendo in materia confessionale. Di qui la scelta del Biandrata e di molti degli Unitaristi moderati di sostenere Stefano

Báthory nella sua ascesa al principato di Transilvania¹⁴. L'azione politica del Báthory sembrò infatti riuscire a conciliare queste diverse esigenze, sia pure imprimendo una svolta decisamente autoritaria all'intero contesto. Le nuove norme che egli avrebbe irrogato ribadivano infatti il principio di tolleranza, ma al tempo stesso lo limitavano a quattro sole Confessioni, quelle «storicamente radicate nel paese», cioè a dire il Cattolicesimo, l'Ortodossia, i gruppi Riformati e naturalmente anche la Chiesa unitarista, inibendo, però, ogni spazio alla ulteriore proliferazione delle sette. Stefano Báthory, dunque, è interprete di un processo di «normalizzazione» che, pur conservando una ragionevole autonomia operativa agli Antitrinitari, limita l'involuzione settaria del movimento e riporta in primo piano il diritto–dovere dell'autorità secolare di esercitare un controllo sull'evoluzione del sistema confessionale ponendo fine a quella assoluta libertà dialettica che in fondo era stata la più significativa innovazione culturale importata nel paese dagli Antitrinitari radicali e sostanzialmente accettata da Giovanni Sigismondo. Da queste riflessioni sofferte e con infinita amarezza elaborate, discende la svolta proposta dal Biandrata e trasdotta poi in termini politici con assoluta efficacia dal Báthory, così che si viene a formare una sorta di «paradigma transilvano» non solo valido a rassicurare il ceto magnatizio locale: esso infatti propone termini e condizioni agevolmente esportabili in analoghi contesti dell'Europa centro–orientale, primo tra tutti in quello polacco.

La questione dunque della successione al trono di Varsavia acquisisce da subito una valenza trasversale interna sia agli orientamenti delle varie Confessioni sia alle dinamiche anomiche che si vanno ampliando all'interno di alcune di esse. Decaduta l'originaria scelta della Dieta in favore di Enrico di Valois, i nuovi candidati elencati da tutte le fonti, compreso il Guarini, si riducono a pochi nomi: Ivan, zar di Moscovia, così come il re di Svezia non avevano alcuna plausibilità essendo signori di territori da sempre in contrasto con la Federazione polacco–lituana e dunque tutto si riconduceva ad un partito asburgico, con possibilità in certa qual misura equiparabili tra l'arciduca Ernesto e Massimiliano II, da una parte e al Báthory dall'altra, salvo appunto la presenza di un Alfonso d'Este le cui *chances* di riuscita risultano ancor oggi nebulose se non indecifrabili¹⁵.

Di fatto gli Antitrinitari transilvani e la stessa *Ecclesia Minor* polacca si divisero a quel punto tumultuosamente tra i partigiani degli

¹⁴ *Responsio pastorum et ministrorum Ecclesiarum in Transylvania ...*, Claudiopoli s. t. 1570; M. Wilbur, *A History of Unitarism*, vol. II, Cambridge (Mass.) 1945, p. 57 ss; A. Rotondò, *Verso la crisi dell'antitrinitarismo italiano, Giorgio Biandrata e Johann Sommer*, in *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino 1974, p. 160 ss.

¹⁵ B. Guarini, *Discorsi* cit., p. 184–198.

Asburgo e quelli del Báthory. Anche in questo caso la ripartizione fu trasversale, cioè a dire interna agli stessi movimenti confessionali e capace di raggruppare intorno al nome di uno stesso candidato esponenti di posizioni diversissime sotto il profilo teologico: così, ad esempio, a sostenere ora lo stesso Massimiliano ora l'Arciduca Ernesto furono rispettivamente il Paleologo in favore del primo e il Dudith in favore del secondo.

Circa il Dudith è opportuno soffermarsi dal momento che questo personaggio, un tempo importante esponente della Chiesa cattolica polacca, aveva optato per la Confessione Antitrinitaria divenendo uno dei più importanti esponenti dell'*Ecclesia Minor*, il che tra l'altro gli consentì di contrarre matrimonio legandosi in tal modo ad una delle più potenti famiglie della nobiltà polacca. Egli ebbe un ruolo determinante nel sostenere fino all'ultimo la candidatura di Ernesto d'Asburgo e va rilevato, quasi ad ironica chiosa delle lamentele del Guarini sulle sue fatiche di legato, che in quel tempo gli esponenti del movimento antitrinitario, sia transilvani che polacchi, percorsero più volte l'intera Europa centro-orientale spostandosi tra Cluj, Braşov, Cracovia, Varsavia, Praga e Vienna. La loro era una vera e propria azione diplomatica a tutto tondo, tesa a sondare le posizioni dei vari governanti che via via si candidavano al trono polacco ma anche finalizzata a comprendere gli orientamenti delle Chiese locali, sia quelle unitariste sia quelle riformate, senza con ciò disdegnare contatti con l'elemento cattolico.

La questione religiosa era di fatto centrale per il mantenimento degli equilibri all'interno della Repubblica Regia polacca dal momento che in essa, così come già era accaduto in Transilvania, si intendeva in linea di principio conservare il principio di tolleranza e tuttavia si voleva del pari, come era accaduto nel paese vicino, limitare la disgregazione settaria dei movimenti antitrinitari e con ciò ovviamente anche ridurre la possibilità di una assoluta libertà dialettica in materia teologica e dunque ovviamente riprendere un più diretto controllo, da parte del potere secolare, sull'evoluzione delle strutture religiose. Rispetto alla posizione del Báthory, legato comunque alla propria identità transilvanica e dunque di primo acchito favorevole ad una tolleranza che accoglieva di fatto anche i principi del Paleologo e dei suoi più stretti seguaci in materia di adorazione del Cristo, si opponeva principalmente proprio quest'ultima problematica teologica.

Al di là del tema, certo rilevante, sulla possibilità o meno di consentire agli adepti della Chiesa unitarista di ricevere alcuni dei sacramenti si andava ad aggiungere, nello specifico, la già più volte riaffermata presa di posizione della *Ecclesia Minor* polacca circa l'intenzione di conservare l'adorazione del Cristo. La svolta del Biandrata

che di fatto riportava l'Antitrinitarismo in una dimensione più moderata, concedendo la facoltà di tale adorazione, creava da subito la possibilità di un collegamento virtuoso con i confratelli polacchi. Ma era soprattutto il legame personale tra il Biandrata e il candidato transilvano a dare rassicurazioni in tal senso. Il Báthory del resto si era fatto subito intelligente interprete di tale svolta, riuscendo a conciliare una normativa tollerante, rispetto alle forme ecclesiali già rate, ad una chiara volontà di riaffermazione della facoltà di controllo da parte del potere secolare su di esse, il tutto nell'ottica di stabilire un limite a quella idea di una libertà dialettica assoluta in materia religiosa che tuttavia costituiva il più prezioso contributo degli Unitarismi transilvani alla cultura europea. In caso di elezione il Báthory avrebbe riproposto il «paradigma transilvano» anche nella realtà polacca, il che riusciva particolarmente gradito alla piccola nobiltà la quale a sua volta, attraverso la *Szlachta*, rappresentava la principale forza su cui riposava l'autorità regia, in parziale contrasto con la Dieta e con quella grande nobiltà che esprimeva i rappresentanti delle più importanti famiglie della *Rzeczpospolita*.

Se il Dudith fu il principale sostenitore della candidatura di Ernesto d'Asburgo, pronto peraltro ad appoggiare più in generale le istanze di quel casato, se il Paleologo, di fatto riavvicinandosi all'autorità imperiale, si fece anch'egli propugnatore di una simile scelta, fu infine il Biandrata a risultare vincitore. Fu proprio il medico piemontese, l'eretico radicalissimo che si andava trasformando nel «traditore» del Dàvid a diventare il vero artefice dell'elezione del Báthory il quale, una volta preso il potere in Polonia non solo applicò al nuovo regno, con intelligenza, i principi già normati in Transilvania in materia di libertà religiosa, ma soprattutto riuscì ad avere un ampio consenso anche in quei settori minoritari dell'*Ecclesia Minor* polacca che originariamente lo avevano avversato, mentre il fratello, divenuto principe, pur cattolico, conservava la linea di Stefano. Sotto la sua guida la Polonia avrebbe presto assunto di nuovo il ruolo di grande potenza riuscendo a confrontarsi con lo stesso potere moscovita e infliggendo a quest'ultimo una cocente sconfitta. Il Biandrata poi, al contrario del Guarini, riuscito vincitore otteneva incarichi di corte e feudi.

Al di là della personalità e del ruolo dei più potenti e plausibili contendenti per il trono polacco, Massimiliano ed Ernesto d'Asburgo da una parte e Stefano Báthory dall'altra, i grandi campioni dei due partiti che si scontrarono e confrontarono in quel periodo furono dunque da una parte il Dudith e dall'altra il Biandrata ed è interessante notare come, al di là di questa antitesi politica, il dialogo tra questi due esponenti del movimento antitrinitario, già consolidato in lunghi anni di epistolari, si trasformasse poi in solida amicizia; cosicché si può concludere che se da

un lato alla piccola nobiltà polacca, o meglio alla sua compattezza nel sostenere il Báthory, spetta il merito di avere evitato, anche in mera linea di ipotesi, una guerra civile, dall'altra è indubbiamente anche in ragione della continuità di questo dialogo tra i grandi esponenti dell'*Ecclesia Minor* polacca, campioni della Casa degli Asburgo e il Biandrata e i suoi alleati, sostenitori del Báthory, se quel confronto non assunse mai forme militari.

Si può così ritornare ora all'analisi che il Guarini propose di quelle vicende; in primo luogo dobbiamo constatare come il nome del Biandrata, il grande *kingmaker* in favore del Báthory, non compaia neppure una volta nei *Discorsi sopra le cose di Polonia*. All'Antitrinitarismo egli non fa mai cenno, preferendo piuttosto riferirsi di sfuggita alla presenza di eresie in quel territorio. Della stessa Transilvania, la terra che esprimeva il futuro re di Polonia, quasi nulla troviamo nelle pagine del Guarini come se questa entità fosse geopoliticamente irrilevante o marginale. Un solo cenno consente al lettore di avere qualche nozione in più sulla persona del Báthory, ma si tratta di una mera notazione circa l'ostilità che Massimiliano d'Asburgo avrebbe dovuto nutrire per quel candidato che già, come scrive il Guarini, aveva sconfitto e umiliato la causa imperiale in Transilvania rendendosi padrone del paese e dunque, per questa sola stessa ragione, Cesare avrebbe dovuto, secondo Battista, contrastare in ogni modo le ambizioni del principe di Transilvania e perciò sostenere la candidatura di Alfonso d'Este.

Più sorprendente ancora è notare come di tutti i grandi reali protagonisti di questa vicenda, quelli di cui il Guarini non fa menzione, uno solo compaia nel suo scritto, cioè a dire proprio il Dudith. Egli infatti dopo aver ribadito o millantato il grande seguito che il duca estense avrebbe avuto, a suo dire, presso tutta la nobiltà polacca e in particolare presso i cosiddetti Senatori, si pone il problema di un eventuale conflitto tra Cesare, sostenitore in quel momento della sola candidatura di Ernesto d'Asburgo, e lo stesso duca d'Este¹⁶. Premettendo che questa complessa materia deve essere riservata alla discrezionalità decisionale del solo Alfonso (cioè a dire se il duca preferisca conquistare il trono polacco e così facendo inimicarsi l'Imperatore o piuttosto rinunciare all'impresa conservando il favore di Cesare), egli continua asserendo che, a suo avviso, le due cose potrebbero essere in qualche modo temperate.

In primo luogo, dunque, «procurarsi, egli scrive, di farsi re di Polonia senza dispiacere all'Imperatore. L'altra negoziando così segretamente che non venga notizia di Sua Maestà la quale si mostra lontanissima da ogni diffidenza». E continua poi: «non di meno si deve

¹⁶ *Ibid.*, p. 206–216.

credere che come prudentissimo sappia dissimulando occultare molto bene l'animo suo essendo massimamente meglio avvisato principe di tutti gli altri quanto alle cose di Polonia dove tiene il già vescovo di cinque Chiese, ora detto il Dodicio, uomo sagacissimo e molto pratico di quelle cose di quel regno per esservi stato lungamente ma molto più per l'intrinsichezza che tiene con tutti i principali nata dalla parentela della prima moglie ed ora accresciuta dalla seconda sorella degli Zborowski in modo che si può dire che tra loro poche cose si trattino tante segrete che egli non possa averne qualche notizia senza che i fiorentini, secondo il costume loro, solleciti investigatori di ogni nostra azione, e citati massimamente a questa gran fama di vostra altezza non mancano di empire ogni dì le orecchie di Sua Maestà di mille falsi sospetti parendo loro Dio non potere in migliore punto a cogliere l'occasione a porre in disgrazia di Sua Maestà l'altezza vostra alla grandezza della quale se furono mai nemici né ora il tempo più che fosse giammai»¹⁷.

La menzione del Dudith qui termina ed è sorprendente che nulla egli abbia in più da dire dal momento che Andreas Dudith era di origine italo-ungherese, fu tenace seguace di Reginald Pole e poi, nel 1567, rinunciò a tutti i beni ecclesiastici sposandosi con la dama di compagnia di Caterina, sorella dello stesso Imperatore. Divenuto seguace del movimento antitrinitario egli fu uno degli esponenti più rilevanti dell'*Ecclesia Minor* polacca e come tale tra il '73 e il '75 si impegnò in ogni modo contro l'elezione del Báthory, sostenendo invece Ernesto d'Asburgo. Nel '74 aveva sposato in seconde nozze Elizabieta Zborowski anche se, giova ricordarlo, furono proprio in realtà i parenti della moglie i primi ad offrire il trono al Báthory.

Il Dudith era personaggio di certo ben noto all'ambiente politico italiano, in particolare per il ruolo che egli aveva avuto all'interno della tormentata vicenda di Reginal Pole e dei suoi seguaci, eppure il Guarini non si preoccupa in alcun modo di dare puntualità alle notizie relative a questo personaggio che pur egli stesso definisce di enorme potere. Innanzi tutto non si cura di meglio definire la collocazione confessionale del Dudith: anche nel suo caso, infatti, egli non menziona la Chiesa unitarista né la *Ecclesia Minor* polacca lasciando solo intendere che il Dudith ha abbandonato la Chiesa cattolica.

Il primo matrimonio che in realtà lega in forma così stretta il Dudith alla causa degli Asburgo, viene completamente deformato nell'interpretazione di Battista che, al contrario, ritiene tale mossa rilevante solo ad affermare il ruolo dell'ecclesiastico come portavoce della grande nobiltà polacca. Si tratta dello stesso errore in cui incorre il Guarini in riferimento anche al secondo matrimonio ritenendo che

¹⁷ *Ibid.*, p. 205.

appunto i parenti della moglie, effettivamente da annoverarsi tra i più potenti esponenti della grande nobiltà polacca, fossero consentanei nelle loro opinioni politiche al Dudith.

Il Dudith, al contrario, esercitava una solida autorità politica in ragione del ruolo rilevantissimo che egli aveva all'interno dell'Antitrinitarismo polacco e fu dunque nella sua qualità di eminente esponente dell'ala moderata dell'*Ecclesia Minor* che egli si adoperò perché un Asburgo, auspicabilmente Ernesto, salisse al trono della sua nuova patria.

Le bizzarrie e soprattutto le lacune del testo del Guarini non terminano qui: tra le prime si deve infatti annoverare in primo luogo la enfaticizzazione delle risorse del duca estense. Battista infatti asserisce di avere rassicurato i rappresentanti della Dieta e più in generale la nobiltà polacca circa l'intenzione di Alfonso di mettere a disposizione del suo nuovo regno tutte le ricchezze e le forze militari di cui egli è in possesso. Poca cosa le une e le altre in verità, a fronte di quelle di tutti gli altri candidati, eccezion fatta solo per il Piasti forse, polacco sì, ma non principe di uno stato sovrano e dunque sicuramente dotato di mezzi economici e militari inferiori. Gli altri candidati, sia quelli improponibili come Ivan il Terribile o il re di Svezia, sia quelli più plausibili come Massimiliano d'Asburgo o il Báthory, prevalgono ampiamente sulle possibilità del duca estense. Ed è bizzarro osservare come, proprio rassicurando il suo signore circa l'impossibilità di una riuscita della candidatura di Ernesto, egli sottolinei come quest'ultimo essendo un semplice Arciduca disponga di risorse economiche limitate e limitate sarebbero anche le sue risorse militari, mentre era del tutto ovvio che, in caso di elezione Ernesto avrebbe potuto contare sulle risorse che la corte di Vienna gli avrebbe comunque attribuito pur di porre sul trono polacco un Asburgo.

Al contrario il ragionamento sulle limitatezze dell'apparato militare e delle ricchezze vale in maniera quasi dirimente a svantaggio dell'Este in riferimento al quale poi, secondo il Guarini, nulla sarebbe stato richiesto dai rappresentanti della nobiltà polacca circa i rilevanti problemi che ambasciavano Alfonso: in primo luogo l'impossibilità ad avere eredi, il che si sarebbe ripercosso anche sul trono polacco, ma, in misura non meno rilevante e proprio in ragione di questa prima tematica, anche la crescente pressione dello stato pontificio per una devoluzione di Ferrara alla Chiesa una volta che il duca fosse scomparso senza discendenza. La ricostruzione delle trattative, dunque, da parte del Guarini sembra attingere in molta misura a uno sforzo di fantasia che vede congiunte una evidente *captatio benevolentiae* rispetto al duca e una esigenza autoapologetica al fine di dimostrare come il negozio polacco si fosse

miserevolmente concluso ma per accadimenti fortunosi e incidentali, quando ormai egli era quasi riuscito ad assicurare il trono all'Este.

Le interpretazioni semplicistiche del Guarini, condizionate ovviamente dalla volontà di ritornare in auge presso il proprio signore, si susseguono poi secondo una scansione quasi inverosimile: mentre in una prima fase tutte le opzioni sarebbero, a suo dire, rimaste aperte, compresa quella di un pesante condizionamento da parte di Enrico di Valois nella scelta del candidato al trono polacco, successivamente la decisione inopportuna del Primate di Polonia di procedere, senza le debite consultazioni, alla nomina di Massimiliano al trono avrebbe portato ad una inopinata accelerazione degli eventi¹⁸. Sarebbero rimasti in campo allora, a fronte dei partigiani (in verità pochissimi sostiene il Guarini) della candidatura asburgica solo l'Este e il Báthory e poiché, come egli aveva già scritto al suo duca, Alfonso non solo godeva di larghissimo seguito in Polonia ma soprattutto la nobiltà di quel paese aveva già riconosciuto che nella vessata questione delle precedenza l'Este aveva la preminenza rispetto al Báthory, il candidato italiano avrebbe goduto di una amplissima maggioranza.

Alfonso dunque sarebbe stato, sia pure per poco, re di Polonia *in pectore*, ma restava un ultimo ostacolo da superare, quello già tante volte evocato dal Guarini e cioè che né lui né i suoi colleghi potevano sopravanzare il loro signore in una decisione così difficile come quella che avrebbe portato, acquisendo il trono, a scontrarsi con Massimiliano o, desiderando conservarne l'amicizia, a rinunciare alla corona. Essi avrebbero allora chiesto ai rappresentanti della nobiltà, pronti ad acclamare subito Alfonso come re, una dilazione per potere consultare il loro signore ed avere da quest'ultimo una risposta definitiva. In quel frattempo, mentre cresceva la preoccupazione per un colpo di mano asburgico, tutto sarebbe cambiato: la paura di una «invasione germanica», così la definisce il Guarini e l'evidente necessità di ancora attendere per avere una risposta definitiva da Alfonso, avrebbero portato l'insieme dei nobili tutti, quasi contro voglia, ad optare per un candidato che già aveva dato la propria assoluta disponibilità a cingere la corona e nemico da sempre della causa cesarea, cioè per l'appunto il Báthory.

E a conclusione della propria dissertazione, più apologetica che non analitica, il Guarini giunge ad evocare Plutarco il quale, riferendosi alle vittorie di Alessandro Magno, si chiedeva quale parte in esse avesse avuto la virtù o piuttosto la fortuna; il Guarini si diceva allora certo che, nel caso del Báthory, la sorte e non il merito aveva favorito il principe di Transilvania che, senza nulla fare e nulla meritare, si era ritrovato, per

¹⁸ *Ibid.*, p. 212–215.

l'ostinazione degli Asburgo a non sostenere da subito la causa dell'Este, a cingere quasi per mera casualità la corona di Polonia¹⁹.

Al di là di una ricostruzione sollecitata soprattutto dal desiderio di risollevarlo, attraverso la retorica e gli espedienti della dialettica, le proprie sorti, dopo il fallimento nella quasi impossibile questione polacca, vanno rilevati i limiti ermeneutici dell'analisi del Guarini. Come si è detto, egli mostra una scarsa attenzione agli aspetti culturali, etnografici, antropologici della Polonia stessa, quelli che, pur in misura ancora insoddisfacente, erano ben presenti, ad esempio, al Ruggieri e ai molti altri storici che a buon diritto si interessavano del regno polacco, virtualmente definibile come potenzialmente una vera e propria superpotenza all'interno del panorama europeo.

Ancor più una analisi comparativistica del vicino principato di Transilvania, quasi se con quest'ultimo la Repubblica Regia di Polonia non avesse rapporti politici, culturali e soprattutto religiosi di straordinaria intensità, manca totalmente in Battista. Ma è tutta la questione teologico-confessionale che al Guarini sfugge: quest'ultima, analizzata abbastanza efficacemente dal Ruggieri nel 1572, mai emerge dalle sue pagine, neppure in quelle in cui egli esplicitamente si occupa di personaggi che reggono funzioni di potere, come ad esempio il Dudith. Piuttosto egli pone l'accento, quasi ossessivamente, su una serie di complessi ragionamenti relativi alla possibilità che da parte francese si rinnovi la candidatura di Enrico, ipotesi questa del tutto assurda alla quale tuttavia il Guarini dedica ampio spazio e più spazio ancora egli attribuisce alla confutazione di questo rischio²⁰.

Analoga è la questione fiorentina più volte evocata dal Guarini: certo la casata dei Medici era particolarmente invisa ad Alfonso e pur tuttavia essa non aveva alcuna possibilità di interagire nelle vicende polacche, né tanto meno il Dudith poteva essere considerato elemento di collegamento funzionale rispetto alla potenza medicea, ciò che invece il Guarini mostra di temere. Analogo ragionamento poi va fatto per quanto attiene alle osservazioni di Battista circa il problema della precedenza tra principi. È pur vero che tale materia aveva in passato ossessionato Alfonso d'Este, ben deciso a ribadire la priorità del proprio casato per antichità e nobiltà rispetto agli odiatissimi Medici, ma ipotizzare che quest'ultima tematica fosse al centro delle preoccupazioni della Dieta polacca e che su tale metro si basassero i nobili di quella Repubblica Regia per scegliere tra Alfonso e il Báthory, significava ancora una volta trasferire principi, criteri e sensibilità tutti italiani in uno spazio Altro. Non che quella delle precedenze non fosse questione comune a tutte le

¹⁹ *Ibid.*, p. 215–219.

²⁰ *Ibid.*, p. 184 ss.

corti d'Europa, compresa quella polacca, ma la problematica in essere era di ben altro momento e non era certo attraverso valutazioni formali di questa fatta che essa poteva essere accettabilmente risolta per i rappresentanti della Dieta. Nell'analisi del Guarini primeggiano dunque elementi formalistici come quelli relativi alle precedenze, congiunti tuttavia con la pretesa di adeguarsi ad un approccio culturale quasi fin troppo moderno e troppo spregiudicato, fondato, di necessità più che non per scelta, sulle logiche rigorose, quasi scientifiche, della politica della *Ragion di Stato*. Di qui l'invito del Guarini stesso ad usare l'arte della dissimulazione e della simulazione sia con gli alleati, come il Valois o lo stesso Asburgo, sia con gli avversari, a cominciare proprio dallo stesso Báthory.

Vi è poi un tocco di analisi politica istituita attraverso scienze nuove, quelle economiche, che vede con argomentazioni valide, ma quasi ovvie, il Guarini scartare ciò che per altre vie era a tutti noto, cioè l'indisponibilità polacca ad accettare un re proveniente dalla Russia o dalla Svezia. Le sottigliezze della diplomazia quale arma per eccellenza utilizzabile da un principe avvezzo alle logiche a-morali della *Ragion di Stato* vengono poi presentate come il metodo migliore per superare ogni possibile ostacolo suggerito dalla concretezza dei rapporti di forza o da ogni altra problematica implicita nella storia o nelle istituzioni del territorio. Di quest'ultimo tuttavia, descritte le istituzioni, la nobiltà dell'animo polacco o la forza della sua aristocrazia unita alle capacità diplomatiche della Dieta, null'altro si dice. È l'intera questione antropologico-religiosa che il Guarini, quasi sdegnosamente, ignora con ciò manifestando una caratteristica peculiare e, al tempo stesso, un limite esplicito della cultura della *Ragion di Stato* italiana, un limite rilevabile già nel Machiavelli sulla scorta del quale schematicamente il Politico spregiudicato avrebbe dovuto considerare la sfera religiosa come mera *fictio* funzionale all'esercizio del potere o eventualmente come supporto strumentale all'instaurazione di una *auctoritas* da attuarsi peraltro sempre ed esclusivamente con la forza militare. In altri termini la religione andava intesa esclusivamente come *fictio* sovrastrutturale organizzata e gestita, più o meno autorevolmente e sapientemente, dai detentori del potere o al fine di conservare una autorità già altrimenti stabilita o allo scopo di imporre l'imperio, monocratico o collegiale, di un nuovo potere extraistituzionale o addirittura straniero.

Questa visione italiana modernissima per autodefinizione in realtà, come ha mostrato efficacemente Michel Foucault, certo enfatizzando in parte queste sue conclusioni, diventa in breve tempo anelastica, autoreferenziale e soprattutto autolimitante. E ciò spiega il disinteresse, quasi ostentato, che il Guarini mostra nella sua analisi in riferimento a

quelle controversie confessionali che, invece, notoriamente e da tanto tempo travagliavano la Repubblica Regia.

Il Politico consapevole dell'irrelevanza delle masse, non perde certo il suo tempo ad analizzare quale strumento, in specifico sotto forma di dogma teologico, sia utilizzato dalle *élites* per controllarle né tanto meno attribuisce ai ceti di governo una qualche autentica compartecipazione ad un sentire religioso, dando per assiomatico, al contrario, che siano compartecipi di una cultura «protolibertina» ispirata ad una consapevole declinazione della *Ragion di Stato*, avulsa dalla *fictio* religiosa utile solo a soggiogare il *populus*. Il diplomatico sa del resto di potere e, anzi, dovere usare sia la simulazione sia la dissimulazione per servire il proprio principe, pur essendo queste due categorie comportamentali condannate in diverso grado dalla Chiesa, ma necessarie invece (e dunque giustificate e lecite) a chi debba operare in nome della sola ragione che serve il principe.

Certo il Guarini, come ogni altro politico dell'Italia del tempo suo, sa bene l'utilità, sancita anche dalle fonti classiche, di conoscere a fondo usi, costumi, tradizioni e potenzialità dei propri nemici tanto quanto quella dei propri alleati e tuttavia egli ritiene che tale analisi si risolva attraverso quei *Realien* che proprio la cultura della *Ragion di Stato* ha identificato, cioè le caratteristiche dell'*animus* dei principi, le aspirazioni e le ambizioni delle classi dirigenti, i fondamentali dell'economia e gli interessi inconfessabili che da essa discendono e che i politici sapientemente sostengono in ogni forma (si veda ancora, a tal proposito, la lunga disanima degli interessi economici che legano indissolubilmente polacchi e turchi). A tutti questi adempimenti il Guarini assolve e, al di là della sua stessa fantasiosa ricostruzione sui risultati strepitosi quasi raggiunti, cioè la nomina *in pectore* dell'Este al trono polacco persa per mera contingenza e più ancora per la caparbia ottusa degli Asburgo, egli nulla ritiene come politico erudito alla moderna *Ragion di Stato* di dover aggiungere sulla Polonia. Ciò che il Ruggieri, pochi anni prima invece, aveva descritto circa le varie Confessioni religiose presenti, la forza di queste ultime e i legami che esse intrattenevano con la aristocrazia polacca, sono tutte tematiche che non interessano Battista.

Se va dunque rilevato che in realtà anche l'analisi del Ruggieri risulta incompleta e che la sua valutazione sulla forza del movimento Antitrinitario è incerta e non coglie le differenze che dividono l'*Ecclesia Minor* polacca dalla Chiesa unitarista transilvana, è pur sempre certo che questo autore diede conto della rilevanza che il fattore confessionale aveva quanto meno nella Repubblica Regia. Si accorse, sia pure in termini molto limitati e limitativi, dei nessi tra Polonia e Transilvania e soprattutto diede alla materia teologica, cioè a dire alla articolazione delle

varie Confessioni sul territorio, rilievo e spazio del tutto equivalenti a quelli dedicati alle istituzioni politiche, alla forma di governo, alle strutture militari o a quelle economiche²¹.

Se per tali fattori la politica religiosa instaurata dal Báthory in Transilvania come principe sarà la migliore garanzia, grazie alla mediazione del Biandrata, per ottenere il sostegno della piccola nobiltà polacca e di alcune delle più importanti famiglie aristocratiche alla sua causa, il Ruggieri per parte sua aveva già dato spazio a tali tematiche. Non sorprende naturalmente che diversa sia l'ottica del Possevino avendo come obiettivo la ricattolicizzazione della Transilvania: è sorprendente piuttosto che anche il grande gesuita ricorra quanto meno a categorie attardate nell'analisi del movimento unitarista, come l'evocazione di Ario quale punto di riferimento epistemologico per descrivere questa particolare Confessione e come, infine, la possibilità di impiantare nuovamente il Cattolicesimo nel paese venga vista esclusivamente come una ipotesi suscettibile di realizzarsi solo a patto di godere del sostegno del principe.

In verità il Guarini, giova ricordarlo, non era di per se stesso affatto alieno alla materia teologica né indotto su di essa. Aveva concorso con il Pigna alla stesura di un'opera circa il *Bene Divino* e ancora aveva discusso con l'onnipotente segretario di Alfonso II circa le peculiarità dell'Amor Sacro e dell'Amor Profano. Più volte poi nei suoi testi la materia teologica era stata affrontata e trattata in maniera soddisfacente, nell'alveo dell'ortodossia cattolica²². Il Guarini aveva dunque competenze per analizzare il fenomeno unitarista, per comprenderne le origini, coglierne le implicanze in termini di teologia politica senza dimenticare che il panorama delle sue conoscenze specifiche, mutate sicuramente attraverso personaggi vicini alla corte estense da tempo residenti in Polonia, era di certo molto più analitico di quanto egli non abbia inteso mostrare nella sua relazione. Egli ha contezza della rilevanza del Dudith, anche se non riesce a comprenderne il ruolo politico e tanto meno le forze dalle quali quest'ultimo traeva quella autorevolezza all'interno della Dieta e, più in generale, dei centri di potere polacchi. Semplicisticamente sulla scia della tradizione della cultura della *Ragion di Stato* italiana, egli tutto credette di ricondurre ai matrimoni contratti dal Dudith così che questo esponente dell'*Ecclesia Minor* fu ridotto al ruolo di portavoce di alcuni grandi casati polacchi. Ciò che emerge non è dunque una forma di

²¹ Cfr. *Descrizione della Polonia fatta da Monsignor Fulvio Ruggieri l'anno 1565*, ed. in P. Bellini, *La Descrizione della Polonia di Fulvio Ruggiere (1572)*, Trento 1994, p. 71 ss; B. Guarini, *Discorsi* cit., p. 192 ss.

²² G. B. Nicolucci detto il Pigna, *Il principe eroico*, Sansovino, Venezia 1561; Idem, *Il Ben divino*, Bologna 1965² (con la collaborazione del Guarini).

incompetenza peculiare del Guarini né tanto meno una sua superficialità d'approccio alla missione che gli era stata affidata e che pur con tante riserve egli cercò, anche per proprio tornaconto, di svolgere al meglio, quanto piuttosto un limite specifico dell'impostazione culturale prevalente nelle corti italiane e di cui Battista era esponente.

Se l'adesione alla fede cattolica imponeva infatti un richiamo costante alla divinità e al suo ruolo efficiente nella storia, se la tradizione cavalleresca, riportata in auge dall'Ariosto e dal Boiardo, dava concretezza a tematiche in parte arcaicizzanti, tali moduli consapevolmente si contestualizzavano all'uso spregiudicato di quelle tecniche che erano proposte dalla filosofia della *Ragion di Stato* postmachiavellica. Ma è proprio in riferimento a quest'ultima, di cui anche il Guarini si dichiara, quasi di necessità, interprete e fruitore che vanno individuati i fattori determinanti limiti e lacune della ermeneutica adottata da Battista per la questione polacca e da essi discende la sua impossibilità a comprendere, al di là di ogni *captatio benevolentiae*, verso il suo signore naturale, la ragione al trionfo del Báthory, il ruolo giocato dai suoi veri avversari, il Dudith e parte dell'*Ecclesia Minor* ad esempio, e meno ancora la funzione del Biandrata, vero artefice e stratega dell'ascesa del principe di Transilvania al trono polacco.

Una volta confinata la questione religiosa in una sovrastruttura tutta umana, mutevole e coordinata in funzione esclusiva della conservazione o dell'instaurazione del potere, era poi opera difficile, se non impossibile, ritornare sui propri passi, riscoprire, anche attraverso la stessa cultura greco-romana, l'autentica forza antropologica del fattore confessionale, la capacità autonoma di quest'ultimo di determinare la politica attraverso la propria presa sulle coscienze, sugli animi e non solo del volgo superstizioso ma delle stesse *élites*. Solo quando il tema religioso verrà immesso in seno alla stessa filosofia della *Ragion di Stato* o, se si preferisce, esso verrà analizzato dal libertinismo erudito come fattore strutturale dotato di propria autonomia, il sapere politico riuscirà ad essere realmente onnicomprensivo ed efficace nell'interpretazione degli eventi e dei loro mutamenti, ma ciò sarà una peculiarità non più italiana, bensì francese e perterrà all'età di Richelieu e Naudé, di Mazzarino e di Machon²³.

Con il Guarini e con la sua sconfitta polacca, ma più ancora con la palinodia che egli tesse della sua stessa azione diplomatica in quel

²³ Mi permetto di rinviare al mio saggio F. Martelli, *Estetica della Ragion di Stato*, Milano 2002. Si noti che il mondo religioso eterodosso doveva essere ben noto anche al Guarini nelle sue valenze politiche, essendo ancora ben vivo nella sua Ferrara il mondo di Renata di Francia. Ma di tutto ciò nelle pagine dei *Discorsi* non vi è altro che il costante ricordo dell'indissolubile legame tra Alfonso II e la Francia cfr. B. Guarini, *Discorsi* cit., p. 203 ss.

contesto, tutti i limiti di formalizzazione ormai isterilita della cultura italiana della *Ragion di Stato* trovavano esplicitazione. I silenzi e le omissioni sul mondo transilvanico, sulla persona del Báthory ma soprattutto sul movimento Antitrinitario, sull'*Ecclesia Minor* polacca o sul Biandrata, erano tutti elementi semanticamente rilevanti nel definire ormai concluso il periodo più fecondo della elaborazione politica di tale corrente nella penisola e nella ormai declinante Ferrara estense.

UNA FAMIGLIA DI MERCANTI GRECI DI CHIO FRA I PRINCIPATI ROMENI E LA PENISOLA ITALIANA ALLA FINE DEL XVI SECOLO

Cristian Nicolae Apetrei

Università degli Studi del Danubio Meridionale di Galați

Le ricerche svolte nell'ultimo decennio, presso l'Archivio di Stato di Venezia, hanno condotto alla scoperta di informazioni che testimoniano la consistenza dei rapporti commerciali intercorsi tra la Serenissima e i Principati Romeni nella seconda metà del XVI secolo. Attraverso la Moldavia transitava il vino cretese destinato ai mercati della Polonia, mentre dall'area del Danubio Meridionale venivano importate materie prime, fra cui pellami e cera grezza, che erano richieste dalle botteghe veneziane, ma anche storioni salati e del caviale; il commercio di tutte queste merci redditizie era gestito per lo più da mercanti greci, sudditi della Porta, oppure di Venezia¹. In un resoconto confidenziale che, probabilmente, era destinato alla Curia romana e che il re di Polonia commissionò nel novembre 1594, ossia alla vigilia della rivolta antiottomana nei Principati Romeni, il numero dei mercanti greci attivi in Valacchia è stimato a circa 1500², senza che nulla si dica di quelli presenti in Moldavia e in Transilvania. Per quanto riguarda l'area di provenienza dei mercanti greci che svolgevano il loro commercio in Valacchia e in Moldavia³, i più influenti erano quelli originari dell'Epiro, seguiti dai nativi di Creta e di Chio (greco: Χίος), tutti impegnati, soprattutto in Moldavia, nella gestione degli scambi di vino cretese⁴. Negli ultimi decenni del Cinquecento, alcuni mercanti di Chio riuscirono anche ad accedere a cariche di rilievo dell'apparato amministrativo moldavo, tra cui quella di secondo tesoriere e di gran doganiere del

¹ Cristian Luca, *Aspetti riguardanti i traffici mercantili e la circolazione del denaro tra Venezia, Costantinopoli e i Principati Romeni nei secoli XVI–XVIII*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cr. Luca e Gianluca Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 247–248, con la bibliografia sull'argomento; Cr. Luca, *Dacoromano–Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo–romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj–Napoca 2008, p. 15–41, 67–80.

² Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. XII, a cura di Nicolae Iorga, Bucarest 1903, doc. LX, p. 26.

³ Si veda Ariadna Camariano–Cioran, *Contribution à l'histoire des relations gréco–roumaines. L'Épire et les Pays Roumains*, Giannina 1984, p. 144–160.

⁴ N. Iorga, *Istoria comerțului românesc*, vol. I, *Epoca veche*, Bucarest 1925, p. 199–203.

principato. Svolgendo questi incarichi, essi poterono intrattenere rapporti privilegiati con i principi, ai quali, spesse volte, fecero ingenti prestiti di denaro. Il principato, infatti, doveva far fronte non solo ai normali obblighi di spesa, ma anche a quegli impegni che esso, divenuto vassallo della Porta ottomana, aveva assunto in merito all'approvvigionamento di determinate merci sul mercato di Costantinopoli⁵.

In seno alla comunità dei mercanti chioti trapiantati in Moldavia, ebbe una posizione di rilievo la famiglia dei Vorsi (Varsi/Warsi), cui appartenevano Sima (Simone/Simeon) e i suoi tre figli: Ettore, Costantino e Antonio⁶. Le prime notizie sull'attività mercantile dei membri di questa famiglia provengono, a tutt'oggi, da fonti romene e riguardano il periodo successivo al loro trasferimento in Moldavia. La mancanza di qualsiasi testimonianza antecedente⁷ può essere un indizio del fatto che gli affari da loro svolti in precedenza fossero di poco conto e che, soltanto con il trasferimento in Moldavia, vi sia stato quel salto di qualità che poi li vide coinvolti nel grande commercio internazionale e che permise loro di entrare tra le fila dei facoltosi mercanti di quest'area dell'Europa Orientale. Le prime fonti romene che ci sono note sulla presenza di questa famiglia in Moldavia risalgono al periodo 1581–1582 e menzionano Sima Vorsi nella carica, affidatagli dal principe Iancu (Giovanni) il Sassone (1579–1582), di gran doganiere⁸. Accedere a questa carica, di notevole rilevanza per l'erario del principato, richiedeva ingenti

⁵ Si veda Cristian Nicolae Apetrei, *Greek Merchants in the Romanian Principalities in the 16th Century: The Case of Nikolaos Domesticos Nevridis*, in «Istros», XVII, 2011, p. 95–121, in cui sono analizzati i rapporti intercorsi fra il mercante chiota Nikolaos Domesticos Nevridis, che svolse la carica di gran doganiere in Moldavia, e i principi Iancu il Sassone, Pietro lo Zoppo e Aron il Tiranno.

⁶ Sui Vorsi ci sono noti soltanto i brevi accenni di N. Iorga, *Istoria comerțului românesc* cit., vol. I, p. 199–200 e Andrei Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople au XVII^e siècle*, in Idem, *Hommes et idées du Sud-Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Bucarest–Parigi 1980, p. 144.

⁷ Si vedano gli elenchi di mercanti greci dati alle stampe dalla compianta Fani Mavroidi e basati sui documenti conservati nell'archivio del bailaggio veneto di Costantinopoli: Eadem, *Ο Ελληνισμός στο Γαλατά (1453–1600). Κοινωνικές και οικονομικές πραγματικότητες*, Giannina 1992, p. 217–249; Eadem, *Πρόσωπα και δραστηριότητες το β μισό του 16^{ου} αιώνα*, in «Δωδώνη. Ιστορία και Αρχαιολογία», [Giannina] 1998, p. 59–159.

⁸ Nel registro delle spese pubbliche della città sassone di Hermannstadt (romeno: Brașov), in Transilvania, è annotato che nel marzo 1582 era presente *in loco*: «Sima der Gross Mauttner vom Jankula Wayda» (E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. XI, (1517–1612), a cura di N. Iorga, Bucarest 1900, p. 823). L'appalto per la riscossione dei dazi doganali veniva concesso in Moldavia per un anno fiscale, a partire dal 15 agosto (*Ibid.*, doc. CCCXLVIII, p. 317).

mezzi finanziari⁹, dal momento che il gran doganiere versava in anticipo, di propria tasca, una parte delle entrate che erano stimate su base annua e che provenivano dalle dogane di confine del principato. Ne deduciamo, dunque, che nel 1581 Sima Vorsi era tra i mercanti più abbienti che risiedevano in Moldavia.

Nell'anno fiscale 1581–1582, è attestato come gran doganiere un altro mercante originario di Chio, Nikolaos Domesticos Nevridis¹⁰, che risulta socio di Sima Vorsi nell'appalto dei dazi doganali di confine. Questa collaborazione fruttò ai due mercanti notevoli guadagni, provenienti in gran parte dai traffici avviati sul mercato della città di Leopoli (polacco: Lwów; tedesco: Lemberg), nella Polonia meridionale. Su questo florido mercato, Nevridis e Vorsi collocarono per la vendita alcune migliaia di buoi moldavi, che furono acquistati da un membro della giunta cittadina, da un nobile locale e da alcuni ebrei di Leopoli, di Sniatyn e di Poznań (tedesco: Posen). Il pagamento dei bovini avvenne parte in contanti, parte in merci: pannilana di *Lund* (inglese: London) e stoffe di Colonia (tedesco: Köln)¹¹. I due mercanti, dunque, investivano i proventi delle vendite sul mercato di Leopoli, nell'acquisto di prodotti tessili che giungevano dall'Europa Centrale e Occidentale e che poi essi vendevano in Moldavia e, molto probabilmente, anche nell'Impero Ottomano. Dalle fonti polacche dell'epoca, apprendiamo che alcuni dei bovini spediti nel 1582 a Leopoli erano di proprietà del principe Iancu il Sassone¹². E poiché, dai documenti risalenti agli ultimi anni di vita di Sima Vorsi, risulta che questi doveva al principe di Moldavia 15000 talleri¹³, se ne desume che il Vorsi era tra i mercanti di fiducia di Iancu il Sassone¹⁴, considerato anche il fatto che il greco curava in prima persona la vendita, sul mercato polacco, di bovini che i contribuenti moldavi

⁹ I 40000 talleri allora versati da Nikolaos Domesticos Nevridis, al principe Pietro lo Zoppo, consentirono al mercante greco di conservare l'appalto dei dazi doganali; si veda N. Iorga, *Relațiile comerciale ale țerilor noastre cu Lembergul. Regeste și documente din arhivele orașului Lemberg*, vol. I, Bucarest 1900, p. 74–75.

¹⁰ Constantin Tofan, *Dregători ai Țării Moldovei în Evul Mediu. Vameșii (secolele XIV–XVII)*, in «Memoria Antiquitatis», XXII, 2001, no. 40, p. 522; Cr. N. Apetrei, *Greek Merchants in the Romanian Principalities* cit., p. 102.

¹¹ N. Iorga, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. XXIII, Bucarest 1913, doc. CCXXVI, p. 367–368; Idem, *Relațiile comerciale* cit., p. 57–58; L. Lehr, *Comerțul Țării Românești și Moldovei în a doua jumătate a secolului XVI și prima jumătate a secolului XVII*, in «Studii și materiale de istorie medie», IV, 1960, p. 271.

¹² E. Podgradskaja, *Torgovye svjazi Moldavii so L'vovom v XVI–XVII vekach*, Chișinău 1968, p. 100.

¹³ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCX, p. 402–403, doc. CCCXII, p. 404.

¹⁴ Si veda anche Alexandru I. Gonța, *Legăturile economice dintre Moldova și Transilvania în secolele XIII–XVII*, a cura di Ioan Caproșu, Bucarest 1989, p. 165.

potevano pagare al principe, secondo una recente disposizione, come imposta sul dazio¹⁵.

La presenza di Sima Vorsi tra le fila dei mercanti di fiducia del principe, considerata anche la carica di rilievo che il greco ricopriva nell'apparato amministrativo moldavo, pone il quesito in merito alle modalità che consentirono la sua rapida scalata ai vertici della classe mercantile. La mancanza di informazioni sulla presenza di Sima Vorsi in Moldavia *ante* 1582 può essere dovuta al fatto che il suo trasferimento nel principato era all'epoca piuttosto recente, risalendo forse al 1579, anno in cui Iancu il Sassone era salito al trono. La nomina del principe di Moldavia, fra l'altro, era stata decisa a Costantinopoli grazie al denaro che il pretendente aveva preso a prestito dagli usurai presenti *in loco* e che era finito nelle capienti tasche del sultano, del gran visir e di altri influenti dignitari ottomani. Fra i sostenitori di Iancu il Sassone, vi erano stati un dragomanno della Porta, Ambrosino (Amoruso) da Pera, e il suddito veneziano Bartolomeo Brutti, i quali avevano condotto i negoziati con l'influente Kodja Sinan Pascià¹⁶. E poiché è probabile che, tra i principali creditori di Iancu il Sassone, vi fossero anche Ambrosino da Pera e Bartolomeo Brutti¹⁷, con i quali pare che Sima Vorsi avesse rapporti di parentela e legami di affari¹⁸, possiamo ipotizzare che anche il mercante di Chio vantasse crediti presso Iancu e che di conseguenza, per essere sicuro della restituzione del prestito, si trasferisse in Moldavia nel

¹⁵ Grigore Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei*, a cura di P. P. Panaitescu, Bucarest 1955, p. 199; Nicolae Costin, *Letopisețul Țării Moldovei de la zidirea lumii până la 1601*, in Idem, *Opere*, vol. I, a cura di Const. A. Stoide e I. Lăzărescu, Iași 1976, p. 248.

¹⁶ Alexandru Ciorănescu, *Documente privitoare la istoria românilor culese din arhivele din Simancas*, Bucarest 1949, doc. CXLVIII, p. 74–77; Constantin Rezachevici, *Cronologia critică a domnilor din Țara Românească și Moldova*, vol. I, *Secolele XIV–XVI*, Bucarest 2001, p. 730–731.

¹⁷ Su Bartolomeo Brutti si vedano: A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 138–139; Virgil Apostolescu, *Un aventurier apusean la curtea lui Petru Șchiopul: Bartolomeo Brutti*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie “A. D. Xenopol” din Iași», XVIII, 1981, p. 568; Sorin Bulboacă, *Bartolomeo Brutti în Moldova. Politică, diplomatie și religie*, Arad 2006, p. 16; Cr. Luca, *Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque–Seicento: i dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo*, in Idem, *Dacoromano–Italica* cit., p. 107–109.

¹⁸ Pare che il dragomanno Ambrosino da Pera appartenesse alla famiglia dei mercanti Amoruso, originaria dall'isola di Chio, dalla quale proveniva la moglie di Sima Vorsi (A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 144). Questi mercanti, infatti, venivano chiamati anche Ambrosis o Ambrosio (si veda E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. XI, doc. CCCXLVIII, p. 317–318; N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCXCV, p. 397); per i legami tra i Vorsi e i Brutti, si veda *Infra*.

seguito del nuovo principe, così come fecero anche i familiari di Ambrosino¹⁹ e del Brutti.

Nell'ottobre 1582, la Porta depose Iancu il Sassone e nominò principe di Moldavia il suo predecessore, Pietro lo Zoppo, che ottenne il sostegno di Kodja Sinan Pascià con le solite regalie e con la mediazione di Bartolomeo Brutti. Il declino di Iancu il Sassone non influì sullo *status* di Sima Vorsi il quale, all'inizio dell'anno successivo, risulta insignito della carica di gran doganiere del nuovo principe²⁰. E, stando alle fonti, non pare che per questo Sima Vorsi abbia dovuto far fronte agli stessi obblighi del suo socio, Nikolaos Domesticos Nevridis, il quale, per conservare la carica di gran doganiere, si vide costretto a versare in anticipo, a Pietro lo Zoppo, l'imposta annua prevista per l'appalto dei dazi doganali, pur avendola pagata in parte al principe depresso²¹. Inoltre, in seguito, il Nevridis dovette lasciare la Moldavia a causa dei rapporti sempre più tesi con Pietro lo Zoppo²², mentre a Sima Vorsi fu rinnovata la carica di gran doganiere che egli svolse ininterrottamente fino al 1588, *una prassi, a nostra conoscenza, senza precedenti nella seconda metà del XVI secolo*²³. Se ne desume, dunque, che i rapporti tra Sima Vorsi e Pietro lo Zoppo furono sin dall'inizio cordiali e improntati alla reciproca fiducia, come anche conferma l'analisi dei documenti stilati presso la cancelleria moldava, dai quali risulta che il principe assicurò al mercante greco la piena proprietà di un villaggio e dei suoi abitanti²⁴. L'assegnazione in proprietà di beni dello Stato fu invero un fenomeno sporadico nel periodo del principato di Pietro lo Zoppo, ma, in questo caso, ricompensava certamente il sostegno economico di cui il principe aveva beneficiato per far fronte agli obblighi finanziari imposti dalla Porta²⁵. A nostro avviso dunque, tra il gran doganiere e il principe moldavo, vi furono rapporti che erano motivati da interessi convergenti e che ebbero inizio con il

¹⁹ Il membro più noto di questa famiglia è Giovanni Battista Amoruso, trapiantato anch'esso in Moldavia; si veda E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. III/1, (1576–1599), Bucarest 1880, doc. CII, p. 547; *Ibid.*, vol. XII, doc. CCCCLIX, p. 307–308, doc. MDXCVI, p. 1103, doc. MDCXXIX, p. 1123.

²⁰ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCXXIX, p. 374.

²¹ Idem, *Relațiile comerciale* cit., p. 74–75; Ilie Minea, *Aron vodă și vremea sa*, in «Cercetări istorice», VIII–IX, 1932–1933, no. 1, p. 154; L. Lehr, *Comerțul Țării Românești și Moldovei* cit., p. 292.

²² Cr. N. Apetrei, *Greek Merchants in the Romanian Principalities* cit., p. 107–108.

²³ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCLXX, p. 390, doc. CCC, p. 398–399; *Documente privind istoria României, A. Moldova, veacul XVI*, vol. III, (1571–1590), Bucarest 1951, doc. 464, p. 375, doc. 476, p. 383, doc. 478, p. 384 (d'ora in poi *DIR, A. Moldova, veacul XVI*).

²⁴ *DIR, A. Moldova, veacul XVI* cit., vol. III, doc. 464, p. 375, doc. 476, p. 383, doc. 478, p. 384.

²⁵ Dimitrie Ciurea, *Organizarea administrativă a statului feudal Moldova (sec. XIV–XVIII)*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie din Iași», II, 1965, p. 200.

prestito concesso dal greco a Pietro lo Zoppo, per la riconquista del trono di Moldavia. Anche i rapporti tra Sima Vorsi e Bartolomeo Brutti²⁶ furono altrettanto cordiali, se si considera il fatto che fu proprio il suddito veneziano, proveniente da una famiglia albanese trapiantata a Capodistria, quello che più si adoperò per la nomina di Pietro lo Zoppo al trono moldavo, riuscendo ad ottenerla grazie alla sua abilità e ai suoi contatti con i più influenti dignitari ottomani²⁷; ma non è certo da escludere il coinvolgimento finanziario dei Vorsi nelle trattative che decisero la nomina del nuovo principe. È probabile, infatti, che Sima Vorsi facesse parte di quella macchina di aiuti finanziari che il Brutti mise in opera per sostenere Pietro lo Zoppo ed ottenere, per converso, la deposizione di Iancu il Sassone²⁸.

L'assegnazione per un lungo periodo, a Sima Vorsi, della carica di gran doganiere ebbe anche un'altra motivazione: l'esperienza e i molteplici rapporti di affari del mercante greco. Seguendo l'esempio dei suoi predecessori, il principe Pietro lo Zoppo non disdegnava di essere coinvolto in modo indiretto nei traffici mercantili, e più precisamente nell'esportazione di merci provenienti dall'agricoltura e dalla pastorizia, tipiche dell'economia moldava. A tale scopo, egli si rivolgeva a mercanti di comprovata esperienza, che erano parte di quelle reti di relazioni internazionali al cui interno si svolgeva il commercio da una parte all'altra dell'Europa. I mercati più redditizi, per le esportazioni di merci moldave, erano all'epoca quelli di Ancona e di Venezia, dove pare che i Vorsi avessero intessuto importanti rapporti di affari²⁹. Alcuni documenti, risalenti al 1584, confermano gli interessi reciproci che erano alla base dei buoni rapporti esistenti tra il gran doganiere e il principe di Moldavia. Nella prima metà del 1584, Sima Vorsi affidò ad un vascello che salpava dal porto di Galați, sul Danubio, un carico di 12000 pelli bovine, cera grezza, lana e merci varie che dovevano giungere in un porto della Penisola italiana per la vendita all'ingrosso. Durante il viaggio di ritorno, il vascello riempì le stive di prodotti italiani destinati alla corte del principe di Moldavia. Se ne deduce, dunque, che questa missione si

²⁶ Ad esempio, nella primavera del 1586, Bartolomeo Brutti suggerì al nobile francese François de Pavie de Fourquevaux, diretto via Iași in Polonia, di rivolgersi a Sima Vorsi per il cambio di un'imprecisata somma di denaro (*Călători străini despre Țările Române*, vol. III, a cura di Maria Holban, Maria Matilda Alexandrescu-Dersca Bulgaru, Paul Cernovodeanu, Bucarest 1971, p. 184–185).

²⁷ V. Apostolescu, *Un aventurier apusean* cit., p. 568.

²⁸ Per quanto riguarda gli impegni finanziari di Pietro lo Zoppo nei confronti dei dignitari ottomani, si veda I. Caproșu, *O istorie a Moldovei prin relațiile de credit. Până la mijlocul secolului al XVIII-lea*, Iași 1989, p. 52–53, nota 36.

²⁹ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCXIX, p. 407; sulla peculiarità del mercato di Ancona, si veda Peter Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479–1551*, in «The Economic History Review», nuova serie, XXII, 1, 1969, p. 33–40.

svolgeva anche per conto di Pietro lo Zoppo e che Sima Vorsi era un agente commerciale del principe. Il vascello che trasportava le merci moldave transitò per gli Stretti controllati dalla Porta senza incontrare alcuna difficoltà, ma all'uscita dall'Egeo si incagliò nelle acque di Cerigo (greco: Κύθηρα) a causa di una violenta tempesta, e qui subì, da parte del provveditore veneto, la confisca di un 1/3 del carico. La notizia dell'accaduto pervenne abbastanza rapidamente alle autorità centrali della Serenissima, le quali richiesero informazioni più precise a Giovanni Francesco Morosini, bailo a Costantinopoli, mentre Pietro lo Zoppo, il 7 e il 12 ottobre 1584, inviò al Morosini due lettere con le quali reclamava la restituzione delle merci confiscate dal provveditore di Cerigo³⁰. Non ci è dato sapere come si concluse la vertenza, ma possiamo supporre che il resto del carico giungesse a destinazione. Si spiegherebbe, così, la rapidità delle notizie giunte alla corte moldava da Venezia, via Costantinopoli, sulla vicenda dell'incagliamento del vascello e della confisca di una parte del suo carico. Probabilmente, i danni subiti dal mercantile non furono così rilevanti, e forse il vascello, trascinato in acque più profonde che consentivano il galleggiamento, giunse al fine a destinazione con il resto del carico e con sollievo non solo degli agenti commerciali veneziani, ma anche del gran doganiere moldavo e dei suoi corrispondenti in affari. In questa circostanza, com'è ovvio, furono i destinatari delle merci ad informare le autorità centrali della Serenissima in merito alla confisca del carico e reclamarono i dovuti provvedimenti per il recupero della merce trattenuta a Cerigo.

Le informazioni riguardanti il carico inviato da Sima Vorsi nella Penisola italiana, per conto di Pietro lo Zoppo, sono piuttosto numerose, e lo si deve al fatto che il principe moldavo pensò bene di intervenire per iscritto presso il bailo veneto a Costantinopoli, chiedendo la restituzione delle merci confiscate a Cerigo. Si tratterebbe, quindi, di un avvenimento straordinario, ossia l'incagliamento di un mercantile a causa di un fenomeno naturale, che testimonia comunque la normalità degli scambi di merci tra i Principati Romeni e la Penisola italiana; una consuetudine che, svolgendosi senza incidenti, non ha lasciato troppe tracce nelle fonti coeve. Da tempo, infatti, è probabile che il mercante greco Sima Vorsi fosse impegnato in questi traffici tra l'area del Danubio Meridionale e la Penisola italiana, e che quindi, anche in precedenza, avesse collocato su

³⁰ Constantin Esarcu, *Estracte inedite despre România din dispacele trimișilor venețieni la Constantinopol între anii 1558-1600, adunate în arhivele Veneției*, in «Columna lui Traian», V, 9, 1874, p. 239; E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. IV/2, (1600-1640), Bucarest 1884, doc. LI, p. 123-124; George Lăzărescu, Nicolae Stoicescu, *Țările Române și Italia până la 1600*, Bucarest 1972, p. 44-45.

quei mercati altri carichi di merci oltre a quello già menzionato, sia per suo conto, che per conto del principe di Moldavia.

I Vorsi trafficavano anche in una delle merci più redditizie della seconda metà del XVI secolo: un tipo di Malvasia molto richiesto sul mercato polacco. Un contratto stilato il 14 ottobre 1586 impegna il gran doganiere Sima Vorsi a spedire a Leopoli, al mercante Iannakis Simotas, 200 *kufa* (circa 110 tonnellate) di vino Malvasia. Il contratto fu sottoscritto dalle parti a Iași, capitale moldava, dove Iannakis Simotas anticipò al gran doganiere 8000 talleri³¹. La quantità notevole di vino menzionata nel contratto indica che il Vorsi fu uno dei più importanti mercanti impegnati in questo commercio con la Polonia³². La maggior parte del vino di questo tipo messo in vendita sui mercati europei proveniva da Creta³³, e quindi non è da escludere che Sima Vorsi ricevesse il suo carico direttamente da quell'isola. Tuttavia uno dei figli del Vorsi ricorda, dopo la scomparsa del genitore, che la sua famiglia era impegnata in affari non precisati con Costantinopoli e Cipro³⁴. Pertanto, ci sembra più probabile che la merce venisse acquistata, in quell'occasione, da mercanti greci o veneziani a Costantinopoli, oppure direttamente nell'isola di Cipro, anch'essa fra i maggiori produttori di Malvasia³⁵.

Al 1586 risalgono le prime informazioni riguardanti Ettore Vorsi, primogenito di Sima. Un atto, emesso il 27 luglio 1586 dalla cancelleria del bailo veneziano di Costantinopoli, convoca al palazzo del bailaggio a Pera il *Consiglio dei XII*, organo elettivo di rappresentanza e autogestione di cittadini e sudditi della Serenissima che erano in affari nel Levante ottomano. Tra i membri del consiglio si trova all'epoca anche *Hettore Varsi*³⁶. Alcuni mesi più tardi, il 19 novembre, la stessa cancelleria del bailo veneziano riferisce che *Varsi Hector, quondam Simeon scioto*, si trovava a Pera, da dove spediva un carico di merci in Polonia³⁷. Queste fonti, che attestano la presenza e l'attività del primogenito di Sima Vorsi a Costantinopoli, ci rivelano alcuni dettagli

³¹ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCC, p. 398–399.

³² Sull'argomento, si veda anche E. Podgradskaja, *Torgovye svjazi Moldavii so L'vovom* cit., p. 154–157.

³³ Tim Unwin, *Wine and the Vine: An Historical Geography of Viticulture and the Wine Trade*, Londra–New York 1991, p. 160; Ugo Tucci, *Le commerce venitien du vin de Crete*, in *Maritime Food Transport*, a cura di Klaus Friedland, Colonia–Weimar–Vienna 1994, p. 199–211.

³⁴ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCXIX, p. 407.

³⁵ T. Unwin, *Wine and the Vine* cit., p. 157, 160.

³⁶ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 265, c. 117^r (fonte cortesemente indicatoci dal nostro collega, Dr. Cristian Luca, che ringraziamo vivamente).

³⁷ F. Mavroidi, *Πρόσωπα και δραστηριότητες το β μισό του 16^{ου} αιώνα* cit., no. 774, p. 143.

importanti: *Ettore Vorsi aveva richiesto e ottenuto lo status di suddito della Serenissima ed era uno dei mercanti più stimati fra quelli della comunità veneta che viveva nella capitale ottomana.* È ovvio che, risiedendo a Costantinopoli, Ettore Vorsi gestiva gli affari della sua famiglia sul mercato locale e in tutto l'Impero Ottomano. Lo *status* di suddito veneziano e la posizione raggiunta da Ettore in seno alla comunità veneta di Costantinopoli ci consentono di ipotizzare *che anche il padre Sima avesse ottenuto lo status di suddito della Serenissima*, essendo anch'egli assai legato alla Penisola italiana a causa del florido commercio che vi svolgeva. È probabile, dunque, che nel 1584, per inviare nella Penisola il loro carico di merci, i Vorsi si fossero avvalsi della loro posizione di sudditi veneziani, anche se in verità agivano in veste di agenti del principe Pietro lo Zoppo. E per giunta, come sudditi della Serenissima, è possibile che siano stati loro a lamentare in prima persona la confisca di 1/3 del loro carico, disponendo anche che i loro agenti riferissero alle autorità centrali venete in merito alla condotta del provveditore di Cerigo.

Da una fonte del 1585, emergono ulteriori informazioni circa il ruolo svolto da Sima Vorsi quando, nel 1582, erano state collocate per la vendita sul mercato di Leopoli alcune mandrie di buoi moldavi. Nel 1585, il mercante Panos Sima ricevette un carico di Malvasia nella città polacca, la stessa in cui risiedeva anche Maria Paleologa, vedova di Iancu il Sassone. Questi, nel settembre 1582, era stato giustiziato per ordine del re di Polonia e su richiesta del sultano ottomano, che accusava il principe moldavo di alto tradimento. Nel 1585, la vedova chiese e ottenne dall'autorità cittadina il sequestro del carico di vino giunto a Panos Sima, sospettando che la merce appartenesse in verità al gran doganiere di Moldavia, Sima Vorsi³⁸. Maria Paleologa sperava, così, di ricavare dalla vendita all'incanto della merce almeno una parte dei 15000 talleri che il Vorsi doveva al defunto principe. Panos Sima rigettò le pretese della vedova, dicendosi disposto a giurare di non aver mai svolto affari in società con Sima Vorsi³⁹, per cui la domanda di sequestro non fu accolta dal consiglio cittadino di Leopoli. All'epoca, Sima Vorsi si trovava a Iași e svolgeva la carica di gran doganiere della Moldavia⁴⁰, oltre a curare, naturalmente, anche i suoi interessi commerciali⁴¹.

³⁸ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCLXIX–CCLXX, p. 390.

³⁹ *Ibid.*, doc. CCLXX, p. 390, doc. CCLXXII, p. 391.

⁴⁰ *Ibid.*, doc. CCLXXXVI, p. 394–395.

⁴¹ Il 24 giugno 1585, insieme con altri facoltosi mercanti moldavi, Sima Vorsi sottoscriveva, in qualità di testimone, il contratto concordato tra il mercante Giorgio Calvo Coressi e un suo familiare, Francesco Coressi. Fra i testimoni che posero la firma sull'atto c'era anche Ettore Vorsi, giunto a Iași da Costantinopoli, molto probabilmente, per portare un carico di merci destinate ai mercati moldavo e polacco (ASV, *Bailo a*

L'anno 1588 segnò l'inizio del declino per Sima Vorsi. Dopo sette anni consecutivi, durante i quali aveva svolto la carica di gran doganiere di Moldavia, il Vorsi fu rimosso dal suo incarico nell'aprile 1588, ben quattro mesi prima della chiusura dell'anno fiscale e del normale passaggio di consegne⁴², un chiaro indizio del deterioramento dei suoi rapporti con il principe. Nel maggio dello stesso anno, i Vorsi non furono in grado di adempiere agli obblighi contratti nel 1586 con il mercante Iannakis Simotas⁴³, raggiungendo allora il livello di massima difficoltà economica.

La famiglia, però, proseguì il suo impegno nel commercio, e all'inizio dell'aprile 1588 Ettore Vorsi si trovava a Pera⁴⁴, da dove spediva varie merci ai suoi agenti in Moldavia e in Polonia. La tipologia delle merci è menzionata da una fonte polacca, che attesta il loro arrivo a Leopoli. Nella prima metà del 1589, anche Sima Vorsi giungeva a Leopoli, dove, da un mercante polacco, otteneva un credito di 720 złoty da destinare all'acquisto di 20 pezze di pannilana di Gdańsk (tedesco: Danzig), lasciando in pegno alcune merci che aveva portato con sé: due scatole di sapone, otto tappeti turchi, 92 pezze di puro mohair ecc. Nell'atto da lui sottoscritto, il Vorsi si obbligava a restituire il prestito entro l'inizio della fiera che si sarebbe svolta a Jarosław l'anno successivo, altrimenti la controparte avrebbe potuto disporre liberamente di tutte le merci⁴⁵. Questa fonte è molto importante per noi, perché ci consente di stimare la portata degli affari di Sima Vorsi e di conoscere la tipologia delle merci da lui trattate. Sappiamo, così, che acquistava in Polonia pannilana di Gdańsk e, in generale, manufatti tessili di produzione occidentale da esportare sui mercati del Levante ottomano, mentre alla vendita sul mercato polacco destinava non solo Malvasia, ma anche varie merci denominate all'epoca «turcheschi».

Nel 1587–1588, si trovava a Leopoli anche il secondogenito di Sima Vorsi, Costantino, anch'egli giunto nella città polacca per occuparsi degli affari della famiglia. Costantino era accompagnato da uno degli agenti dei Vorsi: Cristoforo Negri, originario dell'isola Cipro. Il loro arrivo a Leopoli fu notato da Maria Paleologa, la quale si mosse tempestivamente per trovare un'intesa, con il giovane Costantino, in merito al debito di 15000 talleri che i Vorsi non avevano onorato né col defunto principe Iancu il

Costantinopoli. Atti Protocolli, b. 266, cc. 24^v–25^r [fonte indicataci dal collega Dr. Cr. Luca]).

⁴² *DIR, A. Moldova, veacul XVI* cit., vol. III, doc. 464, p. 375, doc. 476, p. 383, doc. 478, p. 384.

⁴³ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCC, p. 398–399.

⁴⁴ *ASV, Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 266, cc. 24^v–25^r.

⁴⁵ E. Podgradskaja, *Torgovye svjazi Moldavii so L'uvom* cit., p. 187, 189; I. Caproșu, *O istorie a Moldovei prin relațiile de credit* cit., p. 42.

Sassone, né con i suoi eredi legittimi. Le due parti si accordarono su questa soluzione: i Vorsi avrebbero anticipato all'ex principessa 2000 talleri in merci, mentre ciò che rimaneva del debito sarebbe stato rateizzato. La Paleologa mise a disposizione di Costantino la documentazione da cui risultavano l'entità del debito e gli obblighi assunti dal debitore, in modo che il giovane la mostrasse al padre Sima e questi potesse verificare la fondatezza delle richieste della donna⁴⁶. In conseguenza di ciò, il mercante greco si riconobbe debitore della vedova di Iancu il Sassone⁴⁷, ma non volle adempiere agli obblighi assunti dal figlio Costantino per estinguere il debito. La Paleologa, allora, non poté fare altro che rivolgersi al principe di Moldavia, Pietro lo Zoppo, chiamando in giudizio il debitore e chiedendo il pignoramento dei suoi beni⁴⁸. Nel periodo 1588–1591, in un clima di cordialità tra Polonia e Moldavia, il principe Pietro lo Zoppo e il suo più fidato consigliere, il *cubicularius* Bartolomeo Brutti, condividevano la politica di sostegno ai gesuiti polacchi attivi nella diffusione e nel rafforzamento del cattolicesimo⁴⁹. Dal canto suo Maria Paleologa, che vantava rapporti di amicizia con la regina Anna Jagellona, godeva anche della protezione del re Stefano Báthory e Sigismondo III Vasa, essendo soggetta alla sola giurisdizione della Corona⁵⁰. Questi legami privilegiati consentirono alla donna di rivolgersi direttamente ai reali di Polonia⁵¹, perché questi facessero in modo che Pietro lo Zoppo costringesse Sima Vorsi a saldare il suo debito. In questa serie di avvenimenti, che rischiavano di provocare uno scandalo diplomatico tra Polonia e Moldavia, va inquadrato il progressivo deterioramento dei rapporti fra Sima Vorsi e il principe Pietro lo Zoppo, un processo di cui supponiamo la gradualità, poiché di esso ci sono note solo le fasi iniziali e l'epilogo. Così, nel 1588, come abbiamo già detto, Sima Vorsi fu rimosso dalla carica di gran doganiere di Moldavia. Ma l'epilogo vero e proprio di tutta la vicenda si ebbe nel 1589, quando il principe Pietro lo Zoppo dispose l'arresto di Sima Vorsi e la confisca di tutti i suoi beni⁵², cui accennano due documenti coevi, uno

⁴⁶ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCX, p. 402–403.

⁴⁷ *Ibid.*, doc. CCCXXIX, p. 412–413.

⁴⁸ *Ibid.*, doc. CCCX, p. 402.

⁴⁹ A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 139–140; V. Apostolescu, *Un aventurier apusean* cit., p. 569–572; S. Bulboacă, *Moldova și papalitatea la sfârșitul secolului al XVI-lea*, Arad 2010, p. 48 e segg.

⁵⁰ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCXIII, p. 404; Idem, *Relațiile comerciale* cit., p. 66–67. La Paleologa, inoltre, ottenne la restituzione di parte dei beni confiscati al defunto marito, oltre a ricevere dal re Stefano Báthory una pensione annua di 1200 zloty e la concessione di una tenuta (Gr. Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei* cit., p. 175; C. Rezachevici, *Cronologia critică a domnilor* cit., vol. I, p. 737).

⁵¹ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCXXIX, p. 411.

⁵² *Ibid.*, doc. CCCX, p. 402.

di Leopoli e uno moldavo. Un atto vergato il 22 gennaio 1597, nella cancelleria del principe di Moldavia, ricorda che, dopo il decesso di Sima Vorsi, Pietro lo Zoppo donò al monastero di Galata, da lui fondato a Iași, alcune vigne situate sui rinomati terreni di Cotnari, già di proprietà del Vorsi⁵³. E poiché, all'epoca, i figli del Vorsi soggiornavano ancora in Moldavia⁵⁴, se ne deduce che le vigne suddette fossero tra le proprietà che il principe confiscò all'ex gran doganiere al momento del suo arresto. Sima Vorsi morì dopo una breve e sofferta detenzione, alla fine di settembre o all'inizio di ottobre del 1589, e pare che non finisse i suoi giorni in carcere, ma da uomo libero. Il mercante cretese Andrea Damillo assistette il Vorsi negli ultimi momenti della sua vita e molto probabilmente fu presente anche quando l'ex gran doganiere dettò il suo testamento⁵⁵. È possibile che il Vorsi soffrisse di un male incurabile e che sia stato rimesso in libertà quando ormai la sua fine era prossima. Un atto stilato il 20 aprile 1600, nella cancelleria moldava, ci informa che Sima Vorsi fu tumulato a Iași all'interno del monastero ortodosso di S. Saba, al quale aveva promesso un'elemosina di 20000 aspri ottomani d'argento⁵⁶. La donazione probabilmente non avvenne, perché, come abbiamo detto, tutti i beni del Vorsi furono confiscati da Pietro lo Zoppo. Tuttavia, prima dell'arresto, il Vorsi aveva donato al monastero, sempre per esservi accolto al momento del trapasso, alcuni terreni edificabili situati nella medesima città⁵⁷. Fra l'altro, la fonte che ci rivela il luogo di sepoltura del Vorsi è importante anche perché, da essa, risulta che il mercante greco aveva abbandonato il cattolicesimo per la fede ortodossa⁵⁸.

In seguito al decesso del padre, Ettore e Costantino Vorsi lasciarono la Moldavia e si rifugiarono a Leopoli, insieme con il loro fidato agente Cristoforo Negri. Nella città polacca, i due fratelli furono chiamati in giudizio da Maria Paleologa, che pretendeva il risarcimento del vecchio

⁵³ Idem, *Armenii și români: o paralelă istorică*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», II serie, XXXVI, 1913–1914, p. 28; *DIR, A. Moldova, veacul XVII*, vol. III, (1611–1615), Bucarest 1954, doc. 69, p. 43.

⁵⁴ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCXXIX, p. 411.

⁵⁵ *Ibid.*, doc. CCCXXI, p. 407–408; Idem, *Relațiile comerciale* cit., p. 70.

⁵⁶ I. Caproșu, Petronel Zahariuc, *Documente privitoare la istoria orașului Iași*, vol. I, *Acte interne (1408–1660)*, Iași 1999, doc. 50, p. 74.

⁵⁷ *Ibid.*, doc. 54, p. 78.

⁵⁸ La conversione di Sima Vorsi alla fede ortodossa non fu, ovviamente, un caso isolato; il gesuita Giulio Mancinelli di Macerata, che percorse la Moldavia e la Valacchia nell'ultimo decennio del XVI secolo, notò che nei Principati Romeni molti cattolici, tra i quali anche mercanti di Chio, Ragusa e perfino *italici*, si erano convertiti a causa soprattutto della mancanza di sacerdoti cattolici (*Călători străini* cit., vol. II, a cura di M. Holban, M. M. Alexandrescu–Dersca Bulgaru, P. Cernovodeanu, Bucarest 1970, p. 524).

debito⁵⁹. La causa, avviata nel maggio del 1590, si protrasse fino al dicembre dello stesso anno e necessitò di otto sedute presso il tribunale civile locale e di due appelli presso la corte regia, questi ultimi richiesti dalla vedova di Iancu il Sassone. Le esitazioni dei due fratelli e il ricorso della Paleologa alla giustizia regia rinviarono la decisione della causa. I fratelli Vorsi avevano abbandonato la Moldavia dopo la morte del padre e dopo la confisca dei beni di famiglia, quindi non disponevano del denaro necessario a saldare il debito contratto con la Paleologa. Costantino Vorsi e Cristoforo Negri invocarono più volte la sospensione della causa, perché le merci collocate sui mercati di Roma, Venezia, Ancona, Cipro e Costantinopoli, per un ammontare di 30000 monete d'oro, fruttassero il denaro occorrente al saldo completo del debito. Tuttavia la Paleologa rigettò le richieste dei Vorsi e pretese le 30000 monete d'oro come risarcimento per il mancato pagamento del debito, presentando al tribunale di Leopoli le disposizioni della Corona che imponevano una tempestiva soluzione della contesa⁶⁰. Per giunta, la vedova di Iancu il Sassone ottenne dal principe di Moldavia un documento che attestava il suo diritto, come creditrice del defunto Sima Vorsi, di riscuotere dai due fratelli la suddetta somma di denaro⁶¹. I numerosi testimoni convocati in aula dalle due parti e le deposizioni da essi rilasciate ci consentono di seguire, a distanza di secoli, l'andamento della causa⁶². Al termine delle udienze e dei successivi rinvii, il tribunale di Leopoli decise di dar vita a due processi separati: uno riguardante la somma di 15000 talleri dovuta dal defunto Sima Vorsi agli eredi di Iancu il Sassone, il secondo che chiamava in giudizio Costantino Vorsi e Cristoforo Negri per la restituzione del documento originale a suo tempo consegnato da Maria Paleologa a Costantino. Entrambe le parti presentarono ricorso alla decisione del tribunale di Leopoli, il quale, il 17 dicembre 1590, fece istanza di appello alla corte regia⁶³. Non siamo a conoscenza di fonti ulteriori che possano far luce sull'esito dell'appello, ma riteniamo poco probabile il saldo dell'intera somma richiesta da Maria Paleologa.

Sin dal 1590, probabilmente, Ettore Vorsi aveva lasciato la Polonia per gestire direttamente nella Penisola italiana gli affari della famiglia, ed infatti durante le udienze della causa, a Leopoli, si presentarono in aula soltanto Costantino Vorsi e Cristoforo Negri. Stando alle deposizioni di alcuni testimoni dell'accusa, Costantino aveva frequentato i corsi della scuola civica di Leopoli nel periodo 1586–1587, ossia all'età di 14–15

⁵⁹ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. XXIII, doc. CCCX, p. 402.

⁶⁰ *Ibid.*, doc. CCCXV, p. 406, doc. CCCXIX, p. 407.

⁶¹ *Ibid.*, doc. CCCXXIX, p. 411.

⁶² *Ibid.*, doc. CCCXXIX, p. 408, doc. CCCXXIX, p. 411–412.

⁶³ *Ibid.*, doc. CCCXXIII, p. 408.

anni, seguendo l'indirizzo di studi delle *artes humaniores*⁶⁴. All'epoca del processo, dunque, aveva 18–19 anni ed è per la sua mancanza di esperienza che il fratello maggiore decise di affiancargli in aula l'esperto agente Cristoforo Negri. Questi, però, non riuscì a sorvegliare in modo efficace il giovane Vorsi, il quale, in una rissa con alcuni coetanei, ne colpì uno a morte accidentalmente, per cui fu accusato di omicidio. Dal momento che di questo incidente non si fece menzione nel corso della causa che oppose i Vorsi a Maria Paleologa, è probabile che il delitto avvenisse in epoca successiva al 17 dicembre 1590. Durante il 1591, Costantino dovette affrontare la grave accusa di omicidio che, fra l'altro, aveva provocato il tempestivo rientro in Polonia del fratello Ettore⁶⁵; ma l'accusa decadde grazie all'intercessione dell'influente *cubicularius* Bartolomeo Brutti e di suo fratello Bernardo⁶⁶. L'influenza dei due fratelli Brutti presso le autorità polacche era dovuta non tanto al sostegno da loro offerto in Moldavia alla propaganda cattolica, bensì al ruolo di Bartolomeo come mediatore nelle trattative avviate tra l'Impero Ottomano e la Polonia per scongiurare una guerra tra le due potenze⁶⁷. Il debito di gratitudine che la Polonia aveva con il Brutti cominciò ad essere saldato sin dalla primavera del 1590, quando il cancelliere della Corona, Jan Zamoyski, presentò alla Dieta la proposta di naturalizzazione del suddito veneziano, la quale, l'anno dopo, quando fu sottoscritto l'accordo fra i Polonia e l'Impero Ottomano, fu seguita dalla cooptazione del Brutti nella nobiltà polacca⁶⁸. L'intervento di Bartolomeo Brutti a sostegno di Costantino Vorsi fu decisivo per il proscioglimento del giovane dalla gravissima imputazione di omicidio e per la probabile archiviazione del caso come morte accidentale. Il Brutti, però, non agì senza il consenso di Pietro lo Zoppo, il quale evidentemente si era riappacificato con la famiglia Vorsi. Il pio e onesto principe di Moldavia, incaricando il suo *cubicularius* di intervenire in Polonia in favore del giovane Costantino, cercò probabilmente di rimediare ai danni che le sue decisioni avevano provocato fino ad allora alla famiglia Vorsi. E i Vorsi, a loro volta, ricambiarono la cortesia quando Pietro lo Zoppo, nel 1593, si trovò in

⁶⁴ *Ibid.*, doc. CCCXXIX, p. 412; si veda anche N. Iorga, *Relațiile comerciale* cit., p. 69–70.

⁶⁵ Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. IV, *Acte și scrisori (1593–1595)*, Bucarest 1932, p. 24.

⁶⁶ A. Veress, *Documente* cit., vol. IV, p. 23–24; A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 144; Cr. Luca, *Miscellanea italo-romena (XVI e XVII secolo)*, in *Închinare lui Petre Ș. Năsturel la 80 de ani*, a cura di Ionel Căndea, P. Cernovodeanu, Gheorghe Lazăr, Brăila 2003, p. 333–334.

⁶⁷ A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 141–143; V. Apostolescu, *Un aventurier apusean* cit., p. 572; S. Bulboacă, *Bartolomeo Brutti în Moldova* cit., p. 76–78.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 72.

esilio nel Tirolo Settentrionale, a Innsbruck. Le autorità locali, nel rapporto inviato in quell'anno all'arciduca Ferdinando II d'Austria, riferirono che nel capoluogo tirolese erano arrivati, nel mese di agosto, Ettore Vorsi e il suo agente Cristoforo Negri⁶⁹. I due giunsero a Innsbruck per deporre nella causa che il raguseo Giovanni de Marini Poli, già gran doganiere di Moldavia nel 1591, aveva intentato contro Pietro lo Zoppo per il recupero della somma di denaro anticipata all'ex principe per l'appalto delle dogane moldave. La testimonianza di Ettore Vorsi fu favorevole a Pietro lo Zoppo, come afferma lo stesso Giovanni de Marini Poli nella motivazione dell'appello presentato contro la decisione del tribunale tirolese, anch'essa in favore dell'ex principe di Moldavia. Nella motivazione, fra l'altro, il Poli tentava di compromettere la credibilità del testimone denunciando il fatto che il Vorsi, mutato radicalmente il suo atteggiamento, da acerrimo nemico di Pietro lo Zoppo, ne era divenuto fiero sostenitore e consigliere fidato⁷⁰.

I Vorsi tornarono in primo piano, nella vita politica dei Principati Romeni, dopo l'avvento di Michele il Bravo al trono di Valacchia (ottobre 1593). Molto probabilmente, i figli di Sima furono impiegati dal principe valacco in varie ambascerie, entrando *de facto* nel suo apparato diplomatico. Per ragioni commerciali, Ettore Vorsi continuava a soggiornare a Pera di Costantinopoli, dove lo troviamo il 28 giugno 1596, quando comparì in giudizio per confermare la veridicità di un atto stilato in Moldavia e ritenuto valido anche presso il bailaggio veneto⁷¹. Com'era accaduto anche in passato, Ettore Vorsi si recò spesso nelle terre romene, mentre il fratello Costantino, lasciata la Polonia subito dopo l'assoluzione dall'accusa di omicidio, si trasferì in Valacchia e qui fu nominato da Michele il Bravo secondo *spatharios*, con compiti prevalentemente militari, ma anche politico-diplomatici. Una fonte romena risalente al 7 giugno 1600, quindi al mese successivo a quella conquista della Moldavia che segnò la prima unificazione politica dei Principati Romeni, menziona Costantino Vorsi a Iași, nel seguito di Michele il Bravo. Nella capitale moldava, Costantino si premurò di riconfermare il versamento di 20000 aspri ottomani d'argento che il defunto padre aveva promesso al monastero di S. Saba, nella cui chiesa intendeva essere sepolto. Costantino, però, invece di denaro liquido, preferì passare al monastero la piena proprietà di una casa e di due negozi situati nel centro della capitale moldava, del valore equivalente alla somma promessa⁷². Questa

⁶⁹ E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. III/1, doc. CXL, p. 172; *Ibid.*, vol. XI, doc. CCCXCVIII, p. 361, doc. D, p. 362.

⁷⁰ A. Veress, *Documente cit.*, vol. IV, p. 23-24.

⁷¹ E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. XI, doc. DCLVII, p. 529.

⁷² I. Caproșu, P. Zahariuc, *Documente cit.*, vol. I, doc. 54, p. 78.

donazione ci conferma che, pur risiedendo a Bucarest, Costantino continuava a trattare i suoi affari in Moldavia, e molto probabilmente anche in Polonia, investendo in immobili a Iași.

Nel 1598, Ettore e Costantino Vorsi furono impiegati in ambascerie di notevole rilievo nel quadro delle strategie politiche e militari perseguite da Michele il Bravo, che preparava un'offensiva nel territorio della Porta, a sud del Danubio. Il principe valacco, per proteggere il fianco sinistro del suo schieramento, intendeva occupare la Moldavia, che all'epoca si trovava sotto l'egemonia della Polonia, mentre quest'ultima, per scongiurare l'invasione dei tartari, aveva rifiutato il sostegno alla Lega Santa. Prima di mettere in atto i suoi piani, Michele il Bravo cercò, tramite varie ambascerie, di convincere la Polonia, e poi anche gli Asburgo e la S. Sede, della necessità che egli aveva di agire contro la Moldavia⁷³. La missione diplomatica in Polonia fu affidata a Costantino Vorsi. Questi doveva conferire in segreto con il gran cancelliere della Corona, adducendo a pretesto ragioni commerciali, ossia l'acquisto di alcune merci per conto del principe valacco, su un mercato, quello di Leopoli, che il Vorsi ben conosceva⁷⁴. Le autorità polacche, respinto il suggerimento di aderire alla Lega Santa, decisero di mantenere una posizione di neutralità durante la Guerra dei Tredici Anni, rispettando la «pace perpetua» con la Porta. Inoltre, avendo sostenuto con le armi Geremia Movilă nell'agosto del 1595, la Polonia aveva integrato il principato di Moldavia nella sua sfera di egemonia⁷⁵, e pertanto non aveva alcun interesse ad accogliere le proposte di Michele il Bravo. A sei mesi circa dal fallimento della missione di Costantino Vorsi in Polonia, il principe di Valacchia inviò Ettore Vorsi in un'ambasceria ufficiale presso la corte imperiale di Praga e presso la S. Sede. Ettore era incaricato di ottenere i sussidi necessari per il reclutamento di un esercito di 10000 mercenari, ma anche la sua missione ebbe esito negativo. Con l'invio dei commissari imperiali in Transilvania, l'imperatore Rodolfo II aveva avviato rapporti cordiali con Geremia Movilă, e pertanto esitò ad

⁷³ Ioan Sârbu, *Istoria lui Mihai vodă Viteazul domnul Țării Românești*, a cura di Damaschin Mioc, Timișoara 1976, p. 276–277; Ștefan Andreescu, *Michael the Brave's Relations with Poland: the Mission undertaken by Spatharius Constantin Vorsi*, in «Revue Roumaine d'Histoire», XXXII, 3–4, 1993, p. 203–219.

⁷⁴ Gheorghe Duzinchevici, *Documente din arhivele polone relative la istoria românilor (secolele XVI–XIX)*, in «Buletinul Comisiei Istorice a României», XIV, 1935, p. 9–10; Ilie Corfus, *Mihai Viteazul și polonii, cu documente inedite în anexă*, Bucarest 1938, doc. XX, p. 233–234.

⁷⁵ F. Nowak, *Sigismund III, 1587–1632*, in *The Cambridge History of Poland*, vol. I, *From the Origins to Sobieski (to 1696)*, a cura di W. F. Reddaway, J. H. Pennson, O. Halecki, R. Dyboski, Cambridge 1950, p. 457–458.

approvare il piano del principe di Valacchia⁷⁶. Il pontefice Clemente VIII, poi, replicò a Michele il Bravo esortandolo a proseguire la guerra contro gli ottomani e ad abbracciare il cattolicesimo, ma non contribuì in alcun modo a finanziare l'arruolamento dei mercenari da impiegare sul fronte danubiano⁷⁷.

Questi incarichi affidati ai fratelli Costantino ed Ettore Vorsi chiudono il quadro delle informazioni che abbiamo sulla loro vita e sulla loro attività. Non ci è nota la loro sorte dopo l'uccisione di Michele il Bravo, avvenuta nella piana di Turda il 9/19 agosto 1601. Non è da escludere che i Vorsi fossero tra i sostenitori del principe Radu Șerban, il quale proseguì la politica filoasburgica del suo illustre predecessore. Fra l'altro, il terzogenito dei fratelli Vorsi, Antonio, è menzionato in un documento del luglio 1604 come segretario di Radu Șerban. In questa veste, fu inviato in Transilvania insieme con altri due emissari del principe valacco, il quale, tramite i commissari che reggevano il vicino principato, desiderava che giungessero all'imperatore alcune richieste: che gli Asburgo consentissero l'avvio delle trattative di pace con la Porta, che fossero ripristinati i sussidi già concessi dalla corte di Praga e che, in caso di pericolo, si desse asilo a Radu Șerban in un luogo sicuro. Ma il ruolo di Antonio Vorsi fu in definitiva marginale. Egli, infatti, si limitò a svolgere la funzione di interprete dei commissari imperiali, quando questi dovettero ricevere un inviato tartaro, giunto in Transilvania per chiedere denaro in cambio della sospensione delle incursioni contro la Valacchia e la Transilvania⁷⁸. Alla luce di queste informazioni, dunque, non è da escludere che, mentre Michele il Bravo affidava compiti di natura diplomatica e commerciale a Ettore e a Costantino Vorsi, il loro fratello minore Antonio fosse impiegato a sua volta, presso la cancelleria valacca, nelle funzioni di segretario esperto nella lingua latina o in quella italiana.

Il registro matricolare del Collegio Greco di Roma contiene informazioni relative al profilo intellettuale di Antonio Vorsi, sul cui percorso professionale abbiamo così maggiori chiarimenti. Il registro menziona un *Antonio Vorsi della Vallachia* che seguì, per sette anni, i corsi di latino e di greco impartiti nel collegio. I docenti ritenevano Antonio un alunno mediocre, la cui permanenza presso l'istituto era certamente dovuta al desiderio dei familiari di instradare il giovane verso

⁷⁶ C. Rezachevici, *Gândirea politică a lui Mihai Viteazul și etapele elaborării planului de dobândire a Moldovei*, in *Mihai Viteazul. Culegere de studii*, coordinamento a cura di P. Cernovodeanu, C. Rezachevici, Bucarest 1975, p. 59–62.

⁷⁷ E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. VIII, (1376–1650), Bucarest 1894, doc. CCXCII, p. 199–200; N. Iorga, *Breve storia dei rumeni, con speciale considerazione delle relazioni coll'Italia*, Bucarest 1911, p. 109–110.

⁷⁸ N. Iorga, *Studii și documente cit.*, vol. IV, Bucarest 1902, p. XLV.

una carriera ragguardevole⁷⁹. Non è chiaro quando iniziò il percorso formativo di Antonio presso il Collegio, ma sappiamo che nel 1597 il Vorsi era già un allievo dell'istituto romano⁸⁰. Dal momento che il padre Sima era morto verso la fine del 1589, è chiaro che la cura dell'istruzione del giovane Antonio fu affidata ai parenti della vedova Vorsi e ai fratelli maggiori Ettore e Costantino.

Antonio Vorsi svolse la funzione di segretario, nella cancelleria del principato di Valacchia, almeno fino al 1625. A questo periodo risalgono le ultime informazioni riguardanti i Vorsi, e in particolare proprio Antonio. Il primo compilatore della cronaca del Collegio Greco di Roma registra, intorno al 1624, la notizia che l'ex alunno Antonio Vorsi era, all'epoca, segretario del principe che regnava in Valacchia⁸¹. Il principe cui accenna il cronista era Radu Mihnea, salito sul trono moldavo, per la seconda volta, tra il 1623 e l'anno della morte, il 1626. Personaggio colto e abile diplomatico, Radu Mihnea volle promuovere alle cariche dell'amministrazione statale e dell'apparato di corte persone di fiducia che provenivano dalle fila del suo *entourage*, formato dai suoi familiari e dai vari *clientes* greci costantinopolitani⁸² che lo avevano seguito nei Principati Romeni. Antonio Vorsi, dunque, rispondeva al profilo professionale e culturale ritenuto idoneo per ottenere un impiego presso le istituzioni valacche. Va ricordato che Radu Mihnea, dopo la deposizione del padre, era stato allevato dai fratelli Brutti, una famiglia i cui membri più fidati avevano rivestito incarichi di alta responsabilità in Valacchia e in Moldavia⁸³. I percorsi sociali e professionali dei membri delle famiglie Vorsi e Brutti si intrecciano presso la corte del principe di

⁷⁹ Ioan Moga, *Documente privitoare la domnia lui Constantin Movilă*, in «Anuarul Institutului de Istorie Națională din Cluj», IV, 1926–1927, p. 417; si veda anche A. Pippidi, *Early Modern Libraries and Readers in South–Eastern Europe*, in «Revue des études Sud–Est européennes», XIX, 4, 1981, p. 710.

⁸⁰ Il francescano Bernardino Quirini, vescovo prima di Argeș e poi di Bacău, appena giunto in Moldavia per insediarsi nella sua sede vescovile, si incontrò con il mercante Giovanni Battista Amoroso, originario di Chio, il quale gli confidò che un suo nipote era alunno del Collegio Greco di Roma (*Călători străini* cit., vol. IV, a cura di M. Holban, M. M. Alexandrescu–Dersca Bulgaru, P. Cernovodeanu, Bucarest 1972, p. 37). Poiché il registro matricolare del collegio romano ricorda, a questa data, un solo alunno proveniente dai Principati Romeni, il quale però aveva abbandonato gli studi nel 1585 (I. Moga, *Documente* cit., p. 417), se ne conclude che il nipote di Giovanni Battista Amoroso va identificato con Antonio Vorsi.

⁸¹ I. Moga, *Documente* cit., p. 417.

⁸² Valentin Constantinov, *Țara Românească și Țara Moldovei în timpul domniilor lui Radu Mihnea*, Iași 2007, p. 370.

⁸³ N. Iorga, *Contribuțiuni la istoria Munteniei în a doua jumătate a secolului [al] XVI-lea*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», II serie, XVII, 1896, p. 100; A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople* cit., p. 146.

Moldavia, confermando quei legami che risalivano alle generazioni precedenti.

Pare che la presenza di Antonio presso la corte di Radu Mihnea abbia segnato la fine dell'impegno antiottomano dei Vorsi. Era chiaro a molti, ormai, che era necessario accettare l'egemonia ottomana⁸⁴ se si volevano mantenere autonomi i Principati Romeni, nella loro funzione di Stati cuscinetto tra le potenze che, all'epoca, si disputavano il dominio sull'Europa Orientale.

⁸⁴ C. Rezachevici, *Politica internă și externă a Țărilor Române în primele trei decenii ale secolului al XVII-lea* (I), in «Revista de istorie», XXXVIII, 1, 1985, p. 10–11.

I RAPPORTI COMMERCIALI DELLE REGIONI DEL BASSO DANUBIO CON LE CITTÀ DELL'ADRIATICO TRA CINQUE E SEICENTO

Marco Moroni

Università Politecnica delle Marche – Ancona

1. Premessa

Con la conquista di Belgrado e Buda, Solimano il Magnifico arriva a controllare tutta l'area balcanica e gran parte dell'Ungheria. Dopo il 1529, ormai fallito l'assedio a Vienna, la cosiddetta «frontiera militare» divide i territori ungheresi fino al Danubio¹; anche il Banato cade sotto il controllo ottomano, mentre la Transilvania² accetta di divenire tributaria della Porta, come lo erano già dal secolo precedente la Valacchia³ e la Moldavia⁴. Negli anni '40 del Cinquecento, gli scontri riprendono e danneggiano ripetutamente gli scambi; quando finalmente il fronte ungherese-danubiano si stabilizza, con la *pax turcica* tutta l'area balcanica trae vantaggio da un mercato progressivamente sempre più unificato⁵.

Questa ricerca sui rapporti commerciali tra le regioni del Basso Danubio e le città adriatiche è basata su fonti ragusee finora poco utilizzate per ricostruire la storia economica dei Principati Romeni tra XVI e XVII secolo, e in particolare sui registri della serie *Debiti di Notaria* relativi al periodo 1561–1620⁶. La serie, che, nonostante alcune

¹ G. Veinstein, *L'Islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, vol. 4, Torino 1995, p. 60–63; G. Castellan, *Storia dei Balcani, XIV–XX secolo*, Lecce 1999, p. 113–123.

² C. Feneşan, *Constituirea Principatului autonom al Transilvaniei*, Bucarest 1997, p. 17–38, 79–118; T. Oborni, *From province to principality: continuity and change in Transylvania in the first half of the Sixteenth century*, in *Fight against the Turk in Central–Europe in the first half of the 16th century*, a cura di I. Zombori, Budapest 2004, p. 165–180.

³ A. Decei, *Istoria Imperiului Otoman până la 1656*, Bucarest 1978, p. 81.

⁴ Şt. S. Gorovei, *Moldova în «Casa Păcii»*. *Pe marginea izvoarelor privind primul secol de relații moldo-otomane*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie “A. D. Xenopol” din Iași», XVII, 1980, p. 629–667.

⁵ N. Beldiceanu, *L'organizzazione dell'Impero ottomano (XIV–XV secolo)*, in *Storia dell'Impero ottomano*, a cura di R. Mantran, Lecce 1999, pp. 144–147; si rimanda anche a M. Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521–1620)*, Bologna, Il Mulino, 2011.

⁶ Archivio di Stato di Dubrovnik/Državni arhiv u Dubrovniku (d'ora in poi DAD), *Debiti di Notaria*, voll. 88–97.

gravi lacune, si conserva a partire dal Duecento, avrebbe permesso di analizzare l'intero sedicesimo secolo, ma la scelta di iniziare l'indagine con i primi anni '60 ha una precisa giustificazione: nel 1566, quando muore Solimano il Magnifico, i territori balcanico-danubiani hanno ormai quasi completato il processo di riorganizzazione a cui li hanno sottoposti le nuove autorità ottomane. Divisa in varie province, tutta l'area torna nuovamente ad essere percorsa da flussi di uomini e di merci. E tali flussi sono ormai controllati dai grandi mercanti-banchieri di Ragusa (oggi Dubrovnik). Infatti, ampliando i privilegi già concessi da altri sultani fin dal Quattrocento in cambio di un crescente tributo, Solimano I aveva permesso alla Repubblica di San Biagio di tornare ad avere proprie colonie mercantili nelle maggiori città dell'impero⁷.

Al termine del lungo regno di Solimano il Magnifico, Ragusa non solo arriva a egemonizzare i principali commerci balcanici, ma ormai esercita una notevole influenza anche sugli scambi di tutta l'area del Basso Danubio. Dalla documentazione conservata nel grande archivio di Dubrovnik può dunque venire un importante contributo alla conoscenza dei rapporti commerciali intrattenuti dai Principati Romeni non solo con la Repubblica di San Biagio, ma anche con altre città adriatiche e in primo luogo con Ancona, vera e propria «porta» di Roma e di Firenze in direzione dell'Europa centro-orientale e del Levante⁸.

Registrando i prestiti concessi dai mercanti-banchieri di Ragusa nei traffici con le piazze commerciali dell'entroterra, la serie dei *Debiti di Notaria* permette di rilevare l'andamento e i caratteri dell'attività di operatori locali e «stranieri»; inoltre, se si sottopongono a trattamento informatico tutti i dati, consente anche di quantificare gli investimenti da essi realizzati nelle singole città. Prima di illustrare i risultati della ricerca, sono però opportune due avvertenze. Il notaio incaricato dalle autorità ragusee di registrare gli atti di prestito annota la cifra, i nomi di debitori e creditori, la data di scadenza del prestito e, spesso, anche le località di residenza dei debitori, mentre più raramente indica le merci oggetto della transazione. Su questi dati è stato costruito il *data base*: è

⁷ Per il ruolo svolto da Ragusa nei commerci balcanici del basso Medioevo, si veda D. Kovačević, *Dans la Serbie et la Bosnie médiévales: les mines d'or et d'argent*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 2, 1960, p. 248-258; Idem, *Il commercio raguseo di terraferma nel Medio Evo*, in *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Di Vittorio, Bari 1990, p. 61-78.

⁸ S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona fra Cinque e Seicento*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», s. VIII, VI, 1968-1969, in particolare alle p. 31-37; P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review», s. II, XXII, 1969, p. 28-44; J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13, 1970, p. 26-47.

ovvio che, nel calcolo dei crediti concessi ai mercanti delle città balcaniche e danubiane, sfuggono tutte le operazioni per le quali negli atti non viene precisata la residenza del debitore⁹. La seconda avvertenza riguarda i nomi di persona e di luogo: di fronte alle numerose varianti, frutto di complesse vicende storiche, si è preferito far ricorso al termine usato nei registri dei *Debiti di Notaria* relativi alla seconda metà del Cinquecento¹⁰.

2. Italiani e ragusei nelle terre danubiane

I primi accordi di Ragusa con i turchi risalgono a poco dopo la metà del Quattrocento. Negli ultimi decenni del secolo, il tributo raggiunge la considerevole cifra di 12.500 ducati annui, ma in cambio i cittadini della piccola Repubblica adriatica ottengono non solo di potersi muovere liberamente nei territori dell'Impero ottomano e di commerciare in condizioni fiscalmente favorevoli rispetto agli operatori di altre «nazioni», ma anche di poter amministrare in modo autonomo le proprie colonie¹¹. I mercanti ragusei ne approfittano per ampliare la loro influenza sui principali flussi di scambio che legano l'entroterra balcanico e le regioni danubiane con le economie adriatiche. Ma ne approfittano anche i missionari inviati dalla Santa Sede al fine di evitare la scomparsa del cattolicesimo in quelle regioni¹².

Le difficoltà dei cattolici rimasti nei territori dell'area balcanica e danubiana emergono con grande evidenza dalle relazioni dei missionari

⁹ Una ricerca analoga è stata realizzata nel 1976 da Zdenko Zlatar relativamente agli anni 1594–1623 (Idem, *Dubrovnik's Investments in its Balkan Colonies, 1594–1623: a Quantitative Analysis*, in «Balcanica», VII, 1976, p. 103–118). Pur concordando sull'andamento di fondo, i dati qui presentati tendono talvolta a divergere dalle serie costruite da Zlatar; ciò si spiega facilmente perché si tratta di dati ricavati da atti che non sempre attestano in modo esplicito il luogo di attività dei vari mercanti: è sufficiente non individuare la provenienza di un operatore (o individuarla tramite altre fonti, come ha fatto Zlatar, che ha utilizzato anche materiale documentario contenuto nelle serie delle *Procure* e dei *Testamenti*) per giungere a risultati parzialmente diversi. D'altra parte i dati qui presentati in un punto differiscono anche da quelli che io stesso ho raccolto un anno fa nel lavoro *L'impero di San Biagio*. In occasione di questa ricerca, infatti, ho accertato la provenienza da Temesvar di Marino di Nicola Grappi (e dei suoi figli Giovanni e Nicola) che, invece, non era emersa nell'indagine precedente.

¹⁰ Per quello che riguarda i nomi di luogo, si fa riferimento in particolare alle seguenti città: Lippa (Lipova), Locia (Lovec), Nicopoli (Nikopol), Popovo (Popovo), Provadia (Provadja), Ruse (Ruskuk), Silistria (Silistre), Temesvar (Timișoara), Ternovo (Tarnovo), Vidigne (Vidin); altri riferimenti: Adrianopoli (Edirne), Filippopoli (Plovdiv).

¹¹ F. W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A Classic City-state*, Londra 1972; A. Di Vittorio, *Tra mare e terra. Aspetti economici e finanziari della Repubblica di Ragusa in età moderna*, Bari 2001; R. Harris, *Storia e vita di Ragusa. Dubrovnik, la piccola Repubblica adriatica*, Treviso 2008, p. 97–102.

¹² M. Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico. Rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli 2010, p. 129–139.

mandati in qualità di visitatori apostolici dai pontefici della seconda metà del Cinquecento¹³. Gli ostacoli più gravi nascono non dalle persecuzioni ottomane, ma dalla mancanza di sacerdoti. In una relazione inviata a Roma nel 1581 si scrive che ad Adrianopoli «da due anni in qua ci manca il sacerdote, onde i nostri si servivano talvolta del sacerdote armeno»; a Filippopoli «non c'è chiesa di Latini, né cappella, né men che sacerdote; ci sono da quattro case di ragusei, mercanti, i quali solevano andare in Adrianopoli a far la Pasqua e il Natale, mentre c'era il prete; da due anni in qua convenivano andar in Sofia»¹⁴. Non migliori le condizioni di certe zone della Valacchia: «a Tragovisti¹⁵ vi sono persone 130 di rito romano; confessano essere sotto la Chiesa romana, ma per mancamento de sacerdoti hanno un prete luterano, il quale fanno celebrare per forza al rito nostro; sono poveri d'esercizio, scupinari, fornari et zappatori; de errori della fede navigano con ogni vento, per essere idioti e per mancamento di sacerdoti cattolici»; analogamente «a Campolungo¹⁶, città di 900 fuochi, vi sono 250 latini: hanno come cappellano un prete luterano di linguaggio tedesco, ungherese e vallacco; per le genti dicono essere cattolici papisti e, per non avere altro, tengono Lutero, essendo gente idiota»¹⁷.

Ai missionari diretti in Valacchia si consiglia espressamente di unirsi ai mercanti ragusei: «pigliate, alla prima buona occasione, in vostra compagnia alcuni di quei mercanti ragusei»; nel 1581 il visitatore apostolico Girolamo Arseno, inviato da Roma nelle diocesi danubiane, in effetti si unisce a «messer Giacomo de Luccari e magistro Nicolò di Marino, mercanti ragusei abitanti sul Danubio, in un luogo nominato Silistria, vicino a Varna due giornate in circa»¹⁸. Al termine della sua visita, Girolamo Arseno riferisce a Roma che a Sofia si hanno 150 «anime di rito latino», quasi tutti mercanti ragusei, 30 a Provadia, 6 a Somma (villaggio nei pressi di Provadia), 25 a Ternovo, 6 a Ruse, 40 a Silistria, un numero imprecisato ad Adrianopoli, quattro case a Filippopoli, due case a Niš e, infine, «assai cristiani mercanti ragusei» a Novi Pazar e un gruppo ancora più nutrito a Belgrado¹⁹.

¹³ Alcune di queste relazioni sono pubblicate in *Acta Bosnae potissimum ecclesiastica cum insertis editorum documentorum regestis ab a. 925 usque ad a. 1752*, Zagabria 1892; *Acta Bulgariae ecclesiastica ab a. 1565 ad a. 1799*, a cura di E. Fermendzin, Zagabria 1887.

¹⁴ *Ibid.*, p. 11.

¹⁵ Târgoviște.

¹⁶ Câmpulung.

¹⁷ *Acta Bulgariae cit.*, p. 10–11.

¹⁸ *Ibid.*, p. 5.

¹⁹ *Ibid.*, p. 5–12.

Infine ne approfittano anche alcuni mercanti italiani, nonostante gli ostacoli frapposti alla loro presenza dai ragusei. In genere si tratta di mercanti che commerciano con Ragusa e che, stabilitisi inizialmente a Ragusa, si spostano verso l'interno, percorrendo la strada per Costantinopoli o, più spesso, ridiscendendo il Danubio dopo aver raggiunto Belgrado. Fra i mercanti italiani si distinguono Damiano e Luca di Marco Martelli, Giovanni di Stefano Barbi, Nicola e Marino di Nicola Grappi e Antonio di Francesco Ferro. Quest'ultimo risiede a Locia, dove agisce in società con Nicola di Giovanni Popovich, ma opera a Ragusa tramite il lucchese Valerio Giganti, figlio del cancelliere della Repubblica, Lorenzo Giganti; nel 1579, le cere giunte da Locia vengono sbiancate dal «cerarolo» Teodoro Sassi²⁰. Nicola Grappi negli stessi anni risiede a Temesvar; commercia in pelli e cera, in società con Francesco di Matteo, anche se gli atti di *Notaria* non attestano un gran volume di affari²¹; più consistente invece l'attività di suo figlio Marino che nei primi due decenni del Seicento opera in società con Girolamo di Vincenzo Grassi, anch'egli mercante di origine italiana²².

I personaggi più in vista sono però Giovanni di Stefano Barbi, impegnato nel commercio di «cuoi bufalini» dell'area danubiana imbarcati nel porto di Varna²³, e i fratelli Damiano e Luca di Marco Martelli, esponenti di una famiglia fiorentina che nel secolo precedente aveva svolto un ruolo di rilievo anche in area marchigiana e in particolare a Fermo²⁴. A dire il vero l'appartenenza di Damiano di Marco alla famiglia Martelli non è certa, ma di sicuro nel 1578, quando risulta residente a Ternovo, egli è membro di una società della quale fanno parte

²⁰ A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio. L'assicurazione mediterranea vista da Ragusa, 1563-1591*, Roma 1985, p. 198. Per la società fra Antonio di Francesco Ferro e Nicola di Giovanni Popovich: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 87, 18 luglio 1577.

²¹ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 94, c. 157, 23 ottobre 1590; Marino di Nicola e suo figlio Nicola di Marino Grappi si impegnano a consegnare a Nicola Boglini 3.173 libbre di cera al prezzo di 500 ducati. Nello stesso giorno Rado di Matteo e il socio Taddeo Petrovich, anch'essi mercanti di Temesvar, si impegnano a consegnare a Nicola Boglini 3.184 libbre di cera al prezzo di 500 ducati.

²² Per la società di Nicola di Marino Grappi con Girolamo di Vincenzo Grassi: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 315, 2 dicembre 1606 e ivi, c. 331, 6 giugno 1607. Nicola di Marino Grappi opera ancora nel 1617: ivi, vol. 96, c. 175, 1 febbraio 1617. Nel secondo decennio del Seicento, molto attivo è anche il fratello di Girolamo Grassi, Antonio, impegnato in particolare nel commercio di panni veneti (ivi, vol. 96, c. 129, 18 gennaio 1614 e c. 130, 29 gennaio 1614, nonché c. 140, 9 luglio 1614).

²³ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 176, 12 ottobre 1579; Giovanni di Stefano Barbi si impegna a restituire 259 ducati a Sigismondo di Stefano Gozze all'arrivo della nave di Nicola Radi o della nave di Giovanni di Michele Boglietti, entrambe provenienti da Varna con un carico di «cuoi bufalini».

²⁴ R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970, p. 85-86.

Luca di Marco Martelli e il raguseo Andrea di Marino Resti²⁵. Nei primi anni del Seicento, Damiano di Marco continua a operare a Ternovo, ma ormai in società con Giovanni Martinni, mercante di Sofia, ma forse anch'egli originario di Firenze²⁶.

3. Traffici terrestri e traffici marittimi

I registri dei *Debiti di Notaria* documentano raramente i traffici marittimi. Dalla costa occidentale del Mar Nero partono consistenti quantitativi di pellame, da Varna ed anche da Costantinopoli, ma nella fonte analizzata se ne hanno poche tracce, così come scarsi sono i riferimenti ai numerosi viaggi di collegamento con Alessandria d'Egitto e con Rodosto, che pure sono ben documentati in un altro importante fondo dell'Archivio di Stato di Dubrovnik: la serie *Noli e sicurtà* studiata da Alberto e Branislava Tenenti²⁷.

Per tutto il Cinquecento, Ragusa mantiene costanti rapporti con il Levante: i rapporti diretti con l'India, come ha dimostrato Vuk Vinaver, sono una leggenda²⁸, ma da Costantinopoli continuano a giungere pelli, cordovani, cera, lana, cotone sodo e preziosi tessuti in seta, dalla Siria cotone e cenere di soda e da Alessandria non solo spezie, cotone e seta, ma anche lino e cuoi bovini²⁹.

²⁵ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 116, 21 febbraio 1578; la società era stata costituita con un capitale consistente perché dall'atto del 21 febbraio 1578 risulta che il solo Luca di Marco Martelli si era impegnato per una quota di 4.000 ducati.

²⁶ Per la società di Damiano di Marco con Giovanni Martinni: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 69, 25 giugno 1611 e c. 87, 30 maggio 1612. Secondo l'estensore delle Genealogie delle famiglie ragusee, uno dei due casati noti come Martinni aveva avuto origine da Luca mercante fiorentino (l'altro dal bosniaco Nicolò di Martino), ma non è possibile dire a quale dei due casati appartenga Giovanni Martinni, socio di Damiano di Marco (DAD, *Descrizione delle origini e genealogie dei cittadini ragusei che furono in offitio della Confraternita di Sant'Antonio*, ms. redatto nel 1935 da Ernest Katić sulla base di precedenti memorie genealogiche, alla voce *Martinni*).

²⁷ A titolo di esempio, questi i riferimenti relativi alla rotta Ragusa–Rodosto rinvenuti nei registri dei *Debiti di Notaria*: vol. 95, c. 19, 3 dicembre 1594; ivi, vol. 95, c. 44, 23 dicembre 1595. Ecco invece l'elenco dei viaggi documentati dalla serie *Noli e sicurtà* studiata da Alberto e Branislava Tenenti nel loro *Il prezzo del rischio* cit., p. 41 (viaggio Rodosto–Varna–Ancona, 16 maggio 1586), p. 81 (viaggio Ragusa–Rodosto–Ancona, 20 aprile 1587), p. 82 (viaggio Rodosto–Ancona, 23 febbraio 1588 e 24 ottobre 1588), p. 122 (viaggio Rodosto–Ragusa–Ancona, 1 ottobre 1587), p. 174 (viaggio Rodosto–Ancona, 18 dicembre 1586), p. 194 (viaggio Rodosto–Ragusa–Livorno, 10 febbraio 1574 e 16 ottobre 1574), p. 203 (viaggio Rodosto–Ragusa, 8 aprile 1585), p. 332 (viaggio Rodosto–Ancona, 4 agosto 1575), p. 393 (viaggio Rodosto–Ragusa, 14 giugno 1565 e 25 settembre 1586).

²⁸ V. Vinaver, *Mercanti e bastimenti di Ragusa in India: una leggenda*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano*, a cura di M. Cortelazzo, Firenze 1970, p. 187–190.

²⁹ *Ibid.*, p. 180–183. M. Fontenay, *Le commerce des Occidentaux dans les échelles du Levant au XVII^e siècle*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII–XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2007, pp. 519–549. Per l'interscambio di

Dagli anni '30 del Cinquecento, particolarmente intensi risultano i collegamenti con Alessandria, che però incominciano a ridursi negli anni '70 e tendono poi a rarefarsi negli ultimi anni del secolo³⁰; come ha scritto Antonio Di Vittorio, «la presenza di naviglio raguseo nel porto di Alessandria sarebbe stata segnalata sempre più raramente negli ultimi decenni del XVI secolo»³¹. L'ultimo viaggio di una nave ragusea ad Alessandria d'Egitto è quello compiuto nel 1606 dal capitano Vincenzo Orbini sul «bertone» di proprietà di Giacomo Martolossi³².

Intensi, come si è detto, gli scambi con le regioni del Mar Nero, dalle quali i ragusei traevano cotone, seta, lino, canapa e pellicce, ma anche cereali e tessuti di cotone e soprattutto pelli e cera³³. Cristian Luca ha mostrato l'importanza del commercio della cera per le economie del Basso Danubio: i dati tratti dai *Debiti di Notaria* lo confermano; così come confermano il grande rilievo dei pellami e in particolare dei cuoi bovini, la merce di gran lunga più rilevante fra quelle esportate in Occidente³⁴. Degli scambi via mare, però, i registri dei *Debiti di Notaria* non forniscono molte informazioni. Per il periodo in esame, sono quattro i riferimenti alla rotta Costantinopoli–Ragusa rinvenuti negli atti di *Notaria*, riferiti a viaggi condotti in data 12 giugno 1561, 20 agosto 1561, 16 maggio 1586 e 12 agosto 1588³⁵; così pure sono appena tre (in data 29 marzo 1564, 30 agosto 1569 e 12 ottobre 1579) quelli relativi alla rotta Varna–Ragusa, che si rafforza proprio alla fine degli anni '50 del

Livorno con il Levante: R. Ghezzi, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Bari 2007.

³⁰ Questi i riferimenti relativi alla rotta Ragusa–Alessandria rinvenuti nei registri dei *Debiti di Notaria*: vol. 88, c. 25, 24 aprile 1561; ivi, vol. 88, c. 95, 24 agosto 1562; ivi, vol. 88, c. 166, 21 agosto 1563; ivi, vol. 90, c. 131, 28 novembre 1570; ivi., vol. 94, c. 200, 29 novembre 1591; ivi., vol. 95, c. 194, 7 aprile 1603; ivi., vol. 95, c. 309, 7 settembre 1606.

³¹ A. Di Vittorio, *Tra mare e terra* cit., p. 15.

³² DAD, *Debiti di Notaria*: vol. 95, c. 309, 7 settembre 1606. Dopo questo viaggio, Vincenzo Orbini effettua un pagamento di 217 ducati a Giacomo Martolossi: la nave capitanata da Vincenzo Orbini, quindi, va identificata con «il bertone Martolossi» che, secondo Vuk Vinaver, fu «uno degli ultimi legni della repubblica dalmata registrato nel porto di Alessandria» (Idem, *Mercanti e bastimenti di Ragusa* cit., p. 180–181).

³³ C. King, *Storia del Mar Nero. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2005, p. 124–125.

³⁴ Cr. Luca, *L'importazione di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati Romeni*, in *L'Italia e l'Europa Centro–Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico–diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cr. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Brăila–Venezia 2004, p. 321–361.

³⁵ Per il viaggio via mare a Costantinopoli negli anni 1561–1620: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 35, 12 giugno 1561; ivi, vol. 88, c. 42, 20 agosto 1561; ivi, vol. 94, c. 25, 16 maggio 1586; ivi, vol. 94, c. 94, 12 agosto 1588.

Cinquecento³⁶; Alberto e Branislava Tenenti attestano invece numerose spedizioni di cuoi, cera ed altre merci danubiane da Varna negli anni 1560–1590³⁷ e da Costantinopoli negli anni 1561–1606, quando ormai la capitale ottomana era divenuta «il punto di arrivo delle merci di provenienza romena» più ricercate nei mercati occidentali³⁸.

Quanto alla rotta Ragusa–Ancona, anch'essa è poco presente nella fonte in esame, ma è molto ben documentata, oltre che nella serie *Noli e sicurtà* di Dubrovnik, anche nel fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Ancona. Lo hanno dimostrato vari studi e lo ha confermato un sondaggio che ho condotto negli atti di fine Cinquecento rogati dal notaio Alessandro Postumi: secondo tale documentazione, nell'ultimo quindicennio del secolo gli intensi rapporti tra Varna e Ancona sono egemonizzati da esponenti della famiglia Gondola, che da tempo ha stabilmente suoi rappresentanti nel maggior porto pontificio³⁹. Non mancano, infine, rapporti diretti di mercanti anconetani con Costantinopoli e il Mar Nero, attestati anche dal fatto che negli ultimi anni del Cinquecento la città marchigiana continua a mantenere un suo console a Costantinopoli⁴⁰, come pure sono documentate le attività di alcuni operatori veneziani che acquistavano pellami e caviato a Galați e Brăila da rivendere nel mercato di Ancona⁴¹.

³⁶ Questi i riferimenti alla rotta Ragusa–Varna rinvenuti nei registri dei *Debiti di Notaria*: vol. 88, c. 210, 29 marzo 1564; vol. 90, c. 74, 30 agosto 1569; vol. 92, c. 196, 12 ottobre 1579.

³⁷ A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 204 in nota. Queste le date dei viaggi da Varna ad Ancona attestate dalla serie *Noli e sicurtà*: settembre 1560, agosto 1562, primo ottobre 1563, 12 ottobre 1563, agosto 1564, 17 dicembre 1565, 18 luglio 1567, 22 novembre 1569, 19 gennaio 1570, 3 novembre 1573, 13 novembre 1573, 18 maggio 1577, 18 dicembre 1578, 13 luglio 1579, 9 novembre 1579, 1 dicembre 1581, 18 giugno 1584, 24 luglio 1584, 24 agosto 1584, 2 agosto 1590 (ivi, p. 332 e p. 353–354).

³⁸ Cr. Luca, *Dacoromano–Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo–romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj-Napoca 2008, p. 16–17. Queste le date dei viaggi di navi ragusee da Costantinopoli indicate da Alberto e Branislava Tenenti: dicembre 1561, luglio 1562, agosto 1564, 4 dicembre 1570, 8 luglio 1571, 7 settembre 1571, 6 ottobre 1572, 4 agosto 1573, 8 ottobre 1574, 30 agosto 1577, 29 gennaio 1579, 1 ottobre 1579, 23 gennaio 1581, 3 marzo 1582, 17 maggio 1582, maggio 1584, 8 luglio 1585, 24 novembre 1586, 23 ottobre 1587, 1598, 1606 (A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 81–82, 148, 162, 172, 332 e p. 352–354).

³⁹ C. Marinucci, *Mercanti ragusani ed ebrei ad Ancona nei rogiti del notaio Alessandro Postumi, 1600–1619*, in «Proposte e ricerche», 25, 1990, p. 194–214. Negli anni Novanta, ad Ancona, il commercio dei cuoi provenienti da Varna è egemonizzato da Marino Gondola: Archivio di Stato di Ancona, *Notarile, notaio Alessandro Postumi*, vol. 789, c. 133, 16 marzo 1590; ivi, cc. 163–164, 7 aprile 1590; ivi, c. 250, 28 maggio 1590; ivi, c. 365, 23 agosto 1590.

⁴⁰ M. Moroni, *Movimento portuale e commercio di importazione ad Ancona nella prima metà del Seicento*, in «Storia economica», 2–3, 2008, p. 216–218.

⁴¹ Cr. Luca, *Dacoromano–Italica* cit., p. 15–30.

4. Negli anni '60

Negli anni '60, sulla base dei dati raccolti, i gruppi di mercanti più numerosi risiedono a Ternovo e Temesvar, ma consistente è la presenza di mercanti «latini» anche a Vidigne e Nicopoli. Il quadro complessivo degli scambi che, nel decennio considerato, i mercanti ragusei mantengono con l'area balcanico-danubiana, secondo quanto emerge dai registri dei *Debiti di Notaria*, è riportato nella Tabella 1.

I maggiori mercanti degli anni '60 sono i ragusei Michele di Giovanni, Natale di Francesco Nale e Biagio di Francesco Giurassi. A breve distanza da questi ultimi si segnalano anche Vincenzo di Pietro, Antonio di Giacomo e Marino e Stefano Crabar, tutti attivi a Temesvar. Se il maggior prestatore è Michele di Giovanni, che opera nella piazza commerciale di Vidigne mantenendo rapporti anche con il veneziano Gasparo della Vecchia⁴², i personaggi più in vista sono Natale di Francesco Nale e Biagio di Francesco Giurassi, ma interessanti sono anche le figure di Pietro di Elia a Nicopoli e di Marino e Stefano di Pietro Crabar, che da Temesvar mantengono intensi rapporti con Paolo di Nicolò Cicini, a lungo attivo a Messina⁴³.

Membro di una famiglia ampia e ramificata, destinata a svolgere un ruolo non secondario nell'economia ragusea di fine Cinquecento in quanto capace di movimentare un notevole flusso di merci tra Balcani, Mar Nero, Adriatico e Tirreno, Natale di Francesco Nale risiede a Ternovo e opera in società con il fratello Bernardo, rimasto a Ragusa, e con vari altri mercanti ragusei⁴⁴. Negli anni '70, Bernardo si stabilisce a Venezia; sono allora i fratelli Natale e Luca a inviargli i prodotti dell'entroterra balcanico e danubiano in cambio di panni veneti e carisee inglesi giunte a Venezia tramite la via terrestre Amburgo-Norimberga⁴⁵. Più tardi, Natale costituisce una società prima con Bernardo Zuzzeri e poi con il nuovo punto di riferimento dei ragusei a Venezia: Michele Mioffa;

⁴² Per i rapporti di Michele di Giovanni con Gasparo della Vecchia: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 191, 10 maggio 1563. Per l'attività di Michele di Giovanni: *ivi*, vol. 88, c. 42, 20 agosto 1561; *ivi*, vol. 89, c. 52, 6 novembre 1565.

⁴³ Per Pietro di Elia, mercante di Nicopoli: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 255, 9 dicembre 1564; Pietro di Elia è in rapporto con Demetrio di Giovanni Serratura, che svolgerà un ruolo di rilievo nei commerci ragusei degli ultimi decenni del Cinquecento (*ivi*, vol. 89, c. 18, 6 giugno 1565). Per Marino e Stefano di Pietro Crabar: *ivi*, vol. 89, c. 182, 15 maggio 1567; per la figura di Paolo di Nicolò Cicini, si rimanda a A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 35-36.

⁴⁴ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577; *ivi*, vol. 94, c. 217, 24 aprile 1592; *ivi*, vol. 95, c. 80, 13 agosto 1597 (per l'attività di Natale di Francesco Nale).

⁴⁵ W. Brulez, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVI^e siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 14, 1959, p. 461-491; Idem, *Les routes commerciales d'Angleterre en Italie au XVI^e siècle*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Milano 1962, p. 121-184.

gli invia cuoio, lana, cera e pellami e redistribuisce nelle regioni del Basso Danubio carisee inglesi, pannine di Fiandra e pannilana veneziani⁴⁶.

Con Natale di Francesco Nale è in contatto anche Biagio di Francesco Giurassi; i due hanno traffici intensi con Ancona e Napoli, dove esportano grandi quantitativi di cuoi danubiani imbarcati a Varna⁴⁷. Questi rapporti si mantengono anche con il figlio di Biagio Giurassi, Luca⁴⁸.

Tabella 1 – Investimenti nelle città balcanico–danubiane e numero degli operatori registrati nei *Debiti di Notaria* (1561–1570) (in ducati)

Località	Numero operatori	Media dei prestiti per operatore	Totale prestiti
Ternovo	12	4.191	50.294
Vidigne	5	6.529	32.646
Temesvar	10	3.007	30.073
Nicopoli	5	1.469	7.344
Locia	3	115	345

Fonte: DAD, *Debiti di Notaria*, voll. 88, 89 e 90.

5. Dopo la guerra di Cipro

Si è spesso scritto che Ragusa approfitta della guerra che vede contrapposte la Spagna e Venezia all'Impero ottomano. In realtà i dati dimostrano che negli anni di Lepanto tutti i commerci si riducono. Con la guerra, inoltre, alcune località vengono fortemente penalizzate e altre interrompono ogni rapporto con Ragusa. Dalla lista che è possibile ricavare dai registri dei *Debiti di Notaria* negli anni '70, anche in area danubiana scompaiono varie città, alcune delle quali di indubbio rilievo dal punto di vista mercantile, come Vidigne e Nicopoli. La guerra di Cipro degli anni 1570–1573, nell'ambito della quale è corretto collocare la battaglia di Lepanto, provoca infatti un processo di scomposizione e ricomposizione del sistema mercantile raguseo⁴⁹. Fra gli effetti più rilevanti, oltre all'abbandono di alcune città, si segnala il progressivo trasferimento di vari mercanti dalle piazze in difficoltà a quelle più

⁴⁶ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 114, 22 maggio 1570 (per la società di Natale di Francesco Nale con Bernardo Zuzzeri); ivi, vol. 94, c. 160, 15 novembre 1590 e c. 171, 19 febbraio 1591 (per la società di Natale di Francesco Nale con Michele Mioffa).

⁴⁷ A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 204 e p. 332. Per le spedizioni di cuoi da Varna ad Ancona, si rimanda a quanto riportato nella nota 32; per una spedizione a Napoli: *Noli e sicurtà*, reg. 11, c. 120, 17 aprile 1577.

⁴⁸ Per la società di Natale, Bernardo e Luca Nale prima con Biagio e poi con Luca di Biagio Giurassi: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 212, 20 agosto 1574 e c. 217, 9 ottobre 1574; ivi, vol. 92, c. 4, 9 gennaio 1576 e c. 21, 4 febbraio 1576.

⁴⁹ V. Costantini, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino 2009, p. 151–178.

dinamiche o più sicure. Come già in precedenza, infatti, continuano a incidere non solo gli avvenimenti bellici o particolari vicende locali, ma anche l'atteggiamento di singoli funzionari ottomani, preposti al governo o alla riscossione delle imposte delle province europee dell'Impero. Si spiegano così i numerosi spostamenti che si verificano a partire dai primi anni '70 e che, interessando anche mercanti «di gran traffico», contribuiscono a modificare il peso relativo delle città interessate.

Negli anni '70, tre sono le vicende più significative che meritano di essere segnalate: lo spostamento di Antonio di Giacomo da Temesvar a Belgrado, di Rado Radi da Vidigne a Sofia e di Nicola Popovich da Locia a Sofia⁵⁰. Sono soltanto tre esempi, che però fanno comprendere come i mercanti si sforzino di reagire agli avvenimenti del tempo.

Nei territori del Basso Danubio risulta interessante il fatto che, accanto a Filippopoli, compaiano anche nuovi centri come Provadia, Silistria, Ruse e Popovo; i dati però dimostrano che si tratta di realtà economicamente ancora poco rilevanti, anche se prima Provadia e successivamente Filippopoli (che aveva subito una pesante caduta negli anni '70) manifestano una leggera tendenza alla crescita. Ben più significativa appare la vicenda di Ternovo, l'antica capitale del secondo Impero bulgaro; assorbendo le attività prima svolte dai mercanti di Vidigne e Nicopoli, al termine della guerra di Cipro la città si impone come uno dei principali punti di riferimento del commercio raguseo nell'area del Basso Danubio. A Ternovo infatti non agisce soltanto la società Resti–Martelli richiamata in precedenza, ma ormai opera con successo anche Nicola, figlio del mercante di Belgrado Giovanni Lupi, che ha costituito una società con i fratelli Michele e Matteo Lucich, mercanti di Silistria⁵¹.

Cambiamenti meno rilevanti si hanno invece nella regione del Banato: pur essendo posta ai margini dell'area economica legata ai traffici della Repubblica dalmata, Temesvar è una delle poche città che mostra una buona tenuta negli anni '70 e addirittura vede crescere gli investimenti ragusei nel corso degli anni '80, quando con 35.000 ducati supera il tetto dei 30.000 ducati raggiunto nel «decennio d'oro» 1561–

⁵⁰ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 88, c. 56, 17 novembre 1561; ivi, vol. 89, c. 188, 16 giugno 1567 e c. 229, 17 dicembre 1567 (per Rado Radi); ivi, vol. 90, c. 213, 26 agosto 1574 (per Antonio di Giacomo); ivi, vol. 92, c. 120, 9 aprile 1578 (per Nicola di Giovanni Popovich). Nel corso del periodo qui analizzato, seppure con logiche diverse, si registrano parecchi altri trasferimenti: Andrea di Giovanni da Locia a Sofia; Giorgio di Nicola da Vidigne a Pech (Pec); Michele di Giovanni Bonini da Locia a Filippopoli; Nicola di Giovanni Lupi da Belgrado a Ternovo; infine Nicola di Marino da Temesvar a Sofia.

⁵¹ Due le principali società attive a Ternovo: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 116, 21 febbraio 1578 (Luca di Marco Martelli, Andrea di Marino Resti e Damiano di Marco); ivi, vol. 92, c. 132, 14 luglio 1578 (Michele e Matteo Lucich e Nicola di Giovanni Lupi).

1570⁵². A metà degli anni '70 sono documentati alcuni investimenti anche a Lippa; in questa città, ormai passata sotto il controllo ottomano⁵³, nel 1577 è attivo Nicola Draghi, che, collegato con Francesco Matcovich di Temesvar e con Lazzaro Garglienovich, mercante di Samandria (Smederevo), mantiene rapporti con il raguseo Paolo di Stefano Gozze⁵⁴. Questa fase, tuttavia, non durerà ancora a lungo, perché proprio il Banato sarà una delle regioni più penalizzate dalla «guerra dei quindici anni» che, scoppiata nel 1593, vedrà di nuovo scontrarsi le truppe degli Asburgo con quelle ottomane⁵⁵.

Negli anni '80, gli sforzi per la ripresa dei maggiori mercanti ragusei si concentrano in alcune città: nell'area in esame, come si è detto, notevole è il recupero di Temesvar, dove si segnalano due nuove società, costituite rispettivamente da Rado Matcovich e Taddeo Petrovich e da Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai⁵⁶; pur riducendosi, nei primi anni '80 resta comunque consistente il ruolo della piazza di Ternovo, dove Nicola di Giovanni Lupi ormai opera in società con Giovanni di Marco Loemagia e Pasquale Nicolai⁵⁷; poi, improvvisamente, dopo il 1583 la città di Ternovo quasi scompare dai registri dei *Debiti di Notaria* insieme con gran parte del commercio bulgaro; le poche transazioni che riguardano quell'area si orientano allora su Locia e Popovo (e, più a sud, su Filippopoli) o si disperdono fra Ruse, Silistria e una piazza emergente come Provadia, posta non lontano da Varna.

È su questi pochi poli che, nella particolare fase apertasi con la guerra di Cipro, si realizza gran parte del commercio raguseo. Il quadro complessivo degli anni 1561–1590 è riportato nella Tabella 2.

⁵² Numerose le società presenti a Temesvar: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 88, 18 luglio 1577 (Francesco Mattei e Marino Nicolai); ivi, vol. 92, c. 131, 10 luglio 1578 (Tommaso Matievich e Nicola Flori); ivi, vol. 92, c. 151, 24 ottobre 1578 (Tommaso Matievich e Nicola di Giorgio); ivi, vol. 92, c. 187, 8 luglio 1579 (Giuliano Radagli e Andrea Radi); ivi, vol. 92, c. 210, 21 gennaio 1580 (Marino e Vincenzo di Stefano Nenco e Rado Radi).

⁵³ O. Cristea, «*Successi del Hungharia del 1551*»: la Transilvania tra gli Asburgo e gli Ottomani in una fonte sconosciuta del Cinquecento, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cr. Luca, G. Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 123–144.

⁵⁴ Per l'attività di Nicola Draghi, mercante di Lippa: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 83, 3 giugno 1577 e c. 91, 25 luglio 1577.

⁵⁵ *Storia dell'Impero ottomano* cit., p. 254–255.

⁵⁶ Per queste società attive a Temesvar: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (Rado Matcovich e Taddeo Petrovich); ivi, vol. 94, c. 147, 13 luglio 1590 (Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai); si veda anche A. Pippidi, *Rapports de Raguse avec les pays roumains*, in Idem, *Hommes et idées du Sud–Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Bucarest–Parigi 1980, p. 79.

⁵⁷ Per la società Lupi–Loemagia–Nicolai: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 100, 20 giugno 1582 e c. 101, 23 giugno 1582.

Tabella 2 – Commerci delle città danubiane negli anni 1561–1590

Luogo	1561–1570		1571–1580		1581–1590		TOTALE	
	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti
Dobrugia	0	0	0	0	0	0	0	0
Lippa	0	0	0	459	0	0	0	459
Locia	0	345	1.247	10.519	2.474	6.014	3.721	16.878
Nicopoli	813	7.344	0	0	0	0	813	7.344
Popovo	0	0	0	0	10	955	10	955
Provadia	0	0	0	910	0	30	0	940
Ruse	0	0	0	0	0	590	0	590
Silistria	0	0	0	700	0	0	0	700
Temesvar	0	30.073	3.417	26.776	5.238	35.388	8.655	92.237
Ternovo	1.644	50.294	3.103	51.683	14.354	17.293	19.101	119.270
Vidigne	4	32.646	0	0	0	0	4	32.646

Fonte: DAD, *Debiti di Notaria*, voll. 88–94.

6. Le nuove gerarchie mercantili

I mercanti più in vista negli anni '60 sono già stati richiamati nella pagine precedenti. Le trasformazioni dei due decenni successivi alle quali si è fatto riferimento modificano in profondità le gerarchie mercantili. Se negli anni '70 i maggiori mercanti sono ancora Natale di Francesco Nale, Biagio di Francesco Giurassi e suo figlio Luca, alla fine degli anni '80 a Natale di Francesco Nale, che da Ternovo riesce a conservare il suo peso, si affiancano ormai Marino di Nicola Grappi, Tommaso Matievich e i fratelli Francesco e Rado di Matteo Matcovich, tutti attivi a Temesvar⁵⁸.

Occorre aggiungere però che un membro della famiglia Giurassi, Giovanni di Rado, che negli anni giovanili era stato «mercante in Levante»⁵⁹, aveva scelto nel frattempo di trasferirsi a Ragusa; mantenendo consistenti legami con il mercante di Belgrado Matteo Blasi e con la società costituita da Rado Matcovich e Taddeo Petrovich a Temesvar, Giovanni di Rado Giurassi negli anni '80 si impone come uno dei maggiori banchieri della piazza ragusea⁶⁰.

Fra gli emergenti si segnalano poi i Vucassi; provenienti da Popovo, ben presto, però, si trasferiscono anch'essi a Ragusa; con Marino,

⁵⁸ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 67, 3 gennaio 1566; ivi, vol. 92, c. 130, 5 settembre 1573 (per Biagio di Francesco Giurassi); ivi, vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577; ivi, vol. 95, c. 80, 13 agosto 1597 (per Natale di Francesco Nale).

⁵⁹ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 67, 3 gennaio 1566; ivi, vol. 90, c. 187, 5 settembre 1573 (per l'attività di Biagio di Francesco Giurassi); ivi, vol. 92, c. 21, 4 febbraio 1576 (per la società di Luca di Biagio Giurassi con Bernardo di Francesco Nale); per Giovanni di Rado in Levante, si veda invece *Origini e genealogie dei cittadini ragusei* cit., alla voce *Giurassi*.

⁶⁰ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 45, 28 agosto 1581; ivi, vol. 95, c. 30, 31 maggio 1595 (per l'attività di Giovanni di Rado Giurassi); ivi, vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (per i rapporti con la società di Rado Matcovich e Taddeo Petrovich operante a Temesvar).

«chiamato Faccenda per le gran faccende che teneva»⁶¹, muta anche il nome della famiglia. L'affermazione di Marino e di suo figlio Giovanni conferma l'importanza dei legami familiari: Giovanni Faccenda, infatti, si impone anche in quanto cognato di Marino Stefani, figlio del noto armatore Vincenzo detto Scocibuca e a sua volta genero del «cerarolo» Teodoro Sassi⁶².

A Nicopoli, infine, si afferma Demetrio Soimorovich, poi noto come Serratura. Originario di Chiprovaz (Chiprovtsi), Soimorovich da Nicopoli si era successivamente trasferito a Sofia, dove aveva sposato la figlia del cremonese Bartolomeo Serratura. Dopo aver assunto il cognome del suocero, negli anni '90 Demetrio era entrato a far parte di una società che le fonti ricordano come la maggiore del tempo, tanto che «aveva utili fino a centomila scudi»⁶³. È interessante notare che questa società non viene costituita da esponenti dei vecchi casati nobiliari, bensì da tre uomini «nuovi» seppure legati a vario titolo al mondo del grande commercio raguseo: oltre a Demetrio Serratura, infatti, ne fanno parte un figlio naturale di Giovanni Sorgo, Michele, che, trasferitosi a Sofia, aveva sposato anch'egli una figlia del mercante cremonese Bartolomeo Serratura, e Paolo Pierizzi, che a sua volta aveva sposato Catta, figlia di Demetrio Soimirovich–Serratura⁶⁴. Trasferitisi prima a Sofia e poi a Ragusa, a fine Cinquecento, i Serratura proseguono con successo la loro attività con Michele, che nel 1604 sposa Jela, figlia del mercante Giacomo Martolossi; non meraviglia perciò che negli anni '60 del Seicento essi ottengano l'aggregazione al patriziato della città⁶⁵. Gli intrecci familiari emersi nel caso della compagnia Sorgo–Serratura–Pierizzi attestano che il modello della società commerciale ragusea che si era affermato nei secoli precedenti, basato su rapporti fiduciari garantiti da stretti legami parentali, si mantiene sostanzialmente inalterato anche alla fine del Cinquecento e nei primi decenni del Seicento.

⁶¹ *Origini e genealogie dei cittadini ragusei* cit., alla voce *Faccenda*.

⁶² DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 105, 2 novembre 1577 (per Pietro Nicolai, Simone Nicolai e Paolo Juaniscevich); A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 197–198 (per Giovanni Faccenda, Marino di Vincenzo Stefani e Teodoro Sassi).

⁶³ La citazione è tratta da *Origini e genealogie dei cittadini ragusei* cit., alla voce *Sorgo*, poi *Sorgo–Bobali*.

⁶⁴ *Ibid.*, alle voci *Sorgo*, poi *Sorgo–Bobali*, *Pierizzi* e *Serratura*. Per le prime attività mercantili di Demetrio Serratura: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 89, c. 139, 29 ottobre 1566; per i rapporti con Michele di Giovanni Sorgo: *ivi*, vol. 94, c. 160, 17 novembre 1590 e c. 208, 19 febbraio 1592; per la società Serratura, Sorgo, Pierizzi: *ivi*, vol. 95, c. 15, 21 ottobre 1594 e c. 193, 22 marzo 1603. Infine, si rimanda alla voce *Serratura* contenuta nel manoscritto *Origini e genealogie dei cittadini ragusei*, più volte citato.

⁶⁵ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 222, 10 febbraio 1604 (per il matrimonio con Jela Martolossi); per l'aggregazione al patriziato si rimanda invece a S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma 2004, p. 93.

Ovviamente vi sono anche società non costituite fra parenti; in questi casi la fiducia resta alla base dell'attività mercantile, ma essa trova le garanzie necessarie più che nei legami familiari, nel ruolo attivo delle istituzioni repubblicane, impegnate sia a tutelare i ragusei da eventuali soprusi delle autorità ottomane, sia a punire i comportamenti scorretti dei mercanti disonesti. I registri dei *Debiti di Notaria* permettono di individuare alcune delle principali società che operano nelle città danubiane: Michele di Giovanni Popovich e suo fratello Nicola, originari di Popovo ma che ormai risiedono a Sofia, agiscono prima in società con Andrea di Giovanni, mercante di Locia, e poi anche con Domenico Donati⁶⁶; a Ternovo, come si è detto, Nicola di Giovanni Lupi è socio di Giovanni Loemagia e Pasquale Nicolai⁶⁷. Infine a Temesvar sono attive varie società; tre le più importanti: Tommaso Matievich e Nicola Flori; Rado Matcovich e Taddeo Petrovich; Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai⁶⁸.

Tabella 3 – I mercanti delle città danubiane negli anni 1561–1590

Mercante	Città	1561–1570		1571–1580		1581–1590		TOTALE	
		Cred.	Deb.	Cred.	Deb.	Cred.	Deb.	Cred.	Deb.
Antonio di Nicola Baran	Ruse	0	0	0	0	0	160	0	160
Bartolomeo di Giorgio Doganiero	Ternovo	0	4.382	0	0	0	0	0	4.382
Bernardo di Biagio Zuzzeri	Ternovo	1.623	2.408	2.725	733	1.171	0	5.519	3.141
Bernardo di Francesco Nale	Ternovo	0	6.776	0	5.353	0	0	0	12.129

⁶⁶ Per i rapporti di Nicola di Giovanni Popovich con Andrea di Giovanni, mercante di Locia: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 120, 9 aprile 1578. Per la società che Michele di Giovanni Popovich e Andrea di Giovanni, dopo essersi trasferiti a Sofia, costituiscono con Domenico Donati: ivi, vol. 93, c. 171, 28 novembre 1583; ivi, vol. 94, c. 83, 13 aprile 1588; ivi, vol. 95, c. 48, 6 aprile 1596.

⁶⁷ Per la società costituita a Ternovo da Nicola di Giovanni Lupi, Pasquale di Nicola e Giovanni di Marco detto Loemagia: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 93, c. 100, 20 giugno 1582.

⁶⁸ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 53, 26 settembre 1576 e c. 131, 10 luglio 1578 (per Tommaso Matievich e Nicola Flori); ivi, vol. 94, c. 112, 27 aprile 1589 (per Rado Matcovich e Taddeo Petrovich); ivi, vol. 84, c. 147, 13 luglio 1590 (per Francesco Mattei, Marco Tomasi e Stefano Nicolai). Tommaso Matievich fornisce notevoli quantitativi di cuoi bovini alla società di Giovanni di Lorenzo Sorgo, Orsatto di Pietro Sorgo e Biagio di Michele Caboga, al prezzo di dieci ducati e 30 grossi per ogni decina di cuoi portati da Temesvar a Ragusa (DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 92, c. 149, 14 ottobre 1578).

Biagio di Francesco Giurassi	Ternovo	21	9.987	199	14.078	0	4.181	220	28.246
Biagio di Rado	Ternovo	0	1.022	0	0	0	0	0	1.022
Cristoforo Nicolich	Temesvar	0	277	0	0	0	1.136	0	1.413
Damiano di Marco Martelli	Ternovo	0	0	0	2.865	0	0	0	2.865
Elia di Rado Juanonich	Temesvar	0	3	30	0	0	0	30	3
Francesco di Biagio Zuzzeri	Ternovo	0	0	0	733	0	0	0	733
Francesco di Matteo Matcovich	Temesvar	0	0	0	2.545	1.466	4.717	1.466	7.262
Giorgio Radi	Temesvar	0	0	0	740	0	0	0	740
Giorgio di Nicola Nicolich	Temesvar	0	0	0	0	0	2.222	0	2.222
Giorgio di Nicola	Vidigne Pech	0	2.179	0	0	0	0	0	2.179
Giovanni Bosicovich	Ternovo	0	2.050	0	0	0	0	0	2.050
Giovanni Laurenzi	Nicopoli	0	796	0	0	0	0	0	796
Giovanni di Marco Loemagia	Ternovo	0	1.258	0	0	0	1.460	0	2.718
Giovanni di Matteo	Locia	0	0	0	350	0	0	0	350
Giovanni di Paolo	Popovo	0	0	0	0	0	18	0	18
Giovanni di Pasquale	Ternovo	0	127	0	0	0	0	0	127
Giuliano di Giacomo Radagli	Temesvar	0	0	0	1.860	0	0	0	1.860
Giuro Radoiconich	Locia	0	178	0	0	0	0	0	178
Giuro Radicevich	Temesvar	0	277	0	0	0	0	0	277
Gregorio di Nicola Nicolich	Temesvar	0	277	0	0	0	1.309	0	1.586

Rapporti commerciali delle regioni del Basso Danubio con le città dell'Adriatico 185

Luca di Biagio di Francesco Giurassi	Ternovo	0	478	0	14.427	0	4.181	0	19.086
Luca di Elia	Nicopoli	0	1.845	0	0	0	0	0	1.845
Marco di Tommaso	Temesvar	0	0	0	0	0	333	0	333
Marino di Nicola Grappi	Temesvar	0	0	0	2.181	200	6.450	200	8.631
Marino di Pietro Crabar	Temesvar	0	7.111	1.830	0	854	0	2.684	7.111
Marino di Pietro Gradich	Ternovo	0	3.971	0	0	0	0	0	3.971
Marino di Pietro Cabronich Dobronich	Temesvar	0	803	0	0	0	0	0	803
Matteo Lucich	Silistria	0	0	0	350	0	0	0	350
Matteo Nicolai	Temesvar	0	0	0	0	0	524	0	524
Matteo di Rado	Temesvar	0	0	0	0	1.780	182	1.780	182
Michele Lucich	Silistria	0	0	0	350	0	0	0	350
Michele di Giovanni Bonini	Locia Filippopoli	0	0	0	0	0	347	0	347
Michele di Giovanni	Vidigne	0	21.827	0	0	0	0	0	21.827
Natale di Francesco Nale	Ternovo	0	10.936	179	13.070	13.183	4.141	13.362	28.147
Nicola di Cristoforo	Temesvar	0	0	0	810	0	0	0	810
Nicola di Drago	Lippa	0	0	0	459	0	0	0	459
Nicola di Florio Juanonich	Temesvar	0	75	14	1.872	0	0	14	1.947
Nicola di Giorgio Giorgi	Temesvar	0	0	0	1.056	0	0	0	1.056
Nicola di Giovanni Lupi	Belgrado Ternovo	0	0	0	0	0	1.955	0	1.955

Nicola di Giovanni Popovich	Locia Sofia	0	84	585	4.797	0	0	585	4.881
Nicola di Marino	Temesvar Sofia	0	0	0	0	0	2.189	0	2.189
Paolo di Nicola Nicolich	Temesvar	0	0	0	0	0	1.335	0	1.335
Pasquale di Nicola Nicolich	Nicopoli	0	500	0	0	0	0	0	500
Pasquale di Nicola Nicolai	Ternovo	0	0	0	0	0	1.372	0	1.372
Pietro Lulich	Nicopoli	0	152	0	0	0	0	0	152
Pietro di Elia	Nicopoli	813	4.050	0	0	0	0	813	4.050
Pietro di Giovanni	Vidigne	0	58	0	0	0	0	0	58
Rado di Rado Allegretti	Popovo	0	0	0	0	0	15	0	15
Rado di Rado Scaglich	Popovo	0	0	0	0	10	922	10	922
Rado di Rado Radi	Vidigne Sofia	0	7.836	0	0	0	0	0	7.836
Radossavo di Matteo Matcovich	Temesvar	0	0	0	0	0	4.700	0	4.700
Simco Paulonich	Ternovo	0	6.899	0	421	0	0	0	7.320
Stefano di Nicola Vuich	Provadia	0	0	0	910	0	30	0	940
Stefano di Nicola Bosina	Temesvar	0	0	300	600	0	246	300	846
Stefano di Pietro Crabar	Temesvar	0	6.595	1.243	196	591	663	1.834	7.454
Taddeo Petrovich	Temesvar	0	0	0	0	159	3.559	159	3.559
Tommaso di Matteo Matievich	Temesvar	0	0	0	8.105	188	3.596	188	11.701
Vincenzo di Luca Bagne	Ruse	0	0	0	0	0	430	0	430
Vincenzo di Pietro	Temesvar	0	7.327	0	2.252	0	200	0	9.779

Fonte: DAD, *Debiti di Notaria*, voll. 88–94.

7. Tra fine Cinquecento e primi decenni del Seicento

L'ultimo decennio del secolo, aperto dal tentativo di Venezia di convogliare i commerci balcanici su Spalato⁶⁹, viene sconvolto dal riesplodere della guerra: è il conflitto che alcuni storici hanno ribattezzato come «guerra dei quindici anni», perché, iniziato nel 1593, terminerà soltanto nel 1606. Per effetto di queste vicende, nel corso degli anni '90 il volume degli affari ragusei si riduce nettamente non solo in area danubiana, a Locia e Ternovo, ma anche a Temesvar; il momento peggiore coincide con la seconda metà del decennio, quando in vasti territori della Bulgaria e dei Principati Romeni, investiti da nuove operazioni militari, esplodono violente ribellioni che portano al crollo dei commerci⁷⁰.

A fine Cinquecento, al malcontento determinato dalla costante crescita dei prezzi, accentuata dalle svalutazioni operate dalle autorità ottomane a partire dalla metà degli anni '80, si aggiunge quello alimentato dalle trasformazioni economiche e sociali. Negli ultimi decenni del secolo, infatti, la crescente affermazione del mercato provoca la progressiva erosione delle strutture sociali tradizionali, giungendo a indebolire l'artigianato locale e a indurre forti fenomeni di divaricazione sociale anche nelle campagne⁷¹.

Nelle regioni del Basso Danubio, i problemi emersi con la guerra sono aggravati da alcune sollevazioni locali, innescate dall'avanzata dell'esercito di Michele il Bravo, principe di Valacchia, nei territori bulgari sottoposti alla Porta. «Liberata» Razgrad, nel Basso Danubio speranze e delusioni si condensano nel 1598, quando esplode la rivolta di Ternovo; di lì a poco, però, mancando l'atteso sostegno dell'esercito asburgico, l'insurrezione viene soffocata e decine di migliaia di bulgari sono costretti a scappare oltre il Danubio, in Valacchia; poco dopo aveva termine anche l'avventura di Michele il Bravo, che nel 1600 per breve tempo era riuscito a salire anche sul trono di Transilvania, prima di essere ucciso nel 1601 in una imboscata⁷².

⁶⁹ R. Paci, *La «scala» di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

⁷⁰ G. Castellan, *Storia dei Balcani* cit., p. 207–211; Cr. Luca, *Dacoromano–Italica* cit., p. X.

⁷¹ G. Veinstein, *L'Impero al suo apogeo*, in *Storia d'Europa* cit., vol. 4, p. 245–251; R. Paci, *La «scala» di Spalato* cit., p. 97–100; G. Castellan, *Storia dei Balcani* cit., p. 210–217.

⁷² G. Castellan, *Storia dei Balcani* cit., p. 207–211; si veda anche Cr. Luca, *Échos européens des campagnes anti-ottomans au Bas-Danube: quelques avvisi italiens moins connus (1595–1596)*, in «Istros», XIV, 2007, p. 427–444.

Sono facilmente comprensibili le conseguenze di queste vicende sui traffici di tutta l'area in esame: nella seconda metà degli anni '90 i finanziamenti alle attività mercantili crollano in gran parte delle città balcanico-danubiane. Questa fase drammaticamente negativa si chiude soltanto nei primi anni del nuovo secolo.

Si è soliti descrivere il Seicento come un secolo di crisi generale; in realtà nelle regioni danubiane, al termine della guerra gli scambi riprendono e lentamente la situazione migliora fin quasi a tornare alla normalità. I dati tratti dai registri dei *Debiti di Notaria* mostrano che alle tradizionali piazze commerciali di Nicopoli e Ternovo ormai si affiancano, sorprendentemente, Ruse e Provadia. È quanto emerge dalla Tabella 4.

Tabella 4 – *Commerci delle città danubiane negli anni 1591–1620*

Luogo	1591–1600		1601–1610		1611–1620		TOTALE	
	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti	Crediti	Debiti
Dobrugia	0	0	0	0	60	18.505	60	18.505
Lippa	0	0	0	0	0	0	0	0
Locia	0	0	0	0	0	1.168	0	1.168
Nicopoli	0	3.416	3.731	1.411	0	1.315	3.731	6.142
Popovo	0	297	0	600	0	0	0	897
Provadia	0	2.097	2.972	4.312	3.518	20.242	6.490	26.651
Ruse	0	2.202	0	0	0	2.876	0	5.078
Silistria	0	0	0	210	0	0	0	210
Temesvar	11.871	17.740	3.230	3.740	0	398	15.101	21.878
Ternovo	5.999	4.108	9.023	4.240	1.109	4.042	16.131	12.390
Vidigne	6	130	0	0	0	516	6	646

Fonte: DAD, *Debiti di Notaria*, voll. 94–97.

Con la fine del conflitto, nelle regioni danubiane tornano a operare alcuni esponenti delle vecchie famiglie mercantili di Ragusa o di provenienza italiana, che spesso agiscono in società miste, costituite con esponenti del *milieu* economico locale ed impegnate soprattutto nello scambio di pelli, cera ed altri merci danubiane con carisee inglesi e panni veneti; in particolare questi mercanti mantengono i tradizionali legami con Ternovo dove, non più attivo dal 1604 il vecchio Natale di Francesco Nale, continuano a risiedere Damiano di Marco Martelli (che ha come socio Giovanni Martinni, attivo a Sofia) e Battista di Francesco Bobali, che ha costituito una società con il cognato, Stefano di Giovanni Barbi⁷³.

⁷³ Battista di Francesco Bobali agisce in società con suo cognato Stefano Barbi (DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 319, 1 febbraio 1607; ivi, vol. 96, c. 29, 2 maggio 1609; ivi,

Intanto Andrea Loucialia e suo figlio Pietro, pur continuando a collaborare con Domenico Donati, hanno allacciato stretti rapporti con Giovanni Dimitri, mercante di Sofia⁷⁴.

Nelle due nuove piazze danubiane di Ruse e Provadia, però, sempre più spesso essi si trovano a competere con figure locali, capaci di imporsi sugli stessi esperti operatori ragusei. Come mostra la Tabella 5, nei primi due decenni del Seicento a Ruse si affermano Pietro di Giacomo Raicevich e soprattutto Giovanni di Marco Nicsich⁷⁵, mentre a Provadia emergono sia Giorgio di Michele Lucich, spesso in rapporto con i mercanti Elia di Andrea di Nicopoli e Rado Sladoevich di Filippopoli, sia la società costituita da Giacomo Benchi e Stefano Draghi, impegnata nel commercio di carisee inglesi, tessuti di raso e panni veneti avuti dai fratelli Nicola e Luca di Paolo Gozze⁷⁶. Interessanti infine le figure di due mercanti, attivi in Dobrugia negli anni 1614–1619: Tommaso di Marco Latincich e Pietro di Vincenzo Petchi; essi commerciano in «cuoi bovini di Dobrugia», che si impegnano a consegnare a Ragusa «secchi e sciutti, alla ragione di ducati 11 pro quolibet centenario di libbre», da dove poi prenderanno la via di Ancona⁷⁷.

Tabella 5 – *I mercanti delle città danubiane negli anni 1591–1620*

Mercante	Città	1591–1600		1601–1610		1611–1620		TOTALE	
		Cred.	Deb.	Cred.	Deb.	Cred.	Deb.	Cred.	Deb.

vol. 96, c. 100, 29 novembre 1612); per la società di Damiano di Marco con Giovanni Martini: ivi, vol. 96, c. 69, 25 giugno 1611; si veda anche ivi, vol. 96, c. 87, 30 maggio 1612.

⁷⁴ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 279, 3 ottobre 1605 (per Andrea Loucialia, Domenico Donati e Giovanni Dimitri) e c. 287, 9 febbraio 1606 (per Andrea Loucialia e Giovanni Dimitri); ivi, vol. 96, c. 25, 16 marzo 1609 (per Pietro di Andrea Loucialia e Giovanni Dimitri).

⁷⁵ Pietro di Giacomo Raicevich agisce in società con Pietro Raossaglich (DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 149, 12 gennaio 1615); Giovanni di Marco Nicsich commercia soprattutto in cuoi bufalini in stretto rapporto con Nicola di Giovanni, anch'egli mercante di Ruse: ivi, vol. 97, c. 45, 9 ottobre 1619 e c. 48, 19 ottobre 1619; ivi, vol. 97, c. 74, 15 ottobre 1620.

⁷⁶ Per Giorgio di Michele Lucich ed Elia di Andrea: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 95, c. 131, 12 agosto 1600; per Giorgio di Michele Lucich e Rado Sladoevich: ivi, vol. 95, c. 327, 5 maggio 1607; per Giacomo Benchi: ivi, vol. 96, c. 133, 3 marzo 1614; per Stefano Draghi: ivi, vol. 96, c. 100, 29 novembre 1612; per i soci Giacomo Benchi e Stefano Draghi: ivi, vol. 96, c. 62, 3 gennaio 1611 e c. 94, 12 settembre 1612.

⁷⁷ DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 97, c. 15, 30 agosto 1618. Tommaso di Marco Gianini detto Latincich opera da solo o con Marino di Nicola Scaglich ed è in rapporto con i ragusei Bernardo di Giovanni Giorgi e Nicola e Luca di Paolo Gozze (DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614; ivi, vol. 97, c. 16, 27 settembre 1618). Per l'attività di Pietro di Vincenzo Petchi: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614; ivi, vol. 97, c. 15, 30 agosto 1618 e c. 16, 10 settembre 1618, nonché c. 45, 3 ottobre 1619.

Antonio di Nicola Baran	Ruse	0	1.646	0	0	0	0	0	1.646
Battista di Francesco Bobali	Ternovo	0	0	90	4.240	1.009	0	1.099	4.240
Bernardo di Biagio Zuzzeri	Ternovo	130	0	0	0	0	0	130	0
Damiano di Marco Martelli	Ternovo	0	0	0	0	0	3.352	0	3.352
Drago di Drago Draghi	Provadia	0	0	0	0	304	6.042	304	6.042
Elia di Andrea	Nicopoli	0	3.416	3.731	1.411	0	1.315	3.731	6.142
Elia di Rado Juanonich	Temesvar	0	490	0	0	0	0	0	490
Florio di Giuseppe	Temesvar	0	2.902	0	0	0	0	0	2.902
Francesco di Matteo Matcovich	Temesvar	1.509	847	0	0	0	0	1.509	847
Giacomo di Giovanni Benchi	Provadia	0	0	0	0	0	4.801	0	4.801
Giacomo di Pasquale	Ternovo	50	0	0	0	0	0	50	0
Giorgio di Michele Lucich	Provadia	0	2.097	0	4.312	3.214	696	3.214	7.105
Giorgio di Nicola Nicolich	Temesvar	0	0	0	0	0	184	0	184
Giorgio di Nicola Pech	Vidigne Pech	6	130	0	0	0	0	6	130
Giovanni di Marco Nicsich	Ruse	0	0	0	0	0	1.851	0	1.851
Giovanni di Marino di Nicola Grappi	Temesvar	0	0	0	0	0	65	0	65
Giovanni di Michele	Temesvar	0	2.902	0	0	0	0	0	2.902
Giovanni di Paolo	Popovo	0	0	0	600	0	0	0	600
Giovanni di Pasquale	Ternovo	0	2.419	0	0	0	0	0	2.419

Gregorio di Nicola Nicolich	Temesvar	0	1.764	0	0	0	0	0	1.764
Marco di Tommaso	Temesvar	0	847	0	0	0	0	0	847
Marino di Giovanni Benchi	Provadia	0	0	40	0	0	1.877	40	1.877
Marino di Nicola Nicolich	Temesvar	0	1.580	0	0	0	0	0	1.580
Marino di Paolo Ballasc	Provadia	0	0	2.932	0	0	0	2.932	0
Marino di Pietro Crabar	Temesvar	0	0	0	175	0	0	0	175
Matteo di Francesco Mercante	Ternovo	0	0	0	0	0	480	0	480
Matteo di Paolo Pelliparo	Popovo	0	297	0	0	0	0	0	297
Matteo di Rado	Temesvar	10.131	1.376	1.300	0	0	0	11.431	1.376
Michele Silistria Lucich	Silistria	0	0	0	210	0	0	0	210
Michele di Giorgio	Ternovo	0	0	0	0	100	210	100	210
Michele di Giovanni Bonini	Locia Filippopoli	0	0	0	0	0	1.168	0	1.168
Michele di Giovanni	Vidigne	0	0	0	0	0	516	0	516
Natale di Francesco Nale	Ternovo	5.819	1.689	8.933	0	0	0	14.752	1.689
Nicola di Giovanni	Ruse	0	0	0	0	0	525	0	525
Nicola di Marino di Nicola Grappi	Temesvar	0	0	1.930	3.130	0	149	1.930	3.279
Nicola di Marino	Temesvar Sofia	0	1.636	0	260	0	0	0	1.896
Paolo Stiepanovich	Temesvar	0	490	0	0	0	0	0	490
Paolo di Nicola Nicolich	Temesvar	0	1.764	0	0	0	0	0	1.764

Pietro di Giacomo Raicevich	Ruse	0	0	0	0	0	500	0	500
Pietro di Vincenzo Petchi	Dobrugia	0	0	0	0	0	5.786	0	5.786
Stefano di Drago Draghi	Provadia	0	0	0	0	0	6.825	0	6.825
Stefano di Nicola Bosina	Temesvar	45	903	0	0	0	0	45	903
Stefano di Pietro Crabar	Temesvar	0	0	0	175	0	0	0	175
Taddeo Petrovich	Temesvar	0	240	0	0	0	0	0	240
Tommaso di Marco Giannini Latincich	Dobrugia	0	0	0	0	60	12.719	60	12.719
Vincenzo di Luca Bagne	Ruse	0	556	0	0	0	0	0	556
Vincenzo di Pietro	Temesvar	186	0	0	0	0	0	186	0

Fonte: DAD, *Debiti di Notaria*, voll. 94–97.

Integrando le informazioni tratte da varie serie archivistiche, Zdenko Zlatar ha individuato parecchi altri operatori attivi negli anni 1594–1623, fra i quali meritano di essere segnalati i ragusei Marino Cerva e Nicola di Giunio Sorgo⁷⁸ a Provadia; inoltre Nicolò, figlio del medico italiano Gasparo Bazzo, a Varna; infine, Biagio Cavalcanti, con ogni probabilità esponente della nota famiglia fiorentina, anche se da tempo residente prima a Ragusa e poi in varie piazze balcaniche⁷⁹. Ma gli operatori ragusei dovevano essere ben più numerosi se è vero che fin dagli anni '70 alcuni di essi, come Giacomo e Secondo di Francesco Luccari e Marino e Giunio di Andrea Bobali, erano in affari con Caterina Salvaresso, principessa reggente della Valacchia, ed altri, attraversato il

⁷⁸ A. Pippidi, *Rapports de Raguse avec les pays roumains* cit., p. 80.

⁷⁹ Z. Zlatar, *Dubrovnik's Investments* cit., p. 111. Il medico-chirurgo Gasparo Bazzo non disdegnava di impegnarsi anche in attività mercantili: DAD, *Debiti di Notaria*, vol. 90, c. 212, 23 agosto 1574; ivi, vol. 94, c. 149, 28 luglio 1590; ivi, vol. 95, c. 82, 16 settembre 1597; ivi, vol. 95, c. 193, 22 marzo 1603. Per Biagio Cavalcanti: ivi, vol. 95, c. 322, 3 marzo 1607 e c. 327, 7 maggio 1607 (Biagio Cavalcanti smercia otto panni veneti avuti da Giovanni Calendari per conto di Giovanni Palunci); ivi, vol. 96, c. 97, 9 novembre 1612; negli stessi anni, negli atti di *Notaria* è presente anche Stefano Cavalcanti, che è in rapporto con i ragusei Nicola e Luca di Paolo Gozze: ivi, vol. 96, c. 145, 6 ottobre 1614.

Danubio, penetravano nei territori romeni giungendo sino ad Alba Iulia o, più a sud, a Bucarest e a Târgoviște⁸⁰, mentre altri ancora, con i loro vascelli, raggiungevano Galați e Brăila⁸¹.

Nel corso degli anni '20 del Seicento, i prestiti dei grandi mercanti-banchieri della Repubblica di San Biagio si riducono rapidamente. È possibile che in quegli anni i registri dei *Debiti di Notaria* non rappresentino pienamente il reale andamento dei prestiti, ma è indiscutibile che, dopo la ripresa dei primi due decenni del secolo, gli investimenti ragusei subiscano un vero e proprio crollo, sul quale nel corso degli anni '20 incidono sempre più pesantemente le difficoltà dell'economia tedesca connesse allo scoppio della Guerra dei Trent'anni e, alla fine del decennio, l'epidemia di peste scoppiata nel 1629–1630 in gran parte dell'Italia settentrionale⁸². Il colpo finale lo darà la guerra di Candia, nel corso della quale si ridurrà drasticamente anche la presenza veneziana.

Dal punto di vista economico, la prima metà del Seicento segna quindi un momento di vera discontinuità. Con il declino della potenza di Ragusa e il rarefarsi della presenza italiana, l'area balcanico-danubiana entra in una nuova fase della sua storia.

⁸⁰ A. Pippidi, *Rapports de Raguse avec les pays roumains* cit., p. 82–83, 85, doc. XII–XIV, p. 105–112; Idem, *Ricerche sulla famiglia Salvaresso*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana* cit., p. 145–153.

⁸¹ Cr. Luca, *Dacoromano-Italica* cit., p. 71.

⁸² Ci si limita a rinviare a L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV–XIX)*, Torino 1980, p. 158–163 e G. Schmidt, *La guerra dei Trent'anni*, ed. it., Bologna 2008, p. 13–18.

**ALCUNE FAMIGLIE DI MERCANTI RAGUSEI FRA XVI E XVII
SECOLO: DE STEFANIS–SCOCIBUCCA (STJJEPOVIĆ–SKOČIBUHA)
E FACCENDA (FAČENDA)**

Gianluca Masi

Università degli Studi di Firenze

A Ragusa, oggi Dubrovnik, fra XVI e XVII secolo fu attiva una famiglia di uomini di mare, armatori e mercanti, che in breve riuscì, innalzandosi da umili origini, ad eguagliare in ricchezza e splendore le grandi famiglie del più antico patriziato cittadino¹. Si tratta di un ramo dei Sagroević–Krivonosević–Stjepović, cognome italianizzato in Sagri–De Stefanis, che si estinse negli anni Quaranta del Seicento confluendo nella famiglia Faccenda (Fačenda), anch'essa di origine popolana, anch'essa dedita al commercio marittimo cui i De Stefanis, del pari, avevano legato strettamente i loro destini.

Entrambe le famiglie: De Stefanis e Faccenda, provenivano dalla Bosnia–Erzegovina e i loro capostipiti erano giunti nella città di Ragusa durante il XV secolo, nel solco di quel processo di penetrazione delle genti slave che avrebbe portato, nei secoli successivi, alla progressiva scomparsa dalla città dalmata dell'elemento etno–linguistico romanzo. In particolare, della famiglia Faccenda è conosciuto con precisione il luogo di origine: *Popovo Polje*, una valle situata a nord–est di Dubrovnik, oggi quasi al confine con la Serbia. All'origine anche il cognome era diverso, mutandosi da Vucassinović (Di Vucasso–Vucassi) in Faccenda solo nel corso del Cinquecento².

¹ Francesco Maria Appendini, *Notizie storico–critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa 1803; Simeone Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna–Zara 1836; Serafino Maria Cerva, *Bibliotheca Ragusina*, 4 voll., a cura di Stjepan Krasić, Zagabria 1975–1980; Giorgio Gozzi, *La libera e sovrana Repubblica di Ragusa 1634–1814*, Roma 1981; Konstantin Jireček, *L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il Medioevo*, 3 voll., Roma 1984–1986; Renzo de' Vidovich, *Albo d'Oro delle famiglie nobili patrizie e illustri nel Regno di Dalmazia*, Trieste 2004; Robin Harris, *Storia e vita di Ragusa–Dubrovnik, la piccola Repubblica adriatica*, Treviso 2008.

² Marjjan Sivrić, *Migracije. Iz Hercegovine na Dubrovačko područje od potresa 1667 do pada republike 1808 godine*, Dubrovnik–Mostar 2003, p. 142 (famiglia Faccenda), p. 185, 249 (famiglia Krivonos[ov]jić o Crivonosich). In generale, per le famiglie Scoccibucca e Faccenda, si veda: Frano Kesterčanek, *Tragom jednog Micheloangelovog djela u Dubrovniku*, in «Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji», 11, 1959, p. 59–71.

È un'epoca, questa, nella quale le grandi famiglie di recente distinzione sociale, con l'adozione di cognomi diversi, segnano la loro distanza dai rami più lontani e meno affermati di un medesimo nucleo familiare, cercando di converso l'alleanza matrimoniale con altre famiglie in espansione economica e sociale. Ecco dunque che la famiglia Stjepović inizia a comparire nei documenti ufficiali della Repubblica di Ragusa con il nome latinizzato *De Stephanis*, oppure col soprannome di Tommaso (Tomo), detto Scoccibucca (Skočibuha), il vero iniziatore delle fortune di questo ramo.

Studiando di persona una cospicua messe di documenti, alcuni già editi, altri ancora inediti, distribuiti in diversi fondi dell'Archivio di Stato di Dubrovnik/Državni arhiv u Dubrovniku (ASD), mi è stato possibile ricostruire pressoché interamente l'albero genealogico degli Scoccibucca fino all'estinzione nei Faccenda, a partire dal decano: Tommaso di Francesco di Stefano (1484–27 settembre 1559). Fu dal nonno Stefano, infatti, che provenne il cognome Stjepović–De Stefanis e, forse, anche il soprannome Scoccibucca, rimasto in seguito ai discendenti; almeno così farebbe pensare l'*incipit* di un documento datato 1557: «Nos Thomasius et Nicolaus filii q(uondam) Franc(isc)i Stephani Schocibucha [...]»³.

Ma non solo, anche alcune lettere conservate nel fondo *Mediceo del Principato (MP)*, dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF), a quanto mi risulta mai citate in merito a questo argomento, mi hanno consentito di far luce su alcuni personaggi che gravitavano intorno alla famiglia Scoccibucca.

Inizialmente, Tommaso Scoccibucca mantenne i destini commerciali, suoi e dei suoi figli, in stretto contatto con le attività intraprese dai fratelli: Giovanni Maria, Niccolò e Giovanni Paolo, che continuarono in genere a portare il cognome Sagri (Sagroević)⁴. La famiglia, come abbiamo detto, aveva origine bosniaca e, trapiantandosi nell'isola di Giuppana (Šipan), uno dei centri marittimi più importanti della Repubblica ragusina, manteneva scarsi rapporti con la terra e con l'agricoltura. La sua vocazione, infatti, era saldamente legata al mare, come dimostrano i testamenti sopravvissuti, nei quali, fra i beni trasmessi in eredità, trovano menzione soprattutto navi e palazzi. Una

³ Archivio di Stato di Dubrovnik/Državni arhiv u Dubrovniku (d'ora in poi ASD), *Diversa Cancellariae (DC)*, vol. 143, f. 238 (27 settembre 1557).

⁴ ASD, *DC*, vol. 146, ff. 147 ss. (agosto 1560); *Ibid.*, vol. 153, ff. 106^v–108 (10 marzo 1568), f. 185 (25 giugno 1568); ASD, *Diversa Notariae (DN)*, vol. 117, ff. 13^v–14 (11 settembre 1563). È in errore Vinko Foretić (Idem, *Povijest Dubrovnika do 1808*, Zagabria 1980, p. 117) quando ritiene Tommaso fratello di Francesco e di Marino, figli di quello Stefano dal quale poi derivò il cognome Stjepović. Tommaso infatti era figlio di Francesco, e i documenti gli attribuiscono i fratelli che abbiamo citato. Stefano, nonno di Tommaso, aveva a sua volta un fratello di nome Antonio.

vocazione, quella marittimo–commerciale, che i componenti della famiglia gestivano abitando all'origine in una stessa casa e collaborando costantemente ad una sorta di cooperativa a conduzione familiare, in cui il collegamento con il mare e il ricordo delle esperienze vissute fin dalla prima gioventù, nel commercio e nella marineria, venivano tramandati con l'eredità ai discendenti.

Questa collaborazione così stretta, però, era destinata a rompersi, o piuttosto ad assumere forme diverse nel momento in cui l'attività della famiglia avesse conosciuto un'improvvisa espansione commerciale. Le rotte del commercio marittimo condussero, infatti, Tommaso e i suoi fratelli verso Napoli, dove, negli anni successivi, alcuni componenti della famiglia impiantarono i loro affari, legandosi anche definitivamente alla città partenopea e determinando così, in gran parte, la ricchezza familiare⁵.

Oltre a Tommaso Scoccibucca e ai suoi figli, gestiva a Napoli una redditizia attività commerciale un fratello di Tommaso: «Capitan Gio(vanni) Maria Sagri Raguseo, inventore di far le coperte alle barche delle navi [...]»⁶, il cui figlio Francesco Maria (1577–1616) fu anche poeta: autore di un *Discorso a favor delle Opposizioni a Dante*, rimasto inedito, e seguace del napoletano Giovan Battista Marino (1569–1625). Francesco Maria Sagri si trova fra i corrispondenti dell'umanista fiammingo Giusto Lipsio (1547–1606), ma fu anche tra i funzionari dell'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo (1529–1595), in rappresentanza del quale tornò a Ragusa nel 1604. In seguito il Sagri si trovò in polemica con le autorità della Chiesa per cui, nel 1608, subì un processo che si concluse prima con un'ammonizione e poi con la sentenza di morte, eseguita a Roma il 2 luglio 1616⁷.

⁵ ASD, DC, vol. 141, ff. 11^v ss. (18 luglio 1555): Tommaso è procuratore a Napoli di «Michele de Angelo», cittadino raguseo.

⁶ Niccolò Tommaseo–Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, vol. I, parte II, Torino 1865, p. 1716, s. v. *Coperta*. Si vedano anche: Giorgio Simoncini, *Sopra i porti di mare: il Regno di Napoli*, Firenze 1993, p. 85 ss.; Massimo Rinaldi, *L'audacia di Pythio: filosofia, scienza e architettura in Colantonio Stigliola*, Bologna 1999, p. 61, 109.

⁷ Giulio Cesare Capaccio, *Apparato funerale nell'essequie celebrate in morte dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Conte di Lemos, Viceré del Regno di Napoli ...*, Napoli 1601, p. 116; Bartolomeo Zucchi, *L'idea del Segretario ...*, parte II, Vinetia 1606, p. 245–246; *Iusti Lipsi Epistolarum selectarum centuria quinta ...*, Antverpiae 1607 (*Ep. XXXII*: da Lovanio, 15 luglio 1603); Pietro Petracci, *Delle lettere del Reverendissimo Padre Abbate Don Angelo Grillo*, vol. II, Venezia 1616, p. 227–229; *Lettere del Sig. Card. Lanfranco Margotti...*, Venezia 1633, p. 130; Giovan Battista Marino, *La Lira. Rime del Cavalier Marino*, parte I, Venezia 1647, p. 342; Francesco Saverio Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, vol. II, Milano 1741, p. 284–286; Paul Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca ...*, t. I, Prato 1845, p. 434, n° 281; *Ibid.*, t. II, Prato 1846, p. 383; Radoslav Lopašić, *Spomenici Hrvatske Krajine*, vol. I (Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, 15), Zagabria 1884, p. 319; Angelo Borzelli, *Giovan Battista*

1. Tommaso Scoccibucca e i suoi figli

Ma torniamo al ramo della famiglia che ci interessa, ossia a Tommaso Scoccibucca e ai suoi figli. In società con Giovanni Maria Sagri, si trovava a Napoli il figlio maggiore di Tommaso, quel Marino de Stephanis Scoccibucca († 1561) che, dopo la morte del padre, avrebbe dovuto prendere in mano le redini della famiglia. Marino si era trasferito assai giovane a Napoli, dove si era addottorato in diritto divenendo sacerdote. Aveva percorso, così, quella strada comune a molte famiglie di *self-made men*, nelle quali le nuove generazioni aggiungono alla recente ricchezza il lustro di un'istruzione raffinata, acquisendo quel gusto per l'arte che spesso conduce, sull'onda del successo commerciale, al mecenatismo. Nei documenti è menzionato un altro Marino, appartenente alla medesima famiglia Sagroević–Stjepović, che ebbe a Napoli, da una certa Lucrezia di Giovanni, quattro figli; in ordine d'età: Stefano, Tommaso, Giovanni Battista e Francesco Antonio, i quali rappresentarono gli interessi della famiglia nella città partenopea:

«[...] nobilis Thomas et Franciscus Antonii [*sic pro Antonius*] de Stephano de Neap(oli) filii et heredes q(uondam) Marini de Stephano [...] q(uorum) nomine et pro parte nobilium Stephani et Joannis Baptistae de Stephano eor(um) fratrum similiter filior(um) et heredum dicti q(uondam) Marini [...] asseruerunt pariter coram nobis et Mag(nifi)co Marino Thomae de Stephanis U(triusque) I(uris) D(octore) raguseo filio et herede q(uondam) d(omi)ni Thomae de Stephano ibidem presenti et stipulanti tam pro se q(uam) etiam procuratorio nomine et pro parte mag(nifi)ci Vincentii Thomae de Stephanis eius fratris [...] in publico testimonio constitutam Mag(nifi)cam Lucretiam de Joanne de Neapoli Matrem tutricem et legitimam administratricem bonor(um) et personar(um) ipsor(um) heredum q(uondam) Marini de Stephano recepisse et habuisse mutuo gratis et amore a q(uondam) Ruscho Thomae de Stephanis fratre ipsor(um) Marini et Vincentii [...]»⁸.

Oltre a Marino, altri figli di Tommaso Scoccibucca svolgevano la loro attività nella città partenopea. Si trovavano qui, alla metà del secolo XVI, anche Stefano († 6 agosto 1555?), Francesco († 25 luglio 1555?),

Manso, marchese di Villa, Napoli 1916, p. 75; Vincenzo Spampanato, *Sulla soglia del Seicento. Studi su Bruno, Campanella ed altri*, Milano–Roma–Napoli 1926, p. 168; Aldo Vallone, *Aspetti dell'esegesi dantesca nei secoli XVI e XVII attraverso testi inediti*, Lecce 1966, p. 138; Idem, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Padova 1981, p. 514.

⁸ ASD, DC, vol. 150, ff. 53^v–55 (29 aprile 1564); l'atto è stilato a Napoli il 28 ottobre 1560, quindi prima della morte di Marino Scoccibucca, mentre l'altro Marino, parente del primo e padre di quattro figli, risulta morto. Si veda anche: ASD, DC, vol. 143, f. 168 (23 luglio 1557), da cui si evince che il sacerdote Marino Scoccibucca a quella data si trovava a Sipan.

Rusco († 7 maggio 1555) e il più giovane dei figli di Tommaso, quel Vincenzo (Vice; 1534–26 dicembre 1588), cui toccherà di accrescere le fortune della famiglia. La morte, infatti, colse prematuramente i figli maggiori di Tommaso, tutti com'è probabile nei loro viaggi per mare:

«[...] i 6 di agosto anniversario del mio figliuolo Stephano. It(em) a dì 25 Luglio anniversario del mio figliuolo Francesco. It(em) a dì 7 Magio, anniversario del mio figliuolo Rusco [...]»⁹.

E poiché Stefano e Rusco sono dichiarati morti in un documento stilato a Napoli nell'aprile 1556, mentre la prima versione del testamento del padre Tommaso è del 1555, ne consegue che i due fratelli devono essere passati a miglior vita intorno al 1555, e così dev'essere anche per Francesco, se il testamento lo vuole morto già in quell'anno:

«[...] M(agnifi)co ac R(everen)do D(omino) Marino de Stephano raguseo utr(iusque) iur(is) doctori filio et procuratore ad infrascripta et alia M(gnifi)ci Thom(a)e de Stephano patris et heredis universalis ut dixit quon(dam) Mag(nifi)cor(um) Stephani et Ruschi Thom(a)e de Steph(an)o fratrum ipsius Mag(nifi)ci Marini [...]»¹⁰.

Per la morte di Rusco le ipotesi formulate sopra, circa il luogo e il tempo, trovano conferma nei documenti. Nel maggio del 1555, infatti, si verificò un tragico incidente nel quale venne coinvolta una nave della famiglia, la *S.ta Caterina*, su cui si trovavano Rusco e Vincenzo, il primo con le funzioni di capitano. Mentre conduceva un carico di granaglie dalla Grecia verso l'Italia, sulla rotta Messina–Livorno–Genova, la nave capitanata da Rusco fu assalita dai pirati algerini. L'equipaggio della *S.ta Caterina*, composto da un centinaio di marinai, resistette egregiamente, ma nell'arrembaggio morirono il capitano Rusco Scoccibucca e dodici uomini. Così il giovane Vincenzo, appena ventunenne, dovette prendere il comando della nave, la quale, quattro mesi più tardi, faceva il suo ingresso nel porto di Ragusa. Un episodio, questo, che fu il presagio del

⁹ Si tratta del testamento di Tommaso, per cui si veda: ASD, *Testamenta Notariae (TN)*, vol. 41, ff. 157–160^v, in part. f. 157^v (5 agosto 1557, 3 maggio e 27 settembre 1559. Ma *La Biblioteca di fra' Innocenzo Ciulich nella libreria de' RR. PP. Francescani di Ragusa*, Zara 1860, p. 82, cita un testamento di Tommaso alla data del 1555). Dal testamento veniamo a conoscenza dell'anniversario di morte dei genitori di Tommaso (18 marzo per il padre Francesco; 22 ottobre per la madre) e dell'esistenza di tre sorelle: Maria (moglie del fu Marco e madre di due figli: la femmina, di nome Vizza, era sposata a Biagio di Michele detto Ciculiano, di Isola di Mezzo), Maddalena (moglie del fu Luca Semonovich) e Flora (moglie di Marco Burach). Per quanto si sa, questo è il primo fedecommissario di cui si abbia testimonianza a Dubrovnik. Cfr. M. Sivrić, *Migracije* cit., p. 170.

¹⁰ ASD, *DN*, vol. 114, ff. 243^v–247 (4 aprile 1556).

ruolo che Vincenzo avrebbe assunto di lì a poco, ponendosi alla testa della famiglia Scoccibuca.

Pochi anni dopo, infatti, la morte raggiunse in un breve lasso di tempo i familiari sopravvissuti di Vincenzo: prima il padre Tommaso, poi il fratello maggiore Marino.

Tommaso Scoccibuca, come abbiamo detto, aveva iniziato la sua fortuna in società con i fratelli, poi col tempo aveva ampliato la sua attività. Nel 1555, ad esempio, si assicura a nome proprio e per Francesco di Tommaso Brailovich:

«[...] in et sup(ra) li lini e qual si voglia altra sorte de robbe e mercantie qual si caricavano over sono state caricate per ditto Franc(esc)o over per qual si voglia altra persona qual per lui caricasse over caricato avesse nel porto de Alessandria over Ruseti [sc. Rosetta–Rashid, in Egitto] in et sopra el gabione candiotto patronizzato per Michel Marini overo sopra qual si voglia altro navilio e la sicurtà vole dal di hora e puncto che cominciava a caricar e fino a buo(n) salvamento [f. 88] gionto serà co(n) li lini over altre robbe e mercantie a buo(n) salvamento gionto serà nel porto di Ottranto over nel porto de Rhag(ugi)a, dove vorà discaricare e haverà discaricato le robbe in terra [...]».

Ma, nel dicembre 1555, i procuratori del Brailovich si presentano in cancelleria per denunciare il naufragio della nave ed esigere il dovuto, mentre gli assicuratori rispondono pochi giorni dopo, riservandosi di pagare:

«[...] cu(m) constabit et manifestu(m) fuerit dicta(m) nave(m) tu(n)c temporis passa(m) fuisse naufragiu(m), cu(m) suo recto tramite veniret et navigaret Rhagusiu(m) seu Hydruntu(m) versus, uti merces et res in ea oneratae in aliquo istor(um) duor(um) locor(um) exonerarentur iuxta forma(m) assicuramenti, et non du(m) iret et navigaret ad aliu(m) locum»¹¹.

Nella primavera del 1558, Tommaso è in lite a Ragusa per proprio conto e come procuratore di Alessandro, console della nazione ragusina a Vieste (Foggia), che ivi ha noleggiato lo schirazzo di Girolamo di Niccolò per il trasporto di un carico di legname:

¹¹ ASD, DC, vol. 141, ff. 87^v–89 (30 agosto 1555), e due note in marg. ai ff. 87^v–88 (28 dicembre 1555, 2 gennaio 1556); ma anche: *Ibid.*, vol. 142, ff. 206^v–207 (12 novembre 1556: «Thomasius Stephani sponte accepit pro suo villico in Terstivizza Petrum Francovich dictu(m) Caglianovich [...]»); *Ibid.*, f. 233^{r-v} (30 dicembre 1556: Tommaso, con Niccolò di Giovanni de Palmotta, è nominato arbitro nella lite fra Thodori Chamasta di Corone, abitante a Messina, e Trifone Damiani, proprietario di una nave giunta da Zante a Ragusa, ma non a Messina come previsto); *Ibid.*, vol. 143, ff. 102^v–103 (7 maggio 1557: locazione).

«Hieronymus Nicolai schiratii patronus ex una, et Thomas de Stephanis tam nomine suo proprio, quam nomine D(omini) Alexandri consulis nationis Rhagusinae in Civitate Viestor(um) commorantis, pro quo de rato etia(m) promisit parte ex altera, dicentes dictae partes inter se esse differentes causa et occasione cuiusda(m) lignaminu(m) oneramenti facti in Pantano per dictu(m) Hieronymu(m) patronu(m) cu(m) schiratio suo consignandi, in absentia(m) ipsius d(omini) Alexandri, praedicto Thomae in Gravosio seu in Giuppana, iuxta forma(m) et tenore(m) naulizzati Viestis celebrati inter dictu(m) patronu(m) et p(rae)fatu(m) d(ominum) Alexandru(m) sub die XXI Maii de 1558, et quonima dictus Patronus dicit dictu(m) onus fecisse et esse pro ut in dicto Naulizzato facere, ac esse convenit, et p(rae)dictus Thomas e contra dicit et affirmat dictum schiratiu(m) no(n) habere totu(m) onus suu(m), et in hoc ipsu(m) Patronu(m) deffecisse, et ipsi naulizzato contrafecisse [...]».

Vengono nominati come arbitri: «Paschale(m) Steph(ani) Xucnovich, et Peruschum ad pilas portunariu(m)», i quali il 20 giugno, come recita la sentenza rogata in margine, constatano la veridicità di quanto affermato da Tommaso, ossia che il carico è inferiore alla capacità della nave, e per questo motivo stabiliscono che i noleggiatori sono tenuti a pagare solo 70 scudi degli 83 pattuiti¹².

Negli anni in cui la sua attività andava espandendosi, Tommaso investiva il suo denaro anche nella costruzione di quei palazzi che ancora oggi abbelliscono Dubrovnik e i suoi dintorni. Questo interesse per l'arte si deve certamente all'influenza dei figli, soprattutto del dottore in legge Marino, ma anche di Vincenzo, che viaggiò a lungo in Italia, nei centri di sviluppo della cultura umanistica, manifestando poi in sommo grado la propensione al mecenatismo. Di Tommaso Scoccibucca conosciamo almeno tre residenze di cui lo stesso Tommaso iniziò la costruzione, alla metà del secolo, e che poi il figlio Vincenzo si incaricò di portare a termine o di ampliare in alcune parti. Oltre alla residenza costruita sull'isola di Calamotta (Koločep), ricordiamo il castello che ancora oggi è meta di visite turistiche nell'isola di Giuppana, costruito fra il 1537 e il 1546 presso il porto di S. Giorgio (Suđurađ). A questi si aggiunge il palazzo situato nel cuore di Dubrovnik, a poca distanza dal porto della città, oggi appartenente alla famiglia Bizzaro–Ohmučević. Soprattutto

¹² ASD, DC, vol. 144, ff. 247^v–248 (maggio–giugno 1558). Si vedano anche: *Ibid.*, vol. 145, f. 14 (17 maggio 1559): «Thomas de Stephanis sponte et omni meliori modo conduxit et accordavit in famulum et pro famulo Ivan Radicevich [...]»; ASD, DN, vol. 115, f. 139^v (13 agosto 1557; Tommaso è assicuratore per 100 scudi); *Ibid.*, vol. 116, f. 15^{r-v} (23 luglio 1558): «Thomasius Stephani sponte tertiam parte(m) barch(a)e sive grippetti qua(m) barcha(m) nuper fabricare fecit Curzul(a)e dedit, cessit, transtulit et renunciavit Civietcho Guirgruich de Terstenizza [...]»; *Ibid.*, vol. 116, f. 83^v (19 ottobre 1558): «Thomas Steph(ani) per se haeredesq(ue) suos et ad eius eor(um)q(ue) voluntate(m) duxit et accordavit pro villico suo in Calamotta Luca(m) Nicolich [...]».

questo palazzo, attualmente in condizioni fatiscenti, mostra l'influenza dell'architettura rinascimentale italiana, sebbene la costruzione, condotta negli anni 1550–1552, sia dovuta a maestranze locali. Questo palazzo, inoltre, come testimonia il domenicano Serafino Razzi¹³, era adorno di molte pitture, soprattutto di genere religioso, che già Tommaso aveva commissionato, come nel caso del pittore Cristoforo di Niccolò Antunović da Stagno (Stone), ma che fu soprattutto Vincenzo ad incrementare di numero.

Comunque, è possibile che il crescente gusto per l'arte che si riscontra nella famiglia Scoccibuca, già a partire dal decano, abbia ricevuto un incentivo ulteriore dal fatto che Tommaso venisse in contatto proprio a Giuppana con il bolognese Ludovico Beccadelli (1501–1572)¹⁴, arcivescovo di Ragusa dal 1555, la cui residenza confinava con la proprietà degli Scoccibuca¹⁵. L'arcivescovo, in merito alla sua nomina aveva scritto:

«[...] mi hanno destinato a Ragusa, sotto nome di farmi arcivescovo, cosa che dà da ragionare perché se bene il titolo specioso, et la città nobile, tuttavia è come un relegarmi fuori d'Italia [...]» (15 giugno 1555)¹⁶.

¹³ S. Razzi, O. P., *La Storia di Raugia. Scritta nuovamente in tre libri ...*, Sala Bolognese 1980, p. 162–164.

¹⁴ Giovan Battista Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti originali di monsignor L. Beccadelli, arcivescovo di Ragusa*, voll. I–II, Bologna 1797–1804; Josip Torbarina, *Jedam dubrovački arhibiskup (Lodoviko Bekadeli, 1555–1560)*, in «Nova Evropa», XXI, 3, 1930, p. 180–192; Idem, *Italian Influence on the Poets of the Ragusan Republic*, Londra 1931; Vladimir Nazor, *M. Buonarroti, L. Beccadelli i Dubrovnik*, in «Hrvatsko Kolo», 20, 1939, p. 113–123; Giuseppe Alberigo, s. v. *Beccadelli, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, vol. 7, Roma 1965, p. 407–412; Gigliola Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori, alle origini di un mito*, Urbino 1978; Eadem, *Compositio memoriae. Il museo di Antonio Giganti*, in *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura. Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 26–30 giugno 1980)*, Firenze 1982, p. 507–533; Mijo Ivan Brlek, s. v. *Beccadelli Ludovico*, in *Hrvatski Biografski Leksikon*, vol. I, A–Bi, a cura di Nikica Kolumbić, Zagabria 1983, p. 562–565; G. Fragnito, *In museo e in villa*, Venezia 1988; Nada Grujić, *La villa di Ludovico Beccadelli nell'isola di Šipan presso Dubrovnik*, in *Studi in onore di Renato Cevese*, a cura di Guido Beltramini, Adriano Ghisetti Giavarina, Paola Marini, Vicenza 2000 (=Eadem, *Ljetnikovac Lodovica Beccadellija na Šipanu*, in «Perištil», [Zagabria] 1969–1970, p. 99–106); Žarko Muljačić, *Novi podaci o Dubrovačkom nadbiskupu Ludovicu Beccadelliju*, in «Anali Dubrovnik», 39, 2001, p. 217–260.

¹⁵ Nominato arcivescovo di Ragusa il 19 settembre 1555 da papa Paolo IV Carafa (1555–1559), il Beccadelli si imbarcò ad Ancona il 2 novembre, giungendo a destinazione 37 giorni più tardi.

¹⁶ G. Alberigo, s. v. *Beccadelli, Ludovico*, in *DBI* cit., p. 411.

Una volta sull'isola, quindi, cercò di ricrearvi, negli anni 1556–1560, una piccola corte rinascimentale, circondandosi di uomini dotti quali risultano dal suo epistolario:

«A Giuppana stanno senza timore don Pellegrino et Francesco. L'uno attende a dipingere quel povero luoco, et l'altro a far delle vigne» (10 giugno 1559).

Si trattava dell'architetto fiorentino Francesco della Volpaia¹⁷ e del pittore ligure Pellegrino Brocardo (Pigna, Ventimiglia, ?–Genova, 1590), che si dedicavano alle loro occupazioni senza timore delle scorrerie degli Ottomani. Il Brocardo, fra l'altro, aveva deciso tre anni prima di imbarcarsi per l'Egitto. Era partito da Ragusa il 12 aprile 1556 e, toccando Corfù, Zante e Creta, aveva raggiunto Alessandria il 29 maggio dello stesso anno¹⁸. Per compiere parte della traversata, aveva profittato del passaggio di una nave fiorentina, ferma nel porto di Ragusa almeno dal 1 aprile 1556¹⁹. Capitano della nave era quel Francesco Rustici²⁰ che poi,

¹⁷ La famiglia di Francesco aveva già prodotto uomini del calibro di Lorenzo di Girolamo della Volpaia (1446–1512), amico di Leonardo da Vinci e costruttore di orologi planetari, coi figli Eufrosino e Benvenuto, entrambi cartografi, quindi Camillo e il figlio Lorenzo, orologiai per Cosimo I de' Medici (1519–1574, dal 1539 duca di Firenze). Nella cerchia del Beccadelli a Ragusa si trovava, nel 1557, anche un fratello del nostro Francesco, il costruttore di orologi Girolamo (1530?–1614). Cfr. Giuseppe Brusa, *L'Orologio dei pianeti di Lorenzo della Volpaia*, in «Nuncius. Annali di Storia della Scienza», IX, 2, 1994, p. 645–669. Per Francesco della Volpaia, si veda: ASD, DC, vol. 145, ff. 159^{r-v}, 168^v–169 (22 dicembre 1559–9 gennaio 1560).

¹⁸ Del viaggio, proseguito fino al Cairo e a Memfi, si è conservato un resoconto nella lettera che il Brocardo indirizzò da Alessandria ad Antonio Giganti, segretario del Beccadelli. Tornato in Italia, il pittore passò a servizio del card. Giovanni Morone a Roma, quindi visse i suoi ultimi anni a Genova, come canonico della cattedrale di S. Lorenzo. Cfr. Gianluca Masi, *La relazione di viaggio dall'Egitto di Pellegrino Brocardo, pittore ligure*, in *Actas del VII Congreso «Cultura Europea» (Pamplona, 23–26 octubre 2002)*, Pamplona 2005, p. 969–978; Idem, *Cairo (24 agosto 1556), la carovana diretta alla Mecca e il «Mahmal» nel reportage di Pellegrino Brocardo. Elementi dell'esercito ottomano e loro schieramenti nelle fonti del XVI secolo*, in «Quaderni della Casa Romana di Venezia», 3, 2004, p. 225–290.

¹⁹ Scrivendo da Ragusa a Pietro Lando, arcivescovo di Candia, il 1 aprile 1556 (undici giorni prima che il Brocardo s'imbarcasse per l'Egitto), il Beccadelli allude ad una nave fiorentina (senza nominarne il capitano), con la quale viaggia il latore della lettera: «don Pellegrino Brocardo persona virtuosa et massime nelle cose della pittura, il quale passò in queste bande meco, et hora vago di vedere paesi novi, se ne va con questa nave in Alessandria [...]».

²⁰ La nave è menzionata in ASD, *Lettere e Commissioni di Levante (LCL)*, vol. 26, ff. 104^v–105 (29 ottobre 1556), che ci svela il nome del Rustici (cfr. G. Masi, *La relazione di viaggio dall'Egitto* cit., p. 971). Si tratta di una lettera inviata dal Rettore di Ragusa a Cosimo I sulla condotta del console fiorentino Lorenzo Miniati, definito: «di mala e triste natura». Il Rettore risponde ad una lettera di Cosimo del 21 agosto, che lamentava, su denuncia del Miniati, il cattivo trattamento subito a Ragusa da alcuni mercanti fiorentini.

nel luglio 1563, trovandosi al comando della nave *Lupa*, in una squadra comandata dall'ammiraglio Giulio de' Medici (1527/1532–1600) e dal suo luogotenente Baccio Martelli († 1564)²¹, finirà ucciso davanti al porto di Los Alfaques (Barcellona) in uno scontro con due galeotte del corsaro barbaresco Mehmet Celebi.

Al suo ritorno a Giuppana il pittore ligure, come afferma lo stesso Beccadelli in una lettera a Carlo Gualteruzzi (1500–1577)²², si dedicò alla realizzazione di un ciclo di affreschi in cui volle raffigurare una galleria di personaggi illustri, alcuni dei quali amici dell'arcivescovo:

«Sono stato alla nostra Villa di Giuppana [...] la quale m'è stata più piacevole che l'altre volte, havendola trovata più bella del solito et con una compagnia mirabile che v'ha condotto un mio buon prete pittore [sc. il Brocardo] d'antichi et de moderni, et fra gli altri vi sono li nostri

Il Rettore nega il fatto ed invoca, a testimoniao dell'atteggiamento amichevole riservato in genere ai sudditi di Cosimo: «m(esser) *Zenobio Bartoli* qual p(er) molti anni ha stantiato in q(ue)sta città come console [*ante* 1545] e da q(ue)lli fiorentini, quali nel tempo delle facende hanno soluto quivi praticare, ritroverà che la sua natione non solamente da noi è stata ben vista ma trattata sì com'ha voluto e nel pagamento delle dhoane accomodat[a] nel istesso modo ha saputo dimandare. Delli mercatanti poi, quali hora praticano quivi, no(n) sappiamo qual addure poi ch'hanno cessato de frequentare q(ue)sta schala p(er) le facende tralassate. Ben adduremo lo *S(igno)r Capitano Fran(ces)co Rustici* [i corsivi sono miei] quale sendo quivi con la sua nave pervenuto, è stato da noi accomodato [...] di q(ue)llo gli è occorso haveve bisogno. Talché se p(er)suademo se debbia trovare contento e sodisfatto». Il console fiorentino a Ragusa, Zanobi di Giorgio Bartoli (n. 1513), è menzionato anche in ASD, DC, vol. 141, f. 108 (9 ottobre 1555). Per Francesco di Bernardino Rustici, si vedano: Carlo Tesi, *Livorno dalla sua origine sino ai nostri tempi. Opera storica popolare*, Livorno 1865, p. 325–327; Francesco Pera, *Curiosità livornesi, inedite o rare*, Livorno 1888, p. 17 ss.; Camillo Manfroni, *La marina militare del granducato Mediceo*, parte I, Roma 1895, p. 102; Gino Guarnieri, *I Cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina italiana (1562–1859)*, Pisa 1960, p. 290. Il Rustici il 19 febbraio 1557 era ancora nel porto di Gravosa (Gruž), a Ragusa, donde scriveva in patria; mentre il 3 ottobre si trovava già a Firenze, dove riceveva una lettera di Girolamo della Volpaia e Panfilo Aldobrandini, che si trovavano a Ragusa nella piccola corte del Beccadelli. Cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Archivio di Stato di Firenze, Inventario*, vol. IX, a cura di Marcella Morviducci, Firenze 1990, p. 114 (vol. 465, f. 604), p. 151 (vol. 466, f. 524).

²¹ ASD, DC, vol. 142, ff. 114–116^v (8 agosto 1556): procuratore di Baccio Martelli, per il sequestro di mercanzia trasportata da navi fiorentine e genovesi, è Alberto Rustici. Siamo al tempo in cui il Martelli combatteva per i Francesi. Il Rustici, nel 1559, si troverà ad Alessandria d'Egitto; della sua relazione, riguardante la ribellione di Bayezid († 1561), il figlio minore di Solimano I (1494–1566), rimane traccia nell'*Archivo General de Simancas (Sección de Estado, leg. 1124, doc. 212, 7 giugno 1559)*. Cfr. Emilio Sola, *Turcos y Portugueses en el Índico*, www.archivodelafrontera.com, «Clásicos Mínimos», 2009, p. 17.

²² Ornella Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500–1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano 1984; Eadem, *Corrispondenza Giovanni Della Casa–Carlo Gualteruzzi (1525–1549)*, Città del Vaticano 1986.

R(everendissimi)mi Sig(no)ri Contarino et Bembo et Fracastoro et Sannazaro et Navaiero, con Vinetia appresso, fra i quali il nostro m(esser) Michelangelo è vivo et quasi ragiona» (26 ottobre 1559)²³.

Il Beccadelli, prima di giungere in Dalmazia, aveva svolto le funzioni di segretario del card. Gasparo Contarini (1483–1542)²⁴; quindi, nel 1545, aveva prestato la propria opera anche come segretario del Concilio di Trento. Formatosi alla scuola di Pietro Bembo (1470–1547)²⁵, il Beccadelli fu biografo del Petrarca e del cardinale inglese Reginald Pole (1500–1558)²⁶. Ed insomma, nella duplice veste di ecclesiastico ed umanista, si trovò alla sua epoca fra i protagonisti di un fermento, in campo religioso e culturale, senza pari, frequentando personalità quali Alvise Priuli (1471–1560)²⁷, segretario e amico del Pole, Iacopo Sadoleto (1477–1547)²⁸, Gian Matteo Giberti (1495–1543), Giovanni Girolamo Morone (1509–1580)²⁹ e altri che, negli anni 1541–1544, gravitavano intorno al circolo di Viterbo ed erano in contatto con Michelangelo

²³ L'epistolario del Beccadelli, conservato in alcuni manoscritti non autografi della Biblioteca Palatina di Parma, nomina il Brocardo diverse volte: codd. *Pal.* 1010 (ff. 112–113, 127^{r-v}, 140^{r-v}, 229^v, 292^{r-v}, 312^v, 325^v, 332–333, 351, 407^v–408^v), 1013 (ff. 9^v, 12, 47^v), 1014 (ff. 43–44).

²⁴ Elisabeth Gregoric Gleason, *Cardinal Gaspare Contarini (1483–1542) and the Beginning of the Catholic Reformation*, Ph.D. Diss., University of California at Berkeley, 1963; Marvin W. Anderson, *Biblical Humanism and Roman Catholic Reform (1501–1542)*. Contarini, Pole and Giberti, in «Concordia Theological Monthly», 39, 1968, p. 686–701; G. Fragnito, s. v. Contarini, Gasparo, in *DBI*, vol. 28, Roma 1983, p. 172–192.

²⁵ Paolo Simoncelli, *Pietro Bembo e l'evangelismo italiano*, in «Critica Storica», 15, 1978, p. 1–63; Carlo Dionisotti, *Appunti sul Bembo e su Vittoria Colonna*, in AA. VV., *Miscellanea Augusto Campana*, vol. I, Padova 1981; Concetta Ranieri, *Ancora sul carteggio tra Pietro Bembo e Vittoria Colonna*, in «Giornale Italiano di Filologia», 14, 1983, p. 134–151.

²⁶ Hubert Jedin, *Il Cardinal Pole e Vittoria Colonna*, in «Italia Francescana», 22, 1947, p. 13–30 (in Idem, *Chiesa della Fede, Chiesa della Storia. Saggi Scelti*, Brescia 1970, p. 513–530); Dermot Fenlon, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter-Reformation*, Cambridge 1972; Diane Dyer, *Vittoria Colonna's Friendship with the English Cardinal Reginald Pole*, in «Ricontri», VII, 1–2, 1985, p. 45–58; Sergio Pagano, Concetta Ranieri, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano 1989.

²⁷ Pio Paschini, *Un amico del cardinal Polo: Alvise Priuli*, Roma 1921.

²⁸ Richard M. Douglas, *Jacopo Sadoleto (1477–1547). Humanist and Reformer*, Cambridge 1959; John C. Olin, *A Reformation Debate. John Calvin and Jacopo Sadoleto*, New York 1966; Auguste Joly, *Étude sur J. Sadoleto (1477–1547)*, Ginevra 1970.

²⁹ Massimo Firpo, *Vittoria Colonna, Giovanni Morone e gli Spirituali*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXIV, 2, 1988, p. 211–261; Idem, *Inquisizione Romana e Controriforma. Studi sul Cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna 1992.

Buonarroti (1475–1564) e Vittoria Colonna (1490–1547)³⁰, la quale chiamava il Beccadelli: «il mio messer Lodovico»³¹.

Con alcuni di questi, fra quelli che ancora erano vivi, il Beccadelli continuò a mantenere rapporti epistolari da Ragusa; fra di essi vi fu anche Michelangelo. Nel 1554, a Roma, dov'era vicario dell'Urbe e prefetto della fabbrica di S. Pietro, il Beccadelli aveva iniziato con l'artista aretino una lunga frequentazione e poi, dal marzo dell'anno successivo, uno scambio consistente a tutt'oggi in almeno otto sonetti, segnati «da comunanza spirituale profonda»³².

Alcuni fra gli amici del Beccadelli concepirono addirittura il progetto di far visita all'arcivescovo, raggiungendolo nella stessa sede di Ragusa. Così almeno scrisse nelle sue lettere al Beccadelli il Priuli, il quale, dopo la morte del Pole (1558), stava a Londra ad occuparsi dell'eredità del cardinale inglese. Il Priuli tornò in Italia, ma la morte lo raggiunse prima che egli riuscisse ad intraprendere il viaggio in Dalmazia³³. A quel viaggio, qualche anno prima, aveva pensato anche l'anziano Michelangelo, destinatario di un espresso invito, da parte del Beccadelli, in forma di sonetto: *Se quando l'Alpi e la tedesca neve*. Ma anche in questo caso una morte, quella precoce dell'amato Urbino (Francesco d'Amadore di Casteldurante, † 3 dicembre 1555), era intervenuta a distogliere la mente dell'artista dal progetto, come dimostra il sonetto: *Per croce e grazia, e per diverse pene* (n. 300)³⁴.

³⁰ Domenico Bonanni, *Cinque lettere di Vittoria Colonna a Michelangelo Buonarroti*, in «Il Buonarroti», s. 2, I, 1866, p. 124–129; Giuseppe Campori, *Lettere artistiche inedite*, Modena 1866, p. 14–15; Pierre de Bouchard, *Les Poésies di Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna ...*, Parigi 1911; Raffaella Mollaretti Nobbio, *Vittoria Colonna e Michelangelo. Nel V centenario della sua nascita, 1490–1990*, Firenze 1990; *Vittoria Colonna: Dichterin und Muse Michelangelo's. Catalogue to the Exhibition at the Kunsthistorisches Museum (Wien, 25 February–25 May 1997)*, a cura di Sylvia Ferino-Pagden, Vienna 1997; Alexander Nagel, *Gifts for Michelangelo and Vittoria Colonna*, in «Art Bulletin», 79, 1997, p. 647–668; Romeo de Maio, *Rinascimento senza toga*, Napoli 1999; Claudia E. Schurr, *Vittoria Colonna und Michelangelo Buonarroti*, in *Künstler- und Liebespaar der Renaissance*, Tübingen 2001; AA. VV., *Vittoria Colonna e Michelangelo*, a cura di Pina Ragionieri, Firenze 2005; Laura C. Agoston, *Male/Female, Italy/Flanders, Michelangelo/Vittoria Colonna*, in «Renaissance Quarterly», LVIII, 4, 2005, p. 1175–1219.

³¹ S. Pagano–C. Ranieri, *Nuovi documenti cit.*, p. 96, nota a.

³² Claudio Scarpati, *Invenzione e scrittura. Saggi di letteratura italiana*, Milano 2005, p. 124 ss.

³³ Per le lettere del Priuli, si veda: *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardinalis et aliorum ad ipsum*, V, Brixiae 1757, p. 345–354 (tre lettere in data 15 dicembre 1556, 13 giugno e 30 dicembre 1559), in part. p. 350 ss. (13 giugno 1559).

³⁴ *Rime e lettere di Michelangiolo Buonarroti ...*, a cura di G. Enrico Saltini, Firenze 1858, p. 429–430; *Le rime di Michelangelo Buonarroti, pittore, scultore e architetto ...*, a cura di Cesare Guasti, Firenze 1863, p. 232–233, 235–236; Adolfo Vital, *Tre lettere inedite di Ludovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti*, Conegliano 1901, p. 10–16; C. Scarpati,

Al sonetto di Michelangelo, il Beccadelli aveva risposto con una lettera (27 giugno 1556), nella quale esprimeva il profondo dispiacere per la mancata visita dell'amico, che avrebbe ingentilito quelle contrade tanto aspre:

«Se V(ostra) S(ignoria), come scrisse nelle sue rime, fusse venuta di qua, questi monti che sono di nudo sasso mi pareriano vestiti di abeti, cipressi ed aranzi, né preporrei Italia o il Perù a queste contrade, ma Dio benedetto che vole che solo io metta i suoi piaceri in lui, non mi ha voluto dare questo piacere, serbandolo, come spero, a tempo migliore, ancho in questa vita poiché non posso immaginarmi di non rivedervi e godervi in Roma contemplando quel magnifico tempio di S. Pietro, segno imortale della divina virtù di V(ostra) S(ignoria) [...]»³⁵.

Mentre mons. Beccadelli cercava di riavvicinarsi, in quell'isola lontana, all'ideale di bellezza cui era abituato in Italia, si moltiplicavano le occasioni d'incontro con gli abitanti delle residenze vicine, compreso il nostro Tommaso Scoccibucca. Con lui l'arcivescovo entrò in grande amicizia, come confessa in una lettera inviata il 3 maggio 1559 ad Alessandro Piccolomini (1508–1579), vescovo di Pienza e governatore di Ancona:

«Thomaso Scoccibucca, vecchio horamai di 75 anni et patrone honoratissimo di nave, et mio caro amico».

La lettera del Beccadelli precede di pochi mesi la morte del nostro Tommaso. Il settantacinquenne: «patrone honoratissimo di nave» (e si tratta della *S.to Spirito*³⁶, della *Nunziata*³⁷, oppure della *S.ta Caterina*³⁸), era malato da tempo di gotta e, già nel 1555, aveva redatto un primo testamento. Nell'agosto 1557 era tornato sull'argomento. Infine, nella stessa primavera del 1559 in cui la lettera del Beccadelli lo nomina, Tommaso ebbe una ricaduta che, nel settembre dello stesso anno, lo condusse alla morte. Nel testamento, e nella postilla aggiunta prima di morire, lasciava tutto alla moglie Vincenza di Rusco di Giovanni (Đivatović) e ai due figli superstiti: «ma Marino lasso in governo, in luogo

Le Rime di Ludovico Beccadelli, in Idem, *Dire la verità al Principe. Ricerche sulla letteratura del Cinquecento*, Milano 1987, p. 99–111.

³⁵ *Il Carteggio di Michelangelo*, edizione postuma di Giovanni Poggi, vol. V, a cura di Paola Barocchi, Renzo Ristori, Firenze 1983, n° 1229; seguirono altre due lettere (28 marzo 1557; 6 aprile 1558).

³⁶ ASD, DC, vol. 146, ff. 145^v ss., assicurazione registrata nell'agosto 1560, ormai dopo la morte di Tommaso; fra gli assicuratori, Bartolomeo Zuzzeri per 25 ducati.

³⁷ *Ibid.*, vol. 143, f. 238 (27 settembre 1557).

³⁸ *Ibid.*, ff. 219–220^v (9 settembre 1557). Come si vedrà in seguito, Tommaso possedeva la *Nunziata* e la *S.ta Caterina* in società coi fratelli.

mio», scrive Tommaso. Qualora, poi, i maschi fossero morti senza eredi, tale ruolo sarebbe toccato alla figlia Lucrezia; e se anche Lucrezia fosse morta senza figli, allora l'eredità degli Scoccibucca sarebbe dovuta andare:

«a l'hospitale grande nominato Domus CHRISTI [*sic*]³⁹, eccettuando la casa mia, qual'ho fabricato io. È la casa con suo giardino, posta in Zuppana, a S.to Giorgio, quali due fabriche voglio e lasso alli miei nipoti, figliuoli di mio fratello Franc(esc)o e Marino [...]».

Oppure, in ultima analisi, all'altro nipote Stefano di Luca. Ma Tommaso non dimenticava neppure di beneficiare diverse istituzioni religiose, sulle isole e in città: chiese e monasteri di Francescani, chiedendo di essere sepolto nella chiesa dei Domenicani, a Ragusa⁴⁰.

Nel *codicillum* apposto al testamento nel maggio del 1559, Tommaso richiama esplicitamente i suoi eredi all'armonia familiare, in un modo che non sembra casuale, bensì determinato da una circostanza specifica. Ebbene, da nuovi documenti rinvenuti nell'ASD, credo di poter affermare che si trattasse di una lite in cui i due figli maschi, Marino e Vincenzo, si trovarono opposti alla sorella Lucrezia e a Paolo di Niccolò Cicini († *ante* 6 ottobre 1572)⁴¹, sposato dalla donna in seconde nozze nell'agosto 1559, dopo la morte del primo marito Marco di Antonio Parapugna († 1557)⁴². Il motivo del contendere verteva intorno alla dote

³⁹ L'ospedale denominato *Domus Christi* fu distrutto dal terremoto del 1667. Dell'ospedale, che era situato sul dietro del monastero di *S. Chiara*, presso i monasteri di *S. Maria di Castello*, *S. Marco*, *S. Andrea* e la «via delli calzolari», rimangono oggi solo l'entrata e una piccola parte del muro circostante. Cfr. Tatjana Buklijaš, Irena Benyovsky, *Domus Christi in Late-Medieval Dubrovnik: a Therapy for the Body and Soul*, in «Dubrovnik Annals», 8, 2004, p. 81–107, in part. p. 91–94, ill. 1–3.

⁴⁰ ASD, *TN*, vol. 41, ff. 157 ss. (5 agosto 1557, 3 maggio e 27 settembre 1559). Dal testamento di Tommaso veniamo a conoscenza anche dell'esistenza di una sorella della moglie: Guia (sposata al fu Antonio detto Riardo di Cattaro), cui il testatore, come alle proprie sorelle Maddalena e Flora, lascia 10 ducati, oltre a condonarle i molti debiti contratti dal marito.

⁴¹ ASD, *DN*, vol. 118, ff. 169^v–170 (6 ottobre 1572), da cui il Cicini risulta morto. Si vedano anche: ASD, *DC*, vol. 145, ff. 94^v–98^v (12 settembre 1559: «Recordo sarà a voi m. Christofano di Domenico di Aligretti di Ragusa di quanto havereti [*sic*] a exequire per me Paolo Cicini Raguseo [...]»); *Ibid.*, vol. 150, f. 16 (27 settembre 1563: un debito del Cicini con gli Scoccibucca); *Ibid.*, vol. 153, f. 91 (17 febbraio 1568: il Cicini è creditore insieme con gli eredi di Tommaso Scoccibucca, fra cui il figlio Vincenzo e Antonio di Tommaso Crivonosevich).

⁴² ASD, *DC*, vol. 143, f. 107^{r-v} (10 maggio 1557: Tommaso Scoccibucca paga a nome del Parapugna 32 scudi); *Ibid.*, vol. 144, ff. 92^v, 96^v e 114^{r-v} (4, 8 e 22 gennaio 1558: Tommaso procuratore degli eredi e tutore dei figli del *quondam* Parapugna), f. 22^v (6 marzo 1558: Tommaso contabilizza i debiti del Parapugna risalenti al 1553, per un totale di 1.982 ducati); *Ibid.*, vol. 145, ff. 193–194 (1 febbraio 1560: contro le sorelle Anniza e Maria, eredi del Parapugna, si presenta a Ragusa il fiorentino Giorgio Bartoli, come procuratore del

di Lucrezia: nel testamento del padre, datato all'agosto 1557, Lucrezia porta 2.000 ducati in dote al marito, che non è nominato, ma si tratta probabilmente del Parapugna; mentre nel *codicillum*, del maggio 1559, il Cicini risulta aver ricevuto già 1.000 ducati con lettera di credito emessa da Tommaso in Venezia «alli Pallavicini». Su tale questione, nei mesi successivi alla morte di Tommaso, furono interrogati entrambi i figli: Marino nel novembre 1559, Vincenzo nel gennaio 1560⁴³, quando le parti, obbedendo alla volontà espresse nel testamento del padre, ricorsero all'arbitrato di terzi, nella fattispecie: Francesco di Marino Radulovich, Antonio di Tommaso Crivonosevich⁴⁴ e il *cancellarius* Marino Sfondrati⁴⁵:

concittadino Giovanni Battista Zanobini, socio del Parapugna ad Ancona); ASD, *DN*, vol. 115, ff. 147^v-148 (4 settembre 1557: assicurazione della nave *S.ta Chiara* del fiorentino Cristoforo Bonamici, che deve riportare a Ragusa, da Ancona, la ciurma del defunto Parapugna; fra gli assicuratori Marino di Stefano de Gradi, Stefano Allegretti, Bartolomeo e Bernardo Zuzzeri, Giovanni di Nale ecc.); *Ibid.*, vol. 116, f. 15 (23 luglio 1558, in marg.: Anizza, erede del fu Parapugna, liquida fra 1573 e 1583 i lasciti del fratello). Per il Parapugna, si veda anche: *Monumenta historica Slavorum meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis Italicis deprompta, collecta atque illustrata a Vinkentij Makusev*, Varsaviae 1874, p. 32: «Marco [di] Antonio Parapugna Ragusino, navis Praefecto invicto, qui saepe cum infidelibus navali praelio congressus est, erga mercatores fide summa incredibili apud omnes [...]»; il padre Antonio è menzionato dal Sanudo: *I diarii di Marino Sanuto*, vol. XXVIII, Sala Bolognese 1970, col. 187 (gennaio 1520): «Eri se intese, per la nave di Antonio Parapugna vien di Alexandria carga di zenere e capari, come a di 30 Novembrio al suo partir di Alexandria erano mirate le nostre galie li in porto dentro dil Farion [...]».

⁴³ ASD, *Liber Dotium (LD)*, vol. 14, ff. 103^v-104^v (15 agosto 1559).

⁴⁴ Antonio, appartenendo al ramo dei Crivonosevich, era parente di Vincenzo. Si veda: ASD, *DC*, vol. 149, ff. 164^v-165 (11 gennaio 1563): un pegno di 376 scudi che Antonio riceve da Florio di Dario de Florio.

⁴⁵ Marino Sfondrati, di origine cremonese, apparteneva ad una famiglia che all'epoca dette alla Chiesa uomini eminenti: Francesco (1493-1550) e Paolo Emilio (1560-1618), entrambi cardinali a Cremona, e Niccolò (1535-1591), figlio di Francesco, divenuto papa Gregorio XIV nel 1590. Marino Sfondrati ebbe una figlia, Francesca, che sposò il bolognese Guglielmo Dondini, anch'egli *cancellarius racusinus*, mentre la nipote Mara sposò Natale di Lorenzo Allegretti. Un altro Sfondrati, Antonio di Bartolomeo, frequentava nella prima metà del Cinquecento la bottega della famiglia Medici, a Firenze, dov'erano presenti anche i mercanti ragusini Luca de Bona, Stefano de Gradi, Niccolò Castrati, Niccolò e Stefano de Giorgi. Cfr. ASD, *DC*, vol. 142, ff. 240-241^v (8 gennaio 1557); *Ibid.*, vol. 143, ff. 6^v ss. (16-17 ottobre 1556), f. 161 (14 luglio 1557); *Ibid.*, vol. 145, f. 15 (18 maggio 1559): Antonio Sfondrati, Niccolò Castrati, Luca di Niccolò de Bona e Marino di Stefano de Gradi risultano morti a Firenze, dove ancora opera Michele di Luca de Bona. Fra l'altro, come procuratore di alcuni fiorentini, creditori degli eredi di Antonio Sfondrati, risulta Giorgio Bartoli (4 ottobre 1534-10 maggio 1583), figlio di Zanobi (console fiorentino a Ragusa) e fratello di Cosimo. Si vedano anche: *Scelta di lettere di diversi Eccellentiss. Scrittori, disposto da Bartolomeo Zucchi, da Monza*, parte III, Venezia 1595, p. 235; *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli raccolte da Gian Giuseppe Liruti ...*, t. II, Venezia 1762, p. 42; *Lettere inedite di dotti Italiani del*

«Noi Franc(esc)o de Marino Radulovich, et Antonio de Thomaso Crivonisovich Arbitri arbitratori et amicabile compositori principalme(n)te eletti et deputati per il Ven(erabil)e m(esser) Marino, et Vincenzo figliuoli, et heredi de quon(dam) Thomaso de Stephano da una parte, et da Lucretia figliuola de ditto quon(dam) Thomaso, et uxore di Paulo de Nicolò Cicini et detto Paulo come marito di detta Lucretia dall'altra parte, et Marino Sfondrati eletto per li detti arbitri in terzo arbitro iuxta la autorità loro [...] Veduto che Paulo al conto della dote de Lucretia non ha havuto più che li scudi mille in le preditte l(ette)re di cambio. Veduto, et considerato che tal differentia si è fra fratelli [f. 187] et sorella. *Et acciò che amorevolmente vivano insieme sicome si convene alli buoni fratelli, et sorelle* [il corsivo è mio] [...]. Arbitramo et sententiamo li detti Ven(erabil)e m(esser) Marino, e Vincenzo in li beni di q(uondam) Thomaso lor Padre a dare et pagare a detta Lucretia loro sorella in nome et donatione pura, et simplice ducati ottocento [...] et [...] anchor la ragione de scudi trecento quando havrà il primo herede ditta Lucretia secondo il tenore del testamento de ditto quon(dam) Thomaso [...]»⁴⁶.

Giudici erano Girolamo de Gradi e Niccolò di Primo. Gli 800 scudi furono pagati in data 2 maggio 1560, insieme con i 300 che Tommaso aveva voluto destinare, nel testamento, al primo erede della figlia Lucrezia, che infatti ebbe dal Cicini un figlio di nome Niccolò⁴⁷. Ma la questione, probabilmente, si concluse nel 1567, quando il Cicini ammise

secolo XVI, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Cerruti, Milano 1867, p. 82; Piero Fiorelli, s. v. *Bartoli, Giorgio*, in *DBI*, vol. VI, Roma 1964, p. 575–577; Bruno Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli negli anni 1522–1531*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, vol. IV, Napoli 1978, p. 1–54, in part. p. 26; Sergio Bertelli, *Trittico: Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Roma 2004, p. 52, 88–89; Relja Seferović, *Strani učitelji i domaći povjesničar: Nascimbene Nascimbeni i Serafin Cerva o retorici*, in «Anali Dubrovnik», 45, 2007, p. 47–116, in part. p. 64.

⁴⁶ ASD, DC, vol. 145, ff. 186^v–187 (29 gennaio e 2 maggio 1560).

⁴⁷ ASD, TN, vol. 41, f. 158^v: una ricevuta in margine al testamento di Tommaso che, alla stessa data, riporta la riscossione dei 300 ducati da parte del Cicini: «ob susceptum a se filium cum Lucretia». Per Niccolò Cicini, si veda: Alberto Tenenti, Branislava Tenenti, *Il prezzo del rischio: l'assicurazione mediterranea vista da Ragusa, 1563–1591*, Roma 1985, *passim*. Ma Lucrezia aveva già avuto dal Parapugna una figlia omonima, andata in sposa a Niccolò di Antonio di Giuppana intorno al 1563. A quella data risulta che Niccolò ricevette da Vincenzo cento scudi per la dote che il testamento di Tommaso destinava alla nipote, previa consumazione del matrimonio. Cfr. ASD, DN, vol. 117, f. 14 (23 settembre 1563): «Nicolaus Antonii de Zuppana, dicens se contraxisse matrimonium cum Lucretia filia quon(dam) Marci nepte quon(dam) Thomae Scocibucae, sponte confessus fuit, se habuisse et recepisce a Vincentio Thomae Scocibucae, nomine dotis dictae Lucretiae d(uca)tos au(ri) centum [...]». Inoltre, una nipote di Vincenzo Scoccibucca, anch'essa di nome Lucrezia, risulta sposata con Stefano di Vincenzo di Urbino almeno dal dicembre 1601 e ancora nel novembre 1632. Cfr. ASD, DN, vol. 130, ff. 136–137 (24 dicembre 1601–4 gennaio 1602); *Ibid.*, vol. 137, ff. 26^v–27 (13 novembre 1632).

di aver ricevuto nel complesso da Vincenzo, per la dote della moglie, 1970 ducati⁴⁸.

E comunque non abbiamo ancora concluso col testamento di Tommaso; questi morì nel settembre 1559, ma il *codicillum* nel quale richiama gli eredi all'armonia familiare è del 3 maggio 1559, lo stesso giorno in cui il Beccadelli lo ricorda nella lettera al Piccolomini: «Thomaso Scoccibucca, vecchio horamai di 75 anni [...]». Così, evidentemente, l'arcivescovo tradiva in quelle ore la preoccupazione per il «caro amico» in lotta con la morte.

Le redini della famiglia dunque, dopo la morte di Tommaso, passarono nelle mani del figlio maggiore, Marino Scoccibucca, divenuto *utriusque iuris doctor* a Napoli, città nella quale il sacerdote aveva potuto godere di una borsa di studio di 30 ducati annui elargita dalla stessa Repubblica di Ragusa. Ma, nel 1561, neppure due anni dopo la scomparsa del padre, anche Marino lasciò questo mondo, evidenziando nel suo testamento, così come in quelli del padre Tommaso e poi del fratello Vincenzo, un grande sentimento di carità per le istituzioni religiose, i poveri, i servi della gleba e i marinai finiti come schiavi nelle mani dei pirati. Per questo lasciò agli eredi l'incombenza di vendere i suoi libri a Napoli; ma, dalla vendita, la madre e il fratello non riuscirono a ricavare, a Ragusa, una somma che superasse i 100 ducati.

2. Vincenzo Scoccibucca e il suo gruppo familiare

Così, d'improvviso, morti il padre e i tre fratelli maggiori nel giro di cinque anni, Vincenzo Scoccibucca appena ventisettenne si trovò al timone della famiglia, com'era capitato al tempo in cui la *S.ta Caterina* era stata attaccata dai pirati algerini. Era finita per Vincenzo l'epoca dei viaggi per mare, iniziava quella della gestione dell'azienda familiare. In essa il giovane Scoccibucca poteva mettere a frutto anche la sua formazione culturale, che lo poneva al di sopra degli altri capitani di nave e lo avvicinava alla condizione tipica di un rampollo appartenente alle grandi famiglie patrizie della città. Vincenzo aveva acquisito a Ragusa un'istruzione superiore; prova ne sia il fatto che in seguito mostrò di saper scrivere in un Italiano corretto, a differenza degli altri capitani e mercanti. Come abbiamo detto, il nostro Vincenzo apparteneva ad una generazione di *homines novi* che, oltre alla ricchezza, potevano vantare una buona istruzione ed interessi raffinati, simili a quelli già evidenziati dai rampolli dell'aristocrazia; interessi che, nella famiglia di Vincenzo, avevano già manifestato il fratello Marino, ma anche quel Niccolò Sagri († 1573) di cui sarebbero usciti postumi a Venezia (1574), per volontà del fratello Giovanni Maria, i *Ragionamenti sopra la varietà dei flussi et*

⁴⁸ ASD, LD, vol. 15, f. 18 (11 aprile 1567).

riflussi del mare oceano occidentale, un trattato di oceanografia e costruzione navale⁴⁹.

Già nel settembre 1555, a pochi mesi dall'incidente con i pirati algerini, Vincenzo iniziava a Ragusa la sua attività di armatore. Aveva abbandonato il comando della *S.ta Caterina* per il terrore causato in lui dalla vista del sangue del fratello e dalla morte di tanti marinai innocenti; un tremendo *shock* che lo aveva debilitato anche fisicamente. Si era presentato di fronte ad una commissione di rispettabili cittadini di Ragusa, fra cui erano presenti anche i consoli di Venezia e di Firenze⁵⁰, per giustificare la sua condotta e per candidare al comando della nave il parente Tommaso Sagri⁵¹. Il fratello Marino era rimasto a Napoli, come

⁴⁹ Il'ja N. Goleniščev–Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, 2 voll., a cura di Sante Graciotti, Jitka Křesálková, Milano 1973, in part. vol. I, p. 146; Pasquale Ventrice, *La discussione sulle maree tra astronomia, meccanica e filosofia nella cultura veneto-padovana del Cinquecento*, Venezia 1989, p. 72 n. 28; Keith R. Benson, Philip F. Rehbock, *Oceanographic History: the Pacific and Beyond. Proceedings of the 5th International Congress of the History of Oceanography*, Seattle 2002, p. 280.

⁵⁰ V. Makusev, *Monumenta historica Slavorum* cit., p. 353, 489; A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 36; Luciano de Zanche, *Tra Costantinopoli e Venezia: dispacci di Stato e lettere di mercanti dal basso Medioevo alla caduta della Serenissima*, Prato 2000, p. 41 e 49 (a Ragusa, dal 1547, era console veneziano Giulian di Giacomo). Console fiorentino a Ragusa dopo Zanobi Bartoli fu, almeno fra il 1545 e il 1565, Lorenzo Miniati di cui si conserva, nell'Archivio di Stato di Firenze ([d'ora in poi ASF], *MP*, vol. 518, f. 671), una lettera in data 6 dicembre 1565 al duca Cosimo I sull'incendio, due mesi addietro, della chiesa di Sant'Andrea a Costantinopoli (*Agioi Apostoloi*). Anche nell'ASD, si trovano documenti in cui è menzionato il Miniati; si vedano: ASD, *LCL*, vol. 26, ff. 104^v–105 (29 ottobre 1556); ASD, *DC*, vol. 142, f. 62 (12 giugno 1556), f. 142^v (31 agosto 1556), f. 177^v (17 ottobre 1556); *Ibid.*, vol. 145, ff. 94^v–98^v (12 settembre 1559), f. 134^v (4 novembre 1559); *Ibid.*, vol. 149, f. 67^v (22 settembre 1562), ff. 92^v–94^v (16 ottobre 1562), ff. 242^v–243 (12 luglio 1563), ff. 9–10^v (14 dicembre 1562), ff. 29^v–30 (27 marzo 1563); *Ibid.*, vol. 150, f. 130 (2 agosto 1564), f. 136 (14 agosto 1564); *Ibid.*, vol. 153, f. 29 (23 dicembre 1567); ASD, *DN*, vol. 115, f. 103 (16 febbraio 1557); *Ibid.*, vol. 117, ff. 149^v–150 (13 agosto 1566). Di grande interesse, un inventario dei beni del Miniati: ASD, *DC*, vol. 145, ff. 53^v–57^v (3 novembre 1559).

⁵¹ Nel 1571, il Sagri fu protagonista di una vicenda che merita di essere ricordata. Alla sua nave, infatti, fu affidato il trasporto di una pregevole scultura in corallo, frutto dell'artigianato trapanese; si trattava di un presepe, noto come *Montagna di corallo*, che fu donato dal vicerè di Sicilia Francesco Ferdinando d'Avalos (1530–1571) al re di Spagna Filippo II (1527–1598). Il 19 novembre 1570, il tesoriere generale del Regno, Pietro Gregorio, diede mandato dell'acquisto a Francesco Staiti, per una somma di 400 onze (1000 scudi) da depositarsi presso Nicola Gentile. L'opera fu consegnata nel febbraio 1571 a Tommaso Sagri il quale, all'arrivo in Spagna, doveva passarla al capitano Girolamo Salazar, incaricato di presentare il dono al Re. Di tutta l'operazione prese nota in modo dettagliato il Gregorio nel conto di cassa: «Addì 9 di febraro. Mi faccio introito di una montagna di corallo, havuta per mano di don Francesco Staiti in la città di Trapani [...] accomodata dentro una caja di ligname, la quale si fece consignare a lo magnifico Thomaso Sagri di Francesco, patron di nave, per portarla in corte di Sua Magestà, et hoc

rappresentante degli interessi del padre, e quest'ultimo, rimasto solo a Ragusa, aveva voluto Vincenzo al suo fianco⁵².

In quel settembre 1555, dunque, Vincenzo aveva iniziato assicurando la nave *S.ta Maria di Concezione*, che avrebbe dovuto trasportare frumento sulla rotta Costantinopoli–Viareggio–Livorno–Genova; fra gli assicuratori, nomi di personaggi appartenenti a famiglie che intrattenevano e avrebbero intrattenuto spesso rapporti di affari con gli Scoccibucca e i Faccenda, divenendone anche parenti: Marino Allegretti (25 scudi), Giovanni di Nale (25 scudi), Bernardo e Bartolomeo Zuzzeri (50 scudi), Niccolò di Primo (50 scudi) ecc. Come risulta da una nota marginale del 13 aprile 1556, per la stessa nave fu assicurato Paolo di Gradi:

«[...] a die quo navis [...] discessit ab insula Chii et usq(ue) quo pervenerit in portu(m) Alexandri(a)e et ad alia loca Egipti ubi onerare voluerit et p(er) totu(m) tempus [canc. in] pro quo stabit in Egipto ubi onerare voluerit et ante [f. 98 in marg.] et hora qua navis tum cu(m) mercibus pervenerit in portu(m) Ancon(a)e sive Messan(a)e et totu(m) onus exoneraverit in terra(m) assicrantes pr(a)edicti assicratores [...]»⁵³.

E comunque, all'inizio dello stesso anno 1556, Vincenzo si era legato ancor più a Ragusa decidendo di sposare in gran fretta Paola di Marino di Pasquale di Matulino († *post* agosto 1613), che gli portava in dote mille ducati⁵⁴. Sorprendentemente, il nome del nonno della moglie di Vincenzo compare in un documento dell'ASF; una lettera che il duca Cosimo I de' Medici inviò nel maggio 1567 al capitano Girolamo Petrizzuola, allora a Genova, in cui sono menzionati Pasquale di Matulino, nonno di Paola, e un socio di Vincenzo che incontreremo più avanti, Silvestro Tutolino:

«Havendo noi preso resolutione d'armare et fare navicare alla Raugea la nostra nave nominata Fenice con volontà di Tobia Palavisino et Donato Matteo Minali, con la presente vi commettiamo che ad ogni piacere di *Pasquale di Marino Matulini da Raugia* li consegniate la nave predetta con tutte l'artiglierie affissi et corredi che così è di nostra volontà, et farete fare diligente inventario di tutti e corredi et affissi d'essa nave. Et delle nostre artiglierie di bronzo farete ancora l'inventario, ma di per sè dalli

virtute mandati viceregii dati». Cfr. Salvatore Salomone Marino, *Una montagna di corallo, scultura trapanese del secolo XV*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XIX, 3, 1894, p. 277–288, in part. p. 283, 285. Di Tommaso Sagri, inoltre, si conserva a Dubrovnik il libro di bordo della nave *S.to Spirito*, datato al 1580 (cm 22,5 x 29,3).

⁵² ASD, DN, vol. 115, ff. 78^v–79 (7 dicembre 1556): «De voluntate et consensu Thomae Stephani Scocibuccae ac Vincentii filii sui [...]» (inventario risalente al 20 maggio 1555).

⁵³ ASD, DN, vol. 114, ff. 97^v–98^v (19 settembre 1555).

⁵⁴ ASD, LD, vol. 14, f. 37^{r-v} (28 gennaio 1556); ASD, DN, vol. 133, f. 246^v (26 agosto 1613).

altri corredi *et in assenza di detto Pasquale se ancora non fussi comparso fate il medesimo effetto con Salvestro Tutolino Raueo* [i corsivi sono miei]»⁵⁵.

Ma non è tutto; a questa traccia se ne aggiunge un'altra che sembra comporre i pezzi di un'unica vicenda. Su una pergamena conservata nell'Archivio di Stato di Cagliari, anche Vincenzo, insieme con Francesco di Girolamo de Sorgo e Michele Pracat, compare implicato in un episodio ben preciso che riguarda la famiglia della moglie. I tre infatti, essendo tutori di Maria, figlia ed unica erede del fu Pasquale di Marino di Matulino, nominano loro procuratore a Cagliari Francesco di Giovanni de Martinis, perché all'eredità sia restituita la serva nera di nome Maddalena che apparteneva al detto Pasquale e che si trova presso il console raguseo Francesco Limona⁵⁶. La data è quella del 4 febbraio 1574, ma il nonno della moglie di Vincenzo era già morto da sei anni, forse proprio in quel viaggio che lo avrebbe dovuto condurre a Genova e che conosciamo grazie alla lettera succitata di Cosimo I (e forse a questa data era morto anche Marino di Matulino, visto che la suddetta Maria compare come unica erede). Ma come sappiamo che Pasquale di Matulino era morto già da sei anni? Ebbene, dal 1568 il suo corpo giaceva vicino a quello del poeta Virgilio, nella *Chiesa di S.ta Maria di Piedigrotta* a Napoli. Sulla tomba l'epitaffio apposto dal figlio:

«Marinus Pascalius, seu Matalinus Raguseus maritimis semper mercaturis uti eius maiores ob [*sic pro ab*] adolescentia honeste versatus vir integerremus [*sic*] *hic tandem ab undis, et ab aestu tutus requiescit*. Paschalis filius genitori opt(imo) multis cum lachrimis pos(uit). Pasqualis Marinus Matulinus Ragusinus civis benemerenti genitori hoc tumulum posuit, *ipsiq(ue) sibi praeparavit locum, ut si fata, tandem sua cursum natura tollerent ipse cum patre opt(imo) locum simul teneat*. MDLXVIII [i corsivi sono miei]»⁵⁷.

Com'era destino di quei naviganti, Pasquale morì in viaggio: «*hic tandem ab undis, et ab aestu tutus requiescit*», evidentemente nel tratto fra Genova e Napoli; se all'andata o al ritorno non sappiamo, ma ci pare più probabile che egli non raggiungesse mai la città ligure e che a questo alludano le parole di Cosimo I al Petrizzuola: «*et in assenza di detto Pasquale se ancora non fussi comparso fate il medesimo effetto con*

⁵⁵ ASF, *MP*, vol. 225, f. 87 (4 maggio 1567).

⁵⁶ Archivio di Stato di Cagliari, *Pergamena laica 257* (4 febbraio 1574), estensore il bolognese Guglielmo Dondini: «*cancellarius Ragusii, et apostolica ac imperiali auctoritatibus notarius*», garante è Niccolò Sfondrati.

⁵⁷ Giuseppe Mormile, *Descrizione dell'amenissimo distretto della città di Napoli et dell'antichità della città di Pozzuolo ...*, Napoli 1617, p. 20–21.

Salvestro Tutolino». Ad ogni modo, morto Pasquale, il figlio Marino, suocero del nostro Vincenzo, preparava in modo previdente anche a se stesso il luogo dell'ultimo riposo.

Tornando a Vincenzo, dal 1561 era rimasto l'unico membro maschio della famiglia Scoccibucca. E quando la madre, Vincenza, decise di cedergli interamente i diritti ereditari, egli si trovò ad esplicitare la sua politica gestionale in tre direzioni: 1. L'espansione del commercio marittimo, con l'allargamento della flotta e l'apertura di nuove rotte; 2. L'amministrazione del patrimonio edilizio, che portò al completamento dei progetti iniziati dal padre e alla costruzione di nuovi palazzi; 3. Il mecenatismo, che ebbe fra le sue ragioni non solo l'esigenza di abbellimento delle residenze familiari, ma anche la devozione e la volontà di beneficiare alcune istituzioni religiose.

Cominciamo dalle fortune commerciali di Vincenzo Scoccibucca. Abbiamo visto come, già ai tempi del padre Tommaso, il nome della città di Napoli tornasse costantemente nella vita e nell'attività della famiglia di Vincenzo. Questi mantenne i suoi legami con l'Italia e l'Europa occidentale lungo due rotte: la prima, quella tradizionale, verso il Meridione d'Italia; l'altra verso l'Adriatico settentrionale.

In generale, è comprensibile che la vocazione marinara della città di Ragusa, per entrare in contatto con l'Europa occidentale, mediando il commercio dell'argento, del grano o dei pannilana, si esplicasse particolarmente lungo le rotte che passavano per il Meridione d'Italia. Quando poi, nel XVI secolo, cominciò a rafforzarsi in Europa l'influenza politica, economica e culturale della Spagna, l'Italia meridionale divenne inevitabilmente, per le navi di Vincenzo e di altri, il principale intermediario tra i territori appartenenti alla corona spagnola e la costa dalmata. Negli anni dell'ascesa economica della Spagna, dovuta in gran parte alle colonie americane e all'apertura delle rotte atlantiche, le navi ragusine dei vari Ohmučević, Radulović, Dolistović, e fra queste quelle di Michele Pracat e degli Scoccibucca, trovarono una situazione particolarmente adatta al commercio marittimo, e acquisirono ricchezza e prestigio ponendosi a servizio della Spagna, o sfruttando le risorse raggiungibili tramite il Mediterraneo occidentale.

Comunque, le rotte che assicuravano le relazioni commerciali con la Sicilia, con la città di Napoli e con la Spagna, ma anche con il nord Africa, con l'Italia centro-settentrionale (soprattutto Viareggio, Livorno, Genova)⁵⁸ e con il nord Europa, giocavano un ruolo più importante

⁵⁸ Nell'ASF, sono conservate diverse lettere, spedite o arrivate a Firenze, che menzionano navi e capitani di Ragusa in rapporto con la Toscana. Cfr. ASF, *MP*, vol. 1169, f. 171 (17 aprile 1540), Pirro Musefilo, segretario di Cosimo I (Napoli), a Pier Francesco Riccio (maggiordomo del duca); *Ibid.*, vol. 12, f. 213 (25 gennaio 1549), Cosimo I ad Alfonso

rispetto a quelle adriatiche, giacché in questo angusto mare la piccola

Berardi (bailo a Costantinopoli); *Ibid.*, vol. 479, f. 355 (26 giugno 1559), Alessandro de' Gentili d'Erbalonga (Portoferraio) a Cosimo I; *Ibid.*, vol. 211, f. 84 (7 agosto 1560), Cosimo I al viceré di Sicilia Juan de la Cerda y de Silva (1514–1575), a Palermo; *Ibid.*, vol. 211, f. 91 (15 agosto 1560), Cosimo I a Baldinaccio Martellini (commissario di Portoferraio); *Ibid.*, vol. 503, f. 614 (11 febbraio 1563), Leonardo Nasi (Livorno) a Cosimo I; *Ibid.*, vol. 521a, f. 586 (13 maggio 1566), Giovanni Compagni (Livorno) al reggente Francesco I de' Medici (1541–1587; granduca di Toscana dal 1574); *Ibid.*, vol. 225, f. 87 (4 maggio 1567), Cosimo I a Girolamo Petriuzuola (Genova); *Ibid.*, vol. 529a, f. 822 (26 maggio 1567), mittente e destinatario sconosciuti; *Ibid.*, vol. 238, f. 30 (24 ottobre 1571), Cosimo I a Giorgio Bartoli (Firenze); *Ibid.*, vol. 241, f. 91 (23 gennaio 1573), Cosimo I (Pisa) a Don Giovanni d'Austria (1547–1578); *Ibid.*, vol. 4919, f. 245 (23 aprile 1588), Niccolò Bartoli (Lisbona) al granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici (1549–1609); *Ibid.*, vol. 1305, f. 57 (9 marzo 1609), Vincenzo di Carlo de' Medici (1554–1612), depositario generale (Firenze), a Lorenzo di Francesco Usimbardi (1547–1636), primo segretario di Stato (*Ibid.*). Di un certo interesse il carteggio fra il provveditore di Livorno Bernardo Baroncelli e Francesco I: *Ibid.*, vol. 515, f. 88 (7 aprile 1565); *Ibid.*, vol. 518, f. 177 (29 ottobre 1565); *Ibid.*, vol. 521a, ff. 773, 779 (27 maggio 1566), f. 784 (28 maggio 1566); *Ibid.*, vol. 522, f. 596 (30 agosto 1566) e f. 826 (23 settembre 1566); *Ibid.*, vol. 538a, ff. 998–999 (25 ottobre 1568), ff. 1016–1017 (29 ottobre 1568); *Ibid.*, vol. 229, f. 193 (12 giugno 1568); *Ibid.*, vol. 5925, ff. 47, 47bis (7 ottobre, 28 settembre 1573), a Giovanna d'Asburgo (1547–1578), prima moglie di Francesco I. Si aggiungono due lettere di Albertaccio degli Alberti, bailo della nazione fiorentina a Pera di Costantinopoli: *Ibid.*, vol. 503, f. 555 (13 dicembre 1563), a Marino di Giovanni, raugeo (Firenze); *Ibid.*, vol. 521a, f. 832 (1 giugno 1566), da Chio a Giovanni Soldani (Firenze). Nei documenti succitati, escludendo quelli che citeremo a breve, compaiono i seguenti nomi di armatori ragusei: Niccolò da Castratis (*Ibid.*, vol. 1169, f. 171); Jacopo di Niccolò (*Ibid.*, vol. 518, f. 177: nave *S.ta Maria della Grazia*, Termini Imerese–Livorno; *Ibid.*, vol. 521a, f. 773: Alessandria d'Egitto–Livorno; *Ibid.*, vol. 238, f. 30 e vol. 241, f. 91: Livorno–Ragusa); Rocco di Matteo (*Ibid.*, vol. 521a, f. 784: nave *S.ta Maria della Grazia*, Agrigento–Livorno); Giovanni di Matteo (*Ibid.*, vol. 538a, ff. 998–999: nave *S.ta Maria di Loreto*, Alicante–Livorno); Tommaso di Giovanni (*Ibid.*, vol. 5925, ff. 47, 47bis: navi *S.to Spirito* e *S.ta Maria di Loreto*, Livorno–Napoli); Francesco di Giovanni (*Ibid.*, vol. 521a, ff. 586, 779: Alessandria d'Egitto–Capo dell'Armi [Reggio Calabria]–Livorno); Giovanni di Giovanni (*Ibid.*, vol. 515, f. 88: nave *S.ta Maria del Carmine*, Messina–Livorno–Genova); Marino di Giovanni (*Ibid.*, vol. 503, f. 555: destinatario di una lettera di Albertaccio degli Alberti; *Ibid.*, vol. 522, f. 596: nave *S. Giovanni Battista*, Cagliari–Livorno); Andrea Beka (*Ibid.*, vol. 529a, f. 822: nave *S. Piero*, Cartagena–Alicante–Livorno); Francesco di Niccolò di Rusco (*Ibid.*, vol. 538a, f. 1016: nave *S.ta Caterina*, Alicante–Livorno); Vincenzo d'Allegretti (*Ibid.*, vol. 538a, f. 1017: galeone *S. Filippo*, Alicante–Livorno); Marino di Stefano di Grande (*Ibid.*, vol. 211, f. 84: nave *S.to Stefano*, che ha combattuto a Tripoli per il viceré di Sicilia); Marino di Vincenzo (*Ibid.*, vol. 503, f. 614: nave *S.ta Maria di Loreto*, Livorno–Genova); Marino Raugeo (*Ibid.*, vol. 1305, f. 57: galeone *S. Francesco*, Livorno–Napoli); tre navi raugee cariche di grano (*Ibid.*, vol. 479, f. 355: Sicilia–Livorno–Viareggio). Di converso, nell'ASD vi sono vari documenti che citeremo via via, in cui compaiono mercanti fiorentini. Albertaccio degli Alberti, come bailo fiorentino a Pera, è menzionato in *DC*, vol. 150, ff. 32^v ss. (26 gennaio 1564); mentre Cosimo I compare in *DC*, vol. 141, ff. 51 ss. (24 gennaio 1556); *LCL*, vol. 26, ff. 104^v–105 (29 ottobre 1556); *Lettere e Commissioni di Ponente (LCP)*, vol. 1, f. 35 (18 gennaio 1566). Quanto a Niccolò Castrati, risulta risiedere a Firenze in *DC*, vol. 141, ff. 19^v–22 (19 giugno 1555), ed ivi essere defunto in vol. 142, ff. 240–241^v (8 gennaio 1557).

Repubblica ragusina doveva fare i conti con la concorrenza delle flotte appartenenti a potenze quali la Serenissima Repubblica di Venezia e la Porta ottomana, anche se nei documenti non mancano esempi, naturalmente, di relazioni che le navi delle famiglie Scoccibucca e Faccenda intrattenevano coi porti adriatici.

Questa fervida attività commerciale fu gestita in modo razionale e ordinato da Vincenzo, che riportò nei libri contabili ogni tipo di transazione, con note rispondenti alla prassi del tempo. Sappiamo che Vincenzo lasciò quattro libri contabili, contrassegnati dalle prime quattro lettere dell'alfabeto; libri di cui si sono conservati nell'ASD il terzo (C) e il quarto (D), con le entrate giornaliere, mentre il libro contrassegnato dalla lettera B doveva contenere un elenco di debitori. I libri conservati, tranne qualche eccezione (come l'inizio del libro C, che riporta un inventario di beni immobili), sono attribuibili alla mano stessa di Vincenzo, il quale annota non solo le entrate in denaro, ma anche alcuni eventi della sua vita personale⁵⁹.

Da questi documenti si ricava che le navi di Vincenzo mediavano il commercio soprattutto fra l'Italia e i Balcani, dove il punto di riferimento era Sofia (Bulgaria). Dall'Italia provenivano manufatti, prodotti di lusso e lana spagnola. Quest'ultima passava attraverso i porti della Toscana e di Ancona, oppure giungeva direttamente da Barcellona, e quindi veniva destinata all'industria tessile sia a Ragusa, anche nel negozio gestito da Vincenzo, sia nei centri dell'Impero Ottomano. D'altro canto dai Balcani, e in particolare dalla Bulgaria, Vincenzo esportava principalmente pelle e cera, che erano inviate in varie parti d'Italia, soprattutto al sud⁶⁰. Capitava anche che, partendo da Costantinopoli o dalla stessa Ragusa, le navi di Vincenzo e di altri armatori percorressero una rotta che spesso le

⁵⁹ Jorjo Tadić, *Les archives économiques de Raguse*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XVI, 6, 1961, p. 1168–1175, in part. p. 1174.

⁶⁰ Per tali questioni, si veda: Josip Luetić, *Dubrovački galijun druge polovine XVI. Stoljeća*, in «Anali Historijskog instituta Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti u Dubrovniku», 6–7, 1959, p. 129–141; Gino Luzzatto, *L'economia veneziana nel secolo XVI*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1967, p. 345–355, in part. p. 348–349; Cristian Luca, *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj-Napoca 2008; Paola Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik (XV–XVI secolo)*, in *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508–1567). Atti della Giornata di Studi (Firenze, 31 gennaio 2009)*, a cura di P. Pinelli, Firenze 2010, p. 43–50. Per i rapporti fra la città dalmata, gli Stati italiani e l'Impero Ottomano, si vedano i seguenti saggi di Bariša Krekić: *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Parigi–Aia 1961; Eadem, *Contributions of Foreigners to Dubrovnik's Economic Growth in the Late Middle Ages*, in «Viator», 9, 1978, p. 375–394; Eadem, *Dubrovnik, Italy and the Balkans in the Late Middle Ages*, Londra 1980; Eadem, *Dubrovnik: a Mediterranean Urban Society, 1300–1600*, Aldershot 1997; e il recente libro di Marco Moroni, *L'impero di San Biagio. Ragusa e i commerci balcanici dopo la conquista turca (1521–1620)*, Bologna 2012.

portava attraverso le isole greche fino ad Alessandria d'Egitto, per caricare granaglie o lino. Erano assai strette, infatti, le relazioni politiche e commerciali che la Repubblica ragusina intratteneva con questa parte dell'Impero Ottomano e in particolare con i Pascià del Cairo, tradizionalmente di origine balcanica⁶¹.

È naturale poi che Vincenzo, come tanti altri all'epoca, trattasse affari di natura esclusivamente finanziaria. Fidando sulla sua reputazione e sulla solida tenuta della sua attività commerciale, egli emetteva lettere di credito a favore dei suoi soci in varie parti d'Italia, soprattutto a Napoli, a Roma, a Genova e a Venezia.

Una voce preponderante nei libri contabili di Vincenzo è rappresentata dai debitori. Il 2 gennaio 1585, il patrimonio di Vincenzo può essere stimato intorno ai 77.284 ducati d'oro, calcolando i beni immobili, le navi e il denaro liquido. Le riscossioni di debiti ammontano a 25.655 ducati, mentre le uscite verso i creditori ammontano a 21.947 ducati⁶².

La maggior parte del denaro che entrava nelle casse di Vincenzo, com'è naturale, veniva investito nella flotta. Fra navi di sua proprietà e navi in società con altri, furono almeno 17 quelle di cui Vincenzo poté avvalersi nel momento di maggiore espansione, per un totale di 18.515 ducati annui. I libri registrano giornalmente, nave per nave, l'entità del capitale partecipato, quindi le spese e i guadagni per ogni viaggio, in modo che possiamo ricavare informazioni precise anche sul movimento

⁶¹ Al tempo in cui Vincenzo assicurava la nave *S.ta Maria*, era pascià Iskander (1556–1559), di origine balcanica come i suoi predecessori: il dalmata Semiz Ali (1549–1553) e l'albanese Dukagjin Mehmet (1553–1556). Con Iskander, che era succeduto drammaticamente a Dukagjin Mehmet (giustiziato a Costantinopoli per aver complottato contro il Sultano), la Repubblica di Ragusa prese contatto a partire dai primi mesi del 1556, inviando una nave al comando del nobile Pandolfo de Poza (Pučić). A bordo si trovavano anche il pittore Pellegrino Brocardo, giunto a Ragusa al seguito di mons. Beccadelli, e altri inviati occidentali, i quali, come sappiamo dal resoconto del Brocardo, presero contatto col Pascià al Cairo, durante la festa della Tagliata del Nilo. Cfr. G. Masi, *Cairo (24 agosto 1556)* cit., p. 279 ss. In generale per Iskander, si veda: Gerd Winkelhane–Klaus Schwarz, *Der Osmanische Statthalter Iskender Pascha (gest. 1571) und seine Stiftungen in Ägypten und am Bosphorus*, (Islamwissenschaftliche Quellen und Texte aus Deutschen Bibliotheken, 1), Bamberg 1985.

⁶² Vincenzo si trova anche a svolgere le funzioni di procuratore, ad esempio degli eredi di Tommaso Brailović di Giuppana (cfr. ASD, DC, vol. 145, f. 24^v: 2 giugno 1559) e di quelli del figlio, Francesco Brailović, per 117 ducati di debiti (cfr. DC, vol. 149, f. 28^{r-v}: 2 giugno 1563). Vincenzo è anche procuratore degli eredi di Niccolò Citulić sempre di Giuppana, tutore il fratello Marino Scoccibucca. Fra i debitori degli eredi: Matteo Fiffa, Bartolomeo Zuzzeri, Giovanni Maria di Nale, Stefano Allegretti e il padre Tommaso Scoccibucca (per un totale di 93 ducati); fra i creditori: Bernardo Zuzzeri (34 ducati). Cfr. DC, vol. 145, ff. 170–171 (10 gennaio 1560).

di ciascuna di esse e sul tipo di carico trasportato. Alcuni esempi significativi sono già noti alla storiografia.

Nel 1584, Vincenzo partecipò con Tommaso Sagri agli utili della nave *Nunziata*⁶³, comandata dal capitano Stefano Ruschi, detenendo una quota del 40 % circa sul capitale investito di 4089 ducati e ricavando, nei soli due viaggi in cui la nave trasportò grano a Barcellona, un guadagno netto di 1703 ducati. Mentre, nel 1586, la nave *S. Giovanni Battista* (400 tonnellate circa di capacità), di proprietà di Michele Pracat⁶⁴, in cui Vincenzo aveva una quota del 30 % circa, trasportò lana e sale sulla rotta Tortosa–Baleari–Genova e viceversa, con un guadagno per Vincenzo di 129 ducati. In altri due viaggi, il primo dalla Puglia alla Spagna (Malaga e Almeria), il secondo dalla Sicilia a Livorno, Vincenzo incassò rispettivamente 295 e 125 ducati. L'anno dopo, la stessa nave, sotto il comando di Niccolò Draghi, compì due viaggi sulla rotta Agrigento–Genova, da cui Vincenzo ricavò un utile netto di 212 ducati⁶⁵.

E tuttavia, consultando i documenti depositati nella cancelleria delle Repubblica, scopriamo che Vincenzo, negli anni precedenti, era stato in società anche con Florio Allegretti, sebbene i rapporti fra i due avessero subito alterne vicende. Nel 1564 infatti, per riscuotere un debito che il contumace Allegretti tardava ad estinguere, Vincenzo era stato costretto a presentarsi di fronte al tribunale per le cause civili:

«Vincentius Thom(a)e de Stephanis coram D(omino) C(onsule) causer(um) civilium c(omun)is Ragusii s(er) Stephano Hier(onymi) de Gradis et suis hon(orandis) iudicib(us) s(er) Petro Luc(ae) de Luccaris, s(er) Francisco Hier(onymi) de Sorgo, s(er) Natale Io(hannis) de Saracca et s(er) Fran(cis)co Hier(onymi) de Gondula, sexto iudice vacante per mortem, Comparivit contra Florium Alegretti citatum in Insula Media [...] Actor petit sententiari dictum reu(m) cum bonis suis omnibus ad sibi dandu(m) et solvendum scutatos auri ducentos quatuor monet(a)e sicul(a)e [...] Contra quam petitionem dictus reus non comparivit sed

⁶³ ASD, DC, vol. 193, ff. 114^v–115 (26 gennaio 1605), che citeremo più avanti e che menziona ancora, a quella data, la nave *Nunziata* e la partecipazione agli utili di Tommaso Sagri e Francesco, il figlio minore di Vincenzo.

⁶⁴ ASD, DN, vol. 118, ff. 169^v–170 (6 ottobre 1572), in cui Vincenzo Scoccibucca risulta procuratore degli eredi del Cicini e di Michele di Paolo Pracat, per il ricavato di cinque carati della nave *S.ta Maria del Biscione* (500 scudi). Il Pracat aveva assicurato la nave, capitanata da «Vi(n)cenzo di Mich(ele) Balacovich», nell'agosto 1560 (cfr. vol. 146, ff. 146^v ss.). Nell'Isola di Mezzo (Lopud), esisteva anche una *Confraternita di S.ta Maria del Biscione* (1416–1779). Cfr. *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni: delle associazioni e degli enti locali italiani, dal medioevo alla fine del secolo XVIII...*, Roma 1943, p. 15.

⁶⁵ In generale, per l'attività commerciale di Vincenzo, si vedano: J. Tadić, *Vice Stijepović–Skočibuha, dubrovački trgovac i pomorac (1534–1588)*, Novo Doba, Split 1928; Idem, *Dubrovački portreti*, I, Belgrado 1948, p. 126–161, 199–233.

contumax fuit [...] Viso instrumento cuius virtute petitur [...] per quod apparet reum obligatum esse actori in summa petita [...] Dixit et per sententiam hanc contumaci(a)e iudicavit di(ct)um reum cum bonis suis omnibus ad dandum et solvendum Actori scutatos auri ducentum quatuor monet(a)e sicul(a)e [...] condemnando partem pro caractis D(omini) C(onsulis) in scutatis [f. 61] quatuor monet(a)e sicul(a)e et tar(ino) 1, solutis in scutatis tribus auri et gros(sis) decem et octo per actorem animo rehabendi [...]».

Nello stesso giorno Francesco Radulovich, Bernardo Lellich e Michele Pracat:

«[...] creati fuerunt officiales per D(ominum) C(onsulem) ad riducendu(m) et ponendu(m) in tenutam Actorem pro vendendo in Navi di(ct)i Florii rei, et per eum patronizzata ac in corrediis et munimentis eius in caractis scilicet propriis di(ct)i Florii p(atr)oni et de iure et computu ipsius Florii et hoc pro scutatis auri ducentum quatuor monet(a)e sicul(a)e pro executione sup(rascrip)te sententi(a)e ac ip(er)p(er)o uno pro tenuta ac aliis expensis [...]».

Il 24 febbraio 1564, Stefano di Paolo Radognich, Bernardo di Paolo Lellich e Bernardo Zuzzeri furono nominati «officiales per D(ominum) C(onsulem) ad vendendum ad publicum incantum suprascriptu(m) caractu(m) Navis cu(m) dimidio», ossia la parte di proprietà di Florio Allegretti. L'atto è rogato dal bolognese Guglielmo Dondini, che aveva accompagnato a Ragusa l'arcivescovo Ludovico Beccadelli e che poi rimase al servizio della Repubblica almeno fino al 1581⁶⁶. La questione risulta conclusa in data 17 marzo 1565, stando almeno a quanto si legge nella ricevuta apposta in margine, nella quale Vincenzo ammette che il debito è stato estinto per mano di Savino de Gozze, procuratore dell'Allegretti⁶⁷.

Fra i soci di Vincenzo vi erano, nel 1566, anche Silvestro Tutolino, Francesco di Marino Radulovich e Antonio di Tommaso Crivonosevich. I quattro, con Vincenzo che compare a nome suo e nelle vesti di procuratore del Crivonosevich, non trovando un accordo nella liquidazione della compagnia amministrata dal Tutolino, eleggono arbitri i fiorentini Ludovico Ridolfi e Jacopo Martelli, i quali, a loro volta, danno mandato esecutivo a Girolamo di Andrea Marsuppini, che l'anno dopo sarà nominato dal duca Cosimo I fattore generale delle possessioni di Firenze⁶⁸.

⁶⁶ Ž. Muljačić, *Novi podaci o Dubrovačkom nadbiskupu L. Beccadelliju* cit., p. 238.

⁶⁷ Per il documento analizzato sopra, si veda: ASD, DC, vol. 150, ff. 60^v-61 (20 maggio 1564).

⁶⁸ ASF, MP, vol. 225, f. 73 (20 febbraio 1567), Cosimo I: «Instruzione a Girolamo Marsuppini governatore delle possessioni di Firenze». Si veda anche: Emanuela Ferretti-

Al saldo della compagnia, il Radulovich risulta debitore per un totale di circa 1.099 ducati in Ancona, nei confronti di Marino de Gradi, Bartolomeo Ragionati e Francesco Zuzzeri, mentre un altro socio: «Marino Nasacchi Padrone di nave», risulta debitore nei confronti della compagnia di circa 199 ducati⁶⁹. Fra l'altro, dalla liquidazione delle varie partite, cogliamo le tracce degli affari di cui la compagnia doveva occuparsi: «cottoni» (per 22 ducati) e «tapeti» (per 32 ducati), inviati in Spagna:

«[...] Quanto alla partita de duc(ati) ve(n)ticing(ue), sol(di) 18, d(enari) 7 di m(one)ta p(er) la q(ua)rtta parte attine(n)te a Fr(ances)co [Radulovich] del costo della scurtà di scudi mille e c(en)to [...] sopra cottoni da Livorno a Calis, et la partita de duc(ati) ve(n)titrè, sol(di) 11, d(enari) 5, p(er) la quarta parte spettante a Fr(ances)co del costo de d(ucati) mille cento di scurtà da Calis a Livorno⁷⁰ sop(r)a la nave di Pascale di Stefano [...]».

Quindi, nel medesimo documento: «oro fillato mandato in Algieri», per 55 ducati; 122 ducati destinati a liberare uno schiavo; 10 ducati di gabella pagati dal Radulovich su un carico di cera; 10 ducati di aggi ascritti da Vincenzo in debito al Radulovich su somme ammontanti a 500 e 320 ducati; 105 ducati che il Radulovich pretende per la differenza del cambio; 11 ducati di «robbe» inviate in Spagna «p(er) maggior som(m)a»; musco per 16 ducati; 510 pezzi di «coira» caricati a Calais per Livorno «su la nave de Franchi da Lazzerò de Vivaldi», per 124 ducati;

Giovanni Micheli, *Il Palazzo di Cosimo I a Cerreto Guidi: la Villa medicea dalla fabbrica di Davitte Fortini alla corte di Isabella*, introduzione di A. Prosperi, G. C. Romby, Vinci 1998, p. 25.

⁶⁹ ASF, MP, vol. 522, f. 826 (23 settembre 1566), lettera inviata dal provveditore di Livorno Bernardo Baroncelli al reggente Francesco de' Medici, allora nella villa di Poggio a Caiano, in cui compare il capitano Stefano di Niccolò Nasachi: «Questo giorno è arrivata [a Livorno] la nave Santa Maria di Grazia, patrone *Stefano di Nicc(olò) Nasachi raugéo* [il corsivo è mio], carico a Castello a mare e Palermo, la portata sua son grani e zucheri [...]». Si veda anche: *Ibid.*, vol. 4919, f. 245 (23 aprile 1588), lettera del capitano Niccolò Bartoli, da Lisbona, a Ferdinando I (Firenze): «Le perle le mandai in un mazzetto di lettere per un tal *Cap(ita)no Nasachi raugéo* [il corsivo è mio] all'imbasciador di quella, Alamanni [Vincenzo di Andrea Alamanni (1537–1591), ambasciatore in Spagna], e lui le consegnassi a l'ordine di Vostra Altezza al Bataglino [Giulio Battaglini (1548–1600), agente in Napoli] con una mia lettera con ordine ne segua la volontà di V(ostra) A(ltezza), come la mi ordinò più tempo fa [...]».

⁷⁰ La rotta Livorno–Calais e ritorno era una delle più battute dalle navi ragusee. Cfr. ASD, LCP, vol. 1, f. 35 (18 gennaio 1566), in cui le autorità di Ragusa scrivono a Cosimo I: «Si ritrovano alcuni Ragugei sudditi nostri, alla catena nelle Galere di V(ostra) Ecc(ellen)za Ill(ustrissi)ma da Maggio ultimo fino a hora, et quivi furono posti siando [*sic*] marinari della nave di Paolo di Vinc(enz)o Bianco, il qual Paolo nel detto tempo venendo da Cales, giunto a Livorno con la nave sua, fu arrestato ad istanza del Mag(nifi)co m(essere) Agnolo Biffoli [depositario generale (1563–1573)] [...] p(er) alcuno credito che pretendeva sopra detta nave [...]».

928 ducati di interessi in credito al Radulovich e 190 in credito a Vincenzo Scoccibucca; aggi per 1000 ducati in contanti e 2240 provenienti da cambi; 34 ducati per dieci sacchi di lino sulla nave di Marino Nasachi; 9 ducati in mattoni e 220 ducati in spese mediche per il figlio del Radulovich, Marino, ospitato in casa «con un astante per tempo de mesi ventidua»; 14 ducati per il cambio a Venezia; lane vendute ad Ancona e a Ragusa. E ancora, per ciò che riguarda in particolare Vincenzo:

«[...] Quanto alla partita delli aggi de d(ucati) mille contanti ch(e) pretende Vinc(enz)o dalla ragione p(er) tanti fatti pagar in Lucca a detta ragion, et d(ucati) tre millia cento settantaquin(ue) di cambi o più vera somma a ragion di tre quarti per cento.

[f. 73^v] Quanto alla partita de duc(ati) ce(n)toinq(ue), sol(di) 18, d(enari) 3, ch(e) pretende Vinc(enz)o da la ragione p(er) beneficio di ducati quattroce(n)to ch(e) li ordinò ma(n)dassi p(er) suo conto in Aless(andri)a et no(n) si trova che la ragione ve li mandasse per conto di Vinc(enz)o, ne liberamo, et assolviamo detta ragione.

Quanto a quel pretende Vinc(enz)o delli dui pani ma(n)dati dalla ragion a Ragugia indritti [sic] uno a Fr(ances)co di Mar(in)o, l'altro a Ant(oni)o di Thomaso di sop(ra) nominato, et p(er)ché Fr(ances)co s'era partito ava(n)ti comparissino pervenero ambidua nelle mani di Ant(oni)o, dichiaramo Fr(ances)co doverne esser assoluto et liberato, et così l'assolviamo, et liberamo, et Ant(oni)o di Thomaso e(ss)er tenuto darne conto a detta ragione e a così fare lo co(n)demnamo [...].».

La lettura del lodo fu data il 3 marzo 1566 a Firenze (dove evidentemente si trovava allora Vincenzo), nel banco di Filippo Salviati, che ritroveremo più avanti, alla presenza di due testimoni: Giovanni di Francesco di Giovanni Gozzi e Bernardino di Alessandro di Matteo Niccolini. L'atto è sottoscritto in latino dal notaio Zanobi di ser Bonaventura di Leonardo de Bonaventuris⁷¹ e, il 10 dello stesso mese, è sottoscritto dai tre cittadini ragusei, compreso Vincenzo, con dichiarazione del notaio Ottaviano da Ronta⁷²:

«Preconsul Artis Iudicu(m) et notarior(um) civitatis Flor(entia)e, sup(rascrip)tum ser Zenobiu(m) de Bonaventuris fidu(m) autenticu(m) legale(m)q(ue) tabellione(m) esse».

Riunitisi nuovamente gli arbitri, insieme con Vincenzo e col Radulovich, nella Corte della Mercanzia a Firenze il 7 maggio 1567,

⁷¹ Vincenzo Federici, *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII: facsimili per le scuole di paleografia degli archivi di stato*, Roma 1934, p. 65.

⁷² *Il Carteggio di Michelangelo* cit., p. 4.

essendo testimoni Agostino di Francesco da Prato e Luca di Giovan Battista Ciuscheri Donzelli:

«[...] veduto come nel far il saldo, et raguaglio di che sopra, è nato dubbio a chi p(er) detto lodo fu deputato acciò far in che modo e debba procedere, atteso mass(im)e ch(e) m(esser) Fr(ances)co et m(esser) Vinc(en)zo che son venuti di qua come obbligati in solido alli creditori di detta compagnia sono stati i primi percossi, e oltra quel eran cred(it)ori in lor corrente al l(od)o di detta comp(agni)a han(n)o havuto a far lo sborso di che in detto lor corrente, et no(n) par conveniente, ch(e) egli soli patischin del mancam(en)to di quella, et informati a pieno di tutte lor differe(n)tie volendo chiarir tal dubbio a fine che la clculatione et raguaglio come di s(opr)a ordinato p(er) detto lodo habbia il suo debito fine, et ciascuno conseguisca o patisca quel che iustam(en)te se li appartiene [...]».

A tirar le somme, dal sunto di bilancio prodotto in data 24 aprile 1567 da Girolamo Marsuppini, risulta che Francesco di Marino Radulovich è creditore nei confronti della compagnia di 7351 fiorini, Vincenzo Scoccibucca di 5718, Antonio di Tommaso Crivonosevich di 4084. Il quarto membro della compagnia, Silvestro Tutolino, non ha «possibilità di concorrere con li altri co(m)pagni di sopra nominati nel soccorso fatto a detta Ragione per posser [*sic*] pagar quello doveva a terze persone», cosicché i tre compagni, avendo supplito per lui, rimangono creditori nei suoi confronti: Francesco per 1176 fiorini, Vincenzo per 914, Antonio per 653. La vicenda si conclude, almeno per questa parte, con la sottoscrizione degli atti rogati in latino da parte dei due notai già citati⁷³.

A scorrere con gli occhi i documenti che abbiamo analizzato, possiamo farci un'idea del volume di affari che Vincenzo Scoccibucca doveva gestire, con cifre certamente considerevoli per l'epoca. Per giunta, alle entrate provenienti dal commercio marittimo e dai capitali investiti nelle assicurazioni delle navi, vanno sommati i guadagni che Vincenzo ricavava dagli interessi sul denaro dato in prestito e dagli utili che gli procurava la proprietà fondiaria⁷⁴. Denaro che Vincenzo poteva reinvestire in attività redditizie, ma anche nella costruzione di palazzi, in prodotti di lusso e in oggetti d'arte. Vincenzo Scoccibucca, infatti, visse in palazzi che nulla invidiavano o che addirittura erano superiori a quelli della ricca aristocrazia ragusina, di cui egli, del pari, condivideva il tenore

⁷³ Per quanto si è detto a proposito di questo documento, si veda: ASD, DC, vol. 153, ff. 70^v-80 (1 giugno 1568).

⁷⁴ ASD, DC, vol. 150, f. 71 (1 marzo 1564: un credito riscosso), f. 163^v (19 ottobre 1564: una locazione); *Ibid.*, vol. 153, ff. 172^v-174 (16 giugno 1568), in cui Vincenzo: «conduxit pro villico suo, et ad sua servitia, et possessionis suae in Juppana Miloscium Draghichievich de Jarnono p(raese)ntem et promitte(n)tem toto tempore vitae suae servire eodem Vincentio [...]».

di vita, utilizzando il denaro che guadagnava per soddisfare le sue esigenze culturali e le comodità della famiglia. Si fece, dunque, mecenate di artisti locali e stranieri, ordinò mobili in stile spagnolo e francese, acquistò beni di lusso, oro, argento e gioielli a Venezia, a Milano, a Pisa, a Napoli e a Damasco. Fece arrivare sulla sua tavola frutta da Ancona, formaggio e salumi da Andorra e dai Pirenei.

Dal padre Tommaso, Vincenzo aveva ereditato due grandi residenze: il castello sull'isola di Giuppana, presso il porticciolo di S. Giorgio, e il palazzo situato a *Pustjerni* in Ragusa, che superava per grandezza e per qualità gli edifici delle famiglie aristocratiche, tradizionalmente situati in quella zona della città. In questo palazzo, Vincenzo arredò riccamente e con gusto l'appartamento per il figlio sacerdote Tommaso, facendo arrivare i mobili, le coperte, gli arredi e le decorazioni direttamente dall'Italia, per lo più da Napoli e da Venezia. Da Napoli, ad esempio, tre tavoli in noce e sei sedie alla francese. In un'altra occasione, una scrivania in noce per la sorella Lucrezia, e nel 1584 alcune scatole placcate in oro del valore di 50 ducati. E insomma, a detta del domenicano Serafino Razzi, suo amico, Vincenzo: «in Raugia teneva un casamento molto commodo, e di religiose pitture adorno».

Queste erano residenze che già il padre aveva iniziato a costruire. Al solo Vincenzo, d'altro canto, si deve la costruzione di un palazzo più sfarzoso, situato fuori città, a metà strada fra Ragusa e Gravosio (Gruž)⁷⁵: «ad tres ecclesias» (sull'odierna collina di Boninovo), costruzione che i documenti iniziano a menzionare dal 1573, continuando almeno fino al 1588. Di seguito riproduco integralmente il contratto, datato 9 luglio 1573, in cui le parti stabiliscono che i lavori abbiano inizio otto giorni più tardi:

«Vincentius Thomae de Stephanis ex una parte, et Stiepanus Givaglievic, et Petrus Matcovic de Gravosio muratores ex alia parte, sponte super edificio Domus infrascriptae devenerunt ad infrascriptam conventionem(m), et primum dicti Stiepanus et Petrus muratores obligantes se se in solidum(m) et ad melius tenendum(m) promiserunt et convenerunt edificare dicto Vincentio Gravosii in suo Viridario unam Domum altam, latam et longam ad libitum(m) eiusdem Vincentii ex petris propriis dictorum(m) muratorum(m), nihilominus dictus Vincentius debeat dare calcem, arena(m), cretam, lignamina pro argatis et formis, et vasa pro aqua [sic]. Sed pro conficiendis parietibus interioribus et mezalinis debeant dicti Mu[f. 217^v]ratores incidere petras in dicto Viridario eiusdem Vincentii, exteriores vero parietes Domus ipsi teneant(ur) facere ex petris

⁷⁵ F. Kesterčanek, *Dubrovački renesansni dvorac XVI. stoljeća u Tri crkve i njegova kronika*, in «Anali Historijskog instituta Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti u Dubrovniku», 6–7, 1959, p. 405–418.

archienis expolitis in cuius Domus parietibus teneant(ur) facere illas vacuitates, quae visae fuerint dicto Vincentio, et tot meزالinos, quot visi fuerint eidem, qui meزالini fieri debeant ex petra massata, praeterea teneant(ur) dicti Muratores conficere voltos in dicta Domo ad libitu(m) voluntatis eiusdem Vincentii, et tot, quot ei visi fuerint, cuius Domus edificio debeant, prout promiserunt, dare principium intra dies octo prox(im)e futuros [il corsivo è mio], et illi continuo operam dare, et no(n) recedere, donec [canc. no(n)] totum perficiant, salvo semp(er) iusto impedimento. Promittens et se obligans dictus Vincentius solvere dictis Muratoribus parietes dictae Domus ex petris archienis factos ad rationem ip(er)p(er)or(um) triginta septem pro singulo miliario, illos mensurando br(achium) per br(achium), et un(um) per un(um), et et(iam) ut dicit(ur), voido per pieno [sic]. Meزالinos vero promisit solvere ad rationem ip(er)p(er)or(um) viginti quattuor cu(m) dimidio pro singulo miliario, mensurando ut supra et voltos solvere promisit ad r(ati)onem gr(ossorum) trium pro quolibet brachio, et praeterea pro illis conficiendis dare totam materia(m) necessariam. Quam Domum dicti Muratores promiserunt et se se obligaverunt in solidu(m) et ad melius tenendu(m) fore et debere esse solidam et absq(ue) ullo vitio per an(n)os quindecim continuos a die, quo absoluta fuerit, et quoniam in dies eisdem Muratoribus dictis Vincentius debet et solvet pecuniam pro eoru(m) mercede s(ecundu)m quod processerint cu(m) edificio, ideo convenerunt quod q(ua)ntum eis solvet, debeat ab ipso Vincentio notari in duobus foleis, quoru(m) alteru(m) in eius manibus stare debeat, et alteru(m) in manibus dictoru(m) Muratoru(m), quibus soliis in omni iudicio et ex(tra) plena fides adhiberi debeat tanq(uam) veris, et authenticis»⁷⁶.

Per decorare il giardino e il colonnato in pietra, Vincenzo spese intorno ai 300 ducati, ma nel complesso ne sborsò circa 9100. Diversi anni dopo la morte di Vincenzo, il completamento dei lavori e il mantenimento della residenza dovettero causare passività troppo onerose per la famiglia, per cui gli eredi arrivarono alla decisione di disfarsi della proprietà.

La vicenda iniziò nel 1614, quando sulla proprietà iniziò a gravare un censo di 1000 ducati che gli eredi di Vincenzo: il figlio minore Francesco e la nipote Paola di Marino, dovevano pagare in rate annue di 60 ducati ad un altro nipote di Vincenzo, Benedetto di Primo:

«Franciscus de Stephanis, uti h(a)eres pro sua portione q(uondam) Vincentii de Stephanis patris sui et Paula uxor Dominici Facend(a)e, uti pariter h(a)eres pro sua portione dicti q(uondam) Vincentii mediante persona q(uondam) Marini Vincentii de Stephanis patris sui [...] pro cautellando Benedicto de Primi uti solutore ducator(um) mille de g(rossis) triginta quinq(ue) p(ro) ducato solutor(um) h(a)eredibus sive Guia

⁷⁶ ASD, DN, vol. 118, f. 217^{r-v} (9 luglio 1573).

relict(a)e q(uondam) s(er) Michaelis Ioan(n)is Bap(tis)t(a)e de Menze [...] nec non uti creditore dicti q(uondam) Vicentii in summa ducator(um) centu(m)vigintiinq(ue) de g(rossis) 40 p(ro) d(uca)to [...] qu(a)e duo partit(a)e in credito dicti Benedicti constituunt sum(m)a(m) d(uca)tor(um) mille de g(rossis) 40 p(ro) quolibet d(uca)to. Sponte itaq(ue) et omni meliori modo ad effectum pr(a)edictu(m) imposuer(un)t et imponunt, constituer(un)t et constituu(n)t annuu(m) censu(m) ducator(um) sexaginta de g(rossis) 40 p(ro) d(uca)to *sup(er) domo, viridario, et fabricis, aliisq(ue) iurib(us) de ratione p(raedic)ti q(uondam) Vincentii positis Grivosii apud tres Ecclesias* [il corsivo è mio], attinent(em) ad dictos h(a)eredes [*in inter. ab eisq(ue)*] solvendu(m) p(raedic)to Benedicto de Primi annuatim de semestre in semestre, et sic quolibet semestri ducatos triginta [...]»⁷⁷.

Le ultime tracce del debito datano, non casualmente, al dicembre 1627, come si evince da una ricevuta apposta in margine al documento. Era capitato, infatti, che nel marzo dello stesso anno Tommaso, il figlio sacerdote di Vincenzo ed ultimo esecutore del testamento, avesse messo all'asta il palazzo che, per 3600 ducati, era finito a Giovanni di Marino Gondola, residente ad Ancona:

«R(everen)dus d(ominus) Thomas Stephani solus epitropus sup(er)stes testa(men)ti q(uondam) Vincentii Tho(ma)e de Stephanis sui patris [...] vendit s(er) Ioanni Ma(rin)i Gond(o)la totu(m) Palatiu(m) cu(m) virid(ari)o, aliisque fabricis et iuribus etc. de iure *d(ict)i, G(r)avusii positu(m) ad* [f. 97] *tres ecclesias* [il corsivo è mio], liberu(m) etc. pro duc(a)tis tribus mille sexcentu(m) [*sic*] de g(rossis) 40 p(ro) d(uca)to [...]»⁷⁸.

Ma non è tutto. Già nel 1614, Benedetto di Primo aveva trasferito il censo a Vittore Besalio o Bassegli (Viktor Besalji), segretario della Repubblica ragusina e poeta⁷⁹, che agiva come procuratore dei fratelli Borisi di Antivari (Bar), Pietro e Antonio di Marino:

⁷⁷ ASD, DC, vol. 198, f. 12^v (6 agosto 1614).

⁷⁸ ASD, *Proclamationes Venditionum Cancellariae (PVC)*, vol. 2, ff. 96^v-97 (17 e 20 marzo 1627).

⁷⁹ Autore di una *Canzone novamente posta in luce, in lode del sig. Paulo Thiepolo ... Et due sonetti, l'uno al clarissimo sig. Hieronimo Michiel, l'altro al s. Bartolamio Butta*, Venetia [1577?]. Cfr. Sebastiano Dolci, *Fasti Litterario-Ragusini ...*, Venetiis 1767, s. v. *Vessalio/Besalium, Victor*; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* cit., s. v. *Bessagli, Vittore/Besalji, Viktor*; Luigi Ferrari, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1943, s. v. *Besalio, Vittore*; *Index bio-bibliographicus notorum hominum*, a cura di Jean-Pierre Lobies, François-Pierre Lobies, Osnabrück 1972, s. v. *Bessagli, Vittore/Besalji, Viktor*. Per giunta il Besalio, insieme con altre persone (Maria, vedova del fu Domenico Slatarich; Florio e Simone Slatarich; Benedetto Belli e Michele de Gradi), è denunciato da Francesco

«Victori Besalio p(raese)nti, ementi, stipu(lan)ti et acquirenti pro D(ominis) Petro, et Antonio Mar(ini) Borisiis fratrib(us) [...] et hoc pretio foro et mercato ducator(um) auri Mille de g(rossis) 90 pro quolibet ducato [...]»⁸⁰.

I Borisi: Antonio, il padre Marino e Paola, figlia di Vittore Besalio e vedova di Pietro Borisi, avevano liberato dal debito Benedetto di Primo, rilasciando regolare ricevuta nel dicembre del fatidico anno 1627:

«[...] Victor Besalius agens uti procurat(or) Antonii Borisii de Antibari [...] et ipse s(er) Victor tamqua(m) proc(urato)r s(er) Marini Borisii pariter de Antibaro patris et com(m)issarii testam(en)ti q(uondam) Petri Borisii filii pr(ae)d(icti) Marini [...] et dictus s(er) Victor uti pater Paul(a)e rel(ictae) et possid(entis) lectu(m) et bona d(icti) q(uondam) Petri eius viri, et uti epit(ropu)s d(icti) eius testa(men)ti, et d(ict)a Paula ta(m)qua(m) com(m)issaria et exequutrix testa(men)ti sup(rascrip)ti una cu(m) d(ict)o Ma(rin)o [...] contenti et confessi sunt se hab(ui)sse et recep(i)sse totale(m), integra(m) solutione(m) et satisfactione(m) a Bened(ict)o de Primi [...] de omnibus censibus [...]»⁸¹.

Allora il compratore, Giovanni Gondola, aveva assunto su di sé il debito, defalcandolo dal prezzo dell'immobile, e si era obbligato con i Borisi ad estinguerlo, continuando a pagare almeno fino al 1633. I Borisi, infatti:

«[...] transtulerunt, ac transferunt contra(scri)ptu(m) capitale d(ucatorum) mille super persona(m) ac bona s(er) Ioannis Marini de Gundula emptoris contra(scri)pti Viridarii Schocibuh(a)e [...] p(rae)d(ictus) s(er) Ioa(nn)es Gondola excomputavit d(ict)o s ducatos mille de pretio d(icti) Viridarii [...] ita p(rae)d(ictus) Ioa(nn)es Mar(ini) de Gondola p(rae)d(ictos) d(ucatos) se obligavit et obligat ut s(upr)a dicti census solutioni, de semestre in semestre, solvend(a)e anticipate [...]»⁸².

Ma torniamo a Vincenzo. Egli, subito dopo la morte del padre, si dette a completare la residenza tradizionale della famiglia, ossia il castello situato in Giuppana, che fu munito di una torre e di mura che rappresentavano, anche per il villaggio di S. Giorgio, un baluardo contro

di Vincenzo Scocciabucca per un affitto non riscosso di 18 ducati. Cfr. ASD, *Praecepta Rectoris (PR)*, vol. 10, f. 186 (7 novembre 1617), f. 193 (2 marzo 1618).

⁸⁰ ASD, *DC*, vol. 198, f. 13 (7 agosto 1614).

⁸¹ *Ibid.*, f. 12^v, ricevuta in margine (16 dicembre 1627).

⁸² *Ibid.*, f. 13, ricevute in margine (19 gennaio 1628 e 9 dicembre 1633). Per i Borisi di Antivari, famiglia da cui proveniva Marc'Antonio, gran dragomanno della Serenissima giustiziato a Costantinopoli nel 1620, si veda: Cr. Luca, *Dacoromano-Italica* cit., p. 105 ss.

le incursioni dei pirati. Inoltre, a questo antico nucleo, fu aggiunta una nuova ala, sul lato orientale, anch'essa difesa da una torre e da mura che ancora oggi inglobano una cappella con appartamento annesso; il tutto per un totale di 3285 ducati. Ma l'intera proprietà è valutata dallo stesso Vincenzo, nei suoi libri contabili, circa 9104 ducati. L'atto di vendita dei terreni, di proprietà di Antonio Allegretti, è datato al gennaio 1558, quando ancora era vivo Tommaso, che li aveva acquistati per 300 ducati⁸³.

Un mese dopo, le terre e le vigne adiacenti alla chiesa di S. Giorgio furono locate in enfiteusi a Tommaso:

«[...] locatae fuerunt Thomae Stephani patrono Navis de eadem insula pro se suisque h(a)eredibus et successoribus in emphiteosim perpetuu(m) [sic] pro annuo canone sive censu ducator(um) auri quinque denarior(um) quatuor per eundem Thoma(m) et suos successores dicto Marino et pro tempore Rectori dictae Eccl(es)iae [...]»⁸⁴.

Già nell'aprile di quell'anno, Tommaso aveva stipulato un contratto di costruzione:

«Thomas de Stefanis pro fabrica(n)da ac construe(n)da sua domo infrascripta sponte convenit et pactum fecit cum Stefano de Bosanča muratore ibidem pr(a)ese(n)ti construere et fabricare domum de bono et optimo laborerio in Zupana ubi dicto Stefano muratori a iam dicto Thomaso de Stefanis oste(n)su(m) fuerit pr(a)etio et marcato ip(er)p(eroru)m octo pro quolibet milliari [sic] fabric(a)e, materi(a)e vero pro fabrica(n)da dicta domo esse debent dicti Thom(a)e, cum hoc tamen quot dictus Stefanus teneatur cavare fu(n)dame(n)ta dict(a)e domus et si sovarna [sic] caruerit pro ea fabrica(n)da quot dictus Stefanus illam teneatur ad suas expe(n)sas portare ex illo loco, ubi a dicto Thomaso dicto Stefano demonstrata fuerit, et de pluri facere omnes petras et cantones pro dicta domo, et facere dictas petras in illo loco ubi a Thomaso dicto Stefano demonstratum fuerit, ru(m)pendo hibi [sic] cum cugniera [sic], et pro pr(a)etio petrar(um) smaratar(um) ad rationem ip(er)p(eroru)m quatuordecim pro milliari [sic], masatas ad ratione(m) ip(er)p(eroru)m decem pro milliari [sic], cum pacto, quot cantones numerari debeant pro una petra ta(n)tum, et convenerunt et pacti sunt, quod mur(um) dict(a)e domus sit et esse debeat grossum bracium unum, et dictam fabricham promisit fabricare et construere ad laudem bonor(um) et peritor(um) magistror(um) artis, qui Stefanus murator sup(er) se et omnib(us) bonis suis promisit construere et fabricare dictam fabricham p(er) tottum [sic] me(n)sem Iulii proxime ve(n)turi, et aliter faciendo convenerunt, quot

⁸³ ASD, DC, vol. 153, ff. 39–41 (7 febbraio 1568, rimandando alla data della vendita: 19 gennaio 1558).

⁸⁴ ASD, DC, vol. 144, ff. 151^v ss. (28 febbraio 1558).

dictus Thomas de Stefanis possit illam construere et fabricare, ad expe(n)sas dicti Stefani, et dictus Stefanus [f. 201^v] murator obligavit se cum bonis suis omnib(us) destruere domum, ubi de novo construe(n)da est domus, qui Thomas, et Stefanus etiam convenerunt, quot dictus Thomas de Stefanis no(n) teneatur dare dicto Stefano muratori num(m)os nisi viderit ipsum fabricare, et hoc in omni ebdomada, qui Stefanus murator spo(n)te conte(n)tus et confessus est abuisse [sic] et recepisse scutatos tres pro parte dict(a)e fabric(a)e, a Thomaso de Stefanis»⁸⁵.

La costruzione continuò poi con Vincenzo, a partire dal febbraio 1563, quando fu stipulato, con Stefano Givaglievich e Tommaso Ruschi, un primo contratto per «construere et fabricare duas domos [...] alteram v(idelicet) cu(m) solario et una facciata [sic] ab ex(terno) lapidu(m) smaratar(um), altera(m) vero planam, et utranq(ue) latam, et longam», senza specificare l'ubicazione degli edifici sui terreni appartenenti a Vincenzo:

«Vinc(entiu)s Tho(mae) de Stephanis ex una, et mag(iste)r Stephanus Givaglievich et mag(iste)r Thomas Ruschi ambo de Gravosio et socii muratores partibus ex alt(eris), pro domibus infr(ascript)is construendis sponte et omni meliori modo ad infrascripta pacta et conve(n)tiones sole(m)ni stip(ulatio)ne interveniente devenerunt v(idelicet) quia p(rim)o dicti muratores promiserunt et se in solidu(m) ad melius tenendu(m) cu(m) bonis suis omnib(us) obligaru(n)t in principio mensis febr(uarii) prox(im)e futuri se cu(m) eor(um) famulis et argatis conferre insula(m) Giuppan(a)e et in possession(e) et terris dicti Vinc(ent)i construere et fabricare duas domos [il corsivo è mio] in locis locor(um) dict(a)e possession(is) et terrar(um) ubi demonstratu(m) et designatu(m) fuit p(er) dictu(m) Vinc(entiu)m, alteram v(idelicet) cu(m) solario et una facciata [sic] ab ex(terno) lapidu(m) smaratar(um), altera(m) vero planam, et utranq(ue) latam, et longam [il corsivo è mio], in vacuis ear(um) et altitudinis prout declarabit, et ordinabit ipse Vinc(entiu)s, et c(a)e(tera)s faciatas [sic] tam exteriores q(uam) interiores facere de lapidibus alla greca [sic] dictis [in inter. ben] massatte [sic], et muros o(mn)es tam in fundame(n)tis q(uam) supra per totu(m) facere fideliter diligenter et bonos et pulcros [sic] ad laudu(m) [sic] probi, et periti viri. Et pro ipsis fabricis faciendis p(raedic)tus Vinc(entiu)s vice versa promisit, et convenit dare et providere in loco tota(m) materia(m) v(idelicet) calcem, arena(m), terra(m) ghgnillam [sic]⁸⁶, et lapides iam preparat(as) et et(iam) effodi facere sumptib(us) ipsius Vinc(ent)i fundame(n)ta et dare

⁸⁵ ASD, DC, vol. 144, f. 201^{r-v} (28 aprile 1558).

⁸⁶ *Ghgnilla* è un termine croato per indicare il fango, l'argilla o la creta. Cfr. Giovanni Tanzlingher, *Il Vocabolario di tre nobilissimi linguaggi italiano, illirico, e latino con l'aggiunta di molt'erbe semplici, e termini militari*, ms. (Padova, Biblioteca della Sezione di Slavistica, Dipartimento di Lingue e Letterature anglo-germaniche e slave, segn. VII a 1-2), I vol., s. v. *Brago*; Christian Keferstein, *Mineralogia Polyglotta*, Halle 1849, p. 106.

lignamina pro argatis necessariis pro ipsa fabrica, et muros p(raedic)tos dicti socii teneant(ur) imboccare [sic] et foramina claudere. Et quia dictus Vinc(entiu)s no(n) habet ea(m) q(uan)titat(em) lapidu(m) qu(a)e sufficiat ad compleme(n)tu(m) dictar(um) domor(um), ideo convener(un)t et promiserunt dicti socii facere in loco apud dictas fabricas o(mn)em ea(m) q(uan)titat(em) lapidu(m) [f. 164^v] nuncupatar(um) Massatte [sic] qu(a)e deficiet ad pretiu(m) ip(er)p(er)or(um) decem et gr(ossorum) sex pro singulo milliari [sic] computatis lapidib(us) angularib(us), nec non et(iam) facer(e) alibi ubi ip(s)is sociis videbitur o(mn)em ea(m) q(uan)titatem lapidu(m) smarator(um) de bona smaratura qu(a)e oportebit [sic] pro facciata [sic] p(raedic)ta, pro p(rae)tio quo ultimo Antonius Tho(mae) Crivonosceovich solvit lapides smaratos factos in puncta portus Giupp(ana)e dum(mod)o dicti lapides sint similis [sic] smaratur(a)e, et magnitudinis pro ut fuerunt illi dicti Ant(onii), et computatis lapidibus angularibus. Pro pretio aut(em) laborerii dictar(um) fabricar(um) domor(um) p(raedic)tar(um) dictus Vinc(entiu)s solvere teneat(ur) et sic p(ro)misit ipsis sociis ip(er)p(er)os decem pro quolibet milliari [sic], et ad ratione(m) milliariis [sic], ita tamen et cu(m) hoc q(uae) vacua o(mn)ia tam portar(um) q(uam) fenestrar(um) et armarior(um) ac pillor(um) me(n)surari debeant pro pleno. Et dicti socii tenea(n)t(ur) ipsas portas fenestras armaria [in inter. caminatas] et pillos poner(e) suis locis [in inter. pr(ae)] ordinandis. Convenientes et(iam) ip(sa)e partes q(uae) in dies p(raedic)tus Vinc(entiu)s teneat(ur) succurrere ipsis sociis de imprestito, et pecuniis ad bonu(m) computum dictar(um) fabricar(um) de quibus imprestito et solutionib(us) dicti socii debeat habere penes se unu(m) foleu(m) in quo o(mn)es solutiones scribant(ur) p(er) dictu(m) Vinc(entiu)m. Qui socii si dictu(m) foleu(m) quovis mo(do) amitterent [in marg. cav(e)] teneant(ur) stare, et credere partitis libri et rationu(m) dicti Vinc(entii). Et dicti socii no(n) possint deserere d(i)c(t)as fabricas et ad alias laborandas se conferre nisi illis prius absolutis»⁸⁷.

Ma fu soltanto nel febbraio 1568 che Vincenzo si accorse di un fatto singolare. Che i terreni sui quali stava costruendo fossero di sua proprietà, non era dimostrabile, stando almeno ai documenti depositati negli archivi della Cancelleria. Pertanto si attivò al fine di regolarizzare la sua posizione:

«Mandato D(omini) C(onsulis) et ad instantia(m) Vincentii Thom(a)e de Stephanis hic inferius Reg(ist)rata et descripta erit infr(ascripta) venditio, ex eius libro reg(istr)i venditionu(m) et alior(um) iuriu(m) ip(s)ius Vinc(entii) et q(uondam) Thom(a)e p(at)ris sui, attento q(uod) liber venditionu(m) Canc(ellaria)e Rag(usinae) a quo fuerat ex(tra)cta non reperitur [il corsivo è mio], et att(en)to q(uod) est ipsa venditio scripta et subscripta manu d(omini) Aurelii Am(althei) tunc cancellarii iurati

⁸⁷ ASD, DC, vol. 149, ff. 164^{r-v} (9 gennaio 1563); nella nota in margine al f. 164 (22 novembre 1563), Vincenzo si dice soddisfatto dell'andamento dei lavori.

Rac(usini) cuius tenor e(st). Ex Venditionibus Canc(ellariae) 1558. die 19 Ianuarii fol(i)o 27».

Fu così che, carte alla mano, Vincenzo fece registrare dal cancelliere Aurelio Amalteo (1520–?) la vendita dei terreni del fu Antonio Allegretti, che risaliva all'epoca del padre, giacché i documenti originali già allora non erano più reperibili:

«Vincentius Barth(olomaei) de Tanciis sponte titulo, et venditionis nomine iure proprii et in perpetuu(m) dedit vendidit tradidit et transtulit Thomasio Stephani pr(a)esenti et acceptanti pro se se suisq(ue) in poster(um) heredib(us) st successorib(us) omnibus vel pro eo seu eis cui seu quib(us) ius suu(m) deinceps dare et transferre voluerit stipulanti, et ementi totam possessione(m) dicti Vincentii positam in Zuppana cu(m) domo qua(m) alias q(uondam) Antonius Allegretti de Tanciis emit a quon(dam) d(omini) Iunio Nic(olai) de Martinusio pro ut apparet in venditionib(us) Canc(ellariae) de 1531. die 14 Ianuarii ad c. 25. Cuius possessionis confines dixerunt esse alicuant(o) [sic] cum terris duor(um) Canonicor(um) quas tenet Antonius Nicolai Lesina in parte et in parte cum terris dicti Thomasii emptoris, et partim cum terris d(omini) Orsatti Iu(nii) de Georgio⁸⁸ [f. 39^v] a ponente cu(m) terris dicti d(omini) Orsati [sic] in parte, et partim cum patre Thomasio Cosceovich a Tramontana cum iurib(us) duor(um) Canonicor(um), et ab austro cum dicto d(omino) Orsato salvis semper veriorib(us) et certiorib(us) confinib(us) ad pr(a)edictas possessione(m) cu(m) o(mn)ib(us) in ea contentis et cu(m) omnib(us) suis iurib(us) usib(us) actionib(us) et pertine(n)tiis universis [...]».

E finalmente, nell'agosto del 1568, Vincenzo stipulò un contratto «pro edificio unius Domus edificandae Iuppanae [...] ex opposito Domus Haeredum q(uondam) Francisci Stephani, supra viam comunis [...]», dal che si evince che il corpo originario dell'abitazione risaliva già a Francesco di Stefano, padre di Tommaso e nonno di Vincenzo:

«Vincentius Thom(ae) de Stephanis, pro edificio unius Domus edificandae Iuppanae, sponte convenit cum Stiepano Givaglievic, cum Thomco [sic] Ruscovich, et cum Petro Matcovich Muratoribus, habitantibus Gravosii, promittentibus, et se se obligantibus in solidum, et ad melius tenendum, edificare dicto Vincentio unam Domum Iuppanae, loco eligendo ab eodem Vincentio, et ex opposito Domus Haeredum q(uondam) Francisci Stephani, supra viam comunis [il corsivo è mio], quae Domus edificanda sit et esse debeat longitudinis, latitudinis, altitudinis, et crassitudinis, pro arbitrato eiusdem Vincentii, et continere debeat omnes illas comoditates, quas confici a praedictis Muratoribus

⁸⁸ ASD, DN, vol. 117, f. 42 (15 marzo 1564), un diritto di passaggio concesso a Vincenzo, dagli eredi di Orsatto de Giorgi, sui loro terreni a Giuppana.

volet ipse Vincentius, qui promittit pro edificio dictae Domus, iisdem Muratoribus traddere calcem, scarpellu(m), cretam, et arenam, et ipsi Muratores teneantur providere petras, savernam [sic], ac omnia alia necessaria ad edificandam dictam Domum, teneanturq(ue) pro conficiendis parietibus ex partibus interioribus eiusdem Domus, incidere petras, eodem loco, ubi edificabitur Domus praedicta, cuius fundamenta promiserunt adaptare, prout opus requiret, quod opus, v(idelicet) edificium dictae Domus, teneantur incipere intra dies quindecim prox(im)e futuros, neq(ue) ab eo desistere, nisi illo perfecto, et absoluto, salvo semper iusto impedimento. Petras vero pro conficiendis parietibus ex partibus exterioribus Domus p(raedic)t(a)e teneantur ipsi Muratores conducere eorum propriis sumptibus, silicet [sic pro scilicet] petras quarita(tis) [sic pro qualitatibus], bene smarratas, absq(ue) maculis, et pulcherrimas, et si Vincentius supradictus aliquam partem dictae Domus voluerit confici a praedictis Muratoribus ex petris archienis recte adaptatis, et expoliti, iidem Muratores teneantur illam conficere ex huiusmodi petris, qui etiam [f. 129] teneant(ur) conficere lastovizam [sic] praedictae Domui, si voluerit ipse Vinc(entiu)s. Contentantes, ut Stiepano Givaglievic sup(radic)to uno ex eis, Vinc(entiu)s in dies solvat eoru(m) mercedem, cum quo quicquid ipse Vinc(entiu)s fecerit, ipsi promittunt se approbaturus. Quibus muratoribus idem Vinc(entius) promisit solvere parietes edificandos ex petris archienis ad rationem ip(er)p(er)or(um) triginta quattuor pro singulo miliari [sic], parietem vero iuxta quem construetur cisterna ad ra(tionem) ip(er)p(er)or(um) viginti sex cu(m) dimidio pro singulo miliari [sic], et alios parietes edificandos ex petris smarratis, ad rationem ip(er)p(er)or(um) viginti quattuor pro singulo miliari [sic]. Ipsiq(ue) Muratores in solidum, et ad melius tenendum, promiserunt manutenere praedicta(m) Domum ab eis edificandam solidam, et absq(ue) aliqua rima per annos triginta, quam promiserunt et(iam) bullare, et obturare o(mn)ia eius foramina, et circum eam ponere dentes propter canalia. Volentes, ut q(ua)ntum dictus Vincentius solverit p(raedic)tis Muratoribus, sive solo Stiepano, pro ipsis omnibus, pro computu eoru(m) mercedis, scribi debeat in duobus foliis, quorum alterum tenere debeat ipse Vincentius, alterum vero dictus Stiepanus, et si forte amitteret(ur) alterum ex dictis foliis, illi, quod remaneret adhiberi debeat plena fides, et sic convenerunt per pactum»⁸⁹.

Si tratta, qui, della villa che ancora oggi è situata lungo la strada di collegamento con il porto di Sudurađ. I muratori sono tre: Stefano Givaglievich, Tommaso Ruscovich (Ruschi) e Pietro Matcovich, dei quali i primi due comparivano già nel contratto del 1563, mentre il primo e il terzo verranno ingaggiati nel 1573 per l'edificazione del castello sulla collina di Boninovo, ma già nell'agosto del 1568 il Ruschi viene sostituito

⁸⁹ ASD, DC, vol. 153, ff. 128^v-129 (16 agosto 1568), ma si ricordi che poco prima, ai ff. 39-41 (7 febbraio 1568), è registrata la pratica risalente al 1558 che testimonia l'acquisto, da parte di Tommaso Scoccibucca, dei terreni appartenuti al fu Antonio Allegretti.

in corso d'opera⁹⁰. Le clausole contenute nel contratto del 1568 sono all'incirca le stesse, solo i prezzi sono cresciuti rispetto a quelli praticati cinque anni prima.

Questo discorso ci conduce, inevitabilmente, a trattare del ruolo di mecenate assunto da Vincenzo. Secondo la testimonianza di Serafino Razzi, il palazzo che gli Scoccibucca possedevano in Ragusa era adorno di pitture che già Tommaso aveva commissionato ad artisti locali. Dal canto suo Vincenzo, andando oltre la collaborazione con l'Antunović (ad esempio nel 1570, per la cappella di famiglia a Sudurad), mise a frutto l'esperienza acquisita nei lunghi soggiorni in Italia, quando da giovane era imbarcato sulle navi della famiglia. Allora, trovandosi ad Ancona, a Venezia, a Genova e a Firenze, aveva imparato ad apprezzare l'arte; più tardi, a Ragusa, l'eco dello spirito rinascimentale che era rimasta in lui lo portò a sfruttare i contatti che ancora conservava nelle città italiane. Abbiamo visto nelle pagine precedenti i rapporti commerciali che Vincenzo aveva con Firenze, e come egli fra 1566 e 1567 si trovasse in quella città, ma ricordiamo anche che a Firenze visse per lungo tempo, almeno fra 1562 e 1568, un socio di Vincenzo: Silvestro Tutolino.

Silvestro Tutolino, trovandosi in Toscana, oltre ad interessarsi di commercio, offrì i suoi servigi al Granduca svolgendo le funzioni di capitano della nave *Fenice*, già ricordata nelle pagine precedenti a proposito di Pasquale di Matulino. In questa veste, infatti, il Tutolino è menzionato in una lettera che il reggente Francesco de' Medici spedì, da Firenze, al provveditore di Livorno Bernardo di Bartolomeo Baroncelli:

«Il Tutolino Capitano della nostra nave Fenice ci fa intendere haver portato tre leoni piccoli domestici, un Gatto d'Algalia [zibetto], tre cani grossi da porci, quattro Galline di Ghinea pintate, due tortole bianche, et molti uccellini di Caranà et alcuni Cordovani di Spagna, et perché lui è alquanto indisposto vogliamo che vi facciate dare per parte nostra tutte le sopradette robe, mostrandoli questa nostra che non ne mancherà, le quali ci manderete fidatamente [...] a buon salvamento, sendo cose che desideriamo assai mandando con esse un huomo diligente che le custodisca et n'habbia cura acciò si conduchino fidatamente quanto prima [...]»⁹¹.

⁹⁰ *Ibid.*, f. 128^v. Da due note marginali, datate 11 agosto 1568 e 7 giugno 1579, risulta che il Ruschi fu sostituito da «Vulacota Vucmanovi de Gravosio».

⁹¹ ASF, *MP*, vol. 229, f. 193 (12 giugno 1568). Il Tutolino è nominato anche in una lettera del Baroncelli a Francesco de' Medici, del 27 maggio 1566 (*Ibid.*, vol. 521a, f. 779): «Questa sera è arrivata la nave patrone *Francesco di Giovanni Raugio che viene d'Alexandria* [...] 170 sacha di lino a' *Salviati*. 1596 pezi di quoia a' detti. 8 botte di capperi, 9 sacha di cotone, 5 colli di pepe, 9 colli di zenzero, 1 cassa di cannella a' *Salviati* [...] 28 di cordovani al *Tutolino* [...] 8 sacha di lino a *Giorgio Bartoli* [i corsivi sono miei]». La nave fu sospettata di contagio di peste (*Ibid.*, vol. 521a, f. 586: 13 maggio 1566).

Negli anni precedenti, il Tutolino era entrato in rapporto con personaggi quali Filippo Salviati (1515–1572)⁹², cugino del duca Cosimo I de' Medici, ed Esaù Martellini. Il Salviati e il Martellini dal 1561 erano, rispettivamente, console e viceconsole della nazione fiorentina a Pisa, e i loro interessi erano rappresentati a Ragusa dal console fiorentino Lorenzo Miniati:

«Io *Lorenzo Miniati* fiorentino in q(uart)a parte agendo come Proc(urato)re di m(esser) *Esaù di Cosmo Martellini* cittadino, et mercante fiorentino compagno, et governatore della ragion et compagnia contante nella città di Pisa nelli mag(nifi)ci m(esser) *Philippo Salviati*, et compagni di Pisa [...] A voi Jac(op)o di Nicolò Naucovich Raugeo patron della nave no(m)i(n)ata S.ta Croce nella quale partecipano li detti m(esser) Esaù, m(esser) *Philippo Salviati*, et compagni de Pisa per caratti sei per voi Jac(op)o assegnati in detti nomi Procuratorii vi notifico et protesto qualmente conciosia che fra l'altre cose convenute et contenute in uno pu(bbli)co instro(mento) fatto sopra la detta nave fra il detto m(esser) Esaù et *Silvestro Tutolini Raugeo in Firenze residente* [i corsivi sono miei] et voi Jac(op)o di Nicolò Naucovich [...] che voi Jac(op)o non possiate dare carena alc(un)a a detta nave né far alc(un)o acconciamento o provvedimento senza la espressa licenza, et volere di detti miei principali,

⁹² Per il Salviati, si veda un'altra opera del più volte citato S. Razzi, *Vita di santa Caterina de' Ricci: con documenti inediti antecedenti l'edizione a cura di G. M. di Agresti*, Firenze 1965. Si vedano, poi: Lorenzo Cantini, *Vita di Cosimo de' Medici, primo Granduca di Toscana ...*, Firenze 1805; Luigi Biadi, *Notizie inedite della vita d'Andrea del Sarto ...*, Firenze 1829, p. 158 ss.; Bartolomeo Gamba, *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX ...*, IV ed., Venezia 1839, p. 362 (Luigi Alamanni, *La Flora*, Firenze, Torrentino, 1556, commedia dedicata a Filippo Salviati con lettera del 6 aprile 1556); *Compendio della vita della gloriosa Santa Caterina de' Ricci, monaca nel monastero di S. Vincenzio di Prato, del terz'ordine di S. Domenico, estratto dai processi della sua canonizzazione*, V ed., Prato 1846, p. 62 ss.; Cesare Trevisani, *La congiura di Pandolfo Pucci*, Firenze 1852, p. 131; V. Makusev, *Monumenta historica Slavorum* cit., p. 497; Florence M. Capes, *St. Catherine de' Ricci: Her Life, Her Letters, Her Community*, Londra 1913; Paolo Castignoli, *Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno*, in «Studi Livornesi», 3, 1988, p. 27–35, in part. p. 32; Patrick Macey, *Filippo Salviati, Caterina de' Ricci, and Serafino Razzi. Patronage Practices for the Lauda and Madrigal at the Convent of S. Vincenzo in Prato*, in *Cappelle musicali fra corte, Stato e Chiesa nell'Italia del Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale (Camaiore, 21–23 ottobre 2005)*, a cura di Franco Piperno, Gabriella Biagi Ravenni, Andrea Chegai, Firenze 2007, p. 349–371; Valeria Pinchera, *Una dimora nobiliare pisana. Vita e cultura materiale dei Salviati nel Sette e Ottocento*, in *Le dimore di Pisa. L'arte di abitare i palazzi di una antica Repubblica Marinara dal Medioevo all'Unità d'Italia, Convegno di Studi (Pisa, 6–9 ottobre 2009)*, Città di Castello 2010, p. 321–326, in part. p. 322. Il Salviati, insieme con il Tutolino, è menzionato in ASD, DC, vol. 143, f. 8^v (16–17 ottobre 1556), fra i creditori degli eredi di Antonio Sfondrati, morto a Firenze. Mentre una lettera inviagli a Pisa dal Rettore di Ragusa, alla fine del 1564, si trova in ASD, LCL, vol. 29, ff. 256^v–257.

et havendo voi ridotta la sudetta nave in questo porto di Santa Croce di Gravosa [Gruž] [...]»⁹³.

Nacque dunque, in Vincenzo, l'idea di coniugare la devozione religiosa con il gusto artistico; quindi, il 4 agosto 1575, stipulò col muratore Vincenzo Lujovim un contratto per la costruzione di un altare nella chiesa dei Domenicani in Ragusa, un'opera che, nel gennaio 1576, costò al committente 120 scudi. Qui era il sepolcro di famiglia degli Scoccibucca, in cui già era seppellito Tommaso; qui, in seguito, sarebbe stato accolto anche il corpo di Vincenzo. Ma quel che più è degno di nota, per questo altare Vincenzo commissionò, al pittore toscano Santi di Tito (1536–1603), una *Discesa dello Spirito Santo* in cui si fece ritrarre in preghiera, a destra degli Apostoli e della Vergine⁹⁴.

Vincenzo, pertanto, è l'esempio più calzante di quel processo in atto non solo a Ragusa, bensì nell'intera Europa, che vede l'ascesa di una nuova classe sociale; ascesa nella quale, al successo economico, si aggiunge la promozione in un campo, quello culturale, che era stata appannaggio esclusivo dell'aristocrazia. Anzi, la nuova classe diviene un elemento propulsivo della nuova cultura e, al tempo stesso, propone nuovi modelli economici e sociali anche all'*élite* di un tempo. A Ragusa, in particolare, per quanto la vecchia nobiltà cittadina e la classe mercantile in ascesa attingano spesso alle medesime fonti di ricchezza ed abbiano fra loro rapporti di collaborazione, tuttavia sull'esercizio del potere politico mostrano una forte separazione. Le famiglie dell'aristocrazia originaria manifestano gelosia nel conservare il loro isolamento di classe, ad esempio nella formazione di alleanze matrimoniali, oppure nella distribuzione di onori ed uffici. Certo non disdegnano le occupazioni che procurano ricchezza e che permettono la promozione economica e sociale a persone di estrazione popolare; con esse gestiscono il commercio e la navigazione, con esse intrattengono anche rapporti di amicizia, ma solo il patriziato, cui appartiene una

⁹³ ASD, DC, vol. 149, ff. 242^v–243 (12 luglio 1563). Abbiamo già citato la lettera dell'ASF, MP, vol. 225, f. 87 (4 maggio 1567), di Cosimo I al Petrizzuola (Genova), in cui il Tutolino è menzionato insieme col suocero di Vincenzo. Inoltre, nell'ASD, DC, vol. 149, ff. 80–81 (9 ottobre 1562), si conserva una lettera che il Tutolino inviò il 21 marzo 1561 da Firenze a Ragusa, a Niccolò di Dimitri, in cui è testimoniato il commercio della lana fra Genova, la Toscana, Ragusa e Ancona. Esaù Martellini e Lorenzo Miniati tornano in una lettera scritta l'11 settembre 1559 da Bartolomeo Zuzzeri (Poglizze) al fiorentino Giovanni Barducci (Ragusa), in merito ad un affare fra il Barducci e il Miniati per una partita di panni. La lettera, inoltre, costituisce una ricevuta per 16 zecchini che il Barducci ha pagato allo Zuzzeri per conto del viceconsole di Pisa, Esaù Martellini (cfr. ASD, DC, vol. 145, f. 98^{r-v}).

⁹⁴ *Croatia. Aspects of Art, Architecture and Cultural Heritage*, Introduzione e cura di John Julius Norwich, Londra 2009, p. 158–159.

cerchia ristretta di famiglie, può accedere al Maggior consiglio. D'altro canto, i cittadini che ne sono esclusi, ma che possono vantare un tenore di vita pari a quello dei patrizi, trovano una compensazione nelle confraternite, la maggiore quella di Sant'Antonio, cui appartengono dal 1432 i cosiddetti *Antunini*. In questo modo gli *homines novi*, spesso discendenti da famiglie naturalizzate come gli Stjepović, sono in grado di esercitare un'influenza sulle scelte politiche del patriziato, ma quest'ultimo esercita comunque, verso il basso, la sua azione di contenimento, con forme di paternalismo diffuso e con leggi repressive applicate da quei tribunali ai quali, ancora una volta, hanno accesso solo i patrizi⁹⁵. In questa dinamica sociale è interessante la posizione assunta da Vincenzo Scoccibucca nei confronti di una proposta che pare provenisse dal Senato della Repubblica ragusina. Così, almeno, riferisce Serafino Razzi, il domenicano che, nella sua *Storia di Raugia*, dedicò a Vincenzo un epitaffio singolarmente lungo e caloroso:

«Volle il Senato, per quanto si disse, di popolano mentre che egli vivea, trasferirlo nell'ordine dei nobili, efferendo egli certo onorato donativo alla Republica. Ma perché non volevano, che la nobiltà passasse oltre alla persona sua, ma che i figliuoli si rimanessero popolani, et esclusi dal governo della città, non seguì il negozio più oltre. Morì pertanto nell'ordine suo della cittadinanza, e come piamente crediamo, per la sua cattolica e buona vita, se ne passò alla vera cittadinanza del Cielo».

Vincenzo, dunque, avrebbe avuto la possibilità di entrare nei ranghi della nobiltà, certo pagando un congruo corrispettivo alla Repubblica, ma pare rifiutasse per il semplice motivo che da tale beneficio sarebbero rimasti esclusi i suoi discendenti. Insomma, i meriti di Vincenzo gli avrebbero valso, in vita, quella promozione al patriziato da cui, però, la difficile mobilità della società ragusina escludeva i suoi figli. Un *exemplum* più tipico, per comprendere il punto di vista dell'ideologia nobiliare, è quello di Michele Pracat, un novello *Cincinnato* che seppe mantenersi al suo posto, senza oltrepassare quei limiti entro i quali il patriziato intendeva relegare questi uomini. Si tratta, forse, del rappresentante più tipico di questa classe in ascesa, cui appartenevano uomini di particolare abilità negli affari, al tempo stesso grandi benefattori della Repubblica (alla quale il Pracat, morendo senza figli, lasciò considerevoli somme), i quali però sapevano rimanere comuni cittadini.

Merita riportare qui la parte più celebrativa dell'epitaffio che il Razzi ha lasciato di Vincenzo Scoccibucca:

⁹⁵ B. Krekić, *Contributions of Foreigners* cit., p. 389; S. Bertelli, *Trittico: Lucca, Ragusa, Boston* cit., p. 141–142.

«[...] Vincenzo Scoccibuca, nativo di quest'isola, et huomo di nominanza, padrone di più navi, edificatore di palazzi, di Cappelle e di Chiese, e quello che più importa, gran limosiniere, d'eta di cinquantaquattr'anni passò a miglior vita in Raugia, alli 26 di Dicembre del 1588, e nell'habito de' frati Predicatori, fu sepolto nella Chiesa di San Domenico alli 27, fu dal predicatore in duomo lodata la sua gran charità verso dei poveri, et in San Domenico da un oratore latino commendata tutta la sua vita. Non si vide, gran tempo fa, così gran concorso di genti, e di popolo, come alla sepoltura di questo grand'huomo da bene. Lo piansero tutti poveri della città e del contorno, e molto se ne dovettero attristare i poveri schiavi della sua nazione, i quali si trovano in Barberia, peroché ciascun'anno ne riscattava qualcheduno»⁹⁶.

E in effetti, nel suo testamento, Vincenzo provvide a beneficiare diverse istituzioni religiose: il monastero delle Benedettine di *S. Maria di Castello*⁹⁷, i conventi di *S. Francesco* e *S. Domenico*, in Ragusa, e alcune chiese situate a Isola di Mezzo e a Giuppana, per giunta destinando il frutto dell'investimento di 700 ducati alla liberazione degli schiavi a Ragusa e nella sua isola natale.

Eredi universali furono nominati la moglie Paola, con l'obbligo di non rimaritarsi, e i tre figli minori, mentre il figlio maggiore Tommaso: «ordinato in sacris», fu istituito:

«[...] ugualmente con l'altri herede universale, ma legatario, ma perché considero che gli convien assai meno per sostentamento di sua vita, la quale, perché egli habia mantener honoratamente, gli lasso tutta la mia possessione di Calamota con tutte le fabbriche e giardino, che sono in detta isola, et in oltre gli lascio soldi cinque in circa di mia terre, compresovi la casa, che ho sopra la detta possess(io)ne chiamata Sapone nell'isola di Giupana, per la quale possessione si pagano p(er)p(er)i XV anuatim agli R(everen)di Canonici di S.ta Maria, li quali egli sia tenuto pagare, et inoltre gli lasso un magazzino mio posto a Giupana a S.to Giorgio l'uno delli tre contigui insieme, et in oltre gli lasso la mia caseta che ho qui in Ragugia sop(r)a S.to Pietro nel stato quale si trovava, di quali tutti stabili detto mio figliuolo pre(te) Thomaso, ne godi li frutti durante sua vita, et dopo morte possi lui tutti lassarli a sua fr(at)elli, o loro heredi maschi,

⁹⁶ Per entrambe le citazioni, si veda: S. Razzi, *La Storia di Raugia* cit., p. 164.

⁹⁷ Questo monastero si trovava vicino a quello di *S. Chiara*, nei pressi dell'ospedale *Domus Christi*, già nominato da Tommaso Scoccibuca nel suo testamento (cfr. ASD, *TN*, vol. 41, f. 157^v) e poi distrutto dal terremoto del 1667 (cfr. T. Buklijaš, I. Benyovsky, *Domus Christi* cit., p. 91). Fra l'altro, in due ricevute poste in margine al f. 17 del testamento di Vincenzo, compaiono i nomi delle monache da lui beneficiate: Andreola Fiffa e Aniza di Primo, probabilmente sue parenti.

essendovene però, ma non essendo vivi li fr(at)elli, né heredi maschi, vadano alle femine [...]»⁹⁸.

Sugli utili dell'intera proprietà, il testamento prescrisse una quota di partecipazione comune, con il divieto per ciascuno di disporre liberamente dei beni mobili ed immobili fino al raggiungimento dei venticinque anni da parte di Francesco, il figlio minore. Inoltre Vincenzo stabilì che, in caso di morte della madre, i figli non spartissero l'eredità se non dopo un periodo di tempo di dieci anni, destinando l'intera eredità alle figlie qualora i maschi morissero senza eredi prima delle femmine; in questo caso si sarebbero dovuti investire a Napoli 4000 scudi, destinando il ricavato, fra gli altri, ai poveri di Šipan, alla *Confraternita del S.mo Sacramento* e a quella di *S. Antonio*.

Ma vediamo quali erano i figli che Vincenzo lasciò alla sua morte, nel 1588. I figli maschi furono quattro, le femmine due. Il figlio maggiore, Tommaso, è quello che si fece sacerdote. Marino avrebbe dovuto prendere in mano le redini della famiglia e dell'azienda, ma morì relativamente giovane all'inizio del Seicento († *ante* 6 agosto 1614)⁹⁹, lasciando una figlia femmina, Paola (*ante* dicembre 1588–† *ante* 1627), avuta dalla moglie Maria di Teodoro Sassi¹⁰⁰. Stefano morì giovanissimo di malattia alla fine di agosto del 1590, a Bari, dov'era con la sua nave; nel testamento nominò eredi la madre e i fratelli, lasciando scritto di essere sepolto nella chiesa di Sant'Andrea a Barletta¹⁰¹. Il figlio più giovane Francesco¹⁰² sposò Fioca: «figliuola di q(uondam) Franc(esco) Primi, del suo primo matrimonio».

Francesco di Benedetto di Primo († *ante* 1602) ebbe per seconda moglie proprio Maria¹⁰³, una delle due figlie lasciate da Vincenzo,

⁹⁸ ASD, *TN*, vol. 48, f. 13^v. Si vedano anche: ASD, *DC*, vol. 192, f. 73^v (10 gennaio 1604: Paola, come erede del marito, riceve da Michele Pracet 65 scudi); ASD, *DN*, vol. 134, ff. 83^v–84 (23 maggio 1615: alcuni crediti a Napoli).

⁹⁹ ASD, *DC*, vol. 198, ff. 12^v–13 (6–7 agosto 1614), in cui risulta già morto.

¹⁰⁰ ASD, *TN*, vol. 48, ff. 12, 15. Il Sassi, specializzato nell'imbiancare cere, risulta morto nel testamento di Vincenzo (17 dicembre 1588). In precedenza era stato più volte assicuratore dello stesso Vincenzo e di Marino Scoccibucca, oltre che di Niccolò Cicini. Cfr. A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 197.

¹⁰¹ ASD, *TN*, vol. 48, ff. 145^v–148 (27 agosto e 13 ottobre 1590). Stefano abitava: «ad domu(m) propriae habitationis Mariae de Georgio sitam intus Barolu(m) in pitagio S(anc)tae Mariae Maioris de Barulo iuxta iardenu(m) haeredu(m) q(uondam) D(omi)ni Hier(onim)i de Nicastro de Barulo, quae domus ad p(raese)ns est M(agnifi)ci et R(everen)di Abbatis Ber(nardi)ni Gentilis [...]».

¹⁰² Per Francesco, oltre ai documenti che abbiamo già citato e che citeremo in seguito, si vedano anche: ASD, *DC*, vol. 192, f. 37 (28 novembre 1603), ff. 212^v–213 (22 giugno 1604); *Ibid.*, vol. 193, f. 133^v (14 febbraio 1605).

¹⁰³ ASD, *DC*, vol. 192, ff. 69–72 (8 gennaio 1604), ff. 217–220^v (26 giugno 1604): documenti fatti redigere dagli esecutori del testamento di Francesco di Primo, fra i quali

avendone almeno un figlio: Benedetto († *post* 12 marzo 1627), che abbiamo già incontrato a proposito del palazzo costruito da Vincenzo a Gravosio¹⁰⁴. Mentre Fioca, moglie di Francesco di Vincenzo Scoccibucca, morì nel 1627 senza avere figli¹⁰⁵. Quindi, con Francesco, il ramo degli Scoccibucca si esaurì. Continuò, però, nella famiglia Faccenda. L'altra figlia di Vincenzo, infatti, Francesca, l'ultima della famiglia a lasciare questo mondo nel 1644, si sposò con Giovanni Faccenda († dicembre 1602–gennaio 1603)¹⁰⁶; mentre Paola († *ante* 1627), figlia di Marino e nipote di Vincenzo, andò in moglie a Domenico Faccenda, fratello di Giovanni. L'eredità degli Scoccibucca, dunque, passò tramite Francesca ai discendenti di Giovanni Faccenda, e da qui raggiunse l'ultima propaggine di questa famiglia, Nicoletta, morta nel 1863. È vero che dopo la morte di

anche Francesco di Vincenzo Scoccibucca. Morto il marito, Maria si risposò con Giovanni Caramonda, intascando nel 1604 la dote di 10 000 scudi che Francesco di Primo aveva ricevuto dal suocero Vincenzo e che voleva fosse restituita alla moglie qualora essa si risposasse. Per Francesco di Primo, si veda anche: Corrado Marciani, *Regesti Marciani: fondi del notariato e del decurionato di area frentana (secc. XVI–XIX)*, L'Aquila 2005, p. 256 (vol. 7, c. 13: Messina, 19 settembre 1595): «Francesco di Primo, avuto sentore che la Università di Messina voglia ridurre dall'8 al 7 % l'interesse sui capitali investiti sulle gabelle, e possedendo once 4666 con l'interesse annuo di once 373 (pari a 800 scudi di 14 tarini ognuno) sulla gabella di tar. 1 e gr. 5 per ogni libbra di seta esportata e di denari 4 per ogni quartuccio di vino, dà procura a Giov(anni) Salvarezza di Messina per rinnovare le scritture».

¹⁰⁴ ASD, DC, vol. 198, ff. 12^v–13 (6–7 agosto 1614), gli eredi di Vincenzo Scoccibucca, Francesco e Paola di Marino, moglie di Domenico Faccenda, devono pagare a Benedetto, in rate annue di 60 ducati, un censo di 1.000 ducati: «sup(er) domo, viridario, et fabricis aliisq(ue) iurib(us) de ratione p(raedic)ti q(uondam) Vincentii positus Gravosii apud tres Ecclesias [...]».

¹⁰⁵ Fioca, nel suo testamento (ASD, TN, vol. 58, ff. 110–111: 12 marzo e 10 aprile 1627), menziona sia il padre che il fratello. Quest'ultimo ebbe tre figli dalla moglie Dessa, in ordine: Maria, Francesco e Marino. Si veda anche: ASD, DN, vol. 131, ff. 37–39 (28 giugno 1604): Fioca, dopo la morte del padre Francesco, rimane l'unica esecutrice testamentaria del nonno materno Michele di Niccolò Miozza († 15 aprile 1592), per il quale si veda: ASD, DC, vol. 150, ff. 97–99 (10 gennaio 1565). Nel testamento di Fioca, come in altri delle famiglie Scoccibucca e Faccenda, si trovano spesso lasciti a istituzioni ragusine quali la *Confraternita degli Antunini*, i conventi di *S. Francesco* e *S. Domenico*, *S. Maria Maggiore*, *S. Biagio*, *S. Croce di Gravosa* e la *Madonna delle Danze* (Danče), oppure *S. Niccolò di Isola di Mezzo* e *S. Maria di Giuppana*. Ma è ben presente anche il culto della *Madonna di Loreto*, che dà il nome a molte navi.

¹⁰⁶ Anche di Giovanni Faccenda e Francesca di Vincenzo Scoccibucca abbiamo i testamenti: ASD, TN, vol. 52, ff. 8^v–10 (24 dicembre 1602 e 22 gennaio 1603); *Ibid.*, vol. 63, ff. 120^v–121^v (15 aprile e 13 maggio 1644, nell'abitazione posta presso la chiesa di *S. Maria Maggiore*). Nel testamento di Giovanni, il padre Marino e Francesco di Primo risultano morti, mentre Giovanni di Nale con la moglie Maria Faccenda (sorella di Giovanni), Maria di Vincenzo Scoccibucca (moglie di Francesco di Primo) e Paola di Marino Scoccibucca (moglie di Domenico Faccenda) risultano vivi. D'altronde, nel testamento di Fioca († 1627), Paola e il marito Domenico Faccenda risultano morti. Si veda anche: ASD, DC, vol. 191, f. 45 (13 novembre 1602).

Giovanni Faccenda, nel 1602, Francesca si risposò almeno altre due volte: la prima, due anni dopo, con l'armatore fiorentino Bartolomeo Borgianni (1566–1631)¹⁰⁷, che fu anche tesoriere della Repubblica ragusina a partire dal 1593; la seconda con Tommaso Fiffa, già nel febbraio 1632¹⁰⁸. Ma l'eredità degli Scoccibucca, che era arrivata a Francesca, fu da questa lasciata ai nipoti Giovanni e Francesca Faccenda, essendo morto prima di lei il figlio Marino.

E, del resto, fu proprio Giovanni Faccenda, marito di Francesca, a prendere in mano le redini dell'azienda lasciata da Vincenzo. Lo dimostra anche il fatto che, avendo quest'ultimo l'abitudine di aggiornare di persona il libro dei conti, dopo la data del 13 dicembre 1588, in cui è annotato il lascito di 10 ducati alla sorella Lucrezia¹⁰⁹, subentra una mano diversa che registra la morte il 26 dicembre, al tramonto, del «Signor Vincenzo de Stefanis», il quale lascia come epitropi: il reverendo Tommaso de Stefanis, suo figlio, la moglie Paola, Francesco di Primo, Antonio Medo¹¹⁰ «e me, Giovanni Faccenda».

¹⁰⁷ Toma Popović, *Pisma Bartolomeu Bordaniju, 1593–1595*, Belgrado 1984; J. Luetić, *Il fiorentino Bartolomeo Borgianni tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo*, in «Studi Livornesi», 3, 1988, p. 60 ss. Il Borgianni compare anche in ASD, DN, vol. 131, f. 54 (24 novembre 1604), ff. 14 ss. (6 febbraio 1605), di cui riparleremo in seguito; ASD, PR, vol. 10, f. 157 (31 agosto 1616), in cui Marino di Michele esige da Francesco di Vincenzo Scoccibucca 15 ducati: «pro servitute praestit(a)e p(er) act(orem) d(ict)o reo in Italia, et alibi p(er) unu(m) annu(m) et quattuor menses», ma nello stesso giorno il Borgianni, procuratore di Francesco, afferma che il pattuito è già stata pagato.

¹⁰⁸ ASD, DN, vol. 137, f. 11^v (26 febbraio 1632: la coppia affitta il palazzo sito in Ploce: «de iure dotali», a Marino Faccenda, figlio di Giovanni), ff. 14–15 (13 marzo 1632: patti matrimoniali tra Francesca e Tommaso Fiffa, col consenso di Marino Faccenda).

¹⁰⁹ Il lascito è ricordato quattro giorni dopo anche nel testamento, insieme con quelli, sempre di 10 ducati ciascuna, alla nuora Maria (moglie di Marino) e alle figlie: Maria e Francesca. Cfr. ASD, TN, vol. 48, f. 12.

¹¹⁰ F. M. Appendini, *Notizie storico-critiche* cit., p. 43, 64 ss., 204; *Saltjer slovinski spievan po D. Ignaciu Gjorgji opatu melitenskomu*, Zagabria 1851, p. V; *Biografska dela Ignjata Đurđevića*, a cura di Petar Kolendić, Pavle Popović, Belgrado 1935, p. 3, 127–128, 172; Erna Banić-Pajnić, *Antun Medo, dubrovački filozof šesnaestog stoljeća*, Zagabria 1980; S. Graciotti, *Per una tipologia del trilinguismo letterario in Dalmazia nei secoli XVI–XVIII*, in *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud. Atti del Convegno di Studi (Venezia, 17–20 novembre 1980)*, a cura di V. Branca, S. Graciotti, Firenze 1983, p. 321–346, in part. p. 326. Al Medo furono dedicati almeno due tetrastici da Didacus Pyrrhus Lusitanus (1517–1599), conosciuto anche come Jacobus Flavius Eborensis o Diego Pires (*Carmina*, l. II): «Medus adest, Medus, terras qui mensus et undas / Mente Deum sedes scandit, et astras notat. / Illius auspiciis si stet mea Musa, valebis / Turba loquax, Medo nam placuisse sat est»; «Hic est ille mei Pinelli dulcis amicus, / Fidus et interpres Medus Aristotelis. / Nonne procax Graiis lux est sua reddita libris, / Impia cum iaceant somnia Porphyrii?». Cfr. G. Hugo Tucker, *Didacus Pyrrhus Lusitanus (1517–1599), Poet of Exile*, in «Humanistica Lovaniensia», 41, 1992, p. 175–198.

La mano, dunque, è quella di Giovanni Faccenda, che così si pone come vero successore dell'attività di Vincenzo. L'azienda, comunque, ottenne notevole impulso anche grazie al cognato di Vincenzo, Paolo Cicini, e all'altro genero Francesco di Primo, che il testamento indicava come successore nel ruolo di capofamiglia. Quanto a Tommaso, il figlio sacerdote di Vincenzo, rimane documentata un'attività di genere essenzialmente finanziario, ad esempio un'operazione relativa alla proprietà fondiaria ereditata dal padre in Sabbioncello (Pelješač) e la riscossione di un debito di 380 ducati¹¹¹. Inoltre, nel testamento di Vincenzo troviamo menzionata, per la prima volta in merito alla famiglia Scoccibucca, la *Confraternita di S. Antonio*, nella quale la famiglia Faccenda era stata accolta nel 1562, come dimostrano le *Matricole degli Antunini* sopravvissute nell'ASD¹¹². Nel testamento di Vincenzo sono nominati anche il socio di Sofia Paolo Pjerić¹¹³ e altri parenti, oltre a quelli già ricordati. Come socio al 50 % dell'officina tessile di Ragusa, è menzionato Antonio Medo († 1600), poeta, matematico e filosofo di origine greca (alias Κάλλος), autore di una *Expositio in libros 12 Metaphysicae Aristotelis* e di *Quaedam animadversiones in Praedicabilia Porphyrii*¹¹⁴, del quale conosciamo le lunghe frequentazioni con i dotti padovani e veneziani, e in particolare con Giovanni Vincenzo Pinelli (Napoli, 1535–Padova, 1601). Nel testamento, Vincenzo non specifica il grado di parentela che lo legava al Medo. Sappiamo, tuttavia, che questi aveva preso in moglie una figlia di Marino Radulovich; e comunque, stando al testamento, sembra che egli godesse del favore particolare di Vincenzo, il quale lo nomina fra gli epitropi insieme con la moglie Paola, il figlio Tommaso e i due generi Francesco di Primo e Giovanni Faccenda, destinandogli poi 5 ducati al pari di Niccolò di Paolo Cicini, figlio della sorella Lucrezia.

Meglio si precisa, così, una strategia imprenditoriale che all'epoca agiva, anche in altri esempi, tramite gruppi familiari¹¹⁵: in questo caso, al

¹¹¹ ASD, DN, vol. 131, f. 179 (11 agosto 1605), ff. 195^v–197 (11 ottobre 1605).

¹¹² M. Sivrić, *Migracije* cit., p. 142 (che cita: ASD, *Gen. Čingrija*, ff. 388^v–393; ASD, *Matricola Antunina*, ff. 141, 162, 165–167, 169, 173, 176–178).

¹¹³ Con il Pjerić, mantengono rapporti sia Giovanni Faccenda, come procuratore del cognato Bernardo Zuzzeri ad Ancona (ASD, PVC, vol. 2, ff. 22^v–23: 19 luglio 1602), sia Tommaso, il figlio sacerdote di Vincenzo (ASD, DN, vol. 131, f. 220^v: 29 dicembre 1605).

¹¹⁴ Entrambe le opere pubblicate a Venezia, *apud Franciscum Barilettum*, rispettivamente nel 1599 e nel 1600.

¹¹⁵ A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 186–200, in part. p. 186–187, 196–197; Giovanni Ceccarelli, *Dalla Compagnia medievale alle Compagnie assicuratrici: famiglie mercantili e mercanti assicurativi in una prospettiva europea (secc. XV–XVIII)*, in *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII–XVIII/The Economic Role of the Family in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries*. Atti della

centro delle attività, si trova Vincenzo de Stefanis Scoccibucca. Questi, dedicandosi al commercio marittimo in tutto il bacino del Mediterraneo, e anche oltre le colonne d'Ercole, verso il nord Europa, può contare su un sistema di reciprocità assicurativa che trova interlocutori nei soci e negli amici, ma che soprattutto confida nell'appoggio dei familiari, figli e nipoti, e in chi condivide con essi un certo grado di parentela: i vari Francesco di Primo, Paolo Cicini, Teodoro Sassi, Antonio Medo, Marino di Matulino, Michele Miossa e non ultimi i Faccenda, con il loro sistema familiare: gli Allegretti, gli Zuzzeri, i Di Nale ecc. E del resto, nel testamento di Vincenzo, non sono dimenticati neppure i parenti di Napoli: Francesco Antonio di Marino de Stefanis e Giovanni Maria Sagri, nella cui società (ancora attiva fino al 1593) Vincenzo deteneva una quota di circa 5700 ducati per una partita «di cuori buffali».

Infine viene nominato il capitano Stefano Ruschi, con cui Vincenzo stava formando una società intorno alle navi *S.ta Trinità* e *S.ta Caterina*:

«Mi truovo haver più participationi in diverse navi, come apare per mia libri, e però in quelle, nel patronato de' quali io fussi interessato, et particolarmente nella nom(ina)ta *S.ta Maria della Nontiata*, che al presente è al servitio di Sig(no)ri et nella nom(ina)ta *S.ta Trinita* già narrata, et la no(m)i(n)ata *S.ta Catherina*, messa già al cantiere [a Gravosa], le quali dua navi precedenti no(m)i(n)ate fabbrichiamo co(n) *Stephano di Ruschi*, desidero che si perseverino nella navigazione a beneficio de' mia heredi senza far scali di tali participationi, spetialmente, et delle altre medesimamente che come ho detto fussi interessato nel loro patronato alienatione alcuna, ma delle altre le rilascio al giuditio de' mia epitropi, che loro parendogli ne facino esito per qualche tempo a loro ben visto, ma sicuro, come a loro pareva meglio, i libri delle spese fatte su [f. 13] dette navi di sopra *S.ta Trinita* narrata, et *S.ta Catherina posta al cantiere* restano da me, per le quali potrà vedersi realmente tal spesa tra gl'altri mia libri, ve n'è uno grande coperto di rosso seg(na)to B [i corsivi sono miei] nel quale restano alcuni conti no(n) spogliati, tra' quali vi sono de' crediti et debiti, però li mia epitropi habino cura di acomodarli, pagando et riscotendo [...]»¹¹⁶.

La proprietà della nave *Nunziata*, secondo la testimonianza di un documento del settembre 1557, era in società fra Tommaso, padre di Vincenzo, e il fratello Niccolò:

«Nos Thomasius et Nicolaus filii q(uondam) Franc(isc)i Stephani Schocibucha confitemur q(uod) super nos et omnia bona n(ost)ra obligamur nos dare et solvere d(omino) Petro Lu(cae) de Lucaris et

«*Quarantesima Settimana di Studi*», 6–10 aprile 2008, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze 2009, p. 389–408, in part. p. 391.

¹¹⁶ ASD, TN, vol. 48, ff. 10–19 (17 e 29 dicembre 1588), in part. ff. 12^v–13.

d(omino) Franc(isc)o eius frati scutatos auri ducentos et quinq(ue) cu(m) dimidio hinc ad menses sex proxime futuros et tanto a iure quanto navis n(om)i(nat)a(e) Nuntiat(a)e, in pr(aesen)ti viaggio [sic] Levantis ad partes Italiae [...] tenemur eos solvere Messan(a)e, Neapoli sive Liburni [...]»¹¹⁷.

La nave *Nunziata*, ancora nel 1599, sarà al centro della collaborazione fra le famiglie Sagri e De Stefanis–Scoccibucca, testimoniando la continuità dei loro rapporti d'affari. Lo apprendiamo dalla penna stessa di uno dei componenti, qui più volte citato, Tommaso Sagri:

«Io Thomaso Sagri p(er) la p(rese)nte dichiaro haver havuto et ricevuto le appresso partite dal m(agnifi)co Francesco di Vinc(enzo) di Steffani, ciò è ducati vintiuno p(re)d(et)ti [f. 185] vintitrè di g(rossi) 40 p(re)d(et)ti p(er) precio di lire novecento quaranta nove di catrame. Item p(er) valuta de lire vintisei s(oldi) tre d(enari) 10 di Genoa p(er) binefficio di uno quarto di patronato della nave S.ma Nunciata de viaggio di Sicilia fece q(uondam) Vinc(enzo) Baucovich [sic], et lire diciotto soldi quattordecim d(enari) 6. di moneta di Genoa p(er) guadagno de uno caratto, et tre quarti di caratto detto Baucovich fece di viaggio di Sicilia per Genoa. Item per valuta de ungari dicinove s(oldi) 181. p(er) valuta de ducati trentaquattro di lire sei di m(one)ta di Venetia p(er) la parte spettante alla fraternità di S. Maria de Paklina di viaggio de Ieviza [Ibiza] co(n) sale per Venetia fece d(ett)o q(uondam) Vi(n)cenzo [...]»¹¹⁸.

Comunque la nave, in quegli anni, fu al centro di una controversia fra Francesco di Vincenzo Scoccibucca e Basilio di Vincenzo Naucovich, figlio ed erede del capitano nominato nel documento precedente, il quale «fuerit pro p(at)rono d(icta)e navis». La differenza fra i due era sorta nel 1595, in merito al computo stabilito dagli esecutori del testamento di Vincenzo, per cui le parti raggiunsero un compromesso solamente dieci anni dopo, ricorrendo ad un arbitrato:

«Franc(iscu)s Vinc(entii) de Steffanis agens infr(ascip)ta uti filius et h(a)eres pro sua portione q(uondam) Vinc(entii)I patris sui et promissor pro aliis h(a)eredibus d(icti) q(uondam) Vinc(entii) pro quibus de rato promisit etc., et dictus Fr(anciscu)s no(m)i(n)e proprio ex una parte, et Basilius Baocovich [sic] agens infr(ascip)ta uti h(a)eres q(uondam) Vinc(entii) patris sui parte ex altera. Sponte dic(tae) partes o(mn)es eor(um) differentias quas ad invicem habent causa et occ(asio)ne computor(um) navis n(ominata)e S.ta Maria Annunciata, et qu(a)e inter eos ort(a)e sunt post quietationem fact(am) inter epitropos dicti q(uondam) Vincentii de Stefanis et p(raedic)etum q(uondam)

¹¹⁷ ASD, DC, vol. 143, f. 238 (27 settembre 1557).

¹¹⁸ ASD, DC, vol. 193, ff. 114^v–115 (26 gennaio 1605, ma la dichiarazione reca sottoscritta la data del 21 gennaio 1599).

Vinc(entiu)m Baocovich [il 18 settembre 1595] [...] et dum dictus q(uondam) Vinc(entiu)s Baocovich fuerit pro p(at)rono d(icta)e navis compromiser(un)t et remiserunt in Vincentium de Nenic, et Marinum Radulovich et in tertium ab ipsis arbitris alligen(dum) si in iudicando disentirent [...]»¹¹⁹.

Ma anche la *S.ta Caterina*, ricostruita dopo la distruzione del gennaio 1585 a Castellammare in Sicilia, un tempo era appartenuta in società a Tommaso e ai suoi fratelli, come risulta da alcuni documenti datati fra 1558 e 1568.

Prima del 1558, alla proprietà della nave avevano partecipato per quindici carati:

«[...] D(ominum) Ioannem Baptistam et quon(dam) D(ominum) Ioannem Hier(onymu)m Ravascherium eius fratrem nomine eorum et dicti B(ernar)di D(omini) Abbatis Ioannis Francisci, tamquam percipies in navi nominata S.ta Catharina [...]»¹²⁰.

Nell'estate del 1560, proprietario della nave risulta il fratello di Tommaso, Niccolò:

«Thomaso Fr(ancisci) di Stephani in nome suo proprio, et di suoi fratelli, volontariamente, co'l nome di Dio, in buon viaggio, guadagno e salvamento, s'assicura, et vuol esser assicurato per tutta [f. 147^v] quella somma et quantità de' denari che dalli sotto scritti Assicuratori sarà dechiarita in et sopra il corpo et li noli della Nave patroneggiata per Nicolò suo fratello, ovvero per qual si voglia altra persona che la patroneggiasse, nominata S.ta Catherina, con questo che in deffetto delli noli il tutto s'intenda sopra il corpo, et vuol esser assicurato per mesi sei continui, cominciando dal di hora, et posto che la detta Nave partirà over è partita ad Porto di Messina, et per altri mesi sei di rispetto al volere, et beneplacito di esso Thomaso ovvero de suoi fratelli, quando paresse et piacesse loro d'assicurarsi, et per tutti quelli viaggi che farà la detta Nave nel predetto tempo, a ragione di scudi sette per cento [...]»¹²¹.

Mentre, alla data del 10 marzo 1568, risulta che Niccolò non ha più la proprietà della nave, passata a Giovanni Maria:

«Ego Nicolaus Fr(ancisci) de Stephanis *olim Patronus Navis nuncupatae S.ta Catarina*, confiteor quod super me, et o(mn)ia mea bona obligo me dare, et solvere d(omino) Marino de Sfondratis scut(os) auri, in auro

¹¹⁹ ASD, DC, vol. 192, ff. 250^v-251 (9 agosto 1604).

¹²⁰ ASD, DN, vol. 114, f. 244 (4 aprile 1556), documento già citato a proposito della morte di Stefano e Rusco, fratelli di Vincenzo.

¹²¹ ASD, DC, vol. 146, ff. 147 ss. (agosto 1560, assicurazione registrata alcuni mesi dopo la morte di Tommaso).

quadraginta quattuor, et gr(ossos) decem et octo, ad voluntatem creditoris, sub poena dece(m) pro centum, et sunt pro omni resto, et saldo omnium, et singuloru(m) lucruru(m) factoru(m) ex omnibus viaggiis factis per me in dicta Navi, cu(m) essem Patronus in ea, quae lucra spectabant ad dictum d(ominum) Marinu(m) uti participem in dicta Navi pro caracto uno cu(m) dimidio exceptuatis t(ame)n scut(is) quindecim per ipsum d(ominum) Marinu(m) datis pro sub[f. 107]ventione dicti caracti unius cu(m) dimidio, qui scutati quindecim sunt prout ego dico in manibus *Ioannis Mariae fratris mei ad p(raese)ns Patroni dictae Navis* [i corsivi sono miei]»¹²².

Alla stessa data, Niccolò liquida i suoi debiti anche con Gregorio di Giovanni, che è detto marito di Maria, sorella del fu Marco Antonio Parapugna. Ancora risulta padrone della nave Giovanni Maria¹²³, e così anche nell'estate dello stesso anno, quand'è Vincenzo che, per sei carati di partecipazione, è creditore di 300 scudi nei confronti dello zio Niccolò. Questi, come ex padrone della nave, ha consegnato la somma nelle mani di Giovanni Maria, ma a pagare il debito dell'ormai defunto Niccolò sarà Tommaso di Francesco Sagri in data 23 febbraio 1577, come recita la ricevuta rilasciata da Vincenzo e trascritta in margine dal notaio bolognese Guglielmo Dondini¹²⁴.

Nella società, comunque, vi erano tutti e quattro i fratelli: Tommaso, Niccolò, Giovanni Maria e Giovanni Paolo. Così si legge in un documento del 1563 in cui i fratelli sopravvissuti, per una differenza col nipote Vincenzo in merito alla nave, ricorrono all'arbitrato di Paolo Cicini e Antonio di Tommaso Crivonosevich:

«Vincentius Tho(mae) Scocibucae, nomine suo proprio et tamquam haeres sui patris quon(dam) Thomae Scocibuchae, et fratrum dicti Vincentii ex una parte, et Thomas Fran(cisci) Scocibucae et Joannes Maria ac Joannes Pauli [*sic pro Paulus*] fr(atr)es sui, qui fr(atr)es pr(a)edicti, ibi p(raese)ntes, tam nominib(us) suis propriis, q(uam) nomine Nicolai, eoru(m) fratris absentis, pro quo de rato super se omnia sua bona promisserunt. Sponte et omni meliori modo, quo id de iure fieri potuit et potest omnes eoru(m) differentias, ad invicem inter eos vertentes, *causa et occasione, mercedis, qua(m) habere deberit, a fel(ice) mem(ori)a quon(dam) Sac(rae) Caes(ariae) M(aiesta)tis causa servitutis sibi prestitae, cum eorum nave, nominata S.ta Cattharina, in expeditione*

¹²² ASD, DC, vol. 153, ff. 106^v–107 (10 marzo 1568). Giudice è Michele di Marco de Lucari, testimone Niccolò di Primo. Nella ricevuta posta a margine al f. 106^v (4 agosto 1568), Marino Sfondrati ammette di aver avuto a suo tempo i 44 scudi da Tommaso Scocibucca.

¹²³ *Ibid.*, f. 108 (10 marzo 1568).

¹²⁴ ASD, DC, vol. 153, f. 185 (25 giugno 1568). Vincenzo risulta interessato ai viaggi della *S.ta Caterina* anche in un documento datato 5 luglio 1568 (cfr. LD, vol. 15, f. 21^v).

Prevesae, causa cuius obtinuerunt liberationem a dicta Caes(are)a M(aiesta)te ac eius ministris [il corsivo è mio]»¹²⁵.

Così veniamo anche a conoscenza di un episodio inaspettato. La *S.ta Caterina* era stata, anni prima, al servizio «quon(dam) Sac(rae) Caes(areae) M(aiesta)tis», e quindi di Carlo V d'Asburgo (1500–1556), re di Spagna (dal 1516) e imperatore (dal 1519), cui alla data del nostro documento (1563) era succeduto da tempo sul trono imperiale Ferdinando I (1564). Ma non solo, militando sotto le insegne della Spagna e quindi obbedendo all'ammiraglio genovese Andrea Doria (1466–1560), la nave di Tommaso e dei suoi fratelli, Giovanni Maria, Giovanni Paolo e Niccolò, avrebbe partecipato alla battaglia di Prevesa (Πρέβεζα, 28 settembre 1538): «causa servitutis [...] prestitae, cum eorum nave, nominata S.ta Cattharina, in expeditione Prevesae». Di qui, dopo la morte di Tommaso Scoccibucca, sarebbe sorta fra Vincenzo e gli zii la vertenza riguardante il compenso pattuito, all'epoca, per il servizio prestato dalla nave.

3. La famiglia Faccenda. Marino, i figli Giovanni e Domenico

Come abbiamo detto, l'eredità degli Scoccibucca passò tramite Francesca († 1644) ai Faccenda, i quali condividevano, con gli Scoccibucca, un percorso di affermazione sociale che prendeva l'avvio dal comune *status* di emigranti, giunti dalla Bosnia–Erzegovina e approdati alla naturalizzazione come cittadini ragusei. Avvalendomi dei documenti conservati nell'ASD, ho potuto ricostruire interamente l'albero genealogico della famiglia a partire da Marino di Vucasso (Vucassi–Vucassinovich) detto Faccenda, padre di quel Giovanni che fu marito di Francesca di Vincenzo Scoccibucca, per giungere fino all'ultima discendente: Nicoletta Faccenda († 1863).

Un antenato dei Faccenda era giunto a Ragusa nella seconda metà del XV secolo. A mia conoscenza, le prime menzioni di Marino Vucassi risalgono agli anni Quaranta del XVI secolo. Ad esempio un documento del 1549 testimonia un'attività commerciale di Marino con l'Abruzzo, e in particolare con l'area frentana, che continuò almeno fino al 1576. In questo documento è menzionata la vendita di balle di schiavine a Lanciano:

«[...] vi scrissi come a Lanzano habbiamo venduto di conto vostro balle sei e mezo di schiavine per ben che vi scrissi che sono venduti sei de li quali vi ho mandato in contanti per Pasqual de Luca copularo scudi quaranta di peso spero in Dio che fino hora li havete havuto et la risposta aspetto di

¹²⁵ ASD, DN, vol. 117, ff. 13^v–14 (11 settembre 1563).

voi per li primi di la ricevuta, lo restante di vostri schiavini vi ho portato qui in Barletta et messo in la botega [...] Apresso a dì 26 di questo ho venduto balle due di schiavine ad Antonio Manfreda et Andrea di Scolza a ducati dodici et tarini tre la balla che me li pagano alla fiera di Nocera et mi hanno fatta la poliza [...]»¹²⁶.

E Lanciano torna ancora nel 1576, quando Marino viene assicurato per 250 ducati al 2 % su merci inviate in quella zona da Ragusa¹²⁷. Tuttavia una testimonianza datata al 1558 ci riporta indietro di almeno quindici anni, fino al 1543. Il 7 marzo 1558, il nome di Marino Vucassinovich compare in un documento che abbiamo già incontrato, ossia la pratica della vendita in Giuppana dei terreni e della casa del fu Antonio Allegretti. Si trattava dei terreni che Tommaso Scoccibucca aveva acquistato per destinarli all'ampliamento della residenza familiare, un acquisto che però non era dimostrabile nel 1568, giacché i documenti relativi alla compravendita non si trovavano negli archivi della Cancelleria. Perciò Vincenzo, nell'accingersi alla prosecuzione dei lavori sui medesimi terreni, si era trovato costretto a sollecitare la registrazione dell'incartamento presso il cancelliere Aurelio Amalteo. Ma sugli stessi terreni, fin dal 23 giugno 1543, aveva posto gli occhi anche Marino Vucassinovich, ma poi la vendita era stata annullata per insolvenza:

«Slana rel(icta) et pos(sidens) lec(tum et bona q(uondam) Ioan(n)is Barth(olomaei) [Allegretti] de Tanciis et [...] tutores dict(a)e Slan(a)e et filior(um) ac h(a)eredu(m) dicti quon(dam) Ioannis et Bartholom(a)eus (a)etatis legitim(a)e dicti q(uondam) Ioannis et h(a)eres pro sua parte se pr(a)esentant, et die 7mo Iunii 1558 se declarant q(uod) sup(rascr)ipta venditio non tenet nec valet sed rescindi et retractari debet, attento q(uod) dicta proprietas iam vendita fuit per q(uondam) Ioanne(m) Barth(olomaei) de Tanciis in venditionib(us) Cancellari(a)e de 1543 die 23 Iunii a(d c.) 155 Marino Vucassinovich pro duc(at)is quadringentis [il corsivo è mio] et postea dicta proprietas fuit subtracta per ipsu(m) Vinc(entiu)m [Allegretti de Tanciis] ad pr(a)esens venditore(m) iure propinquitatis et parentel(a)e, et in dicta vendit(ione) de 1543 fuer(un)t apposit(a)e h(a)e du(a)e conditiones q(uod) emptor teneretur tunc solvere ducatos auri ducentos et reliquu(m) illinc ad annos duos cassis omnib(us) p(raese)ntandis quod quide(m) residuu(m) v(idelicet) ducati ducentu(m) no(n) fuer(un)t adhuc per ip(su)m Vincentiu(m) soluti.
Item casu quo dicta venditio teneret quod no(n) credit, nec de iure tenere potest se declarant pro dictis duc(at)is auri duce(n)tis non solutis ut supra iuxta seriem et tenorem p(rae)dict(a)e venditionis 1543 a(d c.) 155 [il corsivo è mio].

¹²⁶ C. Marciani, *Regesti Marciani* cit., p. 101 (cita ASD, DC, vol. 135, 29 marzo 1550; che registra questa lettera a Marino, da Barletta, in data 30 settembre 1549).

¹²⁷ *Ibid.*, p. 146 (29 maggio 1576).

Die Xmo Iunii 1558 cassa su(prascri)pta p(raese)ntatio in ordine p(rim)a de voluntate Slan(a)e et tutor(um) pr(a)esentator(um).
 Die XVII Iunii 1558 cassa su(prascri)pta p(raese)ntatio Slan(a)e in ordine secu(n)da de eius voluntate et [...] tutor(um) suor(um) [...]»¹²⁸.

Seguono le ricevute rilasciate a Tommaso Scoccibucca per il pagamento di due tratte di 150 ducati ciascuna, il 20 giugno 1558 e il 26 gennaio 1559.

Nel 1562, è probabile che Marino di Vucasso già appartenesse alla *Confraternita degli Antunini*¹²⁹. Nel gennaio 1565¹³⁰, si trova in una compagnia di mercanti costituita per il viaggio del galeone *S. Giovanni Battista* (di Michele di Niccolò Bersacino), diretto ad Ancona da Alessandria d'Egitto; compagnia che comprende personaggi già incontrati in questo studio: Francesco Zuzzeri, Stefano Allegretti, Lorenzo Miniati, ma vengono nominati anche i fiorentini Luigi Pescioni¹³¹, Iacopo Capponi¹³², Francesco Rinuccini¹³³, Marsilio degli Albizzi¹³⁴ e altri. Ad ogni modo, nel settembre dello stesso anno, gli interessi di Marino sono ancora dipendenti dal destino della nave

¹²⁸ ASD, *DC*, vol. 153, f. 41 (7 marzo 1558).

¹²⁹ M. Sivrić, *Migracije* cit., p. 142.

¹³⁰ ASD, *DC*, vol. 150, ff. 97–99 (10 gennaio 1565).

¹³¹ Per il Pescioni, dal 29 aprile 1553 viceconsole ad Ancona, si veda: ASF, *MP*, vol. 5924, f. 35 (22 agosto 1573: il Pescioni da Ancona a Giovanna d'Asburgo de' Medici); A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 436, 440: «Luigi Pescioni e C. d'Ancona»; *Carteggio universale di Cosimo I* cit., vol. V, a cura di Concetta Gianblanco, Diana Toccafondi, Firenze 1990, p. 353, 452.

¹³² Per il Capponi, console ad Alessandria d'Egitto dal 1545, si veda: ASF, *MP*, vol. 7212, f. 389 (18 maggio 1545: da Colle Val d'Elsa Cristiano Pagni, segretario di Cosimo I, a Pier Francesco Riccio, maggiordomo); *Ibid.*, vol. 187, f. 30 (27 febbraio 1548: Cosimo I a Filippo la Rocca, tesoriere di Sicilia e console fiorentino a Messina); *Ibid.*, vol. 5922b, f. 12 (16 dicembre 1551: dal copialettere di Eleonora di Toledo [1522–1562], prima moglie di Cosimo I).

¹³³ Per il capitano Francesco Rinuccini, cognato di Bernardo di Niccolò Machiavelli, si veda: ASF, *MP*, vol. 1172, f. 17 (3 novembre 1546: Bernardo Machiavelli, tesoriere pontificio a Perugia, a Pier Francesco Riccio); *Ibid.*, vol. 503, f. 49 (11 dicembre 1563: Carlo Rinuccini da Anversa, a Francesco Rinuccini a Firenze); *Ibid.*, vol. 225, ff. 11 e 85 (14 settembre 1565 e 24 aprile 1567: Cosimo I a Isidoro di Lorenzo da Montauto, abate della Badia fiorentina).

¹³⁴ Per Marsilio degli Albizzi, console a Venezia dal 1563: ASF, *MP*, vol. 397a, f. 710 (30 maggio 1550: Alfonso Berardi da Pera, a Cosimo I); *Ibid.*, vol. 219, f. 133 (19 giugno 1563: Cosimo I a Cosimo Bartoli, agente a Venezia dal 1562); *Ibid.*, vol. 219, f. 141 (3 luglio 1563: Cosimo I al gioielliere veneziano Marcantonio Bonrizzo); *Ibid.*, vol. 221, f. 4 (17 agosto 1565: Tommaso di Iacopo de' Medici, tesoriere granducale [† 25 gennaio 1584], a Marsilio degli Albizzi); *Ibid.*, vol. 225, f. 17 (29 ottobre 1565: Cosimo I a Isidoro da Montauto, che cita anche Filippo Salviati).

suddetta. I fiorentini Leonardo da Filicaia¹³⁵ e Luigi Pescioni, residenti ad Ancona, sono stati incaricati dagli altri mercanti interessati al carico della nave, compresi Luca degli Albizzi¹³⁶ e Giovanni Battista Borghini, di recuperare e vendere le merci requisite per conto della Serenissima dal bailo di Corcira; e si tratta di quel Niccolò Dandolo che morirà a Nicosia, come luogotenente di Cipro, durante l'assedio di Famagosta († 9 settembre 1570). Recuperati 1526 scudi dalla vendita delle merci, Marino, per entrare in possesso di 22 scudi d'oro che gli spettano, si affida a sua volta a Benedetto Gondola¹³⁷, anch'egli residente in Ancona:

«Cum fuerit et sit, prout *Marinus Facenda* constitutus coram iudice, testibus, et me Notario subscriptis p(er)sonal(ite)r, asseruit, q(uam) de an(n)o 1563, Nobilis et Mag(nifi)cus *Nicolaus Dandalus*, pro *ill(ustrissi)mo et sereniss(im)o ducali dominio veneto, Baiulus Corcirae*, una cum consiliariis dictae insulae Corcirae, et eius districtus, exonerare fecerit plures merces ex navi Bersacina no(m)i(n)ata *S.tus Ioannes Bapt(ist)a, Patronizzata p(er) Michaellem Bersacinum, qui tunc temporis, ex civitate Alexandriae Egipti cum dicta navi ad portum Anconae veniebat onusta variis mercibus, spectantibus et pertinentibus, ad diversos mercatores* [i corsivi sono miei], pro executione, prout asserebatur, partium obtentar(um) in consilio veneto, et vigore l(itte)rar(um) ipsius Sereniss(im)i principis cum Mag(nifi)co Baiulo transmissar(um); sumpta occasione quod merces o(mn)es oneratae in dicta navi, solvere deberent datia eiusdem civitatis Venetiar(um); et cum sit, quod de rebus et mercibus retentis ut supra, postea in civitate Anconae facta fuerit Avarea, inter o(mn)es interessatos sup(ra) onere(m) eiusdem navis, ut dicitur, a lira et soldo, et cum fuerit et sit etiam quod o(mn)es interessatos sup(ra) onere(m) [f. 110] navis praedictae, deputaverint pro recuperatione dictar(um) rer(um) et mercium, *D(ominum) Aloysiu(m) Pescionum et D(ominum) Leonardu(m) de Filicaia de Florentia, Anconae degentes*, etiam interessatos in dicto onere, et dicti d(omini) deputati substituerint loco ipsorum in civitate Venetiar(um), ubi recuperatio praedicta fieri oportebat, *D(ominum) Lucam de Albicis, et D(ominum)*

¹³⁵ ASF, MP, vol. 221, ff. 29, 33 (2 febbraio e maggio 1567: Tommaso di Iacopo de' Medici a Giovanni de' Servi), lettere che citano i componenti di una compagnia fiorentina di setaioli tutti appartenenti alla famiglia Da Filicaia: Antonio, Bartolomeo, Berto e Zanobi. Vincenzo († 1568) è detto «cassiere delle fabbriche et dello spiano» (cfr. *Ibid.*, vol. 221, f. 42), mentre Girolamo era Commissario di sanità a Livorno (cfr. *Ibid.*, vol. 695, f. 320: 9 marzo 1577).

¹³⁶ Per Luca degli Albizzi, commissario di Pisa e dal 1570 senatore, si veda: ASF, MP, vol. 582, f. 234 (23 dicembre 1572: Luca a Francesco I); Domenico Maria Manni, *Il Senato fiorentino ...*, Firenze 1771, p. XXV.

¹³⁷ Si tratta, probabilmente, del Benedetto di Marino Gondola che nel 1570 era accreditato presso il Papa come rappresentante della Repubblica di Ragusa e che, l'anno dopo, faceva da intermediario fra le autorità raguse e il più volte citato Giorgio Bartoli. Cfr. G. Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di Anna Siekiera, Firenze 1997, p. 310.

Ioannem Baptistam Borghini [i corsivi sono miei], cum facultate et auct(orit)ate, prout asseritur, recuperandi o(mn)es merces retentas ut supra, et recuperatas vendere ad beneficiu(m) interessator(um) praedictor(um) [...]»¹³⁸.

Di Marino sono testimoniati anche, fra 1546 e 1571, rapporti commerciali di vario genere con la città di Belgrado, nella quale risultano coinvolti altri membri della famiglia. Ad esempio, in data 31 settembre 1569:

«Ser Marinus Steph(ani) de Gradis, ser Marinus Lau(rentii) de Menze, ser Stephanus Fr(ancisci) de Gradis, ser Franciscus And(reae) de Bobalio, *Marinus Vucatii alias Facenda, Joannes Barth(olomaei) de Nale et Michael Nic(olai) Miossa* [il corsivo è mio] iacti fuerunt conservatores bonorum quondam Georgii Radi, mercatoris, nuper Budae defuncti, cum libertate et auctoritate consueta»¹³⁹.

Marino di Vucasso, da Maria di Marino di Domenico Allegretti († 1614?)¹⁴⁰, ebbe almeno quattro figli, due maschi e due femmine. Delle femmine, Maria prese come marito Giovanni di Nale († post 1602)¹⁴¹,

¹³⁸ ASD, DN, vol. 117, ff. 109^v–111^v (6 settembre 1565).

¹³⁹ J. Tadić, *Dubrovačka arhivska grada o Beogradu*, vol. I: 1521–1571, Belgrado 1950, p. 144, 157, *passim* (s. vv. *Vucassi–Facenda, Vucassinovich, Nale*). In rapporto con Belgrado, compare spesso il nome di Giovanni di Bartolomeo di Nale († ante 1582). Oltre a Marino, era attivo a Belgrado uno Stefano Vuchassinovich, con la sua famiglia. In data 15 ottobre 1568, è presente anche il nome del fiorentino Giorgio Bartoli.

¹⁴⁰ ASD, LD, vol. 15, f. 182 (4 agosto 1614); ASD, DN, vol. 133, f. 97^{r-v} (19 febbraio 1610). Per una lettera di Cristoforo di Domenico Allegretti (Messina, 30 aprile 1557), che abbiamo già citato come socio di Paolo Cicini, cognato di Vincenzo Scoccibucca, si veda: ASD, DC, vol. 143, f. 127 (1 giugno 1557): «delle pezze 309 di cuori bovini mandatevi a Livorno p(er) conto di Biagio Darsa di Ragusi con la nave di Grisone [...] et delle pezze 342 di detti cuori mandatevi con detta nave per conto nostro seguirete di tutto et in tutto ordine di *Marino di Dom(enico) d'Allegretti* [il corsivo è mio] nostro di Ragusi [...]».

¹⁴¹ Un omonimo Giovanni di Nale (nato 1511), avo del nostro, ebbe l'onore di essere inserito come personaggio in due dialoghi del fiorentino Antonio Brucioli (1498–1566): *Del governo della famiglia* e *Della longitudine et della brevità della vita* (cfr. *Dialogi di Antonio Brucioli della naturale philosophia*, Venetia 1537, t. I, n. IV; *Ibid.*, t. II, n. XIV). Inoltre il Brucioli dedicò: «Al molto honorando et charissimo Messer Giovanni di Nale Ragueo», almeno tre sue opere: 1. Del celebre *Commento ... in tutti i sacrosanti libri del Vecchio, et Nuovo Testamento ...*, il tomo VII (Venezia 1547); ma già prima (Venezia 1543): 2. *Pia esposizione ... ne' dieci precetti, nel simbolo apostolico, et nella oratione domenica ...* (traduzione da Giovanni Calvino); 3. *Trattato della sphaera, nel quale si dimostrano, et insegnano i principii della astrologia raccolto da Giovanni di Sacrobusto, et altri astronomi, et tradotto in lingua italiana per Antonio Brucioli ...* Ma anche un Niccolò di Stefano di Nale dedicò nel 1579, alla «illustrissima Signoria di Raugia», un *Dialogo sopra la Sfera* (Venezia). Cfr. Danielis Gerdes, *Specimen Italiae Reformatae ...*, Lugduni Batavorum 1765, p. 192; J. Torbarina, *Italian Influence* cit., p. 32; *Biografska dela Ignjata Đurđevića* cit., p. 62, 153, 219; *La Bibliofilia: rivista di storia del libro e delle*

mentre Caterina sposò ad Ancona Bernardo di Francesco Zuzzeri¹⁴², fratello di Flora. E si tratta naturalmente della celebre poetessa ragusea Flora Zuzzeri (Cvijeta Zuzorić; 1552–1648), andata in moglie il 14 marzo 1577 a Bartolomeo Pescioni († 18 giugno 1593), console fiorentino a Ragusa¹⁴³ e socio del Luigi or ora incontrato, la quale poteva vantare, ai suoi tempi, l'ammirazione di poeti come Torquato Tasso (1544–1595), o i conterranei Niccolò Vito di Gozze (1549–1610) e Michele Monaldi (ca. 1540–ca. 1592).

I due figli maschi di Marino furono Giovanni e Domenico. Con dedica a Giovanni Faccenda: «mio patrone», uscirono postumi a Venezia, nel 1599, due dialoghi filosofici: *Dell'Haveere et della Metafisica*, del filosofo e poeta Michele Monaldi, uno dei fondatori dell'Accademia dei Concordi a Ragusa. Chi dedicava l'opera era Gabriello Battitore (Battitorre), membro di una famiglia che discendeva dal genovese Andrea di Giacomo, giunto a Ragusa nel 1460. Una famiglia, quella dei Battitore, che esercitò il commercio marittimo stando a servizio dei Faccenda, con i quali si imparentò alla fine del Seicento, e che annoverava anche il poeta Marino, amico di Flora Zuzzeri, di Niccolò Vito di Gozze e dello stesso Giovanni Faccenda. E fu proprio Marino Battitore che a Venezia, nello

arti grafiche di bibliografia ed erudizione, vol. XLII, Firenze 1940, p. 158; Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma. Antonio Brucioli*, Firenze 1940, p. 94, 191; Mark M. Salton, *The Salton Collection: Renaissance and Baroque Medals and Plaquettes*, Brunswick (Maine) 1965, n. 69; Alfred Armand, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles*, vol. 3, Sala Bolognese 1966, p. 235; *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano* cit., p. 94; Rafo Bogišić, *O hrvatskim starim pjesnicima*, Zagabria 1968, p. 60; Rodolphe Peter, Jean François Gilmont, *Bibliotheca Calviniana. Les oeuvres de Jean Calvin publiées au XVI^e siècle*, vol. III, Ginevra 2000, p. 417–418; Jean Calvin, *Institution de la Religion Chrétienne (1541)*, vol. I, edizione critica a cura di Olivier Millet, Ginevra 2008, p. 388.

¹⁴² I due generi di Marino di Vucasso, insieme con Vincenzo Scoccibucca e Paolo Cicini, sono nominati il 26 ottobre 1564 in merito all'eredità della famiglia Allegretti (cfr. ASD, DC, vol. 150, f. 166^v). Bernardo Zuzzeri il 6 agosto 1593, da Ancona, nomina procuratore a Ragusa Giovanni di Nale, perché questi lo difenda dall'accusa di aver trasportato frumento in Italia senza autorizzazione (cfr. C. Marciani, *Regesti Marciani* cit., p. 272). L'11 ottobre 1605, lo Zuzzeri e Bartolomeo Borgianni si trovano fra i debitori di una compagnia cui devono, rispettivamente, 180 e 141 ducati (cfr. ASD, DN, vol. 131, f. 195^v). Nel 1557 è menzionato anche lo zio del nostro Bernardo, l'omonimo Bernardo di Biagio Zuzzeri, che riscuote un debito di 34 ducati da Vincenzo Scoccibucca per conto del padre Tommaso (cfr. ASD, DC, vol. 143, f. 140, 21 giugno 1557: ricevuta del debito; *Ibid.*, vol. 145, ff. 170–171, 10 gennaio 1560: voce nella contabilità di Vincenzo Scoccibucca).

¹⁴³ In data 8 settembre 1570, il Granduca di Toscana scrive alle autorità ragusine avvertendole che Bartolomeo Pescioni: «passa a Ragusa per piantarvi casa di negozio e che quindi l'ha destinato già suo console nella stessa città». Cfr. J. Torbarina, *Tassovi soneti i madrigali u čast Cvijete Zuzorić Dubrovkinje*, Zagabria 1940; A. Tenenti, B. Tenenti, *Il prezzo del rischio* cit., p. 106; Claudia Boccolini, *Flora Zuzzeri in Ancona*, Ancona 2007, p. 22, 94, n. 16.

stesso anno in cui usciva la prima opera di Antonio Medo e per gli stessi tipi di Francesco Bariletto, volle patrocinare un'altra edizione dei dialoghi del Monaldi, di cui il Battitore era nipote, dedicandola a Cristina di Lorena (1565–1637), moglie del granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici¹⁴⁴.

Già questo episodio di natura editoriale ci fa comprendere quali orientamenti prendesse l'attività commerciale di Giovanni e Domenico Faccenda. I documenti in genere, fra Cinque–Seicento, menzionano i due fratelli in relazione con la città di Venezia, dove essi operano come soci in questioni assicurative, o li vedono comunque proiettati su rotte adriatiche, ad esempio in operazioni triangolari fra Ragusa e la città lagunare, con galeoni noleggiati che passano attraverso i porti dell'Albania¹⁴⁵.

¹⁴⁴ M. Monaldi, *Dell'Have et della Metafisica, dialoghi del signor Michele Monaldi. Al signor Giovanni Facenda*, in Venetia, presso Altobello Salicato, 1599; M. Monaldi–M. Battitore, *Irene, ovvero Della bellezza. Del signor Michele Monaldi. Con altri due dialoghi: uno dell'have, et l'altro della metafisica*, in Venetia, presso Francesco Bariletto, 1599; M. Monaldi, M. Battitore, *Rime del Sign. Michele Monaldi. Alla molto illustre signora, la Signora Fiore Zuzzeri Pescioni*, in Venetia, presso Altobello Salicato, 1599; József Gelcich, *Dello sviluppo civile di Ragusa ...*, Ragusa 1884, p. 93 (per i Battitore); Attilio Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales ...*, vol. III, Roma 1919, p. 258 (per M. Monaldi); *Biografska dela Ignjata Đurđevića cit.*, p. 152–153.

¹⁴⁵ Giovanni Faccenda, Marino Battitore, Natale di Nale e Marco di Matteo da Perasto noleggiavano navi a Perasto (la *S.ta Maria di Scarpello*), a Sabbioncello e forse a Budua (Budva), caricando lana e cuoi, oppure frumento e miglio ad Alessio (Lezha) e a S. Giovanni di Medua (Shëngjin o Shëngjini). Mentre Marino Battitore e il fiorentino Bartolomeo Borgianni, nel febbraio 1596, inviano direttamente a Venezia un carico di lana balcanica o «di Levante» col galeone *S.ta Maria di Sabbioncello*. Per la frequentazione dei porti albanesi da parte del Faccenda, si veda: B. Tenenti, *Noli ragusei per Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, in «Studi Veneziani», 16, 1974, p. 227–241, in part. p. 235; J. Luetić, *Lundruësit detarë, marina tregtarë dhë veprimtaria e porteve të Vlorës, Durrësit e Lezhës dhë lidhjet nautike–komerciale të Shqiptarëve me Dubrovnikasit në vitet 1566–1584*, in «Gjurmime Albanologjike: Seria e Shkencave Historike», 15, 1985, p. 97–118, in part. p. 101, 107–111. I Faccenda continuarono a mantenere legami anche con la città di Belgrado, insieme con alcuni esponenti della famiglia Di Nale (Giovanni di Bartolomeo, Marino di Giovanni), ma in un documento del giugno 1581, riguardante la vendita di una casa, come proprietario di alcuni terreni compare anche Francesco di Primo. Cfr. Toma Popović, *Dubrovačka arhivska grada o Beogradu*, vol. II, 1593–1606, Belgrado 1976, p. 131, 143, 285, *passim*. A Venezia, fino alla fine del secolo XVI, visse Bernardo di Nale, nominato talvolta con Niccolò Miossa e Marino Battitore, con i quali assicurava navi su rotte adriatiche e controllava il funzionamento del percorso continentale delle merci: dal nord Europa (Londra, Fiandre), attraverso Amburgo. Cfr. A. Tenenti, *Naufraiges, corsaires et assurances maritimes à Venise, 1592–1609*, Parigi 1959, p. 203, 238, 250; Wilfrid Brulez, *Marchands Flamands à Venise*, vol. I, 1568–1605, Bruxelles–Roma 1965, p. 100 (9 aprile 1591); B. Tenenti, *Venezia e il commercio raguseo delle carisee (1550 c.–1620 c.)*, in «Studi Veneziani», 17–

In data 27 settembre 1599, Giovanni e Domenico assicurano nella città di Venezia la loro nave, che reca un nome quantomeno suggestivo: *Scoccibucca*, evidentemente coniato in onore della famiglia con cui entrambi i fratelli si erano imparentati¹⁴⁶. Oltre a questa nave, nei documenti se ne incontra un'altra: la *S.ta Annunziata*, per la cui assicurazione Domenico impiegò la dote della moglie Paola, circa 1000 ducati, in occasione dei viaggi che la nave affrontò alla volta di Venezia e di Livorno.

Giovanni morì alla fine del 1602, o ai primi del 1603. Nel suo testamento, nomina alcuni personaggi che già abbiamo incontrato nelle pagine precedenti, oltre a recare testimonianza di una pratica che aveva appreso dal suocero Vincenzo Scoccibucca:

«Ho havuto molti conti minuti con diversi in questa piazza delli quali non so se a pieno è notato sopra alcuni mia libri, li quali sono scritti di mia mano, et di Simone Pauli mio giovane, il quale sa ogni particolarità [...] Dichiaro che sopra il mio giornale, segnato B, sono fatte alcune note, e dichiarazioni con la mano di sudetto Simone giovine mio sotto li XX del presente mese [dicembre 1602], alla qual sua mano voglio che sia creduto, il che ho fatto per governo del mio herede [la moglie Francesca di Vincenzo Scoccibucca, i figli Marino e Vicenzo] et per dichiarire la verità per coscienza, il quale Giornale, e libro segnato B, per causa della mia malatia, essendo tralasciato, dichiaro che il detto Simone, havendo ogni particolarità in cognitione, debba egli aiutare p(er) acconciarlo, et questo dico per governo del mio herede. Epitropi et essec(uto)ri di questo mio testam(en)to faccio Mad(on)na mia Madre [Maria Allegretti], Mad(on)na Frana, mia cariss(im)a Consorte [Francesca], m(esser) Domenico mio caro, et amato fratello, m(esser) Gio(vanni) di Nale [marito della sorella Maria], m(esser) Marino Battitorre [amico e poeta], m(esser) Franc(esc)o Steffani [Francesco di Vincenzo Scoccibucca], m(esser) Giovanni Gliati et m(esser) Antonio Medo [già socio di Vincenzo Scoccibucca]»¹⁴⁷.

Di Domenico Faccenda, la storiografia colloca la morte nei primi mesi del 1609, quando Iacopo Giorgi e Iacopo Resti, denunciati al Senato con l'accusa di aver recato oltraggio a Paola di Marino Scoccibucca, moglie di Domenico, lo assalirono per vendicarsi e, pare, lo batterono a morte con la complicità di Marino Resti e Sebastiano Menze¹⁴⁸. Ora,

18, 1975–1976, p. 235–248, in part. p. 240–241; C. Marciani, *Regesti Marciani* cit., p. 256.

¹⁴⁶ ASD, *DN*, vol. 134, ff. 11–12 (12 novembre 1616, ma l'assicurazione reca la data del 1599). Si vedano anche: ASD, *DN*, vol. 130, f. 205^{r-v} (estate 1602); vol. 134, f. 8^v (27 ottobre 1616).

¹⁴⁷ ASD, *TN*, vol. 52, ff. 9–10.

¹⁴⁸ Stjepan Čosić, Nenad Vekarić, *The Factions within the Ragusan Patriariate (17th–18th Centuries)*, in «Dubrovnik Annals», 7, 2003, p. 7–79, in part. p. 14.

ritengo possibile, basandomi sui documenti trovati nell'ASD, che Domenico sia sopravvissuto, giacché risulta vivo nel settembre 1609 e anche in seguito, in un arco di tempo che arriva almeno fino al 1624, mentre nel testamento di Fioca († 1627), moglie di Francesco di Vincenzo Scoccibucca, Domenico risulta morto¹⁴⁹. Nel settembre 1609, Domenico e gli eredi di Giovanni Faccenda fanno protesto al cognato Bernardo Zuzzeri che impedisce la riscossione di un debito e di un deposito fatto per mano di Martolo Caramonda, mentre Domenico era a Messina¹⁵⁰. Nel 1610:

«Dominicus Facenda agens tamqua(m) generalis administrator omniu(m) bonoru(m) pro indiviso existentiu(m) int(ra) dictu(m) Dominicu(m), et herede(s) quon(dam) Ioannis Facenda fratris sui [...]»¹⁵¹.

Quindi si tratta proprio del Domenico, fratello di Giovanni, che troviamo menzionato in alcuni documenti successivi, fra 1612 e 1622, spesso associato al nipote Marino, figlio ed erede di Giovanni. Nel maggio 1612, Domenico è fra i tutori dei figli ed eredi del fu Giovanni Calendari¹⁵². Esattamente un anno dopo, insieme col nipote Marino, vende a Niccolò e Luca di Paolo de Gozze la proprietà sita in Ploce per 1.560 ducati¹⁵³.

A testimoniare la sua attività nel 1614, vi sono diversi documenti. Il 4 agosto, Domenico e Marino, entrambi come eredi di Marino di Vucasso Faccenda e Maria Allegretti, stilano una ricevuta a Domenico di Cristoforo e Marino di Domenico Allegretti, chiudendo così la questione della dote di Maria¹⁵⁴. Due giorni dopo, Domenico lascia traccia indirettamente come marito di Paola di Marino Scoccibucca in un documento che abbiamo già citato, in cui compaiono Francesco di Vincenzo Scoccibucca, zio di Paola, e Benedetto di Primo, in merito al palazzo costruito da Vincenzo a Gravosio¹⁵⁵. Ancora, nel 1616, Domenico usa la dote della moglie Paola per finanziare i viaggi della nave *S.ta Annunziata*, che si reca a Venezia e a Livorno, mentre l'anno dopo, insieme col nipote Marino, vende a Marco di Giacomo Stanich la proprietà di Podimoć per 1700 ducati¹⁵⁶. Infine, nel 1622:

¹⁴⁹ ASD, *TN*, vol. 58, ff. 110–111 (12 marzo e 10 aprile 1627).

¹⁵⁰ ASD, *DN*, vol. 133, f. 67^{r-v} (15 settembre 1609).

¹⁵¹ *Ibid.*, f. 97^{r-v} (19 febbraio 1610).

¹⁵² *Ibid.*, f. 196 (18 maggio 1612).

¹⁵³ ASD, *PVC*, vol. 2, f. 42 (30 maggio 1613).

¹⁵⁴ ASD, *LD*, vol. 15, f. 182 (4 agosto 1614).

¹⁵⁵ ASD, *DC*, vol. 198, ff. 12^v–13 (6 agosto 1614).

¹⁵⁶ ASD, *LD*, vol. 15, f. 197 (12 dicembre 1616); *PVC*, vol. 2, f. 52 (21 luglio 1617).

«Dom(ini)cus Facenda suo nomine, et epitropi tes(tamen)ti quondam Joa(nn)is Facenda ven(dun)t [...] s(er) Bartolomeo Borgian(n)i marito D(ominae) Fran(a)e olim uxoris p(raedic)ti q(uondam) Ioannis Facenda, tres partes terrarum in Canali [Konavle] id est una(m) cu(m) dimidio in Casnacina Radovecichi [Kaznačina Radovčići] seu Vinograti [sic] et parte(m) una(m) cum dimidia in Gardoscevena [sic], pro ducatis mille quingenta – 1500.

Ite(m) partes duas in Nosanovichi [Nosanovići] Canalis et adiuntas in Mocichi [Močići] cu(m) domo viridario etc., pro d(ucatis) milletrece(n)ti octuag(in)ta [sic] – 1380.

Ite(m) partes duas cu(m) dimidio in terris novis in Podimoc [Podimoć], et Doli etc., pro d(ucatis) 1625 [...].

Ite(m) possess(ionem) in Giuppana [...] in Scilovo Selo [Šilovo Selo] etc. pro d(ucatis) mille – 1000»¹⁵⁷.

Si tratta di un documento concernente la vendita di alcuni terreni (per un totale di 5505 ducati) a Bartolomeo Borgianni, secondo marito della vedova di Giovanni Faccenda, Francesca di Vincenzo Scoccibucca. Spesso anzi, negli anni precedenti, gli eredi del Faccenda: da un lato Domenico e Marino, dall'altro Francesca e il Borgianni, avevano dovuto risolvere diversi problemi derivanti dall'eredità, ad esempio la conduzione dei lavori «in domo, et possessione Cannalis»¹⁵⁸.

Fra l'altro, essendosi sposati intorno al 1604, anche Francesca e il Borgianni dovettero regolare in questo periodo le loro questioni patrimoniali. Pertanto, nell'agosto 1604, Francesca aveva affrontato il problema dei terreni posseduti in Giuppana dal defunto marito e della parte spettante alla sua dote¹⁵⁹. Al novembre dello stesso anno datano gli accordi patrimoniali fra i due:

«Frana rel(icta) quon(dam) Ioannis Facendae, et ad p(raese)ns sponsa d(omini) Bartholom(a)ei Borgianni [*in marg.:* atq(ue) filia q(uondam) Vinc(ent)ii Thom(a)e de Steph(an)is] cum consensu [...] s(er) Michaelis Iu(nii) de Bona, s(er) Secundi Bened(ict)i de Gondola, Iacobi Martolossi et Franc(isc)i Vinc(ent)ii de Steph(an)is tutorum [...] sponte etc., et o(mn)i m(elio)ri modo etc. Ultra ducatos auri mille assignatos in dotem d(ic)to Barth(olom)aeo in pacto matr(imonia)li [...] sub hodierno die celebrato [...] assignavit etiam, et assigniat [sic] ducatos auri quatuor mille quadringentos de gr(ossis) quadrag(in)ta pro duc(a)to, hoc est in totum

¹⁵⁷ ASD, PVC, vol. 2, f. 75^v (27 giugno 1622). In generale, per le località situate in Canali (Konavle) e citate in questo documento, si vedano: N. Vekarić, *The Population of the Dubrovnik Republic in the Fifteenth, Sixteenth, and Seventeenth Centuries*, in «Dubrovnik Annals», 2, 1998, p. 7–28, in part. p. 22; Niko Kapetanić, N. Vekarić, *Stanovništvo Konavala*, vol. II, Dubrovnik 1999, p. 84 ss., 175, 180–181, 230 ss.

¹⁵⁸ ASD, DC, vol. 198, ff. 30^v–31 (13 settembre 1614), ff. 129^v–130 (20 maggio 1615), f. 183^{r-v} (17–18 settembre 1615).

¹⁵⁹ ASD, DC, vol. 192, f. 248^v (4 agosto 1604).

scutos sex mille dotales suos, et p(raesen)tes penes illos de Facenda [...]»¹⁶⁰.

Oltre ai 1000 ducati già stabiliti per la dote di Francesca, il Borgianni intasca altri 4400 ducati. Per giunta, nel febbraio 1605 (in base agli accordi matrimoniali stipulati fra Francesca e il primo marito nel 1588), gli eredi del fu Giovanni Faccenda, su richiesta di Francesca e col consenso del Borgianni, dettero l'incarico ad alcuni periti di redigere un inventario di beni che furono stimati, nel complesso, a ducati 1181¹⁶¹.

Tornando a Domenico Faccenda e alla data della sua morte, citiamo l'ultimo documento in cui, a nostra conoscenza, il Faccenda compare, ossia la prima versione del testamento di Simone di Giovanni Gozze, datata 1624: «[...] a Dom(eni)co Facenda d(uca)ti uno [...]»¹⁶².

Con Giovanni e Domenico Faccenda mi fermo qui, poiché ritengo che le ricerche in merito ai loro affari debbano essere approfondite negli archivi di Venezia. Credo, infatti, che queste vere e proprie miniere potranno offrire ulteriore documentazione, soprattutto su Domenico, il quale soggiornò a lungo nella città lagunare importando lane da Costantinopoli e facendo da procuratore a suoi concittadini¹⁶³.

4. La famiglia Faccenda fino all'ultima discendente: Nicoletta

Come ho anticipato, le *Matricole degli Antunini* mi hanno permesso di ricostruire tutta la discendenza della famiglia Faccenda fino all'estinzione. Allo stato della documentazione, pare che Domenico non avesse figli da Paola Scoccibucca († ante 1627), alla quale lo scrittore Giovanni Bona (Ivan Bunić Vučić; 1591/1592–1658) dedicò *in mortem* il componimento poetico: *U smrt gospođe Paule Dunka Fačende*¹⁶⁴. Per

¹⁶⁰ ASD, DN, vol. 131, f. 54 (24 novembre 1604).

¹⁶¹ *Ibid.*, ff. 14 ss. (6 febbraio 1605).

¹⁶² ASD, TN, vol. 64, ff. 76–79^v (3 maggio 1624, 23 marzo 1645 e 9 maggio 1646), in part. f. 78^v.

¹⁶³ C. Marciani, *Regesti Marciani* cit., *passim*; Petăr K. Petrov, *Benedetto Marino di Resti. Libro dei conti MDXC–MDCV*, Sofia 2004, *passim*; Isabella Cecchini, *Piacenza a Venezia: la ricezione delle fiere di cambio di 'Bisenzona' a fine Cinquecento nel mercato del credito lagunare*, in «Note di Lavoro», 18, 2006, p. 13 n. 59. Si veda anche Giuseppe Stefani, *Insurance in Venice from the Origins to the End of the Serenissima ...*, trad. Arturo Dawson Amoruso, Trieste 1958, vol. II, p. 338, 355: nel 1601, i due fratelli furono raggiunti da un'ingiunzione di pagamento. Il giorno 21 febbraio dello stesso anno, infatti, avevano sottoscritto per un decimo una polizza di assicurazione di 2.000 ducati per Giorgio Cardoso e per la nave *S. Marco* di Diego Pires; ma la nave, nel viaggio di ritorno da Lisbona a Venezia, era stata catturata dai pirati inglesi, e fra tutti gli assicuratori solo i due Faccenda non avevano pagato la loro quota.

¹⁶⁴ Zdenko Zlatar, *From the Renaissance to the Counter-Reformation: The Dubrovnik of Divo Gundulić (1589–1638)*, in *Essays in Russian and East European History*:

quanto riguarda il fratello maggiore di Domenico, Giovanni, ci rimane il nome di almeno tre figli: il più volte citato Marino¹⁶⁵, quindi Vincenzo e Maria, tutti morti prima della madre Francesca, che infatti lasciò l'intera eredità, sia degli Scoccibucca che dei Faccenda¹⁶⁶, ai nipoti Francesca (rimasta zitella) e Giovanni, figli del defunto primogenito Marino:

«[...] essendo io herede [...] di quon(dam) France(sco) Steffani [Francesco di Vincenzo Scoccibucca] mio fratello [...] [f. 121^v] [...] di detta heredità de beni liberi di detto quon(dam) mio fr(ate)llo Franc(esc)o [...] herede universale [...] faccio con ogni pienezza la S(igno)ra Frana [Francesca] figliola di detto quon(dam) Marino mio figliolo, et mia nipote zitella p(er) ancora non maritata, affine che essa disponga di detto mio e di tutti gli altri miei effetti tanto proprii come di detta heredità di mio fratello [...]»¹⁶⁷.

Epitropi: Luca di Michele di Zamagno, Luca di Giovanni di Nale, Pietro Slatarich, Marino di Bernardo Primi e Giovanni di Marino Faccenda (nipote di Francesca Scoccibucca). Questo Giovanni ebbe a sua volta un figlio, ancora di nome Marino, morto nel terremoto del 1667 che distrusse gran parte della città. Insieme con Marino, morì anche uno dei suoi tre figli: un ennesimo Giovanni. Degli altri sopravvissuti: Domenico e Martolo, fu da quest'ultimo che continuò la discendenza. Martolo ebbe almeno due figli maschi: Luca e Giovanni (e forse un terzo di nome Marino, anch'esso vittima del terremoto). Giovanni si sposò nel 1692 con Maria di Niccolò di Marino Battitore, proveniente dalla famiglia che da tempo collaborava con i Faccenda. Da Giovanni e Maria nacque un ennesimo Martolo (n. *ante* 1716)¹⁶⁸, che nel 1725 sposò Caterina Alletti (Alethy)¹⁶⁹, figlia di Giovanni di Natale, primo segretario della Repubblica dal 1735 fino all'anno della morte (1743), mentre Martolo rimase

Festschrift in Honor of Edward C. Thaden, a cura di Leo Schelbert e Nick Ceh, New York 1995, p. 74.

¹⁶⁵ ASD, *DN*, vol. 137, ff. 14–15 (13 marzo 1632: tutori di Marino e della moglie Maria sono lo zio Francesco di Vincenzo Scoccibucca e i cugini Luca di Nale e Benedetto di Primo).

¹⁶⁶ Dal testamento di Fioca (ASD, *TN*, vol. 58, f. 110^v: 12 marzo 1627), moglie di Francesco di Vincenzo Scoccibucca, risulta che l'eredità dei defunti consorti Domenico Faccenda e Paola di Marino Scoccibucca giunse proprio a Francesco; tramite il fratello Francesco, dunque, la vedova di Giovanni Faccenda poté disporre anche dell'eredità di Domenico. Erra poi Kesterčanek (*Tragom jednog Micheloangelovog* cit., p. 63) quando indica il 1637 per la morte di Paola.

¹⁶⁷ ASD, *TN*, vol. 63, ff. 121–121^v (15 aprile 1644). Fra gli epitropi troviamo un altro nipote di Francesca: il succitato Luca, figlio di Giovanni di Nale e Maria Faccenda, e un cognato: Marino di Bernardo di Primo, citato anche in tre ricevute (1632–1634) poste in margine al testamento di Fioca di Primo (ASD, *TN*, vol. 58, ff. 110^v–111).

¹⁶⁸ N. Vekarić, *Pelješki rodovi*, vol. I, Dubrovnik 1995, p. 252.

¹⁶⁹ Stjepan Krivošić, *Stanovništvo Dubrovnika i demografske promjene u prošlosti*, Dubrovnik 1990, p. 190–191.

sottosegretario fino al 1774. Dal matrimonio fra Martolo Faccenda e Caterina Alletti, risultarono due figli: Giovanni e Maria. Maria Faccenda (1726–1795)¹⁷⁰, moglie di Vincenzo Righi, è la celebre letterata ricordata per la dottrina e la bellezza, che ospitò in casa il dotto sacerdote padovano Alberto Fortis (1741–1803)¹⁷¹. Il fratello Giovanni, di cui sopravvive un ritratto nel palazzo del Rettorato a Dubrovnik, fu coadiutore dal 1759, quindi sostituì il padre Martolo divenendo sottosegretario nel 1774; infine, dal 1780, rivestì la carica di primo segretario della Repubblica fino alla morte († aprile 1800)¹⁷², avendo fra i coadiutori Antonio Liepopilli (dal 1784), che pronunciò il discorso funebre in suo onore, mentre il cognato Vincenzo Righi era notaio¹⁷³. Da questo Giovanni e da Nicoletta Boscović nacquero ancora un maschio: Niccolò, e una femmina: Elena. Elena Faccenda (1764–18 febbraio 1844) ebbe come primo marito Antonio Liepopilli, ma il matrimonio fu annullato¹⁷⁴. La donna allora sposò Gianluca Zuzzeri, avendone una figlia: Nicoletta, e divenendo poi suocera del poeta Giovanni de Bizzaro (1782–1833) e nonna dello storico Baldassarre, detto Baldovino (1823–24 agosto 1848)¹⁷⁵. Il fratello di Elena, Niccolò, dopo la caduta della Repubblica sotto i Francesi (1806–1813), rivestì importanti cariche

¹⁷⁰ F. M. Appendini, *Notizie storico-critiche* cit., p. 246; Slavica Stojan, *U salonu Marije Giorgi Bona*, Ragusa 1996, p. 9.

¹⁷¹ A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia 1772; Giuseppe Rovani, *Storia delle lettere e delle arti in Italia ...*, vol. III, Milano 1857, p. 266–270.

¹⁷² Nella Lonza, *Državni pogrebi u Dubrovniku (17.–18. stoljeće)*, in «Anali Dubrovnik», 42, 2004, p. 131–148, in part. p. 140, nn. 63–64 (*Cerimoniale* I, ff. 116, 125). Il corpo di Giovanni di Martolo Faccenda era in condizioni tali che dovette essere seppellito in fretta, di mattina, giacché non poteva aspettare la sera come voleva la consuetudine.

¹⁷³ S. Ćosić, *Administrativna struktura i plaće službenika Dubrovačke Republike (1700–1808)*, in «Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru», 38, 1996, p. 129–156, in part. p. 140–141. Si veda anche *La Biblioteca di fra' Innocenzo Ciulich* cit., p. 206, n. XVI: *In funere Joannis Martoli Facenda Rach(usinae) Reip(ublicae) Secretarii. Oratio Antonii Liepopilli* (parte di un fascicolo comprendente 35 orazioni manoscritte: *Variae orationes a viris Dalmatis, et Ragusaeis elucubratae, et a Patre Innocentio de Spalato Minorita in unum collectae ne pereant*, p. 204–208, n. 1126), p. 399, n. 2918: *In funere Joannis Martoli F. Facenda Primi a Secretis Reipub(licae) Ragusinae Ministri, Antonii Liepopilli Oratio, 1800, ms.*

¹⁷⁴ *La Biblioteca di fra' Innocenzo Ciulich* cit., p. 184, n. 890: *Ragusina Sponsalium. Consultazione Rotale nella causa dei sponsali fra Antonio Liepopilli ed Elena Faccenda.*

¹⁷⁵ Sia per Elena Faccenda che per Baldovino de Bizzaro, si veda nell'Archivio Diocesano di Dubrovnik/Arhivu Biskupskog ordinarijata u Dubrovniku (d'ora in poi ADD), *Libro degli Atti di Morte della Parrocchia dei Borghi di Ragusa (LAM)*, voll. III–IV. Per gli appunti lasciati da Baldovino, ora nell'Istituto delle Scienze Storiche di Dubrovnik (segn. D.A.64), si veda: F. Kesterčanek, *Tragom jednog Micheloangelovog* cit., p. 65. Mi sono recato a Dubrovnik per consultare di persona quelle carte, ma solo allora il personale dell'Istituto ha constatato la scomparsa del foglio citato da Kesterčanek, nel quale Baldovino trattava delle sue visite nella casa della cugina Nicoletta Faccenda.

pubbliche, fra le quali nel 1808 quella di giudice di pace delegato a Catvat (Ragusavecchia). Poi, dopo l'annessione di Ragusa all'Austria (maggio 1814), Niccolò si distinse per le sue scelte all'interno del Consiglio municipale. Infatti, nell'agosto 1814, quando fu presa la decisione di compiere l'atto di sottomissione all'Imperatore, inviando a Vienna una deputazione, i voti favorevoli furono dieci contro otto, e nel gruppo minoritario dei contrari vi furono Niccolò Faccenda e Giacomo Gusca, i due consiglieri non appartenenti alla nobiltà¹⁷⁶.

Da Niccolò Faccenda e Anna di Niccolò Vodopić¹⁷⁷ nacque Nicoletta (17 settembre 1811–6 aprile 1863), la quale, per ironia della sorte, essendo l'ultima propaggine della famiglia ottenne per prima il titolo nobiliare, giacché andò in moglie al conte Luca Maria de Gozze (1783–3 gennaio 1845)¹⁷⁸; quindi nel 1847, due anni dopo la morte del primo marito, si risposò col barone Friedrich August von Lichtenberg (14 novembre 1817–2 ottobre 1877), console onorario prussiano¹⁷⁹.

Nicoletta, fin dal primo istante in cui aveva aperto gli occhi sul mondo, si era mostrata assai cagionevole di salute, tant'è che era stata

¹⁷⁶ Lujko Knez Vojnovic, *Pad Dubrovnika*, vol. 2, Zagabria 1908, *passim*; Tullio Erber, *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», 17, 1934, fasc. 99, p. 145–156, in part. p. 156; *Ibid.*, fasc. 100, p. 199–208, in part. p. 201 (rist. anas. in «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», XIX, 1991, p. 258 ss.); S. Čosić, *Dubrovnik u Ilirskim Pokrajinama*, in «Anali Dubrovnika», 35, 1997, p. 37–62, in part. p. 43; Idem, *The Fall of the Dubrovnik Republic*, in «Dubrovnik Annals», 2, 1998, p. 55–98; Idem, *Dubrovnik under French Rule, 1810–1814*, in «Dubrovnik Annals», 4, 2000, p. 103–142, in part. p. 113.

¹⁷⁷ M. Sivrić, *Migracije* cit., p. 140 n. 597.

¹⁷⁸ Per Luca Giovanni Antonio Maria de Gozze, si vedano nell'ADD: *Ex libro baptizatorum paroeiae Cathedralis in Dubrovnik (LB)*, 10, p. 435, n. 89; *LAM*, vol. III, p. 103, n. 3.

¹⁷⁹ Per Nicoletta Maria Anna Ignazia Faccenda e Friedrich August von Lichtenberg, si vedano nell'ADD: *LB*, 11, p. 217, s. n.; *LAM*, vol. VI, p. 9, n. 19; *Registro matrimoniale della Parrocchia dei Borghi di Ragusa*, vol. III, p. 25, n. 14. Il barone, nato a Magonza, era di confessione evangelica augustana, mentre Nicoletta era cattolica. Per questo gli sposi dovettero ottenere la dispensa dall'impedimento di matrimonio misto (24 luglio 1847; n° 1514/950), soddisfacendo alle condizioni prescritte dall'art. 86 del Codice civile universale (1 agosto 1847, n° 66). La sposa fu dispensata dalle pubblicazioni (5 agosto 1847, con decreto n° 18646–3788, contenuto nella nota capitanale del 12 agosto 1847, n° 8320, comunicata dall'Ordinariato vescovile il 12 agosto 1847, n° 1666/1034). Al matrimonio, officiato l'11 luglio 1847 dal rev. Pietro Lupis, i testimoni furono Orsatto de Bonda e Natale Bosgicovich. Si vedano anche: *Gothaisches Genealogisches Taschenbuch der Freiherrlichen Häuser*, Gotha 1866, p. 550–551; Vladimir Bazala, *Pregled hrvatske znanstvene baštine*, Zagabria 1978, p. 47; Maria Keipert, Peter Grupp, Gerhard Keiper, Martin Kröger, *Biographisches Handbuch des deutschen Auswärtigen Dienstes, 1871–1945*, vol. 3, Paderborn 2008, p. 73.

battezzata in casa: «ob imminens mortis periculum»¹⁸⁰. Già in data I maggio 1855 aveva redatto testamento¹⁸¹, sentendosi prossima alla morte. Ma quando la morte la raggiunse davvero all'età di cinquantuno anni per «febbre cefalica comatosa», come recita l'estratto di morte, con lei si estinsero per sempre i Faccenda¹⁸². Una famiglia che, fin dalla prima menzione nella storia di Ragusa, era appartenuta a quella classe di mercanti e marinai che aveva contribuito alla crescita della città, in ricchezza e in cultura. Quegli uomini, però, erano sempre rimasti esclusi dalla cerchia ristretta delle famiglie del patriziato originario, con cui spesso collaboravano «pro bono et augmento civitatis»¹⁸³, aspirando nel contempo allo *status* di quella ristretta *élite* e inseguendo, anche tramite alleanze matrimoniali, se non la cooptazione almeno il riconoscimento di una storia illustre. La famiglia Faccenda ricercò questo riconoscimento fino all'Età della restaurazione, quando l'ultima discendente, Nicoletta, ottenne il titolo nobiliare dal primo matrimonio, andò in sposa ad un barone tedesco, ma finì sepolta a Dubrovnik, nell'attuale cimitero di *S. Giorgio Martire alle Tre Chiese*, in una povera tomba di nuda terra (come ho potuto constatare di persona), prossima al palazzo che un tempo era stato degli Scoccibucca: «*G(r)avusii positu(m) ad tres ecclesias*»¹⁸⁴, ma sola e lontana dalle persone che in vita le erano state care.

¹⁸⁰ ADD, *LB*, f. 11, p. 217, s. n. Fu il rev. Giorgio Campsi a battezzare Nicoletta in casa, il 19 ottobre 1811; il rito che si svolse successivamente, nella Cattedrale di Dubrovnik, fu officiato dal rev. Giovanni Gusca.

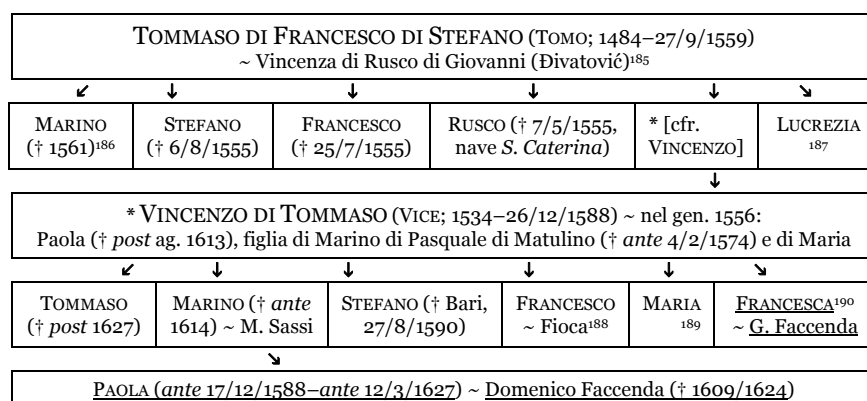
¹⁸¹ Vinko Ivančević, *Agencija Austro-Ugarskog Veritasa u gradu Korčuli (1860–1915)*, in «Anali Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog centra Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti u Dubrovniku», 24–25, 1987, p. 171–233, in part. p. 183.

¹⁸² Secondo l'estratto di morte, redatto dal rev. Giovanni Lupis, Nicoletta morì alle ore 18,00 del 6 aprile 1863 nella casa del marito, situata nel Borgo di Pile, luogo del domicilio. Il corpo fu visitato il giorno dopo dal chirurgo Lopisgich, mentre la tumulazione fu effettuata l'8 aprile.

¹⁸³ B. Krekić, *Contributions of Foreigners* cit., p. 389.

¹⁸⁴ ASD, *PVC*, vol. 2, ff. 96^v–97 (17, 20 marzo 1627).

GENEALOGIE

A. DE STEFANIS–SCOCIBUCCA (*Stjepović–Skočibuha*)

¹⁸⁵ Il nonno di Tommaso, Stefano, aveva almeno un fratello: Antonio; e almeno un fratello, di nome Marino, aveva il padre di Tommaso. Nel testamento, Tommaso ricorda l'anniversario di morte dei genitori (18 marzo il padre Francesco; 22 ottobre la madre). Tommaso ebbe almeno tre fratelli: Giovanni Maria, Niccolò, Giovanni Paolo; e tre sorelle: Maria (moglie di Marco e madre di due figli, dei quali Vizza era sposata con Biagio di Michele detto Ciculiano, di Isola di Mezzo), Maddalena (moglie di Luca Semonovich), Flora (moglie di Marco Burach). La moglie di Tommaso aveva una sorella di nome Guia, sposata con Antonio detto Riardo di Cattaro. Fra i nipoti di Tommaso, i tre citati nel testamento: Francesco, Marino, Stefano di Luca, quindi Tommaso e Francesco Maria Sagri (1577–2/7/1616).

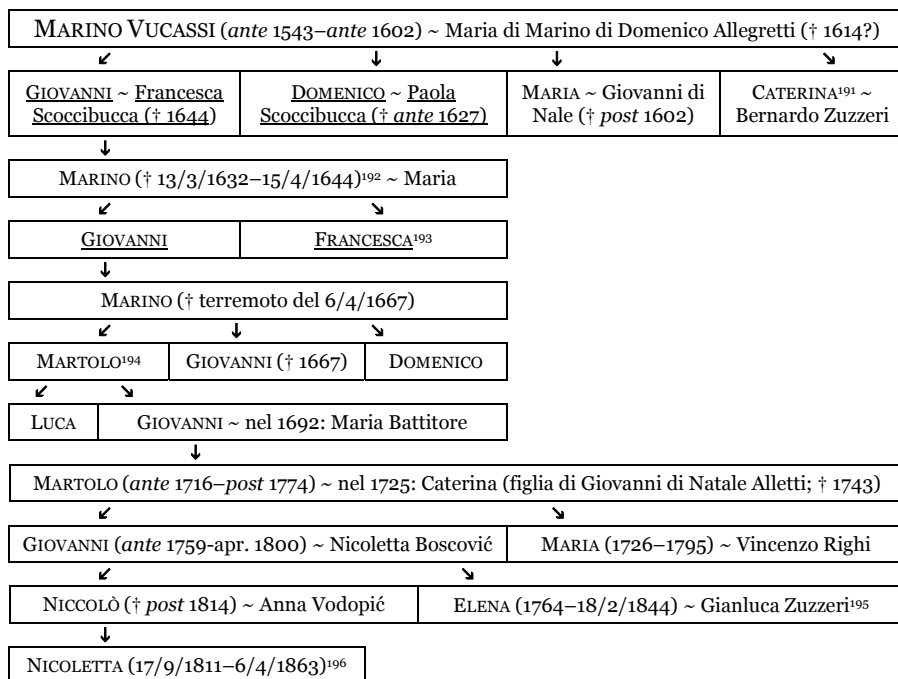
¹⁸⁶ Oltre a Marino, sacerdote e *utriusque iuris doctor*, risulta dai documenti un altro Marino († *ante* 1560), forse lo zio, sposato a Napoli con Lucrezia di Giovanni e padre di almeno quattro figli: Stefano, Tommaso, Giovanni Battista e Francesco Antonio.

¹⁸⁷ Lucrezia ebbe almeno due mariti: Marco di Antonio Parapugna († 1557), con cui generò una figlia omonima (sposata ca. 1563 a Niccolò di Antonio di Giuppana); Paolo di Niccolò Cicini († 17/2/1568–6/10/1572), sposato nel 1559, da cui ebbe almeno un figlio, Niccolò.

¹⁸⁸ Tommaso era prete; la moglie di Marino fu Maria di Teodoro Sassi. Francesco († 1634/1644) sposò Fioca († marzo–aprile 1627), figlia di primo letto di Francesco di Benedetto di Primo († *ante* dicembre 1602) e nipote per parte di madre di Michele Miozza († 15/4/1592).

¹⁸⁹ Maria († *post* 1604) fu la seconda moglie di Francesco di Primo. Ne nacque Benedetto († *post* 12/3/1627), che ebbe da Dessa tre figli: Maria, Francesco e Marino. Morto Francesco di Primo, Maria risulta sposata nel giugno 1604 con Giovanni Caramonda.

¹⁹⁰ Morto Giovanni Faccenda (dicembre 1602–gennaio 1603), Francesca († aprile–maggio 1644) ebbe altri due mariti: dal novembre 1604, risulta sposata con il fiorentino Bartolomeo Borgianni (1566–1631), tesoriere della Repubblica ragusina dal 1593; già nel 1632 compare come moglie di Tommaso Fiffa.

B. FACCENDA (Fačenda)

¹⁹¹ Caterina e Bernardo, fratello della poetessa Flora (1552–1648), vivevano ad Ancona.

¹⁹² Oltre a Marino, Giovanni Faccenda e la moglie Francesca menzionano nei loro testamenti altri due figli: Vincenzo e Maria, tutti defunti prima della madre (*ante* 1644).

¹⁹³ Francesca, non maritata, è nominata erede universale dalla nonna omonima, ultima degli Scoccibucca. Il fratello Giovanni è uno degli epitropi testamentari.

¹⁹⁴ Oltre a Luca e Giovanni, è possibile che Martolo abbia avuto un terzo figlio, Marino, morto anch'esso nel terremoto del 1667.

¹⁹⁵ Elena sposò in prime nozze Antonio Liepopilli, ma il matrimonio fu annullato. La figlia di Elena e Gianluca Zuzzeri, Nicoletta, sposò il poeta Giovanni de Bizzaro (1782–1833). Ne nacque lo storico Baldassarre detto Baldovino (1823–24/8/1848), il quale, dopo aver viaggiato a lungo in Italia, morì venticinquenne a Ragusa di febbre tifoide.

¹⁹⁶ Nicoletta Faccenda, che alla nascita ebbe per padrini lo zio Gianluca Zuzzeri e la nonna Anna Vodopić (omonima della madre), sposò in prime nozze il conte Luca Maria de Gozze (1783–3/1/1845), figlio di Niccolò di Paolo e Anna di Luca de Bona; quindi, nel 1847, andò in moglie al barone Friedrich August von Lichtenberg (14/11/1817–2/10/1877), console onorario prussiano, figlio di Ludwig (27/2/1784–29/7/1845; governatore civile dell'Assia renana) e di Marguerite Rigollet di St. Honoré. Morta Nicoletta senza figli, il Lichtenberg si risposò con la baronessa Johanne von Lilien, da cui ebbe Clemens (n. 30/12/1866) e Ludwig (n. 17/11/1869).

MEDIATORI DI CULTURE. «EBREI DI CORTE» DI PROVENIENZA ITALIANA NEI PRINCIPATI ROMENI IN ETÀ MODERNA

Alberto Castaldini

Università degli Studi «Babeş–Bolyai» di Cluj-Napoca

Questo breve contributo intende presentare alcune significative personalità ebraiche operanti tra Cinque e Settecento nelle corti voivodali di Valacchia, Moldavia e Transilvania. Le potremmo definire delle *figure rappresentative*, pur nei loro tratti peculiari e nella singolarità delle loro vicende, di un quadro storico–sociale collettivo più esteso. Va precisato che l'indagine storiografica attende di approfondire maggiormente la vita culturale, sociale e religiosa degli ebrei nel territorio romeno in età moderna¹. Attualmente grande attenzione è ancora riservata all'età contemporanea, per esempio al ruolo della componente ebraica nella giovane nazione romena tra Otto e Novecento, il cui percorso di progressiva costruzione istituzionale si segnalò – diversamente che nel concomitante risorgimento italiano – per un persistente sentimento antisemita da parte degli ambienti politici nazionalistici, finalizzato all'esaltazione dell'elemento culturale della popolazione maggioritaria². Inoltre, grande cura è riservata agli studi sulle vicende degli ebrei romeni negli anni '30 e '40 del XX secolo, un dato che ben si spiega col fatto che nel corso della Shoà il numero di vittime della comunità ebraica romena fu elevatissimo³.

¹ L. Rotman, *A Scholarly Urgency: the Social History of Romanian Jewry, in Emancipation from Within: Jewish Spirituality during the 19th and 20th Century (International Seminar, Bucharest, April 12–13, 2002)*, in «Studia Hebraica», 2, 2002, p. 21–29.

² Cfr. B. Welter, *Die Judenpolitik der rumänischen Regierung. 1866–1888*, Frankfurt am Main 1989; W. O. Oldson, *A Providential Antisemitism. Nationalism and Policy in Nineteenth Century Romania*, Philadelphia 1991.

³ Ampia è la bibliografia sull'argomento; ci limitiamo a citare: C. Iancu, *Les juifs en Roumanie, 1866–1919. De l'exclusion à l'émancipation*, Aix-en-Provence 1978; L. Volovici, *Nationalist Ideology and Antisemitism: The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Oxford 1991; M. Carp, *Holocaust in Rumania: Facts and Documents on the Annihilation of Rumania's Jews, 1940–44*, ed. by A. L. Simon, Budapest 1994; C. Iancu, *Les juifs en Roumanie, 1919–1938. De l'émancipation à la marginalisation*, Paris–Louvain 1996; *The Destruction of Romanian and Ukrainian Jews during the Antonescu Era*, ed. by R. L. Braham, New York 1997. Ricordiamo, editi dal Goldstein–Goren Diaspora Research Center di Tel Aviv, i volumi: *The History of the Jews in Romania*, vol. II, *The Nineteenth Century*, edd. by L. Rotman and C. Iancu, Tel Aviv 2001; *The History*

Anche in terra romena possiamo parlare, a partire dal secolo XV sino a tutto il Settecento, della presenza presso le corti voivodali di dignitari di origine ebraica, sorta di «ebrei di corte» col ruolo di consiglieri e segretari del principe, letterati, medici, uomini di scienza, il cui modello non è specificamente quello degli «Hofjude» dell'Europa occidentale (consulenti, agenti finanziari o prestatori, come Daniel da Pisa a Roma o Jacob Bassevi a Praga), ma, nel caso specifico, assimilabili talora ai dignitari di tradizione bizantino-ottomana, in un territorio che – ricordiamolo – mai fu «Casa dell'Islam», bensì tributario nei confronti della Porta, dalla quale ricevette nel tempo marcati influssi sociali e culturali. Queste personalità ebraiche divennero ben presto figure di mediazione tra diversi contesti socio-culturali, rafforzando con il loro influsso a corte la pur lenta modernizzazione dei Principati, favorendone i contatti *in primis* con l'Italia oltre che con il resto dell'Europa. L'origine ebraica di queste figure ne facilitò il ruolo e l'azione, perché la condizione itinerante rendeva gli ebrei un veicolo privilegiato di relazioni nella sempre più complessa società del tempo, detentori di informazioni e conoscenze in un significativo quadro geopolitico quale quello carpatodanubiano in età moderna. Una funzione particolare va riconosciuta ai medici ebrei, figure ricorrenti nelle corti dei voivoda come in quella del sultano, non solo in ragione delle loro conoscenze, ma anche perché «agenti» fra mondi sociali e religiosi differenti, nonché investiti più o meno ufficialmente di compiti diplomatici dalle potenze straniere.

A favorire il fenomeno si aggiunse, anche per i Principati Danubiani come per il resto del continente, l'importanza dei fattori politici ed economici propri dell'età del mercantilismo, nella fase storica avviatasi nell'ultimo trentennio del secolo XVI. Gli Stati europei, caratterizzati da una sempre maggiore autonomia giuridica e confessionale, influenzati da una crescente secolarizzazione, stavano attuando una più decisa strategia di rafforzamento politico e finanziario al proprio interno. Questa tendenza favorì il ruolo nelle corti di quegli ebrei, mercanti e uomini di scienza, la cui funzione era ritenuta vantaggiosa dai regnanti. Essi, per il loro servizio al «principe», godettero individualmente di speciali protezioni e privilegi, diversamente dalla condizione della maggior parte dei loro correligionari⁴.

Queste figure iniziano ad apparire sulla scena politica dei Principati nella Moldavia del XV secolo. Intorno al 1473–1474, fu accolto alla corte

of the Jews in Romania, vol. III, *Between the Two World Wars*, edd. by L. Rotman and R. Vago, Tel Aviv 1996; *The History of the Jews in Romania*, vol. IV, *The Holocaust*, ed. by R. Ioanid, Tel Aviv 2002.

⁴ Sul tema rimandiamo a J. I. Israel, *European Jewry in the Age of Mercantilism, 1550–1750*, Oxford 1985, p. 159–184.

del voivoda di Moldavia Stefano il Grande, Isaac ben Benjamin Shor di Iași, già al servizio degli ottomani col nome di Isak Bey, che dal principe venne nominato *stolnic* (addetto, incaricato di corte) e successivamente *logofăt*, cioè «cancelliere». Egli mantenne tale incarico anche col successore di Stefano, Bogdan III il Cieco. Il ruolo finanziario degli ebrei nei territori a sud dei Carpazi crebbe dopo il 1550, in concomitanza con lo sviluppo della domanda economica ottomana, in cui si inserì il ruolo esercitato dall'ebreo sefardita Joseph Nassi o João Miquez, duca di Nasso, già marrano, influente alla corte di Costantinopoli durante i regni di Solimano I e Selim II. Al tempo del primo regno di Pietro lo Zoppo gli ebrei della Moldavia, molti giunti dalla Polonia per commerciare e divenuti concorrenti dei mercanti locali, furono dapprima tassati e in seguito espulsi. Eppure Pietro lo Zoppo nel 1582 era riuscito a riconquistare il trono grazie all'aiuto del medico ebreo Benveniste, intimo dell'influente ebreo di origine askenazita–friulana Salomone Ashkenazi⁵, consigliere del sultano Murad III, che nel 1591 avrebbe concorso ad imporre sul trono moldavo Emanuel Aron.

Fu medico alle corti voivodali anche Josef di Leon Conegliano, giunto da Costantinopoli nei Principati nei primi anni del secolo XVIII. Fu diplomatico e medico curante alle corti del voivoda di Valacchia e poi di Moldavia Constantin Mavrocordat e del voivoda moldavo Grigore Ghica II⁶. Era una famiglia tradizionalmente di medici quella dei Conegliano⁷. Salomone (Šelomoh ben Yosef) di Josef Conegliano, si addottorò a Padova il 22 gennaio 1660, e nella sua casa avviò una scuola preparatoria alla facoltà medica patavina per gli studenti stranieri⁸. Tra i

⁵ Su Ashkenazi si veda B. Arbel, *Salomone Ashkenazi: mercante e armatore*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone 1991, p. 109–128.

⁶ Cr. Luca, «*Neguțătoriu streinu*» de țară. *Date noi privitoare la negustorii alogeni din Țările Române în secolele XVII–XVIII*, in *Negustorimea în Țările Române, între «Societas Mercatorum» și individualitatea mercantilă, în secolele XVI–XVIII*, a cura di Cr. Luca, Galați 2009, p. 143–144.

⁷ Sulla famiglia Conegliano (o Conian) si veda la voce *Conegliano* di E. Mels, I. Broydé, in *The Jewish Encyclopedia*, vol. IV, New York–Londra 1903, p. 209–212. Attilio Milano scrisse che la famiglia Conegliano era originaria di Vittorio Veneto (Ceneda). Cfr. *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1992, p. 634. Cecil Roth invece associa la famiglia alla cittadina veneta di Conegliano: *Gli ebrei in Venezia*, Roma 1933, p. 218. E. Mels sostenne che la famiglia era originaria in antico di Asti, si veda *Conegliano* cit., p. 209. Cfr. inoltre l'elenco dei medici della famiglia Conegliano nei secoli XVII–XVIII in D. B. Ruderman, *Jewish Thought and Scientific discovery in Early Modern Europe*, Detroit 2001, p. 114 nota 54.

⁸ G. Jarè, *Recensione a D. Kaufmann, Dr. Israel Conegliano und seine Verdienste um die Republik Venedig bis nach dem Frieden von Karlowitz*, Budapest 1895, in «Nuovo Archivio Veneto», XV, parte II, 1898, p. 2; cfr. poi J. Shatzky, *On Jewish medical students*

suoi allievi figurò anche il celebre medico Tobia Cohen⁹. Salomone divenne ben presto uno dei più apprezzati maestri di medicina del suo tempo. Fu medico anche il fratello di Salomone, Israel Conegliano, addottoratosi a Padova l'8 giugno 1673. Israel, una volta conclusa la guerra di Candia (1645–1669), decise di esercitare l'arte medica a Costantinopoli, e così fece a partire dal 1675. Conquistò per la sua perizia i favori del gran visir Kara Mustafa e di altri membri della corte di Maometto IV. Il Senato, informato dal bailaggio sulla sua utilità diplomatica, mentre nel 1682 Conegliano si trovava a Venezia per consultare dei colleghi circa la salute del genero del sultano, lo nominò «medico straordinario» dell'ambasciata veneziana presso la Porta con un cospicuo stipendio di 140 zecchini annui¹⁰. Una volta tornato a Costantinopoli, però, vennero meno progressivamente i suoi appoggi, in seguito sia agli eventi della guerra di Morea (1684–1699) sia della guerra austro–ottomana (1683–1699). Ciò nondimeno, e correndo seri rischi, continuò ad inviare al fratello Salomone a Venezia informazioni riservate alla Serenissima, sebbene gli fossero stati nel frattempo revocati l'incarico e lo stipendio. Lo affiancò in questa azione l'altro fratello Leone, commerciante in Turchia, che lo sostituì allorché Israel nel 1687 dovette tornare a Venezia per curare l'educazione dei figli, rimanendovi sino al 1690. Nel frattempo, nel marzo 1688, Israel vide addottorarsi in medicina a Padova il nipote Josef, futuro medico nelle corti voivodali, figlio del

of Padua, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», 5, 1950, p. 444–447.

⁹ Tobia nacque a Metz nel 1652, in una colta famiglia ebraica. Suo nonno Eleazar emigrò da Safed, nella provincia ottomana di Damasco, in Polonia. Suo padre Mosè fu medico e rabbino, ed emigrò in Francia in seguito alle persecuzioni dei Cosacchi nel 1648. All'età di nove anni, rimasto orfano del padre, Tobia passò a Cracovia; all'età di 25 con l'amico Gabriel Felix da Brody si recò a Francoforte sull'Oder per studiarvi medicina, ma il clima ostile indusse i due a spostarsi nella più tollerante Università di Padova, dove frequentarono la scuola preparatoria di Salomone Conegliano. Nel 1683 Tobia Cohen conseguì a Padova il dottorato e divenne poi medico alla corte del sultano ottomano; morì a Gerusalemme nel 1729. Fu l'autore di un importante manuale di medicina nonché opera enciclopedica del suo tempo: *Ma'aseh Tuvayah*, Venezia 1708, con la prefazione di Salomone Conegliano. Su T. Cohen si veda: D. B. Rudermann, *Medicine and Scientific Thought: The World of Tobias Cohen*, in *The Jews of Early Modern Venice*, edd. by R. C. Davis and B. Ravid, Baltimore 2001, p. 191–210; D. B. Ruderman, *Jewish thought and scientific discovery in Early Modern Europe* cit., p. 100–117, 229–255; J. O. Leibowitz, *Tobie Cohen, auteur médical de langue hébraïque (1652–1729)*, in «Revue d'histoire de la médecine hébraïque», 63, 1964, p. 15–24. Sui suoi rapporti con Salomone Conegliano cfr. E. Lepicard, *An Alternative to the Cosmic and Mechanic Metaphors for the Human Body? The House Illustration in Ma'aseh Tuvayah (1708)*, in «Medical History», 52, 2008, p. 93–105.

¹⁰ G. Jarè, *Recensione* cit., p. 2–3.

fratello Leone, che venne da subito inviato come medico in Morea, dove si distinse nella pestilenza scoppiata in quella regione¹¹.

Una volta rientrato a Costantinopoli, Israel Conegliano svolse un'importante mediazione nel corso dello scontro in atto tra Venezia e la Porta, tanto che venne reintegrato nell'antico incarico¹². I tre fratelli Conegliano ricevettero anche il pubblico apprezzamento dogale. Nel 1694 Israel fece ritorno in laguna, lasciando il fratello Leone a Costantinopoli con l'impegno di proseguire nel lavoro diplomatico (e dove molto probabilmente fu raggiunto dal figlio Josef). Anche Tobia Cohen, medico alla corte ottomana, concorse da Adrianopoli all'invio di informative. Valido collaboratore dell'ambasciatore veneto e futuro doge Carlo Ruzzini nelle trattative che portarono alla pace di Carlowitz (1699), Israel Conegliano si rivelò utile a dirimere le controversie ottomano-veneziane circa la Dalmazia e i commerci¹³. Proficua la sua amicizia con i plenipotenziari della Porta, tra i quali figurava il fanariota Alexandru Mavrocordat, nonno di Constantin Mavrocordat¹⁴ presso il quale servirà come medico di corte il nipote Josef Conegliano.

In questo intreccio «famigliare e diplomatico» di medici ebrei, divenuti di fatto agenti della Serenissima, costituisce un dettaglio significativo il fatto che Tobia Cohen, legato ai fratelli Conegliano sia per formazione giovanile sia per cooperazione diplomatica, vantasse amichevole relazione col voivoda Nicolae Mavrocordat, padre del voivoda Constantin, di cui Josef Conegliano divenne medico. Inoltre, lo storico della medicina Mayer Halévy ipotizzò che il passaggio da Iași di Cohen alla fine del secolo XVII si dovesse porre in relazione con il successivo arrivo del Conegliano¹⁵. Ci sembra lecito dedurre che anche Josef di Leone Conegliano si fosse inserito in questa sequela di medici-agenti degli interessi veneziani nell'area di influenza ottomana.

Dagli archivi veneziani risulta che Josef Conegliano morì a Iași, in Moldavia, senza eredi, *ante* la data del 19 agosto 1733. I suoi eredi legalmente riconosciuti risultarono essere i suoi cugini paterni Asteo, Isacco e Gad Conegliano, i quali dichiaravano al segretario del *bailaggio*

¹¹ *Ibid.*, p. 3-4.

¹² Egli, che per un periodo resse gli affari in vece del bailo, scongiurò persino un piano dei turchi diretto ad incendiare la flotta veneziana, si veda *Conegliano cit.*, p. 210.

¹³ Israel Conegliano per le sue benemeritenze fu dispensato dal segno giudaico e godette di libera circolazione; morì a Costantinopoli, dove aveva fatto ritorno, nel 1700. V. *Conegliano cit.*, p. 210.

¹⁴ G. Jarè, *Recensione cit.*, p. 4-6.

¹⁵ M. A. Halévy, *Medecins Juifs d'origine Hispano-Portugaise dans les Pays roumains*, in «Revue d'histoire de la médecine hébraïque», 35, 1957, p. 28. Va anche detto che Halévy riteneva il Conegliano sefardita e di origine iberica, ipotesi che l'intreccio famigliare descritto e i documenti smentiscono.

veneto di Costantinopoli, Angelo Emo, di «[...] non restare fra loro niuna pretesa, né dimanda, tanto per l'eredità del quondam Domino Gioseppe di Leon Conegliani, loro cugino morto in Moldavia, per aver ogni uno ricevuto la sua giusta parte [...]»¹⁶. Nel marzo 1734 l'ambasciata veneta di Costantinopoli fu informata sulla volontà dei fratelli Isacco e Gad, «[...] anco a nome d'Asteo, altro loro fratello esistente in Venezia, ad Abramo Emanuel loro domestico acciò che dovesse trasferirsi in Valachia per rinvenire [ciò che si] riscontrasse di ragione de quondam Domino Iseppo quondam Leon Conigliano, loro cugino <che> serviva in figura di medico quel Principe [...]»¹⁷. Grazie all'iscrizione della pietra tombale nel cimitero ebraico di Iași sappiamo che il medico – lì indicato come Josif Conian – morì ai primi di ottobre del 1732¹⁸.

In Valacchia, con un ruolo più schiettamente culturale, si segnala la figura di Anton Maria del Chiaro¹⁹, segretario del principe Constantin Brâncoveanu e autore della *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia, con la descrizione del paese, natura, costumi, riti e religioni degli abitanti* (1718). Del Chiaro, nato ebreo col nome di Davide Taglia, figlio di un mercante di nome Simone o Simeon, vide la luce a Firenze nel 1669²⁰ e fu battezzato a 14 anni, assumendo il cognome del padrino, Leon Battista del Chiaro, rinomato orafo e mecenate fiorentino. Studiò anatomia, medicina e discipline umanistiche, e amò sentirsi parte di quella «repubblica letteraria» i cui esponenti conobbe sia nella città natale sia a Venezia dove si trasferì.

Alla Biblioteca Marciana si segnala un anonimo *Breve compendio della vita del santo Stefano protomartire*, stampato a Venezia in data imprecisata per i tipi di Domenico Lovisa, recante un'avvertenza manoscritta siglata con le iniziali «A. Z.» [il letterato Apostolo Zeno] che precisa essere l'opuscolo «dono e componimento del signore Antonmaria Del Chiaro fiorentino». Lo scritto agiografico non brilla per originalità storica e stilistica, ma presenta passaggi «ad effetto» come – dettaglio rilevante – la descrizione degli ebrei che «sbuffavano» contro il futuro martire e «giornalmente ruminavano» come sbarazzarsi di lui.

¹⁶ Archivio di Stato di Venezia, *Bailo a Costantinopoli. Atti Protocolli*, b. 291, reg. 65, carte non numerate, *ad datum* (19 agosto 1733); ringrazio il Dr. Cristian Luca per l'informazione archivistica.

¹⁷ *Ibid.*, *ad datum* (18 marzo 1734).

¹⁸ *Izvoare și mărturii referitoare la evreii din România*, vol. II/1, a cura di M. Spielmann, București 1988, p. 64 doc. 85. Nicolae Iorga chiama il medico Iosef Cuneyan o de Conegliano, ipotizzando in tal modo un'origine iberica: N. Iorga, *Istoria evreilor în țerile noastre*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», XXXVI, 1913, p. 11.

¹⁹ Sulla vita e l'opera di Del Chiaro rimandiamo a G. Benzoni, *Del Chiaro, Anton Maria (Antonmaria)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma 1988, p. 452–456.

²⁰ *Izvoare și mărturii* cit., vol. II/1, p. 23, nota 1.

L'opuscolo è ascrivibile alla prima decade del secolo XVIII (1709?), perché l'anonimo autore in esso si congeda dai «molti eruditi soggetti» per partire alla volta della Valacchia, animato dalle «premurose istanze di raccogliere tutte le rimarchevoli notizie di quella provincia». Nel marzo 1710 Del Chiaro fece tappa a Sarajevo, e da lì successivamente raggiunse Bucarest, dove rimase più di sei anni alla corte principesca con funzioni di segretario del voivoda, precettore e consigliere informale. Ben presto l'influenza del fiorentino a corte crebbe, suscitando le invidie dei boiari che – narrano le cronache – a causa del suo corpo pingue e del volto rossiccio, lo soprannominarono «tacchino». Egli fu spettatore, contribuendovi in prima persona, di quella ventata di italianizzazione che segnò sul versante culturale gli anni del principato di Constantin Brâncoveanu.

La tragica decapitazione del principe e dei figli nell'agosto 1714 colpì profondamente Del Chiaro. Egli visse la breve (e altrettanto drammatica) parabola di Ștefan Cantacuzino (aprile 1714–gennaio 1716), cui seguì l'ascesa di Nicolae Mavrocordat, e nell'autunno del 1716, mentre Bucarest era occupata dagli imperiali e su di essa incombeva la minaccia tartara, il fiorentino fuggì dapprima a Târgoviște e poi a Sibiu, in Transilvania, dove ritrovò, «ospite vigilato», lo stesso Mavrocordat (di cui aveva annotato la sensibilità culturale ed anche taluni eccessi di spietatezza)²¹. All'inizio del 1717 Del Chiaro lasciava a sua volta Sibiu per raggiungere dapprima Vienna, e poi fare ritorno a Venezia. In laguna,

²¹ Nicolae Mavrocordat, una volta tornato sul trono valacco nel marzo del 1719, si avvale dei servizi del medico e diplomatico marrano Daniel De Fonseca (1672–1733), di antica famiglia portoghese convertita al cristianesimo e vissuto anche a Livorno. L'incarico era un pretesto, accettato con l'assenso dei francesi, e probabilmente con l'accordo dei turchi, in chiave anti-imperiale, tanto che l'ambasciatore austriaco presso il Sultano, il conte di Virmont, alla notizia non esitò a definire il De Fonseca un «accorto intrigante». Sull'importante figura di De Fonseca si veda la voce corrispondente in *The Jewish Encyclopaedia*, vol. V, New York–Londra 1903, p. 429 (autore: E. Schwarzfeld); E. Carmoly, *Histoire des médecins Juifs, anciens et modernes*, Bruxelles 1844, p. 188–189; V. Mihordea, *Un agent politic al Țărilor Române: Daniel Fonseca*, in «Revista Istorică», XXIX, 1–6, 1943, p. 93–131; A. de Silva Carvalho, *Daniel de Fonseca, juif portugais: célèbre médecin et politicien à Constantinople*, in *Festschrift zum 80. Geburtstag Max Neuburgers*, hrsg. von E. Berghoff, Wien 1948, p. 75–80; M. A. Halevy, *Médecins juifs* cit., p. 21–30; A. Pippidi, *Mysticisme et rationalisme au Phanar: le cas de Daniel Fonseca*, in *Idem, Hommes et idées du Sud-Est européen à l'aube de l'âge moderne*, Bucarest–Paris 1980, p. 237–252. Sappiamo da De Fonseca che, grazie anche ai suoi consigli, la biblioteca del principe Nicolae Mavrocordat annoverava opere di argomento ebraico, come l'*Itinerarium* del viaggiatore ebreo medievale Beniamino da Tudela, l'*Epitome gramaticae hebraeae* dell'orientalista tedesco Johannes Buxtorf o il *Lexicon novum Hebraeo–Latinum* dell'erudito olandese Johannes Leusden, con annotazioni autografe attribuite allo stesso De Fonseca. Questi volumi confluirono nel fondo della biblioteca dell'Accademia Romana (*Izvoare și mărturii* cit., vol. II/1, p. 61, nota 6).

nella primavera dell'anno successivo, terminò e diede alle stampe presso Antonio Bortoli la già citata *Istoria delle moderne rivoluzioni della Valachia*²². L'opera reca la dedica ad Antonio Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla e Sabbioneta, e principe di Bozzolo. Per la sua ultimazione l'autore si avvale dell'aiuto bibliografico di Apostolo Zeno²³, nonché delle informazioni di Giacomo Pilarino, già protomedico a Bucarest, che gli trasmise una dettagliata descrizione del viaggio di Brâncoveanu ad Adrianopoli nel 1703.

L'Istoria si compone di due parti. La prima squisitamente descrittiva, con annotazioni di indole geografica ed etnografica, mostra una particolare attenzione verso la religiosità della popolazione locale e il cerimoniale della corte. Del Chiaro descrive inoltre la vita e le abitudini delle comunità straniere presenti nel principato: ebrei, sassoni, greci e turchi. Circa le abitudini degli ebrei che vivevano in Valacchia, essi – scrive il letterato – si esprimevano, oltre che in quella romena, nella parlata tedesca (s'intende l'yiddish) e nel polacco. Da ciò deduciamo come il fiorentino si riferisse ad askenaziti. Del Chiaro scrisse come gli ebrei potessero indossare abiti solo di colore nero o viola scuro e non calzature di colore giallo, rosso (ciò con evidente finalità differenziante sul piano sociale nonché di moderazione dei costumi)²⁴.

La seconda parte è di carattere storiografico, con la ricostruzione delle vicende che portarono la Valacchia ad essere tributaria della Porta e con una carrellata di ritratti dei voivoda, compresi quelli con cui l'autore ebbe diretta consuetudine. Il fiorentino dimostra di aver ben compreso i delicati equilibri politici su cui si reggeva il potere voivodale, posto fra due imperi, assoluto verso i propri sudditi ma al contempo fragile nei confronti del sultano ottomano, che lo poteva revocare. Concludendo, Del Chiaro, critico verso i fanarioti, auspicò che l'espansione asburgica a danno degli ottomani potesse giovare a quelle terre.

Rimarchevoli nell'opera le considerazioni sulla «valaca favella», filologicamente accostata all'italiano nel lessico e nei verbi, come nell'adozione dei «preteriti perfetti» e nell'uso dell'ausiliare *avere*. Ludovico Antonio Muratori nelle sue *Dissertazioni sopra le Antichità*

²² *L'Istoria*, che ebbe grande importanza agli occhi della nascente storiografia nazionale romena, venne ripubblicata a Bucarest nel 1914 per la cura di Nicolae Iorga. Si vedano inoltre: N. Iorga, *Istoria românilor prin călători*, vol. II, București 1921, p. 50–65; R. Ortiz, *Letteratura romena*, Roma 1941, p. 45; Idem, *Per la storia della cultura italiana in Rumania*, Roma 1943, p. 139–151.

²³ A. Zeno – ricorda Gino Benzoni (Idem, *Del Chiaro* cit., p. 453) – avendo stilato agli inizi del secolo un breve catalogo dei manoscritti della biblioteca del Monastero benedettino di S. Giorgio Maggiore, probabilmente lo aveva aiutato anche per l'opuscolo su S. Stefano Martire.

²⁴ *Izvoare și mărturii* cit., vol. II/1, p. 32, doc. 46.

italiane cita Del Chiaro a proposito dell'origine latina della parlata dei valacchi, colta in relazione alla lingua dei sardi, ricca di «molti vocaboli latini, colà portati dai Coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della Lingua d'Italia». Muratori riporta alcuni eclatanti esempi citati nella *Istoria* del fiorentino: «Ce ai scris?», e cioè *cosa hai scritto?*; «N'ai facuto bine», cioè *non hai fatto bene*²⁵.

Ancora in relazione alla condizione degli ebrei in Valacchia, Del Chiaro, in una lettera da Bucarest del 20 aprile 1714²⁶, descrisse i provvedimenti antiebraici adottati dal Cantacuzino per far dimenticare alla popolazione il ruolo da lui avuto nella detronizzazione dello zio Brâncoveanu. Dopo aver abbassato le tasse ai sudditi, il principe ordinò la distruzione della sinagoga sefardita di Bucarest (probabilmente un oratorio) nonostante fosse collocata in una zona non centrale della città, vietando che gli ebrei si riunissero a pregare, e ponendo fine in tal modo al clima di tolleranza che vigeva in quegli anni nel principato di Valacchia²⁷. Nell'autunno del 1726 Del Chiaro, dopo una sosta nella città natale, da una lettera al religioso fiorentino Guido Grandi, risultava residente nell'Isola d'Elba, a Portoferraio. Ignoto è l'anno della sua morte²⁸.

Si è parlato sinora delle corti voivodali di Moldavia e Valacchia, marcatamente condizionate in età medievale e moderna dai modelli culturali e politici prima bizantini e poi ottomani. La Transilvania, diversamente, fu sottoposta lungo i secoli XVI e XVII all'altalenante influsso politico ed economico anche dell'Impero, sebbene essa, per collocazione geopolitica ed eredità storica, si volgesse tradizionalmente al mondo occidentale. Tanto che nella capitale principesca, Alba Iulia, giunsero nell'ultimo scorcio del secolo XVI gli echi culturali della corte rudolfina di Praga. Sigismondo Báthory, figlio di Cristoforo, principe di Transilvania, e nipote del re di Polonia Stefano, dopo un periodo di reggenza per la giovane età, assunse la guida del principato nel 1588. Reduce dalla sconfitta subita assieme agli imperiali contro gli ottomani di Maometto III nella battaglia di Mezőkeresztes (1596), nell'anno (1597) in cui aveva rinunciato per la prima volta al trono transilvano (per poi esservi reintegrato nel 1598), Sigismondo invitò presso la sua corte

²⁵ *Dissertazioni sopra le Antichità italiane*, tomo II, Milano 1751, diss. XXXII, p. 108.

²⁶ *Izvoare și mărturii* cit., vol. II/1, p. 22–23, doc. 33.

²⁷ *Ibid.*, p. 23, nota 4. Ricordiamo che una prima organizzazione dei sefarditi di Bucarest risaliva al 1714 e che fu ridefinita dopo questi fatti nel 1730.

²⁸ G. Benzoni, *Del Chiaro* cit., p. 455–456.

l'inventore ed ingegnere ebreo Abramo Colorni, nato a Mantova nel 1544²⁹.

Colorni aveva lasciato intorno al 1578–1579 la città natale, dove venne apprezzato alla corte dei Gonzaga, per mettersi al servizio del duca di Ferrara Alfonso II d'Este, che lo incaricava degli importanti lavori di bonifica alla Mesola. Il duca desiderava sfruttare a tutto campo l'ingegno dell'inventore e ottenne da lui la promessa di costruire ponti per espugnare mura, scale con cui salire sulle torri più elevate, e ampie trincee dove poter nascondere un intero esercito agli occhi del nemico. Per i ferraresi Abramo realizzò duemila archibugi modernissimi, capaci di dieci cariche «a colpo sicuro», come attesta anche il letterato modenese Alessandro Tassoni nei suoi *Pensieri diversi* (1620). Nel 1587 il canonico romagnolo Tomaso Garzoni da Bagnacavallo, nell'edizione aggiornata della sua celebre opera *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, inseriva un sonetto dedicato ad Abramo Colorni, «mantoano di nazione hebreo, ingegnere del Serenissimo di Ferrara».

La fama dell'inventore ebreo si diffuse dallo Stato estense e giunse a Praga, alla corte dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, che lo chiese in prestito ad Alfonso d'Este. Alfonso accettò e, nel 1588, Colorni partì alla volta della corte imperiale. Cinque anni dopo stampava nella capitale boema la sua *Scotographia ovvero, scienza di scrivere oscuro facilissima et sicurissima per qualsivoglia lingua ... con privilegio di quasi tutti li Potentati Christiani*. Divisa in tre libri e dedicata all'«imperatore alchimista», in essa Colorni illustrò tutti i modi possibili di scrivere in cifra senza essere compresi. L'opera uscì in due edizioni di diverse dimensioni: una in formato tradizionale ad uso dei principi, l'altra in formato palmare, rivolta – come precisò lo stesso autore – agli agenti segreti per «poterlo haver sempre appresso et tenerlo per maggior sicurezza occulto»³⁰.

Con lettera del 23 dicembre 1596, l'inventore ebreo mantovano fu richiesto all'Imperatore anche da Federico duca di Württemberg, al quale premeva di ottenere dall'ebreo il segreto per estrarre il salnitro dalla «terra comune esposta alle intemperie». La richiesta di trasferimento di Colorni era stata appena accolta a sua volta dal duca di Ferrara, allorché

²⁹ Su Colorni rimandiamo alla recentissima biografia scritta da Ariel Toaff: *Il prestigiatore di Dio. Avventure e miracoli di un alchimista ebreo nelle corti del Rinascimento*, Milano 2010.

³⁰ *Ibid.*, p. 172. Toaff sottolinea come nessuno dei biografi del Colorni, né dei bibliografi che si sono occupati dell'opera, abbiano evidenziato questa singolare destinazione dell'edizione di formato ridotto e curiosamente oblungo. Ariel Toaff ricorda a proposito che nel Cinquecento ai precettori delle famiglie ebraiche era chiesto anche di insegnare a scrivere «in zifra», una tecnica utilissima per la riservatezza degli epistolari in lingua ebraica affinché il contenuto potesse essere inteso solo dai destinatari (*Ibid.*, p. 172–173).

giunse analoga domanda da parte dell'ambizioso principe Sigismondo Báthory di Transilvania. Facile immaginare come al Báthory potesse essere utile un ingegno come quello di Colorni, versatissimo nelle invenzioni militari nonché nelle più sottili arti diplomatiche. Che il principe nutrisse verso l'ebreo un interesse strettamente legato alla sua persona, lo conferma il fatto che poco tempo prima, nel settembre del 1595, i mercanti ebrei sudditi ottomani in Transilvania, assieme a greci e turchi, furono sottoposti da Sigismondo Báthory ad una serie di discriminazioni in seguito all'accordo siglato con Michele il Bravo il 20 maggio, e con Ștefan Răzvan il 3 giugno, di quell'anno³¹. Dunque, l'attenzione e la benevolenza mostrate dal principe verso l'inventore erano utilitaristiche e funzionali al proprio vantaggio. Egli infatti avrebbe potuto garantire un importante contributo allo sviluppo tecnologico del principato, civile e militare³².

La richiesta del Báthory, inviata al marchese Marc' Antonio Ricci, ambasciatore del «Serenissimo di Ferrara in Corte Cesarea» – non si dimentichi che il Colorni era stato «prestato» a Praga da Alfonso d'Este – giunse tardiva. Ed infatti il Ricci, il 7 luglio 1597 da Praga, trasmetteva ad Alfonso la replica di Sigismondo Báthory al diniego di Colorni, sottolineando la «particolare osservanza, che mostra portarle»³³.

Scrisse Sigismondo da Alba Iulia il 22 giugno 1597:

Ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma delli 5 [giugno] del passato per la quale ho visto quanta sia l'affetione che V. S. Ill.ma mi porta, et con quanto ardore V. S. abbraccia volentieri le cose mie, poiché in un subito m'ha risposto per conto d'Abraham Colorni, il quale desideravo havere dal Ser.mo di Ferrara tanto mio Sig., però mi farà a piacere significare a S. A. che mi perdoni se per questo conto gli avessi dato qualche disturbo, tanto più essendone prima stato da altri richiesto; assicurandola che niente più desidero, chel comodo suo, et se quell'huomo servisse me non sentirei

³¹ *Izvoare și mărturii referitoare la evreii din România*, vol. I, a cura di V. Eskenasy, București 1995, p. 72–73, doc. 86.

³² Si veda quanto scrive A. Toaff: *Il prestigiatore di Dio* cit., p. 18–20, discostandosi dalla lettura di Adriano Prosperi in *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, a cura di M. Luzzati, Firenze 1989. Va osservato che le considerazioni di Prosperi, per il quale i principi avrebbero accolto e «tutelato» gli ebrei in una prospettiva di antagonismo con le autorità ecclesiastiche, rappresentano un indizio di riflessione e approfondimento per il contesto transilvano dell'epoca, segnato dalla multiconfessionalità e dall'influenza, non solo culturale, dei Gesuiti alla corte del Báthory. Cfr. poi P. H. Smith, *The Business of Alchemy. Science and Culture in the Holy Roman Empire*, Princeton 1997.

³³ G. Jarè, *Abramo Colorni ingegnere di Alfonso II d'Este. Nuove ricerche*, in «Atti della Deputazione ferrarese di storia patria», III, 1891, p. 39–40, doc. X.

tanto contento quanto che sia impiegato per quell'Altezza, la quale desidero ogni giorno più servire³⁴.

Possiamo pertanto affermare che Sigismondo fece buon viso a cattiva sorte. Ma da dove nacque l'idea di Sigismondo di avere Colorni alla sua corte di Alba Iulia? Fu solo un'iniziativa motivata dalle scoperte dell'ebreo mantovano? Sappiamo che gli Asburgo erano determinati ad impossessarsi della Transilvania, tanto che l'imperatore Rodolfo II propose a Báthory un baratto: il ducato slesiano di Opole, in cambio del principato transilvano. A mediare la proposta fu quasi certamente la moglie di Sigismondo, Maria Cristina d'Asburgo, figlia dell'arciduca Carlo. Dopo la sconfitta subita contro gli ottomani, Sigismondo parve in un primo momento accondiscendere ai piani degli Asburgo, ma poi cambiò idea e, non fidandosi di Rodolfo, agì astutamente per assicurarsi, una volta fosse stato perfezionato il cambio territoriale, un'influenza sul territorio transilvano. Cercò quindi di favorire la successione di uno dei nobili transilvani a lui vicini, come il consigliere István Bocskay, appartenente alla famiglia di sua madre. Non pare azzardato ipotizzare che Sigismondo Báthory in Abramo Colorni vedesse anche un'utile pedina nella sfida con Rodolfo II d'Asburgo.

Colorni – nonostante le sei settimane inizialmente prospettate dal duca Federico nella sua lettera di invito³⁵ – rimase alla corte di Stoccarda tre anni, nei quali condusse infruttuosi esperimenti tanto che Federico lo mise agli arresti domiciliari³⁶. L'inventore riuscì però a fuggire (del resto egli era noto anche come esperto nell'arte di evadere dalle celle più sicure, come ebbe ad osservare il Garzoni³⁷) e tornò a Mantova dove morì nel novembre del 1599.

³⁴ *Ibid.*, p. 40, doc. X.

³⁵ Da Stoccarda, in data 23 dicembre 1596, *Ibid.*, p. 38–39, doc. IX. Nella lettera, Federico astutamente così esordisce: «Abbiamo noi avuto notizia, che tu possiedi pratica e scienza particolare di alcune cose artistiche, vorremmo parlarti di persona in proposito» (*Ibid.*, p. 38).

³⁶ A. Toaff, *Il prestigiatore di Dio* cit., p. 212.

³⁷ *Ibid.*, p. 135.

**UN EPISODIO DELLA STORIA DELLA MOLDAVIA: IL PRINCIPATO DI
STEFANO TOMȘA II (1611–1615) IN UNA DELLE OPERE DEL
VESCOVO ERUDITO MARCO BATTISTA BATTAGLINI (1645–1717)**

Aurel Iacob

Università degli Studi del Danubio Meridionale di Galați

Marco Battista Battaglini (25 marzo 1645–† 19 settembre 1717) fu un erudito, canonista e vescovo cattolico, noto ai posteri soprattutto come autore di una storia universale dei Concili della Chiesa. Nacque il 25 marzo 1645 a San Mauro di Romagna (l'odierno comune di San Mauro Pascoli), situato a 18 km di distanza da Cesena, all'epoca nel territorio della legazione di Romagna dello Stato pontificio¹. A partire dal 1660, e dopo aver ricevuto dallo zio Cristoforo i primi rudimenti della sua istruzione, il Battaglini seguì i corsi di Giurisprudenza e di Teologia presso l'antica Università di Cesena, addottorandosi cinque anni più tardi in Diritto civile e canonico². Terminati gli studi, si trasferì a Roma per svolgervi l'attività di avvocato, ma nel 1668 entrò nell'apparato amministrativo dello Stato pontificio esercitando la giudicatura civile ad Ancona con il titolo di luogotenente³. In seguito, e fino al 1684, ebbe vari incarichi a Cento, Comacchio, Assisi⁴ e Terni⁵. Consacrato sacerdote sin dal 1665, dimostrò sempre un vivo interesse per la lettura e l'interpretazione in chiave morale delle *auctoritates* di epoca classica, dando alle stampe nel 1678, a Cesena, l'opuscolo intitolato *Civilis prudentiae notae in Epistulam primam M[arci] T[ulii] Ciceronis ad Quintum fratrem*, seguito due anni più tardi della sua opera più nota: *Il Leggista filosofo* (Roma 1680), in cui l'autore è interessato a quelle competenze giuridiche in cui traspare un rapporto fra i principi generali

¹ Carlo Francesco Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno intorno la vita di Marco Battaglini*, in «Giornale de' letterati d'Italia», XIX, 1718, p. 290; Italo Zicàri, *Battaglini, Marco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 7, Roma 1965, p. 232.

² C. F. Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno* cit., p. 290; I. Zicàri, *Battaglini, Marco* cit., p. 232.

³ C. F. Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno* cit., p. 291–292; I. Zicàri, *Battaglini, Marco* cit., p. 232.

⁴ *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550–1809)*, a cura di Christoph Weber, Roma 1994, p. 128.

⁵ C. F. Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno* cit., p. 292–294; I. Zicàri, *Battaglini, Marco* cit., p. 232; *Legati e governatori dello Stato pontificio* cit., p. 395.

dell'Etica e quelli del Diritto⁶. Trasferitosi a Fabriano nel 1685, il Battaglini fu nominato prelado domestico del pontefice Innocenzo XI⁷, e fu in questo periodo che compose un'opera imponente dal titolo: *Istoria universale di tutti i Concili generali e particolari celebrati nella Chiesa*, più volte edita a Venezia (nel 1689, nel 1696 e nel 1714)⁸.

Apprezzato sia per la sua erudizione che per le sue doti di prelado, da lui profuse per circa un ventennio come funzionario pontificio, il 17 aprile 1690 il Battaglini fu nominato da papa Alessandro VIII vescovo di Nocera Umbra⁹; e negli anni in cui dovette amministrare la sua diocesi, ebbe modo anche di dedicarsi alla stesura degli *Annali del sacerdozio e dell'Imperio intorno all'intero secolo decimosettimo*, una storia del mondo nel XVII secolo che ricalca la tradizione degli annali tardomedievali e che uscì in quattro volumi a Venezia, per i tipi di Andrea Poletti, tra il 1701 e il 1711, e quindi nel 1742 in un'ulteriore edizione in tre volumi che reca come luogo di pubblicazione la città di Ancona¹⁰. Nel giugno 1716, il Battaglini fu nominato vescovo della ben più antica diocesi di Cesena¹¹, compiendo così una carriera ragguardevole, coronata nella sede dell'antico Ateneo in cui si era completata la sua formazione giuridica. E qui, nella sua città natale, il Battaglini morì settantenne il 19 settembre 1717¹².

Per stilare gli *Annali*, il Battaglini si avvale delle fonti disponibili all'epoca, alcune appartenenti a quella serie di storie universali che nel Cinque-Seicento costituì un filone assai battuto nella Penisola italiana, con autori quali Giacomo Filippo Foresti, Lodovico Dolce, Lodovico Domenichi, Francesco Sansovino, Giovanni Nicolò Doglioni, Maiolino Bisaccioni, Galeazzo Gualdo Priorato, Vittorio Siri, Gregorio Leti e altri. È probabile, poi, che il Battaglini abbia avuto la possibilità di raccogliere informazioni di prima mano anche attingendo alla documentazione che allora era presente negli archivi pontifici: rapporti pervenuti dalle nunziature apostoliche presso le corti europee, avvisi manoscritti e a stampa, ragguagli inviati dai missionari cattolici della Sacra Congregazione «De Propaganda Fide».

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*; *Legati e governatori dello Stato pontificio* cit., p. 225.

⁸ Girolamo Tiraboschi, *Storia delle letterature italiana*, vol. VIII/1, Modena 1793, p. 130; I. Zicari, *Battaglini, Marco* cit., p. 232.

⁹ C. F. Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno* cit., p. 298–299; I. Zicari, *Battaglini, Marco* cit., p. 232; Mario Sensi, *Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche (secc. XI–XVI)*, Roma 1984, p. 204.

¹⁰ *Le journal des sçavans pour l'année MDCCII*, Amsterdam 1702, p. 517; I. Zicari, *Battaglini, Marco* cit., p. 232.

¹¹ C. F. Marcheselli, *Lettera al signor Apostolo Zeno* cit., p. 301; I. Zicari, *Battaglini, Marco* cit., p. 232.

¹² *Ibid.*

Tra gli episodi della storia dell'Europa Orientale accennati dal Battaglini negli *Annali*, incontriamo una breve disamina del principato moldavo di Stefano Tomşa II (1611–1615), in cui si prende in considerazione soprattutto la degenerazione dei rapporti fra Moldavia e Polonia, con le conseguenti ricadute sulle relazioni politico–diplomatiche che l'Unione Polacco–Lituana intratteneva con l'Impero Ottomano. Nell'analisi che il Battaglini compie dei rapporti intercorsi tra la Moldavia e la confinante Polonia, una potenza che si contendeva con gli ottomani l'egemonia sul principato, l'immagine negativa del Tomşa che ne emerge rispecchia per lo più il punto di vista polacco; e del resto, come si vedrà, le fonti usate dall'erudito romagnolo provenivano in particolare dagli ambienti cattolici della Polonia.

Posticipando di un anno, al 1612, la salita al trono moldavo di Stefano Tomşa II, che era stato appoggiato dalle truppe della Porta ottomana e dei temibili tartari, Marco Battista Battaglini narra i diversi tentativi di ottenere il controllo sul principato messi in atto dai membri della dinastia dei Movilă, tutti fedeli vassalli della Corona polacca, aggregati alla nobiltà dell'Unione Polacco–Lituana tramite naturalizzazione:

«[...] Dominavasi quella Regione [Moldavia] da' propri Duchi naturali, con l'ordinaria successione della natural discendenza e con riconoscimento della sovranità del Re di Polonia, benché preoccupando ne' tempi più recenti tutti gli Stati aggiacenti all'Ungheria la prepotenza Ottomana, fossino sforzati quei Duchi di farsi tributari ancora al Sultano, e mancato di vita l'ultimo Duca, Geremia Moilla¹³, con un solo figliuolo detto Costantino, mal consigliato da' suoi prossimi trascurò il dovuto riconoscimento alla Porta, negandole il tributo consueto et allegando di non voler pregiudicare al proprio Sovrano Re di Polonia; e benché per parte di Acmet¹⁴ fosse ammonito a soddisfare al proprio debito, egli persistendo nella negativa, cagionò l'affermativa al favore di Stefano Tomza, che di vile fante Unghero, senza penetrarsi per l'oscurità la propria origine, si avanzò a chiedere l'investitura della Moldavia, che riportò da Acmet insieme col braccio armato di dieci mila Tartari sotto la condotta di Casimiro Mursia¹⁵ [sic!] per farle dare esecuzione, come fu fatto, con invadere quello Stato, salvatosi con la fuga Costantino portando le proprie querele in Polonia, per venire assistito e soccorso in tanto precipizio della fortuna sua, e maggiore ancora de' pregiudizi del Sovrano; e perché quell'infelice Regione fosse ben lacerata dalle stragi per più d'una parte, sorse Stefano Potoschi¹⁶ cognato di Costantino per difenderlo, et assoldati

¹³ Geremia Movilă (1595–† 1606).

¹⁴ Ahmed I (1603–† 1617).

¹⁵ Kantemir Mirza (1603–† 1637).

¹⁶ Stefano Potocki (1568–† 1631).

sei mila fanti entrò ad occupare alcuni luoghi per la parte di Polonia et a resistere all'invasore Tomza, che raddoppiando le forze fece condurre al proprio servizio fino a trenta mila cavalli Tartari del Crim, et avanzandosi con nervo di gente sì formidabile ad incontrare il Tomza, se li presentò avanti in quel luogo dove si uniscono i fiumi di Eto¹⁷ [sic!] e Prut. È questo un sito che, attorniato da' Monti e chiuso dalle correnti delle riviere, esibisce agl'occupatori de' passi tale vantaggio che possono dirsi incatenate quelle milizie che vi si trovano sequestrate; e quindi havendo potuto l'invasore Tomza con le numerose bande della sua cavalleria impadronirsi di ogni accesso, li riuscì agevole di chiudere in maniera le genti di Costantino e del Potoschi, che non potendo allargare le schiere per ordinarle a difesa, involuppati nella confusione che cagionavansi vicendevolmente, furono strette sì poderosamente da' Tartari, che in una generale sconfitta, che infelicemente sostennero, vi perirono tutti quelli che la perizia del nuoto nel valicare le riviere non indusse a salvamento, che furono ben pochi. Cadde Costantino schiavo in potere del nemico, che lo mandò in Costantinopoli a pagar con la propria vita quel tributo che haveva negato di prestar col denaro, mentre la riflessione delle proprie calamità sì acerbamente lo crucciaron, che perì di fame e di freddo, et il Potoschi coperto da una trinciera di carri si salvò con vigorosa difesa, et Alessandro fratello di Costantino, infamando ancor più la sua prosapia, donato al Sultano per incontrare più felici auspici nella sua grazia, apostatò dalla Fede di Cristo oscurando con tanta infamia il lustro che haveva per gloria militare, e per chiarezza di sangue ereditato dagl'Avi.

Il Re Sigismondo¹⁸, occupato, come narrammo, nella Guerra co' Moscoviti, e non infervorato dagli stimoli della Repubblica, le deliberazioni della quale dovendosi raccogliere dal voto di tanti Senatori, se riescono prudenti per la savia discussione sotto il giudizio d'esame di tante teste sono per lo più troppo tardi, udì tali ragguagli con l'acerbità del cordoglio di non potere esibire sollecito il rimedio; tanto più che i Tartari veduti abbandonati i confini da quella parte, entrarono con vigorose corriere a devastar la Polonia, e però nell'impotenza di usare le armi risolte si appigliò agl'ufizi e preghiere, destinando suo Ambasciatore alla Porta Samuelle Targouschi¹⁹ perché rappresentasse violata la Pace che la Corona di Polonia seco nutriva, mentre Costantino, con l'ombra del vassallaggio che ne godea, era stato discacciato dalla Moldavia incontrastabile feudo della medesima. Ma l'alterigia connaturale degl'Ottomani, aumentatasi sopra ogni credere dalle vittorie riportate, esibì all'Ambasciatore risposte più acerbe et incivili, che né pure immune da minacce capitali su la propria vita riconobbe per largo partito il potersene ritornar salvo senza alcun frutto; anzi incaricò Acmet al Bassà di Belgrado che composto l'esercito insieme co' Tartari presidiasse la

¹⁷ Probabilmente il fiume Siret, che però non confluisce nel Prut, come erroneamente afferma il Battaglini, bensì nel Danubio.

¹⁸ Sigismondo III Vasa (1566–† 1632), re di Polonia dal 1587 al 1632.

¹⁹ Samuele Targowski.

Moldavia e sostenesse la conquista con ogni atto d'ostilità che potesse destare la difesa de' Polacchi»²⁰.

Il Battaglini passa qui in rassegna i fatti d'arme verificatisi in Moldavia verso la fine del 1611 e durante l'anno successivo. La narrazione, però, non è priva di imprecisioni, mentre la prolissità e l'eccesso di retorica rendono il testo pesante perfino per il lettore di età barocca.

Stefano Tomşa II (c. 1554/1555–† 1624/1626) divenne principe di Moldavia, nel dicembre 1611, grazie all'appoggio dell'esercito tartaro-ottomano che aveva cacciato Costantino Movilă, figlio del defunto principe Geremia Movilă. Così, la Porta riaffermava la sua egemonia sulla Moldavia affidando il trono del principato al Tomşa²¹, discendente della piccola nobiltà terriera locale²² e figlio di quel Stefano Tomşa I che, da *hetmano* (comandante dell'esercito del paese), era stato eletto principe dai moldavi insorti contro Jacobo Basilikos, regnando poi per meno di un anno tra il 1563 e il 1564²³. Stefano Tomşa II, orfano di padre dal 1564 ed esule in territorio polacco, aveva trascorso la sua gioventù come soldato di fortuna sia in Polonia²⁴ che in Francia²⁵, facendo la sua comparsa, tra 1591 e 1592, presso la corte di Rodolfo II d'Asburgo, in veste di pretendente al trono moldavo²⁶. Non ci è nota la data in cui il Tomşa si trasferì a Costantinopoli. La sua presenza in questa città, comunque, è attestata fin dal novembre 1601²⁷, epoca in cui egli puntò decisamente ad ottenere il sostegno ottomano per salire al trono del principato

²⁰ Marco [Battista] Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio intorno all'intero secolo decimosettimo di nostra salute*, vol. I, Venezia 1701, p. 211.

²¹ Ilie Corfus, *Documente privitoare la istoria românilor culese din arhivele polone. Secolul al XVII-lea*, Bucarest 1983, doc. 33, p. 77–81.

²² Sulla genealogia di questo casato, che discende dalla piccola nobiltà feudale moldava, si veda Ştefan Sorin Gorovei, *Contribuţii la genealogia familiei domnitoare Tomşa*, in «Revista Arhivelor», XLVIII, vol. XXXIII, 3, 1971, p. 375–390.

²³ *Cronicele slavo-române din secolele XV–XVI*, a cura di Ioan Bogdan, edizione con revisioni e aggiunte di P. P. Panaitescu, Bucarest 1959, p. 143.

²⁴ Nicolae C. Bejenaru, *Ştefan Tomşa II (1611–1616, 1621–1623) şi rivalitatea turco-polonă pentru Moldova*, Iaşi 1926, p. 11 e nota 1; I. Corfus, *Documente privitoare la istoria României culese din arhivele polone. Secolele al XVI-lea şi al XVII-lea*, edizione a cura di Vasile Matei, Bucarest 2001, doc. 96, p. 201.

²⁵ Nicolae Iorga, *Pretendenţi domnesci în secolul al XVI-lea*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secţiunii Istorice», II serie, XIX, 1898, p. 258.

²⁶ Andrei Veress, *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei şi Țării Româneşti*, vol. III, *Acte şi scrisori (1585–1592)*, Bucarest 1931, doc. 162, p. 242, doc. 172, p. 262; Aurel Iacob, *Țara Moldovei în vremea lui Ştefan Tomşa al II-lea*, Brăila 2010, p. 71–72.

²⁷ Alexandru Ciorănescu, *Documente privitoare la istoria românilor culese din arhivele din Simancas*, I parte, 1532–1616, Bucarest 1940, doc. CDXIV, p. 205–206.

moldavo²⁸. Legato all'ambiente greco-levantino della capitale ottomana, avendo sposato una certa Ginevra Assanina, figlia di un facoltoso mercante greco costantinopolitano²⁹, il Tomşa combatté come ufficiale nell'esercito ottomano del gran visir Kuyucu Murat Pascià, impegnato tra il 1606 e il 1610 a reprimere le rivolte dei *celâli* in Anatolia³⁰.

Il Battaglini, attingendo alla storiografia polacca e a fonti provenienti da ambienti ostili al principe moldavo (fra cui, molto probabilmente, i rapporti di Francesco Simonetta³¹, nunzio apostolico presso la corte di Varsavia), definisce Stefano Tomşa II: «vile fante Unghero, senza penetrarsi per l'oscurità la propria origine»³². E tuttavia più fonti, all'epoca, convergono sul fatto che il principe moldavo era figlio naturale di Stefano Tomşa I e che aveva trascorso la sua gioventù dedicandosi al mestiere delle armi, inizialmente come soldato di fortuna nelle fila della fanteria di Stefano Báthory, re di Polonia tra il 1575 e il 1586³³.

In modo più preciso è descritto dal Battaglini il tentativo che Costantino Movilă intraprese, successivamente, per riprendere il controllo del principato col sostegno dei cognati, i nobili polacchi Stefano Potocki e Samuele Korecki, anche se l'erudito romagnolo non sembra interessato ai dettagli della campagna militare, più di quanto, invece, non preferisca coltivare lo stile lussureggiante e iperbolico che contraddistingue la sua opera. L'esercito di mercenari assoldati in Polonia da Stefano Potocki entrò in Moldavia nell'estate del 1612, puntando con una mossa rapida e decisa ad insediare Costantino Movilă sul trono di Iași. Stefano Tomşa II, forte del sostegno delle truppe ottomane, alle quali si unì un contingente di cavalleria tartara guidato da Kantemir Mirza³⁴, decise di affrontare l'esercito nemico, numericamente inferiore, in una zona pianeggiante situata alla confluenza fra il torrente Başeu e il fiume Prut, nei pressi della cittadina di Ştefăneşti, nell'area

²⁸ *Ibid.*; A. Iacob, *Țara Moldovei* cit., p. 74.

²⁹ A. Veress, *Documente* cit., vol. VIII, *Acte și scrisori (1607–1613)*, Bucarest 1935, doc. 186, p. 240–241.

³⁰ *Ibid.*; un'altra fonte già all'epoca lo dice impegnato nelle fila dell'esercito ottomano sul fronte ungherese, dove le truppe della Porta affrontarono le forze degli Asburgo e dei loro alleati della Lega Santa (Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. IV/2, a cura di Ioan Slavici, Bucarest 1884, doc. CCCXLI, p. 329).

³¹ *Acta Nuntiaturae Polonae*, XVIII, *Franciscus Simonetta (1606–1612)*, vol. 1, (21 VI 1606–30 IX 1607), a cura di Adalbertus Tygielski, Roma 1990.

³² M. B. Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio* cit., vol. I, p. 211.

³³ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea* cit., doc. 96, p. 201; A. Iacob, *Țara Moldovei* cit., p. 71.

³⁴ Constantin Rezachevici, *Bătălia de la „Cornul lui Sas” (3/13 iulie 1612) – reconstituire* –, in «Studii și materiale de muzeografie și istorie militară», 9, 1976, p. 59–70; N. Iorga, *Istoria românilor*, vol. V, *Vitejii*, a cura di C. Rezachevici, Bucarest 1998, p. 383.

denominata Corno del Sassone (romeno: Cornul lui Sas). Nella battaglia, che si svolse il 3/13 luglio 1612³⁵, gli alleati moldavi, ottomani e tartari ottennero una vittoria schiacciante, catturando sul campo Stefano Potocki, Costantino Movilă e alcuni loro sostenitori, provenienti della fila della nobiltà moldava³⁶. L'esercito vittorioso inseguì i superstiti fin sotto le mura della fortezza di Hotin, e quindi penetrò in territorio polacco dando vita ad una spedizione punitiva che mise a ferro e a fuoco una vasta area fino a Kamieniec Podolski³⁷. La pesante sconfitta portò, il 18 ottobre 1612, all'accordo di Braha con il quale l'*hetmano* Stanislao Żółkiewski, in nome del re Sigismondo III Vasa, acconsentì al mantenimento dello *status quo*, riconoscendo la legittimità del principe moldavo e impegnandosi a cessare gli aiuti ai pretendenti che provenivano dalla famiglia Movilă³⁸.

Il Battaglini abbraccia la tesi secondo la quale l'esercito polacco e i seguaci moldavi di Costantino Movilă furono intercettati dal nemico in posizione arretrata, mentre, al contrario, stavano avanzando alla volta della capitale del principato. I nobili moldavi fatti prigionieri furono giustiziati sul posto, invece Costantino Movilă fu condotto via dai tartari che intendevano raggiungere Bachčysaraj (tartaro: Bağçasaray; turco: Bahçesaray), la capitale del Khanato di Crimea. Il Movilă, però, annegò durante la traversata del fiume Dnestr (Nistro), quindi non morì, come asserisce il Battaglini, a causa delle dure condizioni di prigionia. Il sultano Ahmed I, dal canto suo, il 19 luglio 1612 intimò a Stefano Tomșa II di spedire immediatamente a Costantinopoli Stefano Potocki con gli

³⁵ C. Rezachevici, *Din nou despre data bătăliei de la „Cornul lui Sas”*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie „A. D. Xenopol” din Iași», XXV/2, 1988, p. 501–503.

³⁶ Miron Costin, *Opere*, edizione critica, con un saggio introduttivo, note, commento, apparato critico, indice e glossario a cura di P. P. Panaitescu, Bucarest 1958, p. 59; *Cronici turcești privind Țările Române*, vol. I, *secolul XV–mijlocul secolului al XVII-lea*, a cura di Mihail Guboglu e Mustafa Ali Mehmet, Bucarest 1966, p. 44; I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea cit.*, doc. 92–93, p. 191–193; Emmanuel Constantin Antoche, *Le gentilhomme lorrain Charles de Joppecourt et l'histoire de la principauté de Moldavie dans la deuxième décennie du XVII^e siècle*, in *Combattre, gouverner, écrire. Études réunies en l'honneur de Jean Chagniot*, Parigi 2003, p. 34–35, *passim*; A. Iacob, *Le imprese del principe di Moldavia Stefano Tomșa II narrate dal poligrafo ferrarese Maiolino Bisaccioni*, in *L'Europa Centro–Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cristian Luca e Gianluca Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 188; A. Iacob, *Țara Moldovei cit.*, p. 98.

³⁷ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea cit.*, doc. 92, p. 192; Veniamin Ciobanu, *Politică și diplomație în secolul al XVII-lea. Țările Române în raporturile polono–otomano–habsburgice (1601–1634)*, Bucarest 1994, p. 129.

³⁸ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea cit.*, doc. 93, p. 193; V. Ciobanu, *Politică și diplomație în secolul al XVII-lea cit.*, p. 129.

altri prigionieri polacchi e con i notabili moldavi³⁹. L'ordine del sultano fu parzialmente eseguito: i prigionieri polacchi giunsero a Costantinopoli⁴⁰, ma invece di essere condannati alla pena capitale, furono rimessi in libertà a seguito del versamento di un'ingente somma di denaro; così Stefano Potocki, pagato il riscatto, raggiunse la Polonia dopo un lungo viaggio attraverso l'Europa Occidentale⁴¹. Questo è ciò che in realtà accadde e che il Battaglini, senza troppi errori, ma neppure con grande precisione, riassume nella sua opera. L'epilogo della battaglia del 3/13 luglio 1612, nella narrazione del canonista romagnolo, non ha il benché minimo riscontro coi fatti realmente accaduti: il Potocki non scampò davvero alla prigionia; Costantino Movilă non fu catturato dagli ottomani, ma dai tartari, che lo condussero alla volta di Bachčysaraj e non certo di Costantinopoli; per avere salva la vita i fratelli di Costantino, Alessandro e Bogdan Movilă, con la madre Elisabetta, si convertirono all'Islam nel 1616, e non nel 1612 come ancora scrive il Battaglini.

Una delle fonti utilizzate dal Battaglini per riassumere gli eventi svoltisi in Moldavia fra 1611 e 1612, fu l'opera dell'ecclesiastico, letterato e storico francese Jean Le Laboureur⁴². Il Battaglini ricorse all'opera del francese, ma, probabilmente, cercò un riscontro anche con altri autori conosciuti all'epoca, nella Penisola italiana, per l'attenzione che rivolgevano alla storia della Polonia⁴³. Quindi, il materiale grezzo così ricavato fu rivestito degli artifici retorici tipici del gusto barocco, ricco di quei virtuosismi che il Battaglini sembra dominare naturalmente.

Dopo aver passato in rassegna gli eventi bellici che, nel 1612, avevano portato ad una grave crisi nei rapporti tra la Polonia e l'Impero Ottomano, l'erudito romagnolo accenna ai tentativi diplomatici messi in atto per ricomporre quei dissidi. Il re di Polonia Sigismondo III Vasa, impegnato nella guerra contro la Russia e quindi risoluto a non combattere su due fronti, si premurò allora di scrivere al sultano Ahmed I, assicurandolo del fatto che la spedizione contro la Moldavia, lungi dall'essere autorizzata dalla Corona polacca, si doveva ad un colpo di testa del solo Stefano Potocki, il quale, in questo modo, aveva inteso recare il suo sostegno personale al cognato Costantino Movilă⁴⁴. Il Battaglini poi, senza grande precisione, situa nel 1613 una seconda

³⁹ Tahsin Gemil, *Relațiile Țărilor Române cu Poarta Otomană în documente turcești (1601–1712)*, Bucarest 1984, doc. 55, p. 155–156.

⁴⁰ Al. Ciorănescu, *Documente cit.*, doc. DXVIII, p. 250.

⁴¹ E. C. Antoche, *Le gentilhomme lorrain Charles de Joppecourt cit.*, p. 34–35.

⁴² Jean Le Laboureur, *Histoire et relation du voyage de la royne de Pologne, et du retour ... par la Hongrie, l'Austriche, Styrie, Carinthe, le Frioul et l'Italie*, Parigi 1647, p. 188.

⁴³ Pietro Marchesani, *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, in «Europa Orientalis», 5, 1986, p. 220–230.

⁴⁴ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea cit.*, doc. 92, p. 192–193.

iniziativa diplomatica tentata dal re di Polonia, il quale inviò in ambasceria straordinaria a Costantinopoli il nobile Samuele Targowski. Questi, conferendo direttamente con il sultano e con il gran visir ottomano, avrebbe dovuto ribadire l'estraneità della Corona polacca per quanto riguardava la campagna militare condotta nel 1612 contro la Moldavia. In realtà, Sigismondo III Vasa aveva tacitamente approvato l'iniziativa di Stefano Potocki e, fra l'altro, era ben informato circa il reclutamento di mercenari condotto all'epoca sul territorio polacco.

Le migliori doti retoriche il Battaglini le dimostra quando narra gli scambi di ambascerie avvenuti tra la Polonia e l'Impero Ottomano nel 1613. Così viene descritto l'arrivo a Varsavia del *çavuş* ottomano, inviato dal Sultano per richiedere al Vasa la conferma del disimpegno polacco in Moldavia e quindi il riconoscimento di Stefano Tomşa II come principe vassallo della Porta:

«[...] un Inviato, o sia Chiaus Ottomano, con i soliti complimenti serali, pregandolo a nome di Acmet a seco continuar la corrispondenza col mantenere la Pace, la quale stimata da lui per quanto stimava l'onore della sua amicizia, bramava salva da' pericoli e cimenti che potessino perturbarla; e come tale infortunio non potea procedere da altra cagione che dal pretendere sussistenti i diritti della Corona di Polonia già estinti su la Moldavia, chiedea che Sigismondo ne deponesse totalmente il pensiero⁴⁵, da che la recente investitura pigliata da quel Voivoda, o Principe Tomza, per le sue mani coprivalo da ogni altro pretensore, e fatto vassallo della Porta non potea riconoscere altro Sovrano»⁴⁶.

Sigismondo III Vasa, però, continuò a far pressioni su Samuele Targowski, suo inviato a Costantinopoli, perché il gran visir e il sultano acconsentissero al ritorno dei Movilă sul trono di Moldavia. Fra le ragioni addotte, il fatto che Stefano Tomşa II, oltre ad essere ritenuto privo di legittimità dinastica, aveva anche fama di governante dispotico, la qual cosa metteva a rischio la pace fra le due potenze:

«[...] In Polonia risentiva il forte e generoso cuore del Re Sigismondo la viva passione che la distruzione e debolezza delle proprie armi, impegnate contro i Moscoviti, l'avesse condannato a soffrire l'aggravio che nella Moldavia, feudo della sua Corona, si fosse con la prepotenza Ottomana stabilito Principe il Tomza; il quale per l'indegnità de' propri costumi, e per la crudeltà con la quale opprimeva quei vassalli, accresceva il cordoglio; e fatta deliberazione di farlo discacciare da quel Principato, nell'impotenza della forza per usare le risolte forme della guerra, si rivoltò alla finezza delle arti di pace, facendo spedizione d'un espresso

⁴⁵ M. B. Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio* cit., vol. I, p. 221.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 222.

Ambasciatore in Costantinopoli, che con l'apertura di copiosi e preziosi regali recasse le sue istanze ad Acmet, intorno alla perversa maniera del Tomza nel governo suddetto; e che come per capo della Giustizia poteva sperarsi il meritato castigo con la di lui privazione, così dal medesimo era convenevole aspettarsi che la somma rettitudine Ottomana ristabilisse in quel Feudo un soggetto dell'antica discendenza dei Duchi, fra quali poteva il giudizio scegliere il migliore e più atto, da che erano molti, acciocché nel giusto e pacifico Governo di quello Stato conservasse la benemeranza del benefattore. La Porta Ottomana ravvisò subito tendere il fine di quell'Ambasciata, compita splendidamente dal Signore Tergous⁴⁷ [sic!], a rimuovere dalla Moldavia il diffidente della Polonia, per introdurvi l'amico; e però ricevuti i doni come tributo dovuto di giustizia, non per liberalità del Re Polacco, fu risposto all'Ambasciatore credere il Sultano che Tomza operasse con rettitudine nel Reggimento [sic!] del suo Feudo, e sapere che l'avversione de' Polacchi procedeva dalle scorrerie che egli faceva nel loro Paese, che tuttavia conoscevansi giustificate dalle cagioni che gli davano essi; e come egli non voleva abbandonare un suo proprio fervente all'indiscrezione delle richieste e violenze altrui, così haverebbe dati argomenti migliori della sua Benevolenza al Re Sigismondo⁴⁸ in altre opportunità»⁴⁹.

Il principato di Stefano Tomşa II continuò ad essere osteggiato anche negli anni successivi dal re di Polonia. Il Vasa, infatti, scrivendo nel 1615 ad Andrzej Górski, suo nuovo rappresentante presso la Porta, e al sultano Ahmed I, deplora la persistenza sul trono moldavo del Tomşa, il quale, per la sua riluttanza a sottomettersi alla Corona polacca, era ritenuto una minaccia per la pace⁵⁰. L'avversità dei polacchi verso il Tomşa convinse la nobiltà moldava, favorevole ai Movilă, a pianificare in gran segreto una rivolta per l'autunno del 1615. Quando già aveva congedato le truppe per l'inverno, il principe fu colto di sorpresa dai sostenitori di Alessandro Movilă, fratello del defunto Costantino, i quali però furono sconfitti il 10/20 ottobre 1615 nei pressi di Iași, nella zona denominata Fontana del Pecoraio (romeno: Fântâna lui Păcurar), grazie al sostegno che numerosi cittadini, di ogni estrazione sociale, portarono al principe impugnando le armi e rispondendo tempestivamente alla sua chiamata⁵¹. Si trattò comunque di una sterile vittoria, giacché, poco più di

⁴⁷ Samuele Targowski

⁴⁸ M. B. Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio* cit., vol. I, p. 255.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 256.

⁵⁰ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea* cit., doc. 99, p. 207–209.

⁵¹ M. Costin, *Opere* cit., p. 62; N. Iorga, *Istoria românilor* cit., vol. V, p. 399; C. Rezaचेvici, *Viața politică în primele trei decenii ale secolului al XVII-lea. Epoca lui Radu Șerban, a Movileștilor și a lui Gabriel Bethlen*, in *Istoria românilor*, vol. V, *O epocă de înnoiri în spirit european (1601–1711/1716)*, coordinamento a cura di Virgil Căndea,

un mese dopo, un esercito di mercenari reclutati dai nobili polacchi Samuele Korecki e Michele Wiśniowiecki, cognati di Alessandro Movilă, penetrò in territorio moldavo ed inflisse una sconfitta decisiva alle truppe del Tomşa, che così fu costretto a lasciare il principato⁵². Il Battaglini, narrando questo episodio, lo confonde con gli eventi bellici che si verificarono in Moldavia l'anno successivo, 1616, e che si conclusero con un disastro per i fratelli Movilă e per i loro parenti polacchi. Così il Battaglini:

«[...] In Polonia trovavasi quel Re Sigismondo in uno di quei due estremi della fortuna, che ad altri non dà tanti palmi di terra per haver frutti bastevoli a governarsi, et ad altri ne dà Provincie sì vaste, che non può giungere esso a governarle; mentre coll'impegno dell'Armi Polacche nella rimota, e durissima impresa della Moscovia, benché fosse egli invitto, e magnanimo di cuore, [...] fu necessitato a lasciare in abbandono le contingenze della Moldavia, sopra la quale il Turco si usurpò in fine la piena sovranità data in feudo al Tomza; ma s'egli non poté per se medesimo portare il peso della redenzione de' diritti della Corona sopra la stessa Provincia, permise a due Baroni discendenti dalla prosapia del discacciato Duca Costantino di fare esperimento delle forze loro. Furono questi Samuello Coreschi e Michele Visnovischi, i quali entrati ostilmente nel Principato et affacciatosi Tomza a contrastarli i progressi, restò questo perditoro negl'incontri primieri, con evidenti speranze che da urti così poderosi rimanesse in fine rovesciata la di lui poco meritata fortuna; ma perito di morte naturale Michele, le Milizie abbandonarono Samuello col ritorno in Polonia; nondimeno sorgendo più invitto il cuore dove mancavano le forze, si presentò con cinquecento Cavalli solamente a sostenere l'impeto dell'esercito Turchesco accorso a difesa del Tomza, che condotto da Saidar Bassà lo caricò sì fortemente, che fu prodigio di valore la resistenza intrepida e forse ostinata de' Polacchi, che sopraffatti in fine, dopo haver versato in larga copia il sangue proprio o più quel de' nemici, restarono col Capo molti di essi in poter di Saidar, che tramiseli a dare spettacolo di trionfo in Costantinopoli»⁵³.

Qui il Battaglini descrive, accomunandole in una sola campagna militare, le due battaglie che segnarono l'avvento e la fine del principato di Alessandro Movilă. Nel tardo autunno del 1615, un esercito di mercenari guidato dai cognati di Alessandro Movilă, i nobili polacchi Samuele Korecki e Michele Wiśniowiecki, penetrò in Moldavia e, il 12/22 novembre, sconfisse le truppe di Stefano Tomşa II a Tătărani–Tăuteşti⁵⁴.

segreteria scientifica a cura di C. Rezachevici, Bucarest 2003, p. 74; A. Iacob, *Țara Moldovei* cit., p. 107.

⁵² *Ibid.*, p. 108.

⁵³ M. B. Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio* cit., vol. I, p. 272.

⁵⁴ E. C. Antoche, *Le gentilhomme lorrain Charles de Joppecourt* cit., p. 74.

Il Tomşa ripiegò nella Moldavia meridionale, sperando nell'arrivo delle forze congiunte ottomane e tartare per avviare l'offensiva verso Iaşi, ma fu raggiunto soltanto da un *çavuş* e dal suo seguito a Focşani, sul confine moldavo-valacco, e da qui fu portato nella fortezza di Brăila, donde, poi, salpò su un vascello che lo condusse a Costantinopoli⁵⁵. Alessandro Movilă, il secondogenito di Geremia Movilă, salì sul trono dei suoi antenati nel novembre 1615, divenendo principe di Moldavia anche grazie alla sua energica madre, Elisabetta, e al cognato Michele Wiśniowiecki. Quest'ultimo, a detta anche del Battaglini, morì all'improvviso appena trascorso il Natale di quello stesso anno⁵⁶.

La Porta non tardò ad adottare misure risolutive nel contrastare le ingerenze della Polonia in Moldavia. Nell'ottica degli ottomani, infatti, il principe moldavo, essendo nominato dal sultano, era implicitamente soggetto alla sola egemonia della Porta. Per la campagna militare in Moldavia, furono impiegate truppe congiunte ottomane e tartare sotto il comando di İskender Pascià, governatore (*beylerbeyi*) di Bosnia, alle quali si unì l'esercito valacco guidato dal principe Radu Mihnea⁵⁷. Ma queste truppe, che si erano messe in marcia per cacciare Alessandro Movilă e i suoi sostenitori polacchi, non portavano al loro seguito l'ex principe Stefano Tomşa II, come invece asserisce il Battaglini. Il 23 luglio/2 agosto 1616 a Drăcşani, nella Moldavia settentrionale, l'esercito dei Movilă, trovandosi circondato dalle forze ottomane, tartare e valacche, fu costretto ad arrendersi⁵⁸. Alessandro Movilă, il fratello minore Bogdan e la loro madre Elisabetta furono condotti a Costantinopoli, dove, per aver salva la vita, dovettero convertirsi all'Islam⁵⁹. Anche Samuele Korecki fu trasferito nella capitale ottomana, dove finì rinchiuso nella fortezza delle Sette Torri (turco-osmano: Yedikule Hisarı) finché non si decise a versare un forte riscatto. Ma una sorte ancor più triste ebbe sua moglie Caterina Movilă, che i tartari ridussero in schiavitù e trascinarono con loro, come bottino di guerra, nella provincia (*sancak*) di Akkerman⁶⁰. La dinastia dei Movilă

⁵⁵ N. Iorga, *Istoria românilor* cit., vol. V, p. 400–401; C. Rezachevici, *Viața politică în primele trei decenii* cit., p. 74; A. Iacob, *Țara Moldovei* cit., p. 109–110.

⁵⁶ *Cronica Moldovei de la Cracovia – secolul XIII-începutul secolului XVII – (textul inedit al unui autor polon anonim)*, saggio introduttivo, note e bibliografia a cura di C. Rezachevici, Bucarest 2006, p. 215, nota 292, p. 213; cfr. M. B. Battaglini, *Annali del sacerdozio e dell'Imperio* cit., vol. I, p. 272.

⁵⁷ I. Corfus, *Documente. Secolele al XVI-lea și al XVII-lea* cit., doc. 111, p. 234.

⁵⁸ M. Costin, *Opere* cit., p. 64; E. C. Antoche, *Le gentilhomme lorrain Charles de Joppecourt* cit., p. 74.

⁵⁹ M. Costin, *Opere* cit., p. 64; A. Iacob, *Le imprese del principe di Moldavia Stefano Tomşa II* cit., p. 188.

⁶⁰ E. C. Antoche, *Le gentilhomme lorrain Charles de Joppecourt* cit., p. 74–75.

sopravvisse in linea maschile con Mosé, Gabriele e Michele, che erano figli di Simeone, fratello di Geremia Movilă.

Stefano Tomşa II restò in esilio a Costantinopoli per più di mezzo decennio e fu Radu Mihnea che salì sul trono moldavo per volontà del sultano⁶¹. Più volte principe di Valacchia e di Moldavia, Radu Mihnea era stato educato dai Brutti, dragomanni del bailaggio veneto di Costantinopoli, per cui era provvisto di buona cultura. Dimostratosi un ottimo diplomatico, abile nel conquistare la fiducia dei dignitari ottomani, fu un devoto cristiano e sincero protettore del missionarismo cattolico, ed in lui prevaleva il senso di appartenenza alla *Respublica Christiana*, più che la fedeltà alla Porta.

L'episodio della storia moldava narrato dal Battaglini si inserisce in un quadro di ostilità crescente, fra ottomani e polacchi, per la conquista dell'egemonia sul principato romeno. Alcuni anni più tardi, e per la precisione nel 1620, il fallimento della spedizione militare intrapresa in Moldavia da Stanislao Żółkiewski, grande *hetmano* della Corona polacca, portò l'anno successivo alla reazione decisa della Porta. Ma la campagna militare ottomana, alla cui testa si era posto lo stesso sultano Osman II, si arenò nell'autunno del 1621 sotto le mura della fortezza di Hotin, nella Moldavia settentrionale; e il trattato di pace che fu ratificato da polacchi e ottomani grazie alla mediazione del cretese Costantino Battista Vevelli, inviato di Radu Mihnea, rappresentò per entrambe le parti un'auspicabile via di uscita dal conflitto⁶².

Tornando alle fonti che il Battaglini utilizza, quando accenna alla politica egemonica della Polonia e agli eventi bellici capitati in Moldavia negli anni 1611–1616, abbiamo menzionato le opere di storia universale diffuse all'epoca nella Penisola italiana, ma certamente le fonti di maggiore utilità, per il vescovo romagnolo, provenivano dalla storiografia polacca, redatta in latino, e da quella italiana. Erano opere che il vescovo poteva reperire senz'altro nelle ricche biblioteche romane, come l'Apostolica e l'Angelica, oppure nell'antica Biblioteca Malatestiana di Cesena, che per il Battaglini era più vicina alla sede vescovile in cui si trovava a stilare gli *Annali*. Così, molto probabilmente, il Battaglini ebbe la possibilità di consultare le opere dei polacchi Szymon Starowolski⁶³ e

⁶¹ C. Rezachevici, *Viața politică în primele trei decenii* cit., p. 75.

⁶² Thomas Roe, *The Negotiations of Sir Thomas Roe in His Embassy to the Ottoman Porte from the Year 1621 to 1628 Inclusive*, vol. I, Londra 1740, p. 12; N. Iorga, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. XXIII, Bucarest 1913, doc. XXIII, p. 135, doc. XXIV, p. 136; Cr. Luca, *Țările Române și Veneția în secolul al XVII-lea. Din relațiile politico-diplomatice, comerciale și culturale ale Țării Românești și ale Moldovei cu Serenissima*, Bucarest 2007, p. 95–96.

⁶³ Szymon Starowolski, *Simonis Starovolsci Sarmatiae bellatores*, Coloniae Agrippinae 1631.

Szymon Okolski⁶⁴, ma anche quelle del veneziano Giovanni Nicolò Doglioni⁶⁵, del pistoiese Alessandro Cilli⁶⁶, del francese Jean Le Laboureur⁶⁷ e del suo connazionale Casimir Freschot⁶⁸.

I passi dell'opera di Marco Battista Battaglini che abbiamo analizzato fin qui sono la chiara testimonianza del modo in cui all'epoca, tramite i libri, la memoria storica, da due regioni così remote come la Polonia e la Moldavia, si tramandava al pubblico dell'Europa Occidentale. E pur scrivendo la sua opera a distanza di quasi un secolo dagli eventi narrati, il Battaglini, con il suo stile prolisso e con gli errori di cronologia che abbiamo evidenziato, riesce ugualmente ad offrire al lettore un quadro abbastanza preciso degli avvenimenti storici accaduti in un'area dell'Europa Centro-Orientale che, spesso, era trascurata anche dagli storici più informati del tempo.

⁶⁴ Szymon Okolski, *Orbis Polonus, splendoribus caeli, triumphis mundi, pulchritudine animantium, decore aquatiliū, naturae excellentia reptiliū, condecoratus. In quo antiqua Sarmatarum gentilia, pervetustae nobilitatis Polonae insignia, vetera et nova indigenatus meritorum praemia et arma, specificantur et relucent ...*, 3 voll., Cracoviae 1641–1645.

⁶⁵ Giovanni Nicolò Doglioni, *Nuova aggiunta al compendio storico universale ... Di tutte le cose notabili successe nel mondo dal fine dell'anno MDCIV sino al principio del MDCXVIII ...*, Venezia 1622.

⁶⁶ Alessandro Cilli, *Historia delle sollevationi notabili seguite in Pollonia gl'anni del Signore 1606, 1607, e 1608. E dell'ationi heroiche, e memorabili imprese fatte in Moscovia dall'invittissimo Sigismondo III Re di Pollonia ...*, Pistoia 1627.

⁶⁷ J. Le Laboureur, *Histoire et relation du voyage de la royne de Pologne* cit.

⁶⁸ Casimir Freschot, *Notizie istoriche della Polonia dal principio di quella Republica fin' a' tempi correnti ...*, Milano 1697.



Tav. 1. Mons. Marco Battista Battaglini, vescovo prima di Nocera Umbra e poi di Cesena (immagine che è tratta dal sito del comune di San Mauro Pascoli e che correda la breve scheda biografica curata da Maria Luisa Soffiato).



Tav. 2. Stemma dei Battaglini romagnoli, in Gioacchino Sassi, *Blasone Cesenate messo alla luce da un sacerdote di questa Città allo scopo di riparare in parte alla mancanza del Libro così detto d'Oro che venne dato alle fiamme nella pubblica piazza l'anno 1789*, ms. it., XIX secolo, c. 112, no. 566 (conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena).

CHI «FINANZIÒ» GLI STUDI A PADOVA DEL SINISCALCO COSTANTINO CANTACUZENO (1667–1669)?

Lidia Cotovanu

École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi

Costantino Cantacuzeno, gran ciambellano della Valacchia († 1663), ritenendo di dover assicurare la migliore educazione ai suoi figli maggiori Șerban, Drăghici e Costantino¹ – ma probabilmente anche agli altri, quando questi furono in età di dedicarsi agli studi² –, assunse i più illustri intellettuali presenti nello spazio cristiano–ortodosso dell'epoca. La sua casa fu onorata dalla presenza degli studiosi greci Paisio Ligaridis, futuro

* Il saggio è stato realizzato con il sostegno della Fondazione per l'Educazione e la Cultura Europea/Ίδρυμα Παιδείας και Ευρωπαϊκού Πολιτισμού (Atene). L'argomento ci è stato amichevolmente suggerito dalla Dott.ssa Eva Evolveanu (Parigi), che ringraziamo vivamente.

¹ Șerban Cantacuzeno divenne principe di Valacchia (1678–1688); Drăghici fu gran coppiere e gran *spatharios* († 1667), mentre Costantino Cantacuzeno fu gran siniscalco († 1716) (si veda N. Stoicescu, *Dicționar al marilor dregători din Țara Românească și Moldova, sec. XIV–XVII*, Bucarest 1971, p. 137–140). Il siniscalco Costantino Cantacuzeno si interessò molto della storia antica del paese in cui nacque. Scrisse *Istoriia Țării Rumânești*, ristampata di recente: *Istoriia Țării Rumânești atribuită stolnicului Constantin Cantacuzino*, edizione a cura di O. Dragomir, Bucarest 2006. Sulla vita e sull'opera di Costantino Cantacuzeno, si vedano anche il bano Michele Cantacuzeno, *Genealogia Cantacuzinilor*, a cura di N. Iorga, Bucarest 1902, p. 292–312; R. Ortiz, *Per la storia della cultura italiana in Romania*, Bucarest 1916, p. 167–195; N. Iorga, *Un student român la Veneția, Constantin Cantacuzino Stolnicul*, in «Cuget clar», I, 5–8, 1928, p. 71–76; R. Ortiz, N. Cartoian, *Un grande erudito romeno a Padova: il «stolnic» Constantin Cantacuzino*, Bucarest 1943; I. Ionașcu, *Viața și activitatea stolnicului Constantin Cantacuzino*, in «Studii. Revistă de istorie», XIX, 1966, p. 633–650; C. Dima–Drăgan, *Biblioteca unui umanist român: Constantin Cantacuzino stolnicul*, Bucarest 1967; L. Rosetti, *Constantin Cantacuzino, studente romeno a Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1, 1968, p. 147–156; V. Căndea, *Stolnicul între contemporani*, Bucarest 1971; A. E. Karathanassis, *Oi éλληνες λόγιοι στη Βλαχία (1670–1714)*, Salonico 1982, p. 61–69; R.–Șt. Ciobanu [Vergatti], *Pe urmele stolnicului Constantin Cantacuzino*, Bucarest 1982; N. Cartoian, *Istoria literaturii române vechi*, Bucarest 1996², p. 426–442; A. Pippidi, *Tradiția politică bizantină în Țările Române în secolele XVI–XVIII*, Bucarest 2001², p. 44, 93, 111, 121–123, 126, 178–184, 327, 330, 340; Cr. Luca, *Țările Române și Veneția în secolul al XVII-lea. Din relațiile politico–diplomatice, comerciale și culturale ale Țării Românești și ale Moldovei cu Serenissima*, Bucarest 2007, p. 337–339.

² Costantino Cantacuzeno ebbe altri tre figli: Mihail (Michele), Matei (Matteo) e Iordache (Giorgio), che divennero anch'essi dignitari e figure rilevanti della vita politica della Valacchia (N. Stoicescu, *Dicționar al marilor dregători cit.*, p. 140–143).

metropolitana di Gaza, e Ignazio Petritzis, entrambi oriundi di Chio³. Fu soprattutto il figlio minore, Costantino, a mostrarsi propenso per lo studio; così, dopo l'istruzione ricevuta nella natia Valacchia, Costantino trascorse un periodo a Costantinopoli come allievo della Scuola del Patriarcato Ortodosso⁴. A quell'epoca, però, le idee e le novità della cultura umanistica provenivano dalle Università italiane, soprattutto da quella di Padova, che il cronista moldavo Miron Costin paragonava all'antica Atene dei filosofi classici⁵. Nel gennaio 1667, Costantino Cantacuzeno, all'età di 27 anni, si imbarcò per Venezia, da dove avrebbe proseguito il suo viaggio verso il prestigioso centro universitario di Padova.

Una volta arrivato nella laguna veneziana, il giovane studente segnò l'avvenimento nelle sue note di viaggio⁶. Era martedì 19 febbraio 1667, una tranquilla giornata di sole, racconta il nostro viaggiatore, che trascorse la notte sulla nave e soltanto il giorno successivo, insieme con gli altri compagni di viaggio, fu condotto sull'isola del *Lazzaretto*. Qui i veneziani trattenevano i viaggiatori arrivati dal Levante, potenziali portatori di peste e di altre malattie contagiose, per un periodo di quarantena – il Cantacuzeno dice in «contumație» (it. *contumacia*)⁷. Soltanto il venerdì 23 marzo, Costantino fu ospitato da un certo *jupan* Pană (Panos), nella cui casa di Venezia il futuro siniscalco si fermò fino al 18 aprile⁸. Dopo quasi un mese trascorso presso il Pană, il Cantacuzeno

³ Ignazio Petritzis è noto per il suo lavoro di rimaneggiamento dei testi scientifici in greco demotico: V. Papacostea, *Les origines de l'enseignement supérieur en Valachie*, in «Revue des études Sud-Est européennes», 1, 1963, p. 7–39; V. Căndea, *Stolnicul între contemporani* cit., p. 20 e nota 24; A. E. Karathanassis, *Oi éλληνες λόγιοι* cit., p. 26, 61–62; N. M. Stoupakis, *Γεώργιος Κορέσσιος (1570 ci.–1659/60). Η ζωή, το έργο του και οι πνευματικοί αγώνες της εποχής του*, Chio 2000, p. 155, 190, 228, 229, 329. Durante la loro permanenza in Valacchia, Paisio Ligaridis e Ignazio Petritzis contribuirono alla fondazione, a Târgoviște (1646), della prima istituzione di insegnamento superiore del principato: N. Iorga, *Histoire de l'enseignement en Pays roumains*, traduzione del romeno a cura di A. Dumitrescu, Bucarest 1932, p. 31; Fr. Pall, *Les relations de Vasile Lupu avec l'Orient orthodoxe et particulièrement avec le Patriarcat de Constantinople, envisagées surtout d'après les lettres de Ligaridis*, in «Balcania», VIII, 1945, p. 136–140; V. Papacostea, *Les origines de l'enseignement supérieur* cit., p. 7–39; A. E. Karathanassis, *Oi éλληνες λόγιοι* cit., p. 25; A. Camariano-Cioran, *L'Épire et les Pays roumains*, Ioannina 1984, p. 168.

⁴ Si veda la bibliografia indicata nella nota 1.

⁵ M. Costin, *Opere*, edizione a cura di P. P. Panaitescu, Bucarest 1958, p. 246.

⁶ Furono date alle stampe da N. Iorga, *Operele lui Constantin Cantacuzino*, Bucarest 1901, p. 1–12, e ristampate, con le necessarie correzioni della trascrizione del romeno arcaico, da F. Dimitrescu, *Contribuții la istoria limbii române vechi*, Bucarest 1973, p. 109–116.

⁷ N. Iorga, *Operele lui Constantin Cantacuzino* cit., p. 6–7.

⁸ *Ibid.*, p. 7. Nella Valacchia e nella Moldavia, il titolo di *jupan*, di origine slava meridionale, era inizialmente attribuito (secc. XIV–XVI) ad un esiguo numero di boiari

partì finalmente per Padova in compagnia del suo ospite e di altri, fra cui il futuro collega Nicola Bubulis⁹, conosciuto a Venezia, l'avvocato Raul Santonin e il fratello di quest'ultimo, Giovanni Antonio. Dopo aver affidato gli aspiranti studenti a Giovanni Filippo Cornilio – «per trovare un professore e una buona casa» –, il *jupan* Pană, Raul Santonin e il fratello tornarono a Venezia¹⁰. Qualche mese dopo, lo stesso Pană mandò al Cantacuzeno 80 ducati veneziani per pagare la parcella del professore e l'affitto¹¹; ma su questo «sussidio» torneremo più avanti.

Nicolae Iorga, che, come abbiamo accennato, ha pubblicato le note di viaggio di Costantino Cantacuzeno, identificò il *jupan* Pană con il mercante epirota Panos Pepanos, di cui si sapeva che, all'epoca di questi avvenimenti, abitava in Valacchia¹². Del resto, pare che Costantino Cantacuzeno conoscesse Panos Pepanos, dal momento che, nel settembre 1677, traduceva dal greco in romeno il testamento del fratello di Panos, Dona Pepanos. La traduzione romena del testamento fu pubblicata sempre da N. Iorga, proprio nelle pagine che seguono le note riguardanti il viaggio a Padova del futuro studente¹³. Supponiamo che sia stato appunto il nome del testante, persona di fiducia dei Cantacuzeni (*infra*), a convincere lo Iorga ad identificare il *jupan* Pană con il mercante Panos

(nobili), membri del Consiglio del principe che non svolgevano un determinato incarico politico-amministrativo, ma col tempo tale appellativo perse di significato, venendo attribuito ai grandi dignitari in genere e persino ai mercanti che aspiravano a far parte della nobiltà (si veda *Instituțiile feudale din Țările Române. Dicționar*, a cura di O. Sachelarie, N. Stoicescu, Bucarest 1988, p. 260).

⁹ Si tratta di Nikolaos Bouboulis (Βουβούλης, Μπουμπούλης), figlio di Zorza e di Antonios Bouboulis di Creta, prete della chiesa di S. Giorgio della Comunità greca di Venezia: K. D. Mertzios, *Η οικογένεια των Γλυκίων ή Γλυκίδων*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 10, 1935, p. 33 e nota 2; G. S. Ploumidis, *Gli scolari «oltramaringini» a Padova nei secoli XVI et XVII*, in «Revue des études Sud-Est européennes», X, 2, 1972, p. 266; *Οι αποβιωτήριες πράξεις Ελλήνων στο αρχείο του Αγίου Αντωνίου Βενετίας (1569-1810)*, a cura di Ch. Maltezos, G. Ploumidis, Venezia 2001, doc. 722, p. 149-150. Dopo aver compiuto i suoi studi a Padova, Nikolaos Bouboulis divenne segretario del metropolita di Filadelfia, Gerasimos Vlachos, che aveva la residenza presso la Comunità greca di Venezia, e più tardi fu correttore di testi greci nella tipografia di Nikolaos Glykis: K. D. Mertzios, *Η οικογένεια των Γλυκίων* cit., p. 40; G. Veloudis, *Το ελληνικό τυπογραφείο των Γλυκίδων στη Βενετία (1670-1854). Συμβολή στη μελέτη του ελληνικού βιβλίου την εποχή της Τουρκοκρατίας*, Atene <1987>, p. 60, 64 e doc. 12, p. 309-310. Tra il 1687 e il 1692 insegnò presso il Collegio Flanginiano: A. E. Karathanassis, *Η Φλαγγίνειος σχολή της Βενετίας*, Salonicco 1975, p. 86, 111, 113, 251-253. Verso la fine del secolo, il Bouboulis si sarebbe definitivamente stabilito in Valacchia, secondo N. Iorga, *Istoria literaturii române*, vol. II, *De la 1688 la 1780*, Bucarest 1926², p. 57, che però non cita le fonti; Idem, *Histoire de l'enseignement en Pays roumains*, p. 34.

¹⁰ Idem, *Operele lui Constantin Cantacuzino* cit., p. 7.

¹¹ *Ibid.*, p. 9.

¹² *Ibid.*, p. XXVI-XXXVII, un'identificazione che l'autore riprende ogni qual volta si riferisce agli studi padovani di Costantino Cantacuzeno.

¹³ *Ibid.*, p. 13-18.

Pepanos. Del Pepanos, inoltre, lo Iorga conosceva l'amicizia con gli intellettuali e i mercanti di cultura greca a Venezia. L'epirota finanziò, infatti, la prima edizione (1638) dei due *Poemi greci* composti dal tesoriere Stavrinos e da Matteo, metropolita di Mira in Licia, un'opera dedicata alle gesta di Michele il Bravo (1593–1601), l'altra riguardante la storia della Valacchia durante i regni di Radu Șerban (1602–1610, 1611) e Radu Mihnea (1611–1616, 1620–1623); entrambi i testi furono pubblicati nella tipografia di Giovanni Antonio Giuliani¹⁴, e ci chiediamo se non si tratti dello stesso Giovanni Antonio che accompagnò a Padova il Cantacuzeno, il Bouboulis e il *jupan* Pană¹⁵. Fonti più recenti ci informano del fatto che Panos Pepanos era impegnato in prima persona in alcuni traffici mercantili a Venezia e che morì durante un viaggio d'affari che lo conduceva verso la città lagunare († ante 1660)¹⁶.

Tutto ciò sembra indicare che i Cantacuzeni conoscessero benissimo i Pepanos, i quali svolgevano la loro attività commerciale tra la Valacchia e Venezia¹⁷. Ciononostante, non fu Panos Pepanos a ospitare l'aspirante studente nella sua casa di Venezia, per poi accompagnarlo da lì a Padova. È lo stesso Costantino Cantacuzeno, nel succitato diario di

¹⁴ A. Camariano–Cioran, *L'Épire et les Pays roumains* cit., p. 162, 165; A. Pippidi, *L'histoire de Marcada, ses versions et ses lecteurs*, in «Revue des études Sud–Est européennes», XXIX, 1–2, 1991, p. 32.

¹⁵ Sul tipografo veneziano Giovanni Antonio Giuliani (Ιωάννης Αντώνιος ο Ιουλιανός), oriundo del Cipro, si vedano: M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Printers and of Foreign Printers in Italy*, Boston 1968, p. 342; H. Brown, *The Venetian printing press: A historical study based upon documents for the most part historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished* (1891), Londra 2010² (1891¹), p. 259, 406; G. Veloudis, *To ελληνικό τυπογραφείο* cit., p. 15, 98, 99; E. Layton, *The Sixteenth Century Greek Book in Italy*, Venezia 1994, p. 307; Z. Tsirpanlis, *Ο κυπριακός Ελληνισμός της διασποράς και οι σχέσεις Κύπρου–Βατικανού, 1571–1878*, Atene 2006, p. 339–341. Il nome del tipografo veneziano comparirà ancora nel nostro saggio, si veda *infra*, nota 123.

¹⁶ Gh. Lazăr, *Pepano: o familie de negustori greci în Țara Românească. Considerații istorice și genealogice*, in *In honorem Paul Cernovodeanu*, a cura di V. Barbu, Bucarest <1998>, p. 434, 444. Sui fratelli Pepanos e sui loro discendenti, si veda Gh. Lazăr, *Pepano: o familie de negustori greci* cit., *passim*; Idem, *Documente privitoare la negustorii Pepano și la ctitoria lor de la Codreni pe Mostiște* (I), in «Studii și materiale de istorie medie», XVIII, 2000, p. 147–158; *Ibid.* (II), in «Studii și materiale de istorie medie», XIX, 2001, p. 265–272; Idem, *Les marchands en Valachie, XVII^e–XVIII^e siècles*, Bucarest 2006, p. 110–112, 405.

¹⁷ Dona Pepanos fece parte del seguito personale del principe Șerban Cantacuzeno (1678–1688), fratello del nostro siniscalco, che nel 1682 affidò al Pepanos l'incarico di riedificare il monastero di Curtea de Argeș, fondato dal principe valacco Neagoe Basarab (1512–1521); si vedano C. Bălan, *Inscripții medievale și din epoca modernă a României. Județul istoric Argeș (sec. XVI–1848)*, Bucarest 1994, doc. 234, p. 213; Gh. Lazăr, *Pepano: o familie de negustori greci* cit., p. 434–435; M. Lazăr, *Politica ctitoricească a domnilor Țării Românești (a doua jumătate a secolului al XVII-lea)*, in «Studii și materiale de istorie medie», XIX, 2001, p. 92.

viaggio, ad informarci circa l'identità del suo anfitrione veneziano; e il passo in questione fu di certo ben trascritto da N. Iorga, ma un fraintendimento dell'editore, che intervenne malamente sulla punteggiatura, lo rese incomprensibile: «De aici au venit ale jupănului Pană, ieromnimon Gonduli, de m-au luat și m-au adus în casa lui aici în Veneția» [«Da qui vennero del *jupan* Pană, ieromnimon Gonduli, che mi presero e mi portarono a casa sua qui a Venezia»]¹⁸. L'editore, evidentemente, ritenne che si trattasse di un «monaco greco» chiamato Gonduli: «envoyé par le riche marchand roumain de Macédoine, Pană Pepano, fils de Dona, marchand de Venise, auquel Cantacuzène se lia d'une amitié durable»¹⁹. In realtà, «Ieromnimon» è un cognome e il termine «gonduli» non indica altro se non le gondole che si trovavano a servizio del *jupan* Pană. Il passo diviene, così, comprensibile: «De aici au venit ale jupănului Pană Ieromnimon gonduli, de m-au luat și m-au adus în casa lui aici în Veneția» [«Da qui vennero le gondole del *jupan* Pană Ieromnimon, che mi presero e mi portarono a casa sua qui a Venezia»]. Tutti i riferimenti al *jupan* Pană che seguono nelle note di viaggio del Cantacuzeno riguardano, dunque, questo Pană (Panos) Ieromnimon²⁰.

Ma chi era allora il *jupan* di Venezia, amico del Cantacuzeno, che è stato scambiato da Nicolae Iorga, e poi anche da altri studiosi, con Panos Pepanos di Pogoniani? Il personaggio ci è noto da numerose altre fonti, in gran parte documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e pubblicati integralmente o parzialmente dallo storico greco Konstantinos D. Mertzios²¹. Basandoci su questi documenti, siamo riusciti a stabilire che Panos Ieromnimon apparteneva ad una vasta famiglia, oriunda di

¹⁸ N. Iorga, *Operele lui Constantin Cantacuzino* cit., p. 7. Si veda anche l'edizione di F. Dimitrescu, *Contribuții la istoria limbii române* cit., p. 113: «De aici au venit ale jupănului Pană ieromnimon Gonduli de m-au luat și m-au adus în casa lui, aici în Veneția» [«Da qui vennero del *jupan* Pană ieromnimon Gonduli che mi presero e mi portarono a casa sua qui, a Venezia»].

¹⁹ N. Iorga, *L'«Académie» de Bucarest*, in «Revue historique du Sud-Est européen», VI, 1-3, 1929, p. 2-3; Idem, *Istoria învățământului românesc* cit., p. 18 (nella versione francese Idem, *Histoire de l'enseignement en Pays roumains* cit., p. 34). Oggi si sa che Panos Pepanos era originario di Pogoniani, in Epiro, e che Dona era suo fratello e non suo padre: si veda *supra*, nota 16.

²⁰ Si veda A. Pippidi, *L'histoire de Marcada* cit., p. 33, nota 20, in cui l'autore si è reso conto che «gonduli» andava scritto con la minuscola, trattandosi delle «gondole di Panos», e che quest'ultimo non andava identificato con il Pepanos; sebbene segnalato sin dal 1991, questo errore continuò a riverberarsi negli studi successivi. Il Pippidi sostiene, invece, che Panos era uno «hiéromnimon»: *Ibid.* Conosciamo il nome del gondoliere che era al servizio di Panos Ieromnimon nel 1691, quando questi stilò il suo testamento; si chiamava Piero Spiera e Panos gli lasciò 20 ducati a condizione che il gondoliere pregasse per la sua anima: K. D. Mertzios, *To en Venetia Hleirōtikón Arχείον*, in «Hleirōtiká Chroniká», 11, 1936, p. 116, 122.

²¹ Si vedano le note seguenti.

Giannina, che diede i natali a più generazioni di mercanti sin dalla prima metà del Cinquecento. Abbiamo già dimostrato che i membri di questo *clan* epirota svolgevano la loro attività mercantile tra la loro regione natia e Venezia, attraverso la Valacchia e la Moldavia, dove avevano insediato una parte della loro rete familiare e commerciale²². Pertanto, riprenderemo qui alcune di queste informazioni, completandole con altre nuove, al fine di tracciare un profilo socio-professionale del mercante Panos Ieromnimon, e per dare un'idea dell'estensione raggiunta dalle reti di parentela e solidarietà (professionale e comunitaria) cui apparteneva questo personaggio e, per l'occasione, anche i Cantacuzeni di Valacchia e Moldavia. Anche questi ultimi, infatti, si inserivano in una rete familiare che superava di gran lunga lo spazio della Valacchia e della Moldavia²³, cosa che, alla fine del Seicento, permetteva loro di rivendicare, oltre alla nuova appartenenza socio-politica e culturale romena, anche quella costantinopolitana («Cantacuzenus Constantinopolitanus»)²⁴.

Panos Ieromnimon (firmava Πάνος Ἱερομνήμον ὁ ἐξ Ἰωαννίνων), chiamato nei documenti italiani «Pano di Girolamo», nacque nel 1616²⁵, a Giannina, nella famiglia di Despina (Despo) e Nikolaos Ieromnimon. Ebbe due fratelli, Ioannis e Balanos, e quattro sorelle: Beneta (sposata con Leondaris Karaiannis), Hrysothymi (che andò in moglie a Pulimenos di Giannina), Zabeta e Asimos²⁶. Non abbiamo rintracciato altre testimonianze sul padre di Panos, ma abbiamo maggiori informazioni sulla famiglia della madre, alla quale Panos fu molto legato. Il fratello

²² L. Cotovanu, *Le diocèse de Dryinoupolis et ses bienfaiteurs de Valachie et de Moldavie. Solidarités de famille et traits identitaires multiples (XVI^e-XVII^e siècles)*, in *Contribuții privitoare la istoria relațiilor dintre Țările Române și Bisericile Răsăritene în secolele XIV-XIX*, a cura di P. Zahariuc, Iași 2009, p. 260, nota 195, p. 303-304, nota 443; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes du futur prince de Moldavie Constantin Duca (XVII^e siècle)*, in *Studia varia in honorem Professoris Ștefan Ștefănescu octogenarii*, a cura di Cr. Luca, I. Căndea, Bucarest-Brăila 2009, p. 475-484.

²³ L. Cotovanu, *Donation religieuse et patriotisme local dans l'Orient orthodoxe (XVI^e-XVII^e siècles)*, relazione presentata al Convegno internazionale di studi «Histoire, mémoire et dévotion. Regards croisés sur la construction des identités à l'Est (Moyen Âge, Temps Modernes)», École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi, 13-14 novembre 2009 (in corso di stampa).

²⁴ Ci riferiamo al caso del siniscalco Costantino Cantacuzeno che, sebbene nato in Valacchia e molto legato al suo paese – ce lo dimostra la sua opera storica –, una volta divenuto studente all'Università di Padova si dichiarò oriundo di Costantinopoli: L. Rosetti, *Constantin Cantacuzino* cit., p. 148; si veda anche A. Pippidi, *Tradiția politică bizantină* cit., p. 178-184.

²⁵ Panos Ieromnimon morì nel novembre 1691, all'età di 75 anni (*infra*, nota 122), quindi risulta nato nel 1616.

²⁶ I genitori, i fratelli e le prime due sorelle, con i rispettivi mariti e i figli, sono ricordati nel testamento di Panos Ieromnimon: K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικόν Αρχειον* cit., p. 111-127; per Zabeta e Asimos, probabilmente morte in giovane età, si veda *infra*, nota 106.

Ioannis Ieromnimon, ad esempio, scrivendo a Epifanio Igoumenos di Giannina, che allora si trovava a Venezia, si dice nipote (in greco: «ἀνεψιός») del destinatario e lo chiama zio («θείος»)²⁷, dal che si desume che Despo, madre di Ioannis e quindi anche di Panos, era sorella di Epifanio, cioè figlia di Marieta ed Emanuele (Manos) Igoumenos²⁸.

Se l'identificazione che proponiamo è corretta, allora i mercanti della famiglia Ieromnimon provenivano, da parte di madre, da una delle più antiche famiglie di mercanti di Giannina, i quali svolgevano anch'essi i loro traffici a Venezia. Diversi fattori, fra cui i privilegi commerciali bizantini²⁹ e l'autonomia amministrativa della città di Giannina durante il dominio ottomano³⁰ consentirono a questi mercanti di disporre di un ampio spazio nel quale dispiegare la loro attività, ma ricordiamo a questo

²⁷ *Ibid.*, doc. 23, p. 57–59 (29 marzo 1647), in cui Ioannis si rivolge molto affettuosamente allo zio: «Mi chiedete di volervi bene e ciò non mi costa nulla, potete esserne convinto, perché l'ho sempre fatto e lo farò visto il dovere che ho nei vostri confronti e il sostegno che mi avete sempre dato». Verso la fine della lettera, Ioannis Ieromnimon trasmette allo zio i saluti dei suoi e soprattutto della «nuora» Chaido («η νύφη σου η Χάιδω»), probabilmente moglie del mittente.

²⁸ Questo grado di parentela non si spiegherebbe se Despo, madre dei fratelli Ieromnimon, fosse sorella di Michele Glykis, come credeva K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικών Αρχείων* cit., p. 296 e nota 3, p. 320–321 e nota 16. I figli di Michele Glykis, il tipografo Nikolaos e Leonardaris, erano infatti cugini germani dei fratelli Ieromnimon (*Ibid.*, p. 118, 119, doc. 18, p. 304, doc. 21, p. 305–306, doc. 24, p. 317), ma, a nostro avviso, questa parentela si spiega col fatto che le loro madri, Lambro <Glykis> e Despo <Ieromnimon>, erano sorelle, e quindi figlie di Marieta ed Emanuele Igoumenos. Epifanio Igoumenos, nel suo testamento, non lasciò nulla ai fratelli Ieromnimon, a differenza degli altri due nipoti; invece nominò Panos suo esecutore testamentario, e Panos, a sua volta, nominò come esecutore il cugino germano Nikolaos Glykis e i nipoti Nikolaos Poulimenos e Nikolaos Karaiannis, figli delle sorelle (30 dicembre 1693): K. D. Mertzios, *Η οικογένεια των Γλυκίων* cit., p. 19, 27, 28; Idem, *To en Bevetia Hπειρωτικών Αρχείων*, p. 39, 62, 72, 127.

²⁹ P. Aravantinos, *Χρονογραφία της Ηπείρου*, vol. II, Atene 1969² (1856¹), p. 294–317; D. Rogoti-Kyriopoulou, *Γιάννινα: Το Εμπορικό Κέντρο, Πρακτικά του Συνεδρίου Ήπειρος; Κοινωνία–Οικονομία, 15^{ος}–20^{ος} αι.*, Ioannina 1987, p. 85–90; E. Zachariadou, *Παραγωγή και εμπόριο στο Δεσποτάτο της Ηπείρου*, in *Πρακτικά Διεθνούς Συμποσίου για το Δεσποτάτο της Ηπείρου*, a cura di Ev. Chryso, Atene 1992, p. 87–93; M. S. Kordosis, *Τα βυζαντινά Γιάννενα. Κάστρο (πόλη) – ξώκαστρο. Κοινωνία – διοίκηση – οικονομία*, Atene 2003, p. 264–272; M. S. Kordosis, *Το εμπόριο στα βυζαντινά Γιάννενα*, in *Κλητόριον in memory of Nikos Oikonomides*, a cura di F. Evangelatou–Notara, T. Maniati–Kokkini, Salonico 2005, p. 253–260.

³⁰ L'autonomia della città di Giannina, concessa da Sinan Pascià nell'estate del 1430, fu soppressa tra il 1613 e il 1618, a seguito delle sommosse antiottomane organizzate dall'ex metropolita di Larissa Dionisio, soprannominato lo Skylosofo, e dai suoi alleati locali: K. Amantos, *Η αναγνώρισις υπό των Μωαμεθανών θρησκευτικών δικαιωμάτων των Χριστιανών και ο ορισμός του Σινάν Πασά*, in «*Ηπειρωτικά Χρονικά*», 5, 1930, p. 205–209; A. Rigo, *Lo horismòs di Sinân Pascià, la presa di Ioannina (1430) e la «lettera» del sultano Murâd II*, in «*Θησαυρίσματα*», 28, 1998, p. 57–78; M. S. Kordosis, *Τα βυζαντινά Γιάννενα* cit., p. 52–54.

proposito anche i vecchi legami *via* Corfù dei membri della comunità ortodossa locale con l'ambiente commerciale italiano, così come con «la facciata marittima dell'Albania»³¹. Questi fattori favorirono lo sviluppo di importanti reti commerciali che assicuravano non solo gli scambi via terra con i porti della costa adriatica e con l'Europa Centrale, ma anche l'esportazione di materie prime sui mercati italiani e lo spaccio dei prodotti di importazione italiana nei *bazar* epiroti.

Il primo membro della famiglia Igoumenos, dal nome Fotios, è attestato a Venezia nel 1524³². Seguono, nel 1527 e nel 1528, Manolis Igoumenos, membro della Comunità greca della città lagunare; quindi, nel 1559 e nel 1563, Panos, Ioannis e Manos Igoumenos «dalla Jan<n>ina»; quest'ultimo, secondo K. D. Mertzios, era padre di Epifanio Igoumenos e non deve essere identificato, secondo G. D. Pangratis, col Manolis Igoumenos attestato nel 1528. Contemporaneamente a questi ultimi tre componenti della famiglia, erano attivi anche i fratelli Theodoros, Lambros e Panaiotis, figli di Dimitrios Igoumenos, gli ultimi due membri della Comunità greca di Venezia negli anni 1534, 1573 e 1584³³. Nel 1575 e nel 1589, anche Emanuele (Manos, Manolis) Igoumenos risulta membro della stessa Comunità³⁴.

Emanuele Igoumenos era ancora assai attivo tra il 1600 e il 1611, quando ormai doveva aver superato i 50 anni³⁵. In quest'epoca, fra l'altro, risulta in diretto contatto col metropolita Dionisio Skylosofo (1593–1601), attivo presso vari governanti, fra cui il re di Spagna Filippo III, l'imperatore Rodolfo II, il pontefice Clemente V e il vicerè di Napoli De Lemos. Si trattava di una missione diplomatica che mirava a coinvolgere

³¹ A. Ducelier, *La façade maritime de l'Albanie au Moyen Âge. Durazzo et Valona du XI^e au XV^e siècle*, Salonico (1981); Z. N. Tsirpanlis, *Γιαννιώτες έμποροι και εμπορική πολιτική της Βενετίας (1720–1721)*, in *Χαριστήιον Σεραφείμ Τίκα Αρχιεπισκόπου Αθηνών και Πάσης Ελλάδος*, Salonico 1984, p. 473–499; A. Ducelier, *L'Albanie entre Byzance et Venise*, Londra 1989; G. Ploumidis, *Η επικοινωνία Ιονίου και Ηπείρου με τη Δύση (16^{ος}–18^{ος} αι.)*, in *Πρακτικά του Β' Διεθνούς Συμποσίου «Η επικοινωνία στο Βυζάντιο»*, a cura di N. G. Moschonas, Atene 1993, p. 487–494; G. D. Pangratis, *Γιαννιώτες έμποροι στην Βενετία στα μέσα του 16^{ου} αιώνα (1550–1567)*, in «Θησαυρίσματα», 28, 1998, p. 140–141. Recenti ricerche antroponomiche dimostrano quanto sia stata attraente l'Isola di Corfù durante i secoli per gli epiroti: Sp. Stoupis, *Οι «ξένοι» εν Κέρκυρα*, Atene 2003³.

³² K. D. Mertzios, *Η οικογένεια των Γλυκέων* cit., p. 9; la presenza dei mercanti Igoumenos a Venezia è quindi anteriore alle stime di G. D. Pangratis, *Γιαννιώτες έμποροι* cit., p. 135.

³³ Su tutti questi, si vedano K. D. Mertzios, *Η οικογένεια των Γλυκέων* cit., p. 9; A. Pardos, *Αλφαβητικός κατάλογος των πρώτων μελών της Ελληνικής Αδελφότητας Βενετίας από το κατάστιχο 129 (1498–1530)*, Α, Άνδρες, in «Θησαυρίσματα», 16, 1979, p. 351; G. D. Pangratis, *Γιαννιώτες έμποροι* cit., p. 135 e p. 144, le note 8, 9, 10, e *Allegati*.

³⁴ *Ibid.*, p. 144, nota 8.

³⁵ A quella data, suo figlio Epifanio aveva già 32 anni, essendo nato nel 1568: K. D. Mertzios, *Το εν Βενετία Ηπειρωτικών Αρχείον* cit., p. 64.

le varie potenze cattoliche in una vasta coalizione antiottomana, sull'onda dei successi conseguiti dal principe di Valacchia Michele il Bravo³⁶. Emanuele Igoumenos fu uno dei quattro rappresentanti delle regioni greche (Tessaglia, Epiro, Macedonia), alleatesi per sostenere la causa di Dionisio, i quali furono incaricati delle trattative con le potenze occidentali; mentre gli altri tre furono Costantino Paleologo, ex gran ciambellano del principe di Moldavia Pietro lo Zoppo (1575–1591, con interruzioni), Stavros Apsaras di Giannina e Skarlatos Mazza, sempre di provenienza epirota³⁷. Il fatto poi che Emanuele Igoumenos avesse l'incarico di delegato del metropolita Dionisio, veste nella quale scrisse personalmente ai sovrani cattolici, mostra la elevata posizione sociale che egli, insieme con la sua famiglia, aveva raggiunto in seno alla comunità cristiana di Giannina³⁸.

Lo storico greco Massimo del Peloponneso ricorda nello stesso periodo (1614), tra gli arconti di Giannina, anche un certo Zotos Igoumenos³⁹, di cui non è stato possibile stabilire, finora, il grado di parentela con Emanuele Igoumenos, né con altri membri della famiglia che ebbero parte attiva nelle ribellioni antiottomane di Dionisio: Michele, Ioannis, Nicolò, Fotios e Vasilis⁴⁰. Alcuni dovevano essere suoi zii, per

³⁶ Il successo delle campagne antiottomane di Michele il Bravo e del generale Giorgio Basta è evocato direttamente nella corrispondenza intrattenuta dai cristiani balcanici con il pontefice Clemente VIII e con il re di Spagna, Filippo III: Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, vol. XII, *Documente relative la războaiele și cuceririle lui Mihai vodă Viteazul*, a cura di N. Iorga, Bucarest 1903, p. 907–908; Al. Ciorănescu, *Documente privitoare la istoria românilor culese din arhivele din Simancas*, Bucarest 1940, doc. CCCLXXVI, p. 172–177; J. M. Floristan Imizcoz, *Fuentes para politica oriental de los Austrias. La Documentación Griega del Archivo de Simancas (1571–1621)*, vol. I, Leon 1988, p. 28, p. 98–99, doc. 4, p. 136; Th. B. Papakonstantinou, *Εκκλήσεις των Ελλήνων προς τους Ηγεμόνες της Δύσης και της Ρωσίας για την απελευθέρωση της Ελλάδας από την τουρκική δουλεία 1453–1821 (ανέκδοτα και άγνωστα έγγραφα από τα Αρχεία Simancas της Ισπανίας)*, Atene 2002, p. 28, nota 6; Idem, *Οι απελευθερωτικοί αγώνες των Ελλήνων κατά των Τούρκων, τέλη 16^{ου}–αρχές 17^{ου} αιώνα: ανέκδοτα έγγραφα από τα αρχεία Simankas της Ισπανίας*, Atene 2004, p. 12, doc. 4, p. 19. Per il quadro generale delle sommosse antiottomane avvenute in Europa Orientale a cavallo tra il XVI e il XVII secolo, si vedano D. Sarros, *Μαξίμου ιερομονάχου Πελοποννησίου λόγος στηλευτικός κατά Διονυσίου του επικληθέντος Σκυλλοσόφου*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 3, 1929, p. 169–210; A. E. Vakalopoulos, *Ιστορία του Νέου Ελληνισμού*, vol. III, *Τουρκοκρατία (1453–1669). Οι αγώνες για την πίστη και την ελευθερία*, Salonico 1968, p. 338–351; J. M. Floristan Imizcoz, *Fuentes cit.*, p. 3–243.

³⁷ Si veda la bibliografia riportata nella nota precedente.

³⁸ *Ibid.*, p. 89, nota 9.

³⁹ D. Sarros, *Μαξίμου Πελοποννησίου Απόκρισις πρὸς τους φιλομαθείς Άρτης εξ Ιωαννίνων τῷ 1614*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 12, 1937, p. 254.

⁴⁰ J. M. Floristan Imizcoz, *Fuentes cit.*, doc. 5, p. 138–139, doc. 6, p. 140–143, doc. 9, p. 159–165; Th. B. Papakonstantinou, *Οι απελευθερωτικοί αγώνες cit.*, p. 15; Idem, *Εκκλήσεις των Ελλήνων cit.*, p. 45–49. Fotios Igoumenos è menzionato anche nella corrispondenza dei fratelli Epifanio e Giorgio Igoumenos a partire dal 1594, ma egli si

altri si tratta di cugini o di nipoti. Tra loro, almeno fin dal 1601⁴¹, incontriamo anche il figlio di Emanuele, Epifanio, che all'epoca aveva superato i 30 anni.

Nel 1601, Epifanio e il fratello Giorgio erano all'apice della loro carriera. Giorgio era in corrispondenza e persino in strette relazioni di amicizia con illustri studiosi della sua epoca (Giorgio Coressi, Massimo Margounios, Leonardos Gallos), essendo egli stesso provvisto di una raffinata cultura («viro pio atque erudito»)⁴². Nel 1621, fu eletto *Guardiano* della Comunità greca di Venezia, un incarico che spettò anche a Epifanio sette anni più tardi (1628), il che significa che i due fratelli erano ormai membri di vecchia data della Comunità insediata nella città marciana⁴³. La loro corrispondenza commerciale, nel periodo 1594–1640, mostra chiaramente che i fratelli Igoumenos erano divenuti un importante sostegno finanziario e professionale per i loro compatrioti di Giannina e dintorni. Alcuni chiedevano loro prestiti finanziari, altri facevano domanda di essere assunti al loro servizio, altri ancora, e soprattutto le donne, imploravano aiuto in momenti di difficoltà economica, per non parlare poi dei numerosi parenti che gravitavano intorno ai due fratelli⁴⁴. Fu importante e consistente il sostegno in denaro

trovava a Venezia sin dal 1587, quale socio di Zotos Ghionma e Nikolaos Zaharias, rimasti a Giannina; si veda K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 3, p. 43–44, doc. 5a, p. 44–45 e nota 4.

⁴¹ Si vedano le fonti indicate nella nota precedente.

⁴² P. Legrand, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs au XVII^e siècle*, vol. I, Parigi 1894, p. 13; Idem, *Bibliographie hellénique*, vol. III, Parigi 1895, p. 157–158; P. M. Kontoianni, *Γράμμα της κοινότητος της Βενετίας προς Γεώργιον Κορέσσιον και απάντησις αυτού*, in «Byzantinisch–Neugriechische Jahrbücher», V, 1926–1927, p. 90, 92, 94–95; K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 46, nota 1; A. Pontani, *L'epistolario greco di Leonard Coqueau Osa († 1616)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», XVIII, 3, 1988, p. 12–74; N. M. Stoupakis, *Γεώργιος Κορέσσιος* cit., p. 570–571.

⁴³ Epifanio Igoumenos fu varie volte *Guardiano* della Comunità greca di Venezia; lo risulta almeno negli anni 1638, 1640 e 1646: Archivio dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia (d'ora in poi IEV), *E'. Οικονομική διαχείριση*, 1, *Διαθήκες, κληροδοτήματα, διαχείριση, δωρεές*, Reg. 10, ff. 11^v–12^r, no. 177, f. 13^v, no. 213; IEV, *A', Οργάνωση – λειτουργία*, 3, *Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 33, f. 309^r (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursort=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=4>, consultato il 22 agosto 2011); K. D. Mertzios, *Κατάλογος των Ηπειρωτών οι οποίοι εχρημάτισαν Πρόεδροι της Ελληνικής Κοινότητος Βενετίας*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 11, 1936, p. 251. Entrambi fecero parte di vari consigli e commissioni per l'amministrazione e l'incremento dei beni della Comunità e della Chiesa greca di S. Giorgio, beni che provenivano in gran parte dalle donazioni dei membri della Comunità e dei vari fedeli ortodossi; si vedano le fonti summenzionate e anche A. E. Karathanassis, *Η Φλαγγίνειος σχολή* cit., p. 50, 82.

⁴⁴ K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 41–64; *Ηπειρώτες στη Βενετία (16^{ος}–19^{ος})*. Έκθεση αρχειακών τεκμηρίων, a cura di G. Mavrommatis, Ch.

che essi dettero, tramite le loro donazioni, alla comunità di provenienza: al loro contributo economico si devono l'edificazione della chiesa di S. Nicola di Giannina e di due scuole, una sempre a Giannina e un'altra ad Atene⁴⁵; cospicuo il lascito testamentario alla chiesa metropolitana di Giannina, all'ospedale e alle chiese della città e delle adiacenze, senza contare le somme di denaro destinate ai parenti, al riscatto dei prigionieri cristiani nelle mani degli Ottomani e agli indigenti della madrepatria⁴⁶.

I fratelli Igoumenos, tra l'altro, riuscirono a rafforzare e a sviluppare la rete familiare e mercantile che raggiungeva la Valacchia e la Moldavia. Non furono loro, però, i primi tra gli Igoumenos ad essere legati ai due Principati Romeni. Sin dall'ultimo decennio del Cinquecento troviamo in Moldavia, in veste di mercanti, i fratelli Ioannis e Alex<ios> Igoumenos, quest'ultimo con l'incarico addirittura di gran doganiere del principato⁴⁷. Non sappiamo quale grado di parentela legasse questi due fratelli ad Epifanio e a Giorgio Igoumenos, mercanti anch'essi. Non è da escludere che Ioannis Igoumenos, impegnato nel commercio tra Moldavia e Polonia, sia da identificare con l'omonimo personaggio già menzionato per il suo coinvolgimento nella preparazione delle rivolte antiottomane avviate sotto Dionisio Skylosofo (si veda *supra*). A questo farebbe pensare un documento che, accennando a Ioannis Igoumenos, reca le firme di altri due epiroti residenti in Valacchia, cioè il tesoriere Pană⁴⁸ e il mercante Isaris Dona di Bucarest⁴⁹. Ricordiamo inoltre che,

Maltezos, Venezia 2007, p. 38; per quanto riguarda i parenti dei fratelli Igoumenos, sia consanguinei che collaterali, si veda quanto segue.

⁴⁵ Verso il 1628 Epifanio Igoumenos, insieme con i parenti Eousthathios Sougdouris e Eousthathios Alfantzis, finanziò la costruzione di una chiesa a Giannina dedicata a S. Nicola, si veda K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 1, p. 41–42 e nota 1, doc. 2, p. 42–43.

⁴⁶ Si veda il testamento di Epifanio Igoumenos, stilato il 2 novembre 1647 e pubblicato integralmente da K. D. Mertzios, in *Ibid.*, p. 29–41; entrambi i fratelli furono seppelliti all'interno della chiesa greca di S. Giorgio a Venezia, ma oggi le loro tombe si trovano nel cimitero situato a ridosso della chiesa, nel luogo in cui furono trasferite nel Settecento: E. Legrand, *Bibliographie hellénique*, vol. III, p. 157–158; K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 30–31, 135.

⁴⁷ N. Iorga, *Relațiile comerciale ale țerilor noastre cu Lembergul*, vol. I, Bucarest 1900, p. 105; Idem, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. XXIII, *Acte străine din Arhivele Galiției, Vechii Prusii și Țărilor de Jos*, Bucarest 1913, doc. CCCXCIII, p. 447. Alex<ios> Igoumenos, insieme con Manea «il greco», ottenne più volte in appalto, nel periodo tra il 1589 e il 1604, l'incarico di gran doganiere della Moldavia; si veda L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 474, con ampio utilizzo delle fonti e con la bibliografia aggiornata.

⁴⁸ Questo Pană († ante 17 settembre 1613) dovrebbe essere l'omonimo «albanese», gran tesoriere della Valacchia (si firmava *πανα βισιαρι*), che era marito di Despina, nipote del gran bano Ghiorma di Pogoniani (L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 470–471, nota 17, p. 473, nota 29); oppure si tratta di Pană Filippo, terzo tesoriere della Moldavia, oriundo di Giannina (si firmava *Πανος Φηληπως βησηταρης*; † ante 28

fra i principali rappresentanti della rivolta cristiana, vi furono appunto Emanuele Igoumenos, Stavros Apsaras di Giannina (un parente molto stretto di Zotos Tzizaras, il gran *spatharios* della Moldavia e genero del principe Pietro lo Zoppo [† 1599]), l'ex gran ciambellano della Moldavia Costantino Paleologo, di cui sappiamo che fu un fidato amico dello stesso Tzizaras⁵⁰, e Skarlatos Mazza, anch'esso epirota, probabilmente un parente stretto del mercante Gaspare Mazza († ante 20 giugno 1626) e di suo figlio Aloisio Mazza (che si firma in caratteri latini *Aloysius Maza*), entrambi provenienti dalla Valacchia⁵¹. A nostro avviso, poi, il fatto che un altro parente di Epifanio Igoumenos, Leondaris Ghionma di Giannina († 1642), avesse in locazione le dogane della Moldavia (*infra*), costituisce un importante indizio in merito ai legami familiari diretti tra i mercanti

febbraio 1644): Archivio di Stato di Bucarest (d'ora in poi ASB), *Mănăstirea Radu-Vodă*, IV/25; *Documente privind istoria României (DIR)*, B. Țara Românească, veacul XVII, vol. IV, a cura di I. Ionașcu et alii, Bucarest 1954, doc. 587, p. 572–573; *Documenta Romaniae Historica (DRH)*, A. Moldova, vol. XXVII, (1643–1644), a cura di N. Ciocan, D. Ciurea, P. Zahariuc, C. Chelcu, M. Chelcu, S. Văcaru, Bucarest 2004, doc. 251, p. 230.

⁴⁹ Si vedano J. M. Floristan Imizcoz, *Fuentes cit.*, doc. 9, p. 159–165; Th. B. Papakonstantinou, *Εκκλήσεις των Ελλήνων cit.*, p. 45–49. Ritroviamo Isar Dona (sotto la firma *Ισαρης Δονου*) in Valacchia a partire almeno dal 15 febbraio 1625, in compagnia di altri mercanti epirota, tra i quali i fratelli Pepanos (*supra*, nota 16) e un certo Caraiane (Karaianis): *DIR*, B, veacul XVII, vol. IV, doc. 499, p. 483–484; *DRH*, B, vol. XXII, a cura di D. Mioc, Bucarest 1969, doc. 107, p. 229–230, doc. 146, p. 309–311, doc. 278, p. 524–526; *Ibid.*, vol. XXIV, a cura di D. Mioc, S. Caracaș, C. Bălan, Bucarest 1974, doc. 229, p. 302–303; ASB, *Mănăstirea Stavropoleos*, XII/11 (15 maggio 1641), documento pubblicato, senza le firme in greco, da G. Potra, *Documente privitoare la istoria orașului București (1594–1821)*, Bucarest 1961, doc. 19, p. 99. Va detto che una delle sorelle dei fratelli Ieromnimon andò in moglie a Leondaris Karaianis di Giannina, padre di Nikolaos Karaianis, che sarebbe divenuto agente mercantile del principe Costantino Brâncoveanu, cui accenneremo più avanti in questo saggio (si vedano *supra*, le note 26 e 28). Un altro Caraiane (si firmava *Καραϊανης*) divenne *vornic (palatinus)* in Moldavia intorno al 1650 (L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes cit.*, p. 483).

⁵⁰ Costantino Paleologo fu l'esecutore testamentario di Zotos Tzizaras insieme col fratello di questi, Apostolos: N. Bănescu, *Acte venețiene privitoare la urmașii lui Petru vodă Șchiopul*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», III serie, X, 3, 1929, p. 118–121, 119–122, 129, doc. I–XVIII, p. 133–144. L'intreccio di legami si completa considerando che nel maggio 1641 Rossana, figlia di Zotos Tzizaras, affidò a Epifanio Igoumenos 133 ducati e 8 grossi che ella aveva ereditato dal padre, somma che fu restituita soltanto nel marzo 1666 ai nipoti della donna, ossia ai figli della sorella di lei, di nome Isabella Cubli (*Ibid.*, p. 129).

⁵¹ ASB, *Mănăstirea Radu-Vodă*, IV/25 (18 novembre 1625), pubblicato in *DIR*, B, veacul XVII, vol. IV, doc. 587, p. 572–573; N. Iorga, *Scrisori de negustori*, Bucarest 1925, doc. XXIV, p. 49; Idem, *Istoria Bucureștilor*, Bucarest 1939, doc. IV, p. 338–339; *DIR*, B, veacul XVII, vol. III, a cura di I. Ionașcu et alii, Bucarest 1951, doc. 538, p. 601–602; *Ibid.*, vol. IV, doc. 12, p. 13–14; *DRH*, B, vol. XI, a cura di D. Mioc et alii, Bucarest 1975, doc. 3, p. 4; *Ibid.*, vol. XXI, a cura di D. Mioc, Bucarest 1965, doc. 118, p. 236–239. Per quanto riguarda la famiglia Mazza, si veda J. M. Floristan Imizcoz, *Fuentes cit.*, p. 89, nota 9.

Alex<ios> e Ioannis Igoumenos, residenti in Moldavia, e i fratelli Epifanio e Giorgio Igoumenos.

È noto che Epifanio e Giorgio Igoumenos avevano legami con la Valacchia, dove un nipote, tale Nikolaos Igoumenos, svolgeva la funzione di agente alle loro dipendenze. Il 25 marzo 1629, questi spedì da Bucarest a Venezia un carico di circa 812 kg di «cera pura»⁵². Prima del 14 gennaio 1632, Epifanio Igoumenos e il suo conterraneo Zaharias Koukiesis avevano smerciato a Venezia i nove sacchi di ghiande avuti dal ciambellano Spyros, genero di Koukiesis, e da Fotios Xanthopoulos, l'uno e l'altro oriundi di Paramythia⁵³. Nel documento concernente questa vendita non è indicato il luogo da cui provenisse la merce, ma la carica della quale si fregiava Spyros fa ritenere che essa potesse provenire dalla Valacchia o dalla Moldavia⁵⁴. Qualche anno dopo, nel 1641, tra gli epiroti che prendevano denaro in prestito da Epifanio Igoumenos, troviamo anche un ex membro della Comunità greca, un certo Panos Mavranghelos, oriundo di Dipalitsa di Pogoniani⁵⁵. Sappiamo che, all'epoca, questi viveva in Valacchia, dove ricopriva l'alta carica di vice gran cancelliere, affidata anche ad uno dei suoi cugini, Pană (Panos) <Statie> «il greco» di Runcu⁵⁶. Fu Panos Mavranghelos a portare a

⁵² K. D. Mertziος, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 11, p. 49; nel suo testamento, Epifanio Igoumenos assegnò 300 ducati al nipote Nikolaos Igoumenos, «come segno di affetto» (*Ibid.*, p. 38).

⁵³ *Ibid.*, doc. 15, p. 52–53.

⁵⁴ Un ciambellano di nome Spirea visse a Pitești, in Valacchia, prima del 6 febbraio 1656, quando ivi si trovava anche suo figlio Oprea, socio in affari del mercante Tudor, a sua volta genero di Zaccaria «il greco»: si veda *Catalogul documentelor Țării Românești din Arhivele Naționale*, vol. VIII, (1654–1656), a cura di M.–D. Ciucă, S. Vătafu–Găitan, D. Șesan, M. Comănescu, Bucarest 2006, doc. 802, p. 365. Quanto a Fotios Xanthopoulos, egli deve essere, a nostro avviso, uno dei parenti dei mercanti Igoumenos. Le fonti menzionano, nel dicembre 1668, un certo mercante di nome Ioannis Xanthopoulos, imparentato con Panos Pulimenos – nipote di Panos e Ioannis Ieromnimon (*supra*, nota 28; K. D. Mertziος, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 23, p. 58) – e con un tale Zotos Tzigaras, ovviamente diverso dal gran *spatharios* deceduto a Venezia più di sette decenni prima (*Ibid.*, doc. 15, p. 57). Due decenni prima, le fonti coeve menzionano lo stesso Ioannis Xanthopoulos, oppure un omonimo, soprannominato Țica o Țăca (si firma *Ioαννης Ξανθοπουλος μαρτηρας*), come secondo ciambellano in Moldavia: ASB, *Documente istorice*, XIII/2a (24 settembre 1643), documento apparso in *DRH, A*, vol. XXVII, doc. 181, p. 168, però con la trascrizione erronea della firma di Xanthopoulos.

⁵⁵ K. D. Mertziος, *To en Bevetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 17, p. 53–54. Panos Mavranghelos è attestato come membro della Comunità greca di Venezia nel dicembre 1639 (M. I. Manousakas, *Αλληλογραφία της Ελληνικής αδελφότητας Βενετίας (1641–1647) με τους ηγεμόνες της Βλαχίας και της Μολδαβίας*, in «Θησαυρίσματα», 15, 1978, p. 20).

⁵⁶ L. Cotovanu, *Le diocèse de Dryinoupolis* cit., p. 231; Eadem, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 479 e nota 56; sul cugino di Panos Mavranghelos si vedano P. V. Năsturel, *Biserica Stavropoleos din București după documentele din Arhivele Statului, cu planuri și vederi fotografice*, Bucarest 1906, p. 25, 26, 28; I. Ionașcu, *Documente bucureștene*

Venezia i dieci sacchi di cera grezza offerti alla Comunità greca dal principe valacco Matteo Basarab (1632–1653) tra il 22 settembre 1641 e il 10 settembre 1642⁵⁷. Probabilmente, durante uno di questi viaggi, il Mavranghelos si rivolse a Epifanio Igoumenos per ottenere il suddetto prestito. Va detto, inoltre, che il Mavranghelos manteneva, nel 1652, rapporti epistolari con Ignazio Petritzis, precettore dei figli del gran ciambellano Costantino Cantacuzeno, di cui abbiamo parlato all'inizio del nostro saggio⁵⁸. Il Mavranghelos e il Petritzis conobbero in prima persona il grand'esattore Dona Pepanos⁵⁹, il cui testamento fu tradotto dal Cantacuzeno nel 1677 (si veda *supra*).

privitoare la proprietățile mănăstirii Colțea, «Bucarest 1941», p. 47; *Condica Marii Logofeții (1692–1714)*, a cura di M. Bâzgan, Bucarest 2009, doc. 381, p. 540.

⁵⁷ M. I. Manousakas, *Αλληλογραφία της Ελληνικής* cit., p. 17–19. Probabilmente, nello stesso periodo, giunse a Venezia dalla Valacchia anche il mercante Isaris Ghiorma (Ghiorma), venuto a consegnare al Consiglio della Comunità greca l'elenco dei defunti che Matteo Basarab desiderava fossero menzionati nelle messe presso la chiesa di S. Giorgio (*Ibid.*). Isaris Ghiorma non è ovviamente il cancelliere Isar che era alle dipendenze del principe Costantino Brâncoveanu (1688–1714). Così credeva Manousakas, che riprese l'identificazione erronea proposta dagli editori delle *Inscriptiile medievale ale României. Orașul București*, vol. I, 1395–1800, a cura di A. Elian, C. Bălan, H. Chircă, Bucarest 1965, doc. 990, p. 677, nota 3, e *Indice*, p. 689. L'errore fu segnalato da A. Pippidi, in «Revue des études Sud–Est européennes», XVIII, 1, 1980, p. 139, il quale però scambia Isaris Ghiorma col suo contemporaneo e conterraneo, il gran bano Ghiorma detto Alexeanu. Sul cancelliere Isar, si veda V. Barbu, *De bono coniugali. O istorie a familiei din Țara Românească în secolul al XVII-lea*, Bucarest 2003, p. 27, 176, nota 41. Isar Ghiorma, attestato in Valacchia sin dal maggio 1622 (ASB, *Mănăstirea Radu-Vodă*, XXXIV/7; traduzione romena in *DIR, B, veacul XVII*, vol. IV, doc. 132, p. 122, dove il nome fu trascritto erroneamente come «Isar Ghioca»), sembra essere la stessa persona del camerario Isar che era cognato di Panos e Dona Pepanos, poiché il genero di questo Isar, il *globocer* Panait, era nipote di Dona Pepanos (si vedano Gh. Lazăr, *Pepano* cit., p. 438–448 e G. Potra, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 98, p. 182–183); per il camerario Isar e per le altre filiazioni, si vedano G. Potra, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 99, p. 183–185; Gh. Lazăr, *Documente (II)* cit., doc. 10, p. 266–267. Il *globocer* Panait era il figlio del *globocer* Mecula, proveniente «dal Paese greco» (*Documente referitoare la istoria județului Teleorman, 1441–1700. Catalog*, vol. I, a cura di M. Georgescu, Gh. Popa, Bucarest 1989, doc. 662, p. 272–273), il che spiegherebbe la ricorrenza del nome Mecula tra i discendenti di Dona Pepanos – è questo, infatti, il nome di uno dei suoi nipoti (Gh. Lazăr, *Documente (II)* cit., doc. 10, p. 266–267, doc. 14, p. 270–271; *Condica Marii Logofeții* cit., doc. 34, p. 31–32, doc. 174, p. 245–247). A sua volta, il *globocer* Panait ebbe come genero il *primichirios* Panait (G. Potra, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 99, p. 183–185). E ci chiediamo se non fosse figlio di quest'ultimo quel «Proculus Primicirius Panagioti ex Macedonia f. q. Panagioti», ossia Proculo (Proca) figlio del *primichirios* Panait, che era studente a Padova nel 1686 (G. S. Ploumidis, *Gli scolari oltremarini* cit., p. 268).

⁵⁸ C. Litzica, *Catalogul manuscrisurilor grecești*, Bucarest 1909, doc. 613, p. 306–307; M. I. Manousakas, *Αλληλογραφία της Ελληνικής* cit., p. 20–21.

⁵⁹ Il 10 maggio 1650, Ignazio Petritzis, Dona Pepanos e Drăghici Cantacuzeno, fratello del siniscalco, firmavano in greco, in veste di testimoni, l'atto di compravendita di alcuni beni immobiliari a Târgoviște (*DRH, B*, vol. XXXV, a cura di V. Barbu, C. Ghițulescu, A. Iancu,

Ma i legami di Epifanio Igoumenos con la Valacchia non si limitarono alle transazioni commerciali, affidate ai suoi soci e agenti *in loco*. Nel maggio 1647, ad esempio, ossia circa sei mesi prima di redigere il suo testamento (*supra*), Epifanio ricevette una lettera da Roma, in cui Don André Rosios gli scriveva con franchezza: «Ho sentito che avete l'intenzione di fondare una scuola e sarebbe bene che si facesse nella Valacchia o a Padova, o in qualche altro posto dove non capiti in mano ai nemici e soprattutto ai gesuiti»⁶⁰. Le fonti e la bibliografia finora note non ci consentono di stabilire con esattezza l'identità degli appartenenti all'*élite* socio-politica valacca o moldava che manteneva contatti di ogni genere con Epifanio Igoumenos. Si può forse ipotizzare che l'Igoumenos avesse conosciuto il gran ciambellano Costantino Cantacuzeno, padre dell'omonimo siniscalco, contribuendo quindi alla fondazione della prima istituzione valacca di insegnamento superiore nel 1646⁶¹. Per il momento, comunque, abbiamo alcune testimonianze secondo le quali Epifanio conobbe i parenti costantinopolitani dei Cantacuzeni «romeni», e forse anche questi ultimi, poiché le stesse fonti accennano al gran doganiere della Moldavia, Leondaris Ghionma, impegnato nei traffici mercantili con cera grezza di provenienza moldo-valacca. Nel suo testamento, redatto il 16 luglio 1642 a Iași, di cui si conserva ora una copia in italiano, Leondaris Ghionma dispone che il denaro ottenuto dalla vendita della cera già inviata sul mercato di Venezia, e di quella che vi doveva essere trasportata «dalla Valacchia», sia consegnato «nelle mani del honoratissimo et solerte signor mio zio, signor Epifanio Igumeno» dalla Gianina, perché venga depresso presso la Zecca e quindi utilizzato per la fondazione di una scuola a Costantinopoli⁶². Leondaris nominò quattro esecutori testamentari: «li honoratissimi et gentilissimi signor

Gh. Lazăr, O. Rizescu, Bucarest 2003, doc. 143, p. 167). Cinque anni più tardi, il 14 luglio 1655, sempre in qualità di testimone, Dona Pepanos sottoscriveva, stavolta insieme con Panos Mavranghelos, l'atto di compravendita della metà di un villaggio, ed entrambe le firme venivano stilate in greco (ASB, *Documente istorice*, CCCXCIX/58; il riassunto in *Catalogul documentelor Țării Românești* cit., vol. VIII, doc. 630, p. 300).

⁶⁰ K. D. Mertzios, *To en Beveria Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 25, p. 61; del resto, come abbiamo visto, Epifanio destinò un lascito alla fondazione di due scuole, che in seguito furono costruite a Giannina e ad Atene.

⁶¹ Si veda la bibliografia indicata nella nota 3.

⁶² IEV, *Archivio Antico*, b. 19, fasc. 245 (*Testamento 16 Luglio 1642 di Leondari Giolma da Gianina fatto a Jassi, Donazione Mano Giolma quondam Pano da Gianina, 5 Novembre 1676*), doc. 1, f. 1^r. Il testamento è menzionato da K. D. Mertzios, *To en Beveria Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 96, il quale, sorprendentemente, riteneva che Epifanio Igoumenos fosse nipote di Leondaris Ghionma. L'errore fu poi ripreso da altri studiosi che si soffermarono sulla vita, sulle donazioni e sul destino dei beni del gran doganiere. Riprenderemo questo tema in un altro saggio, nel quale ci proponiamo di dare alle stampe l'intero testo della copia in italiano del testamento di Leondaris Ghionma.

Epifanio Igumeno«s» sud«d»etto et il signor Chiriasi Scliva dalla Gian«n»ina», cioè due conterranei residenti a Venezia, e «li honoratissimi «signori», dignitissimi et gentilissimi signori, sig. Georgio Catacusinò et sig. Michael Cunupi», cioè due correligionari di Costantinopoli, città in cui il testatore aveva previsto la fondazione della scuola⁶³. Per ragioni che tralasciamo in questo saggio, il desiderio di Leondaris non si realizzò, e suo nipote Manos Ghionma di Giannina tentò per anni di recuperare il denaro depositato dallo zio presso la Zecca di Venezia⁶⁴. Nel frattempo erano morti tre degli esecutori testamentari; così, nel dicembre 1672, solo Giorgio Cantacuzeno era in grado di rendere testimonianza, presso la cancelleria del bailo veneto di Costantinopoli, in merito alla vicenda del testamento di Leondaris Ghionma. Il Cantacuzeno dichiarava di avere piena conoscenza delle volontà del defunto e di aver saputo proprio da lui («ήκουσα από εκείνου του μακαρίτου του Λεονταρή το στόμα») della sua intenzione di affidare ai suddetti esecutori testamentari la gestione del denaro depositato presso la Zecca della Serenissima. Giorgio Cantacuzeno aggiungeva che ormai gli altri esecutori testamentari erano tutti defunti e che lui non aveva mai visto il testamento autentico di Leondaris Ghionma⁶⁵. Riteniamo che tutte queste informazioni, tratte da fonti pienamente attendibili, siano sufficienti per concludere che Epifanio Igoumenos di Venezia, suo nipote Leondaris Ghionma di Iași e Giorgio Cantacuzeno di Costantinopoli⁶⁶ condividessero la stessa rete di relazioni, formata da parenti, soci e agenti commerciali. I legami tra Panos Ieromnimon, nipote di Epifanio Igoumenos, e il siniscalco Costantino Cantacuzeno integra e chiarisce le nostre informazioni su questa rete e

⁶³ Si veda il documento citato nella nota precedente.

⁶⁴ Per maggiori dettagli su questo processo, si veda Cr. Luca, C. Papakosta, *Monumenta Graeca ac Veneta Historiae Romaniae* (I), in «Quaderni della Casa Romana di Venezia», 3, 2004, p. 85–93.

⁶⁵ *Ibid.*, doc. III, IV, IVa, p. 91–93, si veda anche la supplica del 18 gennaio 1672 di Manos Ghionma (*Ibid.*, p. 86 e doc. II, p. 89).

⁶⁶ Nel maggio 1641, Giorgio Cantacuzeno era membro del Sinodo patriarcale di Costantinopoli, si veda E. de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor. Documente grecești privitoare la istoria românilor publicate după originale, copiile Academiei Române și tipărituri*, vol. XIV/1, (1320–1716), a cura di N. Iorga, Bucarest 1915, doc. CCXLI, p. 146. Stando alle considerazioni di C. Filitti, *Notices sur les Cantacuzène (du XI^e au XVII^e siècles)*, Bucarest 1936, p. 16, Giorgio Cantacuzeno fu gran ciambellano della Moldavia durante il principato di Basilio Lupu, tra il 1644 e il 1645. Pensiamo però che C. Filitti abbia scambiato il Cantacuzeno con quello Iorga, cugino di Basilio Lupu, che fu gran *spatharios* e gran ciambellano nel periodo 1643–1649 (N. Stoicescu, *Dicționar* cit., p. 410–411). Va sottolineato che lo zio paterno del siniscalco Cantacuzeno, cioè Iordache che ebbe l'incarico di gran tesoriere in Moldavia (1635–1654, con interruzioni), fu rappresentante diplomatico di Basilio Lupu presso la Porta (*Ibid.*, p. 363, nota 7).

sulla sua estensione cronologia e geografica, che per ovvi ragioni sveliamo e analizziamo in questo saggio soltanto in parte.

Per quanto riguarda Panos Ieromnimon e i suoi fratelli, Ioannis e Balanos, sappiamo che furono mercanti come i loro antenati della famiglia Igoumenos. È molto probabile che Panos e, forse, anche i suoi fratelli avessero assimilato l'*arte della mercatura* presso gli zii Epifanio e Giorgio Igoumenos, così com'era accaduto a Nikolaos Karaiannis, il quale aveva avviato la sua carriera mercantile divenendo apprendista dello zio materno Panos Ieromnimon⁶⁷. Le fonti coeve, infatti, attestano la presenza di Panos presso i suoi zii a Venezia, a partire almeno dal 1645⁶⁸. Che Panos fosse molto legato a Epifanio risulta dal fatto che questi lo scelse come esecutore testamentario⁶⁹. Molto probabilmente, però, Panos Ieromnimon svolse i propri affari in società con i suoi fratelli: Ioannis, residente a Giannina⁷⁰, e Balanos, che riforniva Panos di merci provenienti dalla Valacchia.

Balanos Ieromnimon, infatti, risiedeva a Bucarest, dove è attestato per la prima volta nel 1665⁷¹. Nei documenti stilati in romeno è chiamato «Bălan cupetuț Ironimul» [«il mercante Bălan Ironimul»], «chir Bălan» [«messer Bălan»] o «Bălan neguțătoriu pre ceară» [«Bălan il mercante di cera»]⁷². Egli fu tra i mercanti che collaboravano con Panos Mavranghelos⁷³, il quale, nella sua gioventù, era stato debitore di Epifanio Igoumenos (*supra*). Nel 1680, Balanos acquistava da Manolachi e Pană, figli di Xantha, quindi bisnipoti del mercante e medico Panos Palamaris, un terreno a Bucarest su cui costruire una casa⁷⁴. Due anni più tardi, Balanos rivendeva il terreno al gran tesoriere Cârstea Popescul,

⁶⁷ K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hperwtikón Arxeiów* cit., p. 119–120; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 483–484, con bibliografia sull'argomento.

⁶⁸ K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hperwtikón Arxeiów* cit., doc. 16, p. 53, doc. 23, p. 57–59, doc. 25, p. 60–61.

⁶⁹ *Supra*, nota 28.

⁷⁰ Dal testamento di Panos Ieromnimon, risulta chiaramente che il fratello Ioannis viveva a Giannina (K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hperwtikón Arxeiów* cit., p. 111–127).

⁷¹ Gh. Lazăr, *Les marchands en Valachie* cit., p. 186.

⁷² G. Potra, *Documente privitoare la istoria orașului București (1634–1800)*, Bucarest 1982, doc. 49, p. 93; Idem, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 106, p. 190–191, doc. 108, p. 192–193; L. Oproiu, *Repertoriul negustorilor din orașul Târgoviște în secolul al XVII-lea*, in «Valachica», X–XI, 1978–1979, p. 571, p. 255 e nota 201; Cr. Luca, *Țările Române și Veneția* cit., p. 255, nota 201.

⁷³ C. Filitti, *Arhiva George Gr. Cantacuzino*, Bucarest 1919, doc. 706, p. 224; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 479.

⁷⁴ N. Iorga, *Istoria Bucureștilor* cit., doc. XVII, p. 347; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 479 e nota 57, cui si deve apportare una correzione, giacché Xantha era la «nièce» e non la «petite-fille» di Panos Palamaris; per quanto riguarda quest'ultimo, anche lui originario di Giannina, si veda N. Camariano, *Catalogul manuscriselor grecești*, vol. II, Bucarest 1940, doc. 992, p. 141.

genere di Panos Pepanos, al quale abbiamo già accennato all'inizio del nostro saggio⁷⁵. Probabilmente, la cessione di questo terreno, avvenuta nel 1682, ebbe come conseguenza il trasferimento definitivo di Balanos Ieromnimon a Venezia, dove sappiamo che Balanos morì prima del fratello Panos († 14 novembre 1691) e che fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio, appartenente alla locale Comunità greca⁷⁶.

Va detto che Balanos Ieromnimon non fu l'unico della famiglia a soggiornare, *pro tempore* o in modo definitivo, nelle terre romene. Sin dal 1631, risiedeva in Valacchia il prete Mihail (Michele) Ieromnimon, qui trasferitosi per ratificare la sottomissione all'Arcivescovato di Pogoniani della chiesa fatta edificare a Bucarest da Ghiorma e dalla nipote Despa. Michele Ieromnimon firmò in greco (*μικχαηλ ηρῆη ιερομνημων*) l'atto che sanciva il passaggio della chiesa sotto la giurisdizione canonica dell'arcivescovo di Pogoniani, e il documento fu sottoscritto anche dai rappresentanti dell'alto prelato ortodosso: il prete Ghinos (intendente), lo *skevofilax* Demetrio, il *sakelar* Demetrio, l'arciprete Ioannis, lo *skevofilax* Panos Ioannis e il mercante Ghinea Coci (primo cantore), con altri mercanti dell'Epiro⁷⁷. Non siamo riusciti a chiarire, comunque, i probabili rapporti di parentela tra Mihail Ieromnimon e i mercanti Ieromnimon di Giannina.

Balanos Ieromnimon viveva nella capitale valacca circondato da vari parenti, i quali provenivano dalle famiglie Alfangi (greco: Αλφαντζής; italiano: Alfonsis), Sougdouris e Baboulaios, probabilmente nipoti da parte delle sorelle e delle cugine⁷⁸. Probabilmente il mercante Zotos Alfangi, che si trovava a Bucarest nell'aprile 1669⁷⁹, era un discendente di

⁷⁵ G. Potra, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 102, p. 186–187; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 479 e nota 58.

⁷⁶ L'informazione è tratta dal testamento di Panos Ieromnimon (K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 112). Dopo il 1682, Balanos Ieromnimon continua ad essere menzionato in seguito in vari atti stilati in romeno, per cui si veda G. Potra, *Documente (1634–1800)* cit., doc. 49, p. 93; Idem, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 106, p. 190–191, doc. 108, p. 192–193; Idem, *Tezaurul documentar al județului Dâmbovița*, vol. I, (1418–1800), Bucarest 1972, doc. 626, p. 444–445.

⁷⁷ *DRH, B*, vol. XXIII, a cura di D. Mioc, Bucarest 1969, doc. 231, p. 369–370; Despa, nipote del gran bano Ghiorma di Pogoniani, fu moglie dell'«albanese» Pană, il già menzionato gran tesoriere della Valacchia (si veda *supra*, nota 48).

⁷⁸ Abbiamo già dimostrato che nel 1628 Epifanio Igoumenos, Eoustathios Sougdouris e Eoustathios Alfantzis finanziarono insieme l'edificazione a Giannina di una chiesa dedicata a S. Nicola (*supra*, nota 45).

⁷⁹ *Documente românești din arhiva mănăstirii Xiropotam de la Muntele Athos. Catalog*, vol. I, a cura di Fl. Marinescu, I. Caproșu, P. Zahariuc, Iași 2005, doc. 78, p. 54. Nel febbraio 1708 si trovava a Bucarest anche il mercante Statie (Stazio) Alfangi (la sua firma autografa è un misto di romeno e greco: *Ev Στάθις Αλφαντζής μάρτυς*), si veda ASB, *Mănăstirile Bradu, Hanul-Greci și Codreni*, XXVI/10 (20 febbraio 1708). Dovrebbe trattarsi di «Statie Alfangi, mercante di Giannina», che morì verso il 1731 in Valacchia,

Mihos Alfantzis, membro della Comunità greca di Venezia nel periodo 1592–1611, il quale fu coinvolto, insieme con Emanuele ed Epifanio Igoumenos⁸⁰, nelle rivolte antiottomane capeggiate da Dionisio Skylosofo; oppure, in seconda istanza, discendeva da Giorgio o da Eoustathios (Stathis) Alfantzis, soci e probabilmente fratelli di Mihos⁸¹. I «Sugdurești» – così chiamati nei documenti romeni – erano anch'essi originari di Giannina. I fratelli Iane (Iannis), Giorgio e Anastasio Surid (una versione romena del greco «Sougdouris») svolsero l'incarico di doganieri presso Ocnele Mari (dov'erano le miniere di sale), come i loro defunti avi Alexa (Alexios) Igoumenos e Leondaris Ghionma, già grandi doganieri della Moldavia (*supra*). Nel 1698, Costantino Brâncoveanu

nominando come esecutore testamentario Panaiotis, figlio di un usuraio di Giannina di nome Nikos Papa (N. Iorga, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. IV, *Legăturile Principatelor Române cu Ardealul, de la 1601–1699. Povestire și isvoare*, Bucarest 1902, doc. LXXVII, p. 83 e nota 1, p. 85–86). Sull'usuraio Nikos Papa, si veda L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 483, nota 74, con un'esauriente bibliografia. Suo figlio Panaiotis (Panos) Nikos Papa era genero di Ioannis Ieromnimon e socio in affari del nipote di quest'ultimo, Nikolaos Karaianis, che fu esecutore testamentario di Panos Ieromnimon (*supra*, nota 28); si veda K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικών Αρχείον* cit., p. 111. Nel 1720, «Pano di Gerolamo» (figlio di Ioannis Ieromnimon), «Panagiotti di Nico Saraffi» (cognato di Ieromnimon), «Anastasio Careiani» (nipote di Nikolaos Karaianis) e «Eustachio Alfansi» sottoscrissero, insieme con altri mercanti di Giannina, una lettera che fu inviata al doge di Venezia per chiedere la soppressione del consolato della Serenissima a Corfù (Z. N. Tsirpanlis, *Γιαννιώτες έμποροι* cit., p. 483–484). Nel 1732, Panaiotis Nikos Papa intratteneva una fitta corrispondenza col cognato, Balanos Ieromnimon, il cui zio era l'altro Balanos (si veda N. Iorga, *Studii și documente*, vol. IV, p. 85, nota 1, che invece di «Μπαλαῖος ἱερομνήμων» avrebbe dovuto leggere «Μπαλανὸς Ἱερομνήμων»). Questo Balanos viene menzionato nel 1731 nel *Catastico de tutti li testamenti et beneficij et aquisiti* della Comunità greca di Venezia (M. I. Manousakas, *Ο κώδικας διαθηκών και δωρεών (reg. 217) του Ελληνικού Ινστιτούτου Βενετίας (1563–1743)*, in *Μνήμη Γεωργίου Α. Πετροπούλου*, vol. II, Atene 1984, p. 132).

⁸⁰ K. D. Mertzios, *Η επανάσταση Διονυσίου του Φιλοσόφου*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 13, 1938, p. 84–85; A. Manousakas, *Ανέκδοτα πατριαρχικά γράμματα (1547–1806) προς τους εν Βενετία μητροπολίτας Φιλαδελφείας και την ορθόδοξον ελληνικήν Αδελφότητα*, Venezia 1968, p. 32, 54, 56; Th. B. Papakonstantinou, *Οι απελευθερωτικοί αγώνες* cit., p. 15, 23–26. Mihos Alfantzis è menzionato nel 1605 tra i debitori del ciambellano Costantino Paleologo, insieme con il camerario Aslan, nipote dell'ex principe di Moldavia Pietro lo Zoppo (N. Stoicescu, *Dictionar* cit., p. 107–108; A. Manousakas, *Ανέκδοτα πατριαρχικά γράμματα* cit., p. 55).

⁸¹ K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικών Αρχείον* cit., p. 17. Stathis Alfangi fu *Guardiano* della Comunità greca nel 1624: IEV, E', *Οικονομική διαχείριση*, 1, *Διαθήκες, κληροδοτήματα, διαχείριση, δωρεές*, Reg. 10, f. 11^v, sotto il no. 168; IEV, A', *Οργάνωση – λειτουργία*, 3, *Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 33, f. 309^{r-v} (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursort=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=>) Il 14 gennaio 1632, l'Alfangi è citato come testimone nelle lettere che Epifanio e Giorgio Igoumenos si scambiarono in merito alle merci appartenute al defunto ciambellano Spyros (*supra*, nota 53).

confiscava ai fratelli Surid una casa di Ocna, come pegno per un debito di 1500 talleri che essi non avevano restituito al principe valacco⁸². Infine, i fratelli Tudor e Anastasio (Năstasie) Babul (Bulan, Babulae, Babula) – alterazioni romene del cognome Baboulaïos (Μπαμπουλάγιος) – erano parenti di Balanos Ieromnimon e dei suoi fratelli, in quanto cugini di Drako Baboulaena († *ante* novembre 1691)⁸³. I due possedevano a Bucarest un terreno edificabile, contiguo a quello di proprietà del loro zio Balanos⁸⁴, dove desideravano costruire una casa. Ma non erano stati loro i primi di quel ramo dei Baboulaïos a legare il loro destino ai Principati Romeni. Qualche decennio prima, Stefano Baboulaïos («il Signor Stefano Babulagio, quondam Signor Marcho dalla Giannena»), detto Bablai, con l'assenso del principe Basilio Lupu (1634–1653) si era impossessato dei beni di un parente, il doganiere Leondaris Ghionma, deceduto a Iași senza figli; l'eredità del defunto fu a lungo rivendicata dal nipote Manos Ghiolma, ma le fatiche di quest'ultimo non ebbero esito positivo

⁸² Le informazioni sui Sougdouris che risiedevano in Valacchia si devono a due soli documenti finora noti, il primo risalente al 14 aprile 1669 e il secondo che riporta la data 7 maggio 1698: *Documente românești din arhiva mănăstirii Xiropotam* cit., vol. I, doc. 78, p. 54; *Condica Marii Logofeții* cit., doc. 102, p. 135. Certamente, questi Sougdouris dell'entourage di Balanos Ieromnimon erano i discendenti diretti o collaterali di Luca Sougdouris, membro della Comunità greca di Venezia nel 1573 e nel 1588, periodo in cui fu membro della Comunità anche Emanuele (Manos) Igoumenos (*supra*): K. D. Mertzios, *H οικογένεια των Γλυκέων* cit., p. 9; G. D. Pangratis, *Γιαννιώτες έμποροι* cit., p. 134, 137, 144, 145, nota 20. Luca Sougdouris, figlio di Ioannis Sougdouris, residente a Venezia tra il 1555 e il 1564, è noto anche per la sua attività di tipografo: K. D. Mertzios, *Λουκάς Σουγδουρής ο εξ Ιωαννίνων εκδότης εν Βενετία (1570–1591)*, in «Ηπειρωτική Εστία», 18, no. 201–202, 1969, p. 1–14; E. Layton, *The Sixteenth Century Greek Book* cit., p. 473–475. Il fatto che Nikolaos Glykis, cugino dei fratelli Ieromnimon e marito di Chaido Sougdouris, a sua volta sorella dello studioso Giorgio Sougdouris, svolgesse anche la professione di tipografo testimonia la prosecuzione di un'antica tradizione di famiglia dei Sougdouris. Chaido Sougdouris era la cugina di Manos Ghionma, nipote del già menzionato doganiere Leondaris Ghionma, deceduto in Moldavia (*supra*); si veda K. D. Mertzios, *Ανέκδοτα ηπειρωτικά μνημεία*, in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 13, 1938, p. 113.

⁸³ K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχείο* cit., p. 113, 125, 121; L. Cotovanu, *Atour des attaches épirotes* cit., p. 480. Drako doveva essere la figlia di quel Balanos il cui nome compariva, di seguito a quello dei genitori del testatore, nell'elenco dei morti da ricordare su precisa richiesta di Panos Ieromnimon durante la messa celebrata nella chiesa di S. Giorgio; risulta, quindi, che Balanos era lo zio paterno di Panos (*infra*). Il nome di «Baboulaena» assunto da Drako doveva provenire dal marito.

⁸⁴ N. Iorga, *Istoria Bucureștilor* cit., doc. XVII, p. 347; G. Potra, *Documente (1594–1821)* cit., doc. 102, p. 186–187, doc. 106, p. 190–191, doc. 107, p. 191–192; *Documente românești din arhiva mănăstirii Xiropotam* cit., vol. I, doc. 78, p. 54; da queste fonti risulta che Tudor Babulae morì in Valacchia *ante* 27 febbraio 1687, e che il terreno fu ereditato dal fratello Anastasio; questi, tuttavia, ne perse la proprietà giacché i suoi creditori, essendo egli fuggito dal principato per non pagare i suoi numerosi debiti, chiesero e ottennero la confisca dei beni immobili dell'inadempiente, beni che furono poi venduti all'incanto.

nemmeno alcuni decenni più tardi, nel 1672⁸⁵. Stefano Baboulaïos, mercante di cera valacca⁸⁶, era l'agente commerciale di Basilio Lupu a Venezia⁸⁷. Per altro, Panos Ieromnimon lo menziona nel suo testamento, precisando di avergli saldato ogni conto («ἅπαντα λογαριασμόν») sin dal 1654, il che dimostra che i due furono impegnati in affari comuni⁸⁸.

Durante il suo soggiorno a Bucarest, Balanos Ieromnimon conobbe o forse ritrovò il siniscalco Costantino Cantacuzeno, che fu ospite a Venezia del fratello di Balanos, Panos, e che fu da questi accompagnato a Padova nel 1667. Stando alle fonti, Balanos Ieromnimon e Costantino Cantacuzeno si incontrarono almeno una volta, nel 1677, quando il siniscalco tradusse dal greco in romeno, in forma abbreviata, il testamento del grand'esattore e mercante Dona Pepanos⁸⁹, mentre Balanos, in qualità di testimone, apponeva sulla traduzione romena, subito dopo la firma del testatore («Δόνος Πεπανός ἰδίῳ χέρι καὶ κία βουλή καὶ προαιρέσι, γράφω καὶ βεβαιώνω [...]»), la sua sottoscrizione (*Μπαλάν Τερωμνήμων μάρτυρας εἰς τὰ ἄνωθεν*)⁹⁰. Questo dettaglio, apparentemente marginale, dimostra che i fratelli Ieromnimon di Giannina, i fratelli Pepanos di Pogoniani e i Cantacuzeni di Valacchia si conoscevano molto bene da anni, e quindi ci rivela l'ampiezza di una rete

⁸⁵ Cr. Luca, C. Papakosta, *Monumenta Graeca ac Veneta* (I) cit., p. 86 e nota 7, doc. II, p. 89, et *supra*.

⁸⁶ S. Koutmanis, *Η οικονομία της ευλάβειας. Η κατανάλωση του λερού στο ναό του Αγίου Γεωργίου των Ελλήνων στη Βενετία (17^{ος}-18^{ος} αι.)*, in «Θησαυρίσματα», 36, 2006, p. 373, nota 15.

⁸⁷ Cr. Luca, *Țările Române și Veneția* cit., p. 118; P. Zahariuc, *Date noi despre legăturile Țărilor Române cu Epirul*, in Idem, *De la Iași la Muntele Athos. Studii și documente de istorie a Bisericii*, Iași 2008, p. 171, nota 28; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 481-482. Stefano fu *Guardiano* della Comunità greca di Venezia nel 1656, si veda IEV, E', *Οικονομική διαχείριση*, 1, *Διαθήκες, κληροδοτήματα, διαχείριση, δωρεές*, Reg. 10, f. 14^v, no. 228; IEV, A', *Οργάνωση - λειτουργία*, 3, *Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 33, f. 309^v (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursor=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=4>). Nel 1661 risiedeva a Venezia, dove continuava a trattare stoffe di provenienza toscana (Cr. Luca, *Greek and Aromanian merchants, protagonists of the trade relations between Transylvania, Wallachia, Moldavia and the Northern Italian Peninsula (second half of the 17th-first half of the 18th century)*), in «Transylvanian Review», XIX, Suppl. 5, 2010, p. 316-318; Idem, *The rise of the Greek «conquering merchants» in the trade between the Eastern Mediterranean and the Romanian Principalities in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Journal of Mediterranean Studies», 19, no. 2, 2010, p. 320).

⁸⁸ K. D. Mertzios, *Το εν Βενετία Ηπλερωτικόν Αρχεῖον* cit., p. 119.

⁸⁹ N. Iorga, *Operele* cit., p. 13-18.

⁹⁰ ASB, *Mănăstirile Bradu, Hanul-Greci și Codreni*, VI/14. N. Iorga, *Operele* cit., p. 18, tradusse in romeno il cognome di Bălan (Balanos) Ieromnimon con «ieromnimonul» [*il monaco*], ritenendo, come nel caso di Panos, che si trattasse di un religioso (*supra*). Il nome del mercante Bălan (Balanos) ricompare in un documento del 14 ottobre 1683, che riguarda le disposizioni testamentarie di Dona Pepanos (Gh. Lazăr, *Documente* cit. (II), doc. 9, p. 266), per cui supponiamo che egli fosse fra gli esecutori del testamento di Dona.

di contatti intessuta tramite i vincoli di parentela, i legami matrimoniali e i rapporti di affari. I fratelli Ieromnimon erano addirittura imparentati con i mercanti Pepanos, come dimostra il fatto che Michele Glykis di Giannina, figlio di un loro cugino, il tipografo Nikolaos Glykis, chiamava «γαμβρός», cioè «genero» o «cognato, sposo della sorella», un tal Donatos Pepanos⁹¹. Non siamo ancora in grado di identificare con certezza il suddetto Donatos con il grand'esattore e mercante Dona Pepanos – di cui, del resto, è ancora ignota agli studiosi l'identità della moglie –, ma è comunque indubbio che i due, anche qualora si trattasse di persone diverse, facevano parte della medesima famiglia. E però la possibilità che il grand'esattore Dona Pepanos fosse genero di un Glykis, ossia avesse come moglie una sorella di Leondaris e Nikolaos Glykis, cioè una cugina germana dei fratelli Ieromnimon, spiegherebbe meglio il coinvolgimento di Balanos Ieromnimon nella questione dell'eredità di Dona Pepanos, suo parente⁹². Aggiungiamo che, nelle lettere dei fratelli Epifanio e Giorgio Igoumenos, zii dei fratelli Ieromnimon, viene menzionato il mercante Giorgio Pepanás, testimone del prelievo di alcune merci dall'abitazione di Giorgio Igoumenos a Venezia. Giorgio Pepanás era originario di Pogoniani, come i fratelli Pepanos della Valacchia⁹³. Abbiamo ipotizzato, in un altro saggio, che questo Giorgio Pepanás possa essere identificato con Giorgio Panás, cugino germano di Epifanio e Giorgio Igoumenos⁹⁴. Questa ipotesi, comunque, attende conferma da nuovi documenti.

Come i loro zii Epifanio e Giorgio Igoumenos, i fratelli Ieromnimon furono molto attivi nella vita della Comunità greca di Venezia, cui appartennero. Nel marzo 1664, per esempio, Panos Ieromnimon era uno dei membri di una commissione incaricata di mettere in esecuzione le disposizioni testamentarie del fondatore del Collegio Flanginiano⁹⁵. Quale esecutore testamentario dello zio Epifanio Igoumenos, troviamo Panos Ieromnimon, membro di varie commissioni istituite per decidere il modo di impiegare il denaro del defunto, portando a compimento le

⁹¹ K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 14, p. 301.

⁹² *Supra*, nota 90.

⁹³ K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., doc. 18, p. 54–55.

⁹⁴ L. Cotovanu, *Le diocèse de Dryinoupolis* cit., p. 313–314, nota 509; Eadem, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 475, nota 44.

⁹⁵ A. E. Karathanassis, *Η Φλαγγίνειος σχολή* cit., p. 79; IEV, *E'*, *Οικονομική διαχείριση*, 1, *Διαθήκες, κληροδοτήματα, διαχείριση, δωρεές*, Reg. 10, f. 19^f, no. 304, con l'aggiunta di un'annotazione autografa del 1822: «Pano di Gerolamo, uno dei sei deputati nel 1661 ad ottenere l'intero adempimento delle disposizioni testamentarie del fu Tommaso Flangini» (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursor=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=4>).

disposizioni previste nel lascito⁹⁶. Ancora, Panos Ieromnimon fu incaricato di corrispondere la paga al professore della scuola fondata dal compatriota e parente Manos Ghionma a Giannina⁹⁷. Tuttavia, pare che Panos non avesse incarichi amministrativi ordinari presso la Comunità greca, come invece accadde al fratello Ioannis, che fu *Guardiano* ben due volte (1693, 1699)⁹⁸. Ciò non vuol dire che Panos non fosse apprezzato nella Comunità greca, bensì che aveva interessi ed impegni che riteneva più importanti, come vedremo in seguito.

Dai documenti coevi esaminati, risulta che Panos si formò presso i suoi zii, e non solo si istruì nell'*arte della mercatura*, ma soprattutto «ereditò» da Giorgio Igoumenos il gusto per la cultura. Gli echi dei suoi interessi intellettuali si intravedono nella già citata lettera spedita da Don André Rosios a Epifanio Igoumenos nel maggio 1647, epistola che suggeriva al destinatario di fondare la scuola da lui ideata in Valacchia o a Padova (*supra*). Nella stessa occasione, il mittente salutava i suoi amici di Giannina, che soggiornavano a Venezia, e affabilmente proponeva a Panos Ieromnimon di procurargli da Roma i dizionari greci di cui aveva bisogno («κανένα λεξικό Ῥωμαϊκό»): «so che ama lo studio e mi ha detto parecchie volte che non ne trova a Venezia, mentre qui se ne trovano molto facilmente»⁹⁹. L'epiteto «amante dello studio» («φιλομαθής»), usato dall'autore della lettera, era divenuto nella prima metà del Seicento un'importante attributo degli arconti e dei facoltosi mercanti di cultura

⁹⁶ K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχεῖον* cit., p. 62, 72; *Κώδικες και νοταριακά έγγραφα* cit., doc. 19, p. 66.

⁹⁷ K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχεῖον* cit., p. 103; su Manos Ghionma e sulla scuola da lui fondata, si veda *Ibid.*, p. 92–110, 124, 143; Idem, *Ανέκδοτα ηπειρωτικά μνημεία* cit., p. 107–108; L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 482 e nota 67, con una bibliografia aggiornata. Manos nominò esecutori testamentari i suoi parenti Ioannis Ieromnimon, Leondaris Glykis e Mihail (Michele) Karaiannis, accordando loro il diritto di scegliere tre curatori aggiunti, che peraltro furono i suoi cugini Giorgio e Chaido Sougdouris, cui si aggiunse Panos Ieromnimon.

⁹⁸ IEV, *E'*, *Οικονομική διαχείριση*, 1, *Διαθήκες, κληροδοτήματα, διαχείριση, δωρεές*, Reg. 10, f. 20^v, no. 327 (la webpage indicata nella nota 94); K. D. Mertzios, *Κατάλογος των Ηπειρωτών* cit., p. 291. Ritroviamo Ioannis Ieromnimon sin dal 1641, in qualità di «governatore» della chiesa di S. Giorgio, tra i firmatari delle lettere rivolte dalla Comunità greca ai principi Basilio Lupu e Matteo Basarab cui si richiedeva sostegno materiale per l'edificio di culto; all'epoca l'incarico di *Guardiano* della Comunità era affidato a Eoustathios Sougdouris, parente dei fratelli Ieromnimon (K. D. Mertzios, *Κατάλογος των Ηπειρωτικών* cit., p. 291; M. I. Manousakas, *Αλληλογραφία* cit., p. 12, 14 e *supra*). Quattro anni più tardi Epifanio Igoumenos, zio di Ioannis Ieromnimon, e il fratello di quest'ultimo, Panos Ieromnimon, erano tra i membri del *Consiglio dei 40* convocato per decidere circa l'impiego del denaro che era stato ricavato dalla vendita della cera giunta dalla Valacchia: IEV, *A'*, *Οργάνωση – λειτουργία*, 3, *Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 4, ff. 47^v–48^r

(<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?vmode=vselect&vid=31#selectedAnchor>)

⁹⁹ K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχεῖον* cit., doc. 25, p. 61.

greca, nonché della *elite* ortodossa in genere, per i quali la discendenza illustre e la ricchezza materiale non rappresentavano più i principali requisiti di vera nobiltà¹⁰⁰. Panos Ieromnimon riuscì con successo ad aggiungere questa patina di intellettualità al proprio blasone. Nell'ottobre 1682, si procurava numerosi libri che provvide a spedire, in Valacchia e a Costantinopoli, al patriarca Dionisio¹⁰¹. Si tratta del patriarca di Costantinopoli Dionisio IV Mouselimis, ex metropolita di Larissa, di cui sappiamo che visse per alcuni anni in Valacchia, presso la corte dei suoi parenti Șerban Cantacuzeno e Costantino Brâncoveanu¹⁰². Quindi un altro Cantacuzeno appartenente alla classe dirigente della Cristianità orientale, molto legato ai suoi parenti valacchi, che Panos Ieromnimon conosceva personalmente¹⁰³. Tali rapporti, intrattenuti con influenti personaggi delle alte gerarchie politiche e intellettuali di Costantinopoli, si dovevano non soltanto alla rete di conoscenze che Panos aveva «ereditato» dagli zii, e che successivamente aveva ampliato grazie alla pratica del commercio, ma anche agli interessi culturali che egli dimostrò, ad esempio raggiungendo la padronanza di più lingue (almeno il greco, il turco e l'italiano), e che gli aprirono la strada verso l'alto incarico di dragomanno del gran visir ottomano. Era l'epoca dei grandi dragomanni Panaiotis Nikousios e Alessandro Mavrocordato l'Exaporita¹⁰⁴. Panos Ieromnimon svolgeva questo influente incarico nel

¹⁰⁰ Sulla «nobiltà delle virtù», si veda V. Barbu, *De bono coniugali* cit., p. 24–32.

¹⁰¹ K. D. Mertzios, *To en Bevetia Hperwotikón Arxeion* cit., doc. B, p. 134, ma anche il doc. A, alla stessa pagina.

¹⁰² L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., p. 484–485, nota 78, con la bibliografia sull'argomento.

¹⁰³ Anche i suoi cugini, Leondaris e Nikolaos Glykis, erano amici del patriarca e lo rifornivano di libri (*Ibid.*).

¹⁰⁴ Alessandro Mavrocordato detto l'Exaporita, gran dragomanno della Porta (1673–1709), fu preceduto in questo incarico da Panaiotis Nikousios (1669–1673). Questi era un caro amico del gran ciambellano Costantino Cantacuzeno, padre del siniscalco, cui offrì un libro in segno di amicizia (N. Iorga, *Manuscripte din biblioteci străine relative la istoria românilor*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», II serie, XX, 1898, p. 239–240; C. Dima–Drăgan, *Biblioteca unui umanist român* cit., no. 214, p. 201, con la precisazione che il libro appartenne poi al siniscalco Costantino Cantacuzeno). Per quanto riguarda il Nikousios, il quale sposò anch'esso una discendente in linea materna dei Cantacuzeni, si vedano in aggiunta N. Iorga, *Panaiot Nikusios și românii*, in «Revista Istorică», XIX, 1–3, 1933, p. 12–13; G. Hering, *Panagiotis Nikousios als Dragoman der Kaiserlichen Gesandtschaft in Konstantinopel*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* [44, 1994], *Andrias Herbert Hunger zum 80. Geburtstag*, a cura di W. Hörandner, J. Koder, O. Kresten, Vienna 1994, p. 143–178; M. Lazăr, *Politica ctitoricească* cit., p. 98. Sui dragomanni ortodossi o di origine balcanica della Porta, si vedano V. Sphyroeras, *Oi dragomânnoi tou stóλου. O thesmós kai oi φορείς*, Atene 1965; N. Camariano, *Alexandre Mavrocordato, le Grand Drogman. Son activité diplomatique (1673–1709)*, Salonico 1970; A. Pippidi, *Quelques drogmans de Constantinople au XVII^e siècle*, in «Revue des études Sud–Est européennes», X, 2, 1972, p. 227–255; L.

giugno 1672¹⁰⁵, non rinunciando però ai suoi affari commerciali. Non sappiamo per quanto tempo avesse svolto la funzione di interprete, ma il rispetto di cui godette presso la Porta ottomana dimostra che Panos doveva essere noto anche a molti rappresentanti della *elite* politica e sociale dei Principati Romeni, dove vissero, in modo temporaneo o permanente, alcuni dei suoi familiari: innanzitutto il fratello Balanos, che abbiamo menzionato nell'*entourage* del grand'esattore Dona Pepanos, del gran tesoriere Cârstea Popescul, genero di Panos Pepanos, e del siniscalco Costantino Cantacuzeno (*supra*).

Per quanto ci è dato sapere, i fratelli Igoumenos non fondarono alcuna scuola per i cristiani «in cattività» presso la Porta (per dirla con Steven Runciman), così come avevano fatto il loro zio Epifanio Igoumenos e i loro parenti Leondaris Ghionma e Manos Ghionma, ma le donazioni che essi elargarono a vantaggio dei loro correligionari furono corrispondenti alla loro alta posizione sociale. Sappiamo che Balanos Igoumenos offrì, nel maggio 1684, 40 aspri per il finanziamento dei lavori di ricostruzione della chiesa di S. Nicola a Poratzani, nell'eparchia di Konitsa, chiedendo che durante le messe fossero ricordati i nomi dei suoi genitori e «delle loro bambine», Zabeta e Asimos, probabilmente decedute in tenera età o appena adolescenti¹⁰⁶. Dal fatto che Balanos sia stato sepolto all'interno della chiesa di S. Giorgio a Venezia, risulta chiaro che, a questo luogo di culto, egli deve aver donato una parte dei suoi beni, soprattutto denaro in contanti. Se avesse stilato egli stesso un testamento, oppure l'avesse richiesto ad una persona di fiducia,

Vranoussis, *Les Grecs de Constantinople et la vie intellectuelle à l'âge des drogmans, in Istanbul à la jonction des cultures balkaniques, méditerranéennes, slaves et orientales, aux XVI^e–XIX^e siècles. Actes du Colloque international organisé par l'AIÉSEE, en collaboration avec les Commissions internationales d'histoire maritime et des études sur la Méditerranée et les Comités internationaux de l'Asie Centrale et des études slaves, Istanbul 15–20 octobre 1973*, Bucarest 1977, p. 133–142; B. Tuncel, *L'âge des drogmans*, in *Istanbul à la jonction des cultures cit.*, p. 361–367; Fr. Hitzel, *Enfants de langue et drogmans*, Istanbul 1995; V. V. Sphyroeras, *Οι Έλληνες Δραγομάνοι του Στόλου*, in «Ρωμιοί στην υπηρέσια της Υψηλής Πύλης». Πρακτικά επιστημονικής ημερίδας, Αθήνα, 13 Ιανουαρίου 2001, Atene 2002, p. 53–65; E. N. Rothman, *Interpreting Dragomans: Boundaries and Crossings in the Early Modern Mediterranean*, in «Comparative Studies in Society and History», 51, no. 4, 2009, p. 771–800.

¹⁰⁵ IEV, A', *Οργάνωση – λειτουργία*, 3, *Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 6, ff. 42^v–44^r (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursor=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=8>). Si veda anche K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικών Αρχείων cit.*, p. 134–135. Nel 1672, gran visir della Porta era Fazıl Ahmet Pascià Köprülü (30 ottobre 1661–6 novembre 1676), figlio e successore dell'albanese Mehmet Köprülü (*Encyclopédie de l'Islam*, vol. V, a cura di C. E. Bosworth, E. van Donzel, B. Lewis, Ch. Pellat, Leida–Parigi 1986, p. 257–259).

¹⁰⁶ Athinagoras, *Νέος Κουβαράς*, in «Hπειρωτικά Χρονικά», 4, 1929, p. 14; K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικών Αρχείων cit.*, p. 317, nella nota.

sicuramente avrebbe lasciato varie somme di denaro alla Chiesa Metropolitana e alle chiese o ai monasteri di Giannina, in modo da essere ricordato durante le messe, com'era abitudine di quasi tutti gli arconti e dei facoltosi mercanti epirota residenti a Venezia o altrove¹⁰⁷.

Il fratello di Balanos, Ioannis Igoumenos, stendendo di proprio pugno il suo testamento, il 28 novembre 1709, seguì il modello familiare di devozione e carità cristiana. Pensando alla vita eterna, ma anche all'immagine che egli desiderava lasciare di sé nel ricordo dei conterranei, Ioannis donò varie somme di denaro al monastero di monache della chiesa di S. Giorgio a Venezia, ai venti monasteri dell'Athos, al monastero di S.ta Caterina del Sinai e al monastero di Costantinopoli, dedicato a S. Giovanni Battista, e soprattutto alla Chiesa Metropolitana di Giannina e ad altre dodici chiese e monasteri dell'eparchia di Giannina: ai monasteri di Archimandreion, di Perivlepton, del Redentore dell'Isola, di S. Nicola Dilios, di S. Nicola Spano, di Panaghia Durachani, di Zitsa e di S. Elia di Georgoutsati, quindi alle chiese di Anargyron di Strouni, di S. Giorgio di Linkiades, di Kastritsa e di Gastritsa. Ioannis pensò anche ai suoi parenti più cari, ad esempio la figlia Lambro, che era moglie del mercante Panos Nikos Papa, e nominò principali eredi ed esecutori testamentari i suoi quattro figli: Tommaso, Panos, Balanos e Nikolaos¹⁰⁸.

Quanto a Panos Ieromnimon, questi superò le fortune dei suoi fratelli, compiendo una carriera ragguardevole e raggiungendo una posizione sociale elevata, che gli permise di elargire generose donazioni a numerose chiese e monasteri ortodossi. Quasi due decenni prima della sua morte, nel giugno 1672, Panos scriveva al *Consiglio dei 40* della Comunità greca lagunare per ottenere il permesso di essere sepolto all'interno della chiesa di S. Giorgio, in un sepolcro predisposto nei pressi della tomba di Zotos Tzizaras, quindi richiedeva l'autorizzazione di edificare una tomba con lapide («ένα μνημα»), oppure nientemeno che un mausoleo provvisto del suo blasone e del suo nome intagliato nella parte superiore dello stemma. Panos esigeva nella stessa epistola che, nel

¹⁰⁷ Ci sia concesso di rimandare ai nostri saggi: L. Cotovanu, *Le diocèse de Dryinoupolis* cit., p. 219–360; Eadem, *Un boyard épirote de Moldavie: le grand chambellan Gheorghe Leca de Vezitsa (XVII^e siècle)*, in *Românii în Europa medievală (între Orientul bizantin și Occidentul latin)*. Studii în onoarea Profesorului Victor Spinei, a cura di D. Țeicu, I. Cârdea, Brăila 2008, p. 843–856; Eadem, *La famille Cârdescu–Mihălcescu et ses liens avec l'Épire. Origines lointaines et plus proches (XV^e–XVI^e siècles)*, in «Revista de istorie socială», X–XII, 2005–2007, p. 65–120 (una recente versione, revisionata e aggiornata, sta per essere data alle stampe in romeno: Eadem, *Boierii din Cârdești și legăturile lor cu Epirul (secolele XV–XVII)*, in *Familiile boierești din Moldova și Țara Românească. Enciclopedie istorică, genealogică și biografică*, vol. III, a cura di M. D. Sturđza, Bucarest 2012 [in corso di stampa]).

¹⁰⁸ Testamento pubblicato parzialmente da K. D. Mertzios, *Ανέκδοτα ηπειρωτικά μνημεία* cit., p. 111.

futuro monumento funerario, fossero sepolti esclusivamente i suoi parenti di sangue che fossero morti a Venezia («εἰς τὸ ὁποῖον μνήμα θέλω νὰ θάπτουνται μοναχᾶ ὅλοι οἱ ἐδικοί μου ἀπὸ αἷμα καὶ συγγενεῖς, ὅσοι ἐδῶ ἐν βενετία πληρώσουν τὸ κοινὸν χρέος τοῦ θανάτου καὶ ὄχι ἄλλος τοῖνος»)¹⁰⁹. Questa circostanza ci consente di supporre che i tre fratelli Ieromnimon: Panos, Balanos e Ioannis, riposino nella stessa tomba edificata a spese di Panos¹¹⁰. Sempre nel 1672, Panos donò alla Comunità greca di Venezia 2000 ducati per la decorazione a mosaico dell'interno della chiesa di S. Giorgio¹¹¹. Ma nel maggio 1689 i lavori non erano neppure avviati, poiché mancavano artigiani specializzati che fossero in grado di eseguire tale compito. Poiché, nel frattempo, si era deteriorato l'edificio del monastero femminile adiacente la chiesa di S. Giorgio, mentre le celle monastiche erano ormai ritenute troppo piccole, Panos Ieromnimon decise che i lavori necessari alla ristrutturazione del monastero fossero molto più urgenti dell'ambita decorazione della chiesa. Per ristrutturare e ampliare gli edifici del monastero, Panos versò una donazione di 3000 ducati, aggiungendo anche i 2000 ducati assegnati sin dal 1672, ma confermando anche il sostegno per un prossimo avvio dei lavori nella chiesa di S. Giorgio, e a tale scopo destinò nel 1691, nel suo testamento, 400 ducati *una tantum*¹¹².

Nel 1679, Panos Ieromnimon fece dipingere l'interno della chiesa principale del monastero ortodosso di Giromeri, nell'eparchia di Delvino, come attesta l'iscrizione conservata sul muro occidentale dell'edificio. Per la sua cospicua donazione, Panos ebbe il privilegio di essere ritratto sullo stesso muro della chiesa, dove la sua effigie lo mostra a tutt'oggi in età avanzata, visto che all'epoca del ritratto egli aveva 63 anni¹¹³. Questo

¹⁰⁹ La risposta positiva del Consiglio, allegata alla domanda autografa di Panos Ieromnimon, si conserva nell' Archivio dell'IEV, A', *Οργάνωση – λειτουργία, 3, Πρακτικά Συνεδριάσεων*, Reg. 6, ff. 42^v-44^v (<http://194.177.217.107/gr/boundmaterials.asp?cursor=boundTitle&selectFieldValue=&vpage=8>).

¹¹⁰ Panos esprime infatti, nel suo testamento stilato il 18 settembre 1691, la precisa volontà di essere sepolto accanto al fratello Balanos – mentre l'altro fratello, Ioannis, era ancora in vita – nel luogo a lui concesso dal Consiglio della Comunità greca per l'edificazione della tomba di famiglia; a quella data la lapide non era stata ancora realizzata: K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικών Αρχείων* cit., p. 112. Nel gennaio 1733, il nipote di Panos, Nikolaos Karaianis, chiedeva a sua volta, nel testamento, di essere sepolto nella tomba dello zio («ordino e voglio sia sepolto in chiesa S. Zorzi de Greci nella sepoltura del quodam mio zio Pano de Gerolimo») (*Ibid.*, p. 142).

¹¹¹ Si veda la fonte citata nella nota 109, ma anche *Ibid.*, p. 133-134, in cui è data alle stampe, soltanto parzialmente, la copia della domanda di Panos relativa alla decorazione della chiesa, copia realizzata nella *Mariogola* della Comunità.

¹¹² K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικών Αρχείων* cit., p. 113, 130-132.

¹¹³ D. Evangelidis, *Βυζαντινά μνημεία της Ηλείου* cit., in «Ηπειρωτικά Χρονικά», 6, 1931, p. 263, nota 4; K. D. Mertzios, *To εν Βενετία Ηπειρωτικών Αρχείων* cit., p. 135; D.

importante monastero dell'Epiro, già da circa un secolo, aveva allacciato saldi legami con la Valacchia. Nel 1568, il monastero venne riedificato con il sostegno economico del gran *ağa* Oxotie, originario di Pogoniani. Nello stesso anno, il principe di Valacchia Pietro il Giovane (1559–1568) accordò al monastero un sussidio annuo di 1000 aspri. Nel secolo successivo, il monastero ricevette ulteriori donazioni di vari principi, quello di Moldavia Giorgio Stefano (1653–1658) e quelli di Valacchia Radu Leone (1665–1669) e Antonio di Popești (1669–1672)¹¹⁴. Siccome abbiamo accertato che Panos Ieromnimon era imparentato, almeno in via collaterale, con il grand'esattore Dona Pepanos di Valacchia (*supra*), non deve sorprenderci se i nomi di entrambi sono legati anche al monastero di Giromeri. Nel 1679, anno in cui Panos finanziava la decorazione delle mura interne della chiesa principale di Giromeri, Dona Pepanos disponeva la subordinazione canonica, proprio alla chiesa patriarcale epirota, del monastero da lui fondato a Codreni, la cui chiesa era dedicata alla Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo¹¹⁵. Riteniamo che la coincidenza temporale delle donazioni di Panos Ieromnimon e di Dona Pepanos non sia casuale, ma rappresenti un altro forte indizio circa gli stretti legami intercorsi tra i due mercanti epirota.

Nel testamento redatto a Venezia il 18 settembre 1691, Panos Ieromnimon decise la destinazione della maggior parte delle sue pie donazioni. La consistenza delle donazioni, la dovizia di dettagli predisposti per lo svolgimento della sua cerimonia funebre, l'attenzione

Kamaroulias, *Ta monastήρια της Ηλείρου*, vol. II, Atene <1996>, p. 16, 17, con la fotografia del ritratto.

¹¹⁴ Sul monastero di Giromeri, sul suo nuovo fondatore, Oxotie *ağa* di Pogoniani, e sulle donazioni dei principi di Valacchia e Moldavia, si vedano: Sp. Oikonomou, *Η εν Θεσπρωτία Σταυροπηγιακή Μονή Γηρομερίου*, in «Εκκλησιαστική Αλήθεια», 23, no. 19, 1899 (si rimanda alla ristampa anastatica del 1988), p. 452–456; E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. XIV/1, p. 47; *DIR, B, veacul XVI*, vol. III, Bucarest 1952, doc. 302, p. 262–263; B. G. Baras, *Πατριαρχική Εξαρχία Γερομερίου*, in « Ηπειρωτική Εστία », II, 14, 1953, p. 562–565; L. Vranoussis, *Γηρομερίου μονή*, in *Θρησκευτική και Ηθική Εγκυκλοπαίδεια*, vol. IV, Atene 1964, coll. 494–502; N. Stoicescu, *Dictionar cit.*, p. 77; D. D. Triandafylouropoulos, *Μονή Θεοτόκου Γηρομερίου*, in « Αρχαιολογικόν Δελτίον », 29, no. B/2, 1973–1974, p. 624–625; Sp. Kokkinis, *Ta monastήρια της Ελλάδος*, Atene 1976, p. 6–7; D. M. Nicol, *The Despotat of Epiros, 1267–1479*, Cambridge 1984, p. 243–245; P. Ş. Năsturel, *Le Mont Athos et les Roumains. Recherches sur leurs relations du milieu du XIV^e siècle à 1654*, Roma 1986, p. 228, nota 7, p. 229, 253; M. Paizi–Apostolopoulou, *Ο θεσμός της πατριαρχικής εξαρχίας, 14^{ος}–19^{ος} αιώνας*, Atene 1995, p. 13, 77; D. Kamaroulias, *Ta monastήρια της Ηλείρου cit.*, vol. II, p. 11; P. Ş. Năsturel, *Le monastère épîrote de Giroméri et la Valachie: premiers contacts (1567–1568)*, in « Bulletin de l'Association Internationale des Études Sud–Est Européennes », 30, 2000, p. 197–201; P. Zahariuc, *Date noi despre legăturile Țărilor Române cu Epirul cit.*, p. 166–167, doc. 1, 2, 3, p. 178; A. Falangas, *Présences grecques cit.*, p. 190–191, nota 439, p. 229, 266.

¹¹⁵ Gh. Lazăr, *Pepano cit.*, p. 435–436; Idem, *Documente cit.* (II), doc. 9, p. 265–266; L. Cotovanu, *Le diocèse de Dryinoupolis cit.*, p. 312–314.

puntuale concessa a coloro che egli conobbe e che gli furono cari sono pari al suo elevato *status* sociale e alla sua notevole ricchezza. Predispose, infatti, ricche elemosine per gli ortodossi indigenti che frequentavano la chiesa di S. Giorgio e per i fedeli cattolici della parrocchia di S. Severo, dove si trovava la sua abitazione¹¹⁶; il denaro sarebbe stato distribuito dai parroci delle chiese. Quindi lasciò alla chiesa di S. Giorgio 400 ducati per l'esecuzione della decorazione interna (*supra*), 100 ducati al metropolita di Filadelfia, 20 a ciascuno dei tre parroci della chiesa, nonché esigue somme agli altri sacerdoti e monaci che servivano presso la chiesa. Panos chiedeva poi che presso la sua tomba, per la durata di un anno, fosse celebrata una volta la settimana la messa di ricorrenza nel giorno della sua morte, mentre i sacerdoti dovevano ricordare i nomi dei suoi parenti più stretti, tra cui in ordine: quelli dei suoi genitori Nikolaos e Despo, quello dello zio Balanos, il suo nome e quelli dei suoi fratelli Ioannis e Balanos, seguiti dai nomi di due cugini o cognati, Dimitrios e Stefanis¹¹⁷, e da quelli della sorella Chrysothymi, delle zie Zafiro e Zaharo e della cugina Drako «Baboulaena». Nel testamento, poi, Panos si profonde persino in precise disposizioni sul numero delle candele da accendere in sua memoria, compreso il tempo e il luogo in cui compiere l'operazione. Dispone, inoltre, alcune donazioni ai cinque ospedali della città, ai monaci cappuccini del monastero del Redentore della Giudecca, che avrebbero dovuto pregare per la sua anima, al prete della chiesa di S. Giorgio, Antonios Bouboulis, di cui riparleremo (*infra*), e alle suore del monastero femminile situato presso la medesima chiesa. Non dimentica neppure il personale alle sue dipendenze, assegnando con molta cura, ma in un ordine piuttosto casuale, varie somme di denaro alle domestiche e ai servitori, al farmacista di fiducia, al gondoliere Spiera e al barbiere, ma anche ai numerosi soci in affari, alle mogli di alcuni di loro e allo schiavo riscattato in Algeria, che egli aveva accolto in casa e che pare fosse suo conterraneo (Mihos Ioannis, fratello di Alexis)¹¹⁸. Ad alcuni di essi è

¹¹⁶ *Infra*, nota 122.

¹¹⁷ Ci chiediamo se si tratti di quello Stefano Baboulaios insieme col quale Panos Ieromnimon fu impegnato in traffici mercantili, oppure del marito della defunta Drako Baboulaena (*supra*, nota 83), cugina di Panos, il cui nome si trova anch'esso nell'elenco dei defunti da ricordare nelle messe di ricorrenza.

¹¹⁸ È molto interessante il brano relativo a questo Mihos Ioannis, perché testimonia che i grandi arconti si preoccupavano di tutti coloro i quali vivevano presso la loro abitazione, e quindi non soltanto dei parenti, ma anche della servitù e di quanti si trovassero alle loro dipendenze. Dopo aver riscattato Mihos Ioannis dalla schiavitù, Panos Ieromnimon afferma di averlo condotto con sé nella sua casa di Venezia, di averlo provveduto di vitto, alloggio, vestiario e cure mediche, oltre ad offrirgli denaro per le piccole spese e per i suoi familiari: la madre, che viveva in Epiro, e il fratello Alexis, perché avviasse una società commerciale con lui («νὰ πραγματευθοῦσι συνδρορικῶς ἀνάμεινον τοῦς»). Per effetto delle disposizioni testamentarie di Panos Ieromnimon, a Mihos Ioannis furono cancellati

richiesto semplicemente di pregare per l'anima del defunto, ad altri, invece, di provvedere alla gestione dei beni rimasti dopo la morte del testatore. Dal lascito, ovviamente, non mancano i parenti di Venezia, ai quali sono assegnate varie somme di denaro e diversi altri beni; vengono citati, ad esempio, i nipoti Nikolaos e Ioannis Poulimenos, figli della sorella Chrysothymi; un altro nipote, Nikolaos Karaianis, figlio della sorella Beneta, allevato e educato da Panos Ieromnimon per svolgere il mestiere di mercante; Michele Karaianis, probabilmente fratello di Nikolaos; il loro fratello Ioannis e la sorella Beneta Karaianova; il cugino Leondaris Glykis, che ha a carico molte figlie nubili¹¹⁹, ma a condizione che si riconcili col fratello del testatore, Ioannis Ieromnimon, e infine l'altro cugino, Nikolaos Glykis, fratello di Leondaris. Inoltre, nel testamento di Panos, vengono indicati l'ammontare e la destinazione delle elemosine destinate ai cristiani dell'Epiro, terra d'origine del testatore («εις τὰ Ἰωάννινα τὴν πατρίδα μου»), per i quali questi nutre un sincero affetto e chiede, di contro, che preghino per la sua anima i fedeli e i sacerdoti epirota: il metropolita di Giannina, i monaci dei monasteri di Archimandrion, del Redentore dell'Isola di Giannina e degli altri dodici monasteri dell'isola, genericamente menzionati, quindi i parenti che hanno offerto conforto alla defunta cugina Drako Baboulaena, i cristiani indigenti e i carcerati. Qualora la comunità cristiana di Giannina abbia contratto un qualche debito, Panos stanziava 400 ducati da destinare a questo scopo. Dispone poi che i 20 000 ducati depositati a suo nome presso la Zecca di Venezia – somma che deve essere integrata dagli amministratori incaricati di provvedere alla gestione dei suoi beni – siano gestiti dal direttorio della Comunità greca di Venezia, senza che nessuno li possa prelevare o trasferire. Quanto agli interessi maturati annualmente, da essi si devono prelevare le somme da destinare al metropolita di Filadelfia e ai sacerdoti di S. Giorgio per la celebrazione delle ricorrenze, agli indigenti della parrocchia di S. Severo, agli ortodossi poveri, cui vanno 40 ducati ogni Natale e ogni Settimana

tutti i debiti pendenti e gli vennero assegnati 1300 ducati di cui egli potesse servirsi liberamente per i suoi affari mercantili. A Mihos veniva prescritto esclusivamente di pregare per la pace dell'anima del suo benefattore e di restare al servizio della casa del defunto, almeno fino al momento in cui fosse arrivato a Venezia il fratello Ioannis Ieromnimon. Soltanto nel caso in cui Mihos, in preda alla furia, avesse abbandonato la casa del testatore, al momento del funerale o prima, tutti i benefici disposti a suo nome nel testamento sarebbero divenuti nulli (K. D. Mertzios, *To en Venetia Hleirwotikón Arxéion* cit., p. 116). Questo comportamento è molto simile a quello dei nobili della Valacchia; si vedano gli esempi elencati da V. Barbu, *De bono coniugali* cit., p. 46–48; Gh. Lazăr, *Les marchands en Valachie* cit., p. 264–265.

¹¹⁹ Una di loro fu richiesta in matrimonio da Costantino Duca, principe di Valacchia (1693–1695, 1700–1703) e figlio dell'epirota Giorgio Duca di Policiani, nell'eparchia di Dryinoupolis (L. Cotovanu, *Autour des attaches épirotes* cit., *passim*).

Santa, agli schiavi ortodossi riscattati che risiedano a Venezia, a una ragazza nubile delle «casate» più nobili e più povere di Giannina, al professore della scuola di Epifanio Igoumenos, agli allievi bisognosi della scuola di Manos Ghionma ed infine ai monaci dei monasteri di Archimandrion e Sotiros (del Redentore), perché preghino per il perdono dei peccati del defunto. Una volta che il deposito presso la Zecca abbia raggiunto la somma stabilita di 20 000 ducati e il capitale, come conseguenza del deposito bancario a lungo termine, risulti immobilizzato, Panos Ieromnimon dispone che si apra, presso un istituto di credito altrettanto rinomato, un altro conto a suo nome di 12 000 ducati, i cui interessi vadano al fratello Ioannis e ai suoi discendenti in linea maschile; e qualora questa si estinguesse, stabilisce che una metà degli interessi vada alle donne della stessa discendenza, mentre l'altra metà sia devoluta ai poveri e ai carcerati di Giannina. Se la famiglia di Ioannis Ieromnimon dovesse estinguersi, la metà spettante alle donne dovrebbe essere distribuita fra i poveri di Venezia. Tra gli ultimi atti di carità di Panos, troviamo un lascito di 200 ducati per il mercante Theodoris Kosmas¹²⁰, all'epoca malato di podagra, perché si compri una casa a Giannina. Panos ordina poi che siano depositati presso una banca sicura di Venezia 1500 ducati, i cui interessi spettino «per sempre» al suddetto Kosmas, quindi ai suoi figli, finché la sua discendenza non si sia estinta. Infine, per quanto riguarda i nipoti Nikolaos Poulimenos e Nikolaos Karaianis. Panos prevede che essi fondino pure la loro compagnia commerciale, impegnandosi nel Levante in quei traffici che egli già aveva gestito in prima persona, ma a patto che, a partire dal mese di marzo 1692, investano a questo scopo 50 000 ducati, assumendo come uomo di fiducia il già menzionato Michele Ioannis (lo schiavo riscattato in Algeria; si veda *supra*) e, se necessario, si rivolgano per eventuali consigli al cugino Nikolaos Glykis. Quanto agli affari ancora gestiti nella Penisola italiana dagli agenti del testatore, dei relativi conti si deve occupare Zuanne Noris, sotto la tutela degli esecutori testamentari indicati nel testamento, ossia Nikolaos Glykis, Nikolaos Poulimenos e Nikolaos Karaianis. Tutti gli adempimenti previsti dalle disposizioni testamentarie che risultino, alla fine, non adempiuti rimangono di esclusiva spettanza del fratello Ioannis Ieromnimon¹²¹. Panos Ieromnimon morì due mesi dopo la stesura del suo testamento, all'età di

¹²⁰ Theodoris Kosmas è menzionato più volte nelle lettere dei fratelli Epifanio e Giorgio Igoumenos; probabilmente era uno dei loro agenti commerciali, se non addirittura un familiare. Epifanio lo nomina come suo esecutore testamentario (K. D. Mertzios, *To en Venetia Hperwtikón Arχείov* cit., p. 39, 53, 63 e nota 3; Idem, *Anékdotá Hperwtiká mnhmeía* cit., p. 110).

¹²¹ Testamento pubblicato integralmente da K. D. Mertzios, *To en Venetia Hperwtikón Arχείov* cit., p. 111–127.

75 anni, «da febvre continua et piaga nelle gambe». Non ebbe figli – non sappiamo neppure se si fosse mai sposato – e della esequie si occuparono «i suoi nepoti» di Venezia¹²².

Senza dubbio, la notevole fortuna accumulata da Panos Ieromnimon si doveva prevalentemente ai traffici mercantili, ma non meno redditizio deve essere stato il suo incarico di interprete del gran visir ottomano, incarico che, pur essendo di breve durata, gli guadagnò anche l'influente appoggio delle autorità ottomane. Concludendo, è chiaro che Panos, come arconte e facoltoso mercante, interessato agli studi e formato alla nobiltà delle virtù, apparteneva a quella *elite* cristiana dell'Impero Ottomano nella quale si erano distinti alcuni suoi familiari: ad esempio, lo zio Giorgio Igoumenos e il parente Panos Papanos di Pogoniani, il quale aveva finanziato la pubblicazione di alcune opere in greco che ebbero la più ampia diffusione nel Seicento e nel secolo successivo (il poema di Stavrinos e la cronaca rimata di Matteo, metropolita di Mira in Licia), ma ricordiamo un altro conterraneo, il cancelliere e mercante Panos Mavranghelos, il cui carteggio accoglie, fra le altre, alcune lettere riguardanti questioni filosofiche da lui discusse con lo studioso Ignazio Petritzis di Chio. Il mecenatismo contraddistinse anche Epifanio Igoumenos, il quale non si limitò a finanziare la pubblicazione di libri greci¹²³, ma fu il primo fondatore di una scuola laica in Epiro. L'elenco degli arconti greci che dimostrarono interesse per la cultura, e quindi offrirono il loro sostegno finanziario alla pubblicazione di libri e alla fondazione di scuole laiche, contribuendo più in generale allo sviluppo socio-culturale delle loro terre di origine, è di estensione assai maggiore. I pochi esempi che abbiamo apportato, benché provengano dall'area circoscritta dell'Epiro, di cui però abbiamo visto i collegamenti con Costantinopoli, Venezia e la Valacchia, provano ampiamente che l'impegno negli affari mercantili non era affatto incompatibile con la propensione allo studio¹²⁴. Nella seconda metà del

¹²² La sua morte fu annotata nel registro dei decessi della parrocchia cattolica di S. Severo (*Ibid.*, p. 128, nota 2). Ne consegue, dunque, che egli risiedeva in un'abitazione situata in quella parrocchia e non in quella di S. Antonio, dove si trovava la chiesa greco-ortodossa di S. Giorgio; si vedano le considerazioni contenute nell'*Introduzione* dello studio intitolato: *Οι αποβιωτήριες πράξεις Ελλήνων στο αρχείο του Αγίου Αντωνίου Βενετίας (1569–1810)*, a cura di Ch. Maltezos, G. Ploumidis, Venezia 2001, p. 9.

¹²³ Nell'ottobre 1638, Epifanio Igoumenos e il monaco Filoteo Valeriano si accordavano con il tipografo Gianni Antonio Giuliani per dare alle stampe a loro spese, presso la sua bottega, un *Messale* greco (K. D. Mertzios, *Το εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 55–56; Gh. Veloudis, *Το ελληνικό τυπογραφείο* cit., p. 99).

¹²⁴ Nel tentativo di chiarire l'identità del noto arconte costantinopolitano Skarlatos Vlasios († 19 novembre 1630), nonno materno di Alessandro Mavrocordato, menzionato nelle fonti coeve sia come *çelep*, sia come *grammatikos* (romeno: *Gramma*) e distinto intellettuale («λογίω ἀνδρί»), Nestor Camariano, ritenendo erroneamente che il

Seicento, poi, i mercanti cristiani dell'Impero Ottomano, con i loro interessi intellettuali e l'alta istruzione assicurata ai figli, contraddicono sempre più le critiche che, nel 1614, aveva espresso il teologo e polemista Massimo del Peloponneso, secondo il quale gli arconti di Giannina, pur vantandosi di essere «amanti dello studio», «rifuggono l'istruzione come la vista del fuoco» («ὅλοι φεύγουν ἀπὸ μάθησιν ὡσὰν ἀπὸ προσώπου πυρός») e «non sono capaci di capire neanche due versi» («οὐδὲ κἄν δύο στίχους δὲν εἶναι ἄξιοι νὰ γροικήσουν τί λέγουν»)¹²⁵.

Tornando ai rapporti tra Panos Ieromnimon e Costantino Cantacuzeno, ci chiediamo se il mercante epirota, occupandosi dell'avvio agli studi del giovane nobile greco-valacco, fosse spinto soltanto dalla solidarietà intellettuale, oppure se altre ragioni lo convincessero ad ospitarlo nella sua casa di Venezia, per poi accompagnarlo fino a Padova comportandosi alla stregua di un genitore premuroso. Non siamo a conoscenza di alcuna testimonianza coeva in grado di offrirci una risposta credibile a questo quesito. D'altro canto, vi sono i legami tra Panos Ieromnimon e l'altro studente, Nikolaos Bouboulis, collega del Cantacuzeno, che potrebbero offrirci un indizio molto utile. Nel suo testamento, Panos Ieromnimon fa capire che il sacerdote Antonios

soprannome di «Gram» significasse «mercante» (dallo slavo «gram»=negozio), pensò pertanto che si trattasse di due persone diverse, giacché l'intellettuale Skarlatos Vlasios non poteva essere «in alcun caso» identificato con Skarlatos Grama, mercante di bestiame (N. Camariano, *Alexandre Mavrocordato, le Grand Drogman*, p. 11–12, nota 1). Siamo però dell'opinione che Cl. Tsourkas e L. Vranoussis abbiano ragione quando affermano che, in realtà, si tratta della stessa persona (Cl. Tsourkas, *Les débuts de l'enseignement et de la libre pensée dans les Balkans. La vie et l'œuvre de Théophile Corydalée*, Salonico 1967, p. 39, nota 7; L. Vranoussis, *Εγκωμιαστική ακολουθία για τους τρεις ιεράρχες Μελέτιο Πηγιά, Γαβριήλ Σεβήρο και Μάξιμο Μαργούνιο, ανέκδοτο έργο του Ματθαίου Μυρέων*, in *Πεπραγμένα του Β' Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου*, vol. III, Atene 1968, p. 374–375). Di recente S. Iftimi, *Observații privitoare la ctitorii mănăstirii Sfântul Sava din Iași*, in *Contribuții privitoare la istoria relațiilor dintre Țările Române și Bisericile Răsăritene* cit., p. 105, afferma che, per quanto riguarda l'identificazione di Scarlat «Saigiul», «N. Stoicescu lo chiamava ingiustificatamente Scarlat Grama», ma non adduce alcun argomento a sostegno della sua tesi. La vita e l'attività di Skarlatos Vlasios meriterebbero una ricerca più approfondita, che tenga di conto tanto delle fonti coeve greche, quanto di quelle romene, ma soprattutto che comparasse il percorso intellettuale e professionale del Vlasios con quello degli altri mercanti cristiani che, all'epoca, dimostrarono un vivo interesse per la cultura.

¹²⁵ D. Sarros, *Μαξιμου Πελοποννησίου Απόκρισις προς τους φιλομαθείς* cit., p. 254; sui mercanti di cultura greca, «ayant de tout temps le culte des lettres», si veda anche Cl. Tsourkas, *Les débuts de l'enseignement et de la libre pensée dans les Balkans* cit., p. 17–18, e soprattutto, sugli interessi intellettuali dei mercanti epirota, si veda E. Kourmantzi-Panaiotakou, *Η νεοελληνική αναγέννηση στα Γιάννενα. Από τον πάροικο έμπορο στον Αθανάσιο Ψαλίδα και τον Ιωάννη Βηλαρά (17^{ος}–αρχές του 19^{ου} αιώνα)*, Atene 2007; A. Pippidi, *L'histoire de Marcada* cit., p. 36–37.

Bouboulis, padre di Nikolaos¹²⁶, era più che un amico stretto, chiamandolo, infatti: «compare» («κουμπάρος»)¹²⁷. Dal momento che Panos, il quale non aveva figli, era stato testimone di battesimo di un figlio di Antonios Bouboulis, possiamo ipotizzare che fosse proprio Nikolaos il figlioccio del facoltoso mercante epirota. Quando poi Nikolaos Bouboulis raggiunse la maggiore età, Panos Ieromnimon lo sostenne materialmente e si sentì in dovere di accompagnarlo personalmente a Padova. Questa ipotesi trova conferma se prendiamo in considerazione altri casi che mostrano una simile consuetudine, ad esempio nel caso del cugino di Panos Ieromnimon, il tipografo Nikolaos Glykis, il quale nel 1661 fu padrino di battesimo di Orisa¹²⁸, figlia di Antonios Bouboulis, e pertanto, in punto di morte (30 dicembre 1693), lasciò 10 ducati al sacerdote, chiamandolo suo «compare» («κουμπάρος»), perché questi pregasse per lui durante la messa¹²⁹. Da questo e da simili comportamenti, desumiamo che la cura dimostrata da Panos Ieromnimon nei confronti di Nikolaos Bouboulis fosse motivata dal legame di parentela spirituale fra i due e dalla stretta amicizia che Panos intratteneva con Antonios Bouboulis, padre di Nikolaos e sacerdote presso la chiesa di S. Giorgio della Comunità greca di Venezia. È inutile, poi, insistere sull'importanza della parentela spirituale – testimonianza di nozze o di battesimo – nelle società cristiane tradizionali¹³⁰.

Per analogia con i legami derivanti dalla parentela acquisita tra Panos Ieromnimon e Nikolaos Bouboulis, possiamo ipotizzare che i rapporti tra il mercante epirota e il giovane Costantino Cantacuzeno fossero fondati su relazioni di amicizia, oppure su vincoli di parentela con i Cantacuzeni di Valacchia. Non siamo a conoscenza di alcuna informazione circa l'eventuale parentela tra la famiglia Ieromnimon e i Cantacuzeni. Non sappiamo neppure se Panos Ieromnimon avesse conosciuto personalmente il padre del futuro siniscalco, il gran ciambellano Costantino Cantacuzeno († 1663). Tenendo presente, però, le

¹²⁶ *Supra*, nota 9.

¹²⁷ K. D. Mertzios, *To en Venetia Hπειρωτικόν Αρχείον* cit., p. 114.

¹²⁸ *Idem*, *H οικογένεια των Γλυκέων* cit., p. 19–20.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 21.

¹³⁰ *Le parentés fictives en Espagne (XVI^e–XVII^e siècles)*, a cura di A. Ridondo, Parigi 1988; B. Jussen, *Le parrainage à la fin du Moyen Âge: savoir public, attentes théologiques et usages sociaux*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 47, no. 2, 1992, p. 467–502; Agnès Fine, *Parrains, marraines. La parenté spirituelle en Europe*, Parigi 1994, e per quanto riguarda questo volume si veda C. Klapisch-Zuber, *Parrains et compères. À propos d'un «bon» rapport social (note critique)*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 54, no. 3, 1999, p. 739–745; M. M. Székely, *Structuri de familie în societatea medievală românească*, in «Arhiva Genealogică», IV (IX), 1–2, 1997, p. 102–111; P. H. Stahl, *Les errements de la parenté*, in «Revue des études Sud-Est européennes», XLI, 1–4, p. 362–363.

durature relazioni con i Principati Romeni intrattenute dai membri del «clan» Igoumenos–Ieromnimon–Pepanos–Ghionma–Sougdouris–Karaianis–Glykis–Alfangi ecc., riteniamo che i percorsi dei componenti di queste famiglie, e soprattutto del dragomanno Panos Ieromnimon, si siano incrociati in un modo o nell’altro con quelli dei Cantacuzeni «romeni» anche prima del 1667, così come si erano incrociati con quelli dei Cantacuzeni costantinopolitani durante la contesa per l’eredità del doganiere Leondaris Ghionma. Inoltre, in questa chiave di lettura, va ricordata anche l’amicizia che legava Panos Ieromnimon e i suoi cugini, Leondaris e Nikolaos Glykis, al patriarca di Costantinopoli, Dionisio IV Mouselimis, parente dei Cantacuzeni di Valacchia, presso la cui corte l’alto prelato si era ritirato negli ultimi decenni del Seicento¹³¹. Abbiamo la netta convinzione che le fonti ancora inedite contengano numerose altre testimonianze sui legami tra l’*élite* socio–politica dei Principati Romeni – la quale ebbe origini diverse – e quella dell’area balcanica, della capitale ottomana e della Penisola italiana, che contava fiorenti comunità di lingua e cultura greca.

L’ultimo argomento affrontato nel nostro saggio riguarda «il sussidio finanziario» concesso dal *jupan* Pană, vale a dire dal mercante Panos Ieromnimon, a Costantino Cantacuzeno. Il contante inviato dallo Ieromnimon al Cantacuzeno fu ritenuto, da alcuni storici, un «sussidio» che da Venezia perveniva al giovane studente a Padova per il pagamento mensile dell’affitto e del compenso di un docente privato¹³². Poiché le fonti sono alquanto sintetiche in merito a questo episodio, non si può certo sostenere che Panos Ieromnimon erogasse un vero e proprio «sussidio» a Costantino Cantacuzeno, poiché non risulta da alcun documento del tempo che il denaro che Panos spediva da Venezia a Padova provenisse dal patrimonio personale del mercante epirota. È risaputo che il gran ciambellano Costantino Cantacuzeno, genero del principe Radu Șerban (1602–1610, 1611) e principale collaboratore di Matteo Basarab, era uno dei più facoltosi nobili della Valacchia¹³³, e quindi ci chiediamo se il figlio Costantino, erede di una parte delle sue

¹³¹ *Supra*, nota 103.

¹³² Si vedano, ad esempio, R.–Șt. Ciobanu, *Pe urmele stolnicului* cit., p. 86–88; A. Camariano–Cioran, *L’Épire et le Pays roumains* cit., p. 166, nota 13; Gh. Lazăr, *Pepano* cit., p. 432; A. Falangas, *Μορφές Ηπειρωτών στις ρουμανικές χώρες κατά τον ύστερο Βαλκανικό Μεσαίωνα*, in «Δωδώνη. Ιστορία και Αρχαιολογία», 33, 2004, p. 30; Gh. Lazăr, *Les marchands en Valachie* cit., p. 265.

¹³³ N. Iorga, *Documente privitoare la familia Cantacuzino scoase în cea mai mare parte din arhiva D-lui G. Gr. Cantacuzino*, Bucarest 1902, *passim*; N. Stoicescu, *Dicționar*, p. 135–136; M. Lazăr, *Domeniul feudal cantacuzin în opțiunile testamentare ale Elinei Cantacuzino*, in *Studii și articole de istorie și istorie a artei*, a cura di D. Fotescu, M. Constantin, «Bucarest 2001», p. 39–49.

cospicue ricchezze¹³⁴, avesse veramente bisogno del sostegno finanziario di Panos Ieromnimon per affrontare le spese di permanenza e di studio a Padova durante i due anni del suo soggiorno nella città veneta. Di solito, i mercanti agiati che, in vita o prima di morire, finanziavano le scuole greche e gli alunni che le frequentavano, destinavano in aggiunta varie somme di denaro agli indigenti, oppure a quelli che non disponevano di mezzi sufficienti ad avviare o ad ultimare gli studi¹³⁵. Perciò, riteniamo poco probabile che il denaro inviato da Panos Ieromnimon a Costantino Cantacuzeno, durante la permanenza di quest'ultimo a Padova, provenisse dal patrimonio personale del mercante epirota – anche nel caso in cui i due fossero stati buoni amici – oppure da qualche altro fondo di carità col quale diversi mercanti davano sostegno ai giovani bisognosi e che era gestito dal direttorio della Comunità greca di Venezia. Proponiamo invece diverse e possibili ipotesi circa questo «finanziamento», concesso in via apparentemente benevola a Costantino Cantacuzeno durante il suo soggiorno di studi a Padova.

Anche se al momento non esiste alcuna testimonianza documentaria in grado di comprovare le nostre ipotesi, non escludiamo che il gran ciambellano Costantino Cantacuzeno, padre del siniscalco, o forse anche quest'ultimo in prima persona, avesse depositato una parte del suo denaro, in moneta aurea o d'argento, presso una qualche banca veneziana, giacché la Zecca non era l'unico posto sicuro in cui conservare il denaro, beneficiando, così, di un tasso di interesse proporzionale alla somma depositata. Sin dalla fine del Cinquecento, e soprattutto nel secolo successivo, alcuni principi (Radu Mihnea), vari esponenti della nobiltà (il gran *spatharios* Zotos Tzigaras, sua moglie Maria e la loro figlia Rossana, il doganiere Leondaris Ghionma) e diversi mercanti (Scarlat Grama, Panos Pepanos) provenienti dai Principati Romeni aprirono depositi a scadenza fissa presso la Zecca di Venezia¹³⁶. Ovviamente i Cantacuzeni, che erano tra i maggiori possidenti dei Principati Romeni, non ignorarono questa prassi, ma i loro primi depositi finora noti risalgono alla fine del Seicento e appartennero ai discendenti del gran ciambellano Costantino Cantacuzeno: Șerban Cantacuzeno–Măgureanu († 1710), figlio del gran *spatharios* Drăghici Cantacuzeno, e Costantino Brâncoveanu, figlio di Stanca Cantacuzeno, entrambi nipoti del siniscalco Costantino Cantacuzeno; ed infine, Costantino e Răducanu

¹³⁴ Si veda, ad esempio, N. Iorga, *Documente privitoare la familia Cantacuzino* cit., doc. XVII, p. 42–60, doc. XXXIV, p. 83–97, doc. XLIX, p. 104–110.

¹³⁵ Ciò risulta chiaramente dai testamenti di Manos Ghionma, Panos Ieromnimon, Nikolaos Karaiannis, Chaido Sougdouri–Glyki e Spyridonos Rizos di Delvino (K. D. Mertzios, *Το εν Βενετία Ηπειρωτικόν Αρχεῖον* cit., p. 97, 124, 143, 148–149; Idem, *Ανέκδοτα ηπειρωτικά μνημεία* cit., p. 98, 107–108).

¹³⁶ Cr. Luca, *Țările Române și Veneția* cit., p. 297–313.

Cantacuzeno, sempre nipoti del siniscalco, figli cioè del principe Stefano Cantacuzeno (1714–1716). Va sottolineato che i principali «procuratori» incaricati di amministrare i conti veneziani dei suddetti Cantacuzeni erano discendenti e parenti collaterali degli Ieromnimon di Giannina: Nikolaos Karaiannis, figlio della sorella di Panos Ieromnimon; Lambros Marousi, la cui sorella Angheliki era nuora di Nikolaos Glykis (cugino germano di Panos Ieromnimon), e suo figlio Hristofor Marousi, la cui moglie era nipote di Nikolaos Karaiannis¹³⁷; quindi Panaiotis Nikos Papa, genero di Ioannis Ieromnimon¹³⁸. Nel periodo 1738–1746, i loro discendenti: Leondaris, figlio di Nikolaos Karaiannis, Simone Marousi, fratello di Lambros (*supra*), e Panos Marousi, loro nipote, continuarono a occuparsi dei capitali depositati presso la Zecca di Venezia ed ereditati dal nipote omonimo del defunto principe Costantino Brâncoveanu. In alcune fonti che accennano alle vicende di questi depositi, spunta anche il nome di una nipote di Hristodor Marousi, una certa Chryssa Ieronimovo, che rivela certamente un caso di endogamia familiare¹³⁹.

Il cosiddetto «finanziamento» concesso da Panos Ieromnimon a Costantino Cantacuzeno, mentre questi si trovava a Padova, poteva provenire da alcune somme di denaro che appartenevano al siniscalco, fors'anche in seguito all'eredità paterna, e che il mercante epirota custodiva a Venezia¹⁴⁰. Oppure, il denaro spedito al giovane Cantacuzeno poteva corrispondere all'utile derivato dai capitali che la sua famiglia aveva investito nei traffici di merci che provenivano dai Principati Romeni e che erano rivendute a Venezia dai facoltosi mercanti residenti nella città lagunare¹⁴¹. Infine, non è da escludere neppure che il denaro fosse semplicemente un prestito concesso da Panos Ieromnimon a Costantino Cantacuzeno, il quale avrebbe restituito la somma in seguito, al suo ritorno in Valacchia, o anche prima, ricorrendo ai mercanti che dai Principati Romeni si recavano spesso a Venezia per affari: Dona Pepanos, Panos Mavranghelos, Isaris Ghiorma o anche Balanos Ieromnimon. Così

¹³⁷ Su queste parentele, si veda il testamento di Lambros Marousi, stilato il 30 aprile 1734, seguito dal *Codicillo* del 31 marzo 1739 (K. D. Mertzios, *To en Venetia Hperotikón Arχείον* cit., p. 152–170).

¹³⁸ *Supra*, nota 79.

¹³⁹ La gestione dei depositi dei Cantacuzeni e dei Brâncoveanu presso la Zecca di Venezia è dettagliatamente analizzata da Cr. Luca, *Țările Române și Venetia* cit., p. 316–333. Si vedano anche N. Iorga, *Documente privitoare la familia Cantacuzino* cit., doc. LXXXIII, p. 192–193; Cr. Luca, *Note sulle forme di assimilazione del capitalismo preindustriale nel Sud-Est europeo: depositi bancari di provenienza valacca nella Zecca di Venezia*, in Idem, *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj-Napoca 2008, p. 182 sq.

¹⁴⁰ Per questo modo di preservare il denaro, si veda Cr. Luca, *Țările Române și Venetia* cit., p. 313, 318.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 313.

si spiegherebbe la presenza di Balanos nell'*entourage* di Costantino Cantacuzeno dieci anni dopo il ritorno del siniscalco in Valacchia.

Soltanto la scoperta di nuovi documenti permetterà di stabilire quale delle ipotesi suddette sia quella giusta. Il fatto di riuscire a gettar maggiore luce sull'aspetto finanziario del soggiorno padovano di Costantino Cantacuzeno porterà di certo ad ulteriori chiarimenti circa il modo in cui i nobili e gli esponenti del ceto medio-alto dei Principati Romeni avevano accesso alle loro liquidità e potevano disporre, per vari periodi, durante i loro soggiorni all'estero.

LA MOLDAVIA NELLA *DESCRIZIONE DELLE MISIE, DACIE E ILLIRICO* DI LUIGI FERDINANDO MARSIGLI (1698)

Andrea Gardi

Università degli Studi di Udine

1. Tra le figure che, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, iniziano a risvegliare l'interesse dell'Europa occidentale per il mondo balcanico, assume un posto di rilievo Luigi Ferdinando Marsigli, scienziato e ingegnere militare bolognese al servizio degli Asburgo nelle guerre che li oppongono agli Ottomani nell'ultimo ventennio del Seicento¹. Negli anni tra il 1679 e il 1701 Marsigli percorre come viaggiatore, studioso, militare e spia le regioni appartenenti al dominio turco e tra queste rivestono un ruolo centrale i principati di Transilvania, Valacchia e Moldavia, aree di frontiera e teatro di guerra tra la Mezzaluna e i suoi vicini germanici e slavi. Scopo di questo contributo è pubblicare la sezione relativa alla Moldavia dell'inedita *Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico*², in cui Marsigli compie una prima sintesi complessiva di queste sue esperienze balcaniche e, preliminarmente, cercare di chiarire da quali fonti l'autore tragga le sue informazioni su questo principato, quali giudizi esprima sulla Moldavia nel corso del tempo e come (e perché) essi cambino.

2. Sebbene, come si vedrà, Marsigli non metta quasi affatto piede in Moldavia, il suo interesse per questo paese risale assai indietro nel

¹ Su Marsigli resta fondamentale John Stoye, *Marsigli's Europe, 1680–1730. The Life and Times of Luigi Ferdinando Marsigli, Soldier and Virtuoso*, New Haven–Londra 1994, aggiornato da *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsigli e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, a cura di Raffaella Gherardi, Bologna 2010, e Levente Nagy, *Határok, vándorok, képek. A magyarokról és a románokról alkotott kép Luigi Ferdinando Marsigli írásaiban*, Budapest 2011. La grafia del cognome varia nelle intestazioni dei volumi editi da Marsigli; qui si manterrà quella riportata sulle diverse opere citate. Per il contesto generale, cfr. Asli Çırakman, *From the «Terror of the World» to the «Sick Man of Europe». European Images of Ottoman Empire and Society from the Sixteenth Century to the Nineteenth*, New York et alibi 2002, p. 87–182. Si ringraziano i professori Cristian Luca, Fabio Martelli, Levente Nagy e Giovanni Ricci per le indicazioni e i suggerimenti forniti.

² Su quest'opera, le circostanze della sua composizione e le sue caratteristiche, cfr. Andrea Gardi, *La Valacchia nella Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico di Luigi Ferdinando Marsigli (1698)*, in *Per Teresa. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro*, vol. 1, a cura di Giampaolo Borghello, Daniela Lombardi, Daniele Pantaleoni, Udine 2009, p. 589–623; L. Nagy, *Határok* cit., p. 67–132, e il contributo dello stesso autore a questo volume. Il IV libro, dedicato alla Moldavia, è pubblicato in Appendice.

tempo. Sin da quando nel 1679, ventunenne, si reca a Costantinopoli al seguito del bailo veneziano, inizia a compiere osservazioni scientifiche e a raccogliere informazioni sull'Impero ottomano: geografia, armamenti, ripartizione amministrativa, confessioni religiose, lingue parlate e scritte, condizioni economiche³; frutto di questo viaggio sono uno studio sulle correnti del Bosforo e una raccolta di appunti che forniranno l'ossatura di un ponderoso lavoro postumo sull'apparato militare ottomano⁴. Tra questo materiale, la Moldavia appare ancora in maniera assai indistinta e solitamente in connessione con la Valacchia: si dice che i due principati (come pure la Transilvania e i Turchi della Bessarabia) riconoscono la sovranità ottomana, ne ricevono la conferma per i propri principi, forniscono ai Turchi denaro e aiuto militare (specie cavalleria ausiliaria), hanno proprie truppe e suddivisioni amministrative, che però Marsigli ignora⁵. Un secondo, smilzo nucleo di notizie riguarda la vita economica dei due principati: Marsigli li menziona quali produttori di cera e pellami che vengono portati via terra a Costantinopoli o concentrati a Sarajevo, trasferiti a Spalato e imbarcati per Venezia; la Moldavia è inoltre citata come fornitrice di cenere, che mercanti cristiani vendono alla capitale della Porta, ove viene usata per l'industria tessile e, da parte di fabbricanti olandesi, per la produzione di sapone⁶. Infine, Valacchia e Moldavia sono ricordate negli appunti che trattano della Chiesa ortodossa (sulla quale Marsigli nel 1685 stava preparando una trattazione specifica): si dice che tale Chiesa celebra la liturgia in diverse lingue, tra cui anche il moldavo e il valacco (considerati due idiomi distinti) e che il patriarca di Costantinopoli ha «come in appalto» dalla Porta diversi paesi, tra cui Valacchia e «Bucdan Moldavia», sedi peraltro di due metropolitani ortodossi. Fedele al suo metodo di illustrare il più possibile i propri lavori con carte geografiche, Marsigli redige inoltre una

³ Sul viaggio del 1679–1680, Stefano Magnani, *Il giovane Marsili tra scienza e politica: le lettere inedite da Costantinopoli*, in *La politica* cit., p. 217–236.

⁴ Si tratta rispettivamente di Luigi Ferdinando Marsigli, *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio ovvero Canale di Costantinopoli ...*, Roma 1681 [poi in «Bollettino di pesca, piscicoltura e idrobiologia», 11, no. 9–10, 1935, p. 734–758], e di Idem, *Stato militare dell'Imperio Ottomano, incremento e decremento del medesimo ...*, In Haya 1732 [rist. anastatica a cura di Manfred Kramer, Richard Franz Kreutel, Graz 1972].

⁵ Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 1044 [d'ora in poi BUB, ms. *Marsili*], 52, cc. 63^v e 80^r e ^v; cfr. più ampiamente L. F. Marsigli, *Stato militare* cit., specie parte I, p. 10, 18–19, 100–102, parte II, p. 78, 106, 188–191; su questo lavoro come opera in divenire (al pari di altri studi marsigliani), A. Gardi, *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*, in *La politica* cit., p. 237–264, a p. 247; cfr. inoltre Sándor Bene, *Acta pacis—Peace with the Muslims (Luigi Ferdinando Marsili's plan for the publication of the documents of the Karlowitz peace treaty)*, in «Camoenae Hungaricae», 3, 2006, p. 113–146.

⁶ Le notizie sulle esportazioni dei due principati sono in BUB, ms. *Marsili* 52, cc. 225^v e 242^v.

schematicissima mappa dei due principati in quanto ripartizioni del patriarcato costantinopolitano. Nonostante la sua diligenza nel raccogliere notizie, il giovane bolognese (che entra in contatto con lo stesso patriarca Iakovos) non riesce a comprendere se il rapporto tra Costantinopoli e le Chiese romene sia di mera superiorità giurisdizionale, di riscossione di introiti a qualche titolo o addirittura di rappresentanza generale di fronte alle autorità ottomane secondo il sistema del *millet*⁷. In complesso, la conoscenza che di queste province periferiche uno straniero può acquisire stando a Costantinopoli appare assai schematica e limitata: per approfondirla, occorre recarvisi di persona.

3. L'occasione per una frequentazione più diretta dei due paesi viene a Marsigli dal suo servizio presso gli Asburgo come cartografo e ingegnere militare sul fronte balcanico. Arruolatosi nel 1682, egli resta prigioniero in Ungheria e Bosnia già nel 1683–1684 e, dopo la sua liberazione, partecipa alle successive campagne militari e particolarmente a quella del 1689, che porta gl'Imperiali sino in Albania e Bulgaria e consente loro di stabilire una testa di ponte sulla sponda sinistra del Danubio a Orșova, al confine tra Banato e Oltenia. Marsigli, che aveva caldeggiato una prosecuzione dell'avanzata in Bulgaria sino alla Tracia, stende forse nell'inverno 1689–1690 una proposta all'imperatore Leopoldo I per fissare un'estesissima linea di confine coi domini ottomani⁸. Per consolidare la recente conquista della Transilvania, vi si suggerisce di chiudere e fortificare i passi dei Carpazi che collegano la regione a Moldavia e Valacchia, troncando così contestualmente anche la poco nota (agli occidentali) corrente commerciale che da Russia e Moldavia arriva in Valacchia passando per Brașov; e vi si consiglia anche

⁷ Le citazioni vengono da BUB, ms. *Marsili* 52, c. 502^r («Bucdan» è l'orecchiamento di Boğdan, nome turco della Moldavia); le notizie sull'ortodossia nei due principati *Ibid.*, cc. 155^r–160^v, 440^r–491^v, 514^r–517^v; la carta *Ibid.*, c. 564^v; per i contatti con Iakovos, *Ibid.*, c. 508. Sulla situazione ecclesiastica dei due paesi, organizzati in altrettante metropoli largamente autonome, Dan Horia Mazilu, *I Romeni ed il Cristianesimo (dall'inizio sino alla fine del secolo XVIII)*, in *Una storia dei Romeni. Studi critici*, a cura di Stephen Fischer-Galați, Dinu C. Giurescu, Ioan-Aurel Pop, Cluj-Napoca 2003, p. 219–252; per la Moldavia in particolare, Eudoxiu de Hurmuzaki, *Documente privitoare la istoria românilor*, Bucarest 1876–1942, Suppl. I, vol. I, p. 420–422. Un cenno alla monografia sulla Chiesa ortodossa in Marcello Malpighi, *The Correspondence*, a cura di Howard Bernhardt Adelman, Ithaca–Londra 1975, p. 1088–1089 e 1127; la scelta della carta geografica quale metodo espositivo *Ibid.*, p. 890.

⁸ Cfr. J. Stoye, *Marsigli's cit.*, p. 75–79. Il progetto è in BUB, ms. *Marsili* 54, cc. 215^r–227^v e 234^r e ^v (e cfr. anche *Ibid.*, cc. 605^r–609^v). Per il contesto generale, Jean Béranger, *La politique de l'Empereur Léopold 1^{er} face à l'Empire ottoman (1675–1699)*, in *La politica cit.*, p. 21–44.

di interrompere i contatti diplomatici avviati coi due Principati Romeni, onde far meglio accettare agli Ottomani la perdita della Transilvania⁹.

Molto più importante è però quanto avviene un anno dopo. Nel 1690 Emerico Thököly invade la Transilvania alla testa di truppe turche, tatare e valacche e viene riconosciuto dalla Dieta locale quale principe; dopo la sua cacciata, il comandante imperiale principe Luigi di Baden incarica Marsigli di realizzare il blocco dei passi che aveva proposto nel 1689, onde impedire altre irruzioni di eserciti in Transilvania a partire da Moldavia e Valacchia. Il bolognese esegue l'incarico nell'inverno 1690–1691: ispeziona e sorveglia la chiusura dei valichi montani, trattenendosi poi a Gheorgheni sino a fine febbraio. In questo periodo, egli raccoglie notizie, disegna carte e profili altimetrici della Transilvania e delle regioni vicine e appronta due relazioni all'Imperatore: la prima delinea la situazione militare della Transilvania, che viene dipinta quale una fortezza naturale per il controllo dei Balcani ottomani¹⁰; la seconda, stesa a Košice e Pressova il 27–28 febbraio 1691, durante il viaggio di ritorno a Vienna, riguarda specificamente la Moldavia. Perché?

Il fatto è che nel 1690 gran parte del principato è stata occupata dalle truppe polacche di Giovanni III Sobieski, che spera di farne un principato ereditario per la propria famiglia e da tempo sta trattandone la cessione con Asburgo e Ottomani¹¹: occorre dunque valutare questa situazione alla luce delle opposte rivendicazioni asburgiche sui territori dipendenti dal regno d'Ungheria, tra i quali viene inclusa anche la Moldavia. Le relazioni, di cui Marsigli discute preventivamente col comandante asburgico di Transilvania, Federico Veterani, sono poi presentate ai suoi patroni a corte, i cancellieri di Boemia Franz Ulrich Kinsky von Wchinitz e d'Austria Theodor Heinrich Stratmann, al Consiglio di guerra e a Leopoldo I; e sono accompagnate da una carta per

⁹ Il principe valacco Șerban Cantacuzino aveva inaugurato una politica filoasburgica nel 1688; quello moldavo Costantino Cantemir firmerà un trattato con gli Asburgo nel 1690: Susana Andea, *The Romanian Principalities in the 17th Century*, in *History of Romania. Compendium*, a cura di I.–A. Pop, Ioan Bolovan, Cluj-Napoca 2006, p. 315–396, a p. 343 e 349; cfr. anche BUB, ms. *Marsili* 54, c. 311^r e ^v.

¹⁰ I materiali raccolti in occasione della chiusura dei confini (cfr. L. F. Marsili, *Autobiografia ...*, a cura di Emilio Lovarini, Bologna 1930, p. 130–131) sono in BUB, ms. *Marsili* 54, specie cc. 526^r–527^v, 574^r–588^v, 641^r; *Ibid.*, cc. 619^r–639^v, la relazione sulla Transilvania.

¹¹ Cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, specie vol. V/1, p. 232–234 e 245–246; *Ibid.*, vol. V/2, p. 192–193 e 201–202; *Ibid.*, Suppl. I, vol. I, p. 276–277; Alexandru Lapedatu, *Jurnalul principelui Iacob Sobieski fiul regelui Ioan asupra campaniei polone in Moldova la 1686*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. III, 13, 1932–1933, p. 279–314; Nestor Camariano, *Alexandre Mavrocordat, le grand drogman. Son activité diplomatique, 1673–1709*, Salonicco 1970, p. 36–38; Jerzy Lukowski, Hubert Zawadzki, *A Concise History of Poland*, Cambridge 2006², p. 106.

chiarire visivamente la situazione¹². Le informazioni così raccolte e rappresentate sono in parte ricavate da guide locali (quasi sicuramente transilvani magiarofoni appartenenti alla minoranza dei Siculi, in parte da osservazioni dirette compiute da Marsigli dalla vetta del monte Nemira Mică, «da dove ho potuto scoprire questo teatro di Moldavia e nel medesimo tempo fare alle più esperte guide le mie petitioni»¹³. La Moldavia viene descritta come un paese fertile e indifeso, il cui principe è «un'ombra in un deserto»¹⁴: parte della montagna è occupata dai Polacchi, nel Bugiak sono insediati i mobilissimi Tatarsi crimeani, la pianura, aperta alle scorrerie e agli spostamenti di queste due forze e delle truppe turche, è deserta e devastata. Il paese è difficile da controllare militarmente, perché privo di fortezze e di risorse per mantenere grandi eserciti: per soggiogare il Bugiak (e la pianura moldava) occorre impadronirsi delle piazzeforti turche che guardano Dneestr e Danubio, mentre in montagna, ove i Tatarsi operano malvolentieri, i Polacchi hanno fortificato i monasteri ortodossi e armeni. Questa situazione non comporta una minaccia per la Transilvania asburgica, perché dall'area di occupazione polacca non esistono strade adatte a trasferire grandi eserciti oltre i Carpazi, ma ancor meglio sarebbe se gli Asburgo si impadronissero della Moldavia sudoccidentale sino al Siret (così da controllare le principali vie d'accesso tra i due paesi) e i Polacchi devastassero il resto della pianura.

Le opinioni marsigliane così espresse non appaiono particolarmente originali per gli ambienti della corte viennese: già nel 1689 sia il

¹² Su Veterani, Raoul Guèze, *Le lettere di Federico Veterani. Aspetti della vita di un condottiero del '600 nelle guerre contro i Turchi nei paesi danubiani*, in «Europa Orientalis», 8, 1989, p. 19–39; in generale, cfr. J. Stoye, *Marsigli's cit.*, p. 92–97; L. F. Marsili, *Autobiografia cit.*, p. 120–130. Le due relazioni sono in BUB, ms. *Marsili* 54, cc. 654^r–663^r; la prima è edita in E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. V/1, p. 368–369; la carta cui fa riferimento doveva essere analoga a quella di BUB, ms. *Marsili* 48, c. 41, che però manca delle coloriture tematiche ricordate nel testo (e cfr. anche *Ibid.*, c. 42).

¹³ La citazione da BUB, ms. *Marsili* 54, c. 656^v (cfr. anche E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. V/1, p. 368–369). Pur non specificando di quale dei due monti Nemira si tratti, poiché Marsigli dice che se ne intravedevano Moldavia e Bugiak (*Ibid.*, p. 368), deve trattarsi del Nemira Mică, che offre una migliore panoramica sulla valle dello Slănic e, in generale, verso Sud–Est. Il ricorso alle guide si evince da BUB, ms. *Marsili* 54, cc. 656^v e 660^v; la loro magiarofonia si intuisce dalla forma dei toponimi adottata: si parla ad es. dei fiumi «Tatros» e «Oitos» e del monte «Emeri» (*Ibid.*, c. 656^r e ^v), che sono le versioni ungheresi (Tatros, Ojtoz, Nemera) dei romeni Trotuș, Oituz e Nemira; che fossero sicule è reso probabile dal fatto che sicule erano le contee transilvane di Csík e Háromszék, che Marsigli prese per base delle sue operazioni nel 1690–1691 e nelle quali svernò. Marsigli approfitterà di questo periodo anche per raccogliere minerali in Transilvania, Valacchia e Moldavia: Antonio Vallisneri, *Epistolario*, vol. I, a cura di Dario Generali, Milano 1991–1998, p. 354–358.

¹⁴ La valutazione in BUB, ms. *Marsili* 54, c. 658^r.

commissario generale di guerra Antonio Carafa che il vicepresidente del Consiglio di guerra Ernst Rüdiger von Starhemberg (due personalità appartenenti alle due consorterie che si disputavano la guida dei domini asburgici) ritenevano che la desolata Moldavia fosse troppo difficile e costosa da difendere e andasse semmai usata quale merce di scambio con gli Ottomani¹⁵. È invece assolutamente innovativa la produzione (tanto più sulla base di relazioni altrui) di una carta dettagliata e nel complesso attendibile della regione, se ancora vent'anni dopo dalla Polonia un informatore comunica ai suoi referenti francesi che «les soins qui ont été employés pour acquérir une carte particulière du pays [la Moldavia] ont été inutiles». La carta geografica era l'arma in più che Marsigli offriva alla progettualità geopolitica degli Asburgo; la perlustrazione dei confini e una rapida puntata in territorio «nemico» gli avevano fruttato più informazioni sul paese che non il lungo soggiorno costantinopolitano, anche se il Bolognese desiderava ricavarne altre: un elenco di argomenti (forse del 1691) su cui intendeva cercare bibliografia include la genealogia dei principi valacchi e moldavi¹⁶.

4. L'occasione per aumentare le conoscenze sui due principati capita a Marsigli già nell'aprile 1691, quando su richiesta degli Asburgo viene nominato segretario di William Hussey, ambasciatore inglese incaricato di fare da mediatore per una possibile pace tra gli Ottomani e gli Asburgo, che sarebbero così più liberi di contribuire a contenere il pericolo francese in Europa¹⁷. Il ruolo di Marsigli è però in realtà quello di fungere da emissario della corte di Vienna e di approfittare della sua posizione per raccogliere informazioni sul nemico ottomano. Egli è in

¹⁵ I due pareri in E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. V/1, p. 194–195 e 234–235. Su Carafa e Starhemberg (rispettivamente amico e ostile a Marsigli), cfr. Piero Del Negro, *Luigi Ferdinando Marsili e le armes savantes nell'Europa tra Sei e Settecento*, in *La politica cit.*, p. 101–145; [Adolf Sch[inzl], *Starhemberg, Ernst Rüdiger*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. XXXV, Leipzig 1875–1912 [ristampa anastatica Berlino 1967–1971], p. 468–470; Gino Benzoni, *Carafa, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIX, Roma 1976, p. 485–494.

¹⁶ L'elenco in BUB, ms. *Marsili* 54, c. 746^r. La citazione viene da una memoria anonima del 1712 in E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, Suppl. I, vol. I, p. 424; *Ibid.*, p. 469–470, le considerazioni di Claude Alexandre de Bonneval che, ancora al 1729, progettava di rendersi bene accetto al gran visir con doni di carte geografiche e progetti di macchine. Sulle capacità cartografiche di Marsigli, cfr. da ultimo le considerazioni (forse da sfumare) di Antal András Deák, *Carte geografiche dall'ombra della Mezzaluna*, Esztergom 2006.

¹⁷ Per questo periodo della vita di Marsigli, A. Gardi, *La Valacchia cit.*, p. 592–598; L. Nagy, *Határok cit.*, p. 45–66. Questa attività porta il nome del Bolognese alle orecchie di Leibniz: Gottfried Wilhelm Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, s. I, vol. VI, Berlino 1957, specie p. 240, 567, 596. Dopo la pubblicazione del primo lavoro sul Bosforo, egli era sostanzialmente scomparso dal dibattito culturale europeo: cfr. la recensione a L. F. Marsilii, *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio ...*, Roma 1681, in «Acta eruditorum», Suppl. I, 1692, p. 207–212.

altre parole un agente segreto che, grazie alla copertura diplomatica, per due anni viaggerà intensamente tra Costantinopoli (ove nel 1692 compirà anche una nuova, lunga permanenza)¹⁸ e Vienna, percorrerà i Balcani salvo Grecia e Albania, raccoglierà libri, manoscritti e notizie, stringerà contatti personali. Un primo approdo di questa attività è la lettera che verso la fine del suo soggiorno Marsigli invia ai suoi referenti asburgici; informando sull'assetto del potere presso il sultano Ahmet II (che giudica un burattino nelle mani del gran visir Hacı Çalık Ali Pascià), egli dice che il principe di Valacchia, Costantino Brâncoveanu, vorrebbe continuare a dominare il proprio paese sotto l'egida turca ma, pur non fidandosi dei Tedeschi, cederà alla potenza più forte; «il moldavo è [Costantino] Cantemiro, vilano di Bugiak, intimo del Francese [l'ambasciatore Pierre Antoine de Castagnères, marchese di Chateauneuf], che per suo mezo ha per la Polonia lettere di Francia, e pure sviserato del Tekeli, nemico della Polonia, fadele [sic] alla Porta»; e aggiunge che dal 1689 i Francesi mettono in guardia gli Ottomani contro i Greci, che assieme ai Valacchi hanno trattato coi Russi per risuscitare l'Impero d'Oriente usando strumentalmente la pressione militare asburgica: un progetto cui sarebbero favorevoli anche Serbi, Moldavi e Cosacchi¹⁹. Due delle personalità con cui tuttavia Marsigli stringe i contatti più importanti sono proprio il ricordato principe valacco (che si serve di lui per cercare di legarsi agli Asburgo) e lo zio e consigliere principale di quest'ultimo, il siniscalco Constantin Cantacuzino, intellettuale formatosi a Padova e autore tra l'altro di una carta geografica della Valacchia²⁰. I due politici

¹⁸ Sul secondo periodo costantinopolitano, oltre a S. Bene, *Acta cit.*, p. 113–117, e L. Nagy, *Határok cit.*, p. 64–66, cfr. Idem, *La frontiera, il buon governo e l'armonia mondiale. L. F. Marsili sulla frontiera della Transilvania*, in *La politica cit.*, p. 173–197; A. Gardi, *Osservando il nemico. Luigi Ferdinando Marsigli e il mondo turco*, in *Per Adriano Prosperi*, vol. II, Pisa 2011, p. 93–103; L. F. Marsili, *Autobiografia cit.*, p. 131–165; Idem, *Scritti inediti*, Bologna 1930, p. 182–184; Nicolae Iorga, *Manuscripte din biblioteci străine relative la istoria românilor. Al doilea memoriu*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. II, 21, 1898–1899, p. 1–108, a p. 66. I materiali relativi sono principalmente in BUB, ms. *Marsili* 55.

¹⁹ La lettera (14 IV 1692) è in BUB, ms. *Marsili* 55, cc. 461^v–462^r (cifra) e 372^r–419^v (decifrazione); la citazione a c. 390^v. Su Costantino Cantemir, Nicolae Stoicescu, *Dicționar al marilor dregători din Țara Românească și Moldova. Sec. XIV–XVII*, Bucarest 1971, *ad vocem*; S. Andea, *The Romanian cit.*, p. 349–350. Sulla vitalità del ricordo dell'Impero d'Oriente, Nicolae Iorga, *Byzance après Byzance. Continuation de l'«Histoire de la vie Byzantyne»*, Bucarest 1935, specie p. 216 e 220–222; N. Camariano, *Alexandre cit.*, p. 66–67; Stephen G. Xydis, *Modern Greek Nationalism*, in *Nationalism in Eastern Europe*, a cura di Peter Frigyes Sugar, Ivo John Lederer, Seattle–Londra 1969, p. 207–258; Dionysios A. Zakythinis, *The Making of Modern Greece. From Byzantium to Independence*, Totowa 1976, specie p. 140–157.

²⁰ Lo stato degli studi su Brâncoveanu e Cantacuzino in L. Nagy, *Határok cit.*, specie p. 33–34.

manterranno a lungo i rapporti con Marsigli, fornendogli sui paesi romeni copiose informazioni, che egli saprà mettere a frutto in campo diplomatico, militare e, più latamente, culturale. Tra i primi doni ricevuti da Brâncoveanu v'è una preziosa mappa turca delle foci del Dnepr e delle fortificazioni costruitevi da Ottomani e Russi: questa, unita alle notizie che il principe gli fornisce sui Tatars del Bugiak (e che a loro volta vengono visualizzate in una carta della regione che occupano) e alle nuove informazioni raccolte a Costantinopoli, diviene nel 1692 la base per una relazione a Kinsky in cui la valutazione sulla Moldavia si amplia rispetto alle considerazioni precedenti²¹. Il principato, posto tra Polonia, Russia, Transilvania asburgica e domini balcanici degli Ottomani, è da questi controllato tramite i Tatars, a loro volta protetti dalle fortezze turche sulla costa del Mar Nero; poiché non ha risorse sufficienti per mantenere un esercito di occupazione, l'unico modo di impadronirsene è appunto entrare in possesso di tali fortezze, onde isolare i Tatars dalla madrepatria crimeana e costringerli a spostarsi in Dobrugia. Candidati a questa impresa, più che i Polacchi, paiono i Russi, che beneficiano inoltre dei ricordati legami con le popolazioni ortodosse balcaniche; se però dovessero realizzare tale conquista, i Russi «si farebbero ancora protettori della *Moldavia* e *Walachia*, con gelosia ed apprensioni de' Polacchi e con obbligo a noi pure di pigliar guardia a' nostri vicini ed ospiti ch'habbiamo in casa». Sullo scenario balcanico si affaccia dunque un nuovo protagonismo della Russia, che scavalca l'indebolita Polonia nella concorrenza agli Asburgo per il controllo della regione e può contare sui consensi che l'affinità religiosa le procura tra le popolazioni locali²². A questo progetto gli Asburgo oppongono negli stessi anni quello del recupero delle antiche dipendenze della Corona ungherese, di cui essi sono ora incontrastati detentori, e tra queste la Moldavia e la Valacchia; non a caso, in un manoscritto marsiliano «Spetante alla Geografia d'Ungaria», due tavole sinottiche relative alla distrettuazione civile ed ecclesiastica (cattolica) dei domini ungheresi includono le due regioni quali principati interni alla monarchia magiara (ripartiti in un numero imprecisato di giudicature) e ricordano la diocesi di Bacău, già suffraganea di Kalocsa e Bács, ma a fine Seicento apparentemente svincolata da ogni dipendenza metropolitana. Le informazioni mancanti a questo prospetto generale vengono fornite a Marsigli già nel 1694 da Cantacuzino, che per ognuno dei due principati comunica notizie storiche

²¹ L'originale della carta turca è in BUB, ms. *Marsili* 24, c. 127; la sua traduzione *Ibid.*, c. 78; la carta del Bugiak *Ibid.*, c. 69; la minuta della relazione a Kinsky *Ibid.*, ms. *Marsili* 57, cc. 336^r-351^r.

²² La citazione *Ibid.*, ms. 57, c. 350^v. Sulla politica balcanica di Pietro I, Lindsey Hughes, *Pietro il Grande*, Torino 2003, p. 116-125, e cfr. N. Camariano, *Alexandre* cit., p. 85-101.

(e relativa bibliografia), geografiche, amministrative, religiose, e l'elenco dei principi dalle origini in poi. A questo punto, Marsigli ha le conoscenze sufficienti per inserire la Moldavia nel progetto di restaurazione della grande Ungheria che gli Asburgo perseguono²³.

5. Sono appunto queste le informazioni che confluiranno nell'inedita *Descrizione naturale, civile e militare delle Misie, Dacie ed Illirico*, già in fase di avanzata stesura nel 1694, conclusa nel 1698 e forse lievemente rimaneggiata verso il 1711²⁴. L'opera, intesa insieme a legittimare le rivendicazioni asburgiche e a indicare come agire sul piano militare per occupare e controllare le aree balcaniche (sempre con l'eccezione di Grecia e Albania, delle quali Marsigli non ha esperienza diretta), dedica ad ognuna di esse un «libro» in cui se ne descrivono il quadro geografico, le risorse economiche, la distrettuazione civile e religiosa cattolica (o almeno cristiana), passando poi semmai a informazioni storiche, politiche, linguistiche e a una valutazione delle modalità d'una possibile sottomissione militare. La sintetica trattazione dedicata alla Moldavia non fa eccezione: sulla scorta di Cantacuzino e in stretta connessione con quanto già detto sulla Valacchia, Marsigli narra le origini del principato, ne indica i limiti fisici (riservando però al Bugiak e ai Tatarsi un libro apposito), descrive sommariamente orografia, idrografia, economia, situazione linguistica e religiosa, strutture amministrative, per passare poi a ricordare alcuni principi notevoli. La seconda metà della trattazione riguarda invece le possibilità di conquista e si basa sulle osservazioni personali compiute nel 1690–1691 da Marsigli e sulle informazioni raccolte in tale circostanza. Anche le conclusioni sono le stesse di allora: l'inutile Moldavia può venire occupata, partendo dalla Transilvania, se si controlla il Danubio; essendo però priva di fortezze e impossibilitata a sostenere un esercito, resterebbe esposta alla guerriglia dei mobilissimi Tatarsi. Meglio allora una manovra a tenaglia

²³ Cfr. N. Camariano, *Alexandre* cit., p. 46–51; A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 598–600, e soprattutto L. Nagy, *Daciától a magyar monarchiáig. Luigi Ferdinando Marsili Magyar királyság-koncepciója*, in «Hadtörténelmi közlemények», 122, 2009, p. 1055–1095; Idem, *Határok* cit., p. 125–132. Tra i numerosi accenni diplomatici a questa rivendicazione asburgica, cfr. E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. V/1, p. 234–235, 255–256, 349–350. Le due tavole sinottiche sono in BUB, ms. *Marsili* 81, cc. 97^r–98^r. Le informazioni di Cantacuzino sono edite in N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 67–78 (*Ibid.*, p. 73, Marsigli specifica che della Moldavia «di già si hà una ottima mapa», mancante solo delle ripartizioni amministrative). A queste notizie si aggiungono le «Memorie datte da un viandante per la Moldavia nell'anno 1696» (BUB, ms. *Marsili* 24, c. 73), in realtà uno schizzo manoscritto del principato.

²⁴ Per questa datazione, oltre a A. Gardi, *La Valacchia* cit., specie p. 598–602, e L. Nagy, *Határok* cit., p. 67–69, cfr. Andrei Pippidi, *Cunoaşterea Sud-Estului european ca ştiinţă: opera inedită a lui L. F. Marsili*, in «Sud-Estul şi contextul european. Buletin al Institutului de Studii Sud-Est Europene al Academiei Române», 2, 1994, p. 13–20.

che coinvolga nell'operazione gli Imperiali sul Danubio e i Polacchi sul Dnestr: ciò consentirà la cacciata dei Tatars e darà agli Asburgo il controllo del fiume maggiore, e con esso quello della Valacchia e la sicurezza della Transilvania, mentre i Polacchi potranno unire Moldavia e Bessarabia (insieme a Podolia e Ucraina) al loro regno e alla Chiesa cattolica.

Perché questa rinuncia di Marsigli a una delle «dipendenze» ungheresi proprio in un momento di trionfo degli Asburgo e di affanno politico per la Polonia? Naturalmente, può trattarsi della semplice permanenza delle considerazioni di dieci anni prima in un testo rimasto incompiuto; è però forse possibile anche un'altra ipotesi.

6. All'inizio dell'estate 1695 arriva a Vienna il venticinquenne elettore Federico Augusto di Sassonia, appena nominato comandante dell'esercito antiturco grazie al sostegno politico-militare offerto agli Asburgo. Per questo il giovane e ambizioso principe cerca di legarsi a Marsigli, considerato il tramite per avere in tempo di pace un rapporto confidenziale col potente Kinsky e, durante le campagne belliche, un mentore che allenti la dipendenza dell'incompetente elettore da generali esperti e influenti a corte come Enea Caprara e Siegbert Heister, che mal sopportano di essergli subordinati²⁵. Questa vicinanza, spesso imbarazzante per un subalterno come Marsigli, poco disposto ad alienarsi il favore asburgico per divenire una pedina nelle mani dell'elettore, si consolida durante gli anni successivi e in particolare nel 1697, quando Federico Augusto l'incarica prima di una ricognizione del possibile teatro di guerra, poi della stesura del progetto per la campagna antiturca di quell'anno. Il rapporto con l'elettore si gioca però anche su altri piani: nel 1697 gli «Acta eruditorum» di Lipsia anticipano l'uscita della *Dissertazione epistolare del fosforo minerale*, con cui Marsigli si reinserisce nel dibattito scientifico europeo dopo un decennio di silenzio e che viene pubblicata nel 1698, in assenza dell'autore, nella stessa città sassone²⁶. Il fatto è che Federico Augusto, che già dal 1696 aspirava al

²⁵ Un acido ritratto di Federico Augusto in C[arl] W[ilhelm] Böttiger, *Geschichte des Kurstaates und Königreiches Sachsen*, vol. II, Gotha 1867-1873², p. 271-275; su di lui, cfr. Friedrich Wilhelm Bautz, *August der Starke*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, vol. I, a cura di Eiusdem, Hamm 1990, col. 269. Sui suoi rapporti con Marsigli e Caprara (ostile a Kinsky), L. F. Marsili, *Autobiografia* cit., p. 167-169 e 180-194. Su Caprara e Heister, cfr. rispettivamente G. Benzoni, *Caprara, Enea Silvio*, in *Dizionario* cit., vol. XIX, p. 169-177; Wilhelm Edler von Janko, *Heister, Siegbert*, in *Allgemeine* cit., vol. XI, p. 676.

²⁶ Sulla ricognizione, L. F. Marsili, *Autobiografia* cit., p. 194-198; il progetto di campagna è in BUB, ms. *Marsili* 57, cc. 303^r-317^v e 319^r-334^v; minute e copie *Ibid.*, ms. *Marsili* 81, cc. 34^r-46^r; la carta di accompagnamento *Ibid.*, ms. *Marsili* 24, c. 66; cfr. anche *Ibid.*, ms. *Marsili* 76, fasc. E, cc. 30^r-35^v, e E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. V/2, p. 287. Anticipazione e opuscolo sono *Excerpta ex illustrissimi dn. Ludovici Ferdinandi Comit*

trono polacco, nell'estate 1697 anziché recarsi in Ungheria forza militarmente la decisione della Dieta e se ne fa riconoscere come re Augusto II di Polonia, mentre Marsigli, sospeso per un anno dal servizio attivo e dalla campagna da lui stesso progettata ad opera dei suoi avversari di Vienna, ne approfitta per riproporsi come studioso (grazie alla prestigiosa rivista di Lipsia!) e per mettere al servizio del nuovo e contestato sovrano le proprie aderenze alla corte papale: il nunzio straordinario in Polonia Fabrizio Paolucci, il segretario di Stato cardinale Fabrizio Spada e lo stesso Innocenzo XII. Augusto II lo compenserà col dono di «una Macchina fornita di pietre preziose, e d'argento, dove sono espresse in basso rilievo con lavoro finissimo al naturale tutte le miniere della Sassonia, e le officine, e i diversi meccanismi per trarre dalle miniere, e purgare i minerali»²⁷. Tra 1697 e 1698 dunque Marsigli sta affiancando alla sua duplice fedeltà a Papa e Imperatore anche quella al nuovo re di Polonia; e poiché tra le offerte da questi avanzate alla Dieta, e velleitariamente perseguite in seguito (fino al completo fallimento della pace di Carlowitz), c'era anche quella del recupero alla Corona polacca di Podolia, Ucraina e Moldavia²⁸, non pare strano che nella *Descrizione* Marsigli riprenda le vecchie considerazioni sull'inutilità del principato e

Marsiglii, S. Cæs. Majestatis Cubicularii & Legionis peditum Tribuni, Epistola ad --- ex Actorum Lipsiensium Collectoribus, de Phosphoro Bononiensi, in «Acta eruditorum», 16, 1697, p. 404–409, e L. F. Marsili, *Dissertazione epistolare del fosforo minerale o sia della pietra illuminabile Bolognese, a' sapienti ed eruditi signori collettori degli Acta Eruditorum di Lipsia ...*, Lipsia 1698 (cfr. *Ibid.*, p. 3–5 e 32 sulle circostanze della pubblicazione dell'opera, redatta nel 1688–1691). L'avvicinamento alla rivista era però già iniziato a fine 1698 tramite il norimberghese Georg Christoph Einmart, che da tempo collaborava ai lavori scientifici di Marsigli (su Einmart, Adolf Wißner, *Einmart, Georg Christoph*, in *Neue Deutsche Biographie*, vol. IV, Berlino 1959, p. 394; il contatto in BUB, ms. *Marsili* 79, cc. 83^r–84^r); già nel giugno 1697 la pubblicazione era data come imminente (*Ibid.*, c. 11^v); il carteggio relativo, intercorso tra Marsigli e Friedrich Benedikt Carpzov tra novembre 1697 e aprile 1698, è *Ibid.*, cc. 58^r–69^v). Testimonianza della recensione del lavoro in G. W. Leibniz, *Sämtliche cit.*, s. I, vol. XV, p. 533 e 739–740, e *Ibid.*, s. III, vol. VII, p. 779 (in preparazione e disponibile all'indirizzo: <http://www.gwlb.de/Leibniz/Leibnizarchiv/Veroeffentlichungen/III7B.pdf>).

²⁷ Manovre per ottenere il trono polacco: L. F. Marsili, *Autobiografia cit.*, p. 190 e 198; C. W. Böttiger, *Geschichte cit.*, vol. II, p. 303–309. Sospensione di Marsigli: J. Stoye, *Marsigli's cit.*, p. 140–144 (e cfr. P. Del Negro, *Luigi cit.*, p. 120–121). Mediazione tra Sassonia e Santa Sede: BUB, ms. *Marsili* 81, cc. 24^r–31^r. La citazione da [Giovanni Fantuzzi], *Memorie della vita del generale co: Luigi Ferdinando Marsigli ...*, Bologna 1770, p. 144 (ma cfr. anche *Ibid.*, p. 157 e 280–281); del dono si parlava però sin dalla primavera 1697: BUB, ms. *Marsili* 79, c. 9^v.

²⁸ Per i propositi di Augusto II di recuperare la Moldavia, N. Iorga *Acte și fragmente cu privire la istoria românilor adunate din depozitele de manuscrise ale Apusului*, vol. I, Bucarest 1895, p. 97 e 306–307; E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. V/1, p. 494–495 e 518–520; *Ibid.*, vol. V/2, p. 297–298, 300–301, 303–308; *Ibid.*, Suppl. I, vol. I, p. 344–345 e 347–348. Per il fallimento di Carlowitz, *Ibid.*, vol. V/1, p. 524–528.

si dimentichi dell'ingombrante presenza russa: nei nuovi Balcani asburgici, la Moldavia può divenire un premio di consolazione per Augusto II, neo-re, suo protettore e vecchio cliente imperiale.

7. L'interesse di Marsigli per la Moldavia ha un'ultima coda nel 1711, mediata anch'essa dalla figura del re di Polonia. Nel principato risiede ormai da due anni Carlo XII di Svezia, tagliato fuori dal suo regno dopo la sconfitta di Poltava, e Pietro il Grande in persona guida in Moldavia una spedizione contro di lui. Augusto II, divenuto ormai un protetto dello zar e momentaneamente vicario dell'Impero per la morte di Giuseppe I, invita Marsigli ad unirsi alla campagna militare e gl'invia un passaporto a tale scopo. Il Bolognese, che si trova a Roma a perorare l'apertura dell'Istituto delle Scienze da lui progettato, ottiene l'autorizzazione alla partenza da Clemente XI, cui predice il probabile fallimento dell'iniziativa «mentre io forse essendo in quell'armata gli avrei potuto, con la cognizione che avevo della Moldavia e poca fede de' moldavi e valacchi», mettere in guardia contro la mancanza di rifornimenti e punti d'appoggio per un esercito numeroso²⁹. Ciò che più gl'importa è però recuperare il rapporto con gli Asburgo che nel 1703, cedendo alla fazione di corte a lui avversa, l'hanno radiato con infamia dal servizio: Marsigli chiede il permesso di partecipare alla spedizione all'imperatrice vedova, Eleonora Maddalena del Palatinato-Neuburg, la quale tuttavia non gli risponde. Ancora nel febbraio 1712, sette mesi dopo che la pace del Prut aveva chiuso la disgraziata avventura moldava di Pietro il Grande, Marsigli si chiedeva se sollecitare dal nuovo imperatore Carlo VI la revisione del suo processo di nove anni prima. La Moldavia, che nella sua riflessione trentennale era stata volta a volta oscura provincia ottomana, merce di scambio per equilibrare le maggiori potenze nei Balcani, componente della grande Ungheria asburgica e pegno per l'acquisizione di un nuovo patrono, si dissolveva ora come un'ombra nel perdurante silenzio degli Asburgo.

²⁹ La citazione da L. F. Marsili, *Autobiografia* cit., p. 237-238; il passaporto del 1711 è in BUB, ms. *Marsili* 137, c. 74; per quanto segue, *Ibid.*, specie cc. 1^a-88^a; E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. VI, p. 31; *Ibid.*, Suppl. I, vol. I, p. 411-413; N. Iorga, *Acte și fragmente* cit., p. 326-328. Cfr. l'affascinante lettura di S. Bene, *Acta* cit., p. 118-121, e A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 601.

APPENDICE

Si pubblica di seguito il libro IV, dedicato alla Moldavia, della *Descrizione naturale, civile e militare delle Misie, Dacie ed Illirico* di Luigi Fedinando Marsigli. L'opera è conservata in Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. *Marsili*, 108; per una descrizione del ms. e del suo contenuto si rinvia a Andrea Gardi, *La Valacchia nella Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico di Luigi Ferdinando Marsigli (1698)*, in *Per Teresa. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro*, vol. I, a cura di Giampaolo Borghello, Daniela Lombardi, Daniele Pantaleoni, Udine 2009, p. 589–623.

Sono stati qui seguiti gli stessi criteri di edizione adottati nel saggio appena ricordato: si mantiene la grafia del testo, sciogliendo le abbreviazioni e adeguando tacitamente maiuscole, segni diacritici e punteggiatura all'uso attuale (si conserva tuttavia l'apostrofo usato di regola dal copista per indicare la caduta della *i* nei dittonghi discendenti), come pure adottando in italiano la distinzione grafica tra *u* e *v* e annullando quella tra *i* e *j*; si introduce inoltre l'*h* nelle forme del verbo «avere» che oggi la richiedono. Sono mantenuti gli «a capo» del testo; la doppia sbarra verticale (||) segnala un mutamento di carta; la cartulazione è indicata tra quadre all'inizio del testo corrispondente; vengono resi in corsivo i termini che il copista ha voluto evidenziare scrivendoli in littera antiqua (anziché in italica bastarda come gli altri) e usando un tratto più marcato; non si riportano le sottolineature che invece egli pone sempre alle cifre. Le correzioni dell'autore sono indicate in apparato, con lettere in esponente, mentre le osservazioni storico-critiche sono designate da note numeriche. Si rispetta completamente la sintassi a volte insoddisfacente del testo.

[48^r] Della Moldavia. Seconda parte della Dacia Transalpina. Libro quarto^{a,b}

[49^r] *Della Moldavia. Libro unico.*

Par che avesse la *Moldavia* un istesso ascendente che la *Wallachia*³⁰ nel nascere, mentre ambedue cominciarono quasi a vivere con una medesima origine e con una medesima schiavitudine finiron poi ambedue una vita civile. Dissi³¹ che l'angustie de' Monti carpatici che cingono la *Transilvania* fecero sortire quei popoli appresso la guida di *Rudul*³² alla terra che indi chiamossi *Wallachia*; e

^a Corretto forse da «terzo».

^b La c. 48^v è bianca.

³⁰ Marsigli adotta regolarmente questa forma, influenzata probabilmente dal tedesco *Walachei*.

³¹ Nel libro III del testo, dedicato alla Valacchia (BUB, ms. *Marsili* 108, c. 39^v), edito in A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 614.

³² Nella descrizione della Valacchia Marsigli parla di «Rudul Negrul», unendo così due nomi, il primo dei quali è quello di un fondatore mitico di potentati aromenofoni tra Serbia e Montenegro (cfr. Stelian Brezeanu, Palaiovlahoi—Stari Vlah. *Medieval Balkan history and toponymy*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», 2, 2000, p. 41–49); il secondo quello del duca romenofono transilvano di Amlaş (gli attuali Mărginimea Sibiului) e Făgăraş che nel 1290 avrebbe guidato la migrazione transcarpatica e la fondazione della Valacchia: cfr. Ştefan

l'asprezza dell'altissime madri del Tibisco chiamate *Marrumuros*³³, nelle quali ancor oggi finisce la lingua wallaca più purgata ed il costume degli antichi loro padri, col nome del paese *Rumegn*³⁴, stimolarono i suoi abitatori a popolar quel terreno che indi *Moldavia* chiamossi, || [49^v] condottivi dalla fuga d'un bue selvaggio che, da essi dalla sommità de' proprii monti cacciato, li guidò insino alla vista di quel vago paese, disabitato allora, ma ch'esser dovea loro patria futura³⁵; come subito seguì, cominciando a coltivarlo così diligentemente che tantosto non men si vide ripieno di tutto il necessario ad una vita civile che circoscritto da giusti limiti per capire la gran moltitudine de' suoi primi patrioti; i suoi termini a Levante dal *Mare Eusino*³⁶, a Ponente dalla *falda*^c de' *monti*^d della *Transilvania*³⁷ interposti fra i piccoli fiumi *Zeremussa*³⁸ e *Putna*, a Mezzodì da quel *tratto*^e di *Danubio* che è fra il *conflusso*^f del fiume *Seret*³⁹ in esso e 'l *Mar*

Andreescu, *La costituzione dei Principati Romeni*, in *Una storia dei Romeni* cit., p. 70–95, a p. 75–77; Tudor Sălăgean, *Romanian Society in the Early Middle Ages (9th–14th Century)*, in *History* cit., p. 133–207, a p. 193–196; Laszlo Makkai, *La naissance de la société d'Ordres (1172–1526)*, in *Histoire de la Transylvanie*, a cura di Bela Köpeczi, Budapest 1992, p. 177–238, a p. 187–193 e 200. La sovrapposizione delle due figure è nella principale fonte di Marsigli, Costantino Cantacuzino, che pone «Radul Negrul» come primo principe di Valacchia: cfr. N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 73.

³³ Correttamente *Maramureș* in romeno, *Máramaros* in ungherese (da cui forse la storpiatura marsiliana).

³⁴ Correttamente *român*.

³⁵ Questa narrazione tradizionale dell'occasione della colonizzazione romana della Moldavia era stata fornita a Marsigli da Cantacuzino, che in un incontro a Bucarest, nel 1691 o 1692, gli aveva mostrato un'*Origine et istoria della Moldavia* manoscritta (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 71–72), che potrebbe essere la cronaca di Grigore Ureche e Simion Dascălul (Grigore Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei*, a cura di Liviu Onu, Bucarest 1967: cfr. p. 29, da cui risulta che Cantacuzino se ne procurò una copia in Moldavia nel 1670), continuata per il periodo 1594–1660 da Miron Costin, *Letopisețul Țării Moldovei de la Aaron Vodă încoace* [cfr. Idem, *Opere complete ...*, vol. I, a cura di Vasilie Alexandrescu Urechiă, Bucarest 1886–1888, p. 34–37 e 429–678; Idem, *Opere*, vol. I, a cura di Petre P. Panaitescu, Bucarest 1965; N. Iorga, *Istoria literaturii române în secolul al XVIII-lea (1688–1721)*, vol. I, Bucarest 1901, p. 164–165]; così ritiene anche A. Pippidi, *Cunoașterea* cit., p. 18. Sui libri di Cantacuzino, Corneliu Dima–Drăgan, *Biblioteca unui umanist român. Constantin Cantacuzino stolnicul*, Bucarest 1967; Mario Ruffini, *Biblioteca stolnicului Constantin Cantacuzino*, Bucarest 1973. Sulla cronachistica moldava a fine XVII secolo, N. Iorga, *Istoria* cit., vol. II, p. 530–600; George Pascu, *Istoria literaturii române din secolul XVIII*, vol. I, *Cronicari moldoveni și munteni*, Bucarest 1926, p. 38–95; S. Andea, *The Romanian* cit., p. 387. Sull'origine della Moldavia, Șt. Andreescu, *La costituzione* cit., p. 85–89; T. Sălăgean, *Romanian* cit., p. 196–202.

³⁶ È la denominazione classica del Mar Nero.

^c Maiuscolo nel testo.

^d Maiuscolo nel testo.

³⁷ Si tratta dei Carpazi Orientali.

³⁸ Correttamente *Ceremuș*.

^e Maiuscolo nel testo.

^f Maiuscolo nel testo.

³⁹ Correttamente *Siret* (in ungherese *Szeret*).

medesimo *Eusino* ed a Settentrione dal fiume *Niister*⁴⁰ insino al mare, il primo⁴¹ dalla Podolia ed Ukraina dividendolo, e dalla Polonia il secondo⁴²; con occupare gradi ...^g per lon || [50^r]gitudine ed altri ...^h per latitudine⁴³, e con dividersi in pura *Moldavia* e *Bessarabia*: l'una dall'altra fu ripartita dalla parte inferiore del *Prut* che poco più sotto la dirittura di *As*⁴⁴ si deve protraere al luogo detto *Tighine* o *Bender*⁴⁵ sul *Niister*.

La *Bessarabia* fu quella che, restando nel termine inferiore, cangiò il suo nome in quello di *Bugiak*⁴⁶ allor che cadde sotto il giogo de' Turchi colla conquista che fecero delle piazze d'*Acchierman*⁴⁷, *Kilya*⁴⁸ ed *Ismil*⁴⁹; e fu da quei barbari così chiamata, perché non altro quel nome significa in lingua loro che un 'angolo'⁵⁰, tale appunto essendo ella resa dai due vicini conflusi de' fiumi *Danubio* e *Niister* nel mare.

Della medesimaⁱ, o sia per la prima o seconda denominatione, non ho qui che dire, poiché primieramente mancanmi quelle notizie^l che fuora del commune già noto esser possono, e poi bastante || [50^v]mente li ne ho parlato nella relatione de' Tartari⁵¹, che ivi furon dagli Ottomani situati per il vantaggio de' loro armenti e per altre ragioni di buon governo che hanno avute⁵².

⁴⁰ È il Dnestr (Nistro), in romeno *Nistru*, in ucraino *Dnister*.

⁴¹ Cioè il Ceremuș.

⁴² Cioè il Nistro.

^g In bianco.

^h In bianco.

⁴³ La Moldavia, nei termini indicati da Marsigli, si estende per circa sei gradi in longitudine e tre in latitudine.

⁴⁴ Correttamente *Iași*.

⁴⁵ *Tighina* («Bender») è il nome imposto dagli Ottomani dopo la conquista del 1538) era il centro sul Nistro che serviva ai Turchi per controllare il corso del fiume. La Bessarabia moldava, come definita da Marsigli, sarebbe quindi la regione compresa tra Nistro, Prut e una linea che da Sud di Iași va a Tighina. Cfr. la chiara rappresentazione in *Atlas istoric*, a cura di Ștefan Pascu, Bucarest 1971, cc. 54 e 68.

⁴⁶ Il Bugiak (in turco; *Bugeac* in romeno) è appunto la Bessarabia meridionale, tra Nistro, Mar Nero, Danubio e Moldavia: Marsigli ne racconta le vicende sommariamente nella descrizione della Valacchia (cfr. A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 616–617).

⁴⁷ *Akkerman* (in romeno *Cetatea Albă*) è il nome turco della Maurocastro veneziana (oggi *Bilhorod–Dnistrovs'kij*).

⁴⁸ *Kilya* è la grafia turca per il centro danubiano di Chilia.

⁴⁹ Correttamente *Izmail* (in romeno *Ismail*). Le tre città ricordate vennero conquistate dagli Ottomani nel 1484: cfr. Mihai Maxim, *I Principati Romeni e l'Impero Ottomano (1400–1878)*, in *Una storia dei Romeni* cit., p. 168–192, a p. 171–172; I.–A. Pop, *Romanians in the 14th–15th centuries: From the «Christian Republic» to the «Restoration of Dacia»*, in *History* cit., p. 209–314, a p. 268–269.

⁵⁰ Questa etimologia è fornita da Cantacuzino: cfr. N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 72. Il nome turco della regione, *Bucak*, significa appunto «angolo».

ⁱ Corretto da «medesia».

^l Nel testo, minuscolo e corretto poi in maiuscolo.

⁵¹ Si trova nello stesso BUB, ms. *Marsili* 108, cc. 58^v–77^r.

⁵² Gli Ottomani stanziarono nel Bugiak Tatari Nogai dalla Crimea per minacciare i Principati Romeni (M. Maxim, *I Principati* cit., p. 182; I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 283–

Ritorno dunque alla pura *Moldavia*, che dal fiume *Moldova*⁵³, il quale scorre per essa con mischiarsi coll'acque del *Prut*, la denominatione riceve;^m in Montana dividendosi e Piana, con formare tutte due una figura orbicolare. La prima è quella che giace su le *falde*ⁿ de' *Monti* della *Transilvania*, come parti già in lei comprese. La seconda è il resto de' monti medesimi fino al *Prut*, onde non può dirsi d'una perfetta pianura, ma di tratto in tratto elevata su la schiena di molte colline che quasi ondeggiante la rendono, come appunto mi è stato riferito⁵⁴.

Quella è affatto spogliata d'alberi selvaggi e fruttiferi. Questa è d'una esquisita || [51^r] qualità, per cui supera il terreno dell'altre Dacie sì nel produrne ottimi pascoli come biade, frutti d'ogni sorte e vigne che fan vino fortissimo, non essendo per altro totalmente priva di selve ne' confini della montagna.

I primi fiumi che la fecondano, scaricandosi nel *Danubio* immediatamente, sono due. Uno è il *Prut*, che scende dalle montagne della Polonia, e l'altro il *Seret*, da quelle^o della *Transilvania*, mischiandosi ambedue nel corso con altri fiumi minori ed il *Prut* sboccando in quella parte del *Danubio* dove formasi la palude *Bratosc*⁵⁵.

E qui sappiasi che le paludi alle sponde del medesimo non mancano in più luoghi, come anche per tutto il *Bugiak*, dove i gran fiumi che lo chiudono, non avendo libero il corso al mare, con aumento d'acque rigurgitano ed internandosi perciò nella terra formano molti stagni. ||

[51^v] Le miniere che ave tutto il paese mi sono ignote, fuorché quella del sale esistente nel luogo detto *Sofalit*⁵⁶.

Nell'abbondanza poi degli animali sì domestici come silvestri, volatili e quattrupedi, non manca in tutto quello che deve somministrarsi ad un nobile alimento o buon uso civile; più degli altri però ha copia de' bovi e cavalli,

284; S. Andea, *The Romanian* cit., p. 317). Notizie fornite da Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 72), fonte anche dell'identificazione tra Bessarabia e Bugiak.

⁵³ La Moldava romena, che si getta in realtà nel Siret, non nel Prut.

^m Nel testo, il punto e virgola corregge un punto fermo precedente.

ⁿ Maiuscolo nel testo.

⁵⁴ Da Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 72–73), le cui scarse informazioni Marsigli in parte fraintende.

^o Corretto da «quella».

⁵⁵ Correttamente *Brateş*, ora un lago a Nord–Est di Galaţi.

⁵⁶ Nella carta di BUB, ms. *Marsili* 48, c. 22 (riprodotta in György Kisari Balla, *Le mappe del generale Marsigli*, Budapest 2005, p. 358) è indicata come «Sofalù, dove è una fudina di sale», una località transilvana che è in realtà Praid (Parajd in ungherese), sede di una famosa salina e vicina al paese di Sófalva (Ocna in romeno); lo stesso errore è ripetuto nelle carte di BUB, ms. *Marsili* 48, cc. 33 («Sonfaluz»; cfr. G. Kisari Balla, *Le mappe* cit., p. 368) e 35 («Sofalva», vicina a una «Fodina salis»); in quelle di BUB, ms. *Marsili* 48, cc. 36, 41, 42 (per la prima e la terza, G. Kisari Balla, *Le mappe* cit., p. 369 e 371), «Sofalv» è invece collocata in Moldavia, tra i fiumi Trotuş e Oituz, come anche in quella «definitiva» di BUB, ms. *Marsili* 28, n. 14 (descritta in A. A. Deák, *Carte geografiche* cit., p. 320–321, e riprodotta a p. 406–407; per la sua destinazione, *Ibid.*, p. 127–128). Si tratta in realtà delle saline di Slănic–Moldova, che Marsigli vide o intravvide probabilmente nel 1690 e che in precedenza deve aver confuso con le saline del versante transilvano, più note ai suoi informatori locali. Marsigli riportò campioni di sale dalle miniere di Transilvania, Moldavia e Valacchia: cfr. A. Vallisneri, *Epistolario* cit., vol. I, p. 355.

lasciandosi dietro precisamente per questi tutte le altre Dacie. Ancora in essa le pecchie al pari che nella *Wallachia* fruttificano e circa il mele e circa la cera, l'una e l'altro alimentando gran parte del commercio che ivi si trova⁵⁷.

Il popolo, come fratello d'origine del wallaco, ha costumi, lingua e religione medesima. Professano i *buiari*^p, per^q la vicina pratica della Polonia, la favella latina⁵⁸; ed ammett[52^r]tendo il traffico in gran numero la gente armena, si parla qualche poco quella lingua ancora, come di più la turca e la tartara, per la dipendenza dalla Porta e confini al *Bugiak*.

Per suo buon governo spirituale ha un metropolita e tre vescovi, quello risiedendo in *Ias*⁵⁹ e, di questi, uno in *Roman Husci Redeuzzi*⁶⁰, l'altro per il concorso de' mercanti armeni si tollera in *Sokiova*⁶¹ e 'l terzo in *Bacheu*⁶² per il rito cattolico, le di cui reliquie sono in gran parte della provincia restate.

⁵⁷ Sull'economia moldava (e sulla presenza di minoranze di mercanti stranieri) a fine Seicento, oltre ai cenni di BUB, ms. *Marsili* 52, cc. 223^v–224^r, 225^r e ^v, 242^v, e BUB, ms. *Marsili* 54, c. 219^v, cfr. le vivide informazioni fornite verso il 1711–1712 da un informatore residente in Polonia (E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., Suppl. I, vol. I, p. 416–424, forse copia definitiva rispetto a *Ibid.*, Suppl. I, vol. III, fasc. I, p. 5–11) e da Dimitrie Cantemir, *Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae (1714)*, in *Idem, Operele*, vol. I, Bucarest 1872, p. 119–124 (il solo testo è consultabile anche all'indirizzo http://la.wikisource.org/wiki/Descriptio_Moldaviae#cite_ref-35, parte II, cap. XVI), su cui si basa largamente Petre S. Aurelian, *Schițe asupra stării economice a României în secolulă ală XVIII-lea*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. II, 3, 1881, p. 73–176, specie p. 101–102 e 132–143; N. Iorga, *Opere economice*, a cura di Georgeta Penelea, Bucarest 1982, specie p. 595–633; M. Maxim, *I Principati* cit., p. 173–174 e 189; S. Andea, *The Romanian* cit., p. 379–381; Cristian Luca, *L'importazioni di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati Romeni*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Eiusdem e di Gianluca Masi e Andrea Piccardi, Brăila–Venezia 2004, p. 321–362; *Idem, Aspetti riguardanti i traffici mercantili e la circolazione del denaro tra Venezia, Costantinopoli e i Principati Romeni nei secoli XVI–XVIII*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Eiusdem e di G. Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 247–284; la bibliografia in Cr. Luca, *Dacoromano–Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI–XVIII*, Cluj-Napoca 2008, p. 15–39 e 198–205.

^p Maiuscolo nel testo.

^q Aggiunto in interlinea.

⁵⁸ Per l'influsso polacco sui boiari moldavi, S. Andea, *The Romanian* cit., p. 320.

⁵⁹ Correttamente *Iași*.

⁶⁰ Si tratta in realtà dei tre centri di Roman, Huși e Rădăuți, sedi (secondo le notizie di Cantacuzino: N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 72) di altrettante diocesi ortodosse. Sull'assetto religioso complessivo nel primo Settecento, cfr. inoltre E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., Suppl. I, vol. I, p. 420–422. Sulle vicende della Chiesa ortodossa moldava, D. H. Mazilu, *I Romeni* cit., specie p. 229.

⁶¹ Correttamente *Suceava*, sede di un vescovo armeno dal 1401: I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 237.

⁶² Correttamente *Bacău*, sede episcopale cattolica dal 1590, anche se il vescovo poté raggiungerla solo sette anni dopo: E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. III, p. 545–551; *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi ...*, vol. III, Monasterii–Patavii 1898–1978,

Per il governo militare ha un generale intitolato *atman*^{r63} che sotto la dipendenza del principe, da cui è creato, amministra e regola l'esercito.

Per il civile divisesi in diciassette comitati chiamati *zinutturi*^{s64}, la di cui distinzione si rapporta nella mappa geografica delle Dacie^{e65}; ubedivano tutti il principe supremo, il primo de' qua||[52^v]li fu nel 1395^t di Cristo *Dragosé*⁶⁶, come si vede nell'albero genealogico qui annesso in cui si contano, infino al regnante⁶⁷, 55^u sovrani, conforme si è raccolto dagli Annali manoscritti della provincia; fra essi è celebre *Stefano IV*^v cognominato il *Grande*⁶⁸, dall'istorie greche, latine e

p. 116; *Ibid.*, vol. IV, p. 107; Konrad Eubel, *Zur Geschichte der röm.-kath. Kirche in der Moldau*, in «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengeschichte», 12, 1898, p. 107–126; Radu Rosetti, *Despre ungurii și episcopiile catolice din Moldova*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», s. II, 27, 1904–1905, p. 247–322; Teresa Ferro, *I missionari cattolici in Moldavia. Studi storici e linguistici*, Cluj-Napoca 2005, specie p. 37–61 e 153–164.

^r Maiuscolo nel testo.

^{e63} Correttamente *hatman*; era la denominazione del comandante dell'esercito moldavo dal XVI secolo (I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 229).

^s Maiuscolo nel testo.

⁶⁴ Correttamente *ținuturi*.

⁶⁵ L'elenco delle contee (e delle diocesi) moldave, oltre che nelle notizie di Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 72), si trova nella carta di BUB, ms. *Marsili* 48, c. 41^r e ^v; entrambe le fonti elencano però 18 contee; sono invece 19 nel lessico BUB, ms. *Marsili* 61 (Carlo Tagliavini, *Un frammento di terminologia italo-rumena ed un dizionarietto geografico dello stolnic Cost. Cantacuzino*, in «Revista filologica», 1, 1927, p. 167–184, a p. 183; Raffaella Padalino, *Il manoscritto rumeno Marsili 61: questioni grafiche e paternità del testo*, in «Quaderni della Casa Romena di Venezia», 2, 2002, p. 120–135), le cui notizie non paiono avere direttamente influenzato la *Descrizione*.

^t Sottolineato nel testo, come tutte le cifre.

⁶⁶ Correttamente *Dragos*; questa notizia è fornita da Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 76), che probabilmente per inavvertenza porta al 1395 la fondazione della Moldavia (tradizionalmente indicata al 1359: così, ad esempio, Gr. Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei* cit., p. 76–77; anche Idem, *Letopisețul Țării Moldovei, de când s-au descălecat țara și de viața domnilor carea scrie de la Dragoș vodă până la Aron vodă*, consultabile al sito http://ro.wikisource.org/wiki/Letopise%C5%A3ul_%C5%A3%C4%83r%C3%A2i_Moldovei_de_c%C3%A2nd_s-au_desc%C4%83lecat_%C5%A3ara#Dinceputul_domniilor_v.C4.83_leatul_6867.28135_9.29,_ad_datam_1359) ad opera di Dragoș, il quale fu effettivamente protagonista di una prima espansione d'un'entità politica romenofona ad Est dei Carpazi negli anni Cinquanta del XIV secolo: cfr. T. Sălăgean, *Romanian* cit., p. 200–201.

⁶⁷ Stando all'elenco fornito da Cantacuzino e edito da Iorga (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 76–78), Costantino Duca (1693–1695 e 1700–1703).

^u Sottolineato nel testo.

^v Sottolineato nel testo.

⁶⁸ È l'eroe nazionale Stefano il Grande (principe di Moldavia, 1457–1504), indicato solitamente come Stefano III, ma che Cantacuzino (*Ibid.*, p. 77) e, sulla sua scorta, Marsigli, qualifica come IV perché sdoppia Stefano II (che governò a varie riprese, solo o coi fratellastri Elia e Pietro, tra 1433 e 1447): cfr. I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 256 e 265–271.

polacche⁶⁹ bastantemente ricordato mentre nelle guerre contra Turchi, Tartari, Polacchi, Ungari e contro l'istesso Mattia Corvino⁷⁰ gloriosamente si segnalò.

⁶⁹ Non è semplice individuare questi richiami generici che Marsigli riprende letteralmente da Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 77). Sia l'elenco dei quattro popoli vinti da Stefano III che l'accenno alla sconfitta di Mattia Corvino sono già nel lavoro in latino del cronista polacco quattrocentesco Bernhard Wapowski, *Kroniki ...*, a cura di Józef Szujski, Cracovia 1874, p. 53–54; tra gli autori polacchi, riprendono il solo elenco, nella stessa forma riportata da Marsigli, Marcin Kromer, *De origine et rebus gestis Polonorum libri XXX ...*, Basileae 1555, che Cantacuzino utilizzò per i suoi lavori (M. Ruffini, *Biblioteca* cit., p. 36–37, 73, 260), Maciej Strykowski, *Która przedtym nigdy światła nie widziała. Kronika Polska Litewska, Żmodzka, y wszystkiey Rusi Kijowskiej, Moskiewskiej, Siwierskiej, Wołyńskiej, Podolskiej, Podgorskiej, Podlaskiej ...*, Krolewn 1582, p. 689 (che usa le medesime parole dicendo di riprenderle da un canto in onore del principe morto) e Salomon Neugebauer, *Historia rerum Polonicarum ...*, Hanoviae 1618, p. 445, posseduto da Cantacuzino (come pure Joachim Pastorius, *Florus Polonicus seu Polonicae Historiae*, Gedani–Francofurti 1679: C. Dima–Drăgan, *Biblioteca* cit., p. 121–122; M. Ruffini, *Biblioteca* cit., p. 70); fornisce notizie analoghe però anche la cronaca di Miron Costin (che usa peraltro Kromer e Strykowski), di cui l'autore aveva anche redatto una versione polacca: e Cantacuzino aveva conosciuto nel 1693 Nicolae, figlio e continuatore di Costin, con cui inoltre i Cantacuzino avevano legami matrimoniali (cfr. M. Costin, *Opere* cit., vol. II, a cura di V. A. Urechiiă, p. 261–262; Idem, *Opere* cit., vol. I, a cura di P. P. Panaitescu, p. 227–228; G. Pascu, *Istoria* cit., p. 47–55; M. Ruffini, *Biblioteca* cit., p. 70). L'accenno alla sconfitta di Mattia Corvino potrebbe invece essere passato da Wapowski in Gr. Ureche, *Letopiseșul Țării Moldovei* cit., p. 86–89 (inoltre *Ibid.*, p. 130–134, e in Idem, *Letopiseșul Țării Moldovei* cit., tra le date 1504 e luglio 1504, dopo la notizia della morte di Stefano il Grande si trovano le digressioni di Simion «dascălul» sui quattro paesi ricordati). Più problematico è il generico riferimento alle opere greche: riportano esplicitamente alcune vittorie di Stefano il Grande sui Turchi Nikolaos Sagoundinos, *De origine et rebus gestis Turcarum*, in Laoniko Chalkokondili, *De origine et rebus gestis Turcorum libri decem ...*, Basileae 1556, p. 186–217, a p. 215 [bis], e soprattutto Wolfgang Drechsler, *De Saracenorum et Turcorum origine et rebus gestis Chronicon*, in L. Chalcondylas, *De origine et rebus* cit., p. 220–235, a p. 230 [bis] e 233; ma Cantacuzino era in contatto con diversi intellettuali greci autori anche di opere storiche, quali Ioannes Chariophylles e Chrysanthos Notaras (che era anche in rapporto con la corte moldava): cfr. Konstantinos N. Sathas, *Νεοελληνική Φιλολογία. Βιογραφίαι τῶν ἐν τοῖς γράμμασι διαλαμπράντων Ἑλλήνων, ἀπὸ τῆς καταλύσεως τῆς βυζαντινῆς αυτοκρατορίας μέχρι τῆς ἐλληνικῆς ἐθνεγερσίας (1453–1821)*, Atene 1868, p. 374–376 e 431–435; E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. XIV/1, p. XXIII–XXVI e XLIV; N. Iorga, *Istoria* cit., vol. II, p. 49–50; Demostene Russo, *Studii istorice greco-române. Opere postume*, a cura di Ariadna Camariano, N. Camariano, Bucarest 1939, p. 528; e un alto dignitario ottomano come Alexandros Mavrokordatos, imparentato con Costantino Brâncoveanu, è autore di diverse opere storiche, tra cui una storia universale che comprendeva almeno una *Ῥωμαϊκή ἱστορία* e una *Μυσιική ἱστορία* (cioè una storia dei Paesi Romeni): cfr. K. N. Sathas, *Νεοελληνική* cit., p. 385–389; E. de Hurmuzaki, *Documente* cit., vol. V/1, p. 395–397; G. Pascu, *Istoria* cit., p. 14–19; N. Camariano, *Alexandre* cit., p. 13–21; Alikì Solomos, *Ἀλέξανδρος Μαυροκορδάτος· ο ἐξ Ἀπορρήτων*, in *Εκπαιδευτική Ἑλληνική Εγκυκλοπαίδεια*, vol. VI, Atene 1983–1988, *ad vocem*; Pinelopi Stathi, *Dealing with Ottoman past in Greek Chronicles*, in *Clio in the Balkans. The Politics of History Education*, a cura di Christina Koulouri, Salonico 2002, p. 73–80. Sull'influenza culturale greca e polacca nei principati romeni di fine Seicento, N. Iorga, *Istoria* cit., vol. I, p. 19–60, G. Pascu, *Istoria* cit., vol. I, specie p. 3–13, e più in generale

È anche di qualche nome *Moisè Mogila Primo*, mentre in esso terminò il principato nella medesima famiglia, discesa da nobile ed antica prosapia di cui ancora oggi si trovano in Polonia e Lithuania i generosi rampolli⁷¹.

Così visse, al pari che il wallaco sotto i suoi, il popolo moldavo all'ubediienza de' suoi liberi principi; ma poi unitamente con quello cadde alle catene del Turco il quale, || [53] se ben lasciò la divisione de' comitati, contuttociò, nonostantino le convenzioni, rassegnò molti di essi al possesso de' Tartari e cominciò a fidare il dominio ad un principe, o 'waivoda', totalmente dipendente da lui⁷², usurpandosi non solo il diritto di graduarlo e deponerlo, ma anche d'angariarlo con gravi tributi, ed in danaio all'erario ed all'esercito in militia, tanto a sé da pagarsi quanto al *kaam*⁷³ de' Tartari, oltre i straordinarii donativi di comestibile ed altro che deve fare a' suoi ministri ed ufficiali⁷⁴.

D. Russo, *Studii* cit., specie p. 51–100 e 487–541, e Nicolae Cartoian, *Istoria literaturii române vechi*, vol. I, Bucarest 1940, p. 30–42; *Ibid.*, vol. II, Bucarest 1945, p. 135–138. La citazione di Kromer e successori ricompare pressoché letterale in Athanasios Komninos Ypsilantis, *Ἐκκλησιαστικῶν καὶ πολιτικῶν τῶν εἰς δώδεκα βιβλίον Η', Θ' καὶ Ι'*. *Ἦτοι τὰ μετὰ τῆς ἁλώσεως (1453–1789) ...*, a cura di Germanos Athonidis, Costantinopoli 1870 [ristampa anastatica Atene 1972], p. 60 (e cfr. p. 162); secondo N. Iorga, *Byzance* cit., p. 238, le sue fonti sono le cronache moldave.

⁷⁰ Il più noto re d'Ungheria e Boemia (1458–1490), transilvano e forse di famiglia romenofona magiarizzata.

⁷¹ Anche queste notizie sono fornite da Cantacuzino (N. Iorga, *Manuscripte* cit., p. 77–78). Mosè Movilă, principe nel 1630–1631 e 1633–1634, apparteneva a una casata filopolacca che tenne il trono moldavo a più riprese dal 1595 al 1634 (I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 320–321) e alla sua deposizione radicò la famiglia in Polonia: cfr. Ștefan S. Gorovei, *Movilă, Großbojarengeschlecht der Moldau*, in *Biographisches Lexikon zur Geschichte Südosteuropas*, vol. III, a cura di Mathias Bernath, Felix von Schroeder, München 1979, *ad vocem*.

⁷² La Moldavia iniziò nel 1456 a pagare agli Ottomani un tributo, che fu poi accresciuto a più riprese; dal 1513 divenne un principato vassallo, con capitolazioni che prevedevano, oltre al tributo, l'obbligo di fornitura di truppe in caso di guerra e il diritto ottomano di confermare l'elezione dei principi compiuta in sede locale; questa fu tuttavia sempre più condizionata dalla Porta sin dal primo Seicento: cfr. Ion Ionașcu, Petre Bărbulescu, Gheorghe Gheorghe, *Tratatele internaționale ale României*, vol. I, Bucarest 1975–1980, p. 45, 56–57 e (per le prime capitolazioni) anche 69–70 e 101; M. Maxim, *I Principati* cit., p. 188; I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 256 e 284–285; S. Andea, *The Romanian* cit. Ai Turchi venne concessa la Bessarabia meridionale, occupata dai Turchi nel 1538; il primo principe imposto dagli Ottomani fu Stefano V «Locusta» (1538–1540), con cui la sovranità ottomana sul paese divenne definitiva: I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 276, 278–279, 286–288.

² Maiuscolo nel testo.

⁷³ Correttamente *khān*.

⁷⁴ Sull'ammontare dei tributi moldavi alle autorità ottomane, cfr. I.–A. Pop, *Romanians* cit., p. 287–288 e 307; S. Andea, *The Romanian* cit., p. 317. Marsigli li indica in 9.000 oche di cera gialla e 10.000 di miele (rispettivamente pari a ca. 11,5 e 12,8 tonnellate), oltre a una cifra annua di forse 820 borse in contanti (pari a 410.000 talleri imperiali o 164.000 zecchini veneziani) pagata assieme a Valacchia e Transilvania, senza contare i donativi al visir e la fornitura di vettovaglie e di cavalleria ausiliaria in caso di guerra: cfr. L. F. Marsigli, *Stato militare* cit., vol. I, p. 55–56 e 101; per il 1711 circa si parla per la sola

Il principio di questa schiavitù della *Moldavia* fu la presa di *Kaminiez*⁷⁵ da quei barbari fatta per la quale, in un carcere quasi serrata, incominciarono a disprezzarla, e l'afflissero con tante marchie di eserciti e continue vetture di viveri e monitioni dal *Danubio* alla Piazza che tantosto dal suo pristino stato la fecero trasparire⁷⁶; indi, cercando d'allargare a' Tar || [53^v]tari il paese per meglio farli inoltrare alla Polonia, le rubarono gran parte del suo. Essendo poi stata fatta scala de' medesimi ascendenti all'Ungaria ed avendo patite^{aa} miserie estreme nell'ultime invasioni e conquiste de' Polacchi ne' luoghi montuosi, è^{bb} restata così lacerata che il nome di principato le compete appena⁷⁷; e, secondo il mio parere, in tanto qualche poco sussiste inquanto non vi è alcuno a chi sia utile l'averne un libero possesso; per il di cui fine non posso con sperimenti eguali agli avuti nelle altre Dacie parlar di questa, avvegnaché non sono mai più oltre in essa penetrato che insino alla vista del villaggio di *Trodos*⁷⁸ in occasione che, chiusi della *Transilvania* i passi e cacciatone il *Tekly*⁷⁹, si pose in qualche difesa; ma, non volendo che per difetto di personale sperienza resti priva questa parte di quanto al suo compimento ed al servizio dell' || [54^r]augustissimo Padrone⁸⁰ è necessario, brevemente lo toccherò secondo le relationi dagli altri avutene⁸¹. La *Transilvania*, come ho detto, confina da Levante colla *Moldavia*, ed ivi l'entrate per il commercio de' cavalli da soma sono molte, essendovi per un'armata capitale il passo d'*Oitos*⁸², che è di continuo frequentato da' carri che

Moldavia di 240 borse (120.000 «écus»: non è chiaro se il termine si riferisca a valuta polacca o francese) e 150 cavalli (E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, Suppl. I, vol. I, p. 419–420).

⁷⁵ Correttamente *Kamianets–Podilskiy* (in polacco *Kamieniec Podolski*, da cui la grafia marsiliana), conquistata dagli Ottomani nel 1672.

⁷⁶ Cfr. in proposito la carta in BUB, ms. *Marsili* 48, c. 42^r e ^v.

^{aa} Corretto forse da «patito».

^{bb} Nel testo, «e».

⁷⁷ Sulle vicende della Moldavia a fine Seicento, schiacciata tra Polonia e Ottomani, S. Andea, *The Romanian cit.*, p. 347–350.

⁷⁸ Correttamente *Trotuş*. Marsigli arrivò sulla vetta del monte Nemira Mică, nove chilometri a Nord–Ovest di Slănic–Moldova: cfr. BUB, ms. *Marsili* 54, c. 656^v; E. de Hurmuzaki, *Documente cit.*, vol. V/1, p. 368.

⁷⁹ Emerico Thököly, principe di Transilvania nel 1690.

⁸⁰ L'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1658–1705).

⁸¹ Tra queste informazioni devono essere le «Memorie datte da un viandante per la Moldavia nell'anno 1696», ovvero uno schizzo ms. del principato conservato in BUB, ms. *Marsili* 24, c. 73^r e ^v; soprattutto, però, la «Mappa della Moldavia da me composta sulli confini della medema con la relatione d'espertissime guide, con l'oggetto di comprendere le conquiste del re di Polonia; in essa, postura del Bugiak, che è secondo la delineatione mandatami in Walachia, che è fatta da un Turco pratico d'esso» (BUB, ms. *Marsili* 48, c. 41^r e ^v), il «Bruglione della lettera mandai al signor cancelliere» (BUB, ms. *Marsili* 54, cc. 654^r–658^r), una relazione sulla Moldavia forse connessa alla carta precedente, in quanto preparata allorché il principe di Baden l'incaricò di rendere sicure le frontiere della Transilvania, e la «Minuta di lettera all'Imperatore» (*Ibid.*, cc. 660^r–663^r), possibile rielaborazione del documento precedente.

⁸² Correttamente *Oituz*. Il passo di Oituz mette in comunicazione Transilvania e Moldavia meridionali.

da questa a quella portano vini, avendo anche col paese chiamato *Aronzec*⁸³ la corrispondenza.

Un altro se ne trova nel *Cik*⁸⁴, detto ...^{cc85}, che potrebbe rendersi con qualche industria per i medesimi praticabile.

Più d'ogn'altro, però, al nostro interesse s'accosta la strada di *Oitos*, per la quale potiamo facilmente renderci doppo che siamo usciti de' monti a *Galaz*⁸⁶ e postarci sul *Danubio* ne' luoghi più opportuni e circonvicini, e forse in qualche sua isola, per continuare le stabili^{dd} con || [54^v] quiste correlative al progettato nella *Wallachia*⁸⁷; non essendo per altro difficile il potere stabilire un passo alla sortita de' monti nelle vicinanze di *Todros*, sì per assicurarsi le proprie ritirate, come anche per abbreviarsi la communicatione per mezzo d'un luogo più vicino d'uno di quelli che in *Transilvania* istessa scieglier si dovesse.

Le *marchie*^{ee} vengonmi rappresentate più commode di quelle già nella *Wallachia* descritte, doppo essersi dalle alpi uscito, mentre non è tanto paludoso il terreno e li fiumi non sono così veloci nel corso, e ne' gonfiamenti repentini.

Fra queste però non è alcuna che d'esito felice possa dare una fondata speranza, senon quella una a mio giuditio al *Danubio* che poco sopra ho riferita; mentre l'altre non so ritrovare il modo come dalla *Transilvania* possano essere secondate, oltre le infinite gelosie che, || [55^r] senza profitto degli affari cesarei, potrebbonsi dare alla Polonia quando pratticar si volessero.

Circa un supposto possesso della provincia, benché ella non fosse nelle miserie già rapportate, contuttociò non potrebbe con sicurezza e commodità continuarvisi, tanto per ragion degli alloggiamenti quanto de' presidii; poiché, mancandovi ogni forte ricovero di piazza, benché vi siano *Ias*, *Galaz* e *Foxan*⁸⁸ che sono città, ed altri luoghi ne' monti, sarebbe ad un continuo moto da' confinanti Tartari la militia obligata, e perciò a consumarsi nelle guardie di giorno e di notte, senza il necessario sovvenimento in un paese così dalla natura felicitato che, in niente all'uso del vitto mancandovi, ha riposta ne' piedi degli abitanti le vittorie contra nemici, poiché fuggendo a' ritiri de' monti possono disfare ogni esercito.

Comunque però sin dal *Danubio* la sua || [55^v] conquista dipende: caduto quel fiume al dominio di chi la pretende, cade ancor ella, secondata dal *Bugiak* il quale o sarà sforzato ad arrendersi al conquistatore o schiudere le sue porte a'

⁸³ Correttamente *Háromszék* (in romeno *Trei Scaune*); erano le tre sedi più meridionali dei Siculi di Transilvania (Orbai, Sepsi e Kédzi).

⁸⁴ Correttamente *Csik* (in romeno *Ciuc*); era un'altra sede sicula della Transilvania orientale. Cfr. la carta di Gábor Barta, *La première periode de la Principauté de Transylvanie (1526–1606)*, in *Histoire* cit., p. 241–292, tra le p. 248 e 249.

^{cc} In bianco.

⁸⁵ Marsigli si riferisce al passo di Ghimeș–Făget–Palanca, che unisce l'alta valle dell'Olt in Transilvania a quella del Trotuș in Moldavia: cfr. BUB, ms. *Marsili* 54, cc. 641^r, 656^r, 661^r.

⁸⁶ Correttamente *Galați*.

^{dd} Corretto da «stabile».

⁸⁷ Sui progetti marsiliani di conquista asburgica in Valacchia, cfr. A. Gardi, *La Valacchia* cit.

^{ee} Maiuscolo nel testo.

⁸⁸ Correttamente *Focșani*.

Tartari acciò che fuggono a' loro antichi covili. Successo che anche si opera dall'avanzamento del re di Polonia lungo il *Niister*, per cui renderassi al cattolichismo la *Moldavia*, la *Bessarabia*, la *Podolia* e l'*Ukraina*, potendo l'esercito reale bere di quell'acque limpidissime e godere l'abbondanza di quei saporitissimi frutti, non mancando per altro i campi per la commodità dell'armata in quello che riguarda l'uso de' foraggi e siti dell'accampamento; dove l'unico patimento che possa sostenersi circa il vivere è la scarsezza delle legna nella parte ulteriore verso il *Prut* e la sua totale privatione nel *Bugiak*, dove questo difetto si ricompensa col servirsi dello sterco^{ff} inaridito al sole.
Fine della Moldavia e perciò di tutte le Dacie.

^{ff} Corretto da «sterca».

**DALLA DACIA ALLA «MONARCHIA HUNGARICA». IL PROGETTO
DI LUIGI FERDINANDO MARSILI RIGUARDANTE LA DESCRIZIONE
DELL'EUROPA SUD-ORIENTALE**

Levente Nagy

Università degli Studi «Eötvös Loránd» di Budapest

La Transilvania «militare»

Ai primi di agosto del 1690, il gran visir Kara Mustafà Pascià dette inizio all'assedio di Nissa (Niš). Il comandante del presidio cittadino era il generale Federico Veterani (1643–1695), suo aiutante di campo Luigi Ferdinando Marsili (1658–1730), appena nominato colonnello dell'esercito imperiale. Il 13 agosto, il Veterani fu costretto a lasciare Nissa; il 21 dello stesso mese, a Zărnești (Särnescht), le truppe poste sotto il comando del generale Donatus Heissler († 1696) venivano sconfitte dai valacchi e dai tartari, mentre il generale era fatto prigioniero. In questa battaglia trovò la morte anche il cancelliere transilvano Mihály Teleki (1634–1690), che aveva stretti legami anche con il Marsili. A seguito di questa vittoria, nella Dieta riunita a Cristian (Grossau), un villaggio sassone nei pressi di Sibiu (Hermannstadt), fu eletto principe di Transilvania Imre Thököly (1657–1705), il quale, fin dall'8 giugno 1690, aveva già ricevuto la nomina dal sultano Solimano II. Dal 1688 la Transilvania era sotto l'occupazione militare degli Asburgo, e nell'estate del 1690 i deputati transilvani e i ministri viennesi stavano trattando l'integrazione del principato nella Monarchia asburgica. Perciò la Corte di Vienna non poteva permettere che la Transilvania divenisse di nuovo un principato autonomo, vassallo della Porta. Per questi motivi il Veterani e il Marsili, dopo la caduta di Nissa nelle mani degli ottomani, tornarono in Transilvania per dare il loro contributo alla guerra contro i ribelli del Thököly¹. Questa volta al Marsili fu affidato il compito di difendere i passi carpatici che collegano la Transilvania a Moldavia e Valacchia, e quest'incarico gli dette l'opportunità di percorrere lo Székelyföld (Siculia)

¹ *Autobiografia di Luigi Ferdinando Marsili*, a cura di Emilio Lovarini, Bologna 1930, p. 122–123; Raoul Guèze, *Le lettere di Federico Veterani. Aspetti della vita di un condottiero del '600 nelle guerre contro i Turchi nei paesi danubiani*, in «Europa Orientalis», 8, 1989, p. 19–39. Per i rapporti fra il Marsili e la famiglia Teleki, si veda Magyar Országos Levéltár/Archivio di Stato dell'Ungheria (d'ora in poi MOL), *Teleki cs. lt.*, P 659, 9. cs., 248. sz.

e di penetrare in territorio moldavo fino quasi al Trotuș. Il Marsili approfittò del soggiorno transilvano per raccogliere documenti, manoscritti, disegni di abiti locali, e per riprodurre l'alfabeto runico dei Siculi insieme con un calendario in cui tali caratteri erano impiegati².

Di tutti questi eventi, si trova un riassunto dettagliato nel resoconto del febbraio 1691, intitolato *Relazione militare sulla Transilvania*³. Lo scopo principale del Marsili era quello di indicare il modo in cui il principato di Transilvania potesse essere difeso dalle incursioni dei tartari, degli ottomani e dei ribelli del Thököly. Secondo l'autore della relazione, le più importanti città transilvane, dal punto di vista della difesa militare, si trovavano in una situazione disastrosa. Il Marsili riconosceva l'impegno profuso dal defunto principe Gábor Bethlen (1613–1629) nel rafforzare il sistema difensivo della Transilvania, con l'impiego di esperti ingegneri italiani (ad esempio, Giovanni Landi e Augustino Lerena), ma riteneva anche che le opere e i metodi messi in atto fossero già obsoleti alla fine del Seicento. Così, secondo il Marsili, le difese della città di Brașov (Kronstadt) erano assai deficitarie. Pur essendo posta lungo un fiume e circondata da una alta corona di monti, la città era provvista di una cinta muraria paragonabile piuttosto ad un muro cimiteriale, capace solo di impedire le scorrerie e non di ostacolare un'armata. Il castello, che dominava la città dall'erta cima di un monte, era a prima vista apprezzabile, ma ad uno sguardo più approfondito, risultava angusto di sito e privo di magazzini adatti alla conservazione della polvere da sparo; mancavano, inoltre, i terrapieni posti a sostegno delle mura, che quindi erano incapaci di resistere al tiro d'una batteria men che mediocre. La capitale dei distretti sassoni, Hermannstadt (Sibiu), a detta del Marsili si trovava in condizioni migliori, ma soltanto «per l'orizzonte e per l'acque, che attorno di sé tiene». Il Marsili non condivideva davvero l'ottimismo di quanti ritenevano idoneo il sistema difensivo della città: «avendo alla sfuggita considerato che le pessine [piscine] si vedono restano fatte dall'arte di più argini costrutti per la delizia e comodità dei borghesi, e non per l'uso militare». Comunque, nonostante queste considerazioni, egli credeva che un intervento relativamente semplice potesse rendere Sibiu una città ben fortificata: «Il corpo della piazza è all'antico metodo fabbricato, ma però è capace da

² *Autobiografia* cit., p. 131; Carlo Tagliavini, *Luigi Ferdinando Marsili e la scrittura runica dei Siculi della Transilvania*, Bologna, 1930; John Stoye, *Marsigli's Europe, 1680–1730. The Life and Times of Luigi Ferdinando Marsigli, Soldier and Virtuoso*, New Haven–Londra 1994, p. 92–97; Andrea Gardi, *La Valacchia nella Descrizione delle Misie, Dacie e Illirico di Luigi Ferdinando Marsigli (1698)*, in *Per Teresa. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro*, vol. I, a cura di Giampaolo Borghello, Daniela Lombardi, Daniele Pantaleoni, Udine 2009, p. 592.

³ Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi BUB), *ms. Marsili 54*, cc. 619–639.

essere ben ridotto per una buona difesa bastando accompagnarlo e nel di fuori, e nel di dentro di quanto li manca»⁴. Alla luce di questo giudizio, non ci è difficile concludere che a ragion veduta Sibiu fu scelta come sede del governo transilvano (*Gubernium Transylvanicum*) durante l'occupazione asburgica del principato, per quasi nove decenni, tra il 1703 e il 1791, dopo di che fu preferita la città di Cluj.

Le altre città importanti della Transilvania: Cluj, Alba Iulia (capitale all'epoca dei principi calvinisti, nel Cinque-Seicento) o Bistrița, non avevano alcuna rilevanza dal punto di vista militare, secondo l'opinione del Marsili⁵. Egli destinava un certo apprezzamento ad alcune piccole fortezze: «Kovar» (Cetatea Chioarului), da lui ritenuta un centro strategico importante, e soprattutto «Giorgin» (cioè Görgény=Gurghiu), che all'epoca era proprietà della famiglia Teleki:

«Giorgin che nella Transilvania ha tanto nome, e con ragione, per la sua situazione in un monte isolato quasi tutto di rocca, fortificato col medesimo metodo di Hermannstadt, e che nell'ultimo allarme è stato il mio ricovero, e per quest'anche da me esaminato per difenderlo, e trovarselo capace d'una gloriosa difesa, superiore ad ogni altra difesa possa essere fatta in Transilvania, essendo bastante una guarnigione di 500 uomini arrestare per settimane un esercito»⁶.

Benché in Transilvania vi fossero soltanto alcune piazze fortificate, il Marsili riteneva che il principato dovesse essere difeso ad ogni costo, soprattutto perché «la Transilvania ha una posizione così vantaggiosa che può servire da antemurale colle sue catene di monti a tutta la pianura ungherese e come cittadella per tenere in soggezione la Moldavia, la Valacchia e la Bessarabia». La conclusione del Marsili era che, qualora i passi carpatici verso la Moldavia e la Valacchia fossero stati chiusi e alcune città fossero state fortificate, la Transilvania avrebbe potuto essere un vero bastione naturale per la difesa dell'intera Monarchia asburgica. Chi controllava la Transilvania controllava, al tempo stesso, tutta la pianura ungherese e i due Principati Romeni. La conformazione geografica della Transilvania, affermava il Marsili, era ideale per chi intendesse organizzarne al meglio la difesa:

⁴ BUB, *ms. Marsili 54: Relazione militare cit.*, cc. 625–626.

⁵ «Clausenburgo ha una miserabile situazione fra monti, e cinta di muro con torri al'uso antico, e per la difesa fece anni sono guadagnò una fama [...] mentre accadutami l'occasione d'esaminarla d'ordine della gloriosa memoria di Sua Altezza di Lorena, che mi spedì due giorni avanti il suo arrivo con l'esercito, perché riconoscessi il sito dell'attacco, trovai un sito senza fosso, senza veruna difesa, muri asciutti di terreno, ed in tal guisa tutte le circostanze, che l'esperienza di Sua Altezza approvò che in due giorni per assalto s'havrebbe occupato la città» (BUB, *ms. Marsili 54: Relazione militare cit.*, c. 625).

⁶ BUB, *ms. Marsili 54: Relazione militare cit.*, cc. 625–626.

«Con questo sino ad ora ho fatto la mia tenue dimostrazione dello stato naturale della circonvallazione fatta dalle alpi alla Transilvania et a quello servire può per la difesa e perciò mi resta di dimostrare questa sì bella area, compresa in un tal recinto, che per il comodo d'armate non manca d'acque, fieni, biade, frutta, legnami e valli formate per lo più da fiumi per li quali dirigendo le marchie senza fatica si può giungere ad ogni loco et con infinità sempre di comodi luoghi per piantare i campi per qualsiasi grand'esercito et a scelta del generale comandante et in qualsiasi stagione per l'abbondanza di villaggi che somministrar possono nell'inverno tutti quei l'orridità della stagione toglie agli eserciti operanti»⁷.

La Transilvania tra gli Asburgo e gli Ottomani

La Porta, benché la Transilvania non fosse inclusa nell'Impero Ottomano, ma ne fosse solo tributaria, non poteva ovviamente rinunciare all'egemonia su questo principato. Abbiamo visto come il Thököly, per esempio, ambisse a divenire principe di Transilvania sotto la protezione della Porta; ma, anche alla Corte di Vienna, vi era chi sosteneva l'idea di lasciare la Transilvania agli ottomani. Il Marsili, dal canto suo, mentre era al servizio dell'imperatore Leopoldo I, rimase saldamente convinto che il principato dovesse essere annesso alla Monarchia asburgica. È rilevante, in questo senso, un episodio da lui stesso narrato. Tornando dalla Transilvania, alla fine dell'aprile 1691, il Marsili si diresse alla volta di Costantinopoli per partecipare, seppure in veste non ufficiale, alle trattative di pace con l'Impero Ottomano. Incaricato ufficiale delle trattative in nome dell'imperatore asburgico era l'ambasciatore inglese William Hussey, e quindi il Marsili, nei colloqui con i rappresentanti ottomani, si presentava «sotto il finto carattere di segretario del re d'Inghilterra appressi il di lui ambasciatore, signor d'Ussié [William Hussey]»⁸. Nell'autunno del 1691, il Marsili rientrò per un breve periodo a Vienna, passando per Adrianopoli, Bucarest, Oradea e Bratislava, e mentre si trovava a Bucarest fu ricevuto dal principe Costantino Brâncoveanu. Il sontuoso banchetto che fu imbandito in suo onore, presso la corte del principe valacco, è descritto dal bolognese nella sua autobiografia, ma i dettagli dei colloqui segreti tenuti con il Brâncoveanu si trovano solo nella relazione inviata all'imperatore Leopoldo I⁹. Nel giugno 1692, il Marsili si trovava di nuovo a Costantinopoli, dove giunse anche, inviato dal sovrano asburgico, un altro famoso diplomatico e

⁷ *Ibid.*, c. 629.

⁸ *Autobiografia cit.*, p. 133.

⁹ *Relazione dell'autore a Sacra Maestà Cesarea dello stato della Corte Ottomana, della sua milizia, dei trattati fattisi insino a quel tempo intorno alla pace del [16]91, dell'intenzione della Transilvania, dell'inclinazione della Wallachia, e del portamento del Tekely [Thököly] ed Aisler [il generale imperiale Donatus Heissler] (BUB, ms. Marsili 55, cc. 228–248).*

avventuriero del tempo, Ignat Quarient von Rall. Nei dispacci che questi recava, venivano impartiti, come scrive il Marsili:

«urgentissimi ordini di tentar tutto il possibile per concluder la pace [...] ed era il proporre che avrebbe l'imperadore fatte uscir di Transilvania le sue arme, acciocché all'Abaffi restituita sub utroque imperio fosse restata, esclusone il Tekly [Imre Thököly] per sempre, ed all'imperadore medesimo concesse altre condizioni di terreni nelle parti del regno d'Ungaria»¹⁰.

Il Marsili, disapprovando le istruzioni impartitegli da Vienna, non volle affrettare i preliminari della pace con la Porta, per non giungere a quel compromesso che avrebbe consentito la restituzione della Transilvania al principe Apafi, ponendo il paese sotto protettorato ottomano. Il bolognese rimaneva fedele alla sua idea originale, che la Transilvania dovesse far parte dei domini della Monarchia asburgica, perché restituire il principato all'Apafi avrebbe significato cedere i territori del Sud dell'Ungheria alla Porta e consentire la presenza ottomana nel bacino danubiano, con il pericolo di scorribande e penetrazioni ulteriori nei territori appena riconquistati con grande difficoltà (ad esempio Buda nel 1686, oppure Belgrado e Nissa nel 1688):

«Non volli assolutamente obbedirlo; altrimenti non altro avrei fatto, che prostituire il credito dell'armi imperiali, dar motivo a' turchi di rendersi vieppiù superbi ed intrattabili, e perciò nulla per la pace concludere. E se ben questa inobbedienza avrebbe ad ogniun dato poiché sodamente la somma di quegli affari, e la superbia ed i fini de' turchi conoscendo, già sapevo di non doverne al tribunale di Dio né di cesare rispondere»¹¹.

Se può meravigliare la disobbedienza del Marsili, va comunque notato che all'epoca anche i ministri viennesi erano in dissenso circa lo *status* della Transilvania. L'ambasciatore inglese William Paget, nella relazione stilata il 26 aprile 1691, scriveva che l'imperatore sarebbe stato pronto a restituire la Transilvania al giovane Apafi, appena quindicenne, ponendo il principato sotto protettorato ottomano¹². Dal canto suo, il re di Francia Luigi XIV aveva dato incarico al suo ambasciatore a

¹⁰ *Autobiografia* cit., p. 161. Michele II Apafi fu eletto principe di Transilvania nel 1681 dalla Dieta transilvana, ma non venne mai riconosciuto, né dalla Porta né dagli Asburgo, e morì esule a Vienna nel 1713.

¹¹ *Autobiografia* cit., p. 161.

¹² Gerhard Seewann, *Az 1683–1699-es török háború [La guerra turca del 1683–1699], in A karlócai béke és Európa. Dokumentumok a karlócai béke történetéhez 1698–1699 [La pace di Karlowitz e l'Europa. I documenti riguardanti la pace di Karlowitz]*, a cura di László Szita e G. Seewann, Pécs 1999, p. XXXI.

Costantinopoli Pierre Castagnères, marchese di Chateaufort, di sostenere la candidatura del Thököly al trono valacco. Nel maggio del 1690, col denaro ricevuto da Parigi, il marchese di Chateaufort si dette a sostenere il Thököly, premendo dunque per la deposizione di Costantino Brâncoveanu. Ma il Berthóty, agente del Thököly presso la corte ottomana, il quale doveva portare al Thököly il denaro affidatogli dallo Chateaufort, fu ucciso e derubato per ordine del Brâncoveanu¹³.

Nonostante il fallimento del progetto francese, la Porta, all'inizio del 1692, era ancora disposta ad affidare il trono di Valacchia al Thököly. Ma questa volta furono i consiglieri del Thököly che, il 17 febbraio 1692, in una riunione tenuta ad Adrianopoli, lo persuasero a non accettare la proposta. I consiglieri ritenevano giustamente che il Thököly, pur ricevendo l'investitura dal sultano Ahmed II, non potesse contare sul gradimento del popolo, il quale temeva che un principe luterano nuocesse alla fede ortodossa, maggioritaria nel paese. Il fatto che, nel giugno 1692, il trono di Transilvania fosse offerto dalla Porta al Brâncoveanu, mentre il principato era sotto l'occupazione militare degli Asburgo, e che per giunta vi fossero due pretendenti al trono: l'Apafi e il Thököly (entrambi provvisti dell'*ahidnâme* del sultano), dimostrava la debolezza di Ahmed II e la confusione che regnava all'epoca a Costantinopoli. Ma il Brâncoveanu fu molto prudente; venuto a conoscenza delle intenzioni del sultano (pur nella preservazione del diritto transilvano alla libera elezione del sovrano), giunse alla decisione di non accettare la proposta di Ahmed II, pensando che la Dieta della Transilvania difficilmente avrebbe approvato un principe valacco. Era ancora vivo, infatti, il ricordo del regno di Michele il Bravo, che era prevalso sul cardinale Andrea Báthory, nominato governatore della Transilvania dall'imperatore Rodolfo II, tra 1599 e 1600. Queste sono le ragioni per le quali, probabilmente, il Brâncoveanu pensò bene di affidarsi ad un progetto alternativo ed ingegnoso, che gli permettesse comunque di ottenere il trono della Transilvania: se, infatti, una delle sue sette figlie fosse riuscita a sposarsi con il generale imperiale Ernst Philipp Liechtenstein, stimato dai transilvani, il Brâncoveanu, col tempo, avrebbe potuto ottenere il trono della Transilvania, cedendo al genero la Valacchia. Per attuare questo piano, il Brâncoveanu era pronto ad inviare come garanti, presso la Corte di Vienna, i suoi figli e a concedere la mano delle figlie ai principi imperiali¹⁴.

¹³ Béla Köpeczi, «Magyarország a kereszténység ellensége». *A Thököly-felkelés az európai közvéleményben* [«Ungheria, il nemico della Cristianità». *La ribellione del Thököly e l'Europa*], Budapest 1976, p. 27; cfr. A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 594.

¹⁴ Il presunto progetto del Brâncoveanu è narrata in una relazione anonima, giunta alla Corte di Vienna alla fine di luglio del 1692: Österreichische Staatsarchiv, *Kriegsarchiv*, F.

La descrizione dell'Europa Sud-Orientale

Quanto al Marsili, non voleva di certo essere coinvolto in questioni così pericolose, e pertanto rimase fedele al proprio disegno originale. Essendo, al pari di altri italiani illustri quali Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia, Antonio Carafa ecc., un fautore della riconquista al Cattolicesimo dei territori ungheresi e transilvani, con la completa soggezione di questi ultimi agli Asburgo, il Marsili si dedicava, negli anni '90 del Seicento, alla stesura di una descrizione dell'intera Europa Sud-Orientale, dal titolo: *Descrittione naturale, civile, e militare delle Misie, Dacie e Illirico. Libri quattordici, cogli alberi genealogici de' loro principi antichi e carte geografiche colle divisioni che alcune provincie hanno in comitati, cadiliki o siano giudicature*¹⁵. Quest'opera, con la quale il Marsili voleva fornire un valido strumento alle teorie dell'accentramento del potere di Età controriformistica, è figlia sia dell'arte militare che del pragmatismo politico del tempo, ossessionati entrambi dalla raccolta minuziosa dei dati riguardanti i territori e le popolazioni che, di volta in volta, venivano presi in esame. Il manoscritto della descrizione del Marsili è stato studiato e pubblicato soltanto parzialmente. Finora sono stati editi solo due libri, mentre all'opera intera hanno brevemente accennato Raffaella Gherardi e John Stoye. Al momento, le considerazioni più rilevanti si devono a Sándor Bene, ad Andrei Pippidi e, soprattutto, ad Andrea Gardi, che ha pubblicato il libro riguardante la Valacchia accompagnandolo con un'accurata analisi critica¹⁶.

Secondo l'opinione del Gardi: «il testo, nella sua forma attuale, rinvia come *terminus ante quem* prevalentemente al 1698»; a c. 19^r, quale principe di Transilvania viene indicato Michele II Apafi, che fu deposto nel 1699; a c. 57^r, il Marsili ricorda di avere incontrato a Vienna, dove stava stendendo l'opera, il diplomatico russo Boris Petrovič Šeremetev che vi passò, diretto a Roma, ai primi del 1698; a c. 80^r, è menzionata la

A. 1692, 7. 3. La proposta dei consiglieri del Thököly (Edirne, 17 febbraio 1692): MOL, *Tractatus publici*, fasc. 15, no. 25.

¹⁵ BUB, ms. *Marsili* 108; sul partito favorevole ad un intervento militare presso la Corte di Vienna, si veda Raffaella Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna, 1980, p. 253–262.

¹⁶ Giovanni Brizzi, «Della Bulgaria»: un manoscritto inedito di Luigi Ferdinando Marsili, in «Il Carrobbio», 6, 1980, p. 51–57; R. Gherardi, *Potere* cit., p. 420–422; Andrei Pippidi, *Cunoașterea Sud-Estului european ca știință: opera inedită a lui L. F. Marsili*, in «Sud-Estul și contextul european. Buletin al Institutului de Studii Sud-Est Europene al Academiei Române», 2, 1994, p. 13–20; J. Stoye, *Marsigli's Europe* cit., p. 161, 330; Sándor Bene, *Acta pacis – béke a muzulmánokkal. Luigi Ferdinando Marsili terve a karlócai béke iratának kiadására [La pace con i musulmani. Il progetto del Marsili per l'edizione dei documenti della pace di Karlowitz]*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 119, no. 2, 2006, p. 338–339.

sconfitta turca del 1698; a c. 116^v, si dice che «la pace attuale è l'occasione per fissare una frontiera sicura con gli Ottomani»¹⁷.

Per quanto mi riguarda, devo aggiungere solo qualche piccola considerazione all'impeccabile dimostrazione del Gardi. L'argomento di maggior peso, per la datazione del manoscritto, è di certo l'affermazione del Marsili riguardante l'incontro a Vienna con il Šeremetev. Il diplomatico russo venne in questa città, nell'estate del 1698, come compagno di viaggio dello zar Pietro I. Inoltre, per ciò che riguarda questa parte della *Descrizione*, ossia il libro quinto intitolato: *Ragguaglio a sua Cesarea Real Maestà della conferenza per suo ordine avuta dall'autore con Seremet generale del Kzar di Moscovia ed occasionalmente dello stato de' Tartari europei con un albero genealogico de' loro Kaam, e della lettera in ultimo, scritta al cancelliere signor conte Kinsky concernente i medesimi affari*, si tratta senza dubbio di un documento di pugno del Marsili, che questi intendeva consegnare all'imperatore Leopoldo I.

Non riteniamo, invece, che le altre parti della *Descrizione* siano tutte ugualmente attribuibili al Marsili. Così, ad esempio, per il brano in cui Michele II Apafi viene indicato come principe di Transilvania, che risulta essere la traduzione di un manoscritto latino eseguita, da un intellettuale transilvano anonimo, su richiesta del Marsili. In questa parte della *Descrizione*, si accenna alla storia della Transilvania, che è divisa, dal punto di vista cronologico, in quattro grandi periodi. I passi seguenti dimostrano chiaramente che il testo italiano del Marsili è la traduzione del testo latino di un manoscritto, intitolato *Transylvania*, che in effetti si trova conservato nel fondo documentario appartenuto al bolognese. Questo il testo del Marsili:

«La vecchia, che nel secolo d'Augusto restò più conosciuta, venne da Daci, colonie romane, Gothi, Unni, Gepidi, Longobardi, ed altre genti successivamente abitata. La media incominciando ad essere tale dal

¹⁷ Nel mio libro sul Marsili ho datato la *Descrizione* agli anni 1699–1701. La mia ipotesi si basava sul fatto che il Marsili fa più volte riferimento, nel suo testo, alla pace di Karlowitz (cc. 72^v–73^r, 76^v), conclusa il 26 gennaio 1699, ma non dice nulla né sulla definizione delle frontiere (che si ebbe nel marzo 1701), né sulla pace russo-ottomana (conclusa solo dopo la pace di Karlowitz, nel luglio 1700). Leggendo nuovamente il testo, però, devo riconoscere che il Marsili allude alla pace di Karlowitz come se si trattasse di un evento a venire. Condivido pienamente, dunque, il punto di vista di Andrea Gardi, il quale ritiene che il manoscritto fosse in fase di avanzata stesura già ai primi del 1694, ma che la composizione deve essersi interrotta nel 1698, lasciando l'opera incompiuta (Levente Nagy, *Határok, vándorok, kémek. A magyarokról és a románokról alkotott kép Luigi Ferdinando Marsili írásaiban [Frontiere, viaggiatori, spie. L'immagine dei romeni e degli ungheresi negli scritti del Marsili]*, Budapest 2011, p. 66–67; cfr. A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 598–600).

secondo ingresso nella Pannonia degli unni, ricevè la fede cristiana sotto i prefetti, o waivodi da' Regi dell'Ungheria stabilitile, e nei suoi confini antichi nel tempo di Ferdinando primo Imperatore giaceva. La nova, che dopo l'invasione dell'Ungheria fatta da Giovanni waivoda incominciò sotto il patrocinio del Turco a governarsi come repubblica, o particolare principato, dal dominio dei regi ungari allontanarsi, anzi con l'occupazione di qualche parte del loro regno dilatando i propri confini succede sotto il principato del principe Apafi. La nuovissima sotto il medesimo all'Augustissimo Leopoldo primo re moderno dell'Ungheria si rese vassallo, ed a lui ubedisse, che vi tiene Regio Governo».

Questo il testo del manoscritto latino:

1. Vetusta, quae circa divum Augustum magis innotuit Daciis, Coloniis Romanorum, Gotthis, Hunnis, Gepidis, Longobardis, aliisque gentibus succesive habitata, quo originem Siculorum et Saxonum refero, et tunc Dacia mediterranea dicta.
2. Media, quae a secundo Hunnorum in Pannoniam egressu incipit, fidem christiana amplexa sub Corona Hungariae praefectos, seu ut illi barbaro vocabulo vocabant, vajvodis habuit, ad tempora Ferdinandi I contenta antiquis limitibus.
3. Nova, quae, postdam Joannes vajvoda Regnum Hungariae invasit peculiarem rempublicam, ac principatum sub clientela Turcae constituere coepit, ab Coronam Hungaricam descivit suos fines partibus Hungaribus auxit, et sub principatu ad tempora Apaffi principis mansit.
4. Novissima, quae sub principe Apaffio moderno Regi Hungariae Augustissime Leopoldo I se submisit, et per Gubernium Regium moderatur¹⁸.

A mio parere, nei due testi suddetti non si tratta di Michele II Apafi, ma del padre, Michele I (Tav. 1), giacché fu quest'ultimo che, in base ai trattati di Vienna (28 giugno 1686) e Blaj (27 ottobre 1687), firmò la sottomissione della Transilvania alla Casa d'Austria. In cambio, l'Apafi fu riconosciuto, dall'imperatore, principe di Transilvania, mentre il principato divenne tributario degli Asburgo, conservando la sua autonomia e il suo assetto istituzionale. L'annessione del principato avvenne il 9 maggio 1688, quando l'esercito imperiale, di cui faceva parte anche il Marsili, entrò nella città di Sibiu prendendone possesso. In seguito, la Dieta transilvana firmò la dichiarazione di Făgăraș, dopo che Michele I Apafi era stato costretto ad accettare i presidi militari degli Asburgo nelle principali piazze del principato. In questa occasione, il duca Carlo di Lorena fece coniare monete con l'iscrizione: *Capta Transilvania*. E sebbene Michele I Apafi rimanesse in vita fino al 15 aprile 1690, a partire dal maggio 1688 il principato fu effettivamente

¹⁸ BUB, ms. *Marsili* 108, cc. 19^r-19^v; *Transilvania*, BUB, ms. *Marsili* 103, c. 323^r.

governato da plenipotenziari imperiali: prima il generale Friedrich Sigmund Scherffenberg, quindi Johann Ludwig Rabutin. Michele II Apafi, di cui Andrea Gardi ricorda la deposizione nel 1699, fu eletto principe di Transilvania, già a partire dal 10 giugno 1681, nella Dieta riunita ad Alba Iulia, ma non fu mai riconosciuto né dal sultano, né dall'imperatore. Dopo la morte di Michele I, la Dieta transilvana si rivolse più volte (negli anni 1691, 1692 e 1696) alla Corte di Vienna cercando, senza riuscirvi, di ottenere dall'imperatore Leopoldo I il riconoscimento del titolo di principe per Michele II. Questi, poi, nell'autunno del 1696 fu confinato a Vienna, dove rimane fino alla morte, avvenuta il 1 febbraio 1713¹⁹. Ne consegue dunque che Michele II Apafi, il quale si trovava a Vienna nel 1699, non poteva essere deposto dalla carica di principe, come invece scrive Andrea Gardi, dal momento che, sebbene fosse stato eletto dalla Dieta transilvana, non si era mai insediato sul trono del paese.

Il Marsili si interessò certamente al destino di Michele II Apafi. Nella sua collezione si trova un manoscritto degno di attenzione, dal titolo *Probabile ac morale tertium expediens, ac moderamen Aulicum super statu Apaffy, et Transylvania circa Apaffium*, nel quale si prospetta la rimozione dell'Apafi e la possibilità dell'integrazione completa della Transilvania nei territori asburgici. La relazione fu stilata, a mio parere, da un intellettuale transilvano e quindi portata a Vienna, all'Apafi, fra ottobre e novembre. Sappiamo che il Marsili, nell'autunno del 1696, fu costretto da una malattia a tornare a Vienna, dove restò fino alla primavera del 1697. Così anch'egli soggiornava in quella città nello stesso periodo in cui si decideva del destino di Michele II Apafi. Da ciò credo di poter desumere che il Marsili abbia ottenuto una copia del manoscritto da un inviato transilvano che faceva parte della delegazione dell'Apafi²⁰.

La Dacia degli umanisti

Per quale motivo il Marsili ritenne di dover comporre un'opera in cui si trattava della necessità di allontanare Michele II Apafi dalla Transilvania e di introdurre, nel paese, un sicuro ordinamento legislativo e militare controllato dagli Asburgo? Possiamo rispondere al quesito prendendo in esame la struttura della *Descrittione* e lo scopo perseguito

¹⁹ *Sylloge tractatum aliorumque actorum publicorum historiam et argumenta. Diplomatis Leopoldini resolutionis item quae Alvincziana vocatur illustrantium*, edidit Carolus Szász de Szemeria, Claudiopoli 1833, *passim*; Elek Jakab, *Az utolsó Apafi [L'ultimo Apafi]*, Budapest 1875, *passim*.

²⁰ Il manoscritto, conservato attualmente nel fondo Marsili (BUB, *ms. Marsili* 57, cc. 142–159), è stato pubblicato da L. Nagy, Gábor Farkas Kiss, *Tervezet Erdély közjogi berendezkedéséről 1696-ból [Un progetto del 1696 riguardante l'amministrazione civile della Transilvania]*, in «Lymbus», 7, 2009, p. 57–95.

dal Marsili con la stesura di quest'opera. La *Descrittione* fu elaborata all'interno di un ampio progetto politico, culturale e militare. Con questa grande opera di genere essenzialmente statistico, il Marsili si proponeva di fornire una descrizione pressoché esatta e completa, dal punto di vista storico, geografico, politico e militare, dell'Europa Sud-Orientale. Il progetto del Marsili ambiva ad uno scopo più politico, che scientifico. Egli intendeva offrire ai ministri di Vienna solide argomentazioni in merito al diritto sovrano di Leopoldo I sui territori riconquistati agli ottomani.

La *Descrittione* è divisa in 8 libri, e non in 14 come indicato nel titolo. Il primo libro (*Libro primo della Dacia in generale in tre parti divisa*) contiene una presentazione della Dacia, soprattutto dal punto di vista geografico. La Dacia del Marsili non ha nulla a che fare con l'omonima antica provincia romana, conquistata e colonizzata da Traiano. La provincia romana comprendeva infatti la parte sud-orientale della Transilvania, quella nord-occidentale del Banato e la parte sud-occidentale dell'attuale Oltenia. Per il Marsili, invece, nella Dacia erano incluse quattro regioni ben definite: la Transilvania corrispondeva alla Dacia Mediterranea, la Moldavia e la Valacchia alle due Dacie Transalpine, mentre la Dacia Ripensis abbracciava il Banato di Timișoara e il Partium (*Partes Regni Hungariae*)²¹. La Dacia del Marsili è quindi, ad una prima considerazione, pressoché corrispondente all'odierna Romania. Per queste ragioni Constantin Șerban, trattando dell'opera del Marsili, se ne uscì con alcune affermazioni frettolose che rappresentano il più bell'esempio di storiografia romena a tendenza mitizzante:

«El [cioè il Marsili] considera, ca mulți savanți europeni care-l precedaseră, că țările române cunoscute ca Transilvania, Moldova și Țara Românească făceau parte dintr-o entitate statală mai veche care evoluase în cursul unui mileniu și jumătate nu numai ca formă dar și sub aspectul conținutului, în sensul că în cele trei state numite de el Dacii exista un singur popor care vorbea o singură limbă, care avea aceleași obiceiuri dar care în mod nefiresc era împărțit în trei țări deosebite ca nume. Identificând cele trei Dacii cu realitatea istorică din secolul al XVII-lea, L.

²¹ BUB, *ms. Marsili* 108, cc. 9^r-10^v. *Partes Regni Hungariae* era detta la parte orientale del Regno ungherese propriamente detto, dal Tibisco (Tisza) al confine con la Transilvania. L'origine di questa denominazione sembra risalire al trattato di Spira (16 agosto 1570), con il quale il re ungherese Giovanni II Sigismondo Zápolya rinunciò al suo titolo di re a beneficio di Massimiliano II d'Asburgo e ottenne in cambio il titolo di principe di Transilvania e il dominio della parte di territorio ungherese che si estendeva fino al Tibisco (*Princeps Transylvaniae ac partium Hungariae*). Da allora, la parte orientale dell'Ungheria rimasta sotto il dominio di Giovanni II Sigismondo Zápolya venne spesso chiamata *Partium*, anche se di fatto era inglobata nel principato di Transilvania (Sorin Forțiu, *Descoperiți Banatul – Timișoara*, Timișoara 2009, p. 104-144).

F. Marsili arată în opera sa că Dacia Ripensis cuprinde teritoriul Banatului și Crișanei, că Dacia Mediteranea cuprinde teritoriul Transilvaniei, iar Dacia Transalpina cuprinde teritoriile Valahiei (Țara Românească) și Moldovei luate împreună. Descrierea lor teritorială potrivit acestui criteriu corespunde realității istorice»²².

In realtà, la Dacia del Marsili risulta un'invenzione umanistica. La denominazione di Dacia Transalpina, del resto, non esisteva nell'Antichità, e le due province della Dacia Ripensis e della Dacia Mediterranea furono create nel periodo 274–276 d. C. dall'imperatore Aureliano. Questi infatti, a causa dell'aumentata pressione dei barbari sul *limes* danubiano, fu costretto allora ad evacuare le tre Dacie (Dacia Superior, Dacia Inferior, Dacia Porolissensis) e ad abbandonare l'area a nord del Danubio, formando una nuova Dacia a sud del grande fiume e ritagliando, dal territorio della Moesia Inferior, due nuove province: la Dacia Ripensis e la Dacia Mediterranea.

Al tempo del Marsili esisteva una lunga tradizione umanistica (in primo luogo italiana), per la quale la Dacia andava identificata innanzitutto con la Transilvania e, quindi, anche con la Valacchia. Era stato Flavio Biondo, nei suoi *Discorsi* del 1453, il primo a ritenere che la Dacia Ripensis andasse collocata al di là del Danubio: «quae Magna dicitur Valacchia». Pochi anni dopo, Enea Silvio Piccolomini, nella sua enciclopedia storico-geografica intitolata *Historia rerum ubique gestarum* (scritta tra il 1458 e il 1464, ma apparsa solo a partire dal 1509), scriveva: «Transilvania regio est ultra Danubium sita, quam daci quondam incoluere». Nei suoi *Comentarii rerum memorabilium*, il dotto pontefice faceva derivare il nome di Vlah da un Flaccus, generale romano, che sarebbe stato un tempo al comando del paese. Questa teoria, prima del Piccolomini, era stata formulata da Pietro Ransano (Petrus Ransanus) nei suoi *Annales* del 1453, nel capitolo in cui si tratta dell'origine di Giovanni Hunyadi, padre del re Mattia Corvino. Il Piccolomini riprende l'infondata ipotesi del Ransano, ma non fornisce le coordinate geografiche della Dacia, aggiungendo solo che i valacchi erano un popolo stanziato al di là del Danubio. Si deve poi al segretario di Mattia Corvino, il marchigiano Antonio Bonfini, il primo uso del termine Dacia per indicare tutte e tre le province: la Transilvania (ossia la Dacia propriamente detta), la Valacchia (la Dacia Ripensis, per quanto il Bonfini spesso la identifichi con la Mesia) e la Moldavia (la Dacia Inferior)²³.

²² Constantin Șerban, *Ecouri românești în opera lui Luigi Ferdinando Marsili*, in «Revista de istorie», XXXIII, no. 11, 1980, p. 2180.

²³ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum decades*, t. I–II, ediderunt I. Fögel, B. Iványi, L. Juhász, Lipsiae 1936 (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum,

Nei secoli successivi, quindi, chi si basò sul lavoro del Bonfini non ebbe difficoltà ad immaginare una Dacia che comprendesse tutte e tre le province suddette. Tuttavia, solo nella seconda metà del Seicento, venne utilizzata la denominazione di Dacia Mediterranea per la Transilvania: il primo fu Hermann Conring, nel suo *Examen rerum publicarum potiorum totius orbis*, scritto nel 1660, ma apparso solo nel 1730; seguì Ioannis Bisselius (1601–1677), nella sua *Aetatis nostrae gestarum eminentium Medulla Historica*, data alle stampe nel 1675²⁴. Raffaella Gherardi ha riconosciuto l’influsso del Conring sugli scritti del Marsili, soprattutto per quanto riguarda l’impegno del bolognese nel fornire utili strumenti alla politica e alla diplomazia del tempo. Non è da escludere che il Marsili conoscesse anche il manoscritto del Conring, tanto più che quest’ultimo utilizza per le tre province le stesse denominazioni cui il Marsili ricorrerà più tardi²⁵.

Gli autori altomedievali, fra cui Paolo Orosio, Iordanes o Isidoro di Siviglia, avevano identificato la Dacia ora con l’antica provincia traiana, ora con una vasta area indefinita che si estendeva dal fiume Dniester fino al Tibisco o al Danubio. Ma essi non potevano asserire nulla circa il legame tra i romeni e la Dacia, giacché l’etnogenesi del popolo romeno andava appena compendosi verso la fine del VI secolo d. C. La cronachistica medievale ungherese (Anonymus, Simon de Kéza, *Chronicon Pictum*) usò per la Valacchia le denominazioni di *Transylvania*, *Ultrasilvania*, *Septem Castra*, *Moldavia*, *Valahia*, *Moldovalahia*, *Ungrovlahia* ed eventualmente *Terra Transalpina*. Del nome di Dacia, per indicare la Moldavia, la Transilvania e la Valacchia, non si trova traccia negli scritti medievali. I primi ad utilizzare quel termine nella storiografia romena, senza però connetterlo con le tre

Saeculum XV), 1. 2. 90, 2. 10. 470. Per quanto riguarda la Dacia nella storiografia umanistica, la bibliografia è sconfinata; mi limito, quindi, ad indicare i lavori più significativi: Adolf Armbruster, *Evoluția sensului denumirii de «Dacia». Încercare de analiză a raportului între terminologia politico-geografică și realitatea și gândirea politică*, in «Studii. Revistă de Istorie», 22, 1969, p. 423–444; Giuliano Bonfante, *L’idea dell’origine latina del rumeno nei diplomi e negli scrittori dal secolo VII al secolo XVIII*, in Idem, *Studi romeni*, Roma 1973, p. 307–348; Alexandru Niculescu, *Les «découvertes» de la Dacia Romana des Roumains*, in «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Bologna», 7, 1990, p. 91–115; Lorenzo Renzi, *Ancora sugli umanisti e la lingua rumena: Biondo Flavio rivisitato*, in «Studia Universitatis “Babeș-Bolyai”». *Philologia*, XLIV, 1999, no. 3–4, p. 133–148.

²⁴ *Opera cum prefatione et vita Conringii commentariisque suis haec opera passim augente et illustrante Johanne Wilhelmo Goebelio*, vol. VI, Brunswigae 1730, p. 336; e l’edizione moderna dell’opera di Bisselius: *Mihai Viteazul în conștiința europeană. Cronici și istorici străini, secolele XVI–XVIII*, vol. 2, coord.: Ion Ardeleanu, Vasile Arimia, Gheorghe Bondoc, Mircea Mușat, Bucarest 1983, p. 291.

²⁵ R. Gherardi, *Potere cit.*, p. 413–422; R. Gherardi, Fabio Martelli, *La pace degli eserciti e dell’economia. Montecuccoli e Marsili alla Corte di Vienna*, Bologna 2009, p. 298–300.

province suddette, furono Grigore Ureche e Miron Costin. Il primo scriveva soltanto che la Transilvania era stata parte della Dacia, («Ardealul [...] care coprindes o parte de Dația»); mentre, per il secondo, soltanto la Moldavia (Dacia Inferior) e la Transilvania (Dacia Superior) erano comprese nell'antica Dacia²⁶.

Il principale ispiratore del Marsili, per quanto riguarda l'identificazione della Valacchia con la Dacia Transalpina, fu certamente il siniscalco Costantino Cantacuzeno. Ma il Cantacuzeno, nelle brevi note apposte in margine ai quesiti che il Marsili gli rivolse, non fa alcun riferimento alla Dacia. Inoltre il Cantacuzeno, nella lettera indirizzata al Marsili, lo informa del fatto che sta componendo una storia «in valacco per più delucidare gl'annali di questa provincia, ma non è per hora finita»²⁷. Questo lavoro, annunciato sin dal 1694, sarà ultimato soltanto fra il 1714 e il 1716. La parte dell'opera del Cantacuzeno che riguarda la storia della Dacia, come ha già dimostrato Andrei Pippidi, non è altro che una libera traduzione dell'opera del Bonfini²⁸. Sull'unità politica delle tre Dacie, non si trova nel Cantacuzeno alcun accenno.

La Dacia degli intellettuali transilvani

Con la fondazione del principato autonomo di Transilvania, vassallo della Porta fin dal 1541, la Dacia riemerge negli scritti degli intellettuali sassoni e ungheresi. Mentre, nel corso del Seicento, la Transilvania è chiamata costantemente dai cronachisti romeni: Regno ungherese o semplicemente Ungheria (*Crăia Ungurească, Țara Ungurească*), lo storiografo sassone Johann Tröster stampa il suo lavoro sulla storia del principato con il titolo: *Das alte und neue Dacia* (Norimberga 1666). Il generale Giovanni Battista Castaldo, entrando nel principato nell'estate del 1551, alla testa delle truppe imperiali, aveva coniato monete con l'iscrizione: *Subactae Daciae restitutor optimus*. In questo caso, il nome di Dacia si riferiva al solo principato di Transilvania, benché alcuni storici romeni abbiano ritenuto quello del Castaldo un tentativo di ricostituire la Dacia antica come uno Stato in cui fossero incluse, oltre alla Transilvania, anche la Moldavia e la Valacchia. In realtà, non c'è alcuna prova che il Castaldo avesse l'intenzione di

²⁶ Grigore Ureche, *Letopisețul Țării Moldovei*, edizione a cura di P. P. Panaitescu, Bucarest 1958, p. 131; Miron Costin, *Opere*, vol. I, edizione a cura di P. P. Panaitescu, Bucarest 1965, p. 27, 247.

²⁷ La lettera del Marsili, con le annotazioni del Cantacuzeno, è stata pubblicata da Nicolae Iorga, *Manuscripte din biblioteci străine relative la istoria românilor*, in «Analele Academiei Române. Memoriile Secțiunii Istorice», II serie, 21, 1898–1899, p. 63–102, p. 70.

²⁸ A. Pippidi, *Román–magyar irodalmi találkozások [Incontri letterari romeno–ungheresi]*, in «Korunk», 3/8, no. 1, 1997, p. 59–64.

annettere anche la Moldavia e la Valacchia alla sua *Dacia restituta*. Infatti, appena l'esercito imperiale sotto il suo comando ebbe occupato la Transilvania, il Castaldo fece di tutto per integrare il principato nella Monarchia asburgica: nell'estate del 1551 la regina Isabella, inviata in esilio da Buda in territorio transilvano, fu costretta dal Castaldo ad accettare il trattato di Nyírbátor, stipulato già nel 1549, e a restituire la corona ungherese a Ferdinando I d'Asburgo²⁹.

Una vera e propria rinascita del «dacismo» si ebbe al tempo di Sigismondo Báthory. Nel trattato di Praga, siglato il 28 gennaio 1595 tra l'imperatore Rodolfo II e Sigismondo, oltre al sostegno reciproco nella guerra contro l'Impero Ottomano, era contemplata anche l'annessione della Transilvania al Regno d'Ungheria nel caso in cui il principe transilvano morisse senza eredi. Le parti, poi, si accordarono perché il Báthory prendesse in moglie Maria Cristina, figlia dell'arciduca Carlo di Stiria. Poiché, dunque, la posizione del Báthory si era di molto rafforzata, ed essendo ormai prossime le campagne militari contro la Porta, il 20 maggio 1595 la Valacchia e poi, il 3 giugno dello stesso anno, la Moldavia divennero Stati vassalli della Transilvania. All'apice del suo potere, il Báthory usò negli atti ufficiali il titolo di *Princeps Transylvaniae, Moldaviae, Transalpinæ Valachiae*, e in nessun caso quello di *rex Daciae*. Furono gli umanisti che, perseguendo il loro intento celebrativo, ricorsero all'espressione di «principe daco» per indicare il Báthory. Così János Baranyai Decsi (1560–1601), nella prefazione del suo *Commentariorum de rebus ungaricis* (1592–1598), scrive che il Báthory, essendo principe della Transilvania, della Moldavia e della Valacchia, governa «uno verbo tota Dacia». Girolamo Frachetta (1560–1620) paragona i soldati dell'esercito transilvano agli antichi guerrieri Daci, esortando il Báthory ad attaccare gli ottomani e poi, dopo la vittoria

²⁹ «El [Castaldo] a încercat să subordoneze nu numai principatul transilvan, dar și Moldova și Țara Românească cu scopul de a reconstitui unitatea Daciei romane. Într-o scrisoare trimisă la 22 iulie 1552 unui om de încredere la curtea lui Ferdinand de Austria, el își prezintă acțiunea ca pe o adevărată reeditare a cuceririi romane a Daciei, pe aceeași linie înscriindu-se și baterea unei monede cu un text în care se autointitulează *Subactae Daciae restitutor optimus*»; cfr. Eugen Denize, *Roma și imperiul ei în cultura română (secolul XVII–începutul secolului XIX)*, in «Studii și materiale de istorie medie», XX, 2002, p. 233. Si vedano, inoltre, N. Iorga, *Istoria românilor*, vol. V, Bucarest 1937; p. 20, 49; Béla Köpeczi, *Nemzetképkutatás és a XIX. századi román irodalom magyarágkép [L'immagine degli ungheresi nella letteratura romena dell'Ottocento]*, Budapest 1995, p. 55–56. Sulla campagna militare intrapresa nel 1551 dalle truppe imperiali del generale Castaldo, si veda Ovidiu Cristea, «*Successi del Hungharia del 1551*»: la Transilvania tra gli Asburgo e gli Ottomani in una fonte sconosciuta del Cinquecento, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana: quattro secoli di rapporti e influssi intercorsi tra Stati e civiltà (1300–1700)*, a cura di Cristian Luca e Gianluca Masi, Brăila–Venezia 2007, p. 123–145.

contro Sinan Pascià, a rigettare fermamente le proposte di pace della Porta. L'obiettivo ultimo di Sigismondo Báthory, secondo l'opinione del Frachetta, doveva essere la liberazione di Costantinopoli e la conversione al Cattolicesimo della Grecia: «Antiveggo l'Altezza Vostra (e non già molto da lunghe) a seder su la sedia di Costantino, e dar leggi alla Grecia, e ridurla di nuovo al grembo di Santa Chiesa felice Grecia». Sull'incisione in rame realizzata da Alexander van der Mair, durante la campagna militare intrapresa dal Báthory in Valacchia nel 1595, il principe transilvano è raffigurato nelle sembianze di Alessandro Magno, come un vero e proprio «restitutor Daciae» (Tav. 2). Fra l'altro, pare che l'entusiasmo degli intellettuali avesse contagiato il Báthory a tal punto che questi avrebbe adottato il titolo di *Serenissimus Transylvaniae et Partium Regni Hungariae et utriusque Daciae princeps*, se l'imperatore Rodolfo II non avesse manifestato la sua contrarietà³⁰.

Alcuni decenni più tardi, nel 1624, si diffuse a Costantinopoli la voce, fatta circolare ad arte dagli ambasciatori britannico e veneziano, che il principe di Transilvania Gabriele Bethlen (1580–1629), con il favore del pontefice e dell'imperatore, intendesse costituire un nuovo regno riunendo sotto il suo scettro la Transilvania, la Moldavia e la Valacchia. Alla fine del 1627, il cardinale Pietro Pázmány (1570–1637) si diceva convinto, in una delle sue lettere, che fra le mire del Bethlen vi fosse quella di ottenere, con l'appoggio della Porta, il titolo di re della Dacia. È difficile poter dire se tale affermazione corrispondesse al vero, o se si trattasse, da parte del Pázmány, di un'iperbole retorica³¹. Per quanto riguarda la voce diffusasi a Costantinopoli, possiamo ritenere per certo che fosse falsa, poiché è ovvio che un principe calvinista non avrebbe potuto contare sul sostegno del pontefice e dell'imperatore. Si può affermare dunque, con un certo margine di certezza, che la Dacia non

³⁰ Girolamo Frachetta, *Oratione seconda di Girolamo Frachetta al serenissimo principe di Transilvania*, Roma 1595, p. 21–23; si veda anche: Tamás Kruppa, *Az oszmánellenes szent háború eszméje és Erdély Girolamo Frachetta alkalmi műveiben [L'idea della guerra santa antiottomana e la Transilvania nelle opere occasionali di G. Frachetta]*, in «Lymbus», 2004, no. 2, p. 20–47; Gianluca Masi, *Avvertimenti del principe di Transilvania Sigismondo Báthory a Fabio Genga, suo ambasciatore a Roma*, in *L'Europa Centro-Orientale e la Penisola italiana cit.*, p. 155–167. L'incisione di Mair si conserva presso la Biblioteca Nazionale Széchényi: OSZK, *App. Metszet*, 126. Cfr. Gábor Farkas, *Az 1595-ös rejtélyes csillag, valamint két elkallódott kézirat [Un'enigmatica stella del 1595, e due manoscritti persi]*, in «Magyar Könyvszemle», 122, no. 2, 2006, p. 162–200.

³¹ «Volui autem majestati vestrae illud quoque demisse significare, secretissime mihi significari, Betlenium urgere in Porta, ut Moldaviam et Valachiam sibi contendat, atque ita rex Daciae declaretur». Lettera del Pázmány (28 dicembre 1627), edita in Péter Pázmány, *Összegyűjtött levelei [Le lettere del Pázmány]*, vol. I, a cura di Ferenc Hanuy, Budapest 1910, p. 669.

esistette mai come Stato, fra XVI e XVII secolo, e che nessun principe transilvano o romeno adottò mai, nei documenti ufficiali, il titolo di *princeps* o *rex Daciae*, neppure quando ebbe l'intenzione di adoperarlo, come pare che capitasse a Sigismondo Báthory.

D'altro canto, gli intellettuali europei e transilvani del tempo (dal Bonfini al Baranyai Decsi e al Frachetta), imbevuti di Classicismo, danno vita ad una corrente storiografica che tenta di accreditare, nello stesso periodo, l'esistenza di un regno di Dacia costituito dai tre principati, il quale rappresenterebbe la rinascita dell'antica provincia romana. La storiografia di età rinascimentale, in genere, si immaginava il cammino dell'umanità come una sequenza di corsi e ricorsi storici, secondo un modello di nascita, sviluppo, decadenza, morte e rinascita, in progressione lineare, giacché la meta cui tende la storia dell'Umanità è la grande rinascita finale, ossia il ritorno di Cristo sulla terra³². Antonio Bonfini, ad esempio, descrive il Regno d'Ungheria e tutti gli altri territori compresi in passato fra i domini della Sacra Corona di Santo Stefano: Valacchia (Dacia Transalpina), Bulgaria (Tracia), Croazia (Illiria) ecc., come se fossero, anche al tempo del re Mattia Corvino, province romane. Per il Bonfini, d'altra parte, il regno di Mattia Corvino rappresentava la rinascita dell'impero degli unni e Mattia era il *secundus Attila*³³. Un altro umanista, Alessandro Cortesi, nel suo poemetto intitolato *De laudibus bellicis Mathiae Corvini Hungariae regis* (1477–1478), ricorre ad un gioco paraetimologico per spiegare l'origine del nome Hunyadi (Hunniade), facendolo derivare da quello degli Unni. Ma il regno di Mattia Corvino veniva considerato anche come la rinascita dell'antica gloria dei romani. Basti pensare alla genealogia che il Bonfini immagina per Mattia Corvino, il quale discenderebbe addirittura dalla *gens Valeria* e dalla famiglia dei Corvini, o più esattamente da Valerius Corvinus Messala. Il fatto che il padre di Mattia Corvino, Giovanni Hunyadi, fosse di origine valacca dimostra, secondo il Bonfini, che i coloni romani non erano scomparsi in questa parte d'Europa. E la prova più sicura della loro sopravvivenza è la presenza dei romeni in Transilvania, Moldavia e Valacchia. Sull'esempio del Bonfini, l'origine latina degli Stati dell'Europa Sud–Orientale divenne un argomento in voga tra gli umanisti³⁴. Così il tedesco Vitus Marchtalerus (Veit Marchtaler, 1564–1641), nella sua opera

³² *Theoretiker humanistischer Geschichtsschreibung im 16. Jahrhundert*, a cura di Eckhard Kessler, München 1971 (Humanistische Bibliothek, II/4), *passim*.

³³ Péter Kulcsár, *Ars historica*, in *Klaniczay-emlékkönyv*, a cura di József Jankovics, Budapest 1994, p. 119–128; Enikő Békés, *Physiognomy in the Description and Portraits of King Matthias Corvinus*, in «Acta Historiae Artium», 46, 2005, p. 82.

³⁴ A. Bonfini, *Rerum Ungaricarum* cit., 3.9.255–260, 3.9.283–284; Gianna Gardenal, *La corte e la biblioteca di Mattia Corvino: i rapporti con gli umanisti italiani*, in «Nuova Corvina», 20, 2008, p. 69–70.

dedicata alla campagna militare di Sigismondo Báthory in Valacchia, individuò alcuni dotti paralleli, ad esempio tra la famiglia Báthory e quella degli Scipioni, oppure fra i tre colli raffigurati nello stemma della Transilvania e i più famosi sette colli su cui sorge la città di Roma³⁵.

Non è difficile accorgersi del fatto che il Marsili, nella sua *Descrizione*, rimane fedele per alcuni aspetti alla concezione di quegli umanisti che percepivano l'Europa Sud-Orientale come una provincia romana *restituta*. È molto probabile che la fonte della *Descrizione* fosse proprio l'opera del Bonfini, di cui il Marsili conservava una copia nella sua biblioteca. Fra le opere alle quali è possibile che il nostro autore si sia ispirato, annoveriamo anche l'*Hungaria* di Nicolaus Olahus, che identificava la Dacia con la Transilvania e la Valacchia³⁶.

Nella sua *Descrizione*, il Marsili menziona i territori dell'Europa Centro e Sud-Orientale utilizzando i nomi delle antiche province romane: la Dacia corrisponde alla Transilvania, alla Moldavia e alla Valacchia; mentre, nella Mesia, sono comprese la Serbia, la Bulgaria e la Tracia riunite. Ritengo poi che il Marsili, oltre a porsi l'obiettivo di fornire una descrizione dell'Europa Sud-Orientale che fosse completa da tutti i punti di vista: geografico, politico, militare, economico, culturale, religioso ecc., intendesse anche legittimare il diritto di Leopoldo I, come imperatore del Sacro Romano Impero, a governare sui territori dell'intera area, in previsione della conquista che li avrebbe sottratti al dominio ottomano.

Per quanto attiene ai dettagli contenuti nella *Descrizione*, di ordine storico, politico e culturale, oppure concernenti l'ordinamento civile, religioso e amministrativo dell'area geografica presa in esame, il Marsili li attinse in particolare dalle opere di alcuni letterati transilvani: Elek Bethlen (1643–1696) e David Rozsnyai (1641–1718), come anche da quelle del valacco Costantino Cantacuzeno e del croato Pavao Ritter Vitezović (1652–1713). Ad esempio, gran parte del capitolo già citato sulla Dacia, come abbiamo detto, non è altro che la traduzione italiana di quell'opuscolo latino, dal titolo *Transylvania*, che è conservato manoscritto nel fondo appartenuto al Marsili, il cui autore, a mio parere,

³⁵ Vitus Marchtalerus, *Rerum Sigismondo illustrissimo et fortissimo Transylvaniae principe contra turcas gestarum brevis enarratio*, s. l. 1595, p. B4^v–C1^r. Cfr. T. Kruppa, *Az oszmánellenes szent háború cit.*, p. 43–44.

³⁶ *Instrumentum donationis [...] domini comitis Aloysii Ferdinandi de Marsiliis favore illustrissimi et excelsi senatus et civitatis Bononiae in gratiam novae in eadem Scientiarium Institutionis*, BUB, ms. Marsili 146, c. 6^r. Il Marsili, che era in buoni rapporti con il bibliotecario imperiale Daniel Nessel, poté esaminare di persona il manoscritto dell'Olahus. L'opera, che era stata scritta nel 1536 e poi depositata presso la biblioteca imperiale di Vienna, fu data alle stampe soltanto nel 1735: L. F. Marsili, *Discorso intorno alla famosa libreria di Buda*, BUB, ms. Marsili 85, fasc. F, c. 6^v.

va individuato proprio in Elek Bethlen³⁷. Dal confronto fra il testo latino e la versione italiana, risulta che il Marsili fu un traduttore assai fedele e che non cambiò nulla dell'assetto e della visione originale della *Transylvania*, il cui autore, un intellettuale transilvano di sentimenti filoasburgici, dipana l'intera vicenda del suo paese quasi si trattasse della storia di un martirio. E questa storia, secondo l'autore anonimo, si può dividere in quattro periodi, della Transilvania *vetusta*, *media*, *nova* e *novissima*. Il primo periodo è quello iniziato sotto Augusto, quando la regione fu abitata dai Daci, dai coloni Romani e poi dai Goti, dagli Unni, dai Gepidi e dai Longobardi, un'epoca che l'autore ritiene caratterizzata dal governo caotico dei Regni pagani. Il secondo periodo, quello della Transilvania *media*, viene fatto iniziare dal secondo arrivo degli Unni in Pannonia, quando il popolo della Transilvania, seguendo l'esempio di Stefano I, divenuto poi santo, si convertì al cristianesimo. La provincia visse allora, sotto il governo di voivoda nominati dal re d'Ungheria, il suo periodo più florido. Vi pose fine Giovanni Zápolya, iniziando il periodo della Transilvania *nova* con la decisione di fondare il principato autonomo e di riconoscersi vassallo del sultano ottomano Solimano il Magnifico. Durante il principato autonomo, quasi tutti i principi della Transilvania furono ungheresi e di confessione calvinista, mentre l'obbedienza verso la Porta e lo *status* del principe, quale suddito del sultano, erano ritenuti dal Marsili un tradimento della causa cristiana. Così, nell'opera composta dopo il 1705 sulla storia del Regno d'Ungheria, il bolognese ritiene che la fonte di ogni male per i cristiani di questa zona sia stata la fondazione del principato autonomo di Transilvania:

«Transilvania era il complesso di tutti i mali umori, e cattivi aliti d'ambi gl'imperi, che colà attratti dalla libertà e tirannia si formavano d'essi come nelle nubi di quelli della terra fulmini, che si vibravano ora dagli austriaci, ora dagli ottomani dove loro compliva. Ma siccome a que' tempi sempre prevalsero i turchi, e la maggiore inclinazione per loro degli ungheri, più servirono quelle fatali et orride meteore fulminanti a danno di Cesare, che dall'istituzione di quel principato di forza fatto da Solimano, e per consenso di Ferdinando stabilito sino alla conquista nell'anno 1688, mai ebbero quiete e riposo, perché ogni guerra coi turchi per la

³⁷ BUB, ms. *Marsili* 103, cc. 323–330. Per la collaborazione fra il Marsili, il Cantacuzeno e il Ritter: A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 593–597; S. Bene, *Illiria or What You Will: Luigi Ferdinando Marsigli's and Pavao Ritter Vitezović's «Mapping» of the Borderlands Recaptured from the Ottomans and the Competing «National Projects»*, in *The Intellectual History of Patriotism and the Legacy of Composite States in East–Central Europe*, a cura di Balázs Trencsényi, Márton Zászkaliczky, Leida 2009, p. 184–213.

Transilvania ebbe origine o fosse per gl'interessi loro immediati, o mediati intrichi fra turchi, tartari, valachi, moldavi, e polachi»³⁸.

Infine l'ultimo periodo, quello della Transilvania *novissima*, è descritto dall'autore come il più virtuoso, dal momento che il principe Michele I Apafi si è riconosciuto vassallo dell'imperatore Leopoldo I, «espiando» i peccati del principato e tornando nuovamente in seno alla Cristianità. Per legittimare il dominio asburgico sulla Transilvania, oltre a costruire la struttura narrativa suesposta, che quasi disvela un piano salvifico, l'autore ricorre anche ad un'argomentazione più solida dal punto di vista giuridico: Leopoldo I ha il diritto di sottomettere la Transilvania, dal momento che egli è anche re d'Ungheria e che, in passato, il principato era una provincia appartenente alla *Sacra Corona Hungariae*. E comunque la Transilvania era già passata sotto il controllo della Casa d'Austria durante il principato di Sigismondo Báthory. Perciò, continua l'autore della *Transylvania*, l'organizzazione amministrativa data dagli Asburgo al territorio dopo la conquista, avvenuta nel 1688, si basa sui trattati concordati fra Rodolfo II e Sigismondo Báthory. Ciò che si rivela molto interessante è che anche l'autore dell'opera già menzionata: *Probabile ac morale tertium expediens ...*, paragona l'episodio della deposizione dell'Apafi a quello dell'abdicazione di Sigismondo Báthory, affermando che la Transilvania doveva essere integrata nella Monarchia asburgica nel modo in cui già era avvenuto, anche se per breve tempo, all'epoca del Báthory.

La circostanza che i due manoscritti, intitolati *Probabile ... e Transylvania*, vadano attribuiti ad una stessa mano (Tav. 3) ci fa credere anche che la composizione di entrambe le opere si debba ad un medesimo autore. Questi, probabilmente, fu un intellettuale ungherese residente in Transilvania, come si evince dalla resa ortografica dei nomi di persona e dei toponimi ungheresi, cosa che non si verifica nel caso del testo italiano contenuto nella *Descrittione* del Marsili. Sono questi gli elementi che mi hanno consentito di affermare, in un precedente saggio, che il referente transilvano del Marsili fu il cronista e tipografo filoasburgico Elek Bethlen, con il quale il bolognese aveva iniziato una stretta amicizia³⁹.

³⁸ *Primo abozzo del compendio storico dell'Ungheria per servire d'introduzione al trattato: Acta Executionis Pacis fatto dal generale colonnello Marsili*, in L. F. Marsili, *A Magyar Királyság történetének kivonata [Una storia del Regno d'Ungheria]*, a cura di L. Nagy, Máriabesenyő–Gödöllő 2009, p. 52.

³⁹ Nella sua *Lettera di prefazione*, il Marsili scrive, circa la sua ricerca dei libri provenienti dalla biblioteca di Mattia Corvino: «Essendo io in Transilvania, uno di casa Betlem molto erudito, e che avea intrapreso di scrivere la storia dei principi di Transilvania, dopo che la Porta s'era fatta tributaria a sì così bella, fertile e ricca e ben situata provincia sino al vivente allora principe Michele Abaffi, mi disse che una gran parte della libreria di Buda era stata trasportata nella sua patria, quando Solimano con la nota arte si rese signore di

La Dacia «militare» del Marsili

L'obiettivo del Marsili, nella stesura della sua *Descrizione*, era quello di raccogliere informazioni, di diverso genere, concernenti i territori dell'Europa Sud-Orientale. Perciò l'autore andò in cerca di fonti ben informate in merito alle realtà locali, ma soprattutto fu interessato alla situazione politico-militare di quell'area geografica. Essendo egli *in primis* un ufficiale dell'esercito imperiale, è naturale che la parte più interessante e originale della sua *Descrizione* sia quella riguardante gli aspetti militari degli Stati dell'Europa Sud-Orientale, anche perché si tratta di informazioni che sono frutto della sua esperienza diretta, acquisita durante le campagne militari e le missioni diplomatiche cui egli prese parte in quei luoghi.

È nel riferirsi alla conformazione geografica, e in primo luogo idrologica di quei territori, mettendone in evidenza l'abbondanza in fatto di risorse naturali, che il Marsili trova le argomentazioni più solide a sostegno di un'eventuale conquista da parte degli Asburgo. Abbiamo ricordato come l'autore sostenesse l'utilità dell'annessione della Transilvania ai territori della Casa d'Austria. Ecco, dunque, le motivazioni più stringenti: il principato è ricco di fiumi e laghi che facilitano la mobilità delle truppe; possiede terreni fertilissimi e abbonda in risorse minerarie; infine, è circondato dai monti Carpazi che lo rendono un baluardo inespugnabile dal punto di vista militare (Tav. 4). Fu in questa prospettiva che la già menzionata *Relazione militare della Transilvania* fu integrata nel testo della *Descrizione* del Marsili.

Le argomentazioni che il Marsili svolge in merito ai pregi della Valacchia ricalcano, in gran parte, il modello da lui già seguito per la Transilvania. Anche nel caso della Valacchia sono molto apprezzate le ricchezze naturali, ma ora il *topos* della «fertilitas», nella prosa del nostro autore, assume addirittura i toni dell'Epica:

«Quindi da molti rivoletti rinfrescata la terra, e dall'influenza d'un ottimo clima beneficata, può d'una tal fecondità vantarsi, che né per l'abbondanza, né per la delicatezza dei prodotti cede à qualsivoglia altra parte della Dacia, mentre in essa biondeggiano esquisitissime le uve, saporite le frutta ed ogni perfezione, i grani crescono i pascoli pretiosi a beneficio d'ogni sorte di quatrupedi, che in domestici divisi, e selvaggi, alimentano ugualmente nel superfluo, e necessario gli abitanti. Volano con bella varietà gli uccelli, e guizzano ne' fiumi con utile moltitudine i pesci, fra' quali nell'abbondanza, e bontà spiccano le trutte, che mi fan

Buda, da dove levò gli ungheresi di qualunque ordine, relegandoli in Transilvania, nella qual congiuntura trasportarono anche moltissimi libri e stampati, e manoscritti» (*Lettera di prefazione*, in *Scritti inediti di Luigi Ferdinando Marsili, raccolti e pubblicati nel centenario della morte*, a cura del Comitato Marsiliano, Bologna 1930, p. 181).

confessare di non averne altrove simili provate. Ricamando la primavera con fiori sì diversi, ed odoriferi le praterie, che sembrano emulare quei che si rapportano d'Ibla, e di Imetto, somministra alle pecchie un succo tanto pretioso che se fabbricano ottime le cere, stillano perfettissimo il mele, che secondo l'ho gustato nella tavola del Principe, quel che si raccoglie nel comitato di Mehedins [Mehedinți] per la candidezza non cede al zucchero, quando per la fragranza già pare profumato»⁴⁰.

D'altro canto, trattando di un'eventuale occupazione della Valacchia da parte degli Asburgo, il Marsili si dimostra assai più scettico che nel caso della Transilvania. Basandosi sulla sua personale esperienza, infatti, egli enumera le difficoltà che si presentano a chi voglia attraversare il paese per occuparlo militarmente. I maggiori ostacoli si devono alla mancanza di vie di comunicazione e all'esondazione dei numerosi fiumi, che formano ampie paludi; ma anche la posizione delle città, in aree aperte e pianeggianti, non consente, in assenza di sistemi difensivi, la permanenza di guarnigioni e presidi militari:

«Posso dire, che gli eserciti di Cesare, in tante battaglie contra l'Ottomano imperio vittoriosi trovarono, anni sono, più resistenza e danno nella Wallachia, benché disarmata, che in tutte l'altre parti della Dacia, poiché d'una tal natura è dotata, che può distruggere le armate, allora che il possesso n'acquistano. Se questa ragione pare strana, se ne vedano le prove. Ho descritto questo paese pieno di selve, occupato in parte da monti, paludi, e pianure, che per la pinguedine del terreno sono ad incredibili fanghi soggette. I suoi fiumi, benché piccoli, contuttociò, fra le valli situati ad ogni tenue pioggia gonfiandosi impediscono il passaggio agli eserciti. Gli abitatori non radunati ne' vilaggi, ma dispersi ne' tugurii ad ogni piccolo moto lasciando i grani sotterrati fuggono a' monti, selve o paludi ed lasciano spopolata la terra. Non c'è alcun luogo, che possa servire di sicuro magazzino alla soldatesca, o ch'essere possa bastante a difenderla nello stabilimento del dominio: tuttociò fa temere la sua ruina, anzi, sperimentarla in effetto. È recente l'esempio, ed io mi trovai nell'atto»⁴¹.

Per questi motivi il Marsili ritiene che sia più proficuo per gli Asburgo ridurre la Valacchia a Stato tributario, sottraendola così al vassallaggio nei confronti della Porta. Raggiunto questo obiettivo, anche la difesa della Transilvania ne trarrebbe vantaggio, dal momento che l'interposizione delle truppe della Valacchia bloccherebbe le scorrerie ottomane e tartare, senza contare il fatto che il tributo versato alla Porta dal principe valacco entrerebbe, in quel caso, nelle casse della corte viennese. Per raggiungere l'obiettivo, il Marsili delinea nella sua

⁴⁰ A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 613; cfr. A. Pippidi, *Cunoaşterea* cit., p. 18.

⁴¹ A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 620–621.

Descrizione un piano militare che giudica il più efficace per l'occupazione della Valacchia e per il suo mantenimento sotto l'egemonia asburgica:

«Essendo poi necessario, per sussisterci di fortificare Brancovan, Trigovista e Buzèo. [...] Il fiume Olt si dovrebbe rendere praticabile con navi, e zattere il che non solo sarebbe il sostegno della nostra dimora, ma anche il mezzo opportuno per progredire alle conquiste, e di ricevere dalla Transilvania nel Danubio tutte le assistenze possibili, e difficili a separarsi da strada diversa. Al conflusso di questo fiume è Turn, presidiato dai Turchi, e dovrebbe essere fortificato assieme con Giorgz ed Ibrailla, secondati ancora dall'isola nel Danubio, che è fra Giorgi e Ruscik. [...] Fra l'Olt ed il Ghy [Jiu] scieglieri un'altra isola per avere un altro passo sopra il Danubio, ma non posso additare per ora precisamente il suo luogo, bastando solamente il dire, che dovrebbe essere in quel sito in cui per una breve linea si potesse avere con la Transilvania la comunicazione. [...] La conquista del Danubio o quella, che ci darebbe la soggezione della Wallachia, come il progresso dei polacchi lungo il fiume Prut ai medesimi darà la Moldavia. [...] Potendosi ancora pretendere, sotto colore di presidiarle, che si rinovi l'antica, e giusta dipendenza della Walachia dalla corona d'Ungaria, con pagarle tributo di danaio, e comestibile, ugualmente, che fa oggi alla Porta»⁴².

Nella *Descrizione*, i cenni alla Moldavia sono abbastanza esigui. Nel Marsili, infatti, la conoscenza diretta del paese si limitava alle sole due settimane da lui trascorse, nel 1690, sul fiume Trotuş. La situazione della Moldavia, dunque, dal punto di vista storico, politico, sociale e militare, viene delucidata: «secondo le relazioni dagli altri venute». Sintetizzando le informazioni raccolte da altri autori o dai suoi corrispondenti, il Marsili conclude che la situazione della Moldavia è così desolante, che il principato non merita di essere annesso alla Monarchia asburgica:

«Così visse, al pari, che il wallaco, sotto i suoi il popolo moldavo all'ubbidienza dei suoi liberi principi, ma poi unitamente con quello cadde alle catene del turco, il quale se ben lasciò la divisione dei comitati, contuttociò, nonostante le convenzioni, rassegnò molti di essi al possesso dei tartari, e cominciò a fidare il dominio ad un principe, o waivoda totalmente dipendente da lui, usurpandosi non solo il dritto di graduarlo e diponderlo, ma anche d'angariarlo con gravi tributi, ed in danaio all'erario, ed all'esercito in milizia, tanto a sé da pagarsi, quanto al kaam dei tartari, oltre li straordinari donativi di comestibile, ed altro, che deve fare ai suoi ministri, ed ufficiali.

⁴² *Ibid.*, p. 621–622.

Il principio di questa schiavitù della Moldavia fu la presa di Kamnicz, da quei barbari fatta, per la quale in un carcere quasi serrata, incominciarono a disprezzarla, e l'afflissero con tante marchie di eserciti, e continue vetture di viveri e monizioni dal Danubio alla piazza, che tanto dal suo pristino stato la fecero trasparire: indi cercando d'allargare ai tartari il paese per meglio farlo inoltra alla Polonia, le rubarono gran parte del suo. [...] Nelle altre Dacie parlare di questa avvegnaché non sono mai più altre in essa penetrare che insino alla vista del villaggio di Trodos in occasione, che chiusi della Transilvania i passi, e cacciatone il Tekly, si pose in qualche difesa, ma non volendo, che per difetto di personale esperienza resti priva questa parte, di quanto al suo compimento, ed al servizio dell'augustissimo padrone, è necessario brevemente lo toccherò seconda le relazioni dagli altri avutene. [...]

[La conquista della Moldavia sarà con] le infinite gelosie, che senza profitto degli affari cesarei potrebbe dare alla Polonia quando praticare si volessero. Circa un supposto possesso della provincia benché ella non fosse nelle miserie già rapportate contuttociò non potrebbe con sicurezza, e comodità continuarsi tanto per ragione degli alloggiamenti, quanto dei presidi, poiché mancandovi ogni forte ricovero di piana, benché vi siano Ias, Galaz, e Focsan, che sono città, ed altri luoghi nei monti sarebbe ad una continuità mossa da' confinanti tartari la militia obbligata, e perciò a consumarsi nelle guardie di giorno e di notte senza il necessario sovvertimento in un paese, così dalla natura felicitato, che in niente all'uso del vitto mancandovi ha riposta nei piedi degli abitatori le vittorie contra' nemici, poiché fuggendo a' ritiri dei monti possono disfare ogni esercito»⁴³.

La tattica adottata dagli Asburgo, durante la guerra che sottrasse alla Porta l'Ungheria e nel periodo successivo alla pace di Karlowitz, dimostra che i suggerimenti del Marsili furono ampiamente seguiti presso la corte imperiale di Vienna: la Transilvania divenne provincia della Monarchia asburgica e poi, dal 1867 al 1918, fu parte dell'Impero Austro-Ungarico. Per quanto riguarda la Valacchia, gli Asburgo non rinunciarono alla conquista del paese neppure dopo la pace di Karlowitz; e la loro perseveranza dette i suoi frutti. Col Trattato di pace di Passarowitz (Požarevac), siglato il 21 luglio 1718, l'Impero Ottomano dovette consegnare all'Austria il Banato, la Serbia settentrionale (compresa Belgrado), una striscia di territorio bosniaco a sud della Sava e la Piccola Valacchia (Oltenia). Ma questi due ultimi territori furono poi riconsegnati alla Porta nel 1739, con il Trattato di pace di Belgrado. La Moldavia non fu mai occupata interamente dagli Asburgo. Questi, solo nel 1775, riuscirono ad annettersi la parte settentrionale del principato, chiamata da allora Bucovina, ma solo perché la Porta cedette loro quei

⁴³ BUB, *ms. Marsili* 108, cc. 52^r-54^v.

territori nonostante l'opposizione del principe Gregorio III Alessandro Ghica e della nobiltà locale.

L'Illiria mancante

Come ho già detto, pur essendo in fase di avanzata stesura, la *Descrizione* è un'opera rimasta incompiuta. È divisa infatti in 8 libri, e non nei 14 preannunciati dal titolo; inoltre, mancano le mappe e gli alberi genealogici promessi dall'autore, come anche il capitolo sull'Illiria.

Quali furono i motivi per cui il Marsili non portò a termine la sua opera? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordarci che, fra gli scopi principali dell'autore, oltre a quello di indicare la possibilità di un'occupazione militare dei territori presi in esame, vi era anche quello di fornire una solida giustificazione ideologica per la loro rivendicazione da parte degli Asburgo. Percorrendo la via tracciata dagli umanisti (Flavio Biondo, Pietro Ransano, Antonio Bonfini, Nicolaus Olahus e altri), i quali intendevano dimostrare la persistenza dell'antica cultura latina nell'area Sud-Orientale dell'Europa, il Marsili, fra verità storica ed invenzione retorica, adotta per i territori che descrive entrambi i termini, quello latino classico e quello moderno, come se fossero corrispondenti: «Dacia Mediterranea sive Transilvania». L'uso dei termini della geografia antica: Dacia, Mesia, Illiria, Tracia ecc., ricordando al lettore che tutti quei territori erano un tempo province dell'Impero romano, suggerisce anche che Leopoldo I, in quanto successore degli imperatori romani, è legittimato a pretenderne il possesso sottraendoli al dominio ottomano.

Questo richiamo alla cultura classica poteva esercitare un qualche fascino sugli eruditi, ma di certo era meno praticabile per un membro del «gabinetto dei ministri», oppure per chi si fosse trovato al tavolo delle trattative fra potenze contrapposte. Per il Marsili, fu evidente l'inefficacia degli argomenti desunti dalla propaganda, quando, dopo la pace di Karlowitz, ebbe l'incarico di commissario plenipotenziario per la parte asburgica durante le operazioni di demarcazione delle frontiere. Tali operazioni iniziarono ai confini sud-orientali dell'Impero degli Asburgo, in Croazia, dove il principale collaboratore e confidente del Marsili era Pavao Ritter Vitezović. Nelle controversie riguardanti la demarcazione delle frontiere, oltre alla Porta, intervenne anche la Repubblica di Venezia, che intendeva salvaguardare i suoi interessi in Dalmazia. Il problema più grande era quello di stabilire il confine tra la Dalmazia imperiale e quella appartenente allo *Stato da Mar* della Serenissima. Per risolvere questo contenzioso, si ricorse anche ad argomenti di natura storica, con richiami alla tradizione imperiale perché prevalessero i diritti di Leopoldo I, su un territorio che, in passato, apparteneva alla Corona d'Ungheria e che, dal 1570, era passato agli Asburgo. Il Marsili riassunse

le difficoltà dei negoziati in poche, ma esaurienti parole: «L'uscire una [delle due contendenti] di Croazia sarà liberarsi da un purgatorio»⁴⁴.

Nel Seicento, si conoscono almeno tre teorie sul territorio e sulla lingua dell'antica Illiria. Gli umanisti croati: Vinko Pribojević, Flacio Illirico (Matija Vlačić), Tubero Ludovicus, Mauro Orbini e altri, sostenevano che tutti i popoli parlanti una lingua slava fossero all'origine illiri. Più tardi, a metà del XVII secolo, alcuni intellettuali croati di origine dalmata, fra i quali ricordiamo: Stefano Gradi (Stjepan Gradić), Geronimo Patrizio e Giovanni Lucio (Lucius Johannes), riportando l'Illiria all'antica provincia romana, vi fecero rientrare soltanto i territori di Croazia, Slavonia, Dalmazia e Bosnia, escludendone quindi non solo le popolazioni slave del nord, ma anche alcuni slavi del sud, innanzitutto i serbi che erano di confessione greco-orientale, ma anche gli slavi residenti nelle province austriache di Carinzia, Stiria e Carniola. Si nota che il richiamo al mondo antico, per illustrare aspetti della realtà contemporanea, fu un metodo cui gli intellettuali dalmato-croati ricorsero, come nel caso già menzionato della Dacia, al pari degli umanisti ungheresi e italiani. Infine, Rafael Levaković e Ivan Tomko Mrnović ritenevano che fossero in origine illiri non solo tutti gli slavi, ma anche le altre popolazioni residenti nei territori delle antiche province romane. Ivan Tomko Mrnović credeva che la storia degli slavi fosse una vera e propria simbiosi slavo-romana e sosteneva, nella sua *Vita Iustiniani* (redatta intorno al 1619), che l'imperatore Giustiniano fosse slavo (!). Così, anche l'Austria, cioè l'antica provincia romana del Norico, e parte del Regno d'Ungheria, l'antica Pannonia, appartenevano di diritto alla cosiddetta Grande Illiria. I promotori di questa teoria, immaginando che la loro Illiria potesse avere un riscontro nella realtà del tempo, guardavano ad uno soggetto politico in cui tutte le popolazioni di origine illirica fossero aggregate sotto lo scettro degli Asburgo⁴⁵.

Tra i promotori della Grande Illiria si trovava, verso la fine del Seicento, anche Pavao Ritter Vitezović, collaboratore e amico del Marsili. E fu su precisa richiesta del bolognese, come anche accadde al siniscalco Costantino Cantacuzeno, che il Vitezović cominciò ad occuparsi della storia delle frontiere della Croazia. Già nella sua lettera al Marsili del 25 settembre 1699 (*Responsio ad postulata a colonnello Ludovico*

⁴⁴ Si veda la relazione del Marsili, conclusa il 29 ottobre 1699, in *Relazioni dei confini della Croazia e della Transilvania a sua Maestà Cesarea (1699-1701)*, vol. I, a cura di R. Gherardi, Modena 1986, p. 342.

⁴⁵ Reinhard Lauer, *Politische und literarische Aspekte der illyrischen Idee bei den Südslaven*, in «Slavjanske kulture i Balkany», XVIII-XIX, 1978, p. 113-126; Radosav Katičić, *Ilirci i ilirski jezik*, in «Forum», LVI, 1988, p. 675-688; Giovanna Brogi Bercoff, *La storiografia umanistica di Dalmazia e Croazia: modelli italiani e miti nazionali*, in «Ricerche slavistiche», 36, 1989, p. 101-119.

Ferdinando Marsili de regno Dalmatiae et Croatiae), il Vitezović sosteneva che la Dalmazia, come stato indipendente, non era mai esistita, perché essa, in realtà, era sempre appartenuta al Regno di Croazia. Ne conseguiva che nessuna porzione della Dalmazia poteva essere ceduta a Venezia⁴⁶. Inizialmente il Marsili accolse la teoria del Vitezović. Lo dimostra la *Relazione di tutta la Croazia, per il geografico, politico, economico e militare considerata* (probabilmente, il capitolo sull'Illiria mancante nella *Descrittione*), redatta dal bolognese il 29 dicembre 1699, a Bjelovar, e da lui inviata a Vienna perché fosse consegnata all'imperatore; un'opera che descrive la Dalmazia ricorrendo alla teoria del Vitezović:

«Questo regno di Dalmazia al tempo degli antichi re d'Ungheria, di Lei predecessori così chiamata non fu, che per dare un vivo essere alla memoria dei romani che soli le diedero questo nome, poiché né in libri stampati né in alcun manoscritto si trova che in atti pubblici della Cancelleria d'Ungheria, sia fatta menzione d'alcun luogo o città come attinenza del regno di Dalmazia, ma bensì sempre di Croazia nelle ripartizioni accadute di questo regno. Secondo le informazioni avute da uomini più esperti si può dar' il capo di trovare qualche miglior lume nell'archivio della famiglia Sdrini [Zrínyi], confiscatosi dalla maestà vostra e trasportatosi in quello della Camera di Posonia, ma intanto resta da conchiudersi che la Dalmazia sia veramente una parte componente l'intera Croazia e denominata tale per solo perpetuare, come ho sopra espresso, a' posteri il nome romano in quelle bande, e quindi non potendosi altrimenti provare coll'identità il nome di questa Corona di Dalmazia dà speranza a' Veneti di potersi approfittare. Il regno di Croazia nel suo primo periodo fu florido sotto i Re di Ungheria, antecessori di Vostra Maestà, e quasi dissì restitutori dell'antico ordine romano nell'Illirio»⁴⁷.

Grazie al Marsili, l'attività del Vitezović fu seguita con attenzione anche alla Corte di Vienna. Nel dicembre 1700, il Vitezović ricevette da Julius Friedrich Bucellini, cancelliere imperiale, un incarico segreto; si trattava di presentare, di fronte alle corti viennese, una relazione circostanziata intorno alla legittimità delle rivendicazioni imperiali sui territori della Dalmazia e della Bosnia. Nel maggio 1701, il Vitezović aveva ultimato la sua relazione, dal titolo *Regia Illiriorum Croatia sive Croatia rediviva*, che caldeggia l'idea di una Grande Croazia ed entra in conflitto, apertamente, con le pretese della Serenissima. In quest'opera si affermano in modo esplicito i diritti dinastici degli Asburgo, ovvero l'idea che l'imperatore Leopoldo I, in qualità di successore diretto dei sovrani croati, sia legittimato a divenire *Rex totius Croatiae*. E tuttavia, dal 1102,

⁴⁶ BUB, ms. *Marsili* 103, cc. 27–34, 35–46, 128–131.

⁴⁷ *Relazioni dei confini* cit. p. 250.

il regno di Croazia aveva cessato di esistere, divenendo parte dell'Ungheria sotto il re Colomanno; una circostanza che il Vitezović omette deliberatamente, giacché intende svolgere un ragionamento più ampio che offra, all'espansionismo degli Asburgo nei Balcani, una giustificazione più fondata. Secondo il Vitezović, infatti, Leopoldo I può rivendicare legittimamente i territori slavi meridionali come re di una Grande Croazia che dovrebbe includere, oltre all'Illiria romana, ambigualmente definita dal punto di vista territoriale, anche tutti i paesi (slavi e non) dell'Europa Sud- e Centro-Orientale. Così lo storico croato arriva ad affermare che anche la Pannonia, cioè una parte del regno ungherese, è compresa nell'Illiria come Croazia Settentrionale, essendo situata a nord del Danubio, e che i re ungheresi del casato degli Arpad erano di origine croata⁴⁸.

La tesi del Vitezović fu accolta, alla Corte di Vienna, con un certo scetticismo. L'opera, per quanto letta da esperti della cancelleria e consegnata al Bucellini nel giugno del 1701, rimase senza eco. Non sappiamo nulla circa l'eventuale risposta del cancelliere, o in merito all'opinione dell'imperatore. Durante i lavori di demarcazione della frontiera croata, anche il Marsili dovette accorgersi ben presto che le argomentazioni suggerite dal Vitezović non avevano peso durante i negoziati con i rappresentanti ottomani o veneziani. Nella relazione vergata l'8 maggio 1700 nell'accampamento di Globovatz, il Marsili afferma che le più solide legittimazioni si fondano in realtà sui documenti ufficiali emessi dalla cancelleria imperiale e non certo sulle «ciarle» pubblicate da intellettuali oziosi:

«Queste scritture, benché riguardino a qualche parte de' Regni, ad ogni modo possono servire al tutto, trovando in esse, secondo era lo stile ancora dell'antica cancelleria di Ungheria, di nominare in che comitato, o forse regno, dove quel tal luogo, di che facevano o donazione o vendita, esisteva e dalla combinazione di ciò si possano dedurre le antiche estensioni del regno di Croazia, alla parte di Dalmazia, e se questo aiuto legale manca e che solo si debbano pigliare per fondamento i libri stampati da gente oziosa in un gabinetto, che hanno fatto più tosto pompa di mostrare sottigliezza d'ingegno che di fondamenti solidi di scritture, e di mescolare con erudizioni i domini antichi dei romani e dei gotti: idee e

⁴⁸ Emil Niederhauser, *Les Lumières en Europe Orientale et les débuts des mouvements nationaux*, in «Slavica», XIV, 1977, p. 167-179. Il carteggio tra il Marsili e il Vitezović è stato pubblicato da S. Bene: Idem, *Pavao Ritter Vitezović levelei Luigi Ferdinando Marsilihoz (1699-1700)*, in *Croato-Hungarica. Uz godina hrvatsko-mađarskih povijesnih veza - A horvát-magyar történelmi kapcsolatok 900 éve alkalmából*, a cura di Milka Jauk-Pinhak, Csaba Gy. Kiss, István Nyomárkay, Zagabria 2002, p. 167-179.

ciarle tutte che non si accordano col sodo fondamento dei dritti della Corona d'Ungheria secondo i quali e non quelli conviene dirigersi»⁴⁹.

Dalla Dacia alla «Monarchia Hungarica»

A mio parere, fu questo il motivo per cui il Marsili non ultimò la sua *Descrizione*, benché l'opera fosse già in fase di completamento. Possiamo comprendere meglio le ragioni del Marsili se seguiamo la sua attività anche dopo l'abbandono della *Descrizione*, quand'egli iniziò la stesura di un'altra opera di ampio respiro, intitolata: *Monarchia Hungarica in sua regna, principatus et ducatus divisa, nimirum: Hungariam veram, Bosnam, Serviam, Croatiam, Sclavoniam, Erzegovinam, Moldaviam, Valachiam, Transylvaniam, Banatum Temesvariensem, Bulgariam*⁵⁰. Un'opera che è più corretto definire una rielaborazione del progetto avviato con la *Descrizione*, all'inizio della quale si trova precisato: «Questo Trattato delle Misie, Dacie ed Illirico deve essere conciliato con il volume della Geografia della Monarchia ungarica, dove sono gli arbori genealogici citati in questo». Si tratta di un rimando all'attuale ms. Marsili 28, intitolato: *Notizie geografiche e genealogiche dell'Ungheria raccolte del generale colonnello Marsili*, che conserva anche la *Monarchia Hungarica* e che reca all'inizio una nota corrispondente a quella contenuta nella *Descrizione*: «Questo trattato unito al volume del Trattato delle Misie è compito per stamparsi». Alcuni studiosi ungheresi avevano ipotizzato che queste note fossero di mano dello stesso Marsili. Ma, secondo il Gardi, autore delle annotazioni deve essere stato Ludovico Montefani Caprara, bibliotecario dell'Istituto delle Scienze di Bologna dal 1747 al 1785⁵¹, che così avrebbe interpretato correttamente la volontà del Marsili.

Abbiamo già visto come il progetto della *Descrizione* debba essersi interrotto alla fine del 1698, anno che, quindi, diviene un *terminus post quem* per la stesura della *Monarchia Hungarica*. Nella prima parte della *Monarchia*, il Marsili fa riferimento all'opera di Márton Szentiványi (1633–1705), apparsa nel 1699 con il titolo: *Dissertatio paralipomenica*. Inoltre, le otto mappe che dovevano essere inserite nella *Monarchia Hungarica* risultano pronte il 17 aprile 1703, giorno cui data una lettera del cartografo Johann Christoph Müller al Marsili. Si tratta delle mappe

⁴⁹ *Relazioni dei confini* cit., p. 332.

⁵⁰ BUB, ms. Marsili 28, fasc. 2.

⁵¹ BUB, ms. Marsili 108, recto della carta di guardia; Endre Veress, *A bolognai Marsigli-iratok magyar vonatkozásai* [Gli scritti del Marsili riguardanti gli ungheresi], in «Magyar Könyvszemle», XIV, 1906, p. 118, 223; S. Bene, *Acta pacis* cit., p. 338–339; L. Nagy, *Rebellis barbárok és nagylelkű hősök. Luigi Ferdinando Marsili nézetei a Habsburg és az Oszmán Birodalomról* [Barbari ribelli ed eroi generosi. L'Impero Ottomano e gli Asburgo nella concezione del Marsili], in «Hadtörténelmi Közlemények», 119, no. 2, 2006, p. 303–324; A. Gardi, *La Valacchia* cit., p. 599.

della Moldavia, della Transilvania, della Valacchia, della Croazia, della Bosnia, della Serbia, dell'Erzegovina, della Bulgaria e del Banato di Timișoara, che oggi si conservano nel *ms. Marsili* 28 e che sono menzionate nel titolo della *Descrittione*⁵² (Tav. 5, 6, 7, 8), senza che la promessa venga però mantenuta, come ben sappiamo. Nella *Monarchia Hungarica* si ritrovano anche gli alberi genealogici dei principi di questi Stati e dei re ungheresi, ugualmente preannunciati nel titolo della *Descrittione* (Tav. 9).

A buon diritto, dunque, il Montefani riteneva che i due volumi dovessero essere accorpati in una sola opera, come anche suggeriva il titolo stesso della *Monarchia Hungarica*, che enumera i vari paesi cui le mappe si riferiscono. Ne risulta che, per l'autore, il Regno d'Ungheria va diviso in due parti: l'*Hungaria vera* e i principati ritenuti vassalli della Corona di Santo Stefano o sotto il suo dominio diretto, i quali non sono altro che le «province romane» menzionate nel titolo della *Descrittione*. La Transilvania, la Moldavia, la Valacchia e il Banato di Timișoara corrispondono alla Dacia della *Descrittione*; la Croazia coincide con l'Illiria (il capitolo mancante nella *Descrittione*), mentre la Bosnia, la Bulgaria, la Serbia, l'Erzegovina e la Slavonia costituiscono tutte insieme la Mesia. Nella *Monarchia Hungarica* è volutamente ignorata la Tracia (cioè la Grecia), poiché era impossibile per il Marsili dimostrare che fosse appartenuta alla Corona ungherese.

Ritengo che il Marsili, ricorrendo ai nomi delle antiche province romane per indicare i principati appartenenti al Regno ungherese, intendesse alludere ai diritti legittimi di Leopoldo I sui territori sottratti al dominio ottomano, non perché Leopoldo fosse imperatore, ma perché era re d'Ungheria. Così, infatti, afferma il Marsili nella relazione sulla Serbia, composta negli anni 1689–1691 e poi inserita nella *Descrittione*:

«Obedisco agl'ordini dell'augustissimo padrone in consegnare queste notizie di varie dipendenze non anche liberate dall'occupazione ottomana, et incorporate alla sua legittima sovrana Corona d'Ungheria, secondo ha jusso sua maestà di pretendere, come conquistatrice già d'alcune metropoli che con le loro suddette dipendenze occupano provincie sottomessoli da' mede-si>mi turchi nei loro registri del governo»⁵³.

⁵² «Incolas Pannoniarum ante Christum natum usque ad nativatem eiusdem salvatoris mundi, Domini nostri, qui fuere notat Martinus Santivany Societatits Jesu sacerdos in sua Dissertatione Paralipomenica rerum memorabilium Hungariae» (BUB, *ms. Marsili* 28, fasc. 2, c. 12^a). Si veda la lettera del Müller in Antal András Deák, Miljenko Papaine, Ivka Kljajić, *Johann Christoph Müller (1673–1721)*, in «Cartography and Geoinformation», 3, 2004, p. 68–80.

⁵³ BUB, *ms. Marsili* 54, c. 347.

Le fonti cui il Marsili attinse durante la stesura della *Monarchia Hungarica* vanno ricercate fra le opere di alcuni gesuiti ungheresi, fra cui soprattutto lo Szentiványi, il quale, oltre ad essere un teologo, fu anche consigliere del cardinale Leopoldo Kollonich. Nella *Dissertatio* dello Szentivanyi, il Marsili poteva trovare accenni sia all'ideologia classicista degli umanisti, sia alla concezione della legittimità dei diritti territoriali della Corona ungherese:

«Quintam partem Hungariae magnae, constituunt tres Daciae provinciae, nempe: Transylvania, Moldova, et Valachia seu Transalpina. Et quidem duae posteriores provinciae in certos comitatus non sunt subdivisae, sed gubernatur integere a suis principibus vulgo vajvodis nuncupatis, qui tamen jure a regibus Hungariae dependent»⁵⁴.

Questa, dunque, la struttura della *Monarchia Hungarica*: 1. Descrizione della geografia di tutte le regioni (montagne, fiumi, valli, pianure, risorse minerarie, fertilità della suolo); 2. Brevi cenni sulla storia di ogni singolo paese, con gli alberi genealogici dei rispettivi principi; 3. Cenni sugli abitanti, con riferimento alle lingue parlate, alla confessione e alle usanze di ciascun popolo; 4. *Status* giuridico e situazione politica di ogni singolo paese; 5. Valutazioni di ordine militare, circa l'opportunità e i rischi di una conquista dei territori sottoposti al dominio della Porta.

Fra le fonti usate dal Marsili, a parte l'esperienza personale dell'autore nell'*ars militaris*, annoveriamo le opere degli umanisti (Antonio Bonfini, Giacomo di Pietro Luccari, Mauro Orbini) e degli intellettuali originari dell'Europa Centro-Orientale (Elek Bethlen, Costantino Cantacuzeno, Marton Szentiványi, Pavao Ritter Vitezović).

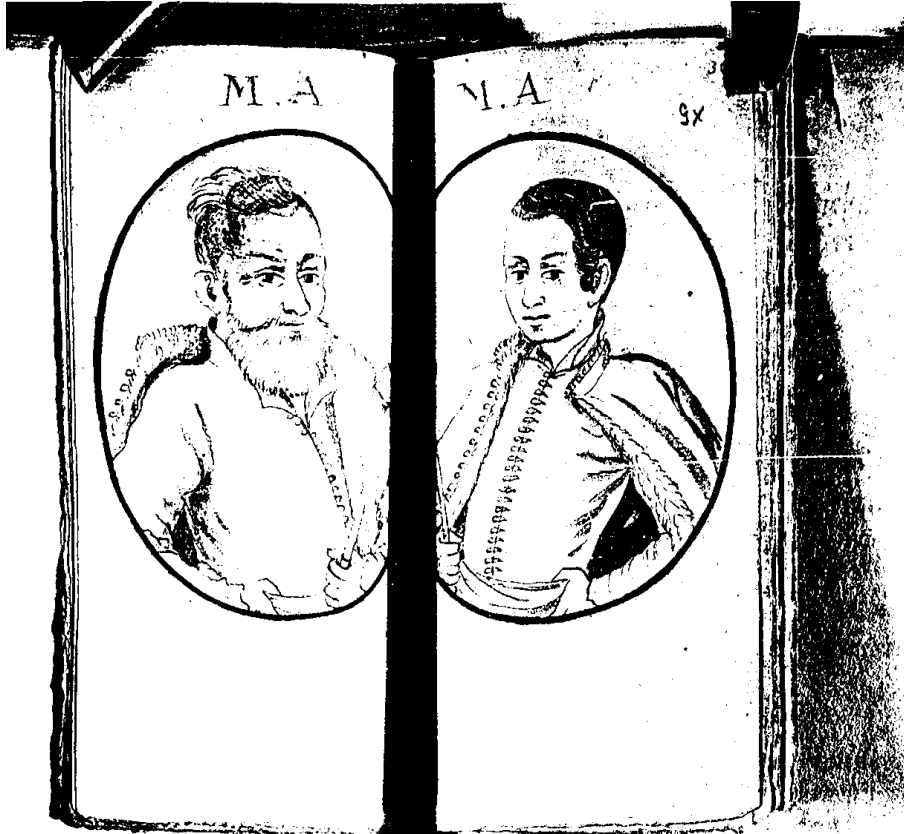
Il Marsili non poté realizzare il suo ambizioso progetto. Allo scoppio della guerra di successione spagnola, nel 1703, comandava il presidio della fortezza di Breisach, e qui, dopo 13 giorni di assedio francese, il 6 settembre dello stesso anno fu costretto a capitolare. Il Consiglio di guerra a Vienna, ritenendo inaccettabile la sua condotta, lo condannò il 15 febbraio 1704 alla degradazione con infamia, pena che prevedeva anche la confisca dei beni del condannato. Non ottenendo dall'imperatore la revisione del processo, nel novembre 1704 il Marsili lasciò definitivamente Vienna per dedicarsi allo studio. E quindi, divenuto uno degli intellettuali di maggior fama in Europa, fu accolto tra i soci dell'*Académie française* e della *Royal Society*.

Anche se non ultimò la sua *Monarchia Hungarica*, il Marsili fu tra i primi a ricorrere, per la composizione di quest'opera, a metodi di raccolta e analisi dei dati che sono assai simili a quelli ancora in uso nella statistica moderna. Quello del Marsili è un lavoro pionieristico, che

⁵⁴ M. Szentiványi, *Dissertatio* cit., p. 35.

impiega nuovi metodi per fornire un'analisi la più completa possibile dello Stato che di volta in volta prende in esame, raccogliendo dati di diverso genere: storico, demografico, economico, finanziario, militare, giuridico, diplomatico o religioso, e ritenendo ugualmente importante, per ciascun popolo, la conoscenza così del presente, come del passato.

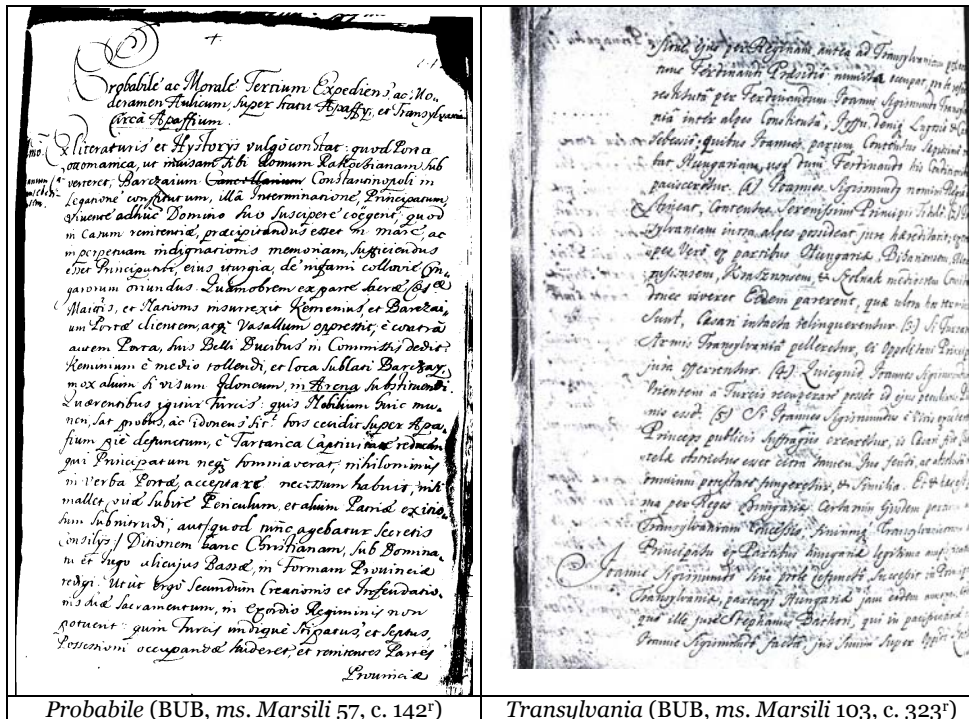
TAVOLE



Tav. 1. Il principe transilvano Michele I Apafi con il figlio Michele II Apafi; collezione del Marsili (BUB, *ms. Marsili* 103, c. 396).



Tav. 2. Sigismundo Báthory raffigurato come «restitutor Daciae» in Alexander van der Mair, *Transylvanicae, Moldaviae, Valachiae vicinarumque regionum nova descriptio*, Tergovista 18 octobr. 1595 (Biblioteca Nazionale Széchényi [OszK], App. Metszet 126).



Probabile (BUB, ms. Marsili 57, c. 142^r)

Transylvania (BUB, ms. Marsili 103, c. 323^r)

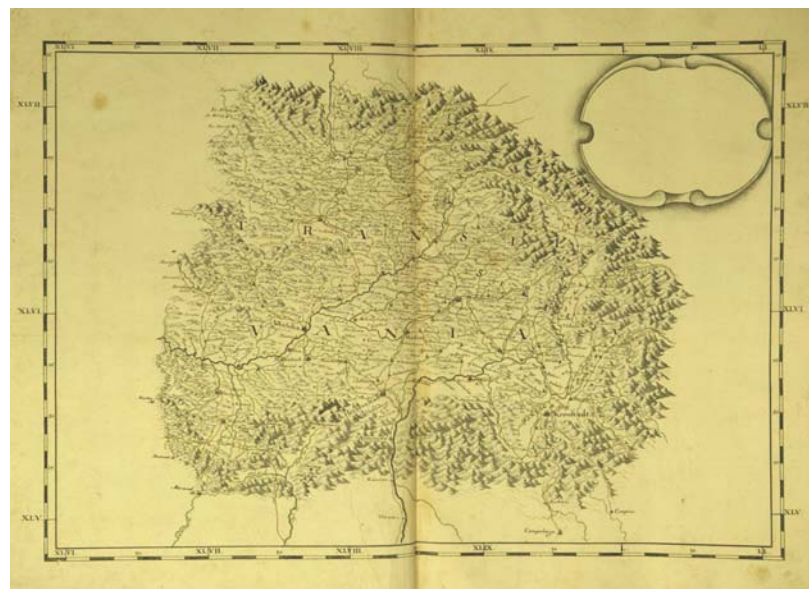
Tav. 3. Carte contenute nei manoscritti della Transylvania e del Probabile.



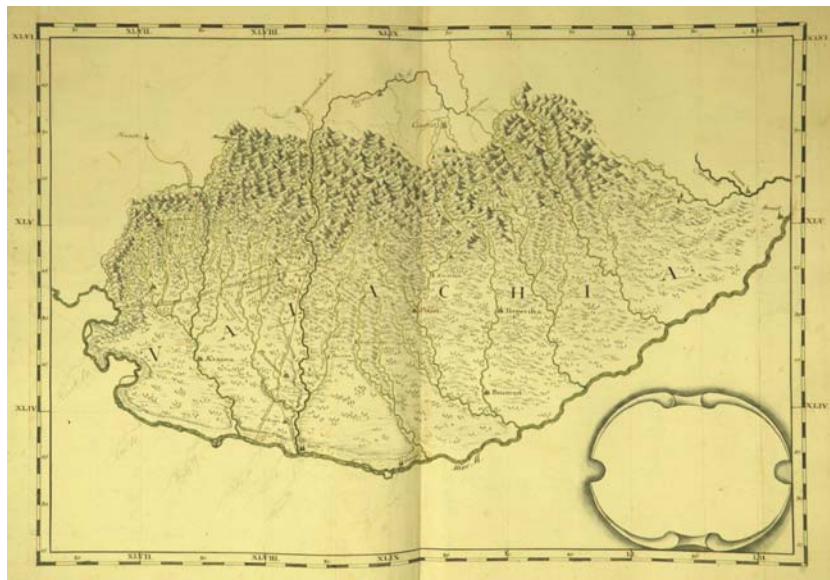
Tav. 4. Le tre Dacie del Marsili (Ripensis, Transalpina e Mediterranea), che individuano la Transilvania centrale (BUB, *ms. Marsili* 61, fasc. 5).



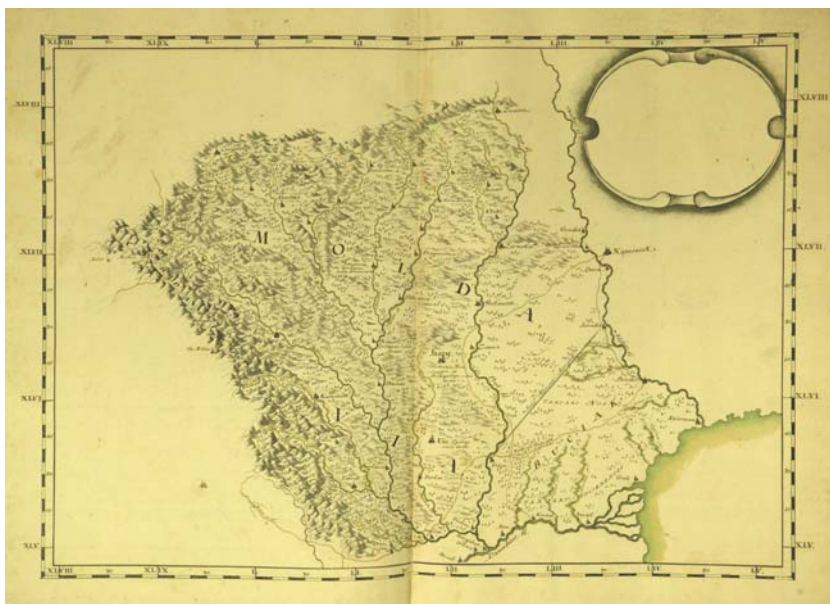
Tav. 5. *Banatus Temesvariensis*, mappa contenuta nella *Monarchia Hungarica* (BUB, ms. Marsili 28, c. 11).



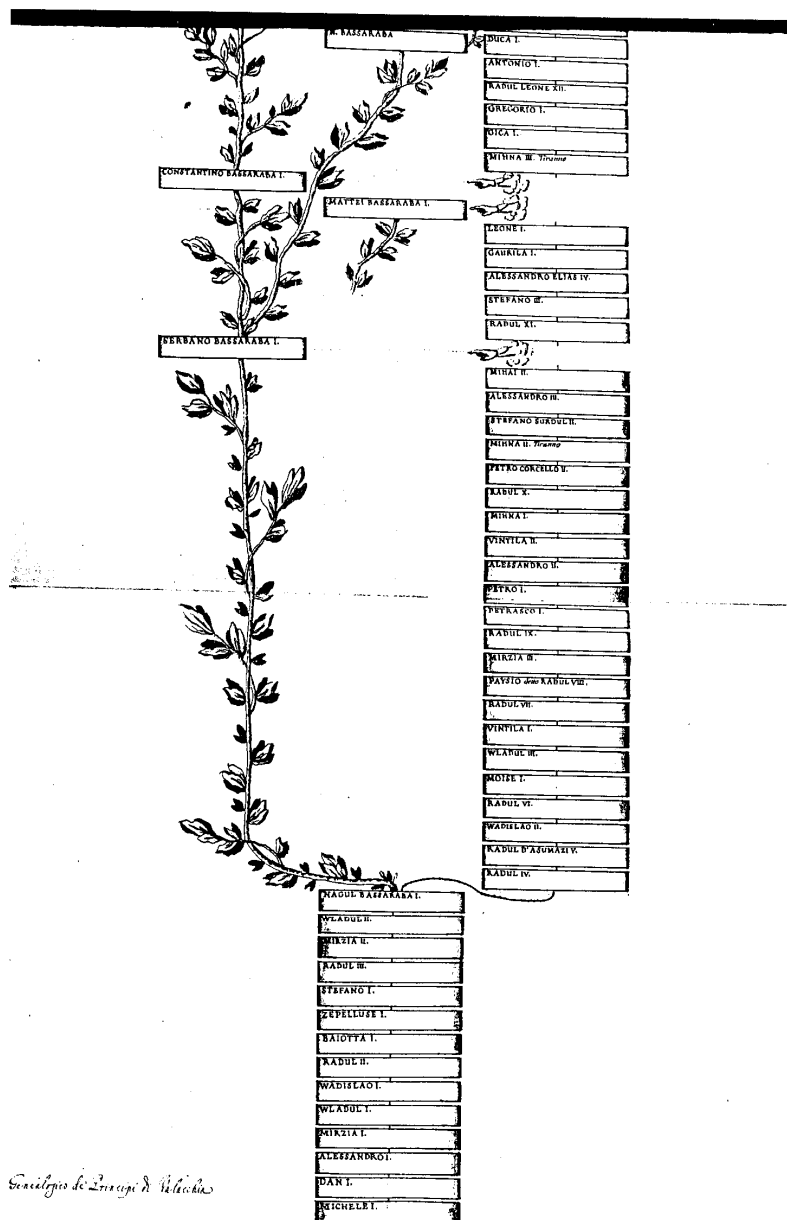
Tav. 6. *Transilvania*, mappa contenuta nella *Monarchia Hungarica* (BUB, ms. Marsili 28, c. 12).



Tav. 7. Valachia, mappa contenuta nella *Monarchia Hungarica* (BUB, ms. Marsili 28, c. 13).



Tav. 8. Moldavia, mappa contenuta nella *Monarchia Hungarica* (BUB, ms. Marsili 28, c. 14).



Tav. 9. Albero genealogico dei principi di Valacchia contenuto nella *Monarchia Hungarica* (BUB, ms. Marsili 28, fasc. 2).

**IL PROBLEMA DELLA CONVERSIONE AL CATTOLICESIMO NELLA
MOLDAVIA DEL SEI–SETTECENTO NELLE FONTI DELLA SACRA
CONGREGAZIONE «DE PROPAGANDA FIDE»**

Rafael–Dorian Chelaru*

Facoltà di Archivistica
dell'Accademia della Polizia di Stato «Al. I. Cuza» di Bucarest

A partire dal 1623, la Sacra Congregazione «De Propaganda Fide» iniziò ad inviare nei principati di Valacchia e di Moldavia i primi gruppi di missionari, reclutandoli soprattutto tra i francescani. A questi missionari era affidato il compito di avviare l'organizzazione e l'attività di cura pastorale delle comunità cattoliche residenti in questi Stati vassalli dell'Impero Ottomano, in cui la gran parte della popolazione era di confessione greco–ortodossa. Fino al 1650, il coordinamento delle missioni attive nei Principati Romeni fu affidato al vicario patriarcale di Costantinopoli, che era insignito del titolo di prefetto apostolico delle missioni d'Oriente. Il vicario patriarcale, poi, nominava un viceprefetto che era tenuto a risiedere nei territori di competenza della missione, per coordinare direttamente l'attività dei religiosi a lui sottoposti. In seguito, i missionari inviati nei Principati Romeni furono alle dirette dipendenze della Curia romana, almeno nell'arco di tempo che va dal 1650 e giunge fino al XIX secolo, a partire cioè dall'anno in cui il francescano Bonaventura da Campofranco fu nominato prefetto delle missioni apostoliche di Valacchia e di Moldavia, oltre che provinciale delle missioni francescane di Transilvania¹.

* Borsista postdottorale dell'Istituto di Storia «Nicolae Iorga» dell'Accademia Romana delle Scienze di Bucarest.

¹ Per le missioni cattoliche in Moldavia nei secoli XVII–XVIII, si vedano i saggi ancora attuali di Pietro Tocănel, *Laboriosa organizzazione delle missioni in Bulgaria, Moldavia, Valacchia e Transilvania*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum: 1622–1972*, vol. I/2, I parte, a cura di Josef Metzler, Friburgo 1971, p. 239–273; Idem, *Assestamento delle missioni in Bulgaria, Valacchia, Transilvania e Moldavia*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide cit.*, vol. II, III parte, Friburgo 1973, p. 722–742. Si veda, inoltre, della compianta Teresa Ferro, *I missionari cattolici in Moldavia. Studi storici e linguistici*, Cluj-Napoca 2005, che fornisce un quadro completo delle informazioni riguardanti le missioni cattoliche attive in Moldavia. Per quanto riguarda in particolare il XVII secolo, vanno menzionati Lucian Periș, *Prezențe catolice în Transilvania, Moldova și Țara Românească (1601–1698)*, edizione a cura di Ovidiu Ghitta, Blaj 2005, e Violeta Barbu, *Purgatoriul misionarilor. Contrareforma în Țările*

Durante la sua attività, fra XVII e XVIII secolo, la missione cattolica in Moldavia poté contare su un numero esiguo di missionari, da un minimo di 1–2 fino ad un massimo di 10–12, soprattutto francescani conventuali, fra i quali si trovavano in prevalenza gli italiani, seguiti dagli ungheresi, dai polacchi e dai tedeschi. Il prefetto coordinava l'attività dei missionari e decideva l'assegnazione delle parrocchie; quindi curava le pubbliche relazioni rivolgendosi all'autorità politica centrale per lettera, oppure servendosi di intermediari, e manteneva i contatti con i superiori della Congregazione a Roma, dove inviava i suoi rapporti ricevendone in cambio le relative disposizioni. I missionari risiedevano nelle 20–25 parrocchie cui facevano riferimento le comunità cattoliche moldave, circa il 5 % dell'intera popolazione del principato, e si dedicavano alla missione pastorale tipica di qualsiasi parroco, compresa la catechizzazione, uno dei loro doveri fondamentali. Con il Trattato di pace di Karlowitz (1699), le missioni cattoliche della Moldavia furono poste sotto la protezione del re di Polonia. Questi proponeva un candidato alla sede vescovile di Bacău, che era l'unica diocesi cattolica esistente in Moldavia tra il 1607 e il 1814².

Per quanto riguarda lo *status* giuridico delle missioni cattoliche, le autorità politiche e religiose moldave tollerarono, in seno alle comunità ortodosse, l'attività pastorale dei missionari, non ostacolandola se non in casi sporadici³. Tuttavia, questa attività doveva limitarsi alle comunità cattoliche, dal momento che era vietato categoricamente, sotto minaccia

Române în secolul al XVII-lea, Bucarest 2008. Sull'attività delle missioni cattoliche nella Moldavia del XVIII secolo si è soffermato, in un'analisi sistematica, Emil Dumea, *Catolicismul în Moldova în secolul al XVIII-lea*, Iași 2003. Rimandiamo poi alla nostra Tesi di Dottorato di ricerca, discussa nel 2009 presso l'Università degli Studi di Bucarest: Rafael–Dorian Chelaru, *Congregația De Propaganda Fide și misionarismul catolic în Moldova (sec. XVII–XVIII)*, di prossima pubblicazione.

² Per la storia del vescovato cattolico in Moldavia nei secoli XVII–XVIII, si vedano: E. Dumea, *Istoria Bisericii catolice din Moldova*, Iași 2006, p. 79–231 (il capitolo: *Episcopia de Bacău*); Anton Coșa, *Catolicii din Moldova în izvoarele Sfântului Scaun (secolele XVII–XVIII)*, Iași 2007, p. 53–86 (il capitolo: *Înfunțarea și evoluția episcopiei de Bacău*); Iosif Gabor, *Parohia catolică Bacău în secolele XV–XVIII*, in *Catolicii din Bacău*, a cura di Dănuț Doboș, Isidor Dâscă, I. Gabor, Anton Despinescu, Antonel–Aurel Ilieș, Iași 2007, p. 15–62.

³ Vari dati sullo *status* giuridico delle comunità cattoliche nella Moldavia del Sei–Settecento si trovano in alcuni nostri saggi: R.–D. Chelaru, *Contribuții privind statutul juridic al catolicilor din Moldova (sec. XVII–XIX)*, in «Buletin Istoric», 6, 2005, p. 103–116; Idem, *Relațiile dintre domnie și misionarii apostolici din Moldova – considerații generale*, in «Hrisovul. Buletin al Facultății de Arhivistică», nuova serie, XIII, 2007, p. 101–115. Si veda, inoltre, V. Barbu, *Dreptul de protectorat al puterii seculare asupra misionarilor și comunităților catolice din Țările Române în secolul al XVII-lea* (I), in «Studii și materiale de istorie medie», XXV, 2007, p. 135–158; *Ibidem* (II), in «Studii și materiale de istorie medie», XXVI, 2008, p. 69–89.

di pene assai severe, il proselitismo tra le popolazioni di fede ortodossa⁴. Sembra dunque, se si fa riferimento alla celebre definizione di Perez Zagorin⁵, che i rapporti fra confessioni diverse, nella Moldavia del Sei–Settecento, si siano basati sul concetto medievale di tolleranza religiosa.

Il nostro breve saggio si soffermerà sui problemi che, all'epoca, erano connessi con la conversione dalla fede ortodossa al cattolicesimo e viceversa. Per ragioni di ordine soprattutto metodologico, abbiamo deciso di sottoporre ad analisi un periodo piuttosto lungo della storia moldava, circa due secoli, ritenendo che, in tal modo, il problema delle conversioni religiose nel principato divenga di più facile comprensione, viste anche le discontinuità da cui è caratterizzata l'evoluzione del fenomeno verso la modernità. L'obiettivo che ci proponiamo di raggiungere, nelle pagine seguenti, è quello di chiarire al lettore il punto di vista adottato dai missionari cattolici, e quindi i provvedimenti che questi attuarono, in seguito al fenomeno di coloro che si convertivano al cattolicesimo provenendo dalla fede di maggior diffusione in Moldavia, quella greco–ortodossa di rito bizantino, e viceversa.

La nostra ricerca prende in considerazione 44 documenti coevi, tra i quali 34 consistono in rapporti e lettere inviate alla Sacra Congregazione «De Propaganda Fide» dai missionari attivi in Moldavia nel periodo in esame. Ad alcuni di questi missionari va attribuita, molto probabilmente, la maggior parte delle lettere (dieci, per la precisione) che, nello stesso periodo, furono inviate a Roma a nome delle comunità cattoliche moldave. Alcuni di questi documenti si trovano in raccolte già pubblicate; altri, invece, sono tuttora inediti e si conservano a Roma, nell'archivio storico della Congregazione. Nell'analisi delle fonti abbiamo prediletto l'impiego di metodi statistici, rilevando la frequenza di determinati *topoi* riguardanti la conversione religiosa e il contesto socio–politico di riferimento.

⁴ Per alcuni aspetti generali della politica religiosa dei Principati Romeni nei secoli XVII–XVIII, rimandiamo ai saggi di Ioan Dură, *Les catholiques de Valachie et de Moldavie durant la seconde moitié du XVII^e siècle et leur rapports avec les voïvodes et les grands dignitaires de ces pays*, in «Irenikon», 2, 1982, p. 163–184; Idem, *La tolérance religieuse en Valachie et en Moldavie pendant la seconde moitié du XVII^e siècle*, in «Revue Roumaine d'Histoire», 3, 1985, p. 249–266, il quale ritiene che, nei Principati Romeni, vi fu piena tolleranza religiosa nei confronti delle confessioni minoritarie. Per un punto di vista più cauto, si veda Bogdan Murgescu, *Confessional Politics and Political Imperative in the Romanian Principalities (Late 17th–Early 18th Centuries)*, in *Church and Society in Central and Eastern Europe*, a cura di Maria Crăciun, O. Ghitta, Cluj-Napoca 1998, p. 174–183.

⁵ Perez Zagorin, *How the Idea of Religious Tolerance Came to the West*, Princeton 2004; per un approccio comparatistico, si veda la raccolta di saggi *La Tolerance. Colloque international de Nantes*, a cura di Guy Saupin, Rémy Fabre, Marcel Launay, Nantes 1999, *passim*.

Le conversioni dalla fede ortodossa al cattolicesimo

Com'è ovvio, nel quadro delle direttive generali impartite dalla Congregazione «De Propaganda Fide», uno degli scopi precipui dell'attività missionaria era quello di ricondurre in seno alla Chiesa Apostolica Romana gli «eretici» e gli «scismatici», al fine di raggiungere l'unità di quella che nel Medioevo veniva idealmente definita come *Respublica Christiana*⁶. Nei domini ottomani e nei Principati Romeni, questo obiettivo era quasi impossibile da raggiungere, poiché le autorità politiche e religiose di quei paesi vietavano severamente il proselitismo cattolico fra i fedeli appartenenti alla confessione ortodossa. D'altro canto, è sorprendente che le fonti delle missioni cattoliche in Moldavia facciano riferimento a questo divieto assai raramente. Abbiamo identificato soltanto 8 documenti (il 18 % del totale) nei quali i missionari accennano a questo divieto in vigore nel principato moldavo. E per giunta uno solo, fra gli otto documenti suddetti, tratta *expressis verbis* del divieto riguardante la conversione degli ortodossi. Nel 1745, il viceprefetto della missione cattolica in Moldavia, Giovanni Maria Ausilia, riferisce che, qualora un francescano fosse riuscito a convertire un ortodosso al cattolicesimo, il frate sarebbe stato punito con la reclusione, oppure condannato ad essere bastonato, mentre il convertito avrebbe rischiato la pena di morte mediante affogamento⁷. Negli altri documenti, i riferimenti al divieto del proselitismo cattolico tra i fedeli ortodossi sono indiretti. In una lettera inviata nel 1642 al cardinale segretario della Congregazione, il viceprefetto della missione cattolica in Moldavia, Bartolomeo Bassetti, narra in modo dettagliato un episodio che lo ha visto protagonista delle ritorsioni di alcuni sacerdoti della Metropolia di Iași: il viceprefetto fu aggredito a bastonate, poiché ritenuto colpevole del ritorno al cattolicesimo di una facoltosa donna già convertita alla fede ortodossa («si ribattezzò in vallaco»)⁸. In un'altra lettera, inviata a Roma nello stesso anno⁹, il Bassetti informa i suoi superiori del fatto che numerosi cattolici moldavi, convertiti in passato alla fede ortodossa, ritornano «segretamente» in seno alla Chiesa Apostolica Romana. Ne consegue, dunque, che assumere pubblicamente tale comportamento era ritenuto all'epoca pericoloso; e, del resto, il viceprefetto non accenna in

⁶ J. Metzler, *Orientation, programme et premières décisions (1622–1649)*, in *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum: 1622–1972 cit.*, vol. I/2, I parte, p. 146–196.

⁷ Gheorghe Călinescu, *Alcuni missionari cattolici italiani nella Moldavia nei secoli XVII e XVIII*, in «Diplomatariu Italicu», I, 1925, p. 185, 199.

⁸ *Călători străini despre Țările Române*, vol. VII, a cura di Maria Holban, Maria Matilda Alexandrescu Dersca–Bulgaru, Paul Cernovodeanu, Bucarest 1974, p. 51 (lettera del 5 aprile 1642).

⁹ *Ibid.*, p. 50 (lettera del 3 ottobre 1642).

alcun modo all'appartenenza confessionale professata in pubblico da costoro. Ci chiediamo, pertanto, se essi non ricorressero al «nicodemismo», celando la loro fede dietro l'apparenza della devozione ortodossa, così come facevano anche i cattolici che vivevano nelle province dell'Impero Ottomano¹⁰. Nel periodo 1654–1657, il francescano Bernardino Valentini di Perugia lamenta il fatto che un vescovo ortodosso abbia disposto nei suoi confronti la pena detentiva, sotto l'accusa di aver riportato al cattolicesimo un uomo che, in precedenza, aveva abbracciato la confessione ortodossa¹¹.

Neppure i documenti risalenti al secolo successivo forniscono dati più consistenti in merito alle conversioni dall'ortodossia al cattolicesimo nelle terre romene. Nel 1744, il prefetto della missione Manzi informa i suoi superiori del fatto che alcuni missionari hanno subito persecuzioni («travagli, percosse e mali trattamenti») inflitte su ordine del metropolita ortodosso di Moldavia: «per cagione di aver convertiti alcuni del suo partito»¹². Nel 1788, il prefetto Fedele Rocchi accenna al caso di un cattolico polacco, residente a Iași, che si è convertito all'ortodossia, ma che in seguito ha abiurato pubblicamente per tornare in seno alla Chiesa di Roma, approfittando dell'ingresso nella capitale moldava dell'esercito di occupazione austriaco. Il ripiegamento delle truppe asburgiche aveva avuto conseguenze nefaste per il polacco, che era stato aggredito da alcuni ortodossi inferociti, mentre lo stesso Rocchi e altri due missionari francescani erano stati imprigionati e privati degli oggetti in loro possesso, poiché ritenuti colpevoli di aver consentito, o piuttosto di non aver dissuaso «l'apostasia» del polacco¹³. Stando a quanto riferisce una lettera del 1764, scritta dal missionario Giovanni Bartolomeo Frontali, i fedeli ortodossi tornati al cattolicesimo si vedevano costretti a rifugiarsi in Polonia o in Transilvania, oppure dovevano dissimulare l'appartenenza

¹⁰ Per il tema del «cripto-cristianesimo» nei territori della Porta, si vedano: F. W. Hasluck, *Christianity and Islam under the Sultans*, 2 voll., Oxford 1929; Stavro Skendi, *Crypto-Christianity in the Balkan Area under the Ottomans*, in «Slavic Review», 26, no. 2, 1967, p. 227–246. Nel 1745, Giovanni Ausilia sostiene che alcuni ortodossi moldavi si erano convertiti al cattolicesimo in gran segreto, per evitare le ritorsioni delle autorità del principato: «ci ritroviamo ancor noi in simili timori per alcuni scismatici, che occultamente habbiam<o> fatto abiurare e passare al nostro stato Cristiano» (Gh. Călinescu, *Alcuni missionari* cit., p. 199).

¹¹ *Călători străini* cit., vol. V, a cura di M. Holban, M. M. Alexandrescu Dersca–Bulgaru, P. Cernovodeanu, Bucarest 1973, p. 430.

¹² Archivio Storico della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli (d'ora in poi APF), *Scritture riferite nei Congressi della Sacra Congregazione (SCSC) – Moldavia*, vol. 4, c. 280.

¹³ APF, *Fondo di Vienna*, vol. 31, c. 225.

confessionale fino alla morte dei loro genitori¹⁴. Alcuni anni più tardi, nel 1782, il prefetto Anton Maria Mauro informa la Congregazione in merito al caso di un giovane ortodosso fidanzato con una coetanea cattolica: un legame fortemente osteggiato dai genitori della promessa sposa, il cui padre era un convertito all'ortodossia. Il superiore dei missionari, quindi, aveva pensato bene di trasferire la coppia nella cittadina di Oituz: «pe<r> ischivare ogni disturbo»¹⁵.

Dall'analisi dei dati contenuti in questi documenti conseguono alcune ipotesi che future ricerche potranno confermare. Innanzitutto, è assai probabile che i missionari cattolici presenti in Moldavia fossero propensi ad evitare il tema della conversione non soltanto per le difficoltà che incontravano nei loro tentativi di ottenere dei risultati in un territorio strettamente controllato dalle autorità ortodosse, ma anche per non essere sottoposti ad eventuali pressioni da parte della Congregazione, che auspicava un incremento dell'attività di catechizzazione. Inoltre, i missionari evitavano di esprimersi apertamente sulle conversioni di cui avevano un certo riscontro, giacché temevano che la loro corrispondenza fosse intercettata dalle autorità moldave. Queste, infatti, erano inclini a sospettare che gli inviati della Congregazione fossero spie sotto copertura per conto delle potenze cattoliche, quali ad esempio la Polonia e gli Asburgo, soprattutto in caso di guerra tra questi Stati e l'Impero Ottomano¹⁶.

D'altra parte, i missionari che svolgevano la loro attività pastorale in Moldavia spesso sottolineavano l'inflessibilità, manifestata a volte in modo aggressivo, delle autorità ecclesiastiche ortodosse sulla questione della conversione al cattolicesimo, mentre il ruolo delle autorità politiche veniva taciuto, oppure presentato in modo positivo. Dei 44 documenti presi in esame, 8 fanno riferimento esplicito all'intolleranza della Chiesa ortodossa, e uno solo, risalente al XVII secolo, testimonia un esempio da imputare alle autorità politiche: la conversione forzata dei cattolici moldavi voluta dal principe Stefano Rareș un secolo prima, fra 1551 e 1552¹⁷. In 2 soli documenti si parla, per il XVII secolo, di tolleranza della Chiesa ortodossa moldava; mentre 9 documenti, di cui 6 risalenti al XVII secolo e 3 al XVIII, contengono parole di apprezzamento dei missionari

¹⁴ Gh. Călinescu, *Altre notizie sui missionari cattolici nei Paesi Romeni*, in «Diplomatarium Italicum», II, 1930, p. 482.

¹⁵ APF, SCSC – *Moldavia*, vol. 5, c. 239.

¹⁶ Nella lettera inviata ai superiori della Congregazione a Roma, il 10 dicembre 1747, all'epoca del conflitto fra la coalizione austro-russa e l'Impero Ottomano, Giovanni Bartolomeo Frontali descrive il clima di sospetto esistente intorno al missionarismo cattolico: «qui non c'è alcun mezzo per spedire una lettera, a causa dei sospetti di questi scismatici» (Gh. Călinescu, *Altre notizie cit.*, p. 458).

¹⁷ *Ibid.*, p. 336 (la relazione del missionario Paolo Bonnici da Malta, redatta nel 1632).

cattolici sulla tolleranza manifestata dalle autorità politiche del principato. Questi dati non sono certo sorprendenti: la Chiesa ortodossa era più attenta ovviamente agli aspetti confessionali, mentre le autorità politiche cercavano di mantenere in equilibrio le confessioni presenti nel principato, riservando comunque la preminenza all'ortodossia, che era maggiormente diffusa fra la popolazione locale. È risaputo, infatti, che i tentativi di riunificazione della Cristianità messi in atto dalla Curia romana, anche tramite le missioni cattoliche che operarono fra Sei–Settecento nei domini ottomani o negli Stati vassalli della Porta, furono ostacolati in prevalenza dalla Chiesa ortodossa e non dalle autorità politiche, cristiane o islamiche¹⁸. Nel 1745, traendo spunto dalle disposizioni favorevoli alle missioni cattoliche contenute nei firmani sultaniali successivi al Trattato di Karlowitz¹⁹, Giovanni Ausilia prospetta la possibilità di convincere le autorità ottomane a consentire, nei territori della Porta, la libertà di conversione degli ortodossi al cattolicesimo, obbligando in tal modo anche la Moldavia, vassalla del sultano, ad avviare una simile politica di apertura confessionale²⁰.

Il differente comportamento delle autorità politiche rispetto a quelle religiose è percepito dai missionari cattolici anche nello svolgimento della loro attività pastorale. Nel già citato episodio avvenuto nel 1642, Bartolomeo Bassetti apprezzava la reazione del principe di Moldavia Basilio Lupu, che aveva disposto l'arresto del prete ortodosso colpevole di aver aggredito il viceprefetto della missione cattolica. Il missionario Bernardino Valentini, incarcerato per ordine di un ignoto vescovo ortodosso, fu rimesso in libertà dal principe (Basilio Lupu o Giorgio Ștefan), mentre il vescovo fu minacciato di ritorsioni infamanti quali la rasatura della capigliatura e della barba, entrambe simbolo dell'appartenenza all'alto clero ortodosso. Vi sono anche rapporti in cui alcuni missionari rilevano, in modo ottimistico, la propensione delle

¹⁸ A nostra conoscenza, non vi sono studi specifici sui rapporti intrattenuti fra le gerarchie ortodosse e quelle cattoliche nei territori dell'Impero Ottomano in epoca post-tridentina. Vi sono alcuni saggi che accennano a questo tema, e fra questi rimandiamo innanzitutto alla classica monografia di Steven Runciman, *The Great Church in Captivity. A Study of the Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish Conquest to the Greek War of Independence*, Cambridge (GB) 1968, p. 226–237; si vedano inoltre: Georg Hofmann S. J., *La Chiesa cattolica in Grecia (1600–1830)* (I, II), in «*Orientalia Christiana Periodica*», II, no. 3–4, 1936, p. 396–436; Bernard Heyberger, *Les chrétiens du Proche Orient au temps de la Reforme Catholique (Syrie, Liban, Palestine, XVII–XVIII siècles)*, Roma 1994.

¹⁹ Alcuni di questi firmani sultaniali, emessi negli anni 1714, 1721 e 1741, sono stati pubblicati in romeno da Nicolae Iorga, *Studii și documente cu privire la istoria românilor*, vol. II, *Acte relative la istoria cultului catolic în Principate*, Bucarest 1901, p. 91–92, 96, 100–101.

²⁰ Gh. Călinescu, *Alcuni missionari cit.*, p. 199.

autorità centrali, e in particolare del principe, a promuovere una politica di piena tolleranza nei confronti dei cattolici e dei missionari della Congregazione. Il gesuita ungherese Paolo Beke, attivo a Iași nel 1644, si dice fiducioso in un imminente provvedimento del principe Basilio Lupu, che consentirà in Moldavia la libera attività della Compagnia di Gesù²¹. Nel secolo successivo, e in particolare nel 1742, il vescovo di Bacău Stanislas Jezierski, riferendo un colloquio con Costantino Mavrocordato, sostiene che il principe era ben disposto a permettere perfino il proselitismo cattolico fra gli ortodossi, ritenendo, d'altronde, che fossero più numerose le conversioni dei cattolici moldavi alla fede ortodossa, piuttosto che il contrario²².

Tornando al tema della nostra breve ricerca, oltre agli 8 documenti già menzionati, ne abbiamo individuati altri 7 (3 risalenti al XVII secolo e 4 vergati nel secolo successivo), che fanno riferimento esplicito alla possibilità, concessa con il chiaro consenso delle autorità politiche, di ricondurre alla fede originaria i cattolici che avessero abbracciato in passato la fede ortodossa. In una lettera inviata alla Congregazione «De Propaganda Fide» nel luglio 1631²³, la comunità cattolica di Cotnari (all'epoca l'unica città della Moldavia a maggioranza non ortodossa) ricorda le solenni celebrazioni, officiate dal missionario Paolo Bonnici, per il ritorno al cattolicesimo di alcuni abitanti che in precedenza erano divenuti ortodossi. L'officiante, l'anno dopo, informa i suoi superiori a Roma di aver ottenuto, dal defunto principe Radu Mihnea, un decreto che obbliga tutti i cattolici moldavi convertiti alla fede ortodossa a tornare alla loro precedente confessione e quindi in seno alla Chiesa Apostolica Romana²⁴. Il Bonnici sostiene che il principe stesso, notoriamente bendisposto verso la Chiesa Romana, aveva deciso nel 1626, in punto di morte, di convertirsi al cattolicesimo. Nel 1670, l'amministratore apostolico del vescovato di Bacău, il francescano di origine bulgara Petar Parcević, si vanta di aver arginato il fenomeno della conversione dei cattolici avendo ottenuto, dalle autorità religiose ortodosse, il permesso di ricondurre i convertiti in seno alla Chiesa di Roma²⁵. Nel 1743, anche Francesco Antonio Manzi ricorda un simile

²¹ Idem, *Altre notizie cit.*, p. 358.

²² APF, *SCSC – Moldavia*, vol. 4, c. 117; a detta dello Jezierski, queste furono le parole del Mavrocordato: «Ego permitto ut quos vocatis Schismaticos fiant Catholici sed monstrent mihi vestri missionarii si vel unum converterunt et ego monstrabo plures Catholicos qui facti sunt nostrae Religionis et a vobis transierunt».

²³ *Apud Anton Coșa, Catolicii din Moldova în izvoarele Sfântului Scaun (secolele XVII–XVIII)*, Iași 2007, p. 300–302.

²⁴ Gh. Călinescu, *Altre notizie cit.*, p. 337.

²⁵ A. Coșa, *Catolicii din Moldova cit.*, p. 406: «accessimus in hoc negotio principem, accessimus metropolitanum provinciae schismaticum et dioecesanos episcopos

successo, informando la Congregazione a Roma di aver ricondotto alla fede originaria, con il sostegno del principe Costantino Mavrocordato, 100 cattolici passati alla confessione ortodossa²⁶.

Appare chiaro, però, che questi episodi di tolleranza, più che da una coerenza delle autorità politiche in materia religiosa, dipendevano essenzialmente dal livello di cordialità che i missionari riuscivano a raggiungere nei loro rapporti personali con le gerarchie ortodosse e con il principe. Ad esempio, mentre il Manzi vanta il sostegno che gli è riservato da Costantino Mavrocordato, il collega Giovanni Ausilia si mostra estremamente critico nei confronti delle autorità politiche e religiose moldave per il divieto imposto al proselitismo cattolico. Come abbiamo detto, infatti, vi furono casi in cui il ritorno al cattolicesimo fu contrastato con provvedimenti severi sia nei confronti di quanti avessero abbandonato la confessione ortodossa, sia contro i missionari che erano ritenuti responsabili della loro conversione.

Dalla nostra analisi, riguardante 11 documenti in cui sono testimoniati casi di conversione dalla fede ortodossa al cattolicesimo, risulta che 7 registrano situazioni generiche, nel più ampio quadro fornito dalle relazioni che riassumono l'attività svolta dai missionari, mentre i restanti 4 fanno riferimento a casi individuali, iscritti in contesti drammatici che i missionari narrano per mettere in luce i rischi affrontati nello svolgimento del loro ufficio. Dieci dei suddetti documenti menzionano esplicitamente casi di ritorno al cattolicesimo da parte di chi, per vari motivi, aveva abbracciato la confessione ortodossa, mentre un solo documento, cioè la lettera del Manzi datata 1744, sembra riguardare la conversione al cattolicesimo di fedeli originariamente ortodossi.

Oltre alla scarsità delle fonti, un altro problema è quello dell'insufficienza delle informazioni sui metodi usati in Moldavia per la conversione al cattolicesimo. Il Bonnici, nel periodo 1630–1631, riportò alla fede cattolica alcuni ortodossi di Cotnari con il consenso del principe Mosè Movilă. Nel 1782, il prefetto Mauro otteneva il via libera per la conversione di un giovane ortodosso che desiderava sposare una donna cattolica. In gli altri casi, supponiamo che il ritorno in seno alla Chiesa di Roma dei cattolici convertiti alla fede ortodossa si dovesse alla genuinità della vocazione dei missionari, alle cure da loro riservate alla parrocchia e quindi alla presenza incisiva del sacerdote come guida spirituale della sua comunità. E spesse volte, la causa principale della conversione dei

schismaticos walachos, rem serio proponendo, obtinuimus ab omnibus favorabiles literas, ut si qui ex nostris velint ad pristinum catholicorum statum redire, possint ac valeant».

²⁶ *Călători străini* cit., vol. IX, a cura di M. Holban, M. M. Alexandrescu Dersca–Bulgaru, P. Cernovodeanu, Bucarest 1997, p. 304.

cattolici moldavi alla fede ortodossa era la lunga assenza di un sacerdote nella loro parrocchia, per cui i fedeli restavano privi di quell'assistenza spirituale che scandiva le tappe della loro esistenza terrena.

La conversione dal cattolicesimo alla fede ortodossa

Dopo breve tempo dal loro arrivo in Moldavia, i missionari cattolici comprendevano che, per loro, il vero problema non era l'impossibilità di ottenere la conversione degli ortodossi, bensì quello di arginare l'emorragia dei fedeli cattolici, che venivano via via assorbiti nella massa della popolazione appartenente alla confessione maggioritaria. Quasi il 75% dei documenti analizzati, ossia 32 su 44, accennano a questo fenomeno, a volte con toni di estrema drammaticità. Nel 1632, Paolo Bonnici scrive: «quando io arrivai in Moldavia [...] ritrovai che erano tutti scismatici per il più, et luterani»²⁷. Alcuni anni più tardi, i missionari Ioannes Lilić, Gasparo da Noto, Francesco Maria Spera e il bosniaco Mariano lamentano la condizione delle comunità cattoliche della Moldavia, in particolare di quelle di Roman, Piatra, Suceava, Galați e di varie località, sia urbane che rurali («plurimae aliae civitates, oppida et villae»), le quali hanno seguito: «la via ampia degli scismatici»²⁸. Le formule assai vaghe usate dai missionari, che menzionano genericamente «alcuni» o «più cattolici» implicati nel fenomeno, pur facendoci comprendere che non si trattava di cifre apocalittiche, indicano tuttavia che le comunità dei fedeli di rito romano subivano forti diminuzioni. Va ricordata anche l'unica fonte che traccia un quadro più ottimistico della situazione: la relazione del prefetto Francesco Bossi, risalente al 1725, in cui il prefetto afferma di non aver trovato, al suo arrivo in Moldavia, nessun convertito dal cattolicesimo alla fede ortodossa²⁹. Inoltre il Bossi descrive, in modo assolutamente positivo, il suo operato e i risultati conseguiti durante la sua missione pastorale in terra moldava.

Abbiamo già detto che, su 32 documenti esaminati, uno solo attesta un intervento diretto delle autorità politiche moldave per indurre la conversione dei cattolici alla fede ortodossa: si tratta delle persecuzioni perpetrate dal principe Stefano Rareș nel XVI secolo. Le motivazioni che spingevano i cattolici a convertirsi alla fede ortodossa erano diverse: a). lo scarso numero di parroci e l'assenza sistematica dei vescovi cattolici dalla sede di Bacău, carenze che incisero fortemente sulla vita spirituale di molte comunità (vi fanno riferimento 13 documenti, 9 dei quali risalenti al XVIII secolo); b). il comportamento trascurato e indecoroso di alcuni

²⁷ Gh. Călinescu, *Altre notizie cit.*, p. 336.

²⁸ A. Coșa, *Catolicii din Moldova cit.*, p. 406 (lettera del 20 aprile 1645: «veram et catholicam fidem deserentes latiore schismaticorum viam, quam ad perditionem ducit, sunt secutae»).

²⁹ APF, SCSC – *Moldavia*, vol. 3, c. 332 (lettera del 4 settembre 1725).

missionari (vi accennano 11 documenti, 6 del XVII secolo e 5 del XVIII); c). i matrimoni misti, per lo più tra uomini ortodossi e donne cattoliche, le quali spesso erano obbligate a convertirsi alla fede dello sposo³⁰ (9 documenti: 5 del XVII secolo, 4 del XVIII); d). alcuni vantaggi di natura fiscale (attestati in 4 documenti).

Riassumendo, questi dati, pur nella loro scarsità ed incompletezza, permettono alcune considerazioni non prive di importanza. Innanzitutto, i missionari non fanno alcun riferimento a conversioni forzate nel periodo da noi analizzato; si può affermare, pertanto, che la tolleranza religiosa delle autorità politiche moldave trova pieno riscontro nelle fonti coeve. Sia Paolo Bonnici, nel 1632, che Giovanni Ausilia, nel 1745, trattano della fede popolare, ampiamente diffusa in Moldavia, per la quale, avendo ciascuno nel Giudizio universale quanto merita «secondo la sua legge», è possibile che accedano al Paradiso i fedeli di ogni confessione, contrariamente al precetto cattolico: «extra Ecclesiam nulla salus». Lo stesso Bonnici, d'altronde, riferisce che la conversione di un cattolico era gratificata dalla Chiesa ortodossa addirittura con la cancellazione di tutti i peccati³¹. Questa indulgenza, probabilmente, veniva concessa tramite il rito del «ribattesimo», impartito da alcuni sacerdoti ortodossi ai cattolici convertiti e menzionato dai missionari della Congregazione con grande frequenza. Dal canto loro, le autorità politiche e religiose decisero di vietare questo rito con provvedimenti fra i quali ci sono noti quelli del 1632³² e del 1642³³, che riguardavano anche i sacerdoti cattolici, inclusi i missionari, cui era vietato di ribattezzare e quindi di convertire gli ortodossi.

Abbiamo già detto che, nella maggioranza dei casi, soprattutto per quanto riguarda il XVII secolo, i documenti prodotti dalle missioni cattoliche individuano, nella mancanza o nell'esiguo numero di sacerdoti, la principale causa della conversione alla fede ortodossa. Dall'altra parte, un alto numero di documenti accenna anche alla trascuratezza e all'incompetenza dei missionari, dovute soprattutto alla loro ignoranza delle lingue parlate in Moldavia. Dal nostro punto di vista questi argomenti, che ricorrono in più di 2/3 dei documenti esaminati (23 su 33), avevano anche una funzione retorica. Nel valutare i rapporti

³⁰ Vanno menzionati anche i divorzi che, a seconda dei missionari, erano concessi con troppa facilità dalla Chiesa ortodossa.

³¹ Gh. Călinescu, *Altre notizie* cit., p. 336.

³² Si tratta di un provvedimento precedente del principe di Moldavia Radu Mihnea, al quale accenna il maltese Bonnici (*Ibid.*).

³³ Bartolomeo Bassetti, nella sua lettera del 5 aprile 1642, ricorda che la Metropolia ortodossa di Suceava gli aveva rilasciato una disposizione scritta in cui era fatto espresso divieto, ai sacerdoti greco-ortodossi, di ribattezzare i cattolici; si veda *Călători străini* cit., vol. VII, p. 51.

provenienti dalle missioni, i cardinali della Congregazione dovevano prendere in considerazione, innanzitutto, l'eventuale responsabilità dei missionari nei casi di assimilazione dei cattolici moldavi nella massa degli ortodossi.

Un altro fattore, spesso menzionato nei rapporti dei missionari, che favoriva la conversione dei cattolici alla fede ortodossa, erano i matrimoni misti, i quali, paradossalmente, emergono nelle fonti solo quando ormai, a seguito del fallimento del rapporto, erano in atto i tentativi di concordare il divorzio. Nel caso dei matrimoni misti, la conversione riguardava soprattutto le donne cattoliche, che erano costrette a convertirsi alla fede dello sposo, qualunque essa fosse. Va notato però che i documenti prodotti dalle missioni cattoliche accennano a casi di matrimoni misti soltanto a partire dal XVIII secolo. Ad esempio, nel 1745, nel rapporto inviato ai suoi superiori di Roma, Giovanni Ausilia deplora il fatto che, durante le ricorrenze religiose e le feste rurali, alcune donne cattoliche, sedotte dai giovani ortodossi, accettavano di convertirsi per contrarre il matrimonio³⁴. Nel 1764, il Frontali suggerisce che i missionari dovessero scoraggiare i matrimoni misti, per il fatto che, nella quasi totalità dei casi, erano le donne cattoliche a dover abbracciare la confessione dello sposo ortodosso³⁵. Sia l'Ausilia che il Frontali sostengono, quindi, la maggiore esposizione alla conversione delle donne cattoliche moldave; mentre, nel 1788, il prefetto della missione, Fedele Rocchi, esprime senza mezzi termini questo giudizio, replicando alle accuse del vescovo della Transilvania, Ignác Batthyány³⁶. Per giunta, il vescovo di Bacău Stanislas Jezierski, nella disposizione emessa il 31 agosto 1741, richiede in prima istanza ai missionari cattolici attivi in Moldavia di scoraggiare i matrimoni misti, oppure suggerisce loro di provvedere almeno che il coniuge cattolico non sia costretto a convertirsi ad un'altra confessione; intima poi, come *extrema ratio*, di procedere all'annullamento immediato del sacramento del matrimonio, appellandosi in tal senso al sostegno delle autorità politiche o dei feudatari locali³⁷.

Il divorzio fu, indubbiamente, una vera tentazione per molti cattolici della Moldavia. Nel 1648³⁸, l'arcivescovo di Marcianopoli Marco

³⁴ Gh. Călinescu, *Alcuni missionari cit.*, p. 186.

³⁵ Idem, *Altre notizie cit.*, p. 482.

³⁶ APF, *Fondo di Vienna*, vol. 31, c. 224.

³⁷ APF, *SCSC – Moldavia*, vol. 4, c. 317.

³⁸ Marco Bandini, *Codex. Vizitarea generală a tuturor bisericilor catolice de rit roman din provincia Moldova 1646–1648*, testo bilingue, traduzione e note a cura di Traian Diaconescu, Iași 2006, p. 431: «non propter animae suae salutem ad Graecam transiliunt religionem, et nec Catholicam fidem tenent, nec Graecos ritus observant, sed turpem carnis voluptatem foedissime explent».

Bandini e poi, nel 1670, il suo successore Petar Parcević denunciarono la lascivia di alcuni cattolici, che rinunciavano alle mogli legittime non disdegnando di convertirsi all'ortodossia: «propter mulierculas lascivas»³⁹. Ma fu soprattutto nel corso del XVII secolo che alcuni missionari dovettero affrontare di petto il problema del matrimonio in Moldavia. Vi erano, infatti, alcuni cattolici che pretendevano la celebrazione di un secondo matrimonio, non solo nel caso in cui la prima moglie fosse data per scomparsa o la sua sorte fosse ignota, ad esempio durante una scorreria dei tartari o degli ottomani, ma anche quand'essa era in vita e le parti erano consenzienti circa la separazione. E poiché i missionari, nei casi che contravvenivano alle disposizioni della Chiesa di Roma, si rifiutavano di celebrare il secondo matrimonio, vi erano alcuni cattolici che minacciavano di convertirsi alla fede ortodossa, passando dalle minacce ai fatti, giacché era noto che la Chiesa ortodossa consentiva facilmente al divorzio e con altrettanta celerità rilasciava l'autorizzazione per il secondo matrimonio. Per contrastare questo fenomeno, che si verificava nelle comunità cattoliche situate in aree a maggioranza ortodossa, i missionari si rivolsero ai loro superiori della Congregazione e al Sant'Uffizio, a Roma, per richiedere il permesso di celebrare un secondo matrimonio, soprattutto nei casi in cui la sorte del primo coniuge fosse ignota, ma il permesso fu sempre negato, senza eccezione alcuna. Comunque, a detta dei missionari, i matrimoni misti e il numero elevato di divorzi erano il risultato di un comportamento lascivo che lacerava il tessuto sociale delle comunità cattoliche in Moldavia.

Un numero più ridotto di documenti ci informa del fatto che la conversione alla fede ortodossa permetteva di avvalersi di sgravi fiscali o di particolari vantaggi sociali. Nel 1721, il prefetto della missione in Moldavia, Silvestro d'Amelio, riporta il caso di un cattolico, residente nella città di Baia, che si era convertito alla fede ortodossa e che aveva deciso di entrare in monastero. Tale decisione aveva suscitato a tal punto l'ammirazione degli ortodossi che il nuovo monaco era considerato alla stregua di un santo. Il prefetto, però, era del parere che si trattasse di una conversione motivata dal desiderio meschino di ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse⁴⁰. Nel 1700, il vescovo di Bacău, Stanislas Bieganski, deplora lo stato delle comunità della sua diocesi, collegando l'alto numero di abbandoni della fede cattolica all'estrema povertà in cui vivono i fedeli: «pauci Catholici et omnes pauperrimi, inenarrabilibus tributis oppressi, quorum alii aufugere, alii ritum schismaticum inducesse coguntur»⁴¹. In realtà, gli oneri fiscali colpivano

³⁹ A. Coșa, *Catolicii din Moldova* cit., p. 406.

⁴⁰ Gh. Călinescu, *Alcuni missionari* cit., p. 148–149.

⁴¹ A. Coșa, *Catolicii din Moldova* cit., p. 484.

indistintamente ortodossi e cattolici, poiché i contribuenti di entrambe le confessioni erano tenuti a versare all'erario le medesime tasse. L'unico vantaggio, in caso di conversione alla fede ortodossa, lo conseguiva chi divenisse membro di una delle categorie sociali che erano esentate dagli obblighi fiscali, ad esempio i religiosi. A causa delle ristrettezze in cui vivevano, i cattolici moldavi di certo non si mostravano entusiasti se il mantenimento della parrocchia esigeva da loro tasse sempre maggiori, specie se queste superavano l'ammontare di quelle richieste dalla Chiesa ortodossa. Verso la fine del XVIII secolo, il prefetto Vincenzo Gatti decise di imporre a tutti i cattolici della Moldavia alcune tasse per la celebrazione del battesimo e del matrimonio, o per i servizi funebri, disponendo che gli inadempienti fossero privati dell'assistenza spirituale concessa dai parroci e dai missionari⁴². Questa decisione senza precedenti suscitò le proteste di molti cattolici, che rivolsero le loro lamentele alla Congregazione. Nel 1798, i parrochiani di Faraoni minacciarono di convertirsi alla fede ortodossa se le tasse disposte dal prefetto non fossero annullate⁴³. Addirittura, le comunità cattoliche della Moldavia Settentrionale chiamarono in giudizio il Gatti, ma le autorità moldave confermarono i provvedimenti adottati dal prefetto, introducendo solamente alcune lievi modifiche⁴⁴.

Per concludere, le fonti tracciano, per le missioni cattoliche moldave, il quadro di una minoranza confessionale sempre sottoposta al rischio di assorbimento da parte della maggioranza ortodossa. D'altro canto, i missionari cattolici dovevano fare i conti con l'inflessibilità della Chiesa locale, la quale contrastava il ritorno al cattolicesimo di chi si era convertito alla fede ortodossa. Il favore delle autorità politiche moldave, e perfino di quelle della Porta, fu quindi ritenuto fondamentale dai missionari che intendevano svolgere al meglio la loro attività pastorale, per difendere l'autonomia e la coesione delle comunità cattoliche esistenti nel principato. Stando ai documenti prodotti dalle missioni cattoliche in Moldavia nel corso del XVII secolo, il problema della conversione ad altre confessioni fu affrontato in chiave dogmatica,

⁴² N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. II, p. 145–146 (circolare del 16 aprile 1800).

⁴³ «Rogamus ergo enixe Eminentias Vestras liberare nos miseros a continuis rixis et a multis pecuniis dandis Patribus nobisque dare responsum consolans, aliter multi Catholici excutient jugum, transeundo ad presbiteros non unitos» (APF, SCSC – *Moldavia*, vol. 6, c. 6 [lettera del 19 aprile 1798]).

⁴⁴ N. Iorga, *Studii și documente* cit., vol. II, p. 147–149. Il 13 marzo 1801, nella causa intentata dagli abitanti cattolici di 16 villaggi intorno a Roman contro il prefetto della missione, i giudici boiari Costantino Balș, gran cancelliere della Moldavia Meridionale, e Iordachi Ruset, gran tesoriere del principato, disposero che fosse mantenuto l'obbligo del pagamento delle tasse parrocchiali (20 *para*) e che, d'altro canto, fossero diminuiti i contributi in prodotti e servigi.

mentre, dal XVIII secolo in poi, divennero determinanti i fattori sociali, etici e giuridici.

**LO STATUS GIURIDICO DEGLI EX SUDDITI VENETI NELL'IMPERO
OTTOMANO TRA LA FINE DEL SETTECENTO E IL PRIMO DECENNIO
SUCCESSIVO AL CROLLO DELLA SERENISSIMA**

Gerassimos D. Pagratis
Università degli Studi di Atene

Lo *status* giuridico degli stranieri veniva regolato nell'Impero Ottomano dalle cosiddette Capitolazioni, le quali, dal Quattrocento in poi, furono concesse dai sultani a vari Stati europei. Grazie a questo strumento giuridico, i sudditi dei paesi ritenuti amici potevano soggiornare, per breve o per lungo periodo, nei territori dell'Impero Ottomano, osservando le leggi del loro paese di origine e conservando le proprie usanze, ma, soprattutto, era loro concessa un'ampia libertà di movimento grazie alla quale essi potevano dedicarsi al commercio godendo di notevoli agevolazioni fiscali. Se la concessione delle Capitolazioni ebbe, inizialmente, lo scopo di dimostrare la generosità del sultano e di esaltarne la potenza, assicurando al tempo stesso l'importazione di merci assai richieste sul mercato ottomano, nel XVIII secolo il numero di coloro che traevano vantaggio da questo strumento giuridico crebbe a dismisura, mettendo in crisi sostanzialmente la sovranità ottomana e consegnando il controllo dell'economia dell'Impero nelle mani degli stranieri. La situazione, poi, subì un'ulteriore accelerazione quando gli Italiani, i Francesi, gli Inglesi e tutti coloro che desideravano compiacere i loro collaboratori più stretti, solitamente cristiani sudditi della Porta, li posero sotto la protezione dei loro rispettivi Stati, concedendo a quei soggetti uno *status* cui conseguiva la possibilità di godere degli stessi privilegi dei mercanti europei, contribuendo in tal modo al consolidamento della loro posizione all'interno della società ottomana. Malgrado i tentativi dei sultani di annullare, o almeno di limitare gli effetti prodotti dalle Capitolazioni, la situazione restò immutata per diverse ragioni, fra cui la debolezza della Sublime Porta, che viveva alla fine del XVIII secolo la sua inesorabile decadenza, e la forte opposizione delle potenze europee; furono questi i fattori che, fino alla fondazione della Repubblica Turca nel 1923,

contribuirono in special modo al protrarsi della prassi giuridica cui abbiamo accennato¹.

La concessione delle Capitolazioni, non necessariamente, garantiva ai sudditi dei paesi europei il godimento di tutti i diritti e i privilegi personali, giuridici e commerciali che ne conseguivano. Da più casi che ci è capitato di esaminare, si evince che spesso gli stranieri venivano distinti nell'Impero Ottomano in varie categorie, soprattutto in base al loro profilo socio-professionale. Mentre abbiamo notizie in abbondanza circa i rapporti commerciali tra gli Stati dell'Europa occidentale e l'Impero Ottomano, come anche sullo *status* giuridico dei sudditi e dei soggetti posti sotto la protezione di quegli Stati, alcuni casi meno noti, come ad esempio quello della Repubblica di Ragusa e soprattutto il caso della Repubblica Settinsulare, il cui *status* internazionale e, a volte, la stessa esistenza continuano a sfuggire alla maggior parte degli storici, presentano un interesse particolare, perché costituiscono esempi caratteristici di Stati che, pur beneficiando di privilegi simili, nella sostanza, a quelli derivanti dalle Capitolazioni, non ebbero però la forza, come invece i Francesi o gli Inglesi, di contrastare i tentativi da parte degli Ottomani di limitare il numero di coloro che, effettivamente, beneficiassero di questi vantaggi.

Partendo da questa constatazione, scopo del nostro saggio è quello di analizzare lo *status* giuridico degli Ionici, sudditi veneziani e poi cittadini di uno Stato autonomo, nell'Impero Ottomano, in un arco di tempo che va dalla seconda metà del XVIII secolo fino al decennio successivo al crollo della Repubblica Veneta.

I. La presenza dei sudditi veneziani nell'Impero Ottomano prima del 1797

Dopo il 1715, le Isole Ionie e i territori loro collegati sulle coste dell'Epiro e del Peloponneso rappresentavano l'ultimo dominio di Venezia nel Levante. Qui e nei territori ottomani confinanti, che costituivano il naturale entroterra delle isole, gli Ionici commerciavano quotidianamente in vari prodotti alimentari e in materie prime; ivi coltivavano terreni agricoli e sfruttavano i laghi destinati alla piscicoltura. I territori ottomani attiravano i sudditi della Repubblica Veneta anche per la possibilità che questi ultimi avevano di dedicarsi agli scambi di merci nell'ambito del commercio interregionale e a largo raggio. La mancanza di rigide misure protezionistiche o di altri ostacoli

¹ Donald Quataert, *The Ottoman Empire, 1700–1922*, Cambridge 2005², p. 65–68, 78–79; sulle Capitolazioni, si vedano gli studi di Nasim Sousa, *The Capitulatory Régime of Turkey: Its History, Origin, and Nature*, Baltimora 1933, e Maurits H. Van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System. Qadis, Consuls and Beratlis in the 18th Century*, Leida–Boston 2005.

amministrativi alle attività commerciali intraprese entro i confini dell'Impero Ottomano, a petto della politica commerciale perseguita dalla Serenissima negli ultimi decenni del XVIII secolo, caratterizzata da scelte inflessibili e inefficaci che, per ragioni fiscali, impedivano la libera iniziativa, convinse numerosi sudditi veneziani a trasferire le sedi delle loro compagnie commerciali e, talvolta, anche le loro famiglie nei porti ottomani. Missolongi ed Etoliko rappresentano i casi più noti di questo fenomeno migratorio. Francesco Grimani, *Provveditor general da Mar*, riteneva che lo sviluppo della marina mercantile di queste due città fosse dovuto essenzialmente agli investimenti dei mercanti e degli armatori delle isole di Cefalonia e Itaca².

Per ragioni analoghe, numerosi Ionici si trasferirono *pro tempore* o in modo stabile nell'Impero Ottomano. Le fonti tratte dagli archivi dell'Eptaneso ricordano: «alcuni [...] isolani nostri stabilitisi con famiglie nelle isole dell'Arcipelago³», e attestano, più in particolare, la presenza di una piccola minoranza ionica a Chio nel tardo XVIII secolo⁴, nonché numerosi casi di Greci settinsulari che vivevano in diversi porti del Mediterraneo Orientale, come i fratelli Leonardo e Costantino Calavrò: «nati nel Levante da genitori Corfioti, patentati nel governo ex Veneto»⁵. Le stesse fonti, con gli stereotipi dell'epoca che si riscontrano nei documenti, ci permettono di individuare le tre aree con la più consistente presenza di immigrazione ionica: Patrasso, che contava un nutrito numero di Ionici provenienti per lo più da Zante; Smirne, in cui i Cerigotti costituivano la maggioranza della locale comunità ionica; e Costantinopoli, dove prevalevano gli oriundi di Cefalonia⁶.

Il caso di Patrasso, come terra di emigrazione, è ovviamente dovuto alla vicinanza di Zante e alla funzione che il porto ottomano aveva assunto nell'esportazione dell'uva passa, prodotta in gran quantità in quell'isola, ma anche a Cefalonia e nelle aree litoranee del Peloponneso settentrionale. Di particolare interesse è lo *status* dei sudditi veneziani che si trasferirono stabilmente a Patrasso, pur appartenendo alla nobiltà

² Gerassimos D. Pagratis, *Shipping enterprise in the Eighteenth century: the case of the Greek subjects of Venice*, in «Mediterranean Historical Review», 25, no. 1, 2010, p. 67–81; per quanto riguarda Missolongi, si veda Katerina Papakonstantinou, *The Port of Messolonghi: Spatial Allocation and Maritime Expansion in the Eighteenth Century*, in «The Historical Review/Revue historique», 7, 2010, p. 277–297.

³ Archivio di Stato di Corfù (d'ora in poi ASC), *Repubblica Settinsulare*, b. [busta] 39, no. 97.

⁴ Si veda G. D. Pagratis, *The port of Chios seen through the maritime activities of the Ionian Islanders (1804–1806)*, in «Modern Greek Studies Yearbook», in corso di stampa presso l'University of Minnesota Press.

⁵ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 56, no. 37.

⁶ George N. Leontsinis, *The Island of Kythera. A Social History (1700–1863)*, Atene 1987, p. 202–203, 281–282.

ionica, e che nel tardo XVIII secolo possedevano terreni nell'entroterra della città⁷.

A Smirne, oltre ai numerosi mercanti e marinai in transito, la comunità dell'Eptaneso contava decine di compatrioti che vivevano stabilmente in questo importante scalo dell'Impero Ottomano, svolgendo lavori «umili» come quelli di pescatore, pescivendolo, giardiniere, fruttivendolo, barcaiolo, ma vi si trovavano anche agricoltori che provenivano essenzialmente da Cerigo e che risiedevano a Vourlà, località situata nei pressi di Smirne⁸. A partire dall'ultimo terzo del XVIII secolo, queste persone rientrarono nella massiccia ondata migratoria che, dalla Grecia centrale e soprattutto dal Peloponneso, raggiunse l'Asia Minore a seguito del fallimento delle spedizioni antiottomane dei fratelli russi Gregorio e Alessio Orlov⁹. E questo fenomeno migratorio non fu arginato neppure dopo la dichiarazione di indipendenza della Grecia. Complessivamente, nel 1805, vivevano nell'entroterra di Smirne, e venivano iscritti nei registri ottomani dei residenti, 299 persone provenienti dalle Isole Ionie, e più precisamente da Cerigo (173), Cefalonia (36), Zante (33), Corfù (27), Lefkada (15), Itaca (8) e Paxos (7)¹⁰.

A Costantinopoli, centro commerciale e marittimo situato in una posizione chiave sulla rotta da e verso il Mar Nero, la maggioranza degli Ionici consisteva in mercanti e armatori originari soprattutto di Cefalonia, un fenomeno che fu la conseguenza dello sviluppo dei traffici

⁷ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 73.

⁸ Si veda Nikolaos E. Milioris, *Τα Βουρλά της Μ. Ασίας* [*Vourlà dell'Asia Minore*], Atene 1955; Idem, *Τα Ελληνικά χωριά της περιοχής Βουρλά Μ. Ασίας* [*I villaggi greci della regione di Vourlà nell'Asia Minore*], in «Μικρασιατικά Χρονικά» [*Mikrassiatika Chronica*], 4, 1970, p. 177–225.

⁹ Si ritiene che questa corrente migratoria sia la causa del rinnovamento demografico, nell'età moderna, di alcune comunità agrarie elleniche dell'Anatolia; si veda, in tal senso, Pantelis Contogiannis, *Οι Έλληνες κατά τον πρώτον επί Αικατερίνης Β' Ρωσοτουρκικόν Πόλεμον* [*I Greci durante la seconda Guerra russo-turca*], Atene 1903, p. 385–390; Mihail B. Sachellariou, *Η Πελοπόννησος κατά την δευτέραν Τουρκοκρατίαν (1715–1821)* [*Il Peloponneso durante il secondo dominio turco (1715–1821)*], Atene 1978², p. 193 e segg.; Eleni Antoniadis-Bibicou, *Ερημωμένα χωριά στην Ελλάδα: ένας προσωρινός απολογισμός* [*Villaggi abbandonati in Grecia*], in *Η Οικονομική Δομή των Βαλκανικών Χωρών (15^{ος}–19^{ος} αι.)* [*La struttura economica dei Paesi balcanici (XV–XIX secc.)*], a cura di Spyros Asdrachas, Atene 1979, p. 220–221.

¹⁰ G. D. Pagratis, *Η Επτανησιακή παροικία της Σμύρνης στις αρχές του 19^{ου} αιώνα (1800–1807)* [*La presenza settinsulare a Smirne all'inizio del XIX secolo (1800–1807)*], in «Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής του Πανεπιστημίου Αθηνών» [*Epetirida tis Filosofichis Scholis tou Panepistimiou Athinon*], 36, 2004–2005, p. 243.

che, nei secoli XVIII e XIX, caratterizzò nel suo complesso la marina mercantile ionica¹¹.

II. Lo status giuridico dei sudditi veneziani nell'Impero Ottomano fino al 1797

I sudditi veneziani, in base alle Capitolazioni concesse dal sultano alla Serenissima, finché si muovevano nel territorio ottomano senza soggiornarvi stabilmente, per qualsivoglia ragione, compresa naturalmente quella dello svolgimento dei loro affari, venivano esclusi dall'obbligo del pagamento delle tasse ordinariamente versate all'erario dai cristiani sudditi della Porta, un'imposta individuale denominata testatico o capitazione¹². Degli stessi diritti, garantiti ai cittadini veneziani per effetto delle Capitolazioni, godevano anche i sudditi della Serenissima e i sudditi ottomani posti sotto la protezione giuridica veneziana¹³. Si trattava, ovviamente, di persone che di solito rivestivano un ruolo importante nei rapporti commerciali tra la Repubblica Veneta e l'Impero Ottomano. Provenendo da famiglie di elevata condizione sociale, spesso ricoprivano l'incarico di console di Venezia nei porti ottomani più importanti. In alcuni casi, già il cognome costituisce un indubbio indizio dell'appartenenza di queste persone a famiglie provenienti dalla città lagunare o dai suoi domini mediterranei, il cosiddetto *Stato da Mar*, come nel caso di Giorgio Corner, nato a Tenedos, dov'era «uno dei primati dell'isola [...] già protetto ex Veneto», il quale, il 20 febbraio 1803, fu eletto agente consolare della Repubblica Settinsulare nell'isola natia¹⁴; un altro personaggio di spicco fu il cretese Lucas Hortatzis, che nel tardo Settecento ricoprì la carica di console generale veneziano a Smirne¹⁵.

¹¹ Sul commercio marittimo dei greci sudditi di Venezia a Costantinopoli e nel Mar Nero, si veda G. D. Pagratis, *Il commercio marittimo greco a Costantinopoli e nel Mar Nero nella seconda metà del XVIII secolo: il caso dei greci sudditi veneziani*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», IX, 2007, p. 73–84.

¹² Nelle Capitolazioni concesse nel 1575, il sultano ottomano decretava che «[...] quelli Venetiani che vorranno fermarsi nel mio Dominio, siano maritati o non maritati, et facciano le sue faccende non fermandosi, non sia domandato carragio [*haraç*] da loro» (*Προξενικά έγγραφα του ΙΘ' αιώνας [Documenti consolari del XIX secolo]*), a cura di Theodoros Papadopoulos, Nicosia 1980, p. 474). Per le Capitolazioni concesse dall'Impero Ottomano alla Repubblica Veneta, si veda anche Maria Pia Pedani, *In nome del Gran Signore. Inviati ottomani a Venezia dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Candia*, Venezia 1994; Eadem, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i paesi islamici e l'Europa*, Venezia 1996.

¹³ Sulla prassi del protettorato concesso dagli Stati europei ai sudditi cristiani della Porta, si vedano N. Sousa, *The Capitulatory Régime of Turkey* cit., p. 93–102; M. H. Van den Boogert, *The Capitulations and the Ottoman Legal System* cit., p. 63–115.

¹⁴ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 56, fz. [filza] 30, no. 1.

¹⁵ G. D. Pagratis, *Η Επτανησιακή παροικία της Σμύρνης* cit., p. 239.

Non mancavano ovviamente i sudditi veneziani i quali, come nel caso dei cristiani sudditi della Porta, erano assimilati allo *status* di *raya*, cioè di contribuenti ordinari del fisco ottomano. In questa categoria rientravano sia gli agricoltori di Cerigo, che lavoravano i terreni nell'entroterra di Smirne, sia i Cefalonioti residenti con le loro famiglie nei porti di Missolungi e di Etoliko, i quali erano impegnati in traffici mercantili quali sudditi ottomani nel Mediterraneo Orientale o nei porti dell'Adriatico, ad esempio a Senigallia¹⁶.

III. Lo status giuridico degli ex veneti nell'Impero Ottomano dopo il crollo della Serenissima

Agli ex cittadini e sudditi veneti che, nella prassi giuridica, venivano ritenuti *raya* nel territorio ottomano, il crollo della Serenissima non arrecò alcuna conseguenza. Diversa fu la situazione di coloro che, in base alle Capitolazioni veneto-ottomane, erano considerati non residenti nel territorio della Porta. Con l'annessione delle Isole Ionie alla Francia, le disposizioni contenute nelle Capitolazioni concesse a Francesi e Austriaci non furono estese dalla Porta agli abitanti dei domini ionici e dalmati¹⁷ appartenenti all'ex Repubblica Veneta. Sono scarse, comunque, le informazioni riguardanti i cambiamenti registrati dallo *status* giuridico degli Ionici nell'Impero Ottomano, durante il breve dominio francese sulle loro terre d'origine. Di notevole interesse si rivela, però, il periodo che ebbe inizio con la partenza dei Francesi, avvenuta nel 1799. L'insolita alleanza russo-ottomana, che nacque dal tentativo, favorito dall'Inghilterra, di privare i Francesi di una delle loro basi strategiche nel Mediterraneo Orientale, portò alla fondazione della Repubblica Settinsulare. Il nuovo Stato, risultato dall'unione politico-amministrativa delle Isole Ionie, ai sensi della convenzione costituente del 21 marzo 1800, fu collocato sotto la protezione russa, riconosciuta e garantita dall'Impero Ottomano, al quale inoltre l'Eptaneso si riconobbe tributario, pur godendo di ampia autonomia.

Alla convenzione costituente si aggiunsero la Costituzione emanata dal nuovo Stato e il diploma sultanale che ufficialmente lo riconosceva. Il contenuto di quest'ultimo determinò la reazione energica sia dei rappresentanti della Repubblica Settinsulare, i quali ritenevano che il sultano, annullando così alcuni articoli della convenzione costituente del 21 marzo 1800, intendesse aggravare la sottomissione del nuovo Stato

¹⁶ Olga Katsiardi-Hering, *Λησμονημένοι ορίζοντες Ελλήνων εμπόρων: το πανηγύρι στη Senigallia (18^{ος}-αρχές 19^{ου} αιώνα)* [La presenza dei Greci alla fiera di Senigallia (XVIII secolo-inizio del XIX)], Atene 1989.

¹⁷ Kahraman Şakul, *An Ottoman Global Moment: War of Second Coalition in the Levant*, Ph.D. Diss., Georgetown University 2009, p. 410-411.

alla Sublime Porta¹⁸, sia dei Russi, per i quali i loro alleati Ottomani si arrogavano, col diploma sultaniale, il diritto di intervenire unilateralmente negli affari interni dell'Eptaneso¹⁹. In merito allo *status* giuridico degli ex cittadini e sudditi veneziani all'epoca presenti nell'Impero Ottomano, il sultano scrive: «[...] quando la Repubblica [Settinsulare] nel prefissato periodo pagasse il convenuto tributo, i sudditi della medesima che si attrovano, e vano e vengono, nelli miei stati non abbiano ad essere in verun modo molestati dagli esattori del tributo, né da altri ufficiali, con pretese di haratzo [*haraç*] e di altre imposizioni, che perciò si dovessero emanare e spedire dei sublimi comandamenti a chiunque facesse d'uopo e che per evitare qualunque molestia contraria alle mie intenzioni e beneplacito sovrano, i sudditi della Repubblica dovessero essere muniti di carte autentiche del loro paese, ond'essere riconosciuti per veri sudditi della Repubblica»²⁰. Circa i mercanti e i capitani di mercantili della Repubblica Settinsulare: «[...] andando e venendo nelli stati del custodito dominio, non deve alcuno inquietarli e molestarli, né per le robe, né per le loro cavalcature, né per il modo di vestire ad essi proprio, né vessarli con esigere da loro il diritto detto bag²¹, cioè il diritto di transito»²². Per mettere in atto le disposizioni del sultano, le quali più in generale, circa i traffici mercantili, istituivano la parità di trattamento tra i mercanti ottomani *musulmani* e i *raya* cristiani: «la Sublime Porta precettò ed informò gli eccellentissimi suoi pascià, sangiachi, giudici ed altri suoi comandanti et ufficiali del vasto suo impero», mentre la Repubblica delle Isole Ionie allegò copia dei suddetti strumenti giuridici alle istruzioni che essa impartiva ai suoi consoli al momento in cui questi partivano per le sedi di loro competenza²³.

Il diritto degli Ionici di viaggiare e di svolgere indisturbati le loro attività all'interno dell'Impero Ottomano, il permesso loro concesso di indossare i vestiti tipici e la precisa regolamentazione del pagamento delle tasse di transito riprendevano i relativi articoli delle Capitolazioni in precedenza concesse dalla Porta a Veneziani, a Francesi e Inglesi²⁴. Sostanzialmente, la maggior parte degli articoli contenuti nel diploma sultaniale si riscontra in modo pressoché uguale nelle Capitolazioni. E se

¹⁸ Ermanno Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare libri due*, Bologna 1864, p. 256–259.

¹⁹ K. Şakul, *An Ottoman Global Moment* cit., p. 405.

²⁰ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 2 (il quarto); per il testo del diploma sultaniale, si veda E. Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare* cit., p. 250–256.

²¹ Cioè *baç*.

²² ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 110.

²³ Si vedano le istruzioni impartite al console settinsulare a Missolungi in ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 56, fz. 32, no. 15.

²⁴ Si veda *Προξενικά έγγραφα του 19^{ου} αιώνας* cit., p. 492, 503.

ciò dovesse sfuggire al lettore, basterebbe che questi studiasse i rapporti spediti al Senato settinsulare da Antonio Tommaso Lefcochilos, inviato straordinario presso la Porta, nei quali le parole «diploma» e «capitolazione» si alternano con lo stesso significato²⁵; ma anche i rapporti di diversi consoli, facendo riferimento ai vantaggi fiscali inclusi nel diploma sultaniale, preferiscono adoperare la parola «capitolazione»²⁶. Altrettanto importante è il confronto, nelle stesse fonti, tra i privilegi concessi ai sudditi della Repubblica Settinsulare e «[...] quelli che hanno li sudditi della Ragusa, ma [anche] le altre nazioni franche»²⁷, cioè quelli Stati ai quali la Porta aveva concesso Capitolazioni. In altre parole, il diploma sultaniale che, come tipo di strumento giuridico, era decisamente diverso dalle Capitolazioni, costituendo un'eccezione rispetto alle regole istituite dalla Porta nei rapporti con gli Stati cristiani²⁸, era di fatto un accordo che, per gli Ionici ex sudditi di Venezia, suppliva alle Capitolazioni concesse nei secoli precedenti dai sultani ottomani ai dogi della Serenissima.

Le prospettive, per i mercanti settinsulari presenti *pro tempore* sul territorio della Porta o residenti stabilmente nell'Impero Ottomano, erano all'epoca incoraggianti. Qualunque fosse la loro attività professionale e la loro posizione sociale, i benefici risultanti dall'esenzione del pagamento della tassa *pro capite* e delle altre imposte dovute dai *raya* erano per loro significativi; era sufficiente, per i Settinsulari, essere provvisti di un certificato di nazionalità, rilasciato dal console o dall'inviato straordinario a Costantinopoli, per godere dei vantaggi fiscali concessi dalla Porta. I mercanti settinsulari che risiedevano nei territori dell'Impero Ottomano, così come gli agricoltori di Smirne e la nobiltà facoltosa di Patrasso, si mossero rapidamente per ottenere i massimi vantaggi da questi privilegi, richiedendo e ottenendo di essere sottoposti alla giurisdizione del rappresentante della Repubblica Settinsulare accreditato nelle città in cui essi soggiornavano.

Se, o in che misura, questo *status* peculiare degli Ionici sia stato rispettato da parte ottomana, resta da appurare tramite l'esame di casi specifici, soprattutto denunce pervenute alle autorità settinsulari. Le più rilevanti sono quelle che riguardano i mercanti e i marinai, ai quali sia la Porta che la Repubblica Settinsulare rivolgevano la massima attenzione. Una delle prime proteste, che fu sollevata a Canea nel febbraio 1802, riguarda la violazione degli articoli del diploma sultaniale relativi

²⁵ Si veda, per esempio, in ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 56, fz. 37, no. 2.

²⁶ *Ibid.*, b. 54, fz. 27, no. 3.

²⁷ *Ibid.*, b. 39, no. 83.

²⁸ Sui diversi documenti sultaniali, si veda K. Şakul, *An Ottoman Global Moment* cit., p. 404-405.

all'imposta sulle merci d'esportazione. Il console Mihail Kefalas, nel rapporto inviato al Senato settinsulare, accusa l'esattore della dogana di Canea di aver ostacolato in generale gli affari dei mercanti ionici nell'Isola di Creta e, più in particolare, di aver loro imposto il pagamento del 3 % sulle merci d'esportazione, invece del 2 % previsto nel diploma sultaniale. Il Kefalas dà per certo che questo comportamento consegue al suo rifiuto di accettare come viceconsole un ebreo, negando che si tratti della mancanza del firmano col quale il sultano avrebbe dovuto riconoscerlo ufficialmente come console della Repubblica Settinsulare, tuttavia prega il Senato di intervenire al più presto per il rilascio del documento²⁹.

Più complesso fu un altro incidente verificatosi nel 1801, quando Antonio Tommaso Lefcochilos, inviato straordinario della Repubblica Settinsulare presso la Sublime Porta, trovandosi al vertice della rete consolare ionica nel Mediterraneo Orientale, denunciò un esattore provvisto della concessione necessaria alla riscossione delle imposte nel porto di Costantinopoli, perché «fermò alcuni delli muniti con tal carta [e] li volse obbligati a pagare il haratzo [*haraç*], ostentando che a scampo d'abusi era pure occorrente che esso avesse ad apporvi il di lui sigillo e firma, e dover essere per ciò regalato e pagato»³⁰. In altre parole, l'esattore pretendeva di riscuotere un'imposta non prevista dal diploma sultaniale; richiedeva infatti agli isolani, perché questi godessero della dovuta esenzione dalla tassa detta *haraç*, un illecito contributo in denaro in cambio del bollo che egli avrebbe dovuto apporre sul loro certificato di nazionalità.

La reazione del Lefcochilos, al principio piuttosto veemente, si raffreddò con l'andar del tempo, poiché, stando alle sue parole, alcune persone al corrente degli equilibri politici e amministrativi ottomani lo avevano informato che «era così praticato dai Veneti e che tutte le nazioni

²⁹ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 54, fz. 27, no. 3: «essendosi ritrovato qui un mercante Zantioto e volendo imbarcare alquanto sapone e altri effetti per Zante, il doganiere volse obbligarlo a contribuire alla dogana il 3 per cento a tal oggetto. Adunque mi portai col mio dragomano dal medesimo, facendogli intendere le nostre capitolazioni che i nostri sudditi non dovranno pagare che il solo 2 per cento, per il che mi rispose da mo' inanzi avranno tutti da pagare il 3 per cento, essendo sprovvisto dal dovuto firmano, e tutto ciò mi viene praticato a puro dispetto, poiché non ho aderito a' sui voleri di eleggere per viceconsole di Candia un brigone ebreo, il tutto su suggerimenti di un altro ebreo nominato Matafia Tesana, cui alla giornata mi fa torbidi con la dogana per obbligarmi dico all'elezione del viceconsole del suo cugino ebreo in Candia, a suo modo, la qual cosa mi fa trattenere varie spedizioni mercantili e sudditi e per conseguenza tramontarmi qualche piccolo diritto che mi poteva appartenere a tal oggetto. Dunque prego la carità dell'eccellenze vostre scrivere in Costantinopoli e mi sia trasmesso il mio firmano senza il quale non posso appresentarmi in verun giudice per difendere i rispettivi sudditi [...]».

³⁰ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 2 (il quarto).

facevano una qualche corresponsione annua al haratgibasi». Un altro motivo che il Lefkochilos ebbe per evitare, in questa fase, lo scontro diretto con gli appaltatori delle imposte fu, come scrive: «la considerazione di non mostrarmi ostinato o pretendente nel momento del nascere il Governo, fermo però sempre nel pensiero di cogliere l'opportunità per sollevare il pubblico da annuo peso, liberar da molestie i sudditi e piantar un modo decoroso». E, del resto, anche le autorità centrali ottomane non sembrarono condividere il suo punto di vista, ritenendo ragionevoli le richieste degli esattori. Così il Lefkochilos attese un momento più favorevole per riproporre la questione; quando infatti, nel 1802, la cupidigia dell'esattore allora designato superò il limite, il Lefkochilos prese l'iniziativa di redigere una petizione che indirizzò alle autorità della Sublime Porta, raccogliendo le firme di 10–12 capitani di mercantili settinsulari e pregando il sultano di far valere, con un suo ordine, quanto era previsto nel diploma imperiale. Il Lefkochilos ricorda che la risposta ottomana, ottenuta con l'impiego di «qualche maneggio interno ed interposizione di amica persona», si ebbe ai primi di novembre del 1802, con il rilascio dell'agognato firmano che disponeva i seguenti provvedimenti:

«Ora l'inclito [...] Antonio Tommaso Lefchochilo, [...] inviato straordinario della Repubblica presso la mia Fulgida Porta, con sua sigillata memoria che alla medesima rappresentata, che sebbene a tenore dell'Imperiale diploma i sudditi della Repubblica che si attrovano e vengono in Costantinopoli, trovandosi muniti dell'autentica carta comprovante la loro nazionalità che, secondo i consueti praticati metodi viene ad essi rilasciata, non dovrebbero essere molestati con ricerche di haratzo, voi peraltro haratgi bassi sunnominato, ora col pretesto che le carte che vengono rilasciate devono essere d'anno in anno rinnovate, ora col pretesto che devon'essere anche da voi d'anno in anno sigillate, fatte che gli esattori del haratzo continuamente molestino e maltrattino i sudditi della Repubblica, privandoli delle carte delli quali trovansi muniti, carcerandoli o costringendoli a prendere e pagare le carte di haratzo, e che perciò il detto inviato implorava il mio real favore per l'esatta osservanza ed esecuzione del senso dell'Imperial diploma [...].

Esaminato dunque il Diploma custodito [...] essendosi trovato del sopraccitato tenore e stato, quindi commesso alla cancelleria Imperiale di informare sull'esigenza del caso e dal rapporto che è stato fatto su di ciò, risultando che quando quelli che secondo le regole praticate dalla Repubblica si trovano muniti di autentiche carte non siano sudditi della Porta abusivamente protetti, ma costì essere veri sudditi della Repubblica, in tal caso la detta Repubblica pagando nel tempo prescritto il suo tributo, i di lui sudditi che si attrovano e van' e vengono nelli miei stati non devono essere in verun modo molestati dalli esattori del tributo ad altri ufficiali

con ricerche di haratzo e di altre imposizioni, così esigendo il tenore dell'Imperial diploma [...].

In conseguenza, essendo mio volere che voi haratzi bassi summenzionato vi conformiate al senso dell'Imperial diploma ed operate nel modo sopraespresso e emanato, questo mio sublime comandamento, affinché usate tutta l'attenzione nel conformarsi dal fare e dal permettere che sia fatta dai vostri subalterni la minima azione contraria al senso del medesimo, a tal fine dunque è mancato il presente con cui comando che al di lui ricapito procediate a norma del sopramenzionato suo nobile contenuto che esige tutta l'obbedienza e rassegnazione e col maggior riguardo vi asteniate da qualsiasi contrario procedere. Così saprete e presterete fede all'Imperial marca»³¹.

Pienamente soddisfatto del risultato, il Lefcochilos aggiunge: «E se forse per consuetudine ed uso di tutte le nazioni avrà a darsi qualche tenue regalo al haratgibasi, ciò non sarà obbligatorio e sarà sempre tolta la spiacevole dipendenza della di lui firma e sigillo».

Va sottolineato il fatto che il firmano menziona due obblighi imposti agli Ionici per l'ottenimento dell'esenzione dal *haraç* nel transito per il porto di Costantinopoli, probabilmente, sulla rotta da e verso il Mar Nero. Innanzitutto, la Repubblica Settinsulare ha l'obbligo di versare all'erario ottomano, ogni tre anni, un tributo di 75 000 piastre³². L'imposizione di questa somma, oltre al valore intrinseco pecuniario, ne prevedeva uno anche simbolico, poiché riconfermava periodicamente la posizione degli Ionici quali vassalli dell'Impero Ottomano. Il secondo obbligo, poi, riguardava i certificati di nazionalità, che le autorità settinsulari erano tenute a concedere soltanto a coloro che avessero tutti i requisiti necessari. Per questa ragione, le istruzioni inviate ai consoli e viceconsoli settinsulari richiedevano perentoriamente di «non [...] accordare nazionalità a chi effettivamente non l'avesse e molto meno coprire col manto di appartenente alla Repubblica niuno de' sudditi di Sua Maestà l'Imperatore Ottomano o di altra nazionalità»³³.

L'esame dei rapporti inviati al Senato dell'Eptaneso, dagli uffici della vasta rete consolare della Repubblica Settinsulare, consente allo studioso di avere una prospettiva d'insieme su eventi che allora riguardavano l'intero Mediterraneo, oltre che su aspetti di natura particolare concernenti cittadini e sudditi dello Stato isolano. Il divieto di concedere certificati di nazionalità a chi non ne avesse il diritto, e soprattutto ai sudditi ottomani, mirava a bloccare la prassi arbitraria invalsa durante il dominio delle Serenissima. A conferma di quanto

³¹ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 2 (il quarto).

³² Eleni E. Koukkou, *Ιστορία των Επτανήσων. Από το 1797 μέχρι την Αγγλοκρατία* [Storia delle Isole Ionie dal 1797 fino al dominio inglese], Atene 2001³, p. 74–78.

³³ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 1 (il secondo).

avvenuto in passato, abbiamo la testimonianza di Vincenzo Gianni³⁴, console della Repubblica Settinsulare e viceconsole della Russia a Tinos. Questi scrive al Senato settinsulare per informarlo del fatto che, nel periodo precedente il 1797, numerosi abitanti di Tinos avevano avuto, dal console veneto *in loco*, non solo i passaporti marciani, ma anche le patenti ducali, rilasciate in base a false dichiarazioni, le quali indicavano le Isole Ionie come luogo di nascita dei richiedenti. Con l'insediamento del consolato settinsulare a Tinos, tutte queste persone scambiarono i loro vecchi passaporti con documenti della Repubblica Settinsulare, garantendosi in tal modo notevoli agevolazioni fiscali nello svolgimento del commercio marittimo. Questa prassi, insieme con l'altra invalsa successivamente di concedere a dismisura attestati di nazionalità a chi non era cittadino o suddito della Repubblica Settinsulare, determinò la reazione della Sublime Porta la quale, a buon diritto, ritenne questo fenomeno una delle cause della vistosa diminuzione delle entrate nelle dogane dell'Impero Ottomano³⁵.

Alle difficoltà di imporre alla lettera le disposizioni del diploma sultanale, visto l'atteggiamento disinvolto degli esattori, si aggiunse col tempo il mutato atteggiamento in politica estera degli Ottomani. La Porta, infatti, rivide al ribasso le agevolazioni concesse agli Ionici, limitandole rispetto a quelle dei Ragusei e dei sudditi di «altre nazioni franche». Si comincia a distinguere, già dal 1801, un'interpretazione sempre più selettiva in merito ai soggetti ritenuti in diritto di ottenere i certificati di nazionalità settinsulare, diritto che riguardava gli Ionici residenti a Patrasso sin dal periodo del dominio della Serenissima. Mentre il Lefcochilos tentava di arginare il problema degli esattori, il comandante della piazza di Patrasso redigeva un rapporto in cui si informava il sultano della «resistenza possibile al pagamento de' diritti imperiali d'alcuni nobili commoranti e possessori da vari anni in quella città come sudditi Veneti, che vorrebbero in oggi esentarsi da questi come sudditi ed appartenenti alla Repubblica Settinsulare»³⁶. I cittadini dell'Eptaneso, già sudditi di Venezia, chiedevano semplicemente l'applicazione di ciò che era previsto nel diploma sultanale. E l'inviato straordinario della loro Repubblica presso la Porta, Antonio Tommaso Lefcochilos, si affrettava pertanto ad informare il console ionico a Patrasso, Giorgio Civini, circa la posizione degli Ottomani, che

³⁴ Nella sua giurisdizione rientravano anche le isole di Idra, Miconos e Andros (ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 56, no. 37). Con l'incarico di viceconsole russo emerge nelle fonti sin dal 1798; si veda Dimitris Paschalis, *Πρόξενοι και προξενεία στα νησιά κατά την Τουρκοκρατία* [*Consoli e consolati nelle Isole durante il dominio turco*], in «*Ημερολόγιον της Μεγάλης Ελλάδος*» [«*Imerologhion tis Megalis Ellados*»], 1930, p. 455.

³⁵ N. Sousa, *The Capitulary Régime of Turkey* cit., p. 97–99.

³⁶ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 73 (il secondo).

disattendeva le attese degli abitanti di Patrasso. Secondo le autorità ottomane, riferisce il Lefcochilos: a) fino al 1797, i sudditi veneziani non avevano il diritto di possedere proprietà fondiaria sul territorio di pertinenza della Porta; b) ai sensi dell'articolo 13 delle Capitolazioni veneto-ottomane: «soltanto quelli sudditi veneziani, sposati o non, [che] si muovevano dentro l'Impero Ottomano, senza però mantenere lì una sistemazione stabile, erano esclusi dal pagamento del *haraç*». Qualora, però, essi si fossero stabiliti definitivamente nel territorio ottomano, avrebbero dovuto pagare le tasse richieste dal *timariot* locale³⁷. Il Lefcochilos, dal canto suo, essendo probabilmente soggetto alle pressioni delle autorità centrali della Porta, negò agli Ionici di Patrasso non solo quei privilegi che essi dividevano con i Ragusei, ma si rifiutò anche di accoglierli sotto la protezione delle autorità consolari ioniche. E tutto ciò perché il loro insediamento nella città portuale si era verificato prima della fondazione della Repubblica Settinsulare³⁸. In altre parole, poiché il loro *status* giuridico, sin dal trasferimento a Patrasso, doveva equipararsi a quello di *raya*, ne risultava che essi, illegittimamente, avevano acquistato proprietà nella Morea, dal momento che, nell'Impero Ottomano, chi avesse lo *status* di *raya* non solo non poteva acquistare terreni, ma era anche ritenuto proprietà dello Stato.

Ci troviamo di fronte, in questo caso, ad un fenomeno che spesso si è già riscontrato altrove. A Chio, ad esempio, all'inizio del Seicento le autorità ottomane cominciarono ad attribuire lo *status* di *raya* ai discendenti delle famiglie latine dell'isola. Questi dunque, da allora in poi, non furono più esentati dall'obbligo di pagamento del *haraç* e di altri dazi³⁹. Si ritenne insomma che i privilegi di cui, in precedenza, avevano goduto i Genovesi non si tramandassero tacitamente ai latini di Chio, dopo che l'isola, nel 1566, era stata inglobata *manu militari* nei domini dell'Impero Ottomano.

Questa interpretazione giuridica va collegata con un altro caso più specifico, cioè la controversia fra Tommaso Spathis, mercante di Zante, e

³⁷ *Ibid.*: «Che secondo l'articolo XIII delle capitulazioni fra la Sublime Porta e l'estinta Veneta Repubblica, trovasi la clausula seguente, cioè quelli che vanno e vengono da Venezia, sia ammogliati o celibi, mentre che non si stabiliscano nei miei custoditi stati, e che ritornino indietro, non sia da quelli preteso harazio. Sicome dunque la Sublime Porta è stata informata che da molti anni addietro esistono in Patrasso delle famiglie possidenti beni mobili, le quali devono perciò soggiacere ai relativi aggravi, così la Fulgida Porta con sublime comandamento ora emanato e di cui mi ha graziosamente comunicato il tenore, ordina a più comandanti che queste tali famiglie debbano essere al presente ed in seguito trattate come lo furono per lo passato e sino all'epoca dell'Imperial Diploma concesso alla nostra Repubblica delle Sette Isole Ionie».

³⁸ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 73.

³⁹ Daniel Gofman, *The Ottoman Empire and Early Modern Europe (New Approaches to European History)*, Cambridge 2002, p. 175–176.

Biasio Dragalizza, console generale di Ragusa a Smirne. Lo Spathis, pur godendo dei privilegi accordati ai soggetti posti sotto la protezione russa, pretese che il suo *status* fosse equiparato a quello di un *raya* della Porta, con l'intento di risolvere così un contenzioso che lo riguardava presso il tribunale di Smirne, competente per i litigi tra forestieri e ottomani nel caso in cui l'accusato fosse ottomano. Spathis riteneva più conveniente per lui che la causa fosse discussa nel tribunale locale, piuttosto che in un tribunale consolare, nel quale di solito si decideva dei contenziosi tra i mercanti ottomani e quelli stranieri⁴⁰. Per giustificare la sua scelta, Spathis ricorse ad «un firmano promulgato da vari anni [...] [secondo cui] tutti i Franchi che sposassero femmina raja, i figli di essi nascendo nello stato ottomano, farebbero calcolarsi raja»⁴¹. Non è però chiaro se questo provvedimento dovesse estendersi anche agli Ionici di Patrasso e, in questo caso, se li riguardasse *in toto* o solo in parte. Comunque sia, le disposizioni contenute nel firmano, emanato col chiaro intento di limitare l'applicazione delle Capitolazioni, benché interessassero soprattutto gli Ionici trasferitisi nei territori ottomani prima del 1800, vanificarono comunque le speranze che i Settinsulari riponevano in una risposta positiva alle loro richieste.

Gli argomenti adoperati dal Lefcochilos nel 1801, per limitare il numero degli aventi diritto al riconoscimento della nazionalità settinsulare, anticiparono l'atteggiamento rigido che gli Ottomani, di lì a poco, avrebbero mostrato di fronte a simili richieste inoltrate dagli Ionici che risiedevano a Smirne e nelle aree limitrofe. Questi ultimi, infatti, si lamentarono con le autorità locali ottomane sostenendo di essere trattati, diversamente dai loro connazionali mercanti e marinai, in un modo che contravveniva alle disposizioni del diploma sultaniale. Stando alle lamentele del console ionico e dei suoi compatrioti, le autorità ottomane equiparavano ai *raya* della Porta i Settinsulari che a Smirne svolgevano lavori manuali e che si erano stabiliti in città prima del firmano, escludendoli così dalle agevolazioni previste nel diploma sultaniale.

I primi segnali di questa politica discriminatoria emergono già nel 1803, nei giudizi espressi dal *mütesellim* ottomano (governatore militare della città con competenze di giudice supremo del tribunale penale). Il console generale della Repubblica Settinsulare a Smirne, Leonardo Mercatis, informò Antonio Tommaso Lefcochilos in merito all'atteggiamento degli Ottomani, allegando una memoria di quanti erano stati colpiti dalle recenti decisioni delle autorità locali della Porta. Il sultano rispose, nel 1804, con l'emanazione di due ordini che annullavano i corrispondenti articoli del diploma imperiale, specificando

⁴⁰ N. Sousa, *The Capitulatory Régime of Turkey* cit., p. 78–86.

⁴¹ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 73.

«che li Settinsulari esercenti l'arte di pescatori, giardinieri, coltivatori di terra, battellieri, venditori di erbami e simili altri mestieri, venuti in Smirne innanzi l'epoca dell'imperiale diploma, non abbiano ad essere protetti dal console della Repubblica»⁴².

Nonostante la decisione perentoria del sultano, le proteste degli Ionici continuarono negli anni immediatamente successivi al 1804. Nel 1806, 51 Cerigotti impiegati nel settore agricolo a Vourlà inviarono, anche a nome di altri loro connazionali, una lettera toccante al Senato settinsulare. Nella lettera motivavano con la povertà la loro scelta di emigrare in quelle terre dell'Asia Minore in cui, fra l'altro, la mancanza di manodopera specializzata era divenuta drammatica a causa del continuo reclutamento nell'esercito dei contadini mussulmani. E in effetti la tendenza allo spopolamento di quest'area era stata contrastata, sin dal XVII secolo, con il trasferimento di contadini dall'Anatolia, dalle isole situate nei pressi della costa e, a partire dal 1770, anche dal Peloponneso.

Il trasferimento dei Cerigotti a Smirne, come da loro stessi testimoniato, aveva avuto inizio nel 1800, dopo la fondazione della Repubblica Settinsulare, ed era proseguito ininterrottamente fino al 1806, quando la loro meta erano divenute le terre di Karaosmanoğlu Hacı Hüseyin Zâde Efendi⁴³. La loro permanenza nella città e l'attività che essi vi svolsero, nonostante l'atteggiamento cordiale di Karaosmanoğlu⁴⁴, non furono esenti da contrasti con le autorità locali della Porta. Avvalendosi dei documenti in loro possesso, redatti in greco in data 14 e 17 marzo 1806, i Cerigotti fecero richiesta al Mercatis, console generale ionico a Smirne, di intercedere personalmente per il rilascio di nuovi certificati di nazionalità, coi quali fossero posti sotto la giurisdizione del consolato, lamentando il fatto che le autorità ottomane avessero distrutto tutti i loro documenti di identificazione e li avessero sottoposti a varie umiliazioni⁴⁵, fra cui il pagamento del *haraç*. Ritenendo di dover essere esclusi da tali imposizioni, poiché sudditi della Repubblica Settinsulare, i Cerigotti insistettero perché il Mercatis informasse il Senato settinsulare e il Lefcochilos, in modo che fosse accelerata l'adozione di provvedimenti che ponessero fine agli abusi perpetrati dagli Ottomani nei loro confronti⁴⁶. Per giunta, i problemi dei Cerigotti non finivano neppure dopo la morte. Essi, infatti, denunciarono il comportamento dell'*ağâ*, proprietario dei terreni su cui lavoravano, il quale, in caso di decesso di uno di loro, procedeva al sequestro di tutti i beni del defunto. Il Mercatis,

⁴² ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 52, fz. 20, no. 11.

⁴³ *Ibid.*, no. 11 e no. 13.

⁴⁴ Si veda G. D. Pagratis, *Η επτανησιακή παρουσία στη Σμύρνη* cit., p. 228–231.

⁴⁵ Sulle informazioni biografiche, si veda Ilias Tsitselis, *Κεφαλληνιακά Σύμμεικτα* [*Kefalliniaca Symmikta*], vol. I, Atene 1904, p. 310–312.

⁴⁶ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 52, fz. 20, no. 18.

com'è naturale, disapprova apertamente questa condotta, ritenendola arbitraria per il fatto che, fino al 1797, le autorità locali della Porta avevano informato immediatamente i consoli veneziani in caso di decesso di un suddito della Serenissima⁴⁷.

Ad ogni modo, per quanto concerne le questioni accennate, l'analisi delle fonti, sia dal punto di vista dello stile che da quello del contenuto, più attinente alla sfera giuridica, ci consente di individuare approcci diversi tra il console generale della Repubblica Settinsulare a Smirne e l'inviato straordinario presso la Porta. Il Mercatis, discendente da una delle famiglie della nobiltà ionica, già da tanto tempo residente nell'Impero Ottomano⁴⁸, si mostra nelle sue lettere ben disposto verso i suoi connazionali e sempre incline a soddisfarne le richieste, che ritiene fondate e ragionevoli. Dal canto suo il Lefcochilos, anch'esso di nobile discendenza, mostra altrettanta buona volontà, ma agisce con maggior realismo, dovuto alla natura della sua carica e al fatto che può accedere a informazioni di prima mano. Vivendo e muovendosi nella capitale dell'Impero Ottomano, il Lefcochilos poteva infatti osservare da vicino le tendenze della politica ottomana, incline ora a limitare, ora addirittura ad abolire il sistema delle Capitolazioni, uno strumento giuridico che aveva aumentato a dismisura il numero dei soggetti che si sottraevano sia al pagamento di diverse tasse, sia alla giurisdizione dei tribunali della Porta, consegnando di fatto il controllo dell'economia ottomana nelle mani degli stranieri⁴⁹. Ma i provvedimenti ottomani volti ad abolire il regime delle Capitolazioni dovevano incontrare la forte opposizione delle potenze europee, le quali approfittarono della crescente debolezza politico-militare della Porta per vanificarne le aspirazioni⁵⁰.

Se però le potenze europee avevano la forza di difendere i loro interessi anche entro i confini dell'Impero Ottomano, un piccolo Stato come la Repubblica Settinsulare, vassallo della Sublime Porta, non poteva facilmente contrastare le decisioni del governo di Costantinopoli. Il Lefcochilos, rappresentante diplomatico della Repubblica presso la Porta, era almeno nella condizione di avvisare per tempo i suoi conterranei circa le disposizioni restrittive degli Ottomani e tentava, altresì, di individuare soluzioni che fossero in grado di apportare un parziale rimedio. Per ciò che riguarda gli Ionici di Smirne, vessati dalle autorità locali della Porta

⁴⁷ *Ibid.*, no. 12 e 13.

⁴⁸ Per il profilo biografico, si veda G. D. Pagratis, *From the Septinsular Republic to the "White Sea". Ionian Shipping in the Port of Smyrna (1800–1807)*, in «Journal of Mediterranean Studies», 19/2, 2010, p. 338.

⁴⁹ Si veda N. Sousa, *The Capitulatory Régime of Turkey* cit., p. 97–99, con alcune stime sul numero complessivo dei soggetti che godevano della protezione di vari paesi europei nei territori dell'Impero Ottomano.

⁵⁰ D. Quataert, *The Ottoman Empire* cit., p. 79.

in quanto *raya*, il Lefcochilos aveva già preso provvedimenti circa un anno prima dell'emanazione del firmano che istituiva nuovi criteri per l'assegnazione dei certificati di nazionalità della Repubblica Settinsulare. Il diplomatico ionico, infatti, aveva disposto la regolamentazione delle norme per il rilascio dei documenti che comprovavano l'appartenenza allo Stato ionico, argomento sul quale scriveva al Mercatis: «[...] la classe de' mercanti, trafficanti, navigatori ed esercenti alcune arti liberali [...], pressoché tutte queste categorie di persone o immediatamente o dimezzatamente vi confluiscono al bene della nazione, né queste sono contemplate nel predetto firmano»⁵¹.

È risaputo che i mercanti e gli armatori, in maggioranza cristiani, costituivano nell'Impero Ottomano una categoria professionale di elevata condizione sociale, che esercitava sulle autorità centrali della Porta una rilevante influenza⁵². Perfino nel diploma sultaniale succitato viene esaltata «la libertà del commercio, la fonte della prosperità di tutti i paesi e della ricchezza e del benessere dei loro abitanti»⁵³. Quindi, non privo di importanza era il ruolo esercitato nell'Impero Ottomano dai facoltosi mercanti e armatori dell'Eptaneso. Dall'esame delle statistiche riguardanti i viaggi delle flotte mercantili ioniche, risulta che i Settinsulari svolgevano la maggior parte dei loro affari sui mercati ottomano e russo. I mercanti e gli armatori dell'Eptaneso navigavano nel Mediterraneo Orientale dedicandosi, soprattutto, al trasporto e alla vendita del grano che essi importavano dalla Crimea e dall'Ucraina Meridionale, per rifornire i mercati di Costantinopoli e di altre città ottomane⁵⁴. Gli Ionici, quindi, avevano sostituito i Ragusei, i quali, dopo il devastante terremoto che nel 1667 aveva pressoché distrutto la loro città, avevano perso da tempo il loro ruolo nell'approvvigionamento dei mercati ottomani. Pertanto, la fondazione di una rete mercantile capillare, nelle città portuali ottomane, fu uno dei compiti primari dei rappresentanti diplomatici e consolari della Repubblica Settinsulare a partire dal 1800⁵⁵. Si può dunque affermare che il costante impegno degli Ionici, nel commercio interno ed estero dell'Impero Ottomano, ripagò pienamente i privilegi loro concessi dal diploma sultaniale.

⁵¹ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 27 (il secondo).

⁵² Peter Sugar, *H νοτιοανατολική Ευρώπη κάτω από οθωμανική κυριαρχία (1385–1804)* [*L'Europa Sud-Orientale durante il dominio ottomano (1385–1804)*], Atene 1994, p. 75 e segg.

⁵³ E. Lunzi, *Della Repubblica Settinsulare* cit., p. 254.

⁵⁴ G. D. Pagratis, *Ionian Shipping in the Port of Smyrna* cit., p. 347; per quanto riguarda la marina mercantile settinsulare, si veda Idem, *Shipping and Trade in the Ionian Islands: The Merchant Fleet of the Septinsular Republic (1800–1807)*, in «Journal of the Oxford University Historical Society», 8, 2011, *passim*.

⁵⁵ K. Şakul, *An Ottoman Global Moment* cit., p. 406–407.

Il riconoscimento della nazionalità settinsulare, che poteva avvenire in virtù di una testimonianza da parte di terzi, oppure in seguito alla presentazione di un certificato di battesimo, di un lasciapassare o di un qualsiasi atto consolare, non consentiva necessariamente l'impiego della bandiera della Repubblica Settinsulare. Condizione imprescindibile per un armatore, perché un suo mercantile potesse innalzare il vessillo ionico, era quella di riuscire a dimostrare che la sua famiglia, in parte o *in toto*, soggiornava sull'isola di origine e non all'estero, ad esempio in territorio ottomano. Questa condizione fu rigorosamente osservata almeno a partire dal 1801, anno in cui il Lefcochilos, nel rapporto inviato al Senato della Repubblica Settinsulare, scrive: «rifiutai la bandiera ad alcuni degli isolani nostri stabilitisi con le loro famiglie nelle isole dell'Arcipelago, e proposi loro il darla soltanto quanto si riducano a trasportare o l'intero o porzione della loro famiglia alla rispettiva loro madre patria»⁵⁶.

Il Lefcochilos, inoltre, fece pervenire, al console generale della Repubblica delle Isole Ionie a Smirne, i criteri da lui stabiliti per il rilascio dei certificati di nazionalità ai cittadini e ai sudditi Settinsulari: «[...] la diedi soltanto a quelli che, provata la nazionalità, avessero anche fatto conoscere d'onde traevano la sussistenza, negandola a quei tali che, oziosi e di depravata condotta, non sembrò conveniente che meritassero la pubblica protezione per cimentare di continuo con le loro scandalose operazioni e per andare con questa separazione a togliere quel discredito che fatalmente era piantato, mentre nella maggior parte i proscritti e malviventi dell'isole era qui ed alle Smirne che si rifugiavano»⁵⁷.

Dal canto loro, le autorità della Porta deploravano il rilascio degli attestati di nazionalità ionica ai sudditi ottomani e disponevano contromisure per arginare questa prassi ritenuta dannosa per l'erario⁵⁸. Il Lefcochilos, quindi, non intendeva offrire agli Ottomani ulteriori motivazioni per colpire il commercio marittimo della Repubblica Settinsulare, visto anche che a Smirne, a Costantinopoli, a Patrasso ed in altri importanti porti ottomani, già andava peggiorando la reputazione dei capitani ionici e dei mercantili battenti bandiera dell'Eptaneso. Il loro comportamento, ambiguo o riottoso in alcune circostanze, contribuiva alla diffusione dell'immagine negativa degli Ionici in territorio ottomano. Nel marzo 1797, alcuni marinai di Cefalonia, di Zante e delle coste dalmate veneziane furono accusati di aver dato inizio agli scontri che avevano provocato una violenta sommossa nella città di Smirne. Le

⁵⁶ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 90.

⁵⁷ *Ibid.*, no. 2 (il quarto).

⁵⁸ Per reazioni analoghe della Porta, si veda N. Sousa, *The Capitulatory Régime of Turkey* cit., p. 97 nota 17.

ostilità, originate da una schermaglia tra marinai e giannizzeri, avevano condotto al saccheggio, da parte ottomana, dei beni degli stranieri residenti o in transito a Smirne, provocando anche un diffuso incendio che aveva distrutto il quartiere cristiano della città e causato la morte di circa 1500 cristiani. Conclusasi la sommossa, furono predisposte immediate indagini da parte delle autorità locali, che provvidero all'arresto e alla condanna a morte dei soggetti ritenuti colpevoli di aver iniziato o fomentato i gravi disordini e le violenze che ne erano conseguite. A metà giugno del 1797, furono giustiziati 3 sudditi veneziani e 18 ottomani, tra i quali l'*ağâ* di Burnova, che venne ritenuto il principale responsabile della reazione violenta dei giannizzeri, all'epoca sospettata anche di premeditazione⁵⁹.

Già in data 15 maggio 1797, fu emanato un firmano che dispose regole rigide per i marinai di Corfù, di Cefalonia, di Zante e delle coste dalmate, che erano in transito nel porto di Smirne. Da allora in poi, durante le operazioni di scarico e carico, i marinai erano costretti a restare a bordo, essendo loro consentito lo sbarco soltanto se disarmati e per ragioni di indubbia necessità. Era escluso, pertanto, da questa misura restrittiva chi fosse sposato e risiedesse da tempo a Smirne o in altre località circonvicine; si aggiungevano quanti svolgessero professioni particolarmente utili per gli smirnioti, ma a condizione che accettassero di sottostare allo statuto di semplici contribuenti, cioè di *raya*, e quindi rinunciassero ai vantaggi giuridici e fiscali previsti nelle Capitolazioni concesse dalla Porta alla Repubblica Veneta⁶⁰.

Abbiamo accennato in precedenza alla decisione del sultano di rigettare le richieste della Francia e dell'Austria perché fossero accordati, agli ex sudditi veneti dello Ionio e delle coste dalmate, gli stessi diritti previsti nelle Capitolazioni concesse a Francesi e Austriaci. La decisione del sovrano ottomano e dei suoi dignitari maturò nel contesto degli eventi drammatici che si verificarono proprio nell'anno del definitivo tramonto della Serenissima⁶¹. La cattiva reputazione che, nell'Impero Ottomano, avevano i marinai originari delle Isole Ionie fu riconfermata da un altro evento tragico: nel 1802 Stamatelos Pagonis, capitano di un mercantile di

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Nikos K. X. Kostis, *To en Σμύρνη ρεμπελλίον του 1797 κατά νέας ανεκδότους πηγές* [La rivolta del 1797 di Smirne secondo nuove fonti inedite], in «Δελτίον της Ιστορικής και Εθνολογικής Εταιρίας της Ελλάδος» [Deltion tis Istorikis kai Etnologikis Etaireias tis Ellados], 6, fasc. 23, 1904, p. 358–373; Richard Clogg, *The Smyrna 'Rebellion' of 1797: Some Documents from the British Archives*, in «Δελτίον Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών» [«Deltion Kentrou Micrasiaticon Spoudon»], 3, 1982, p. 71–125, in cui, alle p. 120–121, è pubblicato in traduzione inglese il testo del firmano che disponeva l'espulsione dai porti ottomani degli Ionici e dei Dalmati non residenti.

⁶¹ K. Şakul, *An Ottoman Global Moment* cit., p. 410–411.

Cefalonia, fu accusato, insieme con il suo equipaggio, dell'uccisione a scopo di rapina e dell'occultamento al largo di Smirne dei cadaveri di 28 mercanti Turchi, che si erano imbarcati con le loro merci sul suo vascello alla volta dell'Egitto⁶². Già un anno prima: «Itacensi marinari [...] barbaramente trucidarono il D. Artico, sua moglie e famiglia, ed un ottomano che in buona fede si erano con i propri preziosi effetti imbarcati sulla loro barca [...] per transitar sino a Corfù o sino a Corinto»⁶³.

La condotta assai riprovevole di alcuni armatori e marinai Ionici minò fortemente, col tempo, l'affidabilità delle flotte mercantili della Repubblica Settinsulare. E non si trattò soltanto di capitani e marinai; altrettanto discutibile fu anche la condotta di alcuni consoli, i quali, secondo il Lefcochilos, rilasciarono documenti che, falsamente, legittimarono alcuni mercantili settinsulari coinvolti in incidenti marittimi. Come ammetteva lo stesso rappresentante della Repubblica Settinsulare presso la Porta: «l'effetto [di questi comportamenti] era l'inconfidenza nella bandiera [settinsulare], il discredito della nazione»⁶⁴.

Conclusioni

I rapporti della Sublime Porta con la Repubblica Settinsulare, e di conseguenza lo *status* degli Ionici residenti e operanti nell'Impero Ottomano, vanno intesi nel quadro generale dell'evoluzione delle politiche riguardanti gli stranieri che vivevano e lavoravano nei territori ottomani, in un momento in cui il potere centrale dell'Impero andava sempre più indebolendosi, a causa delle forze centrifughe operanti al suo interno e delle pressioni esterne dovute alle potenze europee, che inseguivano i propri interessi politici ed economici. Il caso dei sudditi della Repubblica Settinsulare, analizzato nel nostro saggio, mostra peculiarità che lo distinguono da quelli riguardanti altri Stati ai quali furono concesse Capitolazioni, fra cui anche la piccola Repubblica di Ragusa che, da secoli, era vassalla dell'Impero Ottomano. La Repubblica Settinsulare, nata dalla paradossale alleanza russo-ottomana col favore dell'Inghilterra, era il frutto del compromesso raggiunto tra la Porta e alcune potenze europee nel pieno delle guerre napoleoniche.

Dalle fonti che abbiamo analizzato, risulta chiaro che lo *status* giuridico degli Ionici mutò in due tappe distinte: prima e dopo il 1797. In un primo momento, quello *status* fu regolato dalle Capitolazioni concesse alla Serenissima, le quali garantivano la libertà di movimento degli Ionici sul territorio ottomano. Per quanto riguardava i sudditi veneziani residenti stabilmente nell'Impero Ottomano, essi venivano ritenuti

⁶² G. D. Pagratis, *Ionian Shipping in the Port of Smyrna* cit., p. 335–350.

⁶³ ASC, *Repubblica Settinsulare*, b. 39, no. 87.

⁶⁴ *Ibid.*, fz. 12, no. 39.

contribuenti al pari dei *raya*. Dopo il crollo della Serenissima, per circa un decennio, gli ex sudditi veneti divenuti cittadini e sudditi della Repubblica Settinsulare continuarono a godere dello *status* previsto dalle Capitolazioni concesse in precedenza a Venezia e riconfermato da un diploma sultaniale. Appena un anno dopo l'emanazione del diploma sultaniale, i funzionali locali della Porta, immediatamente seguiti dagli appaltatori delle imposte statali, cominciarono ad imporre agli Settinsulari stranieri nuove norme; iniziative, queste, che furono confermate *a posteriori* dai firmani, al fine di limitare il numero di quanti beneficiavano di esenzioni e agevolazioni fiscali. In seguito a questi provvedimenti, i privilegi fiscali concessi dal diploma sultaniale furono riconfermati soltanto a mercanti, armatori e imprenditori marittimi. Ma non tutti i mercanti e gli armatori godono dello *status* previsto dal diploma sultaniale, poiché, per iniziativa del rappresentante diplomatico della Repubblica Settinsulare presso la Porta, probabilmente a seguito delle pressioni esercitate dalle autorità centrali ottomane, fu imposta un'ulteriore condizione restrittiva ai mercantili che intendessero innalzare il vessillo settinsulare: per fare uso di quella bandiera, gli armatori e i capitani dovevano dimostrare che almeno una parte dei loro familiari risiedeva effettivamente nelle Isole Ionie. Per quanto riguarda tutti gli altri Settinsulari presenti nell'Impero, quale che fosse la loro posizione sociale e la loro attività professionale (agricoltori, artigiani, piccoli commercianti ecc.), le autorità ottomane ignorarono sistematicamente, al loro riguardo, gli articoli contenuti nella convenzione del 1800, che sanciva la fondazione della Repubblica Settinsulare, né tennero di conto del successivo diploma sultaniale, per cui lo *status* di quei contribuenti fu equiparato a quello dei *raya*, in modo che fossero garantiti gli introiti dello Stato e gli interessi dei facoltosi proprietari terrieri che impiegavano ampiamente manodopera ionica, come ad esempio l'influente famiglia Karaosmanoğlu⁶⁵.

⁶⁵ Gilles Veinstein, *Ayân de la région d'Izmir et le commerce du Levant (deuxième moitié du XVIII^e siècle)*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», XX, no. 20, 1975, p. 135–141; Yuzo Nagata, *Ayan in Anatolia and the Balkans during the Eighteenth and Nineteenth Centuries: A Case Study of the Karaosmanoğlu Family*, in *Provincial Elites in the Ottoman Empire*, a cura di Antonis Anastasopoulos, Rethymno 2005, p. 269–294.

INDICE DEI NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI

A

- Abel, Wilhelm, 26
Abruzzo, 246
Adámek, Jan, 53
Adameşteanu, Dinu, 13
Adanir, Fikret, 26
Adrianopoli, 169, 171, 172, 177, 267, 270, 356, 358
Adriatico, 20, 215, 414
Africa, 215
Agostino di Francesco, 223
Ahmed I, 277, 281, 282, 284, 358
Ahmet II, 335
Alba Iulia/Gyulafehérvár, 20, 89, 90, 91, 99, 100, 101, 102, 105, 109, 112, 116, 193, 271, 273, 274, 355, 362
Albania, 252, 298, 331, 335, 337
Albizzi, Luca degli, 249
Albizzi, Marsilio degli, 248
Albrizzi, Girolamo, 83
Aldershot, 28, 30, 33, 41, 47, 50, 51, 52, 53, 56, 217
Alessandria d'Egitto, 95, 174, 175, 200, 203, 204, 216, 218, 248
Alessandro VIII, 276
Alfangi, Zotos, 308
Alfantzis, Eoustathios (Stathis), 309
Alfantzis, Mihos, 309
Alfonso II d'Este, 119, 120, 121, 123, 136, 139, 143, 146, 147, 272, 273
Algeria, 319
Allegretti, Antonio, 228, 231, 232, 247
Allegretti, Florio, 219, 220
Allegretti, Maria, 250, 253, 254, 262
Allegretti, Marino, 213, 254
Allegretti, Rado di Rado, 186
Allegretti, Stefano, 209, 218, 248
Alletti (Alethy), Caterina, 257
Alletti, Giovanni di Natale, 257, 262
Amalteo, Aurelio, 231, 247
Ambrosino (Amoruso), 152
Amburgo/Hamburg, 177, 252
Amiens, 51
Amsterdam, 276
Anatolia, 280, 412, 423, 429
Ancona, 154, 161, 169, 170, 174, 176, 178, 189, 202, 207, 209, 217, 221, 222, 224, 226, 233, 235, 241, 248, 251, 262, 275, 276
Andea, Susana, 332, 335, 342, 344, 345, 348, 349
Andersson, Hans, 60
Andorra, 224
Andrea di Giacomo, 251
Andrea di Giovanni, 179, 183
Andreescu, Ştefan, 342
Angers, 51
Angiò (casato), 51, 65
Ann Arbor, 27, 28
Anonymus, 365
Antivari/Bar, 226
Antoche, Emmanuel Constantin, 281, 282, 285, 286
Antonio di Giacomo, 177, 179
Antonio di Popeşti, 318
Antunović, Cristoforo di Niccolò, 202, 233
Apafi, Michele I, 361, 372, 385
Apafi, Michele II, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 385
Apetrei, Cristian Nicolae, 150, 151, 153
Apsaras, Stavros, 299, 302
Aristotele, 90
Aron il Tiranno/Emanuel, Aron, 150, 265
Arsengo, Girolamo, 172
Asburgo (Austria, Sacro Romano Impero), 83, 93, 102, 164, 165, 180,

- 274, 331, 332, 333, 334, 340, 356,
367, 374, 376, 381, 398
Ashkenazi, Salomone, 265
Assisi, 275
Atene, 291, 292, 293, 294, 297, 298,
299, 301, 305, 309, 314, 318, 323,
347, 409, 411, 412, 423
Aubin, Hermann, 57
Augusto II di Polonia, 339, 340
Aureliano, Lucio Domizio, 364
Ausilia, Giovanni, 396, 397, 399,
401, 403, 404
Austria (Asburgo, Sacro Romano
Impero), 9, 27, 34, 81, 89, 93, 100,
102, 163, 197, 216, 259, 332, 361,
367, 372, 373, 376, 378, 427
- B**
Baboulaena, Drako, 310, 319, 320
Baboulaios, Stefano, 310, 319
Bacău, 166, 336, 345, 394, 400,
402, 404, 405
Bachčysaraj/Bağçasaray/Bahçe-
saray, 281
Bács, 336
Bad'urik, Jozef, 58
Baden, Luigi Guglielmo di, 332
Bagnacavallo, 272
Bagne, Vincenzo di Luca, 186, 192
Bahlcke, Joachim, 26, 34
Bak, János M., 47, 50, 52, 64
Balaton, 20
Balázs, Eva H., 47
Balcani (Penisola balcanica), 26, 28,
56, 84, 169, 177, 187, 217, 323, 332,
335, 340, 347, 380, 429
Baldescu, Irina, 60
Baleari, 219
Baş, Ştefan, 13
Bandini, Marco, 404, 405
Banská Bystrica, 19
Banská Štiavnica, 19
Baran, Antonio di Nicola, 183, 190
Barbagli Bagnoli, Vera, 45, 50
Barbi, Giovanni di Stefano, 173
Barbi, Stefano di Giovanni, 188
Barbu, Violeta, 294, 304, 314, 320
Bardejov, 19
Bari, 55, 67, 170, 171, 175, 238, 261
Bariletto, Francesco, 252
Baroncelli, Bernardo di Bartolomeo,
233
Bartel, Wojciech M., 40
Bartlett, Roger, 31
Bartolomeo di Giorgio Doganiero,
183
Bartosiewicz, László, 47
Başeu, 280
Basilikos, Jacobo, 279
Basilio Lupu, 306, 310, 313, 399
Bassetti, Bartolomeo, 396, 399, 403
Bassevi, Jacob, 264
Basso Danubio (Danubio
Meridionale), 20, 169, 170, 175, 178,
179, 187
Báthory Andrea, cardinale di
Varmia/Ermland, 358
Báthory, Andrea/András, 93, 94, 95,
98, 100, 101, 103
Báthory, Cristoforo/Kristóf, 91
Báthory, Sigismondo/Zsigmond, 81,
271, 273, 274, 367, 368, 369, 370,
372, 386
Báthory, Stefano/István, 91, 159,
121, 122, 123, 136, 137, 138, 139,
140, 141, 142, 143, 144, 146, 147,
148, 280
Battaglini, Marco Battista, 221, 275,
276, 277, 278, 279, 280, 281, 282,
283, 284, 285, 286, 287, 288, 289
Batthyány, Ignác, 404
Batthyány, Orbán, 99, 100, 101, 108,
109, 111
Battitore, Gabriello, 251
Battitore, Maria, 257, 262
Battitore, Marino, 251, 252
Bāyazīd/Bayezid I Yıldırım, 70, 74,
82, 204
Bazzo, Gasparo, 192
Beauvois, Daniel, 40
Beccadelli, Ludovico, 202, 204, 205,
206, 207, 211, 220
Bečkerek/Zrenjanin, 94, 103
Becse/Novi Bečej, 94

- Beke, Paolo, 400
Belgrado, 169, 172, 173, 179, 181, 185, 219, 240, 250, 252, 278, 357, 376
Bělina, Pavel, 34
Bembo, Pietro, 205
Benchi, Giacomo, 189, 190
Benchi, Marino di Giovanni, 191
Bene, Sándor, 330, 335, 339, 359
Benedetto XIII, 78
Benevenia, Lorenzo, 55
Benveniste, Mosé, 265
Berend, Iván T., 26
Berend, Nora, 47
Bérenger, Jean, 26, 47
Bergamo, 76, 77
Bergier, Jean François, 36
Berkeley, 27, 29, 42, 205
Berlino, 26, 38, 57, 58, 59, 334, 339
Berna, 39
Bersacino, Michele di Niccolò, 248
Bertényi, Iván, 47
Bertoloni, Ottorino, 28
Besalio, Paola, 227
Besalio/Bassegli/Besalji, Vittore/Viktor, 226
Besch, Werner, 36
Bessarabia, 330, 338, 343, 344, 348, 351, 355
Bethlen, Elek, 370, 372, 383
Bethlen, Gabriele/Gábor, 82, 354, 368
Biagio di Rado, 184
Biandrata/Blandrata, Giovanni Giorgio, 87, 89, 90, 91, 97, 98, 100, 101, 103, 104, 105, 106, 107, 127, 135, 136, 137, 138, 139, 146, 147, 148
Bieganski, Stanislas, 405
Biegel, Gerd, 47
Bielorussia, 15
Biondo, Flavio, 364, 377
Bisaccioni, Maiolino, 74, 82, 83, 276, 281
Bisselius, Ioannis, 365
Bistrița, 60, 61, 355
Bizzaro–Ohmučević, 201
Bjelovar, 379
Bláha, Josef, 34
Blaj, 361, 393
Blasi, Matteo, 181
Blum, Jerome, 26
Bobali, Battista di Francesco, 188, 190
Bobali, Giunio di Andrea, 192
Bobálna, 73
Bocskay, Stefano/István, 274
Boemia, 15, 17, 18, 19, 21, 25, 34, 36, 37, 38, 39, 63, 71, 72, 73, 77, 78, 81, 84, 87, 332, 348
Bog, Ingomar, 26, 51, 60
Bogdan III il Cieco, 265
Bogdan, Henry, 26
Bogucka, Maria, 26, 40, 41
Bohác, Zdeněk, 34, 36
Bohácová, Ivana, 39
Boleslav II Přemysl, 34, 35
Bologna, 10, 16, 26, 27, 33, 73, 90, 119, 146, 169, 193, 197, 202, 205, 217, 329, 330, 332, 335, 339, 341, 353, 354, 359, 365, 373, 381, 415
Bona di Lussemburgo, 70
Bona Sforza, 89, 90
Bonaventura da Campofranco, 393
Bonaventuris, Bonaventura di Leonardo, 222
Bondenario, Martino, 91
Bonini, Michele di Giovanni, 179, 185, 191
Bónis, György, 47
Bonn, 36
Bonnici, Paolo, 398, 400, 402, 403
Bordenache, Richard, 13
Borghello, Giampaolo, 329, 341, 354
Borghini, Giovanni Battista, 249
Borgianni, Bartolomeo, 240, 251, 252, 255, 261
Borgogna, 69, 70, 71
Borisi, Antonio, 226, 227
Borisi, Marino, 226, 227
Borisi, Pietro, 226, 227
Borkovský, Ivan, 34
Bortoli, Antonio, 270
Boscovic/Bošković, Nicoletta, 258, 262

- Bosicovich, Giovanni, 184
 Bosina, Stefano di Nicola, 186, 192
 Bosnia/Bosnia–Erzegovina, 73, 101, 195, 246, 286, 331, 378, 379, 382
 Bossi, Francesco, 402
 Boston, 26, 182, 210, 236, 294, 410
 Bouboulis, Antonios, 293, 319, 324
 Bouboulis, Nikolaos, 293, 323, 324
 Boulder, 51, 65
 Bourin, Monique, 41, 47
 Bozzolo, 270
 Brachmann, Hansjürgen, 26, 59
 Bradburn, James, 35
 Braha, 281
 Brăila, 12, 13, 82, 149, 162, 175, 176, 180, 193, 279, 281, 286, 296, 316, 345, 367
 Brailovich, Francesco di Tommaso, 200
 Branca, Vittore, 47
 Brâncoveanu, Costantino, 268, 269, 270, 271, 302, 304, 309, 314, 326, 327, 335, 336, 347, 356, 358
 Brandenburgo, 38, 73
 Braşov/Kronstadt, 19, 60, 62, 137, 150, 331, 354
 Bratislava/Pressburg, 19, 20, 58, 60, 356
 Braunschweig, 47
 Breisach, 383
 Brescia, 76, 205
 Brigljevic, Ksenija, 53
 Brno, 19, 39, 59
 Brocardo, Pellegrino, 203, 218
 Brutti, Bartolomeo, 152, 153, 154, 159, 162
 Bubulis, Nicola, 293
 Bucarest, 12, 13, 61, 62, 64, 75, 95, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 160, 162, 164, 165, 166, 169, 180, 193, 269, 270, 271, 279, 280, 281, 282, 285, 286, 287, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 299, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 311, 315, 316, 318, 325, 331, 335, 339, 342, 343, 345, 347, 348, 356, 365, 366, 367, 393, 394, 396, 397, 399, 401
 Bucellini, Julius Friedrich, 379
 Bucovina, 376
 Buda, 19, 20, 50, 51, 53, 88, 92, 98, 99, 100, 101, 108, 112, 169, 357, 367, 370, 372
 Budak, Neven, 53, 54, 55
 Bugiak, 333, 335, 336, 337, 343, 344, 345, 349, 350
 Bulgaria, 16, 79, 83, 187, 217, 331, 359, 369, 370, 382, 393
 Buonarroti, Michelangelo, 206
 Burghartz, Susanna, 37
 Burke, Peter, 26, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 49, 50
 Burnova, 427
 Bursa/Brussa, 72
 Bush, Michael L., 26
 Busuioceanu, Alexandru, 13
- C**
- Cabronich Dobronich, Marino di Pietro, 185
 Caccamo, Domenico, 26
 Cagliari, 214, 216
 Calais, 221
 Calamotta/Kolocep, 201
 Calendari, Giovanni, 192, 254
 Călinescu, George, 13
 Calvino, Giovanni, 90, 250
 Camariano–Cioran, Ariadna, 149, 292, 294, 325
 Cambini, Andrea, 69
 Cambridge, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 38, 39, 41, 44, 47, 49, 50, 65, 136, 164, 205, 318, 332, 399, 410, 421
 Campolongo/Câmpulung Muscel, 172
 Căndea, Ionel, 12, 162
 Căndea, Virgil, 284, 291, 292
 Candia, 193, 203, 266, 413, 417
 Canea, 416
 Cantacuzeno, Drăghici, 304, 326
 Cantacuzeno, Giorgio, 306
 Cantacuzeno, Şerban, 291, 294, 314, 326
 Cantacuzeno, Stanca, 326

- Cantacuzeno, Stefano, 269, 327
 Cantacuzeno/Cantacuzino,
 Costantino, 291, 293, 294, 296, 304,
 305, 311, 314, 315, 323, 324, 325,
 326, 327, 328, 335, 336, 337, 342,
 343, 344, 345, 346, 347, 348, 366,
 370, 371, 378, 383
 Cantacuzeno-Măgureanu, Șerban,
 326
 Capodistria/Koper, 154
 Capponi, Iacopo, 248
 Caprara, Enea, 338
 Caproșu, Ioan, 160, 163, 308
 Carafa, Antonio, 334, 359
 Caramonda, Martolo, 254
 Cardano, 130, 132, 133
 Carinzia, 378
 Carlo d'Asburgo, 274
 Carlo di Lorena, 361
 Carlo di Stiria, 367
 Carlo II d'Angiò, 72, 73
 Carlo IV di Lussemburgo, 73
 Carlo IX di Valois, 120
 Carlo V d'Asburgo, 68, 69, 70, 89,
 246, 340
 Carlo VI d'Asburgo, 340
 Carlo VI di Valois, 70
 Carlo VII di Valois, 70
 Carlo XII di Svezia, 340
 Carlowitz/Karlowitz, 265, 267, 330,
 339, 357, 359, 360, 376, 377, 394,
 399
 Carniola, 378
 Carpazi, 265, 331, 333, 342, 346,
 373
 Carter, Francis William, 41, 55
 Cartojan, Nicolae, 291
 Cassovia/Košice, 19, 93, 113, 114,
 115, 332
 Castagnères, marchese di
 Châteauneuf, Pierre Antoine di, 358
 Castaldo, Giovanni Battista, 89, 94,
 95, 96, 100, 103, 104, 105, 106, 111,
 112, 114, 115, 117, 366, 367
 Castellammare in Sicilia, 244
 Castelletto, 76
 Catvat/Ragusavecchia, 259
 Cavalcanti, Biagio, 192
 Cefalonia, 411, 412, 426, 427, 428
 Cenad/Csanád, 94, 103
 Cento, 275
 Ceremuș, 342, 343
 Cerigo, 155, 157, 412, 414
 Cerman, Markus, 26, 27, 34
 Cerva, Marino, 192
 Cesena, 275, 276, 287, 289
 České Budějovice, 19
 Cetatea Chioarului, 355
 Charvát, Petr, 34
 Chateaubriand, François-René de,
 11
 Cheb, 19
 Chelaru, Rafael-Dorian, 394
 Chicago, 42, 64
 Chio, 149, 151, 152, 160, 166, 216,
 292, 322, 411, 421
 Chioggia, 14
 Chiprovaz/Chiprovtsi, 182
 Chirot, Daniel, 27
 Chorowska, Małgorzata, 57
 Chrudim, 19
 Cicero, Marcus Tullius, 9, 275
 Cicini, Niccolò di Paolo, 241
 Cicini, Paolo, 177, 208, 208, 241,
 242, 245, 250, 251, 261
 Ciháková, Jarmila, 35
 Cilli, Alessandro, 288
 Ciorănescu, Alexandru, 152, 279,
 282
 Cipro, 156, 158, 161, 178, 179, 180,
 249, 294
 Ćirković, Sima, 27, 55
 Clemente V, 68, 165, 298, 299
 Clemente VII, 68, 165, 299
 Clemente VIII, 165, 299
 Cluj/Cluj-Napoca, 19, 60, 62, 63,
 65, 66, 73, 75, 93, 102, 127, 137, 149,
 166, 176, 217, 263, 327, 331, 332,
 345, 346, 355, 393, 395
 Coci, Ghinea, 308
 Codreni, 294, 308, 311, 318
 Cohen, Tobia, 266, 267
 Colomanno d'Ungheria, 380

- Colonia/Köln, 26, 31, 32, 36, 37, 40, 43, 44, 51, 54, 56, 58, 60, 61, 66, 98, 101, 151, 156
 Colonna, Vittoria, 205, 206
 Colorni, Abramo, 272, 273, 274
 Comacchio, 275
 Comisso, Ellen, 26
 Como, 68
 Condurachi, Emil, 13
 Conegliano, Asteo, 267, 268
 Conegliano, Gad, 267, 268
 Conegliano, Isacco, 267, 268
 Conegliano, Israel, 266, 267
 Conegliano, Josef, 265, 267, 268
 Conegliano, Leone, 265, 267, 268
 Conegliano, Salomone, 266
 Conring, Hermann, 365
 Contamine, Philippe, 51
 Contarini, Gasparo, 205
 Conti, Natale, 123
 Copenhagen, 30
 Corcira, 249
 Coressi Calvo, Giorgio, 157
 Coressi, Francesco, 157
 Coressi, Giorgio, 300
 Corfù, 203, 298, 309, 411, 412, 427, 428
 Corfus, Ilie, 279, 280, 281, 282, 284, 286
 Corinto, 428
 Corner, Giorgio, 413
 Cornilio, Giovanni Filippo, 293
 Corno del Sassone/Cornul lui Sas, 281
 Cortesi, Alessandro, 369
 Corvinus Messala, Valerius, 369
 Cosimo I de' Medici, 203, 204, 213, 234
 Costantinopoli, 67, 68, 69, 70, 74, 98, 108, 149, 150, 152, 155, 156, 157, 158, 161, 163, 173, 174, 175, 176, 210, 212, 213, 216, 217, 218, 227, 256, 265, 266, 267, 268, 278, 279, 281, 283, 284, 285, 286, 287, 292, 296, 305, 306, 314, 316, 322, 325, 330, 335, 345, 348, 356, 358, 368, 393, 411, 412, 413, 416, 417, 418, 419, 424, 425, 426
 Costanza, 77, 78, 81, 85
 Cotnari, 160, 400, 401
 Cotovanu, Lidia, 296, 301, 302, 303, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 316, 318, 320
 Crabar, Marino di Pietro, 185, 191
 Crabar, Stefano di Pietro, 177, 186, 192
 Cracovia, 18, 20, 90, 137, 266, 286, 347
 Creta, 149, 156, 203, 293, 417
 Crimea, 281, 343, 425
 Cristea, Ovidiu, 180, 367
 Cristian/Grossau, 353
 Cristina di Lorena, 252
 Crivonosevich, Antonio di Tommaso, 208, 209, 220, 223, 245
 Croazia, 15, 17, 18, 20, 53, 54, 71, 79, 84, 88, 96, 235, 369, 377, 378, 379, 380, 382
 Csáky, Mihály, 101, 111
 Cumelo, Nicolò, 67
 Cunupi, Michael, 306
 Curta, Florin, 27
 Czczey, Lénárt, 102, 113
 Czibak, Imre, 88, 100
- D**
- D'Andrea Tyson, Laura, 26
 Da Costa Kaufmann, Thomas, 27
 Da Ronta, Ottaviano, 222
 Dacia Inferior, 364, 366
 Dacia Mediterranea, 363, 364, 365, 377
 Dacia Porolissensis, 364
 Dacia Ripensis, 363, 364
 Dacia Superior, 364, 366
 Dacia Transalpina, 341, 369
 Dacia, 343, 353, 361, 362, 367, 368, 370, 373, 374, 378, 381, 382
 Dahinten, Otto, 61
 Daicoviciu, Constantin, 13
 Dal Borgo, Michela, 55

- Dalmazia, 17, 18, 55, 56, 78, 79, 195, 205, 206, 226, 240, 258, 259, 267, 377, 378, 379, 380
 Damasco, 224, 266
 Damillo, Andrea, 160
 Dandolo, Niccolò, 249
 Danubio Meridionale (Basso Danubio), 63, 149, 155, 275
 Danubio, 70, 74, 75, 80, 83, 94, 154, 164, 169, 172, 173, 179, 187, 193, 278, 331, 333, 337, 342, 343, 344, 349, 350, 364, 365, 375, 376, 380
 Danzica/Gdańsk, 18, 19, 41, 158
 Dávid, Ferenc, 90, 91
 David, Zdeněk V., 28
 Davies, Norman, 41
 De Stefanis, Tommaso, 240
 Debrecen, 49, 67
 Decsi, János Baranyai, 367
 Dei, Benedetto, 68
 Del Chiaro, Anton Maria, 268, 269, 270, 271
 Del Chiaro, Leon Battista, 269
 Della Vecchia, Gasparo, 177
 Della Volpaia, Francesco, 203
 Delvino, 317, 326
 Detroit, 43, 265
 Deva, 91, 96, 105
 Di Vittorio, Antonio, 55, 175
 Diestelkamp, Bernhard, 44
 Digione, 70
 Dimitri, Giovanni, 189
 Dini, Bruno, 27
 Dipalitsa, 303
 Đivatovic/Giovanni, Vincenza di Rusco di, 207, 261
 Dnepr, 336
 Dnestr/Nistro, 281, 343
 Dobronić, Lelja, 54
 Dobrugia, 181, 188, 189, 192, 336
 Doglioni, Giovanni Nicolò, 79, 82, 276, 288
 Dohlerup, Troels, 30
 Dolce, Lodovico, 71, 72, 80, 276
 Dolfin, Biagio, 67
 Dollinger, Philippe, 27
 Domenichi, Lodovico, 276
 Domenico di Cristoforo, 254
 Donati, Domenico, 183, 189
 Dondini, Guglielmo, 209, 214, 220, 245
 Donzelli, Luca di Giovan Battista Ciuscheri, 223
 Doria, Andrea, 246
 Drăcșani, 286
 Dragalizza, Biasio, 422
 Draghi, Drago di Drago, 190
 Draghi, Nicola, 180
 Draghi, Stefano, 189, 192
 Dragoun, Zdeněk, 35
 Drăguțescu, Eugen, 13
 Dubrovnik (Ragusa, Repubblica di San Biagio), 55, 56, 104, 160, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 181, 182, 183, 188, 189, 192, 193, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 217, 218, 220, 221, 222, 224, 233, 234, 235, 236, 237, 240, 241, 246, 247, 249, 251, 252, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 262, 410, 416, 422, 428
 Duchhardt, Heinz, 40
 Dudith, Andreas, 140
 Dunin-Wąsowicz, Teresa, 27
 Durdík, Tomáš, 60
 Dusa, Joan, 55
 Dygo, Marian, 41
- E**
- Edwards, Jeremy, 38
 Egitto, 200, 203, 216, 428
 Ehbrecht, Wilfried, 36
 Eisenstadt, 55
 Elblag, 18
 Elia di Andrea, 189, 190
 Eliassen, Finn-Einar, 41, 52
 Emo, Angelo, 268
 Engel, Pál, 47
 Enrico di Valois, 120, 122, 123, 136, 142
 Epiro, 149, 295, 299, 308, 318, 319, 320, 322, 410
 Epstein, Steven R., 34

- Erceg, Ivan, 55
 Ersland, Geir Atle, 41, 52
 Escher, Monika, 39
 Estonia, 16
 Esztergom, 88, 334
 Etoliko, 411, 414
 Eugenio di Savoia, 359
 Eugenio IV, 71, 72, 78
 Europa Centro-Orientale e
 Orientale, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32,
 33, 34, 42, 44, 49, 50, 51, 52, 53, 56,
 64, 66, 335, 371, 395
 Europa Sud-Orientale, 32, 166,
 353, 359, 363, 369, 370, 373, 425
 Europa, 9, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 18,
 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28,
 29, 30, 31, 33, 34, 36, 38, 40, 41, 42,
 43, 46, 47, 49, 50, 53, 56, 58, 59, 64,
 65, 66, 75, 76, 82, 83, 121, 122, 123,
 124, 129, 131, 133, 136, 137, 144, 149,
 150, 151, 154, 167, 169, 170, 174, 175,
 180, 187, 215, 235, 242, 252, 264,
 265, 266, 277, 281, 282, 288, 298,
 299, 316, 324, 329, 333, 334, 345,
 353, 354, 357, 358, 359, 363, 367,
 368, 369, 370, 373, 377, 380, 383,
 410, 413, 421, 425
 Evans, Robert J., 27
- F**
- Fabijanec, Sabine Florence, 56
 Fabini, Hermann, 61
 Fabriano, 276
 Faccenda, Domenico, 239, 252, 253,
 256, 257, 261
 Faccenda, Elena, 258
 Faccenda, Francesca, 240
 Faccenda, Giovanni, 182, 239, 240,
 241, 251, 252, 254, 255, 256, 257,
 261, 262
 Faccenda, Maria, 239, 257, 258
 Faccenda, Marino, 240
 Faccenda, Martolo, 258
 Faccenda, Niccolò, 259
 Faccenda, Nicoletta, 246, 258, 262
 Făgăraș, 98, 341, 361
 Famagosta, 249
- Fara, Andrea, 61
 Faraoani, 406
 Faroqhi, Suraiya, 26
 Federico Augusto di Sassonia, 338
 Federico VI di Hohenzollern, 73
 Fedorowicz, Jacek K., 41
 Fehn, Klaus, 36
 Ferdinando d'Austria, 197
 Ferdinando I d'Asburgo, 87, 88, 91,
 92, 97, 98, 100, 101, 102, 106, 110,
 112, 361, 367
 Ferdinando I de' Medici, 216, 252
 Ferrara, 76, 77, 121, 123, 125, 141,
 147, 148, 272, 273
 Ferro, Antonio di Francesco, 173
 Ferro, Teresa, 329, 341, 346, 354,
 393
 Fiandra, 178
 Fiffa, Tommaso, 240, 261
 Filadelfia, 293, 319
 Filippo III d'Asburgo, 298, 299
 Filippopoli/Plovdiv, 171, 172, 179,
 180, 185, 189, 191
 Fine, John Van Antwerp, 28
 Firenze, 14, 27, 29, 30, 31, 32, 33,
 34, 35, 36, 37, 38, 40, 42, 43, 44, 45,
 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56, 69,
 78, 129, 170, 173, 174, 195, 196, 197,
 202, 203, 204, 206, 207, 209, 212,
 215, 217, 220, 221, 222, 233, 234,
 235, 240, 242, 248, 249, 251, 268,
 273
 Fischer-Galați, Stephen, 28
 Flori, Nicola, 180, 183
 Florio di Giuseppe, 190
 Focșani, 286, 350
 Fontana del Pecoraio/Fântâna lui
 Păcurar, 284
 Foresti, Giacomo Filippo, 75, 76, 77,
 78, 80, 82, 276
 Forlì, 76
 Fortis, Alberto, 258
 Foucault, Michel, 144
 Francesco de' Medici, 221, 233
 Francesco di Primo, 238, 239, 240,
 241, 242, 252, 261
 Francesco di Stefano, 231

- Francia, 69, 70, 102, 124, 147, 266, 279, 335, 357, 414, 427
Freedman, Paul, 41, 47
Frescot, Casimir, 288
Friuli, 73, 76, 88, 209
Froissart, Jean, 72
Frontali, Giovanni Bartolomeo, 397, 398
Frost, Robert I., 41
Fučíková, Elizka, 35
Fügedi, Erik, 28, 44, 48, 52
- G**
- Galați, 63, 75, 149, 154, 176, 193, 265, 275, 331, 344, 350, 402
Gallos, Leonardos, 300
Gardi, Andrea, 329, 341, 354, 359, 360, 362
Garglienovich, Lazzaro, 180
Garzoni, Tomaso, 272
Gașiorowski, Antoni, 45
Gatti, Vincenzo, 406
Gaza, 292
Gazi, Stephen, 54
Gella, Aleksander, 28
Gemil, Tahsin, 282
Genova, 75, 199, 203, 213, 214, 215, 216, 218, 219, 233, 235
Geremek, Bronislaw, 28
Gerevich, László, 48
Gheorgheni, 332
Gherardi, Raffaella, 329, 359, 365
Gherla/Szamosújvár, 102
Ghezso, Michele Pietro, 55
Ghica, Gregorio II, 265
Ghica, Gregorio III Alessandro, 377
Ghionma, Leondaris, 302, 305, 309, 310, 315, 325, 326
Ghionma, Manos, 306, 310, 313, 315, 321, 326
Ghiorma, Isaris, 304, 327
Giacomo di Pasquale, 190
Gianni, Vincenzo, 420
Giannina, 149, 150, 296, 297, 299, 300, 301, 302, 305, 306, 307, 308, 309, 311, 313, 316, 320, 323, 327
Giberti, Gian Matteo, 205
Gieysztor, Aleksander, 28
Giganti, Lorenzo, 173
Giganti, Valerio, 173
Gilomen, Hans Jörg, 37
Ginevra, 90, 205, 251, 280
Giorgio Stefano, 318
Giovanni Corvino, 88
Giovanni di Matteo, 184, 216
Giovanni di Michele, 173, 190
Giovanni di Nevers, 82
Giovanni di Paolo, 184, 190
Giovanni di Pasquale, 184, 190
Giovanni V Paleologo, 70
Giovanni XXIII, 78
Giovio, Paolo, 68, 69, 70, 75, 80, 82
Girolamo di Niccolò, 200
Giromeri, 317, 318
Giuliani, Giovanni Antonio, 294
Giulio de' Medici (ammiraglio), 204
Giulio de' Medici (cardinale), 68
Giulio III, 91
Giuppana, 196, 201, 202, 203, 204, 210, 218, 224, 227, 231, 237, 239, 247, 255, 261
Giurassi, Biagio di Francesco, 177, 178, 181, 184
Giurassi, Giovanni di Rado, 181
Giurassi, Luca di Biagio di Francesco, 185
Giustiniano, Flavio Pietro Sabbazio, 378
Givaglievich, Stefano, 229, 232
Glatz, Ferenc, 48
Globovatz, 380
Glykis, Leondaris, 313, 320
Glykis, Michele, 297, 312
Glykis, Nikolaos, 293, 297, 310, 312, 314, 320, 324, 325, 327
Goldenberg, Samuel, 61
Göllner, Carol, 61
Golubac, 83, 84
Gondola (famiglia), 176
Gondola, Benedetto, 249
Gondola, Giovanni, 226, 227
Gondola, Marino, 176, 226
Gonzaga, Antonio Ferdinando, 270
Górecki, Piotr, 41

Gorovei, Ștefan S., 169, 279, 348
 Górski, Andrzej, 284
 Göttingen, 30
 Gozze, Luca di Paolo, 254
 Gozze, Luca Maria de, 259, 262
 Gozze, Niccolò Vito, 251
 Gozze, Paolo di Stefano, 180
 Gozze, Savino, 220
 Gozzi, Giovanni di Francesco di Giovanni, 222
 Gradi, Girolamo, 210
 Gradi, Marino, 221
 Gradi, Paolo, 213
 Gradi, Stefano/Gradić, Stjepan, 378
 Gradich, Marino di Pietro, 185
 Grama, Scarlet, 323, 326
 Granasztói, György, 28, 48
 Grandi, Guido, 271
 Grappi, Giovanni di Marino di Nicola, 190
 Grappi, Marino di Nicola, 171, 173, 181, 185
 Grappi, Nicola di Marino di Nicola, 173, 191
 Grassi, Girolamo di Vincenzo, 173
 Graus, František, 35, 37
 Gravosio, 201, 224, 229, 233, 239, 254
 Graz, 31, 66, 91, 108, 330
 Gregorio di Giovanni, 245
 Gregorio XII, 78
 Grimani, Francesco, 411
 Gritti, Ludovico, 88, 98, 100
 Großmann, Dieter, 57
 Grundmann, Günther, 57
 Gruž, 204, 224, 235
 Gualteruzzi, Carlo, 204
 Guarini, Battista, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147
 Guastalla, 270
 Guldescu, Stanko, 54
 Gündisch, Konrad G., 61
 Gunst, Péter, 28, 49, 53
 Gurghiu/Görgény, 355
 Gusca, Giacomo, 259

Gutkind, Erwin Anton, 28
 Guyotjeannin, Olivier, 51
 Gyimesi, Sándor, 48
 Győr, 21

H

Habovštiak, Alojz, 58
 Haci Çalik Ali Pascià, 335
 Hagen, William W., 41
 Halecki, Oskar, 28
 Halévy, Mayer, 267
 Hardwick, Paul, 55
 Heckenast, Gusztáv, 48
 Heidelberg, 61, 62
 Heissler, Donatus, 353, 356
 Heister, Siegbert, 338
 Henning, Friedrich Wilhelm, 57
 Herne, 48, 49, 65
 Higounet, Charles, 28
 Hitchins, Keith, 28
 Hoffmann, Hartmut, 35, 41
 Hoffmann, Tamás, 53
 Hordis, Sandra M., 55
 Höroldt, Dietrich, 36
 Hortatzis, Lucas, 413
 Horváti, Giovanni, 79
 Hoszowski, Stanislaw, 41
 Hotin, 281, 287
 Hradec Králové, 19
 Huml, Václav, 35
 Hunyadi (casato), 64, 65
 Hunyadi, Giovanni, 364, 369
 Hurmuzaki, Eudoxiu de, 95, 149, 150, 152, 153, 155, 163, 165, 280, 299, 306, 318, 331, 332, 333, 334, 337, 338, 339, 340, 345, 347, 349
 Hussey, William, 334, 356
 Hye, Franz-Heinz, 49

I

Iacob, Aurel, 279, 280, 281, 285, 286
 Iancu il Sassone, 150, 151, 152, 153, 157, 159, 161
 Iași, 82, 152, 153, 154, 156, 157, 160, 163, 166, 169, 265, 267, 279, 280, 281, 284, 286, 296, 305, 308, 310,

- 311, 323, 343, 345, 394, 396, 397, 400, 404
 Ieromnimon, Balanos, 307, 308, 309, 310, 311, 327
 Ieromnimon, Despina, 296
 Ieromnimon, Ioannis, 297, 303, 309, 313, 320, 327
 Ieromnimon, Mihail, 308
 Ieromnimon, Nikolaos, 296
 Ieromnimon, Panos/Pană, 295, 296, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 316, 317, 318, 319, 322, 323, 324, 325, 326, 327
 Ieronimovo, Chryssa, 327
 Igoumenos, Alexa/Alexios, 309
 Igoumenos, Dimitrios, 298
 Igoumenos, Emanuele, 297, 298, 299, 302, 310
 Igoumenos, Epifanio, 297, 298, 301, 302, 303, 305, 307, 308, 309, 312, 313, 315, 321, 322
 Igoumenos, Giorgio, 299, 301, 303, 307, 309, 312, 313, 321, 322
 Igoumenos, Ioannis, 301, 316
 Igoumenos, Manos, 298
 Igoumenos, Nikolaos, 303
 Igoumenos, Zotos, 299
 Illiria, 369, 371, 377, 378, 380, 382
 Imola, 76
 Impero Bizantino, 67
 Impero Ottomano (Porta, Sublime Porta, Turchia), 74, 75, 76, 81, 151, 157, 162, 217, 277, 282, 283, 322, 343, 356, 367, 376, 381, 393, 397, 398, 399, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 419, 420, 421, 424, 425, 427, 428
 India, 174
 Ingesman, Per, 30
 Innocenzo XI, 276
 Innocenzo XII, 339
 Innsbruck, 64, 163
 Ioannis, Michele, 321
 Ioannis, Mihos, 319
 Ioannis, Panos, 308
 Ionio, 74, 427
 Iordanes, 365
 Iorga, Nicolae, 12, 14, 82, 149, 268, 270, 279, 293, 295, 335, 366, 393, 399
 Irgang, Winfried, 57
 Irsigler, Franz, 36, 49
 Isak Bey, 265
 Isenberg, Gabriele, 58
 Isidoro di Siviglia, 365
 Iskender Pascià, 286
 Isola di Mezzo, 199, 219, 237, 239, 240, 261
 Isole Ionie, 410, 412, 414, 415, 419, 420, 421, 426, 427, 429
 Itaca, 411, 412
 Italia (Penisola italiana), 12, 56, 67, 71, 72, 73, 76, 77, 78, 83, 89, 90, 97, 122, 124, 127, 128, 145, 155, 165, 175, 193, 199, 201, 202, 203, 205, 206, 207, 215, 217, 218, 224, 233, 234, 240, 251, 258, 262, 264, 265, 271, 273, 275, 294, 345
 Ithaca, 26, 45, 331
 Ivan il Terribile, 124, 141
 Izydorzcyk-Kamler, Anna, 41
- J**
 Jadwiga Piasti, 88
 Jagello (casato), 122, 134
 Jagello, Anna, 159
 Janáček, Josef, 35
 Janeković-Römer, Zdenka, 56
 Jarosław, 158
 Jeziński, Stanislas, 400, 404
 Jiu, 375
 Johaneck, Peter, 36, 40
 Jordan, Peter, 54
 Juanonich, Elia di Rado, 184, 190
 Juanonich, Nicola di Florio, 185
 Jurginis, Juozas, 42
 Jurkovič, Miljenko, 55
- K**
 Kahan, Arcadius, 28
 Kállay, István, 48
 Kalocsa, 336
 Kamicac, 88
 Kamieniec Podolski, 281, 349

- Kampuš, Ivan, 54
 Kann, Robert A., 28
 Kantemir Mirza, 277, 280
 Kara Mustafà Pascià, 266, 353
 Karaiannis, Leondaris, 296, 302
 Karaiannis, Michele, 320
 Karaiannis, Nikolaos, 297, 302, 307,
 309, 317, 320, 326, 327
 Karaionnova, Beneta, 320
 Karaman, Igor, 54
 Karaosmanoğlu, Hacı Hüseyin Zâde
 Efendi, 423, 429
 Karpinski, Andrzej, 42
 Katalin, Péter, 49
 Katsiardi–Hering, Olga, 414
 Kavka, František, 36
 Kazimír, Štefan, 58, 59
 Keene, Derek, 28, 50, 51, 52, 53, 56
 Kefalas, Mihail, 417
 Kejř, Jiří, 36, 37
 Kersken, Norbert, 57
 Kielczewska–Zaleska, Maria, 42
 Kiernowski, Ryszard, 29
 Kiss, István N., 49
 Klaniczay, Tibor, 49
 Klápště, Jan, 37
 Klíma, Arnošt, 37
 Knittler, Herbert, 34, 37
 Knoll, Paul W., 42
 Kochanowicz, Jacek, 42
 Kodja Sinan Pascià, 152, 153
 Kollonich, Leopoldo, 383
 Konavle, 255
 Konitsa, 315
 Koprivnica, 54
 Korecki, Samuele, 280, 285, 286
 Körner, Martin, 39
 Kós, Károly, 61
 Kosmas, Theodoris, 321
 Koszta, László, 62
 Koter, Marek, 42
 Koukiesis, Zaharias, 303
 Kouřil, Pavel, 59
 Krekič, Bariša, 29, 42, 56
 Kremnica, 19
 Kristó, Gyula, 47, 49
 Križevci, 54
 Kubinyi, András, 47, 49
 Kula, Witold, 29
 Kulesza, Mariusz, 42
 Kutná Hora, 19
 Kuyucu Murat Pascià, 280
- L**
- L'Aia/Den Haag, 54, 217
 Ladányi, Erzsébet, 50
 Lalik, Tadeusz, 42
 Lampen, Angelika, 36
 Lanciano, 246, 247
 Landi, Giovanni, 354
 Larissa, 297, 314
 Lasatowicz, Maria Katarzyna, 57
 Laszlovszky, József, 29, 50
 Latincich, Tommaso di Marco
 Giannini, 192
 Latincich, Tommaso di Marco, 189
 Laurenzi, Giovanni, 184
 Lazăr, Gheorghe, 294, 304, 305,
 307, 311, 318, 320, 325
 Lazăr, Mariana, 294, 314
 Lazarević, Stefano, 70
 Le Laboureur, Jean, 282, 288
 Lefcada, 412
 Lefcochilos, Antonio Tommaso, 417,
 416, 417, 419, 420, 422, 423, 424,
 426, 428
 Leida, 26, 27, 28, 29, 31, 34, 37, 315,
 371, 410
 Lellich, Bernardo, 220
 Lemberg, Hans, 57
 Leonardo da Filicaia, 249
 Leopoldo I d'Asburgo, 331, 332,
 349, 356, 360, 361, 362, 363, 370,
 372, 377, 379, 382
 Leopoli/Lwów/Lemberg/Lviv, 18,
 57, 151, 156, 157, 158, 160, 161, 164
 Lepanto, 178
 Lerena, Augustino, 354
 Leti, Gregorio, 276
 Levaković, Rafael, 378
 Levante, 67, 156, 158, 170, 174, 175,
 181, 203, 252, 292, 321, 342, 349,
 410, 411
 Levoča, 19

- Lichtenberg, Friedrich August von, 259, 262
Liechtenstein, Ernst Philipp von, 358
Liepopilli, Antonio, 258, 262
Ligaridis, Paisio, 291, 292
Lilić, Ioannes, 402
Limona, Francesco, 214
Linz, 31, 35, 36, 37, 39, 40, 44, 45, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 60
Lipovac, Nenad, 54
Lippa/Lipova, 20, 94, 102, 103, 104, 105, 112, 113, 114, 116, 171, 180, 181, 185, 188
Lipsia, 35, 39, 338, 339
Lipsio, Giusto, 197
Litavrine, Gennady G., 29
Lituania, 15, 17, 18, 40, 42, 44, 348
Livonia, 16
Livorno, 174, 175, 199, 204, 213, 215, 216, 219, 221, 233, 234, 249, 250, 253, 254, 269
Locia/Loveč, 171, 173, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 191
Loemagia, Giovanni, 180, 183, 184
Lombardi, Daniela, 329, 341, 354
Londra, 10, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 35, 39, 41, 43, 47, 48, 51, 54, 55, 156, 171, 202, 206, 217, 234, 235, 252, 265, 269, 287, 294, 298, 329, 331, 335, 354
Los Alfaques (Barcellona), 204
Los Angeles, 29, 42
Losonczy, Stefano/István, 94
Loucialia, Andrea, 189
Lovisa, Domenico, 268
Lublino, 18
Luca di Elia, 185
Luca, Cristian, 12, 13, 14, 63, 82, 149, 156, 175, 217, 268, 281, 291, 296, 306, 307, 310, 311, 326, 327, 329, 345, 367
Luccari, Giacomo di Pietro, 383
Luccari, Giacomo, 172
Luccari, Secondo di Francesco, 192
Lucich, Giorgio di Michele, 189, 190
Lucich, Matteo, 179, 185
Lucich, Michele Silistra, 191
Lucich, Michele, 185, 189
Lucio, Giovanni/Lucius, Johannes, 378
Ludovicus, Tubero, 378
Luft, Robert, 34
Luigi I d'Angiò il Grande, 64
Luigi XIV di Borbone, 357
Lujovim, Vincenzo, 235
Lukan, Walter, 54
Lulich, Pietro, 186
Lund, 60
Lupi, Giovanni, 179, 260
Lupi, Nicola di Giovanni, 179, 180, 183, 185
- M**
Macedonia, 74, 299, 304
Macek, Josef, 29, 37
Macháček, Jiří, 29
Machiavelli, Niccolò, 126, 144, 248
Machon, Louis, 147
Maćzak, Antoni, 26, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 42, 43, 49, 50
Madurowicz-Urbańska, Helena, 43
Magocsi, Paul Robert, 29
Mainz, 40, 66
Majer, J., 37
Mákkai, László, 29, 50
Małowist, Marian, 30
Malvasia, 156, 157, 158
Manikowska, Halina, 26
Manousakas, Manoussos I., 303, 304, 309, 313
Manteuffel, Tadeusz, 43
Mantova, 77, 78, 272, 274
Manzi, Francesco Antonio, 397, 400, 401
Maometto III, 271
Maometto IV, 266
Mar Nero, 83, 174, 175, 176, 177, 336, 342, 343, 412, 413, 419
Marburgo, 57
Marchal, Guy P., 37
Marcheselli, Carlo Francesco, 275, 276

- Marchtalerus, Vitus/Marchtaler, Veit, 369
 Marcianopoli, 404
 Marco di Tommaso, 185, 191
 Marès, Antoine, 37
 Margounios, Massimo, 300
 Maria Cristina d'Asburgo, 274
 Maria d'Angiò, 64
 Marinescu, Florin, 308
 Marini, Michel, 200
 Marino, Giovan Battista, 197
 Marino, Stefani, 182
 Marousi, Hristodor, 327
 Marousi, Lambros, 327
 Marousi, Panos, 327
 Marousi, Simone, 327
 Marsigli/Marsili, Luigi Ferdinando, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 353, 354, 355, 356, 357, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 385, 387, 388, 389, 390, 391
 Marsuppini, Girolamo, 220, 223
 Martelli, Baccio, 204
 Martelli, Damiano di Marco, 184, 188, 190
 Martelli, Jacopo, 220
 Martelli, Luca di Marco, 173, 174, 179
 Martellini, Esaù, 234, 235
 Martinengo, Celso, 90
 Martinengo, Girolamo, 87, 91, 97, 107
 Martinis, Francesco di Giovanni, 214
 Martino V, 78
 Martinuzzi Utyeszenics, Giorgio/György, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 103, 104, 105, 106, 108, 111, 112, 114
 Martolossi, Giacomo, 175, 182
 Masi, Gianluca, 12, 13, 14, 82, 149, 175, 180, 203, 218, 281, 345, 367, 368
 Massimo del Peloponneso, 299, 323
 Matcovich, Francesco, 180, 184, 190
 Matcovich, Pietro, 232
 Matcovich, Rado, 180, 181, 183
 Matcovich, Radossavo di Matteo, 186
 Matievich, Tommaso, 180, 181, 183, 186
 Mattei, Francesco, 180, 183
 Matteo Basarab, 304, 313, 325
 Matteo di Rado, 185, 191
 Mattia Corvino, 62, 64, 65, 347, 364, 369, 372
 Matulino, Marino di Pasquale, 261
 Matulino, Marino, 214, 242
 Matulino, Paola di Marino di Pasquale, 213
 Matulino, Pasquale di Marino, 213, 214, 233
 Mauersberger, Hans, 30
 Maur, Eduard, 37
 Mauro, Anton Maria, 398
 Mavranghelos, Panos, 303, 305, 307, 322, 327
 Mavrocordato, Alessandro, 267, 314, 322
 Mavrocordato, Costantino, 265, 267, 400, 401
 Mavrocordato, Nicola/Nicolae, 267, 269
 Maxim, Mihai, 343, 345, 348
 Maylád, Stefano, 97
 Mazilu, Dan Horia, 331, 345
 Mazza, Aloisio, 302
 Mazza, Gaspare, 302
 Mazza, Skarlatos, 299, 302
 Mazzarino, Giulio Raimondo, 147
 Mediterraneo, 29, 55, 169, 170, 174, 215, 242, 411, 414, 417, 419, 425
 Medo, Antonio, 240, 241, 242, 252, 253
 Mehedinți, 374
 Mehmed I Çelebi, 74
 Mehmet Çelebi (corsaro), 204
 Melnikov, G. P., 37
 Melton, Edgar, 30, 38
 Menze, Sebastiano, 253

- Menzel, Josef Joachim, 57
 Mercante, Matteo di Francesco, 191
 Mercatis, Leonardo, 422, 423, 424, 425
 Měřínský, Zdeněk, 38
 Mertzios, Konstantinos D., 293, 295, 296, 297, 298, 300, 301, 303, 305, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 314, 315, 316, 317, 320, 321, 322, 324, 326, 327
 Mesia Inferior/Moesia Inferior, 364
 Mesia/Moesia, 364, 370, 377, 382
 Messina, 177, 199, 200, 216, 239, 244, 248, 250, 254
 Mezník, Jaroslav, 38
 Mezőkeresztes, 271
 Michele di Giorgio, 191
 Michele di Giovanni, 177, 179, 182, 183, 185, 191
 Michele I Basarab, 68, 75
 Michele il Bravo, 163, 164, 165, 187, 273, 294, 299, 358
 Míka, Alois, 38
 Mikulski, Krzysztof, 43
 Milano, 17, 28, 32, 33, 67, 73, 77, 78, 82, 89, 90, 147, 177, 197, 206, 207, 210, 212, 224, 226, 258, 265, 271, 272, 288, 333
 Miller, Jaroslav, 30
 Millward, Robert, 30
 Miniati, Lorenzo, 203, 212, 234, 235, 248
 Minneapolis, 39
 Miozza, Michele, 177, 178, 242, 261
 Mircea il Vecchio, 70, 75, 78
 Miron Costin, 281, 292, 342, 347, 366
 Missolungi, 411, 414, 415
 Mocellin, Marina, 56
 Močiči, 255
 Mohács, 20, 60, 66
 Moissi, Petra, 54
 Moldavia, 15, 62, 74, 75, 82, 96, 98, 102, 105, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 156, 157, 158, 159, 160, 162, 163, 164, 166, 169, 263, 264, 265, 267, 271, 275, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 285, 286, 287, 288, 292, 296, 299, 301, 302, 303, 305, 306, 309, 310, 311, 318, 329, 331, 332, 333, 334, 336, 337, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 346, 348, 349, 350, 351, 353, 355, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 375, 376, 382, 390, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406
 Moldt, Dirk, 61
 Molenda, Danuta, 30, 43
 Monaldi, Michele, 251, 252
 Montecuccoli, Raimondo, 359
 Montereau, 70
 Montpellier, 90
 Moravia, 15, 17, 34, 38, 71, 72, 82, 84
 Morawski, Zbigniew, 44
 Morea, 266, 421
 Morone, Giovanni Girolamo, 205
 Moroni, Marco, 169, 171, 176, 217
 Morosini, Giovanni Francesco, 155
 Mouselimis, Dionisio IV, 314, 325
 Movilă, Alessandro, 284, 285, 286
 Movilă, Bogdan, 282
 Movilă, Caterina, 286
 Movilă, Costantino, 279, 280, 281, 282
 Movilă, Gabriele, 287
 Movilă, Geremia, 164, 277, 279, 286, 287
 Movilă, Michele, 287
 Movilă, Mosé, 287, 348, 401
 Movilă, Simeone, 287
 Mrnovic, Ivan Tomko, 378
 München/Monaco di Baviera, 34, 36, 37, 38, 39, 57, 348, 369
 Murad III, 265
 Muratori, Ludovico Antonio, 270
 Mureşan, Ovidiu, 62
 Mustafa Çelebi, 76
 Mýśliwski, Grzegorz, 31
- N**
 Nadolski, Andrzej, 44
 Nägler, Thomas, 61

- Nagy, Balázs, 28, 50, 51, 52, 53, 56
 Nagy, Levente, 329, 334, 335, 337, 360, 362, 372, 381
 Nale, Bernardo di Francesco, 181, 183
 Nale, Giovanni, 209, 213, 239, 250, 251, 257, 262
 Nale, Luca di Giovanni, 257
 Nale, Natale di Francesco, 177, 178, 181, 185, 188, 191
 Napoli, 61, 64, 72, 78, 80, 89, 171, 178, 197, 198, 199, 206, 210, 211, 212, 214, 215, 218, 221, 224, 238, 241, 242, 261, 298
 Nasacchi, Marino, 221
 Nassi, Joseph/Miquez, João, 265
 Nasso, 265
 Naucovich, Basilio di Vincenzo, 243
 Naudé, Gabriel, 147
 Negri, Cristoforo, 158, 160, 161
 Németh, István, 51
 Nemira Mică, 333, 349
 Nevridis, Nikolaos Domesticos, 150, 151, 153
 New York, 64, 26, 28, 31, 35, 41, 47, 51, 52, 54, 55, 156, 205, 257, 263, 265, 329
 Nicola di Cristoforo, 185
 Nicola di Drago, 185
 Nicola di Marino, 173, 179, 186, 191
 Nicolai, Matteo, 185
 Nicolai, Pasquale, 180, 183, 186
 Nicolai, Stefano, 180, 183
 Nicolich, Cristoforo, 184
 Nicolich, Giorgio di Nicola, 179, 184, 190
 Nicolich, Gregorio di Nicola, 184, 191
 Nicolich, Marino di Nicola, 191
 Nicolich, Paolo di Nicola, 186, 191
 Nicolich, Pasquale di Nicola, 186
 Nicolò di Marino, 172
 Nicopoli/Nikopol, 66, 69, 70, 71, 72, 74, 75, 79, 80, 82, 83, 84, 171, 177, 178, 179, 181, 182, 184, 185, 186, 188, 189, 190
 Nicosia, 249, 413
 Nicsich, Giovanni di Marco, 189, 190
 Niedermaier, Paul, 61
 Nikousios, Panaiotis, 314
 Niš/Nissa, 172, 353, 357
 Nitra, 60
 Nocera dei Pagani, 68, 89
 Nocera Umbra, 276, 289
 Norico, 378
 Norimberga, 63, 177, 366
 Noris, Zuanne, 321
 Nosanovići, 255
 Novi Pazar, 172
 Nový, Rostislav, 35
 Nyírbátor, 367
- O**
- Ocnele Mari, 309
 Ogilvie, Sheilagh, 38
 Oituz, 333, 344, 349, 398
 Okolski, Szymon, 288
 Olahus, Nicolaus, 370, 377
 Olomouc, 34
 Oltenia, 331, 363, 376
 Oppl, Ferdinand, 39, 40, 49, 52, 58, 60
 Opole/Oppeln, 89, 274
 Oradea/Varadino/Várad, 63, 81, 82, 81, 83, 84, 88, 92, 99, 100, 107, 109, 356
 Orbini, Mauro, 378, 383
 Orbini, Vincenzo, 175
 Orlov, Alessio, 412
 Orlov, Gregorio, 412
 Orosio, Paolo, 365
 Orșova, 331
 Ortiz, Ramiro, 291
 Osman II, 287
 Oxford, 41, 45, 47, 51, 263, 264, 397, 425
 Oxotie Ağa, 318
- P**
- Pach, Zsigmond Pál, 31, 51, 61
 Padova, 55, 68, 71, 79, 198, 205, 229, 241, 265, 266, 291, 292, 293,

- 294, 296, 304, 305, 311, 313, 323, 325, 327, 335
Paget, William, 357
Pagonis, Stamatelos, 427
Pagratis, Gerassimos D., 411, 412, 413, 424, 425, 428
Pakucs–Willcocks, Mária, 61
Palamaris, Panos, 307
Paleologa, Maria, 157, 158, 160, 162
Paleologo, Costantino, 299, 302, 309
Paleologo, Giacomo/Jacopo, 127, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 137, 138, 157, 159, 161
Panaitescu, Emil, 14
Panaitescu, Petre P., 342, 347
Panás, Giorgio, 312
Pánek, Jaroslav, 38
Pangratis, Gerassimos D., 298, 310
Pannonia, 361, 371, 378, 380
Pantaleoni, Daniele, 329, 341, 354
Paolucci, Fabrizio, 339
Papa, Panaiotis Nikos, 309, 327
Papahagi, Valeriu, 14
Paramythia, 303
Parapugna, Marco di Antonio, 208, 245, 261
Paravicini, Werner, 58
Parcević, Petar, 400, 405
Parigi, 11, 26, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 34, 37, 40, 49, 50, 51, 56, 66, 70, 120, 123, 150, 180, 206, 217, 252, 281, 282, 291, 296, 300, 315, 324, 358
Partium, 363, 368
Paruta, Niccolò, 127, 128, 129, 130, 132
Pascu, Giorge, 342, 347
Pascu, Ștefan, 14, 73, 343
Passarowitz/Požarevac, 376
Patrasso, 411, 416, 420, 421, 422, 426
Patrizio, Geronimo, 378
Patzé, Hans, 58
Paulinyi, Oszkár, 51
Paulonich, Simco, 186
Pavia, 68, 89, 90
Paxos, 412
Pázmány, Pietro, 368
Peć/Pech, 179, 184, 190
Pelliparo, Matteo di Paolo, 191
Peloponneso, 410, 411, 412, 423
Penisola balcanica (Balcani), 74, 75
Penisola italiana (Italia), 13, 67, 69, 78, 82, 149, 154, 155, 157, 161, 180, 193, 276, 281, 282, 287, 321, 325, 345, 367, 368
Pepanás, Giorgio, 312
Pepanos, Dona, 293, 294, 304, 311, 315, 318, 327
Pepanos, Panos, 293, 294, 295, 308, 315, 322, 326
Pera, 152, 156, 158, 163, 204, 216, 248
Perù, 207
Perugia, 42, 397, 248
Pescioni, Bartolomeo, 251
Pescioni, Luigi, 248
Pest, 19, 98
Petchi, Pietro di Vincenzo, 189, 192
Petráň, Josef, 31
Petrașcu, Gheorghe, 14
Petrinja, 54
Petritzis, Ignazio, 292, 304, 322
Petriuzuola, Girolamo, 213, 216
Petrovich, Taddeo, 173, 180, 181, 183, 186, 192
Petrovics, István, 51
Petrovics, Péter, 94, 97, 101, 103, 107
Philadelphia, 39, 41, 66, 263
Philippi, Maja, 62
Piatra, 402
Piccola Valacchia (Oltenia), 376
Piccolomini, Alessandro, 207
Piccolomini, Enea Silvio, 364
Pickl, Othmar, 31
Pienza, 207
Pierizzi, Paolo, 182
Pierucci, Paola, 56
Pietro di Elia, 177, 186
Pietro di Giovanni, 186
Pietro il Giovane, 318
Pietro il Grande, 336, 340

- Pietro lo Zoppo, 150, 151, 153, 154, 155, 157, 159, 162, 265, 299, 302, 309
 Pigna, Giovan Battista Nicolucci, detto il, 119, 120, 124, 126, 146, 203
 Pilarino, Giacomo, 270
 Pinczów, 90
 Pinelli, Giovanni Vincenzo, 241
 Pippidi, Andrei, 13, 150, 337, 359, 366
 Pirenei, 224
 Pisa, 28, 204, 216, 224, 234, 235, 249, 264, 300, 335
 Pjeric, Paolo, 241
 Planitz, Hans, 31
 Ploče, 240, 254
 Plutarco, 142
 Podimoć, 254, 255
 Podliska, Jaroslav, 35
 Podolia, 338, 339, 343, 351
 Podraza, Antoni, 31
 Pogoniani, 295, 301, 303, 308, 311, 318, 322
 Pole, Reginald, 140, 205
 Poletti, Andrea, 276
 Polonia, 15, 17, 18, 19, 21, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 52, 53, 57, 64, 89, 90, 91, 99, 105, 107, 109, 115, 119, 121, 122, 123, 124, 127, 128, 129, 131, 133, 134, 138, 139, 142, 143, 145, 146, 149, 151, 154, 156, 157, 158, 159, 161, 163, 164, 265, 266, 271, 277, 278, 279, 280, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 301, 334, 335, 338, 339, 340, 343, 344, 345, 348, 349, 350, 351, 376, 394, 397, 398
 Poltava, 340
 Pomponazzi, Pietro, 132, 133
 Pop, Ioan–Aurel, 12, 75, 331
 Popescu, Cârstea, 307, 315
 Popović, Mirjana, 56
 Popovich, Michele di Giovanni, 183
 Popovich, Nicola di Giovanni, 173, 179, 183, 186
 Popović–Radenković, Mirjana, 56
 Popovo Polje, 195
 Popovo, 171, 179, 180, 181, 183, 184, 186, 188, 190, 191
 Popper, Karl R., 10
 Porta (Impero Ottomano, Sublime Porta, Turchia), 83, 84, 89, 93, 102, 103, 108, 149, 152, 153, 155, 164, 165, 169, 187, 217, 264, 266, 267, 270, 277, 278, 279, 280, 283, 284, 286, 287, 306, 314, 315, 330, 335, 345, 348, 353, 356, 357, 358, 366, 367, 368, 371, 372, 374, 375, 376, 377, 383, 397, 399, 406, 409, 413, 414, 415, 416, 418, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429
 Porte di Ferro, 68
 Portoferraio, 216, 271
 Posen, 151
 Post, Franz–Joseph, 36
 Potocki, Stefano, 277, 280, 281, 282
 Poulimenos, Ioannis, 320
 Poulimenos, Nikolaos, 297, 321
 Poznań, 18, 151
 Pracat, Michele, 214, 215, 219, 220, 236, 238
 Praga, 19, 20, 26, 34, 35, 36, 60, 92, 100, 137, 164, 165, 264, 271, 272, 273, 367
 Prato, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 40, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 55, 56, 197, 212, 223, 234
 Prešov, 19, 332
 Prevesa, 246
 Pribojević, Vinko, 378
 Primi, Marino di Bernardo, 257
 Primo, Benedetto di, 225, 226, 227, 254, 257
 Primo, Francesco di Benedetto di, 238, 261
 Primo, Niccolò di, 210, 213, 245
 Principati Romeni (Valacchia, Moldavia, Transilvania), 32, 64, 75, 82, 149, 155, 160, 163, 166, 167, 169, 170, 175, 187, 263, 264, 265, 301, 310, 315, 325, 326, 327, 328, 332, 342, 343, 345, 348, 355, 393, 395, 396

- Prinz, Friedrich, 38
Priorato, Galeazzo Gualdo, 276
Priuli, Alvise, 205
Priuli, Girolamo, 68
Provadia, 171, 172, 179, 180, 181, 186, 188, 189, 190, 191, 192
Prussia, 16, 73
Prut, 278, 280, 340, 343, 344, 351, 375
Ptak, Marian J., 57
Puglia, 56, 219
Putna, 342
- R**
Rabutin von Bussy, Johann Ludwig, 362
Radagli, Giuliano di Giacomo, 184
Radi, Giorgio, 184
Radi, Rado di Rado, 186
Radi, Rado, 179, 180
Radicevich, Giuro, 184
Radognich, Stefano di Paolo, 220
Radoiconich, Giuro, 184
Radovcici, Kaznacina, 255
Radu Mihnea, 166, 167, 286, 287, 294, 326, 400, 403
Radu Șerban, 165, 284, 294, 325
Radulovich, Francesco di Marino, 209, 220, 223
Radulovich, Marino, 210, 241
Rădvan, Laurențiu, 31
Rady, Martyn, 31, 51
Ragionati, Bartolomeo, 221
Ragusa (Dubrovnik, Repubblica di San Biagio), 55, 56, 104, 160, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 181, 182, 183, 188, 189, 192, 193, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 206, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 217, 218, 220, 221, 222, 224, 233, 234, 235, 236, 237, 240, 241, 246, 247, 249, 251, 252, 253, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 262, 410, 416, 422, 428
Raicevich, Pietro di Giacomo, 189, 192
Rall, Ignat Quarient von, 357
Ransano, Pietro/Ransanus, Petrus, 364
Rareș, Stefano, 398, 402
Ratibor, 89
Raukar, Tomislav, 56
Rausch, Wilhelm, 31, 35, 36, 39, 40, 44, 45, 47, 48, 49, 52, 53, 54, 57, 58, 59, 60
Rauscher, Peter, 38
Razgrad, 187
Razzi, Serafino, 202, 224, 233, 234, 236
Reinsinghaus, E., 40
Rennes, 47, 49
Repubblica Ceca, 15, 37
Repubblica di San Biagio (Dubrovnik, Ragusa), 170, 193
Repubblica Settinsulare, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 428, 429
Repubblica Veneta (Serenissima, Venezia), 410, 413, 414, 427
Resti, Andrea di Marino, 174, 179
Resti, Iacopo, 253
Resti, Marino, 253
Rezachevici, Constantin, 152, 159, 165, 167, 280, 281, 284, 285, 286, 287
Richelieu, Armand Jean du Plessis, 147
Ricoeur, Paul, 11, 12
Ridolfi, Ludovico, 220
Rieckhoff, Sabine, 39
Righi, Vincenzo, 258, 262
Rinuccini, Francesco, 248
Rocchi, Fedele, 397, 404
Rodi, 67
Rodolfo II d'Asburgo, 35, 164, 272, 274, 279, 298, 358, 367, 372
Roma, 9, 10, 26, 51, 55, 60, 67, 68, 69, 71, 72, 75, 76, 77, 78, 79, 82, 83, 89, 90, 92, 103, 161, 165, 166, 170, 172, 173, 175, 182, 195, 197, 198, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 210, 218, 219, 222, 252, 264, 265, 268, 270, 275, 276, 280, 305, 313, 318,

- 330, 334, 340, 359, 365, 367, 368,
370, 394, 395, 396, 397, 398, 399,
400, 401, 404, 405
Romagna, 275
Roman I, 75
Roman, 63, 71, 85, 107, 205, 273,
345, 361, 402, 406
Romania, 15, 263, 291, 332, 363
Rosetta–Rashid, 200
Rosetti, Lucia, 291, 196
Rosios, Don André, 305, 313
Roslanowski, Tadeusz, 44
Rowell, S. C., 44
Rozsnyai, David, 370
Rumelia, 93, 102
Runciman, Steven, 315, 399
Ruschi, Stefano, 219, 242
Ruschi/Ruscovich, Tommaso, 229,
232
Ruse, 171, 172, 179, 180, 181, 183,
186, 188, 189, 190, 191, 192
Rusiński, Władysław, 44
Russia/Moscovia, 124, 144, 136,
282, 285, 288, 331, 336, 360, 420
Rustici, Francesco, 203
Rüsz Fogarasi, Enikő, 62
Ruttkey, Alexander T., 59, 60
Ruzzini, Carlo, 267
- S**
S. Giorgio/Sudurađ, 201
Sabbioncello/Pelješac, 241
Sabbioneta, 270
Sacro Romano Impero (Asburgo,
Austria), 15, 72, 78, 84, 370
Sadoletto, Iacopo, 205
Sagri, Francesco Maria, 197, 261
Sagri, Giovanni Maria, 196, 197,
198, 242, 245
Sagri, Giovanni Paolo, 196, 245
Sagri, Niccolò, 196, 211, 245
Sagri, Tommaso di Francesco, 245
Sagri, Tommaso, 212, 219, 243, 245
Sagri–De Stefanis, 195
Salac, Vladimír, 39
Sălăgean, Tudor, 342, 346
Saluzzo, 89, 97, 101, 104, 106, 107
Salvaresso, Caterina, 192
Salviati, Filippo, 222, 234, 248
Samandria/Smederevo, 180
Samsonowicz, Henryk, 26, 28, 29,
30, 32, 33, 34, 44, 45, 49, 50
San Miniato, 29, 32
Sansovino, Francesco, 72, 74, 75, 76,
77, 80, 82, 276
Sansovino, Jacopo Tatti, detto il, 72
Santa Sede (Vaticano), 87, 90, 91,
171, 339
Santi di Tito, 235
Santonin, Raul, 293
Sanudo, Marin, 68
Sarajevo, 269, 330
Sassi, Gioacchino, 289
Sassi, Teodoro, 173, 182, 238, 242,
261
Satu Mare/Szatmárnémeti, 20
Saumur, 51
Sava, 20, 323, 376
Scaglich, Rado di Rado, 186
Scherffenberg, Friedrich Sigmund,
362
Schlesinger, Walter, 32, 57
Schmidt, Tilmann, 49
Scholkmann, Barbara, 58
Schönwälder, Karen, 31
Scliva, Chiriasi, 306
Scoccibuca, Francesca, 239, 246,
253, 255, 257, 262
Scoccibuca, Francesco di Vincenzo,
227, 239, 240, 243, 253, 254, 257
Scoccibuca, Marino di Vincenzo,
238
Scoccibuca, Marino, 198, 211, 218
Scoccibuca, Paola, 213, 225, 239,
253, 254, 256, 257, 262
Scoccibuca, Rusco, 199
Scoccibuca, Stefano, 238
Scoccibuca, Tommaso di Vincenzo,
238,
Scoccibuca, Tommaso, 196, 197,
198, 200, 201, 207, 208, 218, 232,
245, 246, 247, 248
Scoccibuca, Vincenzo, 210, 211,
212, 213, 214, 215, 217, 218, 219,

- 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226,
227, 228, 229, 231, 233, 235, 236,
237, 238, 239, 242, 250, 251, 253
Scolari, Filippo/Pippo Spano, 68,
72, 73, 76, 78
Scott, Tom, 41
Seattle, 28, 29, 32, 212, 335
Sebők, Marcell, 50, 52
Sedlar, Jean W., 32
Segel, Harold B., 45
Segeš, Vladimír, 60
Seibt, Ferdinand, 39
Selim II, 265
Senigallia, 414
Sensi, Mario, 275
Šerban, Constantin, 363, 364
Serbia, 15, 94, 195, 341, 370, 376,
382
Šeremetev, Boris Petrovič, 359
Serenissima (Repubblica Veneta,
Venezia), 71, 79, 110, 112, 113, 149,
155, 156, 212, 217, 227, 249, 256,
266, 267, 287, 291, 306, 309, 377,
379, 409, 411, 413, 414, 416, 419,
420, 424, 427, 428
Serratura, Bartolomeo, 182
Serratura, Demetrio, 182
Seton-Watson, Robert William, 39
Sfondrati, Marino, 209, 210, 245
Shor, Benjamin, 265
Sibiu/Hermannstadt, 19, 60, 61,
101, 150, 269, 353, 354, 355, 361
Sicilia, 212, 215, 216, 219, 243, 248
Siekmann, Mechthild, 36
Siena, 77, 78
Sigismondo di Lussemburgo, 63,
64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 73, 74, 75,
76, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 85
Sigismondo I Jagellone, 90, 99
Sigismondo II Augusto Jagellone,
133, 159, 278, 281, 282, 283, 288
Sigismondo III Vasa, 159, 278, 281,
282, 283
Sigmaringen, 32, 37, 57, 58, 59
Silitria/Silistra, 171, 172, 179, 180,
181, 185, 188, 191
Šilovo Selo, 255
Silvestro d'Amelio, 405
Sima, Panos, 157
Šimeček, Zdeněk, 39
Simon, Alexandru, 62
Simonetta, Francesco, 280
Simoni, F., 32
Simotas, Iannakis, 156, 158
Sinai, 316
Šipan, 196, 198, 202, 238
Siret, 278, 342, 344
Siri, Vittorio, 276
Siria, 174
Skwarczynski, Paweł, 45
Skylosofo, Dionisio, 298, 301, 309
Sladoevich, Rado, 189
Slatarich, Pietro, 257
Slater, Terry R., 45
Slavonia, 20, 53, 378, 382
Slesia/Schlesien, 17, 18, 57, 58
Slovacchia, 15, 17, 18, 20, 58, 59, 60,
93
Slovenia, 15
Smirne, 411, 412, 413, 414, 416, 422,
423, 424, 426, 427, 428
Sobieski, Giovanni III, 332
Soffiato, Maria Luisa, 289
Sofia, 172, 174, 179, 182, 183, 186,
188, 191, 217, 241, 256
Sokollu Mehmed Pascià, 93, 97,
102, 103, 112
Solimano/Süleyman I il Magnifico,
75, 93, 97, 98, 99, 101, 102, 169, 170,
204, 265, 353, 371, 372
Sommer, Petr, 34, 35
Sopron/Ödenberg, 19, 52, 91
Sorgo, Francesco di Girolamo, 214
Sorgo, Giovanni, 182
Sorgo, Nicola di Giunio, 192
Sozzini, Fausto, 127, 129
Spada, Fabrizio, 339
Spagna, 178, 212, 215, 219, 221, 233,
246, 298, 299
Spalato/Split, 56, 187, 219, 258, 330
Spathis, Tommaso, 421, 422
Spera, Francesco Maria, 402
Špiesz, Anton, 52
Spremić, Momčilo, 56

- Squarcialupi, Marcello, 127
 St. Katharinen, 36
 Stagno/Stone, 202
 Stanich, Marco di Giacomo, 254
 Starhemberg, Ernst Rüdiger von, 334
 Starowolski, Szymon, 287
 Stavrinou, 294, 322
 Ştefan Răzvan, 273
 Ştefăneşti, 280
 Stefanis, Francesco Antonio di Marino, 242
 Stefano di Luca, 208, 261
 Stefano il Grande, 62, 65, 265, 346, 347
 Stefano, Tommaso di Francesco di, 196, 261
 Štefanovičová, Tatjana, 60
 Stein, Rudolf, 57
 Steindorff, Ludwig, 54, 56
 Stiepanovich, Paolo, 191
 Stijepović–De Stefanis, 196
 Stiria, 378
 Stjepan Tvrtko I Kotromanić, 73
 Stoccarda/Stuttgart, 34, 58, 59, 66, 274
 Stoccolma/Stockholm, 60
 Stoicescu, Nicolae, 291, 293, 306, 309, 318, 323, 325
 Stooß, Heinz, 32, 57
 Stoye, John, 329, 354, 359
 Stratmann, Theodor Heinrich, 332
 Stromer, Wolfgang von, 32
 Sublime Porta (Impero Ottomano, Porta, Turchia), 125, 409, 415, 417, 418, 420, 421, 424, 428
 Suceava, 345, 402, 403
 Suđurađ, 232, 233
 Sugar, Peter F., 32
 Supićić, Ivan, 54
 Svezia, 136, 141, 144
 Svizzera, 90
 Sydow, Jürgen, 59
 Szabó, Péter, 29, 51
 Szeged, 19, 65
 Székely, György, 44, 52
 Székelyföld/Siculia, 353
 Székesfehérvár, 19
 Szelényi, Balázs A., 52
 Szende, Katalin, 28, 50, 51, 52, 53, 56
 Szentiványi, Márton, 381
 Szűcs, Jenő, 32, 52
- T**
- Taglia, Davide (Del Chiaro, Anton Maria), 268
 Taglia, Simone/Simeon, 268
 Târgovişte, 172, 193, 269, 292, 304, 307
 Targowski, Samuele, 278, 283, 284
 Târgu Mureş/Marosvásárhely, 91
 Tasso, Torquato, 251
 Tassoni, Alessandro, 272
 Tătărăni–Tăuteşti, 285
 Teich, Mikuláš, 38, 39
 Teke, Zsuzsanna, 52, 62
 Teleki, Mihály, 353, 355
 Temesvar/Timişoara, 68, 94, 164, 171, 173, 177, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 192, 363, 382
 Tenedos, 413
 Tenenti, Alberto, 174, 176, 210
 Tenenti, Branislava, 174, 176, 210
 Terni, 275
 Ternovo/Tărnovo/Veliko Tărnovo, 74, 171, 172, 173, 177, 178, 179, 180, 181, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191
 Tessaglia, 299
 Theodorescu, Barbu, 14
 Thököly, Emerico/Imre, 332, 349, 353, 354, 356, 357, 358, 359
 Tibisco/Timiş, 73, 94, 342, 363, 365
 Tinos, 420
 Ţiplic, Ioan Marian, 62
 Tirolo, 163
 Tirreno, 177
 Tomasi, Marco, 180, 183
 Tomićić, Željko, 55
 Tomşa, Ginevra Assanina, 280
 Tomşa, Radu Leone, 318
 Tomşa, Stefano I, 279

Tomşa, Stefano II, 82, 275, 277, 279, 280, 281, 283, 284, 285, 286, 287
 Topolski, Jerzy, 10, 33, 45
 Torino, 10, 26, 29, 72, 120, 136, 169, 178, 193, 197, 265, 336
 Török, Bálint, 97, 108
 Török, Valentino, 108
 Tortosa, 219
 Toruń, 18
 Toscana, 215, 217, 233, 234, 235, 251, 252
 Toynbee, Arnold J., 9
 Tracia, 74, 331, 369, 370, 377, 382
 Transilvania/Siebenbürgen, 15, 17, 18, 20, 60, 61, 65, 73, 74, 75, 81, 83, 88, 89, 90, 91, 93, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 119, 121, 122, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 142, 143, 145, 146, 147, 149, 150, 151, 164, 165, 169, 180, 187, 263, 269, 271, 273, 274, 311, 329, 330, 331, 332, 333, 335, 336, 337, 341, 344, 348, 349, 350, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 382, 383, 387, 388, 389, 393, 397, 404
 Trier, 49
 Trnava, 19
 Tröster, Johann, 366
 Trotuş, 333, 344, 349, 350, 354, 375
 Tubinga/Tübingen, 57
 Turchia (Impero Ottomano, Porta, Sublime Porta), 100, 108, 111, 266
 Turda/Torda, 91, 165
 Turnhout, 41, 47, 55
 Tutolino, Silvestro, 213, 220, 223, 233
 Tzigaras, Zotos, 302, 303, 316, 326
 Tzipoia, Alexandru, 14

U

Ucraina, 15, 338, 339, 425

Udine, 329, 341, 354
 Ulymano, 113, 114, 115, 116
 Ungheria, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 28, 34, 40, 44, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 63, 64, 65, 66, 67, 69, 71, 73, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 83, 84, 87, 88, 89, 91, 96, 97, 99, 100, 101, 102, 109, 110, 169, 277, 282, 331, 332, 337, 339, 340, 348, 353, 357, 358, 361, 363, 366, 367, 369, 371, 372, 376, 377, 378, 379, 380, 382
 Urbino, 202, 206, 210
 Ureche, Grigore, 152, 342, 366

V

Vác, 47
 Valacchia, 15, 68, 74, 75, 96, 149, 160, 163, 164, 165, 166, 169, 172, 187, 192, 263, 265, 268, 269, 270, 271, 287, 291, 292, 293, 294, 296, 299, 301, 302, 303, 304, 305, 307, 308, 310, 311, 313, 318, 320, 322, 324, 325, 327, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 337, 340, 341, 343, 344, 348, 350, 353, 354, 355, 358, 359, 360, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 373, 374, 376, 381, 382, 390, 391, 393
 Valentini, Bernardino, 397, 399
 Valota Cavallotti, Bianca, 33
 Varaždin, 54
 Varna, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 180, 192
 Varsavia, 18, 20, 41, 120, 121, 122, 124, 136, 137, 280, 283
 Vaticano (Santa Sede), 87, 204, 205
 Végh, András, 53
 Veneto, 71, 76, 88, 265, 411, 413
 Venezia (Repubblica Veneta, Serenissima), 12, 13, 25, 47, 55, 67, 71, 72, 74, 76, 78, 79, 81, 82, 83, 88, 122, 123, 124, 146, 149, 154, 156, 161, 170, 175, 177, 178, 180, 187, 197, 202, 203, 209, 211, 212, 217, 218, 222, 224, 233, 234, 240, 241, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 258, 265, 266, 267, 268, 269, 276, 279,

- 281, 288, 292, 293, 294, 295, 297, 298, 300, 301, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 315, 316, 317, 318, 319, 322, 323, 325, 326, 327, 330, 341, 345, 346, 367, 377, 379, 410, 413, 416, 420, 421, 429
- Veress, Endre/Andrei, 89, 162, 163, 279, 280, 381
- Veterani, Federico, 332, 333, 353
- Vevelli, Costantino Battista, 287
- Viareggio, 213, 215, 216
- Vidigne/Vidino/Vidin, 74, 171, 177, 178, 179, 181, 184, 185, 186, 188, 190, 191
- Vienna, 26, 31, 34, 37, 51, 54, 59, 60, 61, 66, 67, 83, 87, 90, 91, 92, 101, 105, 106, 107, 137, 141, 156, 169, 195, 206, 259, 269, 314, 332, 334, 338, 353, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 365, 370, 376, 379, 380, 383, 397, 404
- Vieste (Foggia), 200
- Vilfan, Sergij, 33
- Vinaver, Vuk, 174, 175
- Vincenzo di Pietro, 177, 186, 192
- Vințul de Jos/Alvinc, 87
- Visconti, Filippo Maria, 78
- Visegrád, 50
- Viterbo, 15, 205
- Vitezović, Pavao Ritter, 370, 371, 377, 378, 380, 383
- Vivaldi, Franchi da Lazzero, 221
- Vlačić, Matija/Flacio Illirico, 378
- Vodopić, Anna, 259, 262
- Vodopić, Niccolò, 259
- Vorsi, Antonio, 165, 166
- Vorsi, Costantino, 160, 161, 163, 164, 165
- Vorsi, Ettore, 156, 157, 158, 161, 163, 164, 165
- Vorsi, Sima, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 161, 163, 166, 167
- Vourlà, 412, 423
- Vozár, Jozef, 60
- Vucassi/Vukašinović, Marino, 246, 247, 262
- Vucasso, Marino di, 246, 248, 250, 251, 254
- Vuich, Stefano di Nicola, 186
- Vukašinović/Di Vucasso–Vucassi, 195
- W**
- Walter, Lukan, 54
- Wandycz, Piotr Stefan, 33
- Warmbrunn, Jürgen, 57
- Wchinitz, Franz Ulrich Kinsky von, 332
- Weczerka, Hugo, 57, 58
- Weimar, 37, 54, 61, 156
- Westermann, Ekkehard, 33, 59
- White, Hayden, 12
- Wienberg, Jes, 60
- Wiener Neustadt, 91, 97
- Wiesiolowski, Jacek, 45
- Willoweit, Dietmar, 57
- Wiśniowiecki, Michele, 285
- Wojtowicz, Jerzy, 45
- Wolverton, Lisa, 39
- Wright, William Edward, 39
- Wrocław/Breslau, 20, 41, 45, 57, 58
- Wünsch, Thomas, 58
- Württemberg, 272
- Würzburg, 57
- Wyczanski, Andrzej, 41
- Wyrobisz, Andrzej, 45, 46
- Wyrozumski, Jerzy, 46
- X**
- Xanthopoulos, Fotios, 303
- Y**
- Yalta, 16
- Z**
- Zagorin, Perez, 395
- Zagreb, 53, 54
- Zahariuc, Petronel, 160, 163, 296, 302, 308, 310, 318
- Zamagno, Luca di Michele, 257
- Zamoyski, Jan, 162

Zanelli, Guglielmo, 55
Zante, 200, 203, 411, 412, 417, 421,
426, 427
Zapletalová, Dana, 39
Zápolya, Giovanni I, 88, 90, 92, 97,
100, 108, 371
Zápolya, Giovanni II Sigismondo,
88, 90, 91, 93, 99, 102, 131, 133, 134,
135, 136
Zápolya, Isabella Jagellona, 87, 89,
90, 98, 99, 100, 102, 106, 107, 108,
112, 115, 116, 117, 221, 256, 302, 367
Zara, 55, 56, 195, 199
Zărnești/Sărnescht, 353
Zborowski, Elizabieta, 140
Zeitlhofer, Hermann, 34
Žemlička, Josef, 39, 40
Zender, Matthias, 36
Zeno, Apostolo, 268, 270, 275, 276
Zicàri, Italo, 275, 276
Zientara, Benedykt, 46
Zimányi, Vera, 50, 53
Zimmermann, Elisabeth, 58
Zlat, Mieczysław, 58
Zlatar, Zdenko, 171, 192, 256
Znojmo, 63, 72
Żółkiewski, Stanislao, 281, 287
Zrínyi (famiglia), 379
Zuzzeri, Bartolomeo, 207, 213, 218,
235
Zuzzeri, Bernardo, 177, 178, 183,
190, 209, 218, 220, 241, 251, 254,
262
Zuzzeri, Flora/Zuzorić, Cvijeta, 251,
262
Zuzzeri, Francesco di Biagio, 184
Zuzzeri, Francesco, 221, 248, 251
Zuzzeri, Gianluca, 258, 262
Żytkowicz, Leonid, 33, 34, 46

